



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

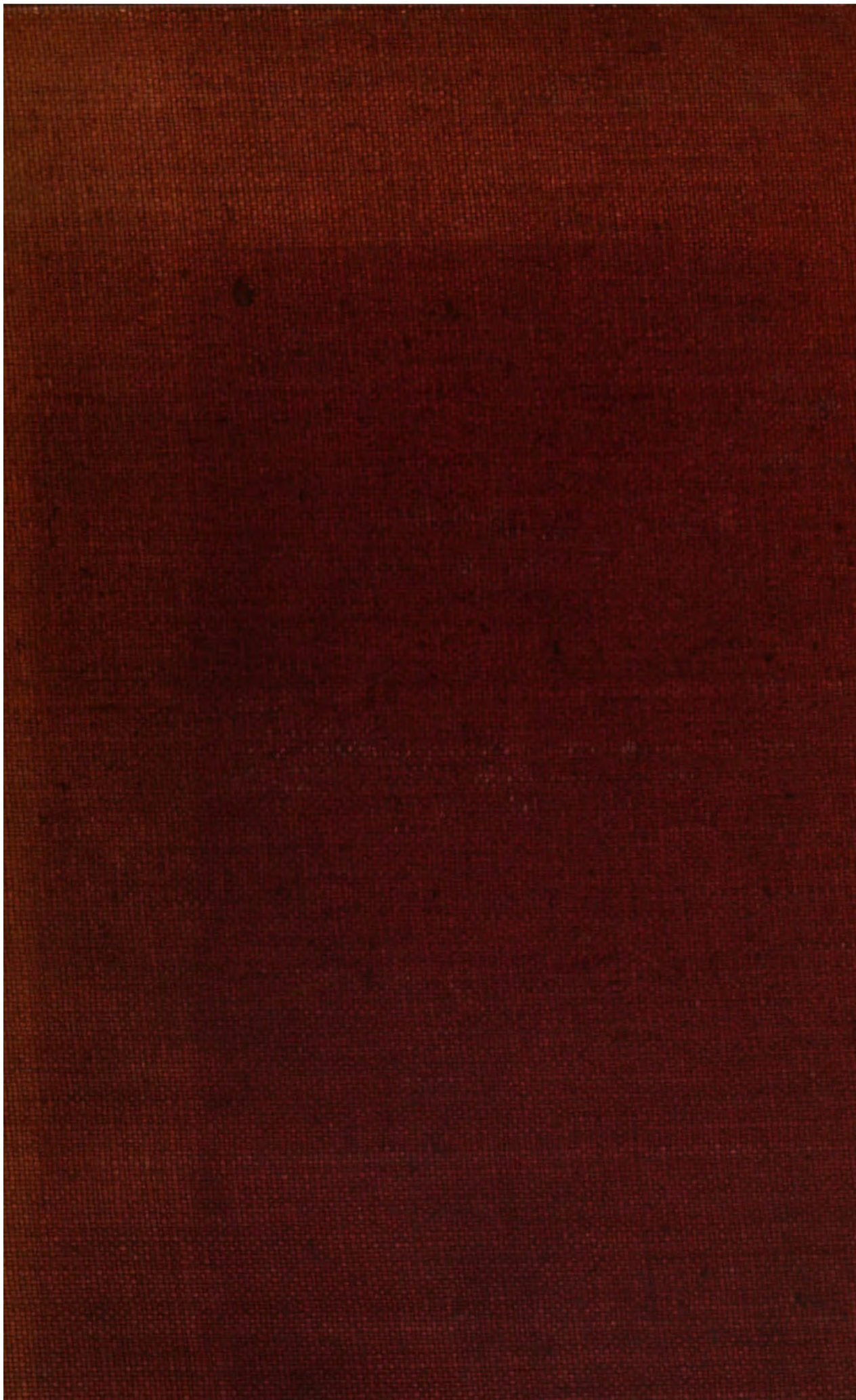
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



60 r

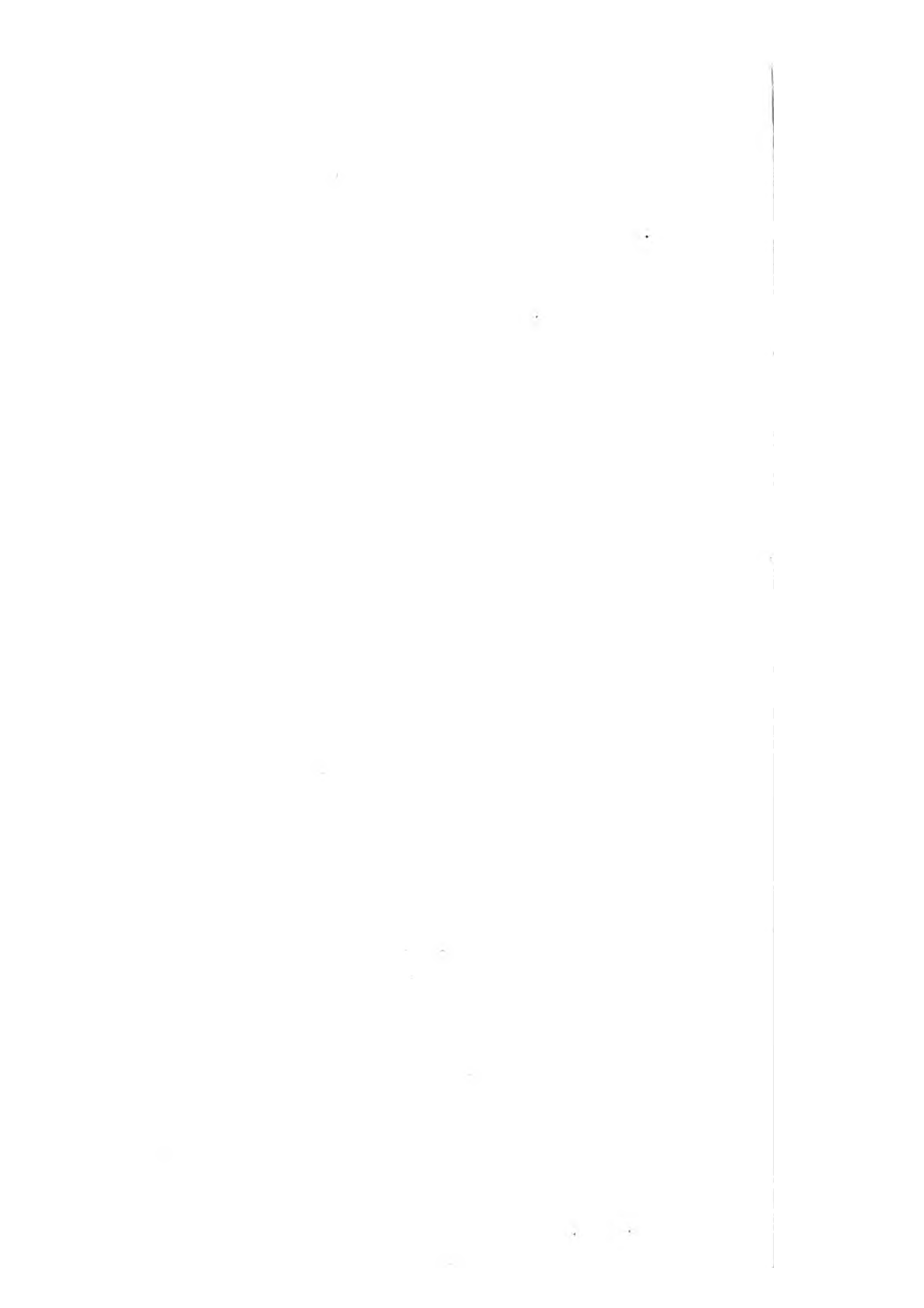


Vet. Ital. IV B. 744



1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8.





COLLEZIONE
DE' MIGLIORI
AUTORI ITALIANI
ANTICHI E MODERNI
VOL. III

OPERE VARIE
DI ALESSANDRO MANZONI
MILANESE

DALLA STAMPERIA DI C. LAHURE

(GIA' CASA CRAPELET)

rue de Vaugirard, 9, près de l'Odéon

OPERE VARIE
DI
ALESSANDRO MANZONI

CHE CONTENGONO
LE TRAGEDIE, LE POESIE
E
LA MORALE CATTOLICA



PARIGI
BAUDRY, LIBRERIA EUROPEA
N° 3, QUAI MALAQUAIS, PRÈS LE PONT DES ARTS

—
1853



TRAGEDIE



IL CONTE DI CARMAGNOLA

TRAGEDIA

AL SIGNOR
CARLO CLAUDIO FAURIEL
IN ATTESTATO
DI CORDIALE E RIVERENTE AMICIZIA
L'AUTORE

PREFAZIONE.

Publicando un' opera d'immaginazione che non si uniforma ai canoni di gusto ricevuti comunemente in Italia e sanzionati dalla consuetudine dei più, io non credo però di dovere annoiare il lettore con una lunga esposizione dei principii che ho seguiti in questo lavoro. Alcuni scritti recenti contengono sulla poesia drammatica idee così nuove e vere, e di così vasta applicazione, che in essi si può trovare facilmente la ragione di un dramma il quale, dipartendosi dalle norme prescritte dagli antichi trattatisti, sia ciò non ostante condotto con una qualche intenzione. Oltre di che, ogni componimento presenta, a chi voglia esaminarlo, gli elementi necessari a regolarne un giudizio; e a mio avviso son questi — Quale sia l'intento dell'autore — Se questo intento sia ragionevole — Se l'autore l'abbia conseguito. Prescindere da un tale esame, e volere a tutta forza giudicare ogni lavoro secondo regole, delle quali è controversa appunto l'universalità e la certezza, è lo stesso che esporsi a giudicare stortamente un lavoro: il che per altro è uno dei più lievi mali che possano accadere in questo mondo.

Fra i varii spedienti che gli uomini hanno trovato per impacciarsi l'un l'altro, ingegnossissimo è quello di avere, quasi per ogni argomento, due massime opposte, tenute egualmente come infallibili. Applicando quest'uso anche ai piccioli interessi della poesia, così dicono a chi la esercita: siate originale, e non fate nulla di cui i grandi poeti non vi abbiano lasciato l'esempio. Questi comandi, che rendono difficile l'arte più ch'ella non è, tolgono anche ad uno scrittore la speranza di poter rendere ragione d'un lavoro poetico; quand'anche non ne lo ritenesse il ridicolo a cui si espone sempre l'apologista de' suoi propri versi.

Ma poichè la quistione delle due unità di tempo e di luogo può essere trattata tutta in astratto, e senza far parola della presente qualsiasi tragedia; e poichè queste unità, malgrado gli argomenti a mio credere inespugnabili che furono adottati contro di esse, sono ancora da moltissimi ritenute per condizioni indispensabili del dramma; mi giova di ripigliarne brevemente l'esame. Studierò per altro di fare piuttosto una picciola appendice, che una ripetizione degli scritti che le hanno già combattute.

I. L'unità di luogo, e la così detta unità di tempo, non sono regole fondate nella ragione dell'arte, nè risultanti dall'indole del poema drammatico; ma sono venute da una autorità non bene intesa, e da principii arbitrarii: ciò risulta evidente a chi osservi la genesi di esse. L'unità di luogo è nata dal fatto che la più parte delle tragedie greche imitano un'azione la quale si compie in un sol luogo, e dalla idea che il teatro greco sia un esemplare perpetuo ed esclusivo di perfezione drammatica. L'unità di tempo ebbe origine da un passo di Aristotile¹, il quale, come benissimo osserva il signor Schlegel², non con-

1. Sono differenti in questo (*l'Epopea e Tragedia*), che quella ha il verso misurato semplice, ed è raccontativa, e formata di lunghezza; e questa si sforza, quanto può il più, di stare sotto un giro del sole, o di mutarne poco; ma l'Epopea è smoderata per tempo, ed in ciò è differente dalla Tragedia. *Traduzione del Castelvetro.*

2. *Corso di Letteratura drammatica*, Lezione X.

tiene un precetto, ma la semplice notizia di un fatto; cioè della pratica più generale del teatro greco. Che se Aristotile avesse realmente inteso di stabilire un canone dell'arte, questa sua frase avrebbe il doppio inconveniente di non esprimere un'idea precisa, e di non essere accompagnata da alcun ragionamento.

Quando poi vennero coloro i quali, non badando all'autorità, domandarono la ragione di queste regole, i fautori di esse non seppero trovarne che una, ed è: che, assistendo lo spettatore realmente alla rappresentazione di un'azione, diventa per lui inverisimile che le diverse parti di questa azione avvengano in diversi luoghi, e che essa duri per un lungo tempo, mentre egli sa di non essersi mosso di luogo, e di avere impiegate solo poche ore ad osservarla. Questa ragione è evidentemente fondata su di un falso supposto, cioè che lo spettatore sia lì come parte dell'azione; quando egli è, per così dire, una mente estrinseca che la contempla. La verisimiglianza non deve nascere in lui dai rapporti dell'azione col suo modo attuale di essere, ma dai rapporti che le varie parti dell'azione hanno fra di loro. Quando si considera che lo spettatore è fuori dell'azione, l'argomento in favore delle unità svanisce.

II. Queste regole non sono in analogia cogli altri principii dell'arte ricevuti da quegli stessi che le credono necessarie. Infatti si ammettono nella tragedia come verisimili molte cose, che non lo sarebbero, se ad esse si applicasse il principio sul quale si stabilisce la necessità delle due unità, il principio cioè che nel dramma rappresentato sieno verisimili quei fatti soltanto che si accordano colla presenza dello spettatore, in modo che a lui possano parere fatti reali. Se altri dicesse per esempio: — quei due personaggi che parlano fra loro di cose segretissime, assicurandosi di essere soli, distruggono ogni illusione, perchè io sento di esser loro visibilmente presente, e li veggo esposti agli occhi d'una moltitudine; — egli farebbe precisamente la stessa obbiezione che i critici fanno alle tragedie dove sono trascurate le due unità. A quest'uomo non si può dare che una risposta: la platea non entra nel dramma: e questa risposta vale anche per le due unità. Chi cercasse il motivo per cui non si sia esteso il falso principio anche a questi casi, e non si sia imposto all'arte anche questo giogo, io credo che non ne troverebbe altro, se non che per questi casi non v'era un periodo di Aristotile.

III. Se poi queste regole si considerano dal lato dell'esperienza, la gran prova che non sono necessarie alla illusione si è, che il popolo si trova nello stato d'illusione voluta dall'arte, assistendo tutto di e in tutti i paesi e rappresentazioni dove esse non sono osservate: e il popolo in questa materia è il miglior testimonio. Poichè non conoscendo esso la distinzione dei diversi generi d'illusione, e non avendo alcuna idea teorica del verisimile dell'arte definito da alcuni critici pensatori; niuna idea astratta, niun precedente giudizio potrebbe fargli ricevere un'impressione di verisimiglianza da cose che non fossero naturalmente atte a produrla. Se i cangiamenti di scena distruggessero l'illusione, essa dovrebbe certamente essere più presto distrutta nel popolo che nelle persone colte, le quali piegano più facilmente la loro fantasia a secondare le intenzioni dell'artista.

Se dai teatri popolari passiamo ad esaminare qual conto si sia tenuto di queste regole nei teatri colti d'ogni nazione, noi troviamo che nel greco non sono mai state poste per principio, e che si è fatto contro ciò che esse prescrivono, ogni volta che l'argomento lo ha richiesto; che i poeti drammatici inglesi e spagnuoli più celebri, i quali sono riguardati come i poeti nazionali, non le hanno conosciute, o non se ne sono curati; che i tedeschi le rifiutano per riflessione. Nel

teatro francese vennero introdotte a stento; e l'unità di luogo in ispecie incontrò ostacoli da parte dei comici stessi, quando vi fu posta in pratica da Mairet colla sua *Sophonisba*, che si dice la prima tragedia regolare francese: quasi fosse un destino che la regolarità tragica debba sempre incominciare da una *Sophonisba* noiosa. In Italia queste regole sono state seguite come leggi, e senza discussione, ch'io sappia, e quindi probabilmente senza esame.

IV. Per colmo poi di bizzarria è accaduto che quegli stessi che le hanno ricevute non le osservano esattamente in fatto. Perchè, senza parlare di qualche violazione della unità di luogo che si trova in alcune tragedie italiane e francesi di quelle chiamate esclusivamente *regolari*, è noto che l'unità di tempo non è osservata nè pretesa nel suo stretto senso, cioè nella eguaglianza del tempo fittizio attribuito all'azione col tempo reale che essa occupa nella rappresentazione. Appena in tutto il teatro francese si citano tre o quattro tragedie che adempiano questa condizione. *Comme il est très-rare* (dice un critico francese) *de trouver des sujets qui puissent être resserrés dans des bornes si étroites, on a élargi la règle, et on l'a étendue jusqu'à vingt-quatre heures*¹. Con tale transazione i trattatisti non hanno fatto altro che riconoscere la dannosità della regola, e si sono messi in un campo dove non possono sostenersi in alcun modo. Giacchè si potrà ben discutere con chi è di parere che l'azione non debba oltrepassare il tempo materiale della rappresentazione; ma chi ha abbandonato questo punto, con che ragione pretenderà che altri si contenga in un limite ch'egli ha posto arbitrariamente? Che si può mai dire ad un critico, il quale stima che si possano allargare le regole? Accade qui, come in molte altre cose, che sia più ragionevole domandare il molto che il poco. Si hanno argomenti più che sufficienti per esimersi da queste regole; ma non se ne può trovare uno per ottenere una facilitazione a chi le voglia eseguire. — *Il serait donc à souhaiter* (dice un altro critico) *que la durée fictive de l'action pût se borner au temps du spectacle; mais c'est être ennemi des arts et du plaisir qu'ils causent que de leur imposer des lois qu'ils ne peuvent suivre sans se priver de leurs ressources les plus fécondes et de leurs plus rares beautés. Il est des licences heureuses dont le public convient tacitement avec les poètes, à condition qu'ils les emploient à lui plaire et à le toucher; et de ce nombre est l'extension feinte et supposée du temps réel de l'action théâtrale*². Salvo il rispetto a Marmontel e all'opera piena di merito nella quale leggesi questo passo, osservo che le *licenze felici* sono parole senza senso in letteratura; sono di quelle molte espressioni che rappresentano un'idea chiara nel loro significato proprio e comune, e che, usate qui metaforicamente, rinchiudono una contraddizione. Si chiama ordinariamente *licenza* ciò che si fa contro le regole prescritte dagli uomini; e si danno in questo senso licenze felici, perchè seguite da un buon successo. Si è trasportata questa espressione nella grammatica, e vi sta bene; perchè molte regole grammaticali, essendo di convenzione, e per conseguenza alterabili, può uno scrittore, violando alcuna di queste, spiegarsi meglio; ma nelle regole intrinseche alle arti del bello la cosa sta altrimenti. Esse devono essere fondate sulla natura, necessarie, immutabili, indipendenti dalla volontà dei critici, trovate, non fatte; e non si può quindi trasgredirle senza fallare lo scopo dell'arte. — Ma perchè queste riflessioni su due parole? Nelle due parole appunto sta l'errore. Quando si abbraccia una opinione storta, si usa per lo più spiegarla con frasi metaforiche ed ambigue, vere in un senso e false in un altro; perchè

1. Batteux, *Principes de Littérature*, Traité V, chap. IV.

2. Marmontel, *Éléments de Littérature*, art. *Unité*.

la frase chiara svelerebbe la contraddizione. E a voler mostrare l'erroneità dell'opinione, basta indicare dove sta l'equivoco.

V. Finalmente queste regole impediscono molte bellezze, e producono molti inconvenienti.

Non discenderò a provare con esempi la prima parte di questa proposizione: ciò è stato fatto egregiamente più d'una volta. E la cosa risulta tanto evidentemente dalla più leggiera osservazione di alcune tragedie inglesi e tedesche, che molti dei sostenitori stessi delle regole hanno dovuto convenirne. Confessano essi che il non astringersi ai limiti reali di tempo e di luogo lascia il campo ad una imitazione ben altrimenti varia e forte; non negano le bellezze ottenute a scapito delle regole, ma affermano che bisogna rinunciare a quelle bellezze, giacchè per ottenerle bisogna cadere nell'inverisimile. Ora, ammettendo l'obiezione, è chiaro che l'inverisimiglianza tanto temuta non sarebbe sensibile che alla rappresentazione scenica; e però la tragedia da recitarsi sarebbe di sua natura incapace di quel grado di perfezione, a cui può giungere la tragedia, quando non si consideri che come un poema in dialogo fatto soltanto per la lettura, del pari che il narrativo. In tal caso chi vuol cavare dalla poesia ciò che essa può dare, dovrebbe preferire sempre questo secondo genere di tragedia: e nell'alternativa di sacrificare o la rappresentazione materiale, o ciò che forma l'essenza del bello poetico, chi potrebbe mai stare in dubbio? Certo, meno d'ogni altro, quei critici i quali sono tuttavìa di parere che le tragedie greche non sieno mai state superate dai moderni, e che producano il sommo effetto poetico, tragedie non conosciute che per la lettura. Non ho inteso con ciò di concedere che i drammi senza le unità riescano inverisimili alla recita; ma da una conseguenza ho voluto far sentire il valore del principio.

Gl'inconvenienti che risultano dall'astringersi alle due unità, e specialmente a quella di luogo, sono essi pure confessati dai critici. Anzi non par credibile che le inverisimiglianze esistenti nei drammi orditi secondo queste regole sieno così tranquillamente tollerate da coloro che vogliono le regole a solo fine di ottenere la verisimiglianza. Cito un solo esempio di questa loro rassegnazione: *Dans Cinna il faut que la conjuration se fasse dans le cabinet d'Emilie, et qu'Auguste vienne dans ce même cabinet confondre Cinna, et lui pardonner: cela est peu naturel.* L'inconvenienza è assai bene sentita, e sinceramente confessata. Ma la giustificazione è singolare. Eccola: *Cependant il le faut*¹.

Forse si è qui eccessivamente ciarlato su di una quistione già così bene sciolta, che a molti può sembrare troppo frivola. Ricorderò a questi le parole usate in un caso consimile da un eccellente scrittore: *Il n'y a pas grand mal à se tromper en tout cela; mais il vaut encore mieux ne s'y point tromper, s'il est possible*². Nondimeno io stimo che una tale quistione abbia il suo lato importante. L'errore solo è frivolo in ogni senso. Tutto ciò che ha relazione coll'arti della parola, e coi diversi modi d'influire sulle idee e sugli affetti degli uomini, è legato di sua natura con oggetti gravissimi. L'arte drammatica si trova presso tutti i popoli civilizzati: essa è considerata da alcuni come un mezzo potente di miglioramento, da altri come un mezzo potente di corruttela, da nessuno come cosa indifferente. Egli è certo che tutto ciò che tende a ravvicinarla o ad allontanarla dal suo tipo di verità e di perfezione, deve alterare, dirigere, aumentare, o diminuire la sua influenza.

1. Batteux, l. c.

2. Fleury, *Mœurs des Israélites*, X.

Queste ultime riflessioni conducono ad una quistione più volte discussa, ora quasi dimenticata, ma che io credo tutt' altro che sciolta, ed è: se la poesia drammatica sia utile o dannosa. So che ai nostri giorni sembra pedanteria il conservare sopra di ciò alcun dubbio, dacchè il pubblico di tutte le nazioni colte ha sentenziato col fatto in favore del teatro. Mi sembra però che ci voglia molto coraggio per sottoscrivere senza esame ad una sentenza contro la quale sussistono le appellazioni di Nicole, di Bossuet e di G. G. Rousseau, il cui nome unito a questi viene qui ad avere una autorità singolare. Essi hanno unanimamente inteso di stabilire due punti: l' uno che i drammi da loro conosciuti ed esaminati sono immorali, l' altro che ogni dramma debba esserlo, sotto pena di riuscire freddo, e quindi vizioso secondo l' arte, e che in conseguenza la poesia drammatica sia una di quelle cose che si debbono abbandonare, quantunque producano dei piaceri, perchè essenzialmente dannose. Convenendo interamente su i vizi del sistema drammatico giudicato dagli scrittori nominati qui sopra, oso credere illegittima la conseguenza che essi hanno dedotta a disfavore di tutta in generale la poesia drammatica. Parmi che sieno stati tratti in errore dal non aver supposto possibile altro sistema fuori di quello seguito in Francia. Se ne può dare, e se ne dà, un altro suscettibile del più alto grado d' interesse ed esente dagl' inconvenienti di quello: un sistema conducente allo scopo morale ben lungi dall' essergli contrario. Al presente saggio di componimento drammatico io aveva in animo di unire un discorso su tale argomento. Ma costretto da alcune circostanze a rimettere questo lavoro ad altro tempo, mi fo lecito di annunziarlo; perchè mi sembra cosa sconveniente il manifestare una opinione opposta all' opinione ragionata di uomini di prim' ordine, senza addurre le proprie ragioni, o senza prometterle almeno.

Mi rimane a render conto del coro introdotto una volta in questa tragedia, il quale, per non essere nominati i personaggi che lo compongono, può sembrare un capriccio, o un enigma. Non posso meglio spiegarne l' intenzione, che riportando in parte ciò che il signor Schlegel ha detto dei cori greci: *Il coro è da riguardarsi come la personificazione dei pensieri morali che l' azione ispira, come l'organo dei sentimenti del poeta che parla in nome dell' intera umanità. E poco sotto: Vollerò i Greci che in ogni dramma il coro... fosse prima di tutto il rappresentante del genio nazionale, e poscia il difensore della causa dell' umanità: il coro era insomma lo spettatore ideale; esso temperava le impressioni violente e dolorose d' un' azione talvolta troppo vicina al vero; e riverberando, per così dire, allo spettatore reale le sue proprie emozioni, gliel rimandava raddolcite dalla vaghezza d' una espressione lirica e armonica, e lo conduceva così nel campo più tranquillo della contemplazione*¹. Ora mi è sembrato che se i cori dei Greci non sono combinabili col sistema tragico moderno, si possa però ottenere in parte il loro fine, e rinnovarne lo spirito, inserendo degli squarci lirici composti nella idea di quei cori. Se l' essere questi indipendenti dall' azione e non applicati a personaggi toglie loro una gran parte dell' effetto che producevano quelli, può però, a mio credere, renderli suscettibili d' uno slancio più lirico, più variato, e più fantastico. Hanno inoltre sugli antichi il vantaggio di essere senza inconvenienti: non essendo legati colla orditura dell' azione, non saranno mai cagione che questa si alteri e si scomponga per farveli stare. Hanno finalmente un altro vantaggio per l' arte, in quanto, riservando al poeta un cantuccio dov' egli possa parlare in persona propria, gli diminuiranno la tentazione d' introdursi nell' azione, e di prestare ai personaggi

1. Corso di Letteratura dramm. Lezione III.

i suoi propri sentimenti, difetto dei più noti negli scrittori drammatici. Senza indagare se questi cori potessero mai essere in qualche modo adattati alla recita, io propongo soltanto che sieno destinati alla lettura : e prego il lettore di esaminare questo progetto indipendentemente dal saggio che qui se ne presenta ; perchè il progetto mi sembra potere esser atto a dare all' arte più importanza e perfezionamento, somministrandole un mezzo più diretto, più certo e più determinato d' influenza morale.

Premetto alla tragedia alcune notizie storiche sul personaggio, e su i fatti che sono l' argomento di essa, pensando che chiunque si risolve a leggere un componimento misto d' invenzione, e di verità storica, ami di potere, senza lunghe ricerche, discernere ciò che vi è conservato di avvenimenti reali.

NOTIZIE STORICHE.

Francesco di Bartolomeo Bussone, contadino, nacque in Carmagnola, donde prese il nome di guerra che gli è rimasto nella storia. L' anno della sua nascita non è noto : il signor Tenivelli, che ne scrisse la vita nella *Biografia piemontese*, la pone verso il 1390. Mentre ancor giovanetto pascolava gli armenti, l' aria fiera del suo volto fu osservata da un soldato di ventura, che lo invitò a venir seco lui alla guerra. Egli lo seguì volentieri, e si pose con esso agli stipendi di Facino Cane, celebre condottiero.

Qui la storia del Carmagnola comincia ad essere legata con quella del suo tempo : io non toccherò di questa che i fatti principali, e quelli singolarmente che sono accennati o rappresentati nella tragedia. Alcuni di essi sono narrati così diversamente dagli storici, che è impossibile, a chi li raccoglie dai loro scritti, formarsene e darne una opinione certa ed unica : fra le lezioni spesso varie e talvolta opposte, ho scelto quelle che mi sono sembrate più verisimili, o le più universalmente seguite.

Alla morte di Giovanni Maria Visconti, duca di Milano (1412), il fratello di lui Filippo Maria, conte di Pavia, era rimasto erede in titolo, del ducato. Ma questo stato, ingrandito dal padre loro Giovanni Galeazzo, erasi sfasciato nella minorità pessimamente tutelata, nel debole e crudele governo di Giovanni. Molte città eransi ribellate, alcune tornate in potere di antichi signori, d' altre s' erano fatti padroni i generali stessi delle truppe ducali. Facino Cane uno di essi, il quale di Tortona, Vercelli ed altre città avevasi formato un picciolo principato, morì in Pavia nel giorno stesso in cui Giovanni Maria fu ucciso dai congiurati in Milano. Filippo sposò Beatrice Tenda, vedova di Facino, e si trovò signore delle città tenute da lui e dei suoi militi.

Era tra essi il Carmagnola, e vi avea già un comando. Questo esercito corse col nuovo duca sopra Milano, ne espulse il figlio naturale di Barnabò Visconti, Astorre, il quale se n' era impadronito, lo sforzò a ritirarsi in Monza, dove assediato, rimase ucciso. Il Carmagnola si segnalò tanto in questa impresa, che fu dal duca nominato generale.

Tutti gli storici riguardano il Carmagnola come artefice della potenza di Filippo. Fu il Carmagnola che gli riacquistò in breve tempo Piacenza, Brescia, Bergamo ed altre città : alcune ritornarono allo stato per vendita o per semplice cessione di quelli che le avevano occupate : il terrore che già ispirava il

nome del nuovo condottiero sarà probabilmente stato il motivo di queste transazioni. Egli espugnò inoltre Genova, e la riunì agli stati del duca. E questi, che nel 1442 era senza potere e come prigioniero in Pavia, possedeva nel 1424 venti città « acquistate, per servirmi delle parole di Pietro Verri, colle nozze della infelice duchessa ¹, e colla fede e col valore del conte Francesco. » Venne il Carmagnola creato dal duca conte di Castelnuovo; sposò Antonietta Visconti, parente di Filippo, non si sa in qual grado; e si fabbricò in Milano il palazzo chiamato tuttavia del Broletto.

L'alta fama dell'esimio generale, l'entusiasmo dei soldati per lui, il suo carattere fermo ed altiero, la grandezza forse de' suoi servigi, gli alienarono l'animo del duca. I nemici del conte, fra i quali il Bigli storico contemporaneo cita Zanino Riccio e Oldrado Lampugnano, fomentarono i sospetti e l'avversione del loro signore. Il conte fu spedito governatore a Genova e tolto così dalla direzione della milizia. Aveva conservato il comando di trecento cavalli; il duca gli chiese per lettere che lo rinunziasse. Il Carmagnola rispose pregandolo che non volesse spogliare dell'armi un uomo nutrito fra le armi: e ben s'accorse, dice il Bigli ², che era questo consiglio dei suoi nemici, i quali confidavano di poter tutto osare, quando lo avessero ridotto a condizione privata. Non ottenendo risposta nè alle lagnanze, nè alla domanda espressa d'essere licenziato dal servizio, il conte si risolvette di recarsi in persona a parlare col principe. Questi dimorava in Abbiategrasso. Quando il Carmagnola si presentò per entrare nel castello, udì con sorpresa dirsi che aspettasse. Fattosi annunziare al duca, ebbe in risposta che questi era impedito, e ch'egli parlasse con Riccio. Insistette egli, dicendo di avere poche cose e da comunicarsi al duca stesso, e gli fu replicata la prima risposta. Allora rivolto a Filippo, che egli vedeva dalle balestriere, gli rimproverò la sua ingratitude, e la sua perfidia, e giurò che bentosto ei si farebbe desiderare da chi non voleva allora ascoltarlo; diè di volta al cavallo, e partì coi pochi compagni che aveva condotto con sè; inseguito invano da Oldrado, il quale, al dire del Bigli, stimò bene di non raggiungerlo.

Andò il Carmagnola in Piemonte, dove abboccatosi con Amedeo duca di Savoia, suo natural principe, fece di tutto per inimicarlo a Filippo; poi attraversando la Savoia, la Svizzera e il Tirolo, si portò a Treviso. Filippo confiscò i beni assai ragguardevoli che il Carmagnola aveva nel Milanese ³.

Giunto il Carmagnola a Venezia il giorno 23 di febbraio del 1425, vi fu accolto con distinzione; gli fu dato alloggio dal pubblico nel Patriarcato, e concessa licenza di portar arme a lui ed al suo seguito. Due giorni dopo fu preso al servizio della repubblica con trecento lance ⁴.

I Fiorentini, impegnati allora in una guerra infelice contro il duca Filippo, sollecitavano l'alleanza dei Veneziani: il duca instava presso di essi perchè volessero rimanere in pace con lui. In questo frattempo un Giovanni Liprando, fuoruscito milanese, pattuì col duca l'uccisione del Carmagnola, purchè gli fosse concesso il ritorno in patria. La trama fu sventata, e tolse ai Veneziani ogni dubbio che il conte fosse mai più per riconciliarsi col suo antico principe. Il Bigli attribuisce in gran parte a questa scoperta la risoluzione dei Veneziani per la guerra. Il doge propose in senato che si consultasse il Carmagnola:

1. Filippo la fece decapitare come rea di adulterio con Michele Orombelli. Il più degli storici crede che questa colpa le fosse apposta calunniosamente.

2. *Hist.* lib. IV. — *Rer. Ital. Script.* Tom. XIX, col. 72.

3. Tutto questo racconto è estratto dal Bigli.

4. Sanuto, *Vite dei duchi di Venezia.* — *Rer. Ital.* XXII, 978.

questi consigliò la guerra : il doge opinò pure caldamente per essa : e fu risoluta. La lega coi Fiorentini e con altri stati d'Italia fu proclamata in Venezia il giorno 27 gennaio del 1426. Agli 11 del mese seguente il Carmagnola fu creato capitano generale delle genti da terra della repubblica ; ed ai 15 gli fu dato dal doge il bastone e lo stendardo di capitano all' altare di San Marco.

Trascorrerò più rapidamente che mi sarà possibile su gli avvenimenti di questa guerra, la quale fu interrotta da due paci, fermandomi solo su i fatti che hanno servito di argomento alla tragedia.

« Ridussesi la guerra in Lombardia, dove fu governata dal Carmagnola virtuosamente, ed in pochi mesi tolse molte terre al duca insieme colla città di Brescia; la quale espugnazione in quelli tempi, e secondo quelle guerre fu tenuta mirabile¹. » Papa Martino V s'intromise; e sul finire dello stesso anno fu chiusa la pace, nella quale Filippo cedette ai Veneziani Brescia col suo territorio.

Nella seconda guerra (1427) il Carmagnola pose per la prima volta in uso un suo trovato di fortificare il campo con un doppio cinto di carri, sopra ognuno dei quali stavano tre balestrieri. Dopo molti piccioli fatti e dopo la presa di alcune terre, venne egli a campo sotto il castello di Maclodio, tenuto da una guernigione duchesca.

Comandavano nel campo del duca quattro insigni condottieri, Angelo della Pergola, Guido Torello, Francesco Sforza, e Nicolò Piccinino². Essendo venuta la discordia fra di essi, il giovane Filippo vi mandò con pieni poteri Carlo Malatesti pesarese, di nobilissima famiglia, ma, dice il Bigli, alla nobiltà mancava l'ingegno. Questo storico osserva che il supremo comando accordato al Malatesti non bastò a togliere la rivalità dei condottieri; mentre nel campo veneto a nessuno ripugnava l'obbedire al Carmagnola, benchè sotto di lui comandassero condottieri celebri, e principi, come Gio. Francesco Gonzaga signore di Mantova, Antonio Manfredi di Faenza, e Giovanni Varano di Camerino.

Il Carmagnola seppe conoscere il carattere del generale nemico, e trarne profitto. Attacò Maclodio, nella cui vicinanza era il campo duchesco. I due eserciti si trovarono divisi da un terreno paludoso, in mezzo al quale passava una strada elevata a guisa d'argine: e fra le paludi s'alzavano qua e là delle macchie poste su di un terreno più sodo: il conte pose agguati in queste, e si diede a provocare il nemico. Nel campo duchesco i pareri erano vari: i racconti degli storici non lo sono meno. Ma l'opinione che sembra avere più sostenitori, è che il Pergola ed il Torello, sospettando di agguati, opinassero di non dar battaglia: che lo Sforza e il Piccinino la volessero ad ogni modo. Carlo fu del parere degli ultimi; la diede, e fu pienamente sconfitto. Come appena il suo esercito ebbe affrontato il nemico, fu assalito da ambo i lati dalle imboscate, e gli furono fatti, secondo alcuni, cinque, secondo altri, otto mila prigionieri. Il comandante fu preso anch'egli; gli altri quattro, chi in un modo, chi nell'altro, si sottrassero.

Un figliuolo del Pergola si trovò fra i prigionieri.

La notte dopo la battaglia i soldati vittoriosi lasciarono in libertà quasi tutti i prigionieri. I commissari veneti ne fecero lagnanza al conte: egli richiese che

1. Machiavelli, *Ist. Fior.* Lib. IV.

2. Per servire alla dignità del verso, il nome di quest'ultimo personaggio nella tragedia venne cambiato con quello di *Fortebraccio*. La storia stessa ha suggerita questa mutazione; dacchè il Piccinino era nipote di Braccio Fortebracci, e dopo la morte dello zio fu capo de' soldati della fazione braccasca.

fosse avvenuto dei prigionieri, ed essendogli risposto che tutti erano stati posti in libertà fuorchè quattrocento, ordinò che questi pure si rilasciassero secondo l'uso¹.

Uno storico che non solo scriveva in quei tempi, ma aveva militato in quelle guerre, Andrea Redusio, è il solo, per quanto io sappia, che abbia indicata la vera ragione di questo uso militare d' allora. Egli l'attribuisce al timore che i soldati avevano di veder presto finite le guerre, e di udirsi gridare dai popoli: *alla zappa i soldati*².

I signori veneti furono punti e insospettiti dal procedere del conte; nel che mi pare avessero il torto. Perchè, pigliando al soldo un condottiero, dovevano aspettarsi ch'egli farebbe la guerra secondo le leggi della guerra comunemente seguite; nè potevano senza indiscrezione pretendere che egli si attentasse di riformare un uso così utile e caro ai soldati, esponendosi a venire in odio a tutta la milizia, ed a privarsi d'ogni appoggio. Avevano bensì ragione di pretendere da esso la fedeltà e lo zelo, ma non una devozione illimitata: questa si accorda soltanto ad una causa che si abbraccia per entusiasmo o per dovere. Non trovo però che dopo le prime osservazioni dei commissari, il governo veneto abbia mosse col Carmagnola altre lamentanze per questo fatto, non si parla anzi che di onori e di ricompense.

In aprile del 1428 fu conclusa tra i Veneziani e il duca un'altra di quelle solite paci.

La guerra rotta di nuovo nel 1434 non ebbe pel conte così prosperi cominciamenti come le due passate. Il castellano che teneva Soncino pel duca si finse disposto a cedere per tradimento quel castello al Carmagnola. Questi vi andò con una parte di truppa, e diede in un agguato, ove lasciò prigionieri, secondo il Bigli, seicento cavalli e molti fanti, salvandosi egli a stento.

Pochi giorni dopo Nicolò Trevisani, capitano dell'armata veneta sul Po, venne alle prese coi galeoni del duca di Milano. Il Piccinino e lo Sforza con finte disposizioni d'attaccare il Carmagnola lo ritennero dal venire in soccorso dell'armata veneta, e intanto imbarcarono gran parte delle loro genti da terra sulle navi del duca. Quando il Carmagnola s'avvidde dell'inganno e corse per sostenere i suoi, la battaglia era presso l'altra riva. L'armata veneta fu sconfitta, e il capitano di essa fuggì su di una barchetta.

Gli storici veneti accusano qui il Carmagnola di aver patteggiato col nemico, ch'egli non verrebbe in soccorso delle navi. Gli storici che non hanno pigliato il tristo assunto di giustificare gli uccisori di lui, sembrano piuttosto dargli taccia di essersi lasciato ingannare da uno stratagemma. Par certo che la condotta del Trevisani fosse imprudente dapprima, e irresoluta nella battaglia³. Egli fu bandito, furono confiscati i suoi beni; « e al capitano generale, per « imputazione di non aver dato favore all'armata, con lettere del senato fu « scritta una lieve riprensione⁴. »

Nel giorno 18 ottobre il Carmagnola diede ordine al Cavalcabò, uno de' suoi condottieri, di sorprendere Cremona. Questi se ne impadronì d'una parte; ma

1. *Istos quoque jubeo solita lege dimitti.* Bigli, lib. VI.

2. *Ad lignonem stipendiarii.* Chron. Tarv. — *Rer. It.* XIX, 864.

3. Ai 13 di luglio essendo stato proclamato Nicolò Trevisano che fu capitano nel Po, ed essendosi egli assentato, gli avvocadori di comune andarono al consiglio de' pregadi, e messero di procedere contro di lui, per essere stato rotto in Po da' galeoni del duca di Milano ai 21 di giugno passato, in vitupero del dominio, e per non aver fatto il suo dovere, *immo vilissime* essersi portato, *immo* perchè andò pregando gli altri che fuggissero via. Sanuto, 1017.

4. Navagero, *Stor.* — *Rer. Ital.*, XXIII, 1096.

essendosi i cittadini levati a stormo, egli dovette abbandonare l'impresa, e ritornare al campo.

Il Carmagnola non credette a proposito l'andar col grosso dell'esercito a sostenere questa impresa: e mi sembra cosa strana che ciò gli sia stato imputato a tradimento dal governo veneto. La resistenza, probabilmente inaspettata, del popolo spiega benissimo perchè egli non si sia ostinato a combattere una città che egli sperava di occupare tranquillamente per sorpresa: il tradimento non ispiega nulla; giacchè non si sa vedere perchè il Carmagnola avrebbe ordinata la spedizione: e questa, se fu inutile ai Veneziani, non fu loro d'alcun danno, essendo ritornato al campo il drappello che l'aveva invano tentata.

Ma la signoria, risoluta, secondo l'espressione del Navagero, di liberarsi del Carmagnola, pensò al modo di averlo nelle mani disarmato; e non ne trovò uno migliore nè più sicuro che quello d'invitarlo a Venezia sotto pretesto di consultarlo sulla pace. Egli vi andò senza sospetto; e in tutto il viaggio furono fatti onori straordinari sì a lui, che a Giovanni Francesco Gonzaga ch'egli si aveva tolto per compagno. Tutti gli storici anche veneti sono in ciò d'accordo; pare anzi che raccontino con un sentimento di compiacenza questo procedere, come un bel tratto di ciò che altre volte si chiamava prudenza e virtù politica. Giunto a Venezia « gli furono mandati incontro otto gentiluomini, avanti ch'egli smontasse a casa sua, che l'accompagnarono a San Marco¹. » Quando egli fu introdotto nel palazzo ducale, si rimandarono le sue genti, dicendo loro che il conte si fermerebbe a lungo col doge. Fu arrestato nel palazzo e condotto in prigione. Fu esaminato da una giunta, alla quale il Navagero dà nome di collegio secreto; e condannato a morte, fu nel giorno 5 di maggio del 1432 condotto colle sbarre alla bocca fra le due colonne della Piazzetta, ed ivi decapitato. La moglie ed una figliuola del conte (o due figliuole, secondo alcuni) si trovavano allora in Venezia.

Nulla d'autentico si ha sulla innocenza o sulla reità di questo grand'uomo. Era da aspettarsi che gli storici veneti, che volevano scrivere e vivere tranquilli, avrebbero affermata la seconda opinione. Essi la esprimono come una certezza, e con quella negligenza che è naturale a chi parla in favore della forza. Senza perdersi in congetture, asseriscono che il Carmagnola fu convinto coi tormenti, coi testimoni e colle sue proprie lettere. Di questi tre mezzi di prova il solo che si sappia di certo essere stato adoperato è l'infamissimo primo, quello che non prova nulla.

Ma oltre la mancanza assoluta di testimonianze dirette storiche, che diano prove della reità del Carmagnola, molte riflessioni la fanno apparire improbabile. Nè i Veneziani hanno rivelato mai quali fossero le condizioni del tradimento pattuito; nè da altra parte si è saputo mai nulla d'un tale trattato. Questa accusa è isolata nella storia, e non si appoggia a nulla, se non a qualche svantaggio di guerra, il quale anche si spiega senza ricorrere a questa supposizione; e sarebbe una legge stravagante non meno che atroce quella che volesse imputato a perfidia del generale ogni evento infelice. Si ponga mente inoltre all'andata del conte a Venezia senza esitazione, senza riguardi e senza precauzioni; si ponga mente al mistero tenuto sempre dal governo veneto a malgrado della taccia d'ingratitude e d'ingiustizia che gli si dava in Italia; si ponga mente alla crudele precauzione di mandare il conte al supplizio colle sbarre alla bocca, precauzione tanto più da notarsi, in quanto che si usava

1. Sanuto, *Rer. It.* XXII, 1028.

con un militare non veneziano che non poteva avere partigiani nel popolo; si ponga mente per ultimo al carattere noto del Carmagnola e del duca di Milano, e si vedrà che l'uno e l'altro ripugnano alla supposizione d'un trattato di questa sorte fra di loro. Una riconciliazione segreta con un uomo che gli era stato orribilmente ingrato, e che aveva tentato di farlo amazzare; un patto di agir lentamente, di lasciarsi battere, non si accordano coll'animo impetuoso, attivo, avido di gloria del Carmagnola. Il duca non era perdonatore; e il Carmagnola, che lo conosceva meglio d'ogni altro, non avrebbe mai potuto credere ad una riconciliazione stabile e sicura con lui. Il disegno di ritornare con Filippo offeso non poteva mai venire in capo a quell'uomo che aveva provate le retribuzioni di Filippo beneficato.

Ho cercato se negli storici contemporanei si trovasse qualche traccia di opinione pubblica diversa da quella che il governo veneto ha voluto stabilire; ed ecco ciò che ho potuto raccogliermene :

Un cronista di Bologna, dopo avere raccontata la fine del Carmagnola, soggiunge : « Dissesi che questo hanno fatto, perchè egli non faceva lealmente per loro la guerra contra il duca di Milano, come egli doveva, e che s'intende col duca. Altri dicono che come vedevano tutto lo stato loro posto nelle mani del conte, capitano d'un tanto esercito, parendo loro di stare a gran pericolo, e non sapendo con qual miglior modo potessero deporlo, han trovato cagione di tradimento contra lui. Iddio voglia che abbiano fatto saviamente; perchè par pure, che per questo la signoria abbia molto diminuita la sua possanza, ed esaltata quella del duca di Milano ¹. »

E il Poggio : « Certuni dicono che non abbia meritata la morte con delitto di sorta; ma che ne fosse cagione la sua superbia insultante verso i cittadini veneti, e odiosa a tutti ². »

Il Corio poi, scrittore non contemporaneo, ma di poco posteriore, così dice :

« Gli tolsero il valsente di più di trecento migliaia di ducati, i quali furono piuttosto cagione della sua morte che altro. »

Senza dar molto peso a quest'ultima congettura mi sembra che le prime due, cioè il timore e le vendette private dell'amor proprio bastino, per quei tempi, a dare di questo avvenimento una spiegazione probabile, e certo più probabile di un tradimento contrario all'indole e all'interesse dell'uomo a cui fu apposto.

Fra quegli storici moderni che, non adottando ciecamente le tradizioni antiche, le hanno esaminate con un libero giudizio, un solo ch'io sappia si mostrò persuaso affatto che il Carmagnola sia stato percosso da una giusta sentenza. Questi è il conte Verri; ma basta leggere il passo della sua storia che si riferisce a questo avvenimento, per essere tosto convinti che la sua opinione è venuta dal non avere egli voluto informarsi esattamente dei fatti su i quali andava stabilita. Ecco le sue parole : « O foss'egli allontanato, per una ripugnanza dell'animo, dal portare così la distruzione ad un principe dal quale aveva un tempo ottenuto gli onori, e sotto del quale aveva acquistata la celebrità, ovvero foss'egli ancora nella fiducia, che umiliato il duca venisse a fargli proposizioni di accomodamento, e gli sacrificasse i meschini nemici, che avevano ardito di nuocergli, cioè i vilissimi cortigiani suoi; o qualunque ne fosse il motivo, il conte Francesco Carmagnola, malgrado il dissenso dei procuratori veneti, e malgrado la decisa loro opposizione, volle rimandare

1. *Cronica di Bologna.*— *Rer. It.* XVIII, 645.

2. *Poggii Hist.* lib. VI.

« disarmati bensì, ma liberi al duca tutti i generali ed i soldati numerosissimi, « che aveva fatti prigionieri nella vitteria del giorno 11 d' ottobre 1427.... Il « seguito delle sue imprese fece sempre più palese il suo animo; poichè tra- « scurò tutte le occasioni, e lentamente progredendo lasciò sempre tempo ai « ducali di sostenersi. In somma giunse a tale evidenza la cattiva fede del « conte Francesco Carmagnola, che venne, dopo formale processo, decapitato « in Venezia.... come reo di alto tradimento. » Fa stupore il vedere addotto in prova della reità d' un uomo un giudizio segreto di quei tempi, da uno storico che ne ha tanto conosciuta l' iniquità, e che tanto si studia farla conoscere ai suoi lettori. Quanto al fatto dei prigionieri, ognun vede gli errori della relazione che ho trascritta. Il conte di Carmagnola non rimandò liberi tutti i generali e i soldati, ma quattrocento soli; non rimandò i generali, perchè non ne fu preso che il Malatesti, e questi fu ritenuto; non è esatto il dire che i soldati fossero rimandati al duca: furono semplicemente messi in libertà. Non vedo poi perchè si entri in congetture per ispiegare la condotta del Carmagnola in questa occasione, quando esiste il fatto che essa fu dettata da una costumanza di guerra.

La sorte del Carmagnola fece un grande strepito in tutta l' Italia; e sembra che in particolare i Piemontesi la sentissero assai acerbamente, e ne serbassero memoria, come lo indica il seguente aneddoto raccontato dal Denina ¹.

Il primo sospetto che i Veneziani ebbero del segreto della lega di Cambrai venne dalle relazioni di un loro agente in Milano, il quale aveva inteso « che « un Carlo Giuffredo piemontese che si trovava fra i segretarii di stato del go- « verno di Milano a' servigi del re Luigi, andava fra i suoi famigliari dicendo « essere venuto il tempo in cui sarebbesi abbondantemente vendicata la morte « del conte Francesco Carmagnola suo compatriotto. »

Non ho citato questo tratto per applaudire ad un sentimento di vendetta, e di patriottismo municipale, ma per mostrare quale era l' importanza che si dava a questo gran capitano in quella nobile e bellicosa parte d' Italia, che lo considerava più specialmente come suo.

A quegli avvenimenti che si sono scelti per farne il materiale della presente tragedia si è conservato il loro ordine cronologico, e le loro circostanze essenziali; se se ne eccettui l' aver supposto accaduto in Venezia l' attentato contra la vita del Carmagnola, quando invece ebbe luogo in Treviso.

¹. *Rivoluzioni d' Italia*, lib. X, cap. I.

IL CONTE DI CARMAGNOLA.

PERSONAGGI STORICI.

IL CONTE DI CARMAGNOLA.

ANTONIETTA VISCONTI, sua moglie.

UNA LORO FIGLIA, a cui nella tragedia si è attribuito il nome di MATILDE.

FRANCESCO FOSCARI, doge di Venezia.

GIOVANNI FRANCESCO GONZAGA,

PAOLO FRANCESCO ORSINI,

NICOLO' DA TOLENTINO.

CARLO MALATESTI,

ANGELO DELLA PERGOLA,

GUIDO TORELLO,

NICOLO' PICCININO, a cui nella tragedia si è attribuito il cognome di

FORTEBRACCIO,

FRANCESCO SFORZA,

PERGOLA FIGLIO.

} condottieri al soldo dei Veneziani.

} condottieri al soldo del duca di Milano.

PERSONAGGI IDEALI.

MARCO, senatore veneziano.

MARINO, uno dei capi del consiglio dei Dieci.

PRIMO COMMISSARIO veneto nel campo.

SECONDO COMMISSARIO.

UN SOLDATO DEL CONTE.

UN SOLDATO PRIGIONIERO.

Senatori, Condottieri, Soldati, Prigioni, Guardie.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala del Senato, in Venezia.

IL DOGE e SENATORI seduti.

IL DOGE.

È giunto il fin de' lunghi dubbi, è giunto,
Nobil' uomini, il dì che statuito
Fu a resolver da voi. Su questa lega,
A cui Firenze con sì caldi preghi
Incontro il duca di Milan c' invita,
Oggi il partito si porrà. Ma pria,

Se alcuno è qui cui non sia noto ancora
 Che vile opra di tenebre e di sangue
 Sugli occhi nostri fu tentata, in questa
 Stessa Venezia, inviolato asilo
 Di giustizia e di pace, odami: al nostro
 Deliberar rileva assai che alcuno
 Qui non l'ignori. Un fuoruscito al conte
 Di Carmagnola insidiò la vita;
 Fallito è il colpo, e l'assassino è in ceppi.
 Mandato egli era; e quei che a ciò mandollo
 Ei l'ha nomato, ed è — quel duca istesso
 Di cui qui abbiám gli ambasciatori ancora
 A chieder pace, a cui più nulla preme
 Che la nostra amistà. Tale arra intanto
 Ei ci dà della sua. Taccio la vile
 Perfidia della trama, e l'onta aperta
 Che in un nostro soldato a noi vien fatta.
 Due sole cose avverto: egli odia dunque
 Veracemente il conte; ella è fra loro
 Chiusa ogni via di pace; il sangue ha stretto
 Fra lor d'eterna inimicizia un patto.
 L'odia — e lo teme: ei sa che il può dal trono
 Quella mano sbalzar che in trono il pose;
 E disperando che più a lungo in questa
 Inonorata, improvvida, tradita
 Pace restar noi consentiamo, ei sente
 Che sia per noi quest' uom; questo fra i primi
 Guerrier d'Italia il primo, e quel che monta
 Forse ancor più, delle sue forze istrutto
 Come dell'arti sue; questi che il lato
 Saprà tosto trovargli ove più certa
 E più mortal fia la ferita. Ei volle
 Spezzar quest'arme in nostra mano; e noi
 Adoperiamla, e tosto. — Onde possiamo
 Un più fedele e saggio avviso in questo,
 Che dal conte, aspettarci? Io l'invitai:
 Piacevi udirlo?

Segni di adesione.

S' introduca il conte.

SCENA II.

II CONTE e DETTI.

IL DOGE.

Conte di Carmagnola, oggi la prima
 Occasion s' affaccia in che di voi

Si valga la repubblica, e vi mostri
 In che conto vi tiene: in grave affare
 Grave consiglio ci abbisogna. Intanto
 Tutto per bocca mia questo senato
 Si rallegra con voi di sì nefando
 Periglio uscito, e protestiam che a noi
 Fatta è l'offesa, e che sul vostro capo
 Or più che mai fia steso il nostro scudo,
 Scudo di vigilanza e di vendetta.

IL CONTE.

Serenissimo doge, ancor null'altro
 Io per questa ospital terra, che ardisco
 Nomar mia patria, potei far che voti.
 Oh! mi sia dato alfin questa mia vita,
 Pur or sottratta al macchinar dei vili,
 Questa che nulla or fa che giorno a giorno
 Aggiungere in silenzio e che guardarsi
 Tristamente, tirarla in luce ancora
 E spenderla per voi, ma di tal modo,
 Che dir si possa un dì, che in loco indegno
 Vostr'alla cortesia posta non era.

IL DOGE.

Certo gran cose, ove il bisogno il chiegga,
 Ci promettiam da voi. Per or ci giovi
 Soltanto il vostro senno. In suo soccorso
 Contro il Visconte l'armi nostre implora
 Già da lungo Firenze. Il vostro avviso
 Nella bilancia che teniam librata
 Non farà picciol peso.

IL CONTE.

E senno e braccio

E quanto io sono è cosa vostra: e certo
 Se mai fu caso in cui sperar m'attenti
 Che a voi pur giovi un mio consiglio, è questo.
 E lo darò: ma pria mi sia concesso
 Di me parlarvi in breve, e un cuore aprirvi,
 Un cuor che agogna sol d'esser ben noto.

IL DOGE.

Dite: a questa adunanza indifferente
 Cosa che a cor vi stia giunger non puote.

IL CONTE.

Serenissimo doge, senatori;
 Io sono al punto in cui non posso a voi
 Esser grato e fedel, s'io non divengo
 Nemico all'uom che mio signor fu un tempo.
 S'io credessi che ad esso il più sottile

Vincolo di dover mi legghi ancora,
L' ombra onorata delle vostre insegne
Fuggir vorrei, viver nell' ozio oscuro
Vorrei, prima che romperlo, e me stesso
Far vile agli occhi miei. Dubbio veruno
Sul partito che scelsi in cor non sento,
Perch'egli è giusto ed onorato : il solo
Timor mi pesa del giudizio altrui.
Oh! beato colui, cui la fortuna
Così distinte in suo cammin presenta
Le vie del biasimo e dell' onor, ch' ei puote
Correr certo del plauso, e non dar mai
Passo ove trovi a malignar l' intento
Sguardo del suo nemico. Un altro campo
Correr degg' io, dove in periglio sono
Di riportar — forza è pur dirlo — il brutto
Nome d' ingrato, l' insoffribil nome
Di traditor. So che de' grandi è l' uso
Valersi d' opra ch' essi stiman rea
E profondere a quei che l' ha compita
Premii e disprezzo, il so; ma io non sono
Nato a questo; e il maggior premio ch' io bramo,
Il solo, egli è la vostra stima, e quella
D' ogni cortese; e — arditamente il dico —
Sento di meritarsela. Attesto il vostro
Sapiente giudizio, o senatori,
Che d' ogni obbligo sciolto inverso il duca
Mi tengo, e il sono. Se volesse alcuno
Dei beneficii che fra noi son corsi
Pareggiar le ragioni, è noto al mondo
Qual rimarrebbe il debitor dei due. —
Ma di ciò nulla : io fui fedele al duca
Fin ch' io fui seco, e nol lasciai che quando
Ei mi v' astringesse. Ei mi cacciò del grado
Col mio sangue acquistato : invan tentai
Al mio signor lagnarmi. I miei nemici
Fatto avean siepe intorno al trono : allora
M' accorsi alfin che la mia vita anch' essa
Stava in periglio : — a ciò non gli diei tempo :
Chè la mia vita io voglio dar, ma in campo,
Per nobil causa, e con onor, non preso
Nella rete dei vili. Io lo lasciai,
E a voi chiesi un asilo; e in questo ancora
Ei mi tese un agguato. Ora a costui
Più nulla io deggio; di nemico aperto
Nemico aperto io sono. All' util vostro

Io servirò, ma franco, e in mio proposto
Deliberato, come quei ch'è certo
Che giusta cosa imprende.

IL DOGE.

E tal vi tiene

Questo senato: già fra il duca e voi
Ha giudicato irrevocabilmente
Italia tutta. Egli la vostra fede
Ha liberata, a voi l'ha resa intatta,
Qual gliela deste il primo giorno. È nostra
Or questa fede; e noi saprem tenerne
Ben altro conto. Or d'essa un primo pegno
Il vostro schietto consigliar ci sia.

IL CONTE.

Lieto son io che un tal consiglio io possa
Darvi senza esitanza. Io tengo al tutto
Necessaria la guerra, e della guerra
(Se oltre il presente è mai concesso all' uomo
Cosa certa veder) certo l' evento;
Tanto più, quanto fien gl' indugi meno.
A che partito è il duca? A mezzo è vinta
Da lui Firenze: ma ferito e stanco
Il vincitor: vuoti gli erari: oppressi
Dal terror, dai tributi i cittadini
Pregan dal ciel su l' armi loro istesse
Le sconfitte e le fughe. Io li conosco,
E conoscer li deggio: a molti in mente
Dura il pensier del glorioso, antico
Viver civile; e tostamente un guardo
Rivolgon di desio là dove appena
D' un qualunque avvenir si mostri un raggio,
Frementi del presente e vergognosi.
Ei conosce il periglio, indi l' udite
Mansueto parlarvi; indi vi chiede
Tempo soltanto da sbranar la preda
Che già tiensi fra l' ugne, e divorarla.
Fingiam che glielo diate: ecco mutata
La faccia delle cose: egli soggioga
Senza dubbio Firenze; ecco satolle
Le costui schiere col tesor dei vinti,
E più folte, e anelanti a nuove imprese.
Qual prence allor dell' alleanza sua
Far rifiuto oseria? Beato il primo
Ch' ei chiamerebbe amico! Egli sicuro
Consulterebbe e come e quando a voi
Muover la guerra, a voi rimasti soli.

L'ira che adoppia l'ardimento al prode
 Che si sente percosso, ei non lo trova
 Che nei prosperi casi : impaziente
 D'ogni dimora ove il guadagno è certo ;
 Ma nei perigli irresoluto : ai suoi
 Soldati ascoso, del pugnar non vuole
 Fuor che le prede. Ei nella rocca intanto,
 O nelle ville rintanato, attende
 A novellar di cacce e di banchetti,
 A interrogar tremando un indovino.
 Ora è il tempo di vincerlo : cogliete
 Questo momento : ardir prudenza or fia.

IL DOGE.

Conte, su questo fedel vostro avviso
 Tosto il senato prenderà partito ;
 Ma il segua, o no, vi è grato ; e vede in esso,
 Non men che il senno, il vostro amor per noi.

Parte il conte.

SCENA III.

IL DOGE e SENATORI.

IL DOGE.

Dissimil certo da sì nobil voto
 Nessun s'aspetta il mio. Quando il consiglio
 Più generoso è il più sicuro, in forse
 Chi potria rimaner ? Porgiam la mano
 Al fratello che implora : un sacro nodo
 Stringe i liberi stati : hanno comuni
 Fra lor rischi e speranze ; e treman tutti
 Dai fondamenti al rovinar d'un solo.
 Provocator dei deboli, nemico
 D'ognun che schiavo non gli sia, la pace
 Con tanta istanza a che ci chiede il duca ?
 Perchè il momento della guerra ei vuole
 Sceglierlo, ei solo ; e non è questo il suo.
 Il nostro egli è ; se non ci falla il senno,
 Nè l'animo. — Ei ci vuole ad uno ad uno ;
 Andiamgli incontro uniti. Ah ! saria questa
 La prima volta che il leon giacesse
 Al suon delle lusinghe addormentato.
 No ; fia tentato invan. — Pongo il partito
 Che si stringa la lega, e che la guerra
 Tosto al duca s'intimi, e delle nostre
 Genti da terra abbia il comando il conte.

MARINO.

Contro sì giusta e necessaria guerra
 Io non sorgo a parlar; questo sol chieggio,
 Che il buon successo ad accertar si pensi.
 La metà dell'impresa è nella scelta
 Del capitano. Io so che vanta il conte
 Molti amici fra noi, ma d'una cosa
 Mi rendo certo, che nessun di questi
 L'ama più della patria; e per me, quando
 Di lei si tratti, ogni rispetto è nulla.
 Io dico, e duolmi che di fronte io deggia,
 Serenissimo doge, oppormi a voi. —
 Non è il duce costui quale il richiede
 La gravità, l'onor di questo stato.
 Non cercherò perchè lasciasse il duca. —
 Ei fu l'offeso; e sia pur ver — l'offesa
 È tal che accordo non può darsi; e questo
 Consento; io giuro nelle sue parole.
 Ma queste sue parole importa assai
 Considerarle, perchè tutto in esse
 Ei s'è dipinto; — e governar sì ombroso,
 Sì delicato e violento orgoglio,
 O senatori, non mi par che sia
 Minor pensiero della guerra istessa.
 Finor fu nostra cura il mantenerci
 La riverenza dei soggetti; or altro
 Studio far si dovia, come costui
 Riverir degnamente. — E quando egli abbia
 La man nell'elsa della nostra spada,
 Potrem noi dir d'aver creato un servo?
 Dovrà por cura di piacergli ognuno
 Di noi? Se nasce un disparer, fia degno
 Che nell'arti di guerra il voler nostro
 A quel d'un tanto condottier prevalga?
 S'egli erra, e nostra è dell'error la pena —
 Chè invincibil nol credo — io vi domando
 Se fia concesso il farne lagno? E dove
 Si riscotan per questo onte e dispregi,
 Che far? Soffrirli? Non v'aggrada, io stimo,
 Questo partito. Risentirsi? E dargli
 Occasion che in mezzo all'opra, e nelle
 Più difficili strette ei ci abbandoni
 Sdegnato, e al primo altro signor che il voglia, —
 Forse al nemico — offra il suo braccio, e sveli
 Quanto di noi pur sa, magnificando
 La nostra sconoscenza, e i suoi gran meriti.

IL DOGE.

Il conte un prence abandonò; ma quale?
 Un che da lui tenea lo stato, a cui
 Quindi ei minor non potea mai stimarsi;
 Un da pochi aggirato, e questi vili;
 Timido e stolto, che non seppe almeno
 Il buon consiglio tor della paura,
 Nasconderla nel core, e starsi all'erta;
 Ma che il colpo accennò pria di scagliarlo :
 Tale è il signor che inimicossi il conte.
 Ma lode al ciel, nulla in Venezia io veggio
 Che gli somigli. Se destrier, correndo,
 Scosse una volta un furibondo e stolto
 Fuor dell' arcione, e lo gittò nel fango,
 Non fia per questo che salirlo ancora
 Un cauto e franco cavalier non voglia.

MARINO.

Poichè sì certo è di quest' uomo il doge,
 Più non m' oppongo; e questo a lui sol chieggio :
 Vuolsi egli far mallevalor del conte?

IL DOGE.

A sì preciso interrogar, preciso
 Risponderò : mallevalor del conte,
 Nè per altr' uom che sia, certo, io non entro;
 Dell' opre mie, de' miei consigli il sono :
 Quando sien fidi, ei basta. Ho io proposto
 Che guardia al conte non si faccia, e a lui
 Si dia l' arbitrio dello stato in mano?
 Ei diritto anderà; tale io diviso.
 Ma s' ei si volge al rio sentier, ci manca
 Occhio che tosto ce ne faccia accorti,
 E braccio che invisibile il raggiunga?

MARCO.

Perchè i principii di sì bella impresa
 Contristar con sospetti? e far disegni
 Di terrori e di pene, ove null' altro
 Che lodi e grazie può aver luogo? Io taccio
 Che all' util suo sola una via gli è schiusa,
 Lo star con noi. Ma deggio dir qual cosa
 Dee sovra ogni altra far per lui fidanza?
 La gloria ond' egli è già coperto, e quella
 A cui pur anco aspira il generoso,
 Il fiero animo suo : che un giorno ei voglia
 Dall' altezza calar de' suoi pensieri,
 E riporsi fra i vili, esser non puote.
 Or, se prudenza il vuol, vegli pur l' occhio;

Ma dorma il cor nella fiducia. E poi
 Che in così giusta e grave causa, un tanto
 Dono ci manda Iddio; con quella fronte,
 E con quel cor che si riceve un dono,
 Sia da noi ricevuto.

MOLTI SENATORI.

Ai voti, ai voti!

IL DOGE.

Si raccolgano i voti—e ognun rammenti
 Quanto rilevi che di qui non esca
 Motto di tal deliberar, nè cenno
 Che presumer lo faccia. In questo stato
 Pochi il segreto hanno tradito, e nullo
 Fu tra quei pochi che impunito andasse.

SCENA IV.

Casa del Conte.

IL CONTE.

Profugo—o condottiero.—O come il vecchio
 Guerrier nell'ozio i giorni trar, vivendo
 Della gloria passata, in atto sempre
 Di render grazie e di pregar, protetto
 Dal braccio altrui che un dì potria stancarsi
 E abbandonarmi—o ritornar sul campo,
 Sentir la vita, salutar di nuovo
 La mia fortuna, delle trombe al suono
 Destarmi, comandar.—Questo è il momento
 Che ne decide. Eh! se Venezia in pace
 Riman, degg'io chiuso e celato ancora
 In questo asilo rimaner, siccome
 L'omicida nel tempio? E chi d'un regno
 Fece il destin, non potrà farsi il suo?
 Non troverò fra tanti prenci in questa
 Divisa Italia un sol che la corona,
 Onde il vil capo di Filippo splende,
 Ardisca invidiar? Che si ricordi,
 Ch'io l'acquistai, che dalle man di dieci
 Tiranni io la strappai, ch'io la riposi
 Su quella fronte, ed or null'altro agogno
 Che ritorla all'ingrato, e farne un dono
 A chi saprà del braccio mio valersi!

SCENA V.

MARCO e IL CONTE.

IL CONTE.

O dolce amico — ebbene che nunzio arrechi?

MARCO.

La guerra è risolta, e tu sei duce.

IL CONTE.

Marco, ad impresa io non m' accinsi mai
 Con maggior cor che a questa: una gran fede
 Poneste in me: ne sarò degno, il giuro. —
 Il giorno è questo che del viver mio
 Ferma il destin; poi che quest' alma terra
 M' ha nel suo glorioso antico grembo
 Accolto, e dato di suo figlio il nome,
 Esserlo io vo' per sempre: e questo brando
 Io consacro per sempre alla difesa
 E alla grandezza sua. —

MARCO.

Dolce disegno!

Non soffra il ciel che la fortuna il rompa —
 O tu medesimo.

IL CONTE.

Io — come?

MARCO.

Al par di tutti

I generosi che, giovando altrui,
 Nocquer sempre a sè stessi, e superate
 Tutte le vie delle più dure imprese,
 Caddero a un passo poi, che facilmente
 L' ultimo de' mortali avria varcato.
 Credi ad un uom che t' ama — i più dei nostri
 Ti sono amici; ma non tutti il sono.
 Di più non dico, nè mi lice — e forse
 Troppo già dissi. Ma la mia parola
 Nel fido orecchio dell' amico stia,
 Come nel tempio del mio cor, rinchiusa.

IL CONTE.

Forse io l' ignoro? E forse ad uno ad uno
 Non so quai sieno i miei nemici?

MARCO.

E sai

Chi te gli ha fatti? — In pria l' esser tu tanto
 Maggior di loro, indi lo sprezzo aperto
 Che tu ne festi in ogni incontro. Alcuno

Non ti nocque finor — ma, chi non puote
 Nuocer col tempo? Tu non pensi ad essi,
 Se non allor che in tuo cammin li trovi;
 Ma pensan essi a te, più che non credi.
 Spregia il grande, ed obblia; ma il vil si gode
 Nell' odio. — Or tu non irritarlo : cerca
 Di spegnerlo; tu il puoi forse. Consiglio
 Di vili arti ch' io stesso a sdegno avrei
 Io non ti do, nè tal da me l' aspetti.
 Ma tra la noncuranza, e la servile
 Cautela havvi una via; v' ha una prudenza
 Anco pei cor più nobili e più schivi;
 V' ha un' arte d' acquistar l' alme volgari,
 Senza discender fino ad esse : e questa
 Nel senno tuo, quando tu vuoi, la trovi.

IL CONTE.

Troppo è il tuo dir verace : il tuo consiglio
 Le mille volte a me medesmo io il diedi;
 E sempre all' uopo ei mi fuggì di mente;
 E sempre appresi a danno mio che dove
 Semina l' ira, il pentimento miete.
 Dura scuola ed inutile! Alfin stanco
 Di far leggi a me stesso, e trasgredirle,
 Tra me fermai che, s' egli è mio destino
 Ch' io sia sempre in tai nodi avviluppato,
 Che mestier faccia a disbrigarli appunto
 Quella virtù che più mi manca — s' ella
 È pur virtù — s' è mio destin che un giorno
 Io sia colto in tai nodi, e vi perisca,
 Meglio è senza riguardi andargli incontro.
 Io ne appello a te stesso : i buoni mai
 Non fur senza nemici, e tu ne hai dunque :
 E giurerei che un sol non è fra loro
 Cui tu degni, non dico accarezzarlo,
 Ma non dargli a veder che lo dispregi.
 Rispondi.

MARCO.

È ver : se v' ha mortal di cui
 La sorte invidii, è sol colui che nacque
 In luoghi e in tempi ov' uom potesse aperto
 Mostrar l' animo in fronte, e a quelle prove
 Solo trovarsi ove più forza è d' uopo
 Che accorgimento : quindi, ove convenga
 Simular, non ti faccia meraviglia
 Che poco esperto io sia. Pensa per altro
 Quanto più m' è concesso impunemente

Fallire in ciò, che a te; che poche vie
 Al pugnol d'un nemico offre il mio petto;
 Che me contra i privati odii assecura
 La pubblica ragion; ch'io vesto il saio
 Stesso di quei che han la mia sorte in mano.
 Ma tu stranier, tu condottiero al soldo
 Di togati signor, tu cui lo stato
 Dà tante spade per salvarlo, e niuna
 Per salvar te.... fa che gli amici tuoi
 Odan sol le tue lodi; e non dar loro
 La trista cura di scolparti. Pensa
 Che felici non son, se tu nol sei.
 Che dirò più? Vuoi che una corda io tocchi
 Che ancor più addentro nel tuo cor risuoni?
 Pensa alla moglie tua, pensa alla figlia
 A cui tu se' sola speranza : il cielo
 Diè loro un' alma per sentir la gioia,
 Un' alma che sospira i dì sereni,
 Ma che nulla può far per conquistarli.
 Tu il puoi per esse — e lo vorrai. Non dire
 Che il tuo destin ti porta : allor che il forte
 Ha detto : Io voglio, ei sente esser più assai
 Signor di sè che non pensava in prima.

IL CONTE.

Tu hai ragione. Il ciel si piglia al certo
 Qualche cura di me, poichè m' ha dato
 Un tale amico. Ascolta, il buon successo
 Potrà, spero, placar chi mi disama :
 Tutto in letizia finirà. Tu intanto
 Se cosa odi di me che ti dispiaccia,
 L' indole mia ne incolpa, un improvviso
 Impeto primo, ma non mai l' obbligo
 Di tue parole.

MARCO.

Or la mia gioia è intera.
 Va, vinci, e torna. — Oh come atteso e caro
 Verrà quel messo che la gloria tua
 Con la salute della patria annunzi!



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Parte del campo ducale con tende.

MALATESTI e PERGOLA.

PERGOLA.

Sì, condottier; come ordinaste, in pronto
 Son le mie bande. A voi commise il duca
 L'arbitrio della guerra : io v' ho obbedito,
 Ma con dolor : ve ne scongiuro ancora,
 Non diam battaglia.

MALATESTI.

Anzian d'anni e di fama,
 O Pergola, qui siete : io sento il peso
 Del vostro voto; ma cangiar non posso
 Il mio. Voi lo vedete, il Carmagnola
 Ci provoca ogni dì : quasi ad insulto
 Sugli occhi nostri alfin Maclodio ha stretto :
 E due partiti ci rimangon soli;
 O lui cacciarne — o abbandonar la terra;
 Che saria danno e scorno.

PERGOLA.

A pochi è dato,
 A pochi egregi il dubitar di nuovo,
 Quando han già detto : Ella è così. S' io parlo,
 È che tale vi tengo. Italia forse
 Mai da' barbari in poi non vide a fronte
 Due sì possenti eserciti : ma il nostro
 L'ultimo sforzo è di Filippo. In ogni
 Fatto di guerra entra fortuna, e sempre
 Vuol la sua parte : chi nol sa? Ma quando
 Ne va il tutto, o signore, allor non vuoi
 Dargliene più ch'ella non chiede. E questo
 Esercito con cui tutto possiamo
 Salvar, ma che perduto in una volta
 Mai più rifar non si potria, non dessi
 Come un dado gittarlo ad occhi chiusi,
 Avventurarlo in un sì picciol campo,
 E in un campo mal noto, e, quel ch'è peggio,
 Noto al nemico. Ei qui ci trasse : un torto
 Argin divide le due schiere : a destra
 E a sinistra paludi, in esse sparsi

I suoi drappelli : e noi fuori dei nostri
 Alloggiamenti non teniamo un palmo
 Pur di terren. Credete ad un che l'arti
 Conosce di costui, che ha combattuto
 Al fianco suo : qui v'è un' insidia. Forse
 La miglior via di guerreggiar quest' uomo
 Saria tenerlo a bada, aspettar tempo
 Tanto che alcun dei duci ai quali è sopra
 Pigliasse a noia il suo superbo impero,
 E il fascio ch' egli or nella mano ha stretto
 Si rallentasse alfin. Pur se a giornata
 Venir si debbe, non è questo il loco :
 Usciam di qui, scegliamo un campo noi,
 Tiriam quivi il nemico : ivi in un giorno,
 Senza svantaggio almanco, si decida.

MALATESTI.

Due grandi schiere a fronte stanno; e grande
 Fia la battaglia : d' una tale appunto
 Abbisogna Filippo. A questi estremi
 A poco a poco ei venne, e coi consigli
 Ch' or proponete. A tranelo, fia d' uopo
 Appigliarci agli opposti : il rischio vero
 Sta nell' indugio, e nel mutare il campo
 Rovina certa. Chi sapria dir quanto
 Di numero e di cor scemato ei fia,
 Pria che si ponga altrove! Ora egli è quale
 Bramar lo puote un capitano; con esso
 Tutto lice tentar.

SCENA II.

SFORZA, FORTEBRACCIO e DETTI.

MALATESTI.

Ditelo, o Sforza,
 E Fortebraccio, voi giungete in tempo,
 Ditelo voi, come trovaste il campo?
 Che possiamo sperarne?

SFORZA.

Ogni gran cosa.
 Quando gli ordini udir, quando lor parve
 Che una battaglia si prepari, io vidi
 Un feroce tripudio : alla chiamata
 Esultando venieno, e col sorriso
 Si fean cenno a vicenda. E quando io corsi
 Entro le file, ad ogni schiera un grido
 S' alzava; ognuno in me fissando il guardo

Parea dicesse : o condottier , v' intendo.

FORTEBRACCIO.

E tai son tutti : allor ch' io venni a' miei,
Tutti mi furo intorno. Un mi dicea :
Quando udremo le trombe? Altri : noi siamo
Stanchi d' esser beffati; e tutti in una
La battaglia chiedean, come già certi
Dell' ottenerla, e dubbi sol del quando.
Ebben, compagni, io rispondea, se il segno
Presto s' udrà, mi date voi parola
Di vincere con me? Gli elmi levati
Sull' aste, un grido universal d'assenso
Fu la parola, ond' io gioisco ancora.
E a tai soldati ci venia proposto
D' intimar la ritratta; ed alle mani,
Che già posate sulle spade aspettano
L' ordin di sguainarle e di ferire,
Si comandasse di levar le tende?
Chi fronte avria di presentarsi ad essi
Con tal ordine ormai?

PERGOLA.

Dal parlar vostro
Un nuovo modo di milizia imparo;
Che i soldati comandino, e che i duci
Obbediscano.

FORTEBRACCIO.

O Pergola, i soldati
A cui capo son io fur da quel Braccio
Disciplinati, che per tutto ancora
Con meraviglia e con terror si noma,
E non son usi a sostener gli scherni
Dell' inimico.

PERGOLA.

Ed io conduco genti
Da me, qual ch' io mi sia, disciplinate;
E sono avvezze ad aspettar la voce
Del condottiero, ed a fidarsi in lui.

MAI ATESTI.

Dimentichiamo or noi che numerati
Sono i momenti, e non ne resta alcuno
Per le gare private?

SCENA III.

TORELLO e DETTI.

SFORZA.

Ebben, Torello,

Siete mutato di parer? Vedeste
L' animo ardente de' soldati?

TORELLO.

Il vidi;

Udii le grida del furor, le grida
Della fiducia e del coraggio; e il viso
Rivolsi altrove, onde nessun dei prodi
Vi leggesse il pensier che mal mio grado
Vi si pingeva: — era il pensier che false
Son quelle gioie e brevi: era il pensiero
Del valor che si perde. Io cavalcai
Lungo tutta la fronte: io tesi il guardo,
Quanto lunge potei; rividi quelle
Macchie che sorgon qua e là dal suolo
Uliginoso che la via fiancheggia;
Là son gli agguati, il giurerei. Rividi
Quel doppio cinto di muniti carri,
Onde assiepato è del nemico il campo.
Se l'urto primo ei sostener non puote,
Ha una ritratta ove sfuggirlo e uscirne
Preparato al secondo. Un nuovo è questo
Trovato di costui per torre ai suoi
Il pensier primo che s'affaccia ai vinti,
Il pensier della fuga. Ad atterrarlo
Due colpi è d'uopo: ei con un sol ne atterra.
Perchè — non giova chiuder gli occhi al vero —
Non son più quelle guerre, in cui pe' figli
E per le donne e per la patria terra
E per le leggi che la fan sì cara,
Combatteva il soldato; in cui pensava
Il capitano a statuirgli un posto,
Egli a morirvi. A mercenarie genti
Noi comandiamo, in cui più di leggieri
Trove il furor che la costanza: e corrono
Volonterosi alla vittoria incontro;
Ma s'ella tarda, se son posti a lungo
Tra la fuga e la morte, ah! dubbia è troppo
La scelta di costoro. E questo evento
Più che tutt'altro antiveder ci è forza. —
Vil tempo in cui tanto al comando cresce
Difficoltà, quanto la gloria scema!
Io lo ripeto, non è questo un campo
Di battaglia per noi.

MALATESTI.

Dunque?

TORELLO.

Si muti.
Non siam pari al nemico : andiamo in luogo
Dove lo siam.

MALATESTI.

Così Maclodio a lui
Lascierem quasi in dono? I valorosi,
Che vi son chiusi, non potran tenersi
Più che due giorni.

TORELLO.

Il sò; ma non si tratta
Nè d'un presidio qui, nè d'una terra ;
Trattasi dello stato.

SFORZA.

E di che mai
Se non di terre si compon lo stato?
E quelle che, indugiando, ad una
Già lasciammo sfuggir, quante son elle?
Casal, Bina, Quinzano e.... se vi piace
Noveratele voi, chè in tal pensiero
Troppo caldo io mi sento. Il nobil manto,
Che a noi fidato ha il duca, a brano a brano
Soffriam così che in nostra man si scemi,
E che a lui messo omai da noi non giunga
Che una ritratta non gli annunzi. Intanto
Superbisce il nemico, e ai nostri indugi
Sfacciato insulta.

TORELLO.

E questo è segno, o Sforza,
Ch'ei brama una battaglia.

SFORZA.

Oh, che puot' egli
Bramar di più, che innanzi a sè cacciarne
Colla spada nel fodero?

PERGOLA.

Che puote
Bramar di più? Dirovvel io; che noi
Tutto arrischiam l'esercito in un campo
Ov'egli ha preso ogni vantaggio. Or questo
Poniamo in salvo; chè le terre è lieve
Ripigliar con gli eserciti.

FORTEBRACCIO.

Con quali?
Non, per mia fè, con quelli a cui s'insegna
A diloggiar, quando il nemico appare,
A non mirarlo in faccia, a lasciar soli

Nelle angosce i compagni; ma con genti,
 Quali or le abbiám, d'ira e di scorno accese,
 Impazienti di pugnar; con queste
 Si riparan le perdite, e si vince.
 Che dobbiamo aspettar? Brandi arrotati,
 Perchè lasciargli irrugginir?

SFORZA.

Torello,
 Voi temete d'agguati? Anch' io dirovvi :
 Non son più quelle guerre, in cui minuti
 Drappelletti movean, coll'occhio teso
 Ogni macchia guatando, ogni rivolta.
 Un'oste intera sovra un'oste intera
 Oggi rovescerassi : un tanto stuolo
 Si vince sì, ma non s'accerchia; ei spazza
 Innanzi a sè gl'intoppi, e fin ch'è unito,
 Dovunque sia, sul suo terreno è sempre.

FORTEBRACCIO.

A Pergola e Torello.

Siete convinti?

TORELLO.

Sofferite....

MALATESTI.

Io il sono.

Omai vano è più dir. Certo io mi tengo
 Che tutti andrete in operar d'accordo,
 Più che non foste in divisar disgiunti.
 Poi che un partito e l'altro ha il suo periglio,
 Scegliamo almen quel che più gloria ha seco.
 Noi darem la battaglia : alla frontiera
 Io mi pongo coi miei; Sforza vien dietro
 E chiude la vanguardia; il mezzo tenga
 Della battaglia Fortebraccio : e il nostro
 Ufficio sia con impeto serrarci
 Addosso il campo del nemico, aprirlo
 E spingerci a Maclodio. Voi, Torello,
 E voi, Pergola, a cui sì dubbia sembra
 Questa giornata, io pongo in vostra mano
 L'assicurarla : voi discosti alquanto,
 Il retroguardo avrete. O la fortuna,
 Pur come suol, seconda i valorosi,
 E rompiamo il nemico; e voi piombate
 Sopra i dispersi. Ma s'ei dura incontro
 L'impeto nostro, e ci vedete entrati
 Donde uscir soli non possiam; venite
 A noi, reggete i periglianti amici;

Chè per cosa che accaggia, io vi prometto,
Retrocedere a voi non ci vedrete.

FORTEBRACCIO.

Non ci vedrete, no.

SFORZA.

Siatene certi.

FORTEBRACCIO.

Sia lode al ciel, combatteremo alfine :
Mai non accadde a capitan, ch'io sappia,
Per fare il suo mestier contender tanto.

PERGOLA.

O Carmagnola, tu pensasti che oggi
Il giovenil corruccio alla prudenza
Prevarrebbe dei vecchi; e ti apponesti.

FORTEBRACCIO.

Sì, la prudenza è la virtù dei vecchi :
Ella cresce cogli anni, e tanto cresce
Che alfin diventa....

PERGOLA.

Ebben, dite.

FORTEBRACCIO.

Paura;

Poi che volete ad ogni modo udirlo.

MALATESTI.

Fortebraccio!

PERGOLA.

L'hai detto. Ad un soldato
Che già più volte avea pugnato e vinto,
Prima che tu vedessi una bandiera,
Oggi tu il primo hai detto....

MALATESTI.

Da quel lato,

Presso Maclodio è posto il Carmagnola.
Quegli fra noi che avere oggi pensasse
Altro nemico che costui, sarebbe
Un traditor : pensatamente il dico.

PERGOLA.

Ritratto il voto che dapprima io diedi;
E il do per la battaglia : ella sia quale
Predissi allor, ma non inporta. Allora
Potea schifarsi; or la domando io primo :
Io son per la battaglia.

MALATESTI.

Accetto il voto,

Ma non l'augurio : lo distorni il ciclo
Sul capo del nemico.

IL CARMAGNOLA.

PERGOLA.

O Fortebraccio,

Tu m' hai offeso.

MALATESTI.

Or via....

FORTEBRACCIO.

Se così credi,

Sia pur così : perchè a te spiaccia, o a quale

Altro pur sia, non crederai ch' io voglia

Una parola ritirar che uscita

Delle labbra mi sia.

MALATESTI.

In atto di partire.

Chi resta fido

A Filippo, me segua.

PERGOLA.

Io vi prometto

Che òggi darem battaglia, e che di noi

Non mancheravvi alcuno. — O Fortebraccio!

Non giunger onta ad onta; io ti ripeto,

Tu m' hai offeso. — Ascolta : io t' offro il modo

Che tu mi renda l' onor mio, serbando

Intatto il tuo.

FORTEBRACCIO.

Che vuoi?

PERGOLA.

Dammi il tuo posto.

Ovunque tu combatta, a tutti è noto:

Che tu volesti la battaglia, ed io —

Io deggio ad ogni modo essere in luogo

Che l' amico e il nemico aperto veggia

Ch' io non ho.... tu m' intendi.

FORTEBRACCIO.

Io son contento,

Piglia quel posto; poi che il brami, è tuo.

O forte, or m' odi : ora m' è dolce il dirti

Ch' io non t' offesi, no : per la fortuna

Del signor nostro tu soverchio temi :

Questo dir volli. Ma il timor che nasce

In cor di quei che ama la vita, e l' ama

Più dell' onor, ma che nel cor del prode

Muore al primo periglio ch' egli affronta,

E mai più non risorge, o valoroso,

Pensavi tu?...

PERGOLA.

Nulla pensai : tu parli

Da generoso qual tu sei. (*A Malatesti.*) Signore,
Voi consentite al cambio?...

MALATESTI.

Io v' acconsento;
E son ben lieto di veder tant' ira
Tutta cader sovra il nemico.

TORELLO.

Allo Sforza.

Io stava
Col Pergola da prima; ingiusto, io spero,
Non vi parrà....

SFORZA.

V' intendo; e con lui state
Alla vanguardia : ultimi e primi, tutti
Combatterem; poco m' importa il dove.

MALATESTI.

Non più ritardi. Iddio sarà coi prodi.

Partono.

SCENA IV.

Campo veneziano. Tenda del Conte.

IL CONTE, poi un SOLDATO che sopraggiunge.

SOLDATO.

Signor, l' oste nemica è in movimento :
La vanguardia è sull' argine, e s' avvanza.

IL CONTE.

I condottieri dove son?

SOLDATO.

Qui tutti
Fuor della tenda i principali; e stanno
Gli ordin vostri aspettando.

IL CONTE.

Entrino tosto.

Parte il soldato.

SCENA V.

IL CONTE.

Eccolo il dì ch' io bramai tanto. — Il giorno
Ch' ei non mi volle udir, che invan pregai,
Che ogni adito era chiuso, e che deriso,
Solo, io partiva, e non sapea per dove,
Oggi con gioia io lo rammento alfine.
Ti pentirai, dicea, mi rivedrai,
Ma condottier de' tuoi nemici, ingrato!
Io lo dicea; ma allor pareva un sogno,

Un sogno della rabbia — ed ora è vero.
 Gli sono a fronte — ecco mi balza il core :
 Io sento il dì della battaglia : — e s' io....
 No : la vittoria è mia.

SCENA VI.

IL CONTE, GONZAGA, ORSINI, TOLENTINO,
 altri CONDOTTIERI.

IL CONTE.

Compagni, udiste
 La lieta nuova : l' inimico ha fatto
 Ciò ch' io volea; così voi pur farete.
 E il sol che sorge a ognun di noi, lo giuro,
 Il più bel dì di nostra vita apporta.
 Non è fra voi chi una battaglia aspetti
 Per farsi un nome, io 'l so; ma questa sera
 L'avrem più glorioso; e la parola,
 Che al nostro orecchio scenderà più grata,
 Omai fia quella di Maclodio. — Orsini,
 Son pronti i tuoi?

ORSINI.

Sì.

IL CONTE.

Corri alle imboscate
 Sulla destra dell' argine; raggiungi
 Quei che vi stanno, e pigliane il comando.
 E tu a sinistra, o Tolentino. E quindi
 Non vi movete, che non sia lo scontro
 Incominciato; quando ei fia, correte
 Alle spalle al nemico. — Udite entrambi :
 Se delle insidie egli s' avvede, e tenta
 Ritrarsi, appena avrà voltato il dorso,
 Siategli addosso uniti : io son con voi.
 Provochi, o fugga, oggi dev' esser vinto.

ORSINI.

Ei lo sarà.

Parte.

TOLENTINO.

Ti obbedirem, vedrai.

Parte.

IL CONTE.

Tu, Gonzaga, al mio fianco.
 (*Agli altri.*) I posti a voi
 Assegnerò sul campo. Andiam, compagni;
 Si resista al prim' urto : il resto è certo.

CORO ¹.

S' ode a destra uno squillo di tromba;
 A sinistra risponde uno squillo :
 D' ambo i lati calpesto rimbomba
 Da cavalli e da fanti il terren.
 Quinci spunta per l' aria un vessillo,
 Quindi un altro s' avanza spiegato :
 Ecco appare un drappello schierato;
 Ecco un altro che incontro gli vien.

Già di mezzo sparito è il terreno;
 Già le spade rispingon le spade;
 L' un dell' altro le immerge nel seno;
 Gronda il sangue; raddoppia il ferir. —
 Chi son essi? Alle belle contrade
 Qual ne venne straniero a far guerra?
 Qual è quei che ha giurato la terra
 Dove nacque far salva, o morir?

D' una terra son tutti : un linguaggio
 Parlan tutti : fratelli li dice
 Lo straniero : il comune lignaggio
 A ognun d' essi dal volto traspar.
 Questa terra fu a tutti nudrice,
 Questa terra di sangue ora intrisa,
 Che natura dall' altre ha divisa,
 E recinta coll' Alpe e col mar.

Ahi! qual d' essi il sacrilego brando
 Trasse il primo il fratello a ferire?
 Oh! terror! Del conflitto esecrando
 La cagione esecranda qual è? —
 Non la sanno : a dar morte, a morire
 Qui senz' ira ognun d' essi è venuto;
 E venduto, ad un duce venduto,
 Con lui pugna, e non chiede il perchè.

Ahi sventura! Ma spose non hanno,
 Non han madri gli stolti guerrieri?
 Perchè tutte i lor cari non vanno
 Dall' ignobile campo a strappar?
 E i vegliardi che ai casti pensieri
 Della tomba già schiudon la mente,

1. Vedasi la Prefazione a pag. 7 e seg.

Chè non tentan la turba furente
Con prudenti parole placar? —

Come assiso talvolta il villano
Sulla porta del cheto abituro,
Segna il nembo che scende lontano
Sovra i campi che arati ei non ha;
Così udresti ciascun che sicuro
Vede lungi le armate coorti,
Raccontar le migliaia de' morti,
E la pieta dell' arse città.

Là, pendenti dal labbro materno
Vedi i figli, che imparano intenti
A distinguer con nomi di scherno
Quei che andranno ad uccidere un dì;
Qui, le donne alle veglie lucenti
Dei monili far pompa e dei cinti,
Che alle donne deserte dei vinti
Il marito o l' amante rapì. —

Ahi sventura! sventura! sventura!
Già la terra è coperta d' uccisi;
Tutta è sangue la vasta pianura;
Cresce il grido, raddoppia il furor.
Ma negli ordini manchi e divisi
Mal si regge, già cede una schiera;
Già nel volgo, che vincer dispera,
Della vita rinasce l' amor.

Come il grano lanciato dal pieno
Ventilabro nell' aria si spande;
Tale intorno per l' ampio terreno
Si sparpagliano i vinti guerrier.
Ma improvvisi terribili bande
Ai fuggenti s' affaccian sul calle;
Ma si senton più presso alle spalle
Scalpitare il temuto destrier.

Cadon trepidi a piè dei nemici,
Rendon l' arme, si danno prigionì :
Il clamor delle turbe vittrici
Copre i lai del tapino che muor.
Un corriero è salito in arcioni;
Prende un foglio, il ripone, s' avvia,
Sferza, sprona, divora la via;
Ogni villa si desta al romor.

Perchè tutti sul pesto cammino
Dalle case, dai campi accorrete?
Ognun chiede con ansia al vicino,
Che gioconda novella recò?
Donde ei venga, infelici, il sapete,
E sperate che gioia favelli?
I fratelli hanno ucciso i fratelli :
Questa orrenda novella vi do.

Odo intorno festevoli gridi;
S'orna il tempio, e risuona del canto;
Già s'innalzan dai cuori omicidi
Grazie ed inni che abbomina il ciel. —
Giù dal cerchio dell' Alpi frattanto
Lo straniero gli sguardi rivolge;
Vede i forti che mordon la polve,
E li conta con gioia crudel. —

Affrettatevi, empite le schiere,
Suspendete i trionfi ed i giuochi,
Ritornate alle vostre bandiere;
Lo straniero discende; egli è qui.
Vincitor! Siete deboli e pochi?
Ma per questo a sfidarvi ei discende;
E voglioso a quei campi v'attende
Ove il vostro fratello perì. —

Tu che angusta a' tuoi figli parevi;
Tu che in pace nutrirli non sai,
Fatal terra, gli estrani ricevi :
Tal giudizio comincia per te.
Un nemico che offeso non hai,
A tue mense insultando s'asside;
Degli stolti le spoglie divide;
Toglie il brando di mano a' tuoi re.

Stolto anch'esso! Beata fu mai
Gente alcuna per sangue ed oltraggio?
Solo al vinto non toccano i guai;
Torna in pianto dell'empio il gioir.
Ben talor nel superbo viaggio
Non l'abbatte l'eterna vendetta;
Ma lo segna; ma veglia ed aspetta;
Ma lo coglie all'estremo sospir.

Tutti fatti a sembianza d'un Solo;
Figli tutti d'un solo riscatto,

In qual ora, in qual parte del suolo
 Trascorriamo quest' aura vital,
 Siam fratelli; siam stretti ad un patto :
 Maladetto colui che lo infrange,
 Che s'innalza sul fiacco che piange,
 Che contrista uno spirto immortal!

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Tenda del Conte.

IL CONTE e IL PRIMO COMMISSARIO.

IL CONTE.

Siete contenti?

PRIMO COMMISSARIO.

Udir l' alto trionfo

Della patria, vederlo, essere i primi
 A salutarla vincitrice, a lei
 Darne l' annunzio, assistere alla fuga
 De' suoi nemici, e mentre al nostro orecchio
 Rimbomba il suon della minaccia ancora,
 Veder la gloria sua fuor del periglio
 Uscir raggianti e più che mai serena,
 Come un sol delle nubi, è gioia questa
 Forse, o signor, cui la parola arrivi?
 Voi la vedete : essa vi sia misura
 Della riconoscenza; e ben ci tarda
 Di rendervi tai grazie in altro nome
 Che non è il nostro, e del senato a voi
 Riferir la letizia e il guiderdone.
 Ei sarà pari al merto.

IL CONTE.

Io già lo tengo.

Venezia è salva; ho liberata in parte
 Una grande promessa; ho fatto alfine
 Risovvenir di me tal che m' avea
 Dimenticato; ho vinto.

PRIMO COMMISSARIO.

Ed or si vuole

Assicurar della vittoria il frutto.

IL CONTE.

Questa è mia cura.

PRIMO COMMISSARIO.

Or che dal vostro brando
Sgombra è la via, noi ci aspettiam che tutta
Voi la farete, nè starem, fin tanto
Che non si giunga del nemico al trono.

IL CONTE.

Quando fia tempo.

PRIMO COMMISSARIO.

E che? Voi non volete
Inseguire i fuggenti?

IL CONTE.

Or non lo voglio.

PRIMO COMMISSARIO.

Ma il senato lo crede.... E noi ben certi
Che pari all' alta occasion, che pari
Alla vittoria il vostro ardor saria
Nel proseguirla, abbiamo a lui....

IL CONTE.

Vi siete

Troppo affrettati.

PRIMO COMMISSARIO.

E che dirà mai quando
Udrà che ancor siam qui?

IL CONTE.

Dirà, che il meglio

È di fidarsi a chi per lui già vinse.

PRIMO COMMISSARIO.

Ma... che pensate far?

IL CONTE.

Ve l'avrei detto

Più volentier pochi momenti or sono;
Pur convien ch' io vel dica. Io non mi voglio
Allontanar di qui, pria ch' espuguate
Non sien le rocche che ci stan d' intorno.
Voglio un solo nemico, e quello in faccia.

PRIMO COMMISSARIO.

Or dunque i nostri voti....

IL CONTE.

I vostri voti

Più arditi son del brando mio, più rapidi
De' miei cavalli.... ed io.... la prima volta
È che m' ascolto dir ch' io pur m' affretti.

PRIMO COMMISSARIO.

Ma pensaste abbastanza?

IL CONTE.

E che! Sì nuova

Dunque mi giunge una vittoria? E parvi
 Che questa gioia mi confonda il core
 Tanto, che il primo mio pensier non sia
 Per ciò che resta a far?

SCENA II.

IL SECONDO COMMISSARIO e DETTI.

SECONDO COMMISSARIO.

Signor, se tosto
 Non correte al riparo, une sfacciata
 Perfidia s' affatica a render vana
 Sì gran vittoria, e già l' ha fatto in parte.

IL CONTE.

Come?

SECONDO COMMISSARIO.

I prigionieri escon del campo a torme;
 I condottieri ed i soldati a gara
 Li mandan sciolti, nè tener li puote
 Fuor che un vostro comando.

IL CONTE.

Un mio comando?

SECONDO COMMISSARIO.

Esitereste a darlo?

IL CONTE.

È questo un uso
 Della guerra, il sapete. È così dolce
 Il perdonar, quando si vince! E l'ira
 Presto si cangia in amistà nei cori
 Che batton sotto il ferro. Ah! non vogliate
 Invidiar sì nobil premio a quelli
 Che hanno per voi posta la vita, ed oggi
 Son generosi, perchè ier fur prodi.

SECONDO COMMISSARIO.

Sia generoso chi per sè combatte,
 Signor; ma questi—e ad onor l' hanno, io credo—
 Al nostro soldo han combattuto; e nostri
 Sono i prigionieri.

IL CONTE.

E voi potete adunque
 Creder così: quei che gli han visti a fronte,
 Che assaggiaro i lor colpi, e che a fatica
 Su lor le mani insanguinate han poste,
 Nol crederan sì di leggieri.

PRIMO COMMISSARIO.

È questa

Dunque una giostra di piacer? Non vince
Per conservar Venezia? E vana al tutto
Fia la vittoria?

IL CONTE.

Io già l'udii, di nuovo
La deggio udir questa parola: amara,
Importuna mi vien, come l'insetto
Che, scacciato una volta, anco a ronzarmi
Torna sul volto.... La vittoria è vana?—
Il suol d'estinti ricoperto, sparso
E scoraggiato il resto;— il più fiorente
Esercito!—col qual, se unito ancora
E mio foss'egli, e mio davver, torrei
A correr tutta Italia; ogni disegno
Dell'inimico al vento; anco il pensiero
Dell'offesa a lui tolto; a stento usciti
Delle mie mani, e di fuggir contenti
Quattro tai duci, contro a' quai pur ieri
Era vanto il resistere; svanito
Mezzo il terror di quei gran nomi; ai nostri
Addoppiato l'ardir che agli altri è scemo;
Tutta la scelta della guerra in noi;
Nostre le terre ch'egli han sgombre.... è nulla?
Pensate voi che torneranno al duca
Quei prigionieri; che l'amino; che a loro
Caglia di lui più che di voi? Ch'egli abbiano
Combattuto per esso? Han combattuto,
Perchè all'uomo che segue una bandiera
Grida una voce imperiosa in core:
Combatti, e vinci. Ei son perdenti; ei sono
Tornati in libertà; si venderanno,—
Oh tale ora è il soldato!—a chi primiero
Li comprerà.... Comprateli, e son vostri.

PRIMO COMMISSARIO.

Quando assoldammo chi dovea con essi
Pugnar, comprarli noi credemmo allora.

SECONDO COMMISSARIO.

Signor, Venezia in voi si fida; in voi
Ved' ella un figlio; e quanto all'util suo,
Alla sua gloria può condur, s'aspetta
Che si faccia da voi.

IL CONTE.

Tutto ch'io posso.

SECONDO COMMISSARIO.

Ebben, che non potete in questo campo?

IL CONTE.

Quel che chiedete : un uso antico, un uso
Caro ai soldati violar non posso.

SECONDO COMMISSARIO.

Voi, cui nulla resiste, a cui s'è pronto
Tien dietro ogni voler, sicch' uom non vede
Se per amore o per timor si pieghi,
Voi non potreste in questo campo, voi
Fare una legge, e mantenerla?

IL CONTE.

Io dissi

Ch' io non potea : meglio or dirò : nol voglio.
Non più parole; cogli amici è questo
Il mio costume antico; ai giusti preghi
Soddisfar tosto e lietamente, e gli altri
Apertamente rifiutar.—Soldati!

SECONDO COMMISSARIO.

Ma.... che disegno è il vostro?

IL CONTE.

Or lo vedrete.

Ad un soldato che entra.

Quanti prigion restano ancora?

IL SOLDATO.

Io credo

Quattro cento, signor.

IL CONTE.

Chiamali.... chiama

I più distinti.... quei che incontri i primi :
Vengan qui tosto.

Parte il soldato.

Io 'l potrei certo.... Ov' io

Dessi un tal cenno, non s' udria nel campo
Una ripulsa.... Ma i miei figli, miei
Compagni del periglio e della gioia,
Quei che fidano in me, che un capitano
Credon seguir sempre a difender pronto
L' onor della milizia ed il vantaggio,
Io tradirli così! Farla più serva,
Più vil, più trista che non è!... Signori,
Fidente io son, come i soldati il sono;
Ma se cosa or da me chiedete a forza,
Che mi tolga l' amor de' miei compagni,
Se mi volete separar da quelli,
E a tal ridurmi ch' io non abbia appoggio
Altro che il vostro—a mio mal grado il dico—
M' astringerete a dubitar....

SECONDO COMMISSARIO.

Che dite?

SCENA III.

I PRIGIONI, fra i quali PERGOLA figlio, e DETTI.

IL CONTE.

Ai prigionieri.

O prodi indarno, o sventurati!... A voi
Dunque fortuna è più crudel? voi soli
Siete alla trista prigionia servati?

UN PRIGIONE.

Tale, eccelso signor, non era il nostro
Presentimento : allorchè a voi dinanzi
Fummo chiamati, udir ci parve il messo
Di nostra libertà. Già tutti l'hanno
Ricovrata color che agli altri duci,
Minor di voi, caddero in mano; e noi....

IL CONTE.

Voi, di chi siete prigionier?

IL PRIGIONE.

Noi fummo

Gli ultimi a render l'armi. In fuga, preso
Già tutto il resto, ancor per pochi istanti
Fu sospesa per noi l'empia fortuna
Della giornata; alfin voi feste il cenno
D'accerchiarci, o signor, — soli, non vinti,
Ma reliquie dei vinti, — al drappel vostro.

IL CONTE.

Voi siete quelli? Io son contento, amici,
Di rivedervi : e posso ben far fede
Che pugnaste da prodi : e se tradito
Tanto valor non era, e pari a voi
Sortito aveste un condottier, non era
Piacevol tresca esservi a fronte.

IL PRIGIONE.

Ed ora

Ci fia sventura il non aver ceduto
Che a voi, signore? E quelli a cui toccato
Men glorioso è il vincitor l'avranno
Trovato più cortese? Indarno ai vostri
La libertà chiedemmo; alcun non osa
Dispor di noi senza l'assenso vostro;
Ma cel promiser tutti. Oh! se potete
Mostrarvi al conte, ci dicean : non egli
Certo dei vinti aggraverà la sorte;

Non fia certo per lui tolta un' antica
Cortesia della guerra.... ei che sapria
Esser piuttosto ad inventarla il primo.

IL CONTE.

Ai commissari.

Voi gli udite, o signori.... Ebben, che dite?...
Voi, che fareste?...

Ai prigionieri.

Tolga il ciel che alcuno
Più altamente di me pensi ch' io stesso. —
Voi siete sciolti, amici: addio; seguite
La vostra sorte, e s' ella ancor vi porta
Sotto una insegna che mi sia nemica....
Ebben, ci rivedremo.

*Segni di gioia fra i prigionieri che partono; il conte
osserva il Pergola figlio, e lo ferma.*

O giovanetto,

Tu del volgo non sei; l' abito, e il volto
Ancor più chiaro il dice, e ti confondi
Cogli altri, e taci?

PERGOLA FIGLIO.

Capitano, i vinti

Non han nulla da dir.

IL CONTE.

Questa fortuna
Porti così, che ben ti mostri degno
D' una miglior. Quale è il tuo nome?

PERGOLA FIGLIO.

Un nome

Cui crescer pregio assai difficil fia,
Che un grande obbligo impone a chi lo porta :
Pergola è il nome mio.

IL CONTE.

Che? Tu sei figlio

Di quel valente?

PERGOLA FIGLIO.

Io il son.

IL CONTE.

Vieni, ed abbraccia

L' antico amico di tuo padre. Io era
Quale or tu sei, quando il conobbi in prima. —
Tu mi rammenti i lieti giorni, i giorni
Delle speranze. E tu, fa cor. — Fortuna
Più giocondi principii a me concesse;
Ma le promesse sue sono pei prodi;
E tosto o tardi essa le adempie. Il padre
Per me saluta, o giovanetto, e digli

Ch' io non tel chiesi ma che certo io sono
Ch' ei non volea questa battaglia.

PERGOLA FIGLIO.

Ah! certo

Non la volea; ma fur parole al vento.

IL CONTE.

Non ti doler : del capitano è l' onta
Della sconfitta; e sempre ben comincia
Chi da forte combatte ov' ei fu posto.
Vien meco.

Lo piglia per mano.

Ai duci io vo' mostrarti, io voglio
Renderti la tua spada.

Ai commissari.

Addio, signori;

Giammai pietoso coi nemici vostri
Io non sarò, che dopo averli vinti.

Partono il conte e Pergola figlio.

SCENA IV.

I DUE COMMISSARI.

SECONDO COMMISSARIO.

Dopo qualche silenzio.

Direte ancor che a presagir perigli
Troppo facil son io? Che le parole
De' suoi contrari, il mio sospetto antico,
L' odio forse, chi sa? mi fanno ingiusto
Contra costui? Ch' egli è sdegnoso, ardente,
Ma leal? Che da lui cercar non dessi
Ossequi, ma servigi? E quando in grave
Caso la nostra voglia a lui s' intimi,
Il dubitar ch' egli resista è un sogno?
Vi basta questo?

PRIMO COMMISSARIO.

V' ha di più. Gli dissi
Che a noi premea che s' inseguisse il vinto :
Ei ricusò.

SECONDO COMMISSARIO.

Ma che rispose?

PRIMO COMMISSARIO.

Ei vuole

Assicurarsi delle rocche.... ei teme....

SECONDO COMMISSARIO.

Cauto ad un tratto è divenuto — e dopo
Una vittoria.

IL CARMAGNOLA.

PRIMO COMMISSARIO.

La parola a stento

Gli uscia di bocca : ella pareva risposta
 All' indiscreto che t' assedia, e vuole
 Il tuo segreto che per nulla il tocca.

SECONDO COMMISSARIO.

Ma — l' ha poi detto il suo segreto? E questo
 Motivo ond' egli accontentar vi volle,
 Vi parve il solo suo motivo — il vero?

PRIMO COMMISSARIO.

Nol so, non vi badai, tempo non ebbi
 Che di pensar ch' io mi trovava innanzi
 Un temerario, e ch' io sentia parole
 Inusitate ai pari nostri.

SECONDO COMMISSARIO.

E s' egli

Al suo signore antico, al primo ond' ebbe
 Onor supremi, all' alta creatura
 Della sua spada più terror che danno
 Volesse far? Fargli pensar soltanto
 Quel ch' egli era per lui, quel che gli è contro?
 Tal nemico mostrarglisi, ch' ei brami
 D' averlo amico ancor? S' ei non potesse
 Tutto staccare il suo pensier da un trono
 Ch' egli alzò dalla polve, ov' ebbe il primo
 Grado dopo colui che v' è seduto?
 Se un duca ardente di conquiste, e inetto
 A sopportar d' una corazza il peso,
 Che d' una mano ha d' uopo e d' un consiglio —
 Che al condottier lo chiede, e gli comanda
 Ciò ch' ei medesimo gl' ispirò — più grato
 Signor, più dolce al condottier paresse,
 Che molti, e vigilantissimi, e più bramosi
 Di conservar che d' acquistar, cui preme
 Sovr' ogni cosa il comandar davvero?

PRIMO COMMISSARIO.

Tutto io m' aspetto da costui.

SECONDO COMMISSARIO.

Teniamo

Questo sospetto : il suo contegno, i nostri
 Accorgimenti il faran chiaro in breve,
 O ad altro almen ci guideranno. Ei trama
 Certo. — Colui che trama, e già si pasce
 Del suo disegno, come il tenga, ardito
 Parla ancor che nol voglia; e quei che sprezza
 In faccia il suo signor, già in cor ne ha scelto

Un altro, o pensa a divenirlo ei stesso.
 No : da Filippo ei non è sciolto in tutto.
 A quella stirpe, onde la sposa egli ebbe,
 Non è stranier : troppo gli è caro il nodo
 Che ad essa un dì lo strinse. In quella figlia,
 Che ha tanta parte in suo pensier, non scorre
 Col suo confuso de' Visconti il sangue?

PRIMO COMMISSARIO.

Come parlò! Come passò dall'ira
 Al non curar! Con che superba pace
 Disubbidì! Siam noi nel nostro campo?
 Di Venezia i mandati? Eran costoro
 Vinti e prigionì, e più sicuro il guardo
 Portavano di noi! noi testimoni
 Del suo poter! del conto in cui ci tiene,
 Dei nostri acquisti così sparsi al vento,
 Di tal gioia, di tai grazie, di tali
 Abbracciamenti! Oh! ciò durar non puote. —
 Che avviso è il vostro?

SECONDO COMMISSARIO.

Havvene due. Soffrire,
 Dissimular, fargli querela ancora
 D' un' offesa che mai creder non puote
 Dimenticata, e insiem la strada aprirgli
 Di ripararla a modo suo, gradire
 Che ch' ei ne faccia, chiedergli soltanto
 Ciò che siam certi d' ottenerne, opporci
 Sol quanto basti a far che vera appaia
 Condiscendenza il resto, a dichiararsi
 Non astringerlo mai.... vegliare intanto,
 Scriverne ai Dieci, ed aspettar comandi.

PRIMO COMMISSARIO.

Viver così! Che si diria di noi?
 Dell' alto ufficio che ci fu commesso,
 A cui venimmo invidiati, e or tale
 Diviene?...

SECONDO COMMISSARIO.

È sempre glorioso il posto
 Dove si serve la sua patria, e dove
 Si giunge ai fini suoi. Soldati e duci,
 Tutti sono per lui, l' ammiran tutti,
 Nessun l' invidia; a sommo onor si tiene
 Bene obbedirlo; e in questo sol v' è gara,
 Che ad essergli secondo ognuno aspira. —
 Voce sì cara e riverita in prima,
 Che forza avrebbe in lor, poscia che udita

L'hanno in un tanto di, che forza avrebbe
 Se proferisse mai quella parola,
 Che in core han tutti — la rivolta? Guai!
 Che più? — Gli udimmo pur — come de' suoi,
 È nel pensiero dei nemici in cima.

PRIMO COMMISSARIO.

Ma siamo in tempo? Ei già sospetta.

SECONDO COMMISSARIO.

Il siamo.

Essi armati, e sol essi; avvezzi tutti
 A prodigar la vita, a non temere
 Il periglio, ad amarlo, e delle imprese
 A non guardar che la speranza, alfine
 Più ch' uomini nel campo: ah! se fanciulli
 Non fosser poi nel resto, ed i sospetti
 Facili a palesar come a deporli;
 Se una parola di lusinga, un atto
 Di sommessa amistà non li volgesse
 A talento di quei che l'usa a tempo;
 A che saremmo? Ubbidire la spada?
 Saremmo ancora i signor noi?

PRIMO COMMISSARIO.

Sta bene.

Riesca, o no, questo partito è il solo.



ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Sala dei capi del consiglio dei Dieci in Venezia.

MARCO, senatore, e MARINO, uno dei capi.

MARCO.

Eccomi al cenno degli eccelsi capi
 Del consiglio dei Dieci.

MARINO.

Io parlo in nome
 Di tutti lor. Vi si destina un grave
 Incarco, via di qui: se un argomento
 Di confidenza questo fia.... la vostra
 Coscienza il diravvi.

MARCO.

Ella mi dice

Che scarsa al merto ed all'ingegno mio
Dee la patria concederla, ma intera
Alla fede ed al cor.

MARINO.

La patria! È un nome
Dolce a chi l'ama oltre ogni cosa, e sente
Di vivere per lei; ma profferirlo
Senza tremar non dee chi resta amico
De' suoi nemici.

MARCO.

Ed io....

MARINO.

Per chi parlaste
Oggi in senato? Per la patria? I vostri
Sdegni, i vostri terrori eran per lei?
Che vi rendea sì caldo? Il suo periglio;
O il periglio di chi? Chi difendeste....
Voi solo?

MARCO.

Io so dinanzi a cui mi trovo.
Sta la mia vita in vostra man, ma il mio
Voto non già: giudice ei non conosce
Fuor che il mio cor; nè d'altro esser può reo
Che d'avergli mentito. A darne conto
Pur disposto son io.

MARINO.

Tutto che potete
Por la patria in periglio, essere inciampo
All' alte mire sue dargli sospetto,
È in nostra man. Perchè ci siate or voi,
Se nol sapete, se mostrar vi giova
Di non saperlo, uditelo. Per ora
D'oggi si parli; non vogliam di tutta
La vostra vita interrogar che un giorno.

MARCO.

E che? Fors' altro mi si appon? Di nulla
Temer poss' io; la mia condotta....

MARINO.

È nota
Più a noi che a voi. Dalla memoria vostra
Forse assai cose ha cancellato il tempo: —
Il nostro libro non obblia.

MARCO.

Di tutto

Ragion darò.

MARINO.

Voi la darete, quando

Vi fia chiesta : non più. — Quando il senato
 Diede il comando al Carmagnola, a molti
 Era sospetta la sua fede ; ad altri
 Certa pareva : potea parerlo allora. —
 Ei discioglie i prigion, insulta i nostri
 Mandati, i nostri pari ; ha vinto, e perde
 In perfid' ozio la vittoria. Il velo
 Cade dal ciglio ai più. — Nel suo soccorso
 Troppo fidando, il Trevisan s' innoltra
 Nel Po, le navi del nemico affronta ;
 Sopraffatto dal numero, domanda
 Al capitán rinforzo, e non l' ottiene.
 Freme il senato ; poche voci appena
 S' alzano ancor per lui. — Cremona è presa,
 Basta sol ch' ei v' accorra ; ei non v' accorre.
 Giunge l' annunzio oggi al senato. — Alfine
 Più non gli resta difensor che un solo :
 Solo, ma caldo difensor. Per lui
 Innocente è costui, degno di lode
 Più che di scusa ; e se vi fu sventura,
 Colpa è soltanto del destino e nostra. —
 Non è giustizia che il persegue : è solo
 Odio privato, è invidia, è basso orgoglio
 Che non perdona al sommo, a chi tacendo
 Grida coi fatti : Io son maggior di voi. —
 Certo inaudito è un tal linguaggio : i padri
 Nel lor senato oggi l' udiro ; e muti
 Si volsero a guardar donde tal voce
 Venia, se uno straniero oggi, un nemico
 Premere un seggio nel senato ardia. —
 Chiarito è il conte un traditor ; si vuole
 Torgli ogni via di nuocere. Ma l' arte
 Tanta, e l' audacia è di costui, che reso
 Ei s' è tremendo ai suoi signori ; è forte
 Di quella forza che gli abbiam fidata ;
 Egli ha il cor de' soldati ; e l' armi nostre,
 Quando ei voglia, son sue ; contro di noi
 Volger le puote, e il vuol. Certo è follia
 Aspettar ch' ei lo tenti ; ognun risolve
 Ch' ei si prevenga, e tosto. A forza aperta
 È impresa piena di perigli. E noi
 Starem per questo ? E il suo maggior delitto
 Sarà cagion perchè impunito ei vada ?
 Sola una strada alla giustizia è schiusa,

L' arte con cui l' ingannator c' inganna,
 Ei ci astringe a tenerla. Ebben, si tenga :
 Questo è il volo comun. — Che fece allora
 L' amico di costui? Ve ne rammenta?
 Io vel dirò; chè men tranquillo al certo
 Era in quel punto il vostro cor, dell' occhio
 Che imperturbato vi seguia. Perdeste
 Ogni ritegno, oltrepassaste il largo
 Confin che un resto di prudenza avea
 Prescritto al vostro ardor; dimenticaste
 Ciò che promesso v' eravate, intero
 Ai men veggenti vi svelaste, a quelli
 Cui pareva nuovo ciò che a noi non l' era.
 Ognuno allor pensò ch' oggi in senato
 V' era un uom di soverchio, e che bisogna
 Porre il segreto dello stato in salvo.

MARCO.

Signor, tutto a voi lice. Innanzi a voi
 Quel che ora io sia non so; — però non posso
 Dimenticarmi che patrizio io sono;
 Nè a voi tacer che un dubbio tal m'offende.
 Sono un di voi: la causa dello stato
 È la mia causa; e il suo segreto importa
 A me non men che altrui.

MARINO.

Volete alfine

Saper chi siete qui? Voi siete un uomo
 Di cui si teme, un che lo stato guarda
 Come un inciampo alla sua via. Mostrate
 Che nol sarete; — il darvene agio ancora
 È gran clemenza.

MARCO.

Io sono amico al conte:

Questa è l' accusa mia; nol nego, io il sono :
 E il ciel ringrazio che vigor mi ha dato
 Di confessarlo qui. Ma se nemico
 È della patria; mi si provi, è il mio.
 Che gli si appone? I prigionier disciolti? —
 Non li disciolse il vincitor soldato? —
 Ma invan pregato il condottier non volle
 Frenar questa licenza. — Il potea forse? —
 Ma l' imitò. — Non ve lo astringe un uso,
 Qual ch' ei sia, della guerra? Ed al senato
 Vera non parve questa scusa? E largo
 D' ogni onor poscia non gli fu? — L' aiuto
 Al Trevisan negato? — Era più grave

Periglio il darlo; era l'impresa ordita,
 Ignaro il conte; ei non fu chiesto in tempo.
 E la sentenza che a sì turpe esiglio
 Il Trevisan dannò, tutta la colpa
 Non rovesciò sovra di lui?—Cremona?—
 Chi di Cremona meditò l'acquisto?
 Chi l'ordin diè che si tentasse? Il conte.
 Del popol tutto che a romor si leva
 Non può scarso drappel l'inaspettato
 Impeto sostener; ritorna al campo,
 Non scemo pur d'un combattente. Al duce
 Buon consiglio non parve incontra un nuovo
 Impensato nemico avventurarsi;
 E abbandonò l'impresa. Ella è, fra tante
 Sì ben compiute, una fallita impresa.
 Ma il tradimento ov'è? Fiero, oltraggioso
 Da gran tempo, voi dite, è il suo linguaggio;
 Un troppo lungo tollerar macchiato
 Ha l'onor nostro.—Ed un'insidia il lava?
 E poi che un nodo—un di sì caro—ormai
 Non può tener Venezia e il Carmagnola
 Chi ci vieta disciorlo? Un'amistade
 Sì nobilmente stretta or non potria
 Nobilmente finir? Come! anche in questo
 Un periglio si scorge! Il genio ardito
 Del condottier, la fama sua si teme,
 Dei soldati l'amor! Se render piena
 Testimonianza al ver, colpa si stima;
 Se a tal trista temenza oppor non lice
 La lealtà del conte, il senso almeno
 Del nostro onor la scacci. Abbiam di noi
 Un più degno concetto; e non si creda
 Che a tal Venezia giunta sia, che possa
 Porla in periglio un uom. Lasciam coteste
 Cure ai tiranni: ivi il valor si tema
 Ove lo scettro è in una mano, e basta
 A strapparlo un guerrier che dica: Io sono
 Più degno di tenerlo,—e a' suoi compagni
 Il persuada. Ei che tentar potria?—
 Al duca ritornar, dicesi, e seco
 Le schiere trar nel tradimento.—Al duca?
 All'uom che un'onta non perdona mai,
 Nè un gran servizio, ritornar colui
 Che gli compose e che gli scosse il trono?
 Chi non potè restargli amico in tempo
 Che pugnava per lui, ridivenirlo

Dopo averlo sconfitto! Avvicinarsi
 A quella man che in questo asilo istesso
 Comprò un pugnol per trapassargli il petto! —
 L' odio solo, signor, creder lo puote.
 Ah! qual sia la cagion che innanzi a questo
 Temuto seggio fa trovarmi, un' alta
 Grazia mi fia, se fare intender posso
 Anco una volta il ver : qualche lusinga
 Io nutro ancor che non fia forse invano.
 Sì, l' odio cieco, l' odio sol potea
 Far che fosse in senato un tal sospetto
 Proposto, inteso, tollerato. Ha molti
 Fra noi nemici il conte : or non ricerco
 Perchè lo sieno : — il son. Quando nascoste
 All' ombra della pubblica vendetta,
 Le nimistà private io disvelai;
 Quando chiedea che a provveder s' avesse
 L' util soltanto dello stato, e il giusto;
 Allora ufficio io non facea d' amico,
 Ma di fedel patrizio. Io già non scuso
 Il mio parlar : quando proporre intesi
 Che sotto il vel di consultarlo ei sia
 Richiamato a Venezia, e gli si faccia
 Onor più dell' usato, e tutto questo
 Per tirarlo nel laccio.... allor, nol nego....

MARINO.

Più non pensaste che all' amico.

MARCO.

Allora,

Dissimular nol vo', tutte io sentii
 Le potenze dell' alma sollevarsi
 Contro un consiglio.... ah fu seguito!... un solo
 Pensier non fu, fu della patria mia
 L' onor ch' io veggio vilipeso, il grido
 Dei nemici e dei posteri : fu il primo
 Senso d' orror che un tradimento inspira
 All' uom che dee stornarlo, o starne a parte.
 E se pietà d' un prode a tanti affetti
 Pur si mischiò, dovea, poteva io forse
 Farla tacer? Son reo d' aver creduto
 Ch' util puote a Venezia esser soltanto
 Ciò che l' onora; che si può salvarla
 Senza farsi....

MARINO.

Non più : se tanto udii
 Fu perchè ai capi del consiglio importa

Di conoscervi appien. Piacque aspettarvi
 Ai secondi pensier; veder si volle
 Se un più maturo ponderar v'avea
 Tratto a più saggio e più civil consiglio.
 Or, poichè indarno si sperò, credete
 Voi che un decreto del senato io voglia
 Difender ora innanzi a voi? Si tratta
 La vostra causa qui. Pensate a voi,
 Non alla patria: ad altre, e forti e pure
 Mani è commessa la sua sorte; e nulla
 A cor le sta che il suo voler vi piaccia,
 Ma che s'adempia, e che non sia sofferto
 Pure il pensier di porvi impedimento.
 A questo vegliam noi. Quindi io non voglio
 Altro da voi che una risposta. Espresso
 Sovra quest' uomo è del senato il voto;
 Compir si dec. — Voi che pensieri avete?

MARCO.

Quale inchiesta, signor!

MARINO.

Voi siete a parte
 D' un gran disegno; e in vostro cor bramate
 Che a vuoto ei vada; — non è ver?

MARCO.

Che importa
 Ciò ch' io brami allo stato? A prova ormai
 Sa che dell' opre mie non è misura
 Il desiderio, ma il dover.

MARINO.

Qual pegno
 Abbiam da voi che lo farete? In nome
 Del tribunale un ve ne chieggió: e questi,
 Se lo negate, un traditor vi tiene.
 Quel che si serba ai traditor, v'è noto.

MARCO.

Io.... Che si vuol da me?

MARINO.

Riconoscete
 Che patria è questa a cui bastovvi il core
 Di preferire uno stranier. Sui figli
 A stento e tardi essa la mano aggravava;
 E a perderne soltanto ella consente
 Quei che salvar non puote. Ogni error vostro
 È pronta ad obbliar; v' apre ella stessa
 La strada al pentimento.

MARCO.

Al pentimento!

Ebben, che strada?

MARINO.

Il musulman disegna

D' assalir Tessalonica : voi siete
Colà mandato. A quale ufficio, quivi
Noto vi fia : pronta è la nave; ed oggi
Voi partirete.

MARCO.

Ubbidirò.

MARINO.

Ma un' arra

Si vuol di vostra fè : giurar dovete
Per quanto è sacro che in parole o in cenni
Nulla per voi trasparerà di quanto
Oggi s' è fisso. Il giuramento è questo.

Gli presenta un foglio.

Sottoscrivete.

MARCO.

Legge.

E che, signor? Non basta?...

MARINO.

E per ultimo udite. Il messo è in via
Che reca al conte il suo richiamo. Ov' egli
Pronto ubbidisca ed in Venezia arrivi,
Giustizia ei troverà, forse clemenza.
Ma se ricusa, s' egli indugia, o segno
Dà di sospetto; un gran segreto udite,
E serbatelo in voi : l' ordine è dato
Che delle nostre man vivo ei non esca.
Il traditor che dargli un cenno ardisce,
Quei l' uccide, e si perde. — Io più non odo
Nulla da voi : scrivete; ovvero....

Gli porge il foglio.

MARCO.

Io scrivo. —

Piglia il foglio e lo sottoscrive.

MARINO.

Tutto è posto in obbligo. La vostra fede
Ha fatto il più; vinto ha il dover : l' impresa
Compirsi or dee dalla prudenza, e questa
Non può mancarvi, sol che in mente abbiate
Che ormai due vite in vostra man son poste.

Parte.

SCENA II.

MARCO.

Dunque è deciso!... un vil son io.... fui posto
 Al cimento : e che feci?... Io prima d' oggi
 Non conosceva me stesso!... Oh che segreto
 Oggi ho scoperto! Abbandonar nel laccio
 Un amico io potea! Vedergli al tergo
 L' assassino venir, veder lo stilo
 Che su lui scende, e non gridar : Ti guarda !
 Io lo potea ; l' ho fatto.... io più nol deggio
 Salvar ; chiamato ho in testimonio il cielo
 D' una infame viltà.... la sua sentenza
 Ho sottoscritta.... ho la mia parte anch' io
 Nel suo sangue! oh che feci!... io mi lasciai
 Dunque atterrir?... La vita?... Ebben, talvolta
 Senza delitto non si può serbarla :
 Nol sapeva io? Perchè promisi adunque?
 Per chi tremai? per me? per me? per questo
 Disonorato capo?... o per l' amico?
 La mia ripulsa accelerava il colpo,
 Non lo stornava. — O Dio, che tutto scerni,
 Rivelami il mio cor ; ch' io veggia almeno
 In quale abisso io son caduto, s' io
 Fui più stolto, o codardo, o sventurato. —
 O Carmagnola, tu verrai!... sì certo
 Egli verrà.... Se anco di queste volpi
 Stesse in sospetto, ei penserà che Marco
 È senator, che anch' io l' invito ; e lunge
 Ogni dubbiezza ei cacerà ; rimorso
 Avrà d' averla accolta.... Io son che il perdo : —
 Ma.... di clemenza non parlò quel vile?
 Sì, la clemenza che il potente accorda
 All' uom che ha tratto nell' agguato, a quello
 Ch' egli medesimo accusa, e che gl' importa
 Di trovar reo. Clemenza all' innocente!
 Oh ! il vil son io che gli credetti, o volli
 Credergli ; ei la nomò, perchè comprese
 Che bastante a corrompermi non era
 Il rio timor che a goccia a goccia ei fea
 Scender sull' alma mia : vide che d' uopo
 M' era un nobil pretesto ; e me lo diede. —
 Gli astuti ! i traditor ! Come le parti
 Distribuite hanno fra lor costoro !
 Uno il sorriso, uno il pugnol, questr' altro

Le minacce.... e la mia?... vollen che fosse
 Debolezza ed inganno.... ed io l' ho presa!
 Io li spregiava — e son da men di loro!
 Ei non gli sono amici!... Io non doveva
 Essergli amico: io lo cercai, fui preso
 Dall' alta indole sua, dal suo gran nome.
 Perchè dapprima non pensai che incarco
 È l' amistà d' un uom che agli altri è sopra?
 Perchè allor correr solo io nol lasciai
 La sua splendida via, s' io non potea
 Seguire i passi suoi? La man gli stesi;
 Il cortese la strinse; ed or ch' ei dorme,
 E il nemico gli è sopra — io la ritiro —
 Ei si desta, e mi cerca — io son sfuggito!
 Ei mi dispregia — e muore! Io non sostengo
 Questo pensier.... che feci! Ebben, che feci!
 Nulla finora: ho sottoscritto un foglio,
 E nulla più. Se fu delitto il giuro,
 Non fia virtù l' infrangerlo? Non sono
 Che all' orlo ancor del precipizio; il veggio,
 E ritrarmi poss' io. — Non posso un mezzo
 Trovar?... Ma s' io l' uccido? — Oh! forse il disse
 Per atterrirmi; — e se davvero il disse?
 Oh empi, in quale abominevol rete
 Stretto m' avete! Un nobile consiglio
 Per me non v' ha: qualunque io scelga è colpa.
 Oh dubbio atroce! — Io li ringrazio, ei m' hanno
 Statuito un destino; ei m' hanno spinto
 Per una via — vi corro: — almen mi giova
 Ch' io non la scelsi — io nulla scelgo; e tutto
 Ch' io faccio è forza e volontà d' altrui. —
 Terra ov' io nacqui, addio per sempre: io spero
 Che ti morirò lontano, e pria che nulla
 Sappia di te, lo spero; infra i perigli
 Certo per sua pietade il ciel m' invia. —
 Io non morirò per te. Che tu sii grande
 E gloriosa, che m' importa? Anch' io
 Due gran tesori avea, la mia virtude,
 Ed un amico — e tu m' hai tolto entrambi.

Parte.

SCENA III.

Tenda del Conte.

IL CONTE e GONZAGA.

IL CONTE.

Ebben, che raccogliesti?

GONZAGA.

Io favellai,
 Come imponevi, ai commissari; e chiaro
 Mostrai che tutta delle vinte navi
 Riman la colpa e la vergogna a lui
 Che non le seppe comandar; che infausta
 La giornata gli fu, perchè la imprese
 Senza di te; che tu da lui chiamato
 Tardi in soccorso, romper non dovevi
 I tuoi disegni per servir gli altrui;
 Che l'armi lor tanto in tua man felici
 Sempre il sarien, se questa guerra fosse
 Commessa al senno ed al voler d' un solo.

IL CONTE.

Che dicon essi?

GONZAGA.

Si mostrar convinti
 Ai detti miei: dissero in pria che nulla
 Dissimular volean; che amaro al certo
 Dei perduti navigli era il pensiero,
 E di Cremona la fallita impresa:
 Ma che son lieti di saper che il fallo
 Di te non fu; che di chiunque ci sia,
 Da te l'ammenda aspettano.

IL CONTE.

Tu il vedi,
 O mio Gonzaga; se dai fede al volgo,
 Sommo riguardo, arte profonda è d' uopo
 Con questi uomin di stato. Io fui con essi
 Quel ch'esser soglio; rigettai le ingiuste
 Pretese lor, scender li feci alquanto
 Dall'alto seggio ove si pon chi avvezzo
 Non è a vedersi altri che schiavi intorno;
 Io mostrai lor fino a che segno io voglio
 Che altri signor mi sia: d'allora in poi
 Mai varcato non l'hanno; io li provai
 Saggi sempre e cortesi.

GONZAGA.

E non pertanto
 Dar consiglio ad alcuno io non vorrei
 Di tener questa via. — Te da gran tempo
 La gloria segue e la fortuna; ad essi
 Util tu sei, tu necessario e caro —
 Terribil forse: — e tu la prova hai vinta;
 Se pur può dirsi che sia vinta ancora.

IL CONTE.

Che dubbi hai tu?

GONZAGA.

Tu che certezza? Io veggio
Dolci sembianti, e dolci detti ascolto,
Segni d'amor; ma pur, l'odio che teme,
Altri ne ha forse?

IL CONTE.

No: di questo io nulla
Sono in pensier. Troppo a regnar son usi,
E san che all'uom da cui s'ottiene il molto
Chieder non dessi improntamente il meno.
E poi — mi credi; io li guardai dappresso:
Questa cupa arte lor, questi intricati
Avvolgimenti di menzogna, questo
Finger, tacere, antiveder, di cui
Tanto li loda e li condanna il mondo,
È meno assai di quel che al mondo appare.

GONZAGA.

Se pur non era di lor arte il colmo
Il parer tali a te.

IL CONTE.

No: tu li vedi

Coll'occhio altrui. Quando col tuo li veggia,
Tu cangerai pensiero. Havvene assai
Di schietti e buoni. Havvene tal che un'alta
Anima chiude, a cui pensier non osa
Avvicinarsi che gentil non sia:
Anima dolce e disdegnosa, in cui
Legger non puoi, che tu non sia compreso
D'amor, di riverenza, e di desio
Di somigliarle. — Non temer: non sono
Di me scontenti; e quando il fosser mai,
Io lo saprei ben tosto.

GONZAGA.

Il ciel non voglia

Che tu t'inganni.

IL CONTE.

— Altro mi duol. — Son stanco

Di questa guerra che condur non posso
A modo mio. — Quand'io non era ancora
Più che un soldato di ventura, ascoso
E perduto fra i mille, ed io sentia
Che al loco mio non m'avea posto il cielo,
E della oscurità l'aria affannosa
Respirava fremendo, ed il comando

Si bello mi pareo.... chi m' avria detto
 Ch' io l' otterrei, che a gloriosi duci,
 E a tanti e così prodi e così fidi
 Soldati io sarei capo; e che felice
 Io non sarei perciò!...

Entra un soldato.

Che rechi?

SOLDATO.

Un foglio

Di Venezia.

Gli porge il foglio, e parte.

IL CONTE.

Veggiam.

Legge.

Non tel diss' io?

Mai non gli ebbi più amici : a lor la pace
 Domanda il duca, e conferir con meco
 Braman di ciò. Vuoi tu seguirmi?

GONZAGA.

Io vengo.

IL CONTE.

Che di' tu di tal pace?

GONZAGA.

Ad un soldato

Tu lo domandi?

IL CONTE.

È ver. — Ma questa è guerra?

O mia consorte, o figlia mia, fra poco
 Io rivedrovvi, abbraccerò gli amici —
 Questo è contento al certo. — E pur del tutto
 Esser lieto non so; — chi potria dirmi
 Se un sì bel campo io rivedrò più mai?



ATTO QUINTO.



SCENA PRIMA.

Notte. — Sala del Consiglio dei Dieci illuminata.

IL DOGE, I DIECI e IL CONTE, seduti.

IL DOGE.

Al conte.

A questi patti offre la pace il duca;
 Su ciò chiede il consiglio il parer vostro.

IL CONTE.

Signori, un altro io ve ne diedi, e molto
 Promisi allor : vi piacque. Io attenni in parte
 Quel che promesso avea : ma lunge ancora
 Dalle parole è il fatto; ed or non voglio
 Farle obbliar però : sul labbro mio
 Imprevidente militar baldanza
 Non le ponea. Di nuovo avviso or chiesto,
 Altro non posso che ridirvi il primo.
 Se intera e calda e risoluta guerra
 Far disponete, ah! siete in tempo : è questa
 La miglior scelta ancora. Ei vi abbandona
 Bergamo e Brescia; — e non son vostre? L'armi
 Le han fatte vostre. Ei non può tanto offrirvi,
 Quanto sperar di togli v'è concesso.
 Ma — da un guerrier che vi giurò sua fede
 Voi non volete altro che il ver; — se il modo
 Mutar di questa guerra a voi non piace,
 Accettate gli accordi.

IL DOGE.

Il parlar vostro
 Accenna assai, ma poco spiega : un chiaro
 Parer vi si domanda.

IL CONTE.

Uditel dunque.
 Scegliete un duce, e confidate in lui :
 Tutto ei possa tentar; nulla si tenti
 Senza di lui : largo poter gli date;
 Stretto conto ei ne renda. Io non vi chieggio
 Ch'io sia l' eletto : io dico sol che molto
 Sperar non lice da chi tal non sia.

MARINO.

Non l'eravate voi, quando i prigion
 Sciolti voleste, e il furo? Eppur la guerra
 Più risoluta non si fea per questo,
 Nè certa più. Duce e signor nel campo,
 Forse concesso non l'avreste.

IL CONTE.

Avrei
 Fatto di più : sotto alle mie bandiere
 Venian quei prodi; e di Filippo il soglio
 Vuoto or sarebbe, o sederiavi un altro.

IL DOGE.

Vasti disegni avete.

IL CONTE.

E l' adempirli

Sta in voi : se ancor nol son, n'è ragion sola
Che la man che il dovea sciolta non era.

MARINO.

A noi si disse altra cagion : che il duca
Vi commosse a pietà, che l'odio atroce
Che già portaste al signor vostro antico
Sovra i presenti il rovesciaste intero.

IL CONTE.

Questo vi fu riferito? Ella è sventura
Di chi regge gli stati udir con pace
La impudente menzogna, i turpi sogni
D'un vil di cui non degneria privato
Le parole ascoltar.

MARINO.

Sventura è vostra
Che a tal riferito il vostro oprar s'accordi,
Che il rio linguaggio lo confermi, e il vinca.

IL CONTE.

Il vostro grado io riverisco in voi,
E questi generosi in mezzo a cui
V'ha posto il caso : e mi conforta almeno
Che il non mertato onor di che lor piacque
Cingere il loro capitan, lo stesso
Udirvi io qui, mostra ch'essin han di lui
Altro pensiero.

IL DOGE.

Uno è il pensier di tutti.

IL CONTE.

E qual?

IL DOGE.

L'udiste.

IL CONTE.

È del consiglio il voto
Quello che udii?

IL DOGE.

Sì, il crederete al doge.

IL CONTE.

Questo dubbio di me?...

IL DOGE.

Già da gran tempo
Non è più dubbio.

IL CONTE.

E m'invitaste a questo?
E faceste finor?

IL DOGE.

Sì, per punirvi

Del tradimento, e non vi dar pretesti
Per consumarlo.

IL CONTE.

Io traditor! Comincio
A comprendervi alfin : pur troppo altrui
Creder non volli. — Io traditor! Ma questo
Titolo infame infino a me non giunge :
Ei non è mio; chi l' ha mertato il tenga.
Ditemi stolto, il soffrirò; chè il merto :
Tale è il mio posto qui, ma con null' altro
Il cangerei, ch' egli è il più degno ancora. —
Io guardo, io torno col pensier sul tempo
Ch' io fui vostro soldato : ella è una via
Sparsa di fior. Segnate il giorno in cui
Vi parvi un traditor! Ditemi un giorno
Che di grazie e di lodi e di promesse
Colmo non sia! Che più? Qui siedo; e quando
Io venni a questo che alto onor pareva,
Quando più forte nel mio cor parlava
Fiducia, amor, riconoscenza, e zelo....
Fiducia no : pensa a fidarsi forse
Quei che invitato infra gli amici arriva? —
Io veniva all' inganno! Ebben, ci caddi;
Ella è così. — Ma via — poichè gettato
È il finto volto del sorriso ormai,
Sia lode al ciel; siamo in un campo almeno
Che anch' io conosco. — A voi parlare or tocca,
E difendermi a me : dite, quai sono
I tradimenti miei?

IL DOGE.

Gli udrete or ora
Dal collegio segreto.

IL CONTE.

Io lo ricuso.
Quel ch' io feci per voi, tutto lo feci
Alla luce del sol, renderne conto
Fra insidiose tenebre non voglio.
Giudice del guerrier, solo è il guerriero.
Voglio scolparmi a chi m' intenda; voglio
Che il mondo ascolti le difese, e veggia....

IL DOGE.

Passato è il tempo di voler.

IL CONTE.

Qui dunque
Mi si fa forza? Le mie guardie!

Alzando la voce, va per uscire.

IL CARMAGNOLA.

IL DOGE.

Sono

Lunge di qui. — Soldati! —

Entrano genti armate.

Eccovi ormai

Le vostre guardie.

IL CONTE.

Or son tradito!

IL DOGE.

Un saggio

Pensier fu dunque il rimandarle : a torto
 Non si stimò che, in suo tramar sorpreso,
 Farsi ribelle un traditor potria.

IL CONTE.

Anche un ribelle, sì : come v' aggrada
 Omai potete favellar.

IL DOGE.

Sia tratto

Al tribunal segreto.

IL CONTE.

Un breve istante

Udite in pria. Voi risolvete, il veggio,
 La morte mia; ma risolvete insieme
 La vostra infamia eterna. Oltre l' antico
 Confin l' insegna del leon si spiega
 Su quelle torri, ove all' Europa è noto
 Ch' io la piantai. Qui tacerassi, è vero;
 Ma intorno a voi, dove non giunge il mulo
 Terror del vostro impero, ivi librato,
 Ivi in note indelebili fia scritto
 Il beneficio e la mercè. Pensate
 Ai vostri annali, all' avvenir. Fra poco
 Il dì verrà che d' un guerriero ancora
 Uopo vi sia : — chi vorrà farsi il vostro?
 Voi provocate la milizia. Or sono
 In vostra forza, è ver; ma vi sovvenga
 Ch' io non vi nacqui, che fra gente io nacqui
 Belligera, concorde, usa gran tempo
 A guardar come sua questa qualunque
 Gloria d' un suo concittadin : non fia
 Che straniera all' oltraggio ella si tenga.
 Qui v' è un inganno : a ciò vi trasse un qualche
 Vostro nemico e mio : voi non credete
 Ch' io vi tradissi. È tempo ancora.

IL DOGE.

È tardi.

Quando il delitto meditaste, e baldo
Affrontavate chi dovea punirlo,
Tempo era allor d'antiveggenza.

IL CONTE.

Indegno!

Tu forse osasti di pensar che un prode
Pei giorni suoi tremava! Ah! tu vedrai
Come si muor. Va; quando l'ultim' ora
Ti coglierà sul vil tuo letto, incontro
Non le starai con quella fronte al certo,
Che a questa infame, a cui mi traggi, io reco.

Parte il conte fra le genti armate.

SCENA II.

Casa del Conte.

ANTONIETTA e MATILDE.

MATILDE.

Ecco l'aurora; e il padre ancor non giunge.

ANTONIETTA.

Ah! tu nol sai per prova: lieti eventi
Tardi aspettati giungono, e non sempre.
Presta soltanto è la sventura, o figlia:
Intraveduta appena ella ci è sopra.
Ma la notte passò: le ore penose
Del desio più non son: fra pochi istanti
Quella del gaudio sonerà. Non puote
Ei più tardar; — da questo indugio io prendo
Un fausto augurio: il consultar sì a lungo
Tratto non han, che per fermar la pace. —
Ei sarà nostro; e per gran tempo.

MATILDE.

O madre,

Anch'io lo spero. Assai di notti in pianto,
E di giorni in sospetto abbiam passati.
È tempo ormai che ad ogni istante, ad ogni
Novella, ad ogni susurrar del volgo
Più non si tremi, e all'alma combattuta
Quell'orrendo pensier più non ritorni:
Forse colui che sospirate or muore.

ANTONIETTA.

Oh rio pensier! ma almen per ora è lunge.
Figlia, ogni gioia col dolor si compra.
Non ti sovvien quel dì che il tuo gran padre
Tratto in trionfo, infra i più grandi accolto,
Portò le insegne dei nemici al tempio?

IL CARMAGNOLA.

MATILDE.

Oh giorno!

ANTONIETTA.

Ognun pareva minor di lui,
L'aria sonava del suo nome, e noi
Scevre dal volgo, in alto loco intanto
Contemplavam quell' uno in cui rivolti
Eran tutti gli sguardi : inebbrinato
Il cor tremava, e ripetea : *siam sue.*

MATILDE.

Felici istanti!

ANTONIETTA.

Che avevam noi fatto
Per meritargli? A questa gioia il cielo
Ci trascelse fra mille. — Il ciel ti scelse,
Il ciel ti scrisse un sì gran nome in fronte....
Tal don ti fece, che a chiunque il rechi
Ne andrà superbo. A quanta invidia è segno
La nostra sorte! E noi dobbiam scontarla
Con queste angosce.

MATILDE.

Ah! son finite.... ascolta;
Odo un batter di remi.... ei cresce.... ei cessa....
Si spalancon le porte.... Ah! certo ei giunge :
O madre, io veggio un' armatura, è desso.

ANTONIETTA.

Chi mai saria, s' egli non fosse?... O sposo....
Va verso la scena.

SCENA III.

GONZAGA e DETTE.

ANTONIETTA.

Gonzaga!... ov' è il mio sposo? ov' è?... Ma voi
Non rispondete? Oh cielo! il vostro aspetto
Annunzia una sventura.

GONZAGA.

Ah che pur troppo
Annunzia il vero!

MATILDE.

A chi sventura?

GONZAGA.

O donne!
Perchè un incarco sì crudel m' è imposto?

ANTONIETTA.

Ah! voi volete esser pietoso, e siete

Crudel : tremar più non ci fate. In nome
Di Dio, parlate : ov' è il mio sposo?

GONZAGA.

Il cielo

Vi dia la forza d' ascoltarmi. Il conte....

MATILDE.

Forse è tornato al campo?

GONZAGA.

Ah più non torna!

Egli è in disgrazia dei signori ; è preso.

ANTONIETTA.

Egli è preso! perchè?

GONZAGA.

Gli danno accusa

Di tradimento.

ANTONIETTA.

Ei traditore?

MATILDE.

Oh padre!

ANTONIETTA.

Or via ; seguite : preparate al tutto
Siam noi ; che gli faran?

GONZAGA.

Dal labbro mio

Voi non l' udrete.

ANTONIETTA.

Ahi l' hanno ucciso!

GONZAGA.

Ei vive,

Ma la sentenza è profferita.

ANTONIETTA.

Ei vive?

Non pianger, figlia, or che d' oprare è il tempo.
Gonzaga, per pietà, non vi stancate
Della nostra sventura : il ciel vi affida
Due derelitte. — Ei v' era amico : — andiamo ;
Siateci scorta ai giudici. Vien meco,
Poverella innocente : oh! vieni ; — in terra
V' ancor pietà, — son sposi e padri anch' essi.
Mentre scrivean l' empia sentenza, in mente
Non venne lor ch' egli era sposo e padre. —
Quando vedran di che dolor cagione
È una parola di lor bocca uscita,
Ne fremeranno anch' essi ; ah! non potranno
Non rivocarla ; — del dolor l' aspetto
È terribile all' uom. — Forse scusarsi

Quel prode non degnò, rammentar loro
 Quel che per essi oprò; noi rammentarlo
 Sapremo. Ah! certo ei non pregò; ma noi,
 Noi pregheremo.

In atto di partire.

GONZAGA.

Oh ciel! perchè non posso
 Lasciarvi almen questa speranza! A preghi
 Loco non v'è: qui i giudici son sordi,
 Implacabili—ignoti: il fulmin piomba,
 La man che il vibra è nelle nubi ascosa.
 Solo un conforto v'è concesso, il tristo
 Conforto di vederlo, ed io vel reco.
 Ma il tempo incalza. Fate cor; tremenda
 È la prova; ma il Dio degl'infelici
 Sarà con voi.

MATILDE.

Non v'è speranza?

ANTONIETTA.

Oh figlia!
Partono.

SCENA IV.

Prigione.

IL CONTE.

A quest' ora il sapranno.—Oh perchè almeno
 Lunge da lor non muoio! Orrendo, è vero,
 Lor giungeria l'annunzio; ma varcata
 L'ora solenne del dolor saria;—
 E adesso innanzi ella ci sta: bisogna
 Gustarla a sorsi, e insieme.—O campi aperti!
 O sol diffuso! O strepito dell'armi!
 O gioia dei perigli! O trombe! O grida
 Dei combattenti! O mio destrier! Fra voi
 Era bello il morir.—Ma—ripugnante
 Vo dunque incontro al mio destin, forzato,
 Siccome un reo, spargendo in sulla via
 Voti impotenti e misere querele?—
 E Marco, anch'ei m'avria tradito! Oh vile
 Sospetto! oh dubbio! oh potess'io deporlo
 Pria di morir!—Ma no—che val di nuovo
 Affacciarci alla vita, e indietro ancora
 Volgere il guardo ove non lice il passo?—
 E tu, Filippo, ne godrai!—Che importa?
 Io le provai quest'empie gioie anch'io:

Quel che vagliano or so. — Ma rivederle!
 Ma i lor gemiti udir! L' ultimo addio
 Da quelle voci udir! Fra quelle braccia
 Ritrovarmi, e — staccarmene per sempre!
 Eccole! O Dio, manda dal ciel sovr' esse
 Un guardo di pietà.

SCENA V.

ANTONIETTA, MATILDE, GONZAGA e IL CONTE.

ANTONIETTA.

Mio sposo!...

MATILDE.

Oh padre!

ANTONIETTA.

Così ritorni a noi? Questo è il momento
 Bramato tanto?...

IL CONTE.

O misere! sa il cielo
 Che per voi sole ei m' è tremendo. Avvezzo
 Io son da lungo a contemplar la morte,
 E ad aspettarla. Ah! sol per voi bisogno
 Ho di coraggio; e voi — voi non vorrete
 Tormelo, è vero? Allor che Iddio su i buoni
 Fa cader la sciagura, ei dona ancora
 Il cor di sostenerla. Ah! pari il vostro
 Alla sciagura or sia. Godiam di questo
 Abbracciamento: è un don del cielo anch' esso.
 Figlia, tu piangi! e tu consorte!... Ah! quando
 Ti feci mia, sereni i giorni tuoi
 Scorreano in pace; — io ti chiamai compagna.
 Del mio tristo destin: questo pensiero
 Mi avvelena il morir. Deh ch' io non veggia
 Quanto per me sei sventurata!

ANTONIETTA.

O sposo,
 De' miei bei dì, tu che li festi il core
 Vedimi; io muoio di dolor: ma pure
 Bramar non posso di non esser tua.

IL CONTE.

Sposa, il sapea quel che in te perdo, — ed ora
 Non far che troppo il senta.

MATILDE.

Oh gli omicidi!

IL CONTE.

No, mia dolce Matilde, il tristo grido
 Della vendetta e del rancor non sorga
 Dall' innocente animo tuo, non turbi
 Questi istanti : — son sacri. È grande il torto :
 Ma perdona, e vedrai che in mezzo ai mali
 Un' alta gioia anco riman. — La morte!
 Il più crudel nemico altro non puote
 Che accelerarla. — Oh ! gli uomini non hanno
 Inventata la morte : ella saria
 Rabbiosa, insopportabile : — dal cielo
 Ella ne viene, e l' accompagna il cielo
 Con tal conforto, che nè dar nè torre
 Gli uomini ponno. — O sposa, o figlia, — udite
 Le mie parole estreme : amare, il veggio
 Vi piombano sul cor ; un giorno avrete
 Qualche dolcezza a rammentarle insieme. —
 Tu, sposa, vivi, — il dolo vinci, e vivi ;
 Questa infelice orba non sia del tutto :
 Fuggi da questa terra, e tosto ai tuoi
 La riconduci ; — ella è lor sangue, — ad essi
 Fosti sì cara un dì : — consorte poscia
 Del lor nemico, il fosti men ; le crude
 Ire di stato avversi fean gran tempo
 De' Carmagnola e de' Visconti il nome. —
 Ma tu riedi infelice ; il tristo oggetto
 Dell' odio è tolto : — è un gran piacer la morte.
 E tu, tenero fior, tu che fra l' armi
 A rallegrare il mio pensier venivi, —
 Tu chini il capo : — Oh ! la tempesta rugge
 Sopra di te ; — tu tremi, ed al singulto
 Più non regge il tuo sen ; — sento sul petto
 Le tue infocate lagrime cadermi
 E tergerle non posso ; — a me tu sembri
 Chieder pietà, Matilde ; ah ! nulla il padre
 Può far per te : — ma pei disertì in cielo
 V' è un padre, il sai. — Confida in esso, e vivi
 Ai dì tranquilli se non lieti : ei certo
 Te li destina. Ah ! perchè mai versato
 Tutto il torrente dell' angoscia avria
 Sul tuo mallin, se non serbasse al resto
 Tutta la sua pietà ? — Vivi, e consola
 Questa dolente madre. — Oh ch' ella un giorno
 A un degno sposo ti conduca in braccio ! —
 Gonzaga, io t' offro questa man che spesso
 Stringesti il dì della battaglia, e quando

Dubbii eravam di rivederci a sera.
Vuoi tu stringerla ancora, e la tua fede
Darmi, che scorta e difensor sarai
Di queste donne, infin che sien rendute
Ai lor congiunti?

GONZAGA.

Io tel prometto.

IL CONTE.

Or sono

Contento. E quindi, se tu riedi al campo,
Saluta i miei fratelli, e di' lor ch' io
Muoio innocente; testimon tu fosti
Dell' opre mie, de' miei pensieri, — e il sai.
Di' lor che il brando io non macchiai coll' onta
D' un tradimento, — io non macchiai: — son io
Tradito. — E quando squilleran le trombe,
Quando le insegne agiteransi al vento,
Dona un pensiero al tuo compagno antico.
E il dì che segue alla battaglia, quando
Sul campo della strage il sacerdote,
Fra il suon lugubre, alzi le palme offrendo
Il sacrificio per gli estinti al cielo,
Ricordivi di me, che anch' io credea
Morir sul campo.

ANTONIETTA.

Oh Dio, pietà di noi!

IL CONTE.

Sposa, Matilde, omai vicina è l' ora;
Convien lasciavi, — addio.

MATILDE.

No, padre....

IL CONTE.

Ancora

Una volta venite a questo seno,
E per pietà partite.

ANTONIETTA.

Ah no! dovranno

Staccarci a forza.

Si ode uno strepito di armati.

MATILDE.

Oh qual fragor!

ANTONIETTA.

Gran Dio!

Si apre la porta di mezzo, e si affacciano genti armate; il capo di essi si avvanza verso il conte: le due donne cadono svenute.

IL CARMAGNOLA.

IL CONTE.

O Dio pietoso , tu le involi a questo
Crudel momento ; io ti ringrazio. — Amico ,
Tu le soccorri , a questo infausto loco
Le togli ; e quando rivedran la luce ,
Di' lor — che nulla da temer più resta.

FINE DELLA TRAGEDIA.

GIUDIZIO DI GOETHE

SUL

CONTE DI CARMAGNOLA.

Il signor Fauriel, che tradusse in francese questo Giudizio, l'accompagna con le seguenti osservazioni, che ci giova trascrivere :

« Je n'ai jamais mieux éprouvé qu'en traduisant le Jugement que l'on vient de lire, combien il est doux de voir ceux que l'on aime loués et distingués par ceux que le monde admire. Il y a sans doute bien des lecteurs qui, dominés par les préjugés d'école, ne souscriront pas à ce jugement ; mais il y en a certainement aussi beaucoup d'autres qui seront frappés de voir avec quelle méthode et quel scrupule, avec quel attrait et quelle plénitude de conviction, un homme du génie et de l'autorité de Goëthe a examiné tant l'ensemble que les détails, relevé les beautés diverses, et fait ressortir l'originalité d'un ouvrage dont l'auteur ne lui était connu que de nom, et n'avait alors avec lui aucune espèce de relation ; d'un ouvrage qui n'avait, pour se recommander à la curiosité du public, rien d'accidentel, rien d'accessoire, rien d'étranger à son mérite intrinsèque. Ces lecteurs-là du moins seront probablement enclins à présumer qu'une production qui a pu satisfaire à ce point un si grand juge, ne saurait être une production médiocre, et seront, je l'espère, mieux disposés dès lors à lui accorder le degré d'attention qu'elle mérite ; ils voudront la juger par eux-mêmes, et sentiront mieux, qu'elle ne peut et ne doit être jugée que d'après les idées dans lesquelles elle a été conçue. »

EXAMEN DE LA TRAGÉDIE DE M. MANZONI,

INTITULÉE

IL CONTE DI CARMAGNOLA,

Traduit de l'allemand par M. C. FAURIEL, et tiré du recueil périodique sur l'Art et l'Antiquité (über Kunst und Alterthum), publié à Stuttgart par GOETHE, 2^e vol., 3^e cahier, p. 35-65).

Cette tragédie, que nous avons déjà précédemment annoncée, mérite, à tous égards, que nous y revenions aujourd'hui pour l'examiner de plus près. Dès le début de sa préface, l'auteur exprime le vœu de n'être jugé que sur ce qu'il s'est proposé ; c'est une concession que nous lui faisons volontiers, tout véritable ouvrage, ainsi que toute saine production de la nature, devant être apprécié en lui-même. Il indique ensuite de quelle manière il pense qu'il faut procéder dans ce jugement. L'on doit d'abord, suivant lui, bien reconnaître le but que s'est tracé le poëte, voir, en second lieu, si ce but est intéressant et raisonnable, et décider après s'il a été atteint. Conformément à ces vues de

M. Manzoni, nous avons commencé par nous faire, autant que nous l'avons pu, une idée précise de son dessein. Considérant ensuite ce dessein, nous l'avons trouvé intéressant et conforme à ce qu'exigent la nature et l'art, et nous nous sommes enfin convaincu, par l'examen le plus scrupuleux, qu'il a rempli en maître la tâche qu'il s'était prescrite. A cette déclaration il semble qu'il ne resterait rien à ajouter de notre part, si ce n'est le souhait de voir tous les amateurs de la littérature italienne lire la pièce de M. Manzoni avec le même soin que nous, l'apprécier avec la même franchise, et en demeurer aussi satisfaits.

Mais le système dans lequel a été conçu et composé cet ouvrage ayant des adversaires en Italie, et pouvant aussi n'être pas selon le goût de tout le monde en Allemagne même, c'est une obligation pour nous de motiver l'éloge sans restriction qu'il nous semble mériter, et de montrer comment, d'après le désir et l'idée de l'auteur, nous déduisons directement notre éloge de l'ouvrage lui-même.

Dans sa préface déjà citée, M. Manzoni déclare nettement qu'il s'est affranchi des règles rigoureuses de l'unité de temps et de lieu : il allègue en sa faveur les arguments de Guillaume Schlegel, qu'il regarde comme décisifs, et fait voir les inconvénients qui sont résultés de la prétention de circonscrire l'action dramatique dans des limites trop précises et trop étroites. Il n'y a sans doute, dans tout cela, rien de nouveau ni de contestable pour un lecteur allemand ; toutefois, les réflexions de M. Manzoni là-dessus n'en sont pas moins intéressantes pour un Allemand même ; car bien que la question à laquelle elles ont rapport, depuis longtemps discutée parmi nous, y soit aujourd'hui résolue, on ne saurait néanmoins la regarder comme épuisée. Un homme de talent qui est obligé de soutenir de nouveau, et dans des circonstances nouvelles, une vérité ancienne, ne peut guère manquer de la rajeunir par quelque côté, et d'opposer à ceux qui la combattent des arguments encore intacts. Aussi M. Manzoni a-t-il trouvé à dire, en faveur de la thèse dont il s'agit ici, des choses neuves qui doivent frapper la raison de tous, et plaire à ceux même qui étaient déjà convaincus.

A la suite de cette préface vient une notice historique à part, où l'auteur a rassemblé les faits indispensables pour donner une idée de l'époque où il a pris son sujet, et des personnages qui ont figuré dans l'histoire de cette époque.

Le comte de Carmagnola, né vers 1390, devenu, de pâtre, soldat aventurier, s'élève rapidement de grade en grade, jusqu'au poste de généralissime des armées de Jean-Marie Visconti, duc de Milan, dont il étend et assure la domination par ses victoires, et qui, en récompense, le comble d'honneurs, et va jusqu'à lui donner pour femme une de ses parentes. Mais l'humeur turbulente et fière de l'heureux aventurier, son irrésistible besoin d'agir et de se pousser en avant, ne tardent pas à le brouiller, sans espoir de réconciliation, avec son patron et son maître ; et il passe, en 1425, au service des Vénitiens.

Dans ces temps de désordre et de discorde, tout homme qui se sentait quelque force de corps et d'âme, avide de la déployer, se livrait sous le moindre prétexte au plaisir de guerroyer avec un petit nombre de compagnons, tantôt pour son propre compte, tantôt pour celui d'un autre. La milice était devenue un pur trafic ; les gens de guerre se louaient de côté et d'autre, selon leur caprice ou leur avantage, et traitaient pour leurs services, comme des ouvriers pour le travail. Ils s'engageaient par bandes détachées, et avec divers grades, au premier chef de leur goût, à celui qui, par sa bravoure, son expérience et son habileté, avait su leur inspirer de la confiance ; et celui-ci, de son côté, se louait, avec eux, à un prince, à une ville, à quiconque avait besoin de lui.

Tout se faisait alors par des motifs de personnalité, et d'une personnalité énergique, impérieuse, qui dédaignait les déguisements et ne transigeait point avec les obstacles ; de sorte que nul aventurier ne s'engageait jamais dans une entreprise pour le compte d'autrui, que par calcul et pour son propre avantage. Ce qui pourrait sembler fort étrange dans ce système de milice, bien qu'au fond rien n'y fût si naturel, c'est que tous ces guerriers stipendiaires, depuis le général jusqu'au soldat, lors même qu'ils se trouvaient en face les uns des autres, dans deux armées différentes, ne se regardaient pas comme ennemis : ils se connaissaient déjà pour avoir combattu plus d'une fois ensemble, et s'attendaient toujours à se trouver de nouveau sous les mêmes enseignes. On n'en venait donc pas tout de suite à des combats à outrance ; on se demandait toujours, au moment d'attaquer, quels étaient ceux qu'il s'agissait de repousser, de mettre en déroute ou de faire prisonniers : de là tant de batailles simulées, dont l'histoire fait voir la pernicieuse influence sur des guerres importantes qui avaient été heureuses au début. De cette manière évasive et indécise de traiter les intérêts publics résultaient à chaque instant des contre-temps et des périls. On avait les plus grands ménagements pour les prisonniers, et chaque capitaine s'arrogeait le droit de mettre en liberté ceux qu'il avait faits. Il y a apparence que l'on s'était borné d'abord à favoriser d'anciens compagnons d'armes qui s'étaient trouvés accidentellement du côté de l'ennemi ; mais peu à peu l'indulgence s'était étendue, et avait fini par être obligée et générale. De même que les chefs de corps relâchaient leurs prisonniers sans consulter le général, celui-ci renvoyait les siens à l'insu du prince, ou même contre sa volonté ; et de tels actes d'insubordination, compliqués de beaucoup d'autres non moins fâcheux, compromettaient incessamment l'issue de toute guerre.

Ce n'était pas tout ; chaque *condottiero* avait toujours, à part du but de celui à la solde duquel il se mettait, son but particulier, qui était d'amasser assez de richesses, de s'attirer assez de considération et de crédit, pour avoir la chance de passer, comme d'autres avant lui ou à côté de lui, du service d'un chef temporaire et purement militaire, à celui d'un seigneur constitué, ayant des terres, des sujets, et puissant en paix comme en guerre. De là les défiances, les haines et les ruptures toujours prêtes à éclater entre le stipendaire et son chef.

Que l'on se figure maintenant, dans Carmagnola, un de ces héros à gages, qui aspire avec orgueil à être quelque chose par lui-même, mais qui n'a rien de tout ce qu'il lui faudrait, dans sa position, pour parvenir à ses fins ; qui, loin de savoir dissimuler, paraît souple et complaisant à propos, ne peut maîtriser un instant son humeur turbulente, altière et despotique. Il n'est pas difficile de pressentir la lutte qui doit infailliblement s'élever entre un caractère si violent, si absolu, et une autorité d'une prudence aussi ombrageuse que celle du sénat vénitien ; de sorte que l'on démêle tout de suite ce qu'il y a de fatal et de tragique dans la position dont les incidents et la catastrophe constituent la pièce de M. Manzoni. Deux intérêts aussi distincts, aussi opposés entre eux que l'ont presque toujours été la toge et le harnois, y sont mis en jeu dans divers personnages ; ils y sont développés et caractérisés avec un talent supérieur, et de la seule manière que comportait la forme adoptée par l'auteur, laquelle se trouve ainsi pleinement justifiée et mise à l'abri de toute objection. Mais afin de procéder avec ordre et clarté dans l'examen ultérieur de cette tragédie, nous allons d'abord en indiquer la marche, scène par scène.

ACTE I. — Le doge de Venise expose au sénat l'affaire à l'ordre du jour : les Florentins demandent à s'allier avec la république contre le duc de Milan. Les

envoyés de celui-ci tâchent au contraire de maintenir la paix, et sont restés, dans cette vue, à Venise, où se trouve aussi Carmagnola, comme simple particulier, mais avec la chance d'être nommé général des troupes vénitiennes. On attend à sa vie, et il se découvre que c'est à l'instigation des envoyés milanais; de sorte que l'on peut tenir dès lors pour impossible toute réconciliation entre le duc et Carmagnola.

SCÈNE II. — Celui-ci, appelé devant le sénat, y manifeste son caractère, ses principes et ses sentiments.

SCÈNE III. — Il se retire, et le doge met en délibération la question de savoir s'il convient de l'élire général. Le sénateur Marino se déclare pour la négative, en politique soupçonneux et prévoyant; mais un autre sénateur, Marco, prend avec chaleur et avec confiance le parti du comte. La scène se termine au moment où le sénat va voter sur le parti à prendre.

SCÈNE IV. — Le comte est seul chez lui; Marco arrive, lui annonce que la guerre est déclarée et qu'il est nommé général. Il saisit cette occasion pour conjurer Carmagnola, avec toutes les instances de l'amitié, de contenir désormais ce caractère emporté, opiniâtre et hautain, qui est son plus dangereux ennemi, puisque c'est par là qu'il blesse tant d'hommes vaniteux et puissants. A partir d'ici, la situation générale des personnages est clairement établie pour le spectateur; l'exposition est terminée, et nous ne craignons pas d'ajouter qu'elle est excellente.

ACTE II. — Nous sommes transportés dans le camp du duc de Milan, où plusieurs *condottieri* sont réunis sous le commandement de Malatesti. Couverts par des marais et des bois, il n'y a pour arriver jusqu'à eux d'autre chemin qu'une étroite chaussée, ce qui rend leur position inattaquable. Carmagnola, trop habile pour songer à les y forcer, cherche à les irriter, à les mettre hors d'eux-mêmes, en les provoquant par de graves insultes et par des dommages partiels. Le piège réussit; les plus jeunes d'entre les chefs du camp ducal veulent que l'on aille chercher l'ennemi; Pergola, vieux et habile homme de guerre, est d'un avis contraire; d'autres sont indécis; et le général en chef n'a point la capacité qu'exigerait son poste. Il s'élève une querelle très-vive, dans laquelle le véritable état des choses et le caractère des divers chefs de l'armée ducal se manifestent pleinement, et dont l'issue est le triomphe de l'emportement et de la témérité sur la prudence. Toute cette scène est parfaite, et serait à coup sûr d'un grand effet à la représentation.

SCÈNE II. — De ce camp tumultueux nous passons dans la tente solitaire du comte. A peine celui-ci a-t-il découvert l'état de son âme dans un monologue concis, que l'on accourt l'informer de l'approche de l'ennemi, qui vient l'attaquer après avoir abandonné sa forte position. Les généraux en sous-ordre se sont réunis en un clin d'œil. Carmagnola leur donne en peu de mots et avec chaleur ses ordres précis, que chacun reçoit sans discussion, prêt à les exécuter avec joie et avec assurance.

Cette scène, courte, rapide, et, pour ainsi dire, grosse de faits, contraste admirablement avec la précédente, où tout traîne en longueur, où tout est discussion et discorde; et cette portion de la tragédie de M. Manzoni est l'une de celles où se montre le mieux le poète éminent.

SCÈNE III. — Suit un chœur qui renferme en seize strophes un magnifique tableau de la bataille qui vient de se donner, et se termine par des lamentations et des réflexions douloureuses sur les maux de la guerre, particulièrement entre des hommes de la même nation.

ACTE III. — Le comte est dans sa tente avec un commissaire de la répu-

blique, qui, tout en le félicitant sur sa victoire, lui exprime le désir de la voir poursuivre avec ardeur, et de manière à en recueillir les fruits. Cet avis n'est pas celui du comte, qui met plus d'âpreté et de hauteur dans ses refus à mesure que le commissaire sénatorial devient plus exprès dans ses demandes.

SCÈNE II. — La discussion commençait à s'exaspérer entre eux, lorsque arrive le second commissaire du sénat, pour se plaindre hautement de ce que chaque *condottiero* délivre les prisonniers qu'il a faits. Non-seulement le comte approuve cet usage devenu un droit de la guerre, mais informé que ses propres prisonniers ne sont point encore relâchés, il les fait aussitôt venir, et leur rend la liberté à la face des commissaires, qu'il brave ainsi sans ménagement. Ce n'est pas tout : au moment où les prisonniers délivrés se retirent, il reconnaît parmi eux le fils de Pergola, de ce vieux et célèbre *condottiero* qui sert dans le camp ennemi ; il le traite de la manière la plus amicale, et le charge de témoigner de sa part les mêmes sentiments à son père. En faut-il davantage pour exciter le mécontentement et les soupçons ?

SCÈNE III. — Les commissaires du sénat, demeurés seuls, réfléchissent et délibèrent : ils conviennent que le meilleur parti à prendre est de dissimuler, de paraître approuver tout ce que fera le comte, de lui montrer la plus complète déférence, mais de l'observer et de le dénoncer en secret.

ACTE IV. — La scène est transportée à Venise, dans la salle du conseil des Dix. Marco, l'ami du comte, y comparait devant Marino, l'ennemi de ce dernier. On lui impute à délit son affection pour Carmagnola, dont la conduite, scrutée par la plus froide et la plus dure politique, est représentée comme criminelle, en dépit de tout ce que peut alléguer pour sa défense la plus noble et la plus pure amitié. Marco reçoit l'injonction de se rendre sur-le-champ à Thessalonique, pour agir contre les Turcs ; et on lui fait entendre qu'une punition si légère est une véritable grâce. Il comprend aussitôt que la perte du comte est irrévocablement résolue ; il sent que nulle ruse, que nulle force humaine ne peut le sauver : le moindre mot, le plus léger indice qui parviendrait à Carmagnola de la part de Marco, n'aboutiraient qu'à les perdre sur-le-champ tous les deux.

SCÈNE II. — Un monologue de Marco, dans cette situation embarrassante, est un tableau achevé des doutes et des tourments de conscience les plus délicats et les plus profonds.

SCÈNE III. — Le comte est dans sa tente, et s'entretient avec Gonzaga de sa situation. Plein de confiance en lui-même, convaincu qu'il est nécessaire, il n'a pas le plus léger pressentiment du coup qu'on lui prépare. Il combat donc les défiances et les inquiétudes de son ami, et se montre résolu à accepter l'invitation qui lui est faite par écrit de se rendre à Venise.

ACTE V. — Le comte paraît devant le doge et le conseil des Dix : on a d'abord l'air de le consulter sur les conditions de la paix que propose le duc de Milan ; mais les soupçons et la rancune du sénat ne tardent pas à éclater : le masque de la dissimulation tombe ; le comte est arrêté.

SCÈNE II. — La scène se passe dans la maison de Carmagnola : sa femme et sa fille l'attendent ; Gonzaga leur apporte la fatale nouvelle.

SCÈNE III. — Le comte paraît encore une fois : il est dans sa prison avec sa femme, sa fille et Gonzaga. Après de courts adieux, il est conduit à la mort.

Les opinions peuvent être partagées sur cette manière d'amener et de distribuer les scènes d'une tragédie. Quant à nous, nous avouons qu'elle nous plaît par ce qu'elle a de caractéristique et d'original, et à cause de la faculté qu'elle

donne au poète d'être à la fois plein et rapide. De cette manière en effet un personnage succède à un personnage, un tableau à un tableau, un incident à un incident, sans préparation et sans complication. Aussi bien que l'ensemble, chaque partie détachée s'expose sur-le-champ d'elle-même, concourt distinctement à l'intégrité de l'action et à l'effet total.

C'est par cette méthode que notre poète, sans tronquer en rien son plan ni ses développements, a réussi à être fort court. Ce qui caractérise son beau talent, c'est une manière d'envisager le monde moral, franche, naturelle et large, à laquelle se prêtent sans effort le spectateur et le lecteur. Par analogie, sa langue est simple, noble et pleine; dégagée de sentences, c'est par des pensées vives et fortes qui découlent directement de la situation des personnages, qu'elle élève et charme l'imagination. L'impression totale de l'ouvrage est une impression sérieuse et vraie comme celle que laissent toujours les grands tableaux de la nature humaine.

Nous étant ainsi complu à faire connaître la marche et l'action de la pièce de M. Manzoni, on s'attend sans doute à nous voir traiter avec le même intérêt la partie des caractères. Il n'y a qu'à jeter un coup d'œil sur la liste des personnages, pour deviner que l'auteur a affaire à un public vétilleux, qu'il lui faut gagner peu à peu; car ce n'est probablement pas d'après sa conviction, ni d'après son sentiment, qu'il a divisé ses personnages en deux classes, en personnes historiques et en personnes idéales. Après avoir exprimé aussi franchement que nous l'avons fait notre satisfaction complète de son ouvrage, qu'il nous soit permis de lui conseiller de n'avoir plus recours à l'avenir à une semblable distinction. Il n'y a point, à proprement parler, de personnage historique en poésie; seulement, quand le poète veut représenter le monde moral qu'il a conçu, il fait à certains individus qu'il rencontre dans l'histoire l'honneur de leur emprunter leurs noms, pour les appliquer aux êtres de sa création. Les figures tragiques de M. Manzoni, nous le disons à sa louange, sont toutes produites du même jet, toutes également idéales; elles appartiennent collectivement à une certaine localité, à une certaine époque du monde moral et politique, sans qu'aucune se distingue par des traits individuels. Cependant, et c'est en quoi nous devons encore admirer notre poète, bien que chacun de ces personnages soit l'expression d'une idée déterminée, chacun n'en est pas moins doué d'une vie si complète et d'une vie tellement sienne, tellement distincte de toute autre, que s'il se rencontrait des acteurs avec la figure, l'organe et le sentiment nécessaires pour jouer en perfection ces êtres poétiques, il serait impossible de ne pas les prendre pour des individus réels.

Entrons maintenant dans quelques particularités. Il nous reste peu de chose à dire du comte; on le connaît déjà suffisamment, et l'on trouvera sans doute qu'il satisfait exactement à l'une des conditions exigées dans un héros tragique par les anciennes théories, celle de n'être pas irréprochable et parfait de tout point. Né dans la condition de pâtre, énergique et rude comme un homme de la nature devenu grand par ses propres efforts, Carmagnola ne connaît d'autre règle et d'autre loi que sa volonté absolue.

On ne découvre en lui aucune trace de culture morale, pas même de celle dont l'homme a toujours besoin pour son utilité personnelle. S'il est habile et rusé, ce n'est qu'à la guerre; car ayant un but politique, que l'on ne démêle cependant pas bien, il ne sait point prendre l'allure convenable pour l'atteindre; et nous devons encore ici remarquer le grand sens du poète, qui nous peint un homme incomparable comme guerrier, succombant misérablement comme politique; semblable au navigateur téméraire qui, dédaignant la bous-

sole et la sonde, et s'obstinant, même en pleine tempête, à voguer les voiles tendues, ne pourrait manquer de faire naufrage.

A un homme de ce caractère, le poète n'a dû et pu donner pour cortège que des partisans dévoués, étroitement serrés autour de lui. Le plus intime de tous, celui qui combat toujours à ses côtés, Gonzaga, est un caractère calme, droit et loyal : occupé du salut de son ami, il prévoit les dangers qui le menacent, et les signale d'avance. C'est une fort belle scène que celle du quatrième acte, où Carmagnola, se réputant plus clairvoyant et plus sage que son compagnon, entreprend de le rassurer en homme qui se croit fort parce qu'il ne craint rien. Gonzaga, ne pouvant éclairer le héros, l'accompagne d'abord dans le péril, puis à la mort, et se charge après lui du soin de sa veuve et de sa fille. Orsini et Tolentino, deux autres des *condottieri* de Carmagnola, qui lui sont également dévoués, ne disent et n'ont besoin de dire que très-peu de mots pour s'annoncer comme des hommes de caractère et d'action.

En passant dans le camp ducal, nous y trouvons tout le contraire de ce que nous venons de voir dans celui de Carmagnola : le général en chef, Malatesti, est un homme sans capacité, d'abord irrésolu, mais qui, obligé de prendre un parti, se décide pour le plus hasardeux, entraîné par Sforza et Fortebraccio, qui donnent l'impatience des soldats comme un argument sans réplique en faveur du projet de livrer bataille. Pergola, vieilli dans les camps, plein d'expérience, et Torello, qui, moins âgé, voit cependant ce qu'il faudrait faire, sont réduits au silence. La résolution de combattre une fois prise, une réconciliation héroïque et franche met fin à la violente querelle qui s'était élevée entre ces divers chefs. Aucun d'eux ne reparait, après la défaite, parmi les prisonniers : on y trouve seulement le fils de Pergola, qui fournit à Carmagnola l'occasion d'exprimer avec une franchise magnanime la haute estime qu'il professe pour le vieux guerrier.

Pénétrons un moment dans le sénat vénitien. Il est présidé par le doge, qui figure dans toute sa pureté la raison suprême de l'État, et qui est là ce qu'est dans la balance la languette qui observe l'équilibre des deux bassins qu'elle domine ; espèce de demi-dieu prévoyant sans méfiance, réfléchi sans être soucieux, et penchant vers le parti de la bienveillance toutes les fois qu'il s'agit de prendre un parti. Marino représente le principe égoïste, exclusif et sévère de l'intérêt individuel ou local, principe sans lequel rien ne marcherait dans le monde, et qui d'ailleurs n'a rien ici de méprisable, ne tendant point à un avantage personnel, mais à un avantage collectif, et en quelque sorte indéfini. C'est un homme vigilant, toujours en garde contre la violence, et regardant ce qui est établi comme ce qu'il peut y avoir de mieux et de plus relevé. Aux yeux d'un tel homme, Carmagnola ne peut être qu'un instrument à l'usage de la république, instrument à rejeter aussitôt qu'inutile, à briser aussitôt que dangereux.

Le principe généreux de l'humanité est personnifié dans Marco. C'est un être d'une nature privilégiée, qui reconnaît, qui sent, qui pressent même tout ce qui est moralement bien ; qui, honorant partout où il les aperçoit le mérite, la grandeur, la force, déplore les défauts qui peuvent s'y mêler et les entacher, mais qui du reste croit à l'amélioration des hommes, et n'en désespère pas. Profondément affectionné au seul être distingué qu'il connaisse, il se trouve par là, sans l'avoir prévu, en contradiction avec les devoirs de sa situation.

Les deux commissaires du sénat, personnages d'un haut rang, sont on ne peut mieux choisis pour leur mission. Ils ont une vive conscience de leur dignité ; ils savent parfaitement ce qu'ils ont à faire, et de quel pouvoir ils sont

les agents; mais la conduite de Carmagnola ne tarde pas à leur faire sentir leur impuissance momentanée. Les deux caractères sont heureusement nuancés. Le premier, plus ardent, aurait volontiers recours à une résistance déclarée : aussi indigné que surpris de l'audace du comte, ce n'est pas sans peine qu'il se contient. Dès qu'il se trouve seul avec son collègue, on voit que celui-ci avait prévu le mal. Plus calme et plus adroit, ce second commissaire démontre aisément qu'il est impossible d'agir de vive force contre le comte, et de lui ôter le commandement ou de l'arrêter; il est donc indispensable de gagner du temps et de dissimuler; et c'est à quoi ils s'accordent enfin tous les deux, mais non sans répugnance de la part du premier.

En voilà assez, ce nous semble, sur les personnages de la tragédie de M. Manzoni, pour rester dans la proportion de ce que nous avons dit d'abord de la suite de l'action et des scènes. Il ne nous reste plus qu'à parler du chœur.

Ce n'est pas un chœur composé de personnes prenant part à l'action, mais de personnes formant un groupe isolé, qui représente en quelque façon le public, et lui sert d'organe. Il faudrait donc, à la représentation, lui assigner une place à part, où il figurerait à peu près comme figure dans la sienne notre orchestre, qui va toujours de concert avec ce qui se passe sur la scène, qui forme même, dans le ballet et dans l'opéra, une partie intégrante de la représentation, sans appartenir néanmoins aux personnages qui agissent, parlent ou chantent.

Après tout ce que nous avons dit de cette production remarquable, après tout ce que nous y avons loué, il resterait encore bien des choses à indiquer et à développer; mais en considérant que tout véritable ouvrage de l'art doit s'annoncer, s'expliquer, se recommander lui-même, que nulle analyse ne peut jamais lui servir d'interprète, nous nous en tiendrons à féliciter M. Manzoni de s'être affranchi aussi heureusement qu'il l'a fait des anciennes règles et d'avoir marché dans la route nouvelle d'un pas si sûr, que l'on pourrait fonder d'autres règles sur son exemple. Nous devons ajouter qu'il est constamment élégant, correct et distingué dans les détails, et qu'après un examen aussi scrupuleux et aussi sévère que l'on peut l'attendre d'un étranger, nous n'avons pas rencontré dans sa pièce un seul passage où nous ayons désiré un mot de plus ou de moins. La simplicité, la vigueur et la clarté sont inséparablement fondues dans son style; et, sous ce rapport, nous n'hésiterions pas à qualifier son ouvrage de classique. Qu'il continue à mériter ainsi l'avantage de parler et de faire parler dans une langue aussi polie, aussi harmonieuse que l'italienne, et devant une nation aussi ingénieuse que celle qui en fait usage. Qu'il continue à dédaigner les côtés faibles et vulgaires de la sensibilité humaine, et à s'occuper de sujets capables d'exciter en nous des émotions graves et profondes.

Le vers employé dans la tragédie de *Carmagnola* est le vers iambique de onze syllabes, avec diverses césures, au moyen desquelles il imite le récitatif libre, au point qu'étant déclamé avec âme et avec intelligence, il serait susceptible d'un accompagnement musical.

Cette espèce de formule métrique, ce vers hendécasyllabe, devenu en quelque sorte celui de la tragédie moderne, et en particulier de la tragédie allemande, semble être, en effet, on ne peut plus heureusement approprié à ce genre de poésie. Susceptible des enjambements les plus variés, pouvant se terminer presque par toute espèce de mots, admettant les transpositions réciproques du sujet et du régime, de l'adjectif et du nom, il en résulte un genre d'élocution libre et naturel, dans lequel on évite aisément, et à coup sûr, tout air de pointe ou de tour épigrammatique dans les désinences de période.

Ayant essayé consciencieusement de traduire quelques passages de la pièce de M. Manzoni, mais n'y ayant pas réussi comme il aurait fallu pour donner une juste idée de la beauté de l'original, nous aimons mieux, pour citer quelque chose de notre poète, le laisser parler en sa langue.

(*Suivent les citations qu'il eût été inutile de répéter ici.*)

LETTERA DI ALESSANDRO MANZONI

A G. GOETHE.

Questa lettera, tradotta in tedesco, venne inserita nel giornale di Goethe *über Kunst und Alterthum*, vol. IV, fasc. I, pag. 23: quindi, tradotta in francese dal ch. sig. Mayer, fu stampata nella quinta edizione delle tragedie del Manzoni, fatta in Pisa nel 1826: finalmente ristampata nel testo italiano colla traduzione tedesca nell'edizione di Jena. — Il periodo che comincia: *ad un uomo....* nella traduzione tedesca è, come si può ben credere, omissa.

Per quanto screditati sieno i complimenti e i ringraziamenti letterari, io spero ch'ella non vorrà disgradire questa candida espressione d'un animo riconoscente. Se, quando io stavo lavorando la tragedia del *Carmagnola*, alcuno mi avesse predetto ch'essa sarebbe letta da Goethe, mi avrebbe dato il più grande incoraggiamento, e promesso un premio non aspettato. Ella può quindi immaginarsi ciò ch'io abbia sentito in vedere ch'ella si è degnata di osservarla tanto amorevolmente, e di darne dinanzi al pubblico un così benevolo giudizio.

Ma, oltre il prezzo che ha per qualunque uomo un tal suffragio, alcune circostanze particolari l'hanno renduto per me singolarmente prezioso; e mi permetto di brevemente esporgliele, per motivare la mia doppia gratitudine.

Senza parlare di quelli che hanno trattato il mio lavoro con aperta derisione, quei critici stessi che lo giudicarono più favorevolmente, in Italia e anche fuori, videro quasi ogni cosa in aspetto diverso da quello in cui io l'aveva immaginata; vi lodarono quelle cose alle quali io aveva dato meno d'importanza; e ripresero, come inavvertenze e come dimenticanze delle condizioni più note del poema drammatico, le parti che erano frutto della mia più sincera e più perseverante meditazione. Quel qualunque favore del pubblico non fu motivato generalmente che sul coro e sull'atto quinto: e non parve che alcuno trovasse in quella tragedia ciò che io aveva avuto più intenzione di mettervi. Dimodochè io ho dovuto finalmente dubitare che o le mie intenzioni stesse fossero illusioni, o ch'io non avessi saputo menomamente condurle ad effetto. Nè bastavano a rassicurarmi alcuni amici dei quali io apprezzo altamente il giudizio, perchè la comunicazione giornaliera e la conformità di molte idee toglievano

alle loro parole quella specie di autorità che porta seco un estraneo, nuovo, non provocato, nè discusso parere. In questa noiosa ed assiderante incertezza, qual cosa poteva più sorprendermi e rincorarmi che l'udire la voce del maestro rilevare ch'egli non aveva credute le mie intenzioni indegne di essere penetrate da lui, e trovare nelle sue pure e splendide parole la formola primitiva dei miei concetti? Questa voce mi anima a proseguire lietamente in questi studi, confermandomi nell'idea che per compire il meno male un'opera d'ingegno, il mezzo migliore è di fermarsi nella viva e tranquilla contemplazione dell'argomento che si tratta, senza tener conto delle norme convenzionali, e dei desiderii, per lo più temporanei, della maggior parte dei lettori. Deggio però confessarle che la distinzione dei personaggi in storici e in ideali è un fallo tutto mio; e che ne fu cagione un attaccamento troppo scrupoloso all'esattezza storica, che mi portò a separare gli uomini della realtà da quelli che io aveva immaginati per rappresentare una classe, un'opinione, un interesse. In un altro lavoro recentemente incominciato io aveva già omessa questa distinzione: e mi compiaccio di aver così anticipatamente obbedito al suo avviso.

Ad un uomo avvezzo all'ammirazione d'Europa io non ripeterò le lodi che da tanto tempo gli risuonano all'orecchio: bensì approfitterò dell'occasione che mi è data di presentargli gli augurii più vivi e più sinceri di ogni prosperità.

Piaciale di gradire l'attestato del profondo ossequio col quale ho l'onore di rassegnarme.

Milano, 23 gennaio, 1821.

ALTRO GIUDIZIO DI GOETHE

SUL

CONTE DI CARMAGNOLA.

Esemplare e commovente è l'affetto che il gran poeta alemanno pose alla gloria crescente del nostro grande italiano! Singolare la cura con cui lo difende da alcune frivole e ingiuste censure, gettate da un giornale inglese contro la sua prima tragedia. Non poche espressioni di questa risposta meriterebbero un lungo commento; ma sola l'esperienza, e il sentimento del bello possono insegnare quant'è di poesia, nella critica d'un grande ingegno.

« Ritorniamo con piacere a parlare dell'amico nostro; nè ciò, speriamo, sarà discaro ai nostri lettori; giacchè, parlando d'un sol poema, può dirsi quanto si direbbe di dieci, e dirlosi con più pienezza. »

E qui Goethe, accennando alla censura da lui fatta nel primo articolo sulla distinzione dei personaggi in ideali e in storici, dietro alla qual censura il

Manzoni se ne ritrattò come d' un suo fallo, gode d' aver cooperato ai progressi di questo nobile ingegno, e d' essersi posto in corrispondenza diretta con un uomo sì amabile. « Possa, soggiunge, uno zelo tanto sincero trovare affettuosa « riconoscenza e presso gl' Italiani e fra gli stranieri. »

Qui, venendo al critico inglese, loda ne' giornali di quella nazione la conoscenza delle letterature straniere, la gravità e precisione delle loro critiche; e afferma che da essi si può imparar molto. Noi non neghiamo loro, dic' egli, le « cognizioni competenti; siam sovente d' accordo quanto ai principii, ma ne « deduciamo conseguenze alquanto diverse. Agl' Inglesi specialmente perdo- « niamo il mostrarsi duri ed ingiusti con lo straniero, potendo lasciarsi sedurre « dall' orgoglio degli avi chi fra quelli annovera un Shakspeare. » E reca le parole del critico inglese¹.

L'autore del Carmagnola, nella sua prefazione, dichiara alle unità guerra aperta. A noi, privilegiati libertini, quali ci consideriamo noi stessi, sostenuti dall' autorità di Shakspeare e dagli argomenti di Johnson, questo nuovo seguace della libertà drammatica recherà leggiera conferma dei nostri principii.

« Un Inglese, risponde Goethe, avvezzo da oltre a due secoli alle più strane « libertà sulla scena del suo paese, quale conferma attend' egli alle sue « dottrine da un poeta estraneo, che in circostanze diverse segue la sua voca- « zione per diverso cammino? »

Temiamo, segue l' Inglese, temiamo però che gl' Italiani, prima di rinunciare alle regole antiche, non ne richieggano un' infrazione più splendida.

« Niente affatto, risponde Goethe: lodiamo anzi che scrivendo a un pubblico « mal prevenuto, l'autore cerchi in vece, con senno e ingegno, acquistarsi, « cedendo destramente, una libertà lodevole sulla scena. »

Il critico inglese, dopo lodata, come affettuosa veramente, la scena ultima; e il coro come il più nobile tratto lirico della moderna poesia italiana; conchiude che il Carmagnola è una tragedia debole.

« Havvi, risponde Goethe, una critica distruggitrice, e una critica produt- « trice. La prima è falsissima. Basta crearsi in mente una misura, un esem- « plare qualunque, e sia pure limitatissimo; quindi affermare che l' opera di « cui si tratta, non vi si accorda, che non val nulla: così il critico si dispensa « da ogni gratitudine verso l' autore. Ma la critica produttrice è assai più diffi- « cile, perchè dimanda: quale è stato l' intento dell' autore? Era esso un in- « tento ragionevole e savio? L' ha egli ben conseguito? Rispondendo a tali di- « mande con senno ed amore, penetriamo noi medesimi nella intenzione « dell' autore, e gli rendiamo utile la critica nostra.

« Un' altra osservazione ancora è importantissima a farsi. La critica è fatta « più per l' autore che per il pubblico. Infatti una tragedia, un romanzo, è « bene o male accolto secondo la maniera particolar di sentire di ciascun dei « lettori, senza nessun riguardo a critiche o benigne od avverse; è lodato, « biasimato, accarezzato, rigettato, secondo che l' opera dell' arte viene per « caso a combaciarsi con le relazioni e le affezioni personali di chi la con- « sidera.

« Torniamo alla nostra tragedia per dire della scena finale. Il critico inglese « la chiama veramente affettuosa; e in ciò siam d' accordo. Merito tanto mag- « giore, quanto meno l' affetto che move alle lagrime è stato preparato nel corso « della tragedia. Posto il metodo del signor Manzoni, d' inoltrarsi passo passo « nell' azione, e senza involuppo, non si fa che toccare nel prim' atto della

1. Quarterly Review, t. XLVII, 1819, p. 86.

« moglie e della figliuola del conte; ma esse non appaiono che alla fine, per
 « sentire la disgrazia del marito, del padre. La scena delle donne col Gon-
 « zaga, il monologo che le succede, e quella della separazione, sono trattate
 « con gran maestria.

« Sappiamo, a dir vero, per nostra propria esperienza, che appena alzato
 « il sipario, si può quasi tosto commovere l'uditore con pochi versi: ma, con-
 « siderando meglio, si trova che qualche cosa dee sempre essere preceduta, e
 « il pubblico essere già in qualche modo interessato all'azione che vede ed as-
 « colta. Chi può bene afferrare questo antecedente interesse, e cogliere il des-
 « tro, non dubiti dell'effetto.

« Così nella tragedia del signor Manzoni, quel coro che tanto esalta ed in-
 « fiamma, giungerebbe inefficace se non avesse a commento i due primi atti;
 « e così la commozione della scena finale, senza la preparazione degli ultimi
 « tre atti, sarebbe o debole o nulla.

« Un'ode non si regge da sè; deve muovere da un elemento agitato. Ram-
 « mentiamoci la grande efficacia del coro greco; dove l'interesse drammatico,
 « crescente dall'uno all'altr'atto, ne fa tanto sensibile l'energia.

« Noi confortiamo pertanto il nostro poeta a non abbandonare il teatro, nè
 « il suo proprio metodo: ma sì a veder di scegliere materia patetica in sè:
 « giacchè, a ben considerare la cosa, il patetico risiede meno nella trattazione
 « che nella materia stessa.

« Non per proporre un soggetto, ma solo per meglio aprire il pensier nostro,
 « accenniamo qui la *Cessione di Praga*. Potrebbe, è vero, essere alquanto pe-
 « ricoloso il trattare adesso un tale argomento, che non isfuggirà certo ai
 « poeti avvenire. Ma se fosse lecito al signor Manzoni d'impadronirsene, di
 « condurlo con quella sua maniera tranquilla ed evidente; s'egli mettesse
 « in atto la gran facoltà che possiede di commovere con l'affetto, e di esaltar
 « con la lirica, l'effetto sarebbe profondo dalla prima all'ultima scena.»

A queste considerazioni noi non faremo commento. Noteremo soltanto, come
 da' critici si soglia per lo più tener conto all'autore di ciò ch'è non fece;
 tutta la parte positiva del suo lavoro omettendo; non degnando por mente nè
 al fine dall'autore propostosi, nè all'artificio col quale egli l'ottenne, o almen-
 tentò d'arrivarvi. Noteremo quanto sia difficile, nel giudizio del carattere in-
 tellettuale d'un'opera, come nel giudizio del morale carattere d'una persona,
 fare astrazione piena delle proprie affezioni, delle proprie abitudini, e consi-
 derare l'oggetto in sè stesso. Noteremo infine come certa critica angusta venga
 direttamente in opposizione con uno spirito d'osservazione più elevato e più
 semplice; giacchè mentr'è legge de' classici il preparare sin dal primo atto gli
 affetti da svolgersi nel corso dell'azione; all'incontro è bellezza all'occhio di
 Goethe, l'affetto improvviso destato dall'apparizione delle due donne alla
 fine, perchè contrasta col carattere o foscamente politico, o duramente guer-
 riero del dramma. I pochi che sentono col proprio pensiero, decideranno
 quale di queste due osservazioni critiche sia più conforme alla vera norma del
 bello.

INTERESSE DI GOETHE PER MANZONI.

Con questo titolo è stato tradotto e pubblicato a Lugano un libro da Goethe dedicato ad esprimere que' sentimenti di stima e d'affetto, che in lui destò sin dal primo la conoscenza dell'ingegno e dell'animo d'Alessandro Manzoni. Questa simpatia che agli uomini sommi fa trovar nella propria coscienza le misure più giuste per apprezzare quant'è di singolare e d'amabile ne' lor pari, è si sovente combattuta e repressa dall'abbietto sentimento d'un misero orgoglio, che il ritrovarla così limpida come nell'illustre Alemanno, è spettacolo quanto raro, altrettanto più dolce, e degno dell'attenzione de' buoni. « Ce n'est pas une des preuves les moins touchantes de la beauté de l'âme de Goethe, que le vif intérêt qu'il a pris pour une gloire qui commençait quand la sienne était déjà complète, que cette sympathie pour un talent qui s'annonçait d'une manière si différente du sien. Mais là, on retrouve la faculté qui le caractérise, d'embrasser tout, de s'intéresser à tout, qui donne tant de charme et tant de prix à sa conversation. On est pénétré d'attendrissement en trouvant tant de jeunesse d'âme, et tant de candeur d'admiration, unies à tant d'âge et de gloire. »

Queste parole di G. G. Ampère¹, ci piacque riportare, sebbene ivi si parli non di Manzoni, ma di Byron, pur perchè in esse è ben dipinta questa qualità singolare del ministro di Weimar, di partecipare alla gloria de' grand'ingegni di tutte le nazioni, dividendo quasi con essi la sua. Ma per darne un'idea più diretta, riporteremo ciò che del nostro Manzoni diceva Goethe a V. Cousin, anni sono: «e perchè tutto quello che appartiene a tali uomini, e tutto quel ch' esce dalla penna di Cousin, si vedrebbe mal volentieri troncato, daremo tutta intera la esposizione delle due visite da Cousin fatte a Goethe in vario tempo.

PREMIÈRE VISITE A GOETHE.

Weimar, 17 octobre 1817.

Goëthe est un homme d'environ soixante-neuf ans : il ne m'a pas paru en avoir soixante. Il a la taille de Talma, avec un peu plus d'embonpoint; peut-être aussi est-il un peu plus grand. Les lignes de son visage sont grandes et bien marquées : front haut, figure assez large, mais bien proportionnée; bouche sévère, yeux pénétrants, teint sombre, expression générale de force et de réflexion.

Sa maison est superbe : elle fut construite, à ce qu'on m'a dit, sur l'emplacement d'une église. Sur le seuil de la porte intérieure est inscrit ce mot : *Salve*.

Il me reçut dans une galerie ornée de bustes, et nous nous promenâmes. Sa démarche est calme et lente, comme son parler; mais, à quelques gestes rares et forts qui lui échappent, on voit que l'intérieur est plus agité que l'extérieur. La conversation, d'abord froide, s'anima peu à peu; il parut ne pas trop s'y déplaire : j'ai joui quelques instants de Goëthe se développant avec plaisir. Il marchait et s'arrêtait pour m'examiner, ou se recueillir et enfoncer toujours plus profondément sa pensée, ou chercher une expression, ou donner un exemple et des détails. Le geste rare, mais pittoresque; et l'habitude générale grave, forte, imposante. Nous restâmes ensemble à peu près une heure.

1. Globe, t. V, n° 51.



Je fus surtout frappé de son grand sens. Il ne m'a énoncé aucun paradoxe, aucune proposition étrange, quoiqu'il ne m'ait dit que des choses neuves. Son imagination perceait de temps en temps : beaucoup d'esprit dans le détail et le développement, un vrai génie dans le corps de l'idée. Ce qui me paraît caractériser son esprit, c'est l'étendue.

Je lui exposai l'état de la philosophie en France, et mes projets. Il me dit que jamais la France ne s'occuperait de philosophie, mais seulement quelques individus, tels que Villars, dont il déplora la perte.

Ceci nous conduisit à l'état de la philosophie en Allemagne. Il passa en revue tous les philosophes distingués qui étaient sortis d'Iéna et de Saxe-Weimar : Reynold, Fichte, Schelling, Hegel, Herder, Schiller, Wieland, qui était aussi philosophe à sa manière.

« — J'ai tout vu en Allemagne, depuis la raison jusqu'au mysticisme. J'ai assisté à toutes les révolutions.... — Il y a quelques mois que je me suis mis à relire Kant : rien n'est si clair, depuis que l'on a tiré toutes les conséquences de tous ses principes.... Le système de Kant n'est pas détruit. Ce système, ou plutôt cette méthode, consiste à distinguer le sujet de l'objet, le moi qui juge de la chose jugée, avec cette réflexion que c'est toujours moi qui juge.... Ainsi, les sujets ou principes des jugements étant différents, il est tout simple que les jugements le soient. La méthode de Kant est un principe d'humanité et de tolérance.... »

« — La philosophie allemande, me dit-il encore, c'est la manifestation des diverses qualités de l'esprit.... Nous avons vu paraître tour à tour la raison, l'imagination, le sentiment, l'enthousiasme.... »

Il m'a beaucoup entretenu de physique. Selon lui, l'ouvrage de M. Biot (qui venait de paraître) a deux parties écrites dans deux systèmes différents, dont un esprit exercé peut voir l'opposition perpétuelle.

Il m'a parlé avec vivacité contre le système atomistique.

Je ne puis qu'indiquer ici les points principaux de notre conversation. Il m'est impossible de donner une idée du charme de la parole de Goëthe : tout est individuel, et cependant tout a la magie de l'infini : la précision et l'étendue, la netteté et la force, l'abondance et la simplicité, et une grâce indéfinissable sont dans ses paroles. Je l'écoutais avec délices. Il passait sans effort d'une idée à une autre, répandant sur chacune une lumière vaste et douce qui m'éclairait et m'enchantait : son esprit se développait devant moi avec la pureté, la facilité, l'éclat tempéré, et l'énergique simplicité de celui d'Homère.

SECONDE VISITE A GOETHE.

Weimar, 28 avril 1825.

Je suis allé à onze heures chez Goëthe, et j'ai d'abord demandé madame de Goëthe, sa belle-fille, pour laquelle j'avais deux lettres de Berlin. J'entrai par l'escalier commun, dans une aile où demeure toute la famille. Le domestique me dit que madame de Goëthe n'était pas bien, et gardait encore le lit. Je remis donc mes deux lettres au domestique, et le priai de me faire savoir l'heure où je pourrais revenir. Je demandai ensuite Son Exc. M. le ministre de Goëthe, et je remis pour lui au domestique la lettre de Hegel, avec la même prière que pour madame de Goëthe, et me retirai. J'avais déjà fait la moitié de la rue, quand je vis accourir le domestique, qui me dit que M. de Goëthe désirait me voir sur-le-champ. Je repris donc le bel escalier, orné de plâtres et de

petites statues; puis on m'introduisit dans cette galerie, où, il y a huit ans, j'avais eu le bonheur de faire plusieurs tours avec Goëthe; et de cette galerie dans le cabinet, où l'on me dit que Goëthe allait venir. J'étais tout troublé, et jetais les yeux autour de moi avec avidité sur les tableaux, les gravures, les livres, et toutes les parties de l'ameublement. La pièce est plus longue que large : sur le mur qui est en face des croisées sont des dessins et des copies de tableaux; au-dessus du canapé, une composition que je n'ai pas eu le temps d'examiner; sur un meuble des dessins coloriés, l'un avec l'inscription : *Herr Alexander von Humboldt*. Vis-à-vis, près des croisées, de petits meubles avec quelques livres, le tout dans le plus grand ordre : dans le fond, un pupitre à différents compartiments, où sont de grands cartons longs, qui renferment sans doute des cartes ou des gravures. Je regardais avec plus d'avidité que de discernement, préoccupé de l'idée de me trouver là, dans le cabinet de Goëthe, où Goëthe allait bientôt paraître, quand la porte de la galerie s'ouvrit, et je vis un vieillard que je reconnus de suite. Il avait une cravate de couleur, nouée négligemment, un pantalon de drap, une redingote bleue, et la tête nue. Quelle tête ! large, haute, imposante, admirable. Il s'avança lentement et doucement, me montra le sofa, et s'y assit avec moi.

Je le remerciai de la bonté qu'il avait eue de me rappeler. Il me dit qu'il aurait été fâché de ne pas me voir. — « Vous venez de Berlin ? Vous connaissez M. Hegel... Excellent, excellent homme ! »

A chaque mot qu'il prononçait, il toussait : sa voix tremblait. En l'écoutant, je le regardais fixement, et je pus juger des ravages que huit ans avaient faits sur sa grande et forte figure. Chaque parole lui coûtait; il avait l'air de souffrir. Je le lui dis.

— « Non, je ne souffre pas trop, mais l'âge.... Il faut seulement que je prenne des précautions, que je ne me livre à rien trop longtemps, et me tienne en équilibre pour pouvoir suffire aux occupations qui me restent. »

Je lui demandai ses commissions pour Paris, où l'on commençait à s'intéresser à l'Allemagne, où l'on traduisait Schiller et lui. Je voulais l'amener à me parler de l'état de la littérature en France, et prendre ses conseils, mais voici tout ce qu'il me dit :

— « Oui; tant de traductions prouvent un désir de mieux, et on ne peut nier qu'il y ait de la bonne volonté en France. »

— « Oui, je le sais, mais je n'ai pas lu ces traductions. Comme je vous disais, je dois me tenir en équilibre, et me refuser à des lectures qui me plairaient. Dans ma jeunesse, je me livrais à tout ce qui m'intéressait; maintenant, il faut que je m'abstienne, et me borne à quelques objets. »

— « On a traduit *Faust* littéralement. Je le conçois pourtant. Pour s'améliorer, la langue française n'a besoin seulement que de reculer de quelques siècles, et de revenir à Marot.... Oui, la langue de Marot.... Il faut prendre quelques libertés : peu à peu on s'y habitue. »

Comme je vis que je n'en pourrais tirer davantage sur la France, je changeai de sujet. « Du moins, lui dis-je, je suis heureux que, parmi les choses dont vous pouvez vous occuper, vous ayez mis la nouvelle littérature italienne, et mon ami Manzoni. »

— « Ah ! Manzoni (en levant les yeux, et avec un accent réfléchi) ! C'est un jeune homme bien intéressant. Il a commencé à s'écarter des règles reçues, et surtout de l'unité de lieu. Mais les *anciennistes*, dit-il en souriant lui-même de son mot, ne veulent pas cela. »

— « Oui, on lui en a voulu, et cependant il ne s'en est écarté qu'avec me-

« sure, et cela me plaît. C'est très-bien commencé. D'ailleurs ces querelles dureront toujours, et il n'y a pas de mal; il faut que chacun fasse à sa manière.

— « Oui, j'ai reçu *Adelchi*. J'en ai même fait un extrait, que je publierai peut-être si j'en ai l'occasion. Je l'ai bien étudié. Il y a de très-belles choses. Je n'aime pas à m'arrêter aux particularités; c'est toujours l'ensemble qu'il faut voir; mais, tenez, vous rappelez-vous ce soldat longobard, chez qui se réunissent les conjurés, et qui ne songe qu'à sa propre élévation? Comme il arrange tout pour lui! » — Ici Goëthe, fatigué et toujours toussant, quoique paraissant s'intéresser à la conversation, accompagna le peu de mots qu'il pouvait prononcer de regards et de gestes, comme pour me faire entendre ce qu'il ne pouvait exprimer. — « Comme il fait servir les desseins de tout le monde à son but! Et ensuite, à la cour de Charlemagne, comme il a l'air de protéger ceux qu'il a trahis.

— « Oui, Manzoni se tient à l'histoire et aux personnages réels qu'elle fournit; mais (en souriant doucement) il les élève jusqu'à nous par les caractères qu'il leur donne; il leur prête nos sentiments humains, libéraux même, et il a raison. Nous ne pouvons nous intéresser qu'à ce qui nous ressemble un peu, et non aux Lombards ou Longobards, et à la cour de Charlemagne, qui serait aussi un peu trop rude. Voyez *Adelchi*: c'est un caractère de l'invention de Manzoni. »

Là-dessus, je lui dis avec un peu d'émotion: « Les sentiments d'*Adelchi* mourant sont ceux de Manzoni lui-même. Manzoni, qui est toujours un poète lyrique, s'est peint dans *Adelchi*.

— « Oui! vraiment. Il y a longtemps que j'avais connu son âme, et sa manière de sentir dans ses *Inni sacri*. C'est un catholique naïf et vertueux. »

Je lui exprimai ma reconnaissance comme ami de Manzoni, de ce qu'il avait eu la bonté de le défendre, sans le connaître, contre la critique du *Quarterly Review*. Il me répondit avec un accent vrai et profond: « J'en fais grand cas, j'en fais grand cas. *Adelchi* est un plus grand sujet; mais le *Conte di Carmagnola* a bien de la profondeur. Et la partie lyrique en est si belle, que ce méchant critique anglais l'a louée et même traduite. »

Je lui appris que Manzoni faisait un roman, où il serait plus fidèle à l'histoire que Walter Scott, et appliquerait à la rigueur son système historique.

— « Et quel en est le sujet? » — « Le seizième siècle à Milan. » — « Le seizième siècle à Milan! Manzoni est Milanais. Il aura bien étudié ce siècle... Si vous voyez Manzoni, dites-lui combien je l'estime et l'aime. »

Goëthe était si fatigué, qu'en conscience je ne voulus pas prolonger l'entretien. Je me levai, et lui demandai ses ordres pour Paris. Il me dit que, pour le moment, il n'avait aucune commission à me donner. « Mais croyez, dit-il en me regardant avec ses yeux calmes et pénétrants, que je m'intéresse bien à vous, et quand vous serez à Paris, donnez-moi de vos nouvelles. » — Là-dessus il inclina doucement sa noble tête, et je sortis.

Le soir, quand je dis à madame de Shew... que j'avais vu Goëthe le matin, elle en fut bien surprise, et m'apprit que la veille Goëthe avait été saigné, et que le médecin lui avait commandé de ne recevoir personne pendant plusieurs jours. M. de M..., l'un des habitués de la maison de Goëthe, qui y avait dîné, me dit que Goëthe lui avait parlé de moi avec bonté, et qu'il n'avait pas voulu me laisser quitter Weimar sans me voir. En rentrant à mon auberge, le sommelier me dit que le ministre de Goëthe avait envoyé demander de mes nouvelles, et qu'il y avait une carte pour moi. Je compris à merveille que tant d'attentions ne s'adressaient point à ma personne, mais que, dans ma position,

Goëthe avait voulu me donner un témoignage public d'intérêt, et honorer l'ami de Hegel, et j'en fus bien plus touché que s'il avait songé à moi. Déjà Goëthe régnait sur mon imagination et mon intelligence; dès ce moment, mon âme aussi lui appartient tout entière ¹.

ALTRI GIUDIZI SUL CARMAGNOLA.

Estratto dal *Journal des Savants*, dalla *Revue encyclopédique*,
dal *Lycée français*.

Osservazioni di Cammillo Ugoni. Occasione della lettera di A. Manzoni al signor Chauvet.
Nota di C. Claudio Fauriel.

Crediamo non inutile, nello stato presente delle nostre questioni letterarie, percorrere rapidamente ciò che del *Carmagnola* è stato in varii tempi osservato da varii critici, e per mostrare come un inveterato pregiudizio possa fare inganno alle menti più rette, nella percezione più facile del bello e del vero; e perchè da certe osservazioni particolari può dedursi qualche general conseguenza, sempre importante quando si tratti d' un primo passo avanzato in una via quasi nuova.

Il sig. Raynouard nel *Journal des Savants* ² dopo lodato il *Carmagnola* per l'*expression des sentiments, l'éclat et la vérité de la couleur historique*, entra a dubitare se le bellezze di questa tragedia sieno *le résultat de la violation des règles classiques, ou si elles existent malgré cette violation, qui n'a pas permis à l'auteur, ainsi qu'on peut le prouver, de donner à son sujet tout l'intérêt dramatique qu'il comporte en effet*. — Certo le bellezze non vengono mai direttamente dalla violazione d' una regola o giusta od ingiusta ch' ella sia: il francarsi da una legge arbitraria può essere un mezzo migliore di arrivare al bello, non mai il bello stesso. Egli è dunque ormai strano quel sempre ripetere che il Manzoni dov' è grande, è classico. Ciò che gioverebbe provare si è, se il Manzoni, assoggettandosi alle leggi delle unità, allo spirito d' imitazione, alle abitudini della poesia mitologica, sarebbe riuscito più classico ancora. Se poi l' illustre critico si fosse fermato a provare come dall' osservanza delle unità sarebbe uscita una migliore tragedia, avrebbe dovuto, io non dubito, proporre un disegno simile a quello proposto dal signor Chauvet, e così bene giudicato dal Manzoni medesimo nella sua lettera.

Venendo alle critiche particolari, il signor Raynouard osserva, che l' annunzio dell' elezione, Marco potea recarlo al Carmagnola nello stesso palazzo, in una stanza vicina. — In questo caso un cangiamento di scena avrebbe avuto pur luogo tuttavia: con di più l' inverisimiglianza di fare che il Carmagnola attenda quasi la sua sentenza in una stanza vicina, come se il senato avesse obbligo e fretta di tosto comunicargli il partito preso; e l' inconvenienza di fare che Marco, uscito appena del senato, corra con mostra troppo evidente di parzialità, nel palazzo stesso, a dar l' annunzio all' amico.

Doveva, si oppone, doveva il poeta presentarci nel prim' atto la moglie e la figliuola del conte. — Il conte era a Venezia, incerto ancora del suo destino;

1. Globe, t. V, n° 26.
2. Ann. 1824.

e non era probabile ch'egli avesse condotta seco sì subito la famiglia. Ma ciò che più giova notare si è che una scena delle donne col conte, nel prim'atto, sarebbe riuscita languida, qualunque fosse stato l'artificio poetico dell'autore. L'azione non avea nessun passo da fare; e tutto si riduceva a un colloquio insignificante d'affezioni domestiche.

Il coro, soggiunge il critico, *ne produirait aucun grand effet théâtral, qu'autant que l'intérêt de la patrie serait attaché au résultat du combat*. In quella vece, continua egli, il coro, opponendosi ai sentimenti degli attori principali, e condannandoli, viene a scemar l'interesse. — Nessuna obbiezione meglio di questa dimostra la fallacia dell'intero sistema drammatico, quale i classicisti moderni lo fanno. Si teme di trasportare la mente dallo spettacolo dell'azione rappresentata a una serie d'idee più vere e più alte con cui giudicarla; si vuole immedesimare lo spettatore con l'azione stessa, imbeverlo delle stesse passioni de' personaggi, e così irritare le sue proprie, indebolire il suo carattere con una sensibilità fatua e falsa, in vece di nobilitarlo e afforzarlo con l'aspetto di un bene e di un male, del quale egli è costituito non parte, ma giudice. Sistema essenzialmente immorale; e che spiega troppo bene la presente inefficacia dell'arte.

Rimanda il critico i lettori al coro di Eschilo nella tragedia: *I Sette a Tebe*; coro dove da' Tebani si deplora, è vero, la guerra, ma s'imprega insieme sul nemico la vendetta del cielo, con maledizioni ben sette volte iterate. Il coro del Manzoni, senz'esser men lirico, è, si può dirlo, più vario, più splendido, più morale.

Che i due commissarii veneti restino a lamentarsi del conte, nella tenda stessa del conte, è giusta censura; e il Manzoni medesimo, se ha letto quest'articolo, ne avrà certamente goduto.

II. Il signor Raynouard vorrebbe che prima del quart'atto, il conte rammentasse la moglie e la figlia: io non so luogo opportuno per rammentarle ci fosse: ma ben credo che l'introdurre prima le donne, sarebbe stato nocevolissimo all'effetto mirabile del quint'atto. Qui giova recare le parole d'un uomo, noto all'Italia, stimabilissimo per qualità di cuore e di mente:

« Potrebbe sembrare a taluni che Antonietta e Matilde, introdotte prima e annodate alla diversa fortuna del marito e del padre, avrebbero potuto fondere maggior calore nella tragedia; secondarne alquanto la nuda semplicità, e colorir meglio i sospetti della repubblica, perchè la moglie del Carmagnola era una Visconti. Questo partito avrebbe potuto partorire molte bellezze. Ma l'autore le ripudiò come spurie e in contraddizione col carattere de' tempi, ne quali le donne se ne stavano rinchiuso, nè avevano influenza: però disdegnando queste bellezze alla Racine, rilegò le sue donne nell'ultima scena della tragedia, dove si vengon mostrate affinchè le vediamo piangere la sorte del marito e del padre, sola partecipazione che a quella sorte dovevano avere ¹. »

Quanto alla mancanza di creazione e d'interesse drammatico, che il sig. Raynouard appone alla tragedia, ne sarà parlato a miglior agio nel promesso discorso.

III. Il sign. Trognon, primo traduttore del *Carmagnola*, loda questo lavoro per *hauteur de conception dans l'ensemble; diction éminemment tragique, en ce qu'elle est partout d'une noble simplicité*.

Il sig. Salfi nella *Revue encyclopédique*², loda la giustezza de' ragionamenti

1. Prefazione dell'editore parigino alle *Tragedie d'A. Manzoni*.

2. *Rev. enc.*, t. VI, p. 344 e seg.

co' quali, nella prefazione, il poeta conferma il principio del dramma storico; riconosce la necessità di nuovi esperimenti in senso diverso dagli usati finora; confessa che i difetti di questi esperimenti potrebbero venire non tanto dal principio, quanto da colpa dell'autore, e che però non proverebbero punto contro la verità generale; loda la nobiltà, la chiarezza; la correzione dello stile; l'arte della versificazione. « — Ami de la gloire nationale, il a senti de quelle
« importance il était de transporter sur la scène les fastes de l'Italie... Il s'est
« conformé à la manière de penser de l'époque, il s'est étudié à nous peindre
« le caractère et les mœurs de ce temps.... Quant aux pensées et aux senti-
« ments, il atteste toujours cette morale patriotique et pure, qui, encore si rare,
« distingue particulièrement l'auteur. »

Il sig. Salfi confessa che « quoique la pièce n'ait pas besoin de tout ce temps
« pour se développer, elle ne saurait atteindre ce but sans en employer une
« grande partie. » Ma pare ch'egli creda, che il poeta avrebbe felicemente alterata la storia e avrebbe reso *più tragico* il carattere del conte, se lo avesse dipinto dolente in parte della guerra mossa al Visconti. Questo cangiamento dell'animo del Carmagnola oltre all'esser non vero, sarebbe non verisimile; intorbiderebbe più l'opinione, già troppo dubbia per sè, della condotta di questo celebre capitano; scolorirebbe la parte più poetica dell'azione.

IV. Il sig. Chauvet nel *Lycée français*¹ scrisse sul *Carmagnola* quell'articolo che diede soggetto alla eccellente lettera del Manzoni, e che da quella è confutato nella parte più generale che riguarda il principio teorico. Quanto alle critiche parziali, ci duole che qui manchi lo spazio di esaminare in qual senso elle possano parere feconde di qualche utile conseguenza.

Il Manzoni cesse alle istanze del sig. Claudio Fauriel; e nell'atto di partir di Parigi, lasciò quella lettera non ancora tutta ricorretta nelle mani di lui, che la pubblicò poscia, insieme con la traduzione francese da lui maestrevolmente fatta delle due tragedie del celebre amico suo. « Je dois (dice il ch. editore), je
« dois du reste prier les lecteurs de ne pas y chercher plus que son auteur n'a
« eu le dessein d'y mettre, et d'y voir moins un traité méthodique et en forme
« sur le sujet indiqué par le titre, que l'effusion libre et abondante de beaucoup
« d'idées fines ou profondes relatives à ce sujet, et qui ont jailli rapidement et
« comme à l'improviste du choc accidentel des idées contraires.

« L'objet spécial de la lettre est de prouver qu'il n'existe, ni dans la nature
« de l'esprit humain, ni dans celle de l'art dramatique, de principe en vertu
« duquel on doit considérer l'unité de temps et de lieu comme une règle ab-
« solue et fondamentale de la tragédie.... Il a rattaché fortement et par divers
« points ses idées sur la manière de concevoir l'unité de temps et de lieu à
« des considérations plus hautes et plus générales, qui touchent de plus près à
« l'essence et au but de la tragédie.... On sera frappé surtout de la manière dont
« il établit les rapports intimes qui existent entre la tragédie et l'histoire, et de
« la sagacité avec laquelle il fait entrevoir les ressources que celle-ci est sûre de
« trouver dans la première, pour obtenir des effets durables, sérieux et variés.

« Je ne sais, mais j'ai cru apercevoir dans cette partie du travail de M. Man-
« zoni des vérités importantes auxquelles il me semblerait heureux que l'on fit,
« parmi nous, l'attention qu'elles méritent et provoquent. On deviendrait peut-
« être alors un peu plus difficile pour toutes ces tragédies prétendues tirées de
« l'histoire, et où il n'y a d'historique qu'une partie de la liste des personnages;
« où tout est falsifié, dénaturé, décoloré, les événements et les hommes, les

1. T. IV, p. 61 e seg.

« lieux et le temps; où l'ignorance peut seule admirer et jouir à son aise, « pouvant seule accepter sans scrupule et sans effort les fictions du poète.... »

Questa lettera, dalla *Revue encyclopédique*¹ è stimata *ce qu'on a écrit jusqu'ici de plus remarquable sur le genre dramatique.*

Il *Mercur français du XIX^e siècle*², parlando di questa lettera, attesta la sua meraviglia in vedere il principe de' lirici italiani « manier encore la langue « française avec autant d'habileté que nos plus grands écrivains. » E dopo recatone l'ultimo tratto : « Assurément il serait difficile de trouver de plus nobles « sentiments exprimés d'une manière plus heureuse; et cela par un étranger, « par un homme qui n'a passé que fort peu de temps dans un pays dont il « parle si admirablement la langue.... Cette perfection de style est un des traits « les plus caractéristiques des productions de M. Manzoni. Petit-fils de Beccaria « par sa mère, il a, quand il écrit en prose, la sévérité de l'auteur des *Délits et « des Peines*, et il y joint tout le coloris d'un poète. »

LETTRE DE M. MANZONI A M. C***

SUR L'UNITÉ DE TEMPS ET DE LIEU DANS LA TRAGÉDIE³.

C'est une tentation à laquelle il est difficile de résister, que celle d'expliquer son opinion à un homme qui soutient l'opinion con-

1. T. XVIII, p. 187.

2. T. VI, p. 238 e seg.

3. Il sig. Fauriel, al quale dobbiamo la pubblicazione di questa lettera, le ha premesso il seguente avvertimento in cui dà ragione dei motivi ond' essa ebbe origine.

« Plusieurs de nos journaux rendirent compte, avec plus ou moins d'éloges, du *Comte de Carmagnola* de M. Manzoni, lorsqu'il parut, au commencement de 1820, et notamment le *Lycée français*, qui en donna une analyse étendue et soignée, analyse où les beautés de la pièce annoncée étaient appréciées avec beaucoup de goût et d'intérêt, et où le parti qu'avait pris l'auteur de s'affranchir de la règle des unités était combattu par des raisons ingénieuses et en partie nouvelles.

« M. Manzoni, qui se trouvait alors à Paris, et qui eut connaissance de cet extrait, ne fut ni insensible aux éloges donnés à son talent par un juge éclairé, ni surpris des objections faites au système dramatique qu'il avait suivi. Mais, loin de trouver ces objections sans réplique, il crut au contraire y apercevoir de nouveaux motifs de persister dans son opinion sur la règle des unités; et il céda à la tentation d'écrire, à ce sujet, quelques observations qu'il se proposait d'adresser, en témoignage de reconnaissance et d'estime, à l'auteur même de l'article qui les lui avait suggérées.

« Des obstacles imprévus empêchèrent M. Manzoni de terminer sa lettre assez tôt pour qu'elle pût avoir un à-propos de circonstance, et de s'y appliquer autant qu'il y était disposé. Bientôt après, obligé de repartir pour l'Italie, il ne songea plus à mettre au jour un écrit qu'il n'en estimait pas digne, et auquel il n'avait pu donner tout le soin dont il était susceptible. Cependant, ayant eu communication de cet écrit, j'en avais pensé autrement que son auteur; je l'avais trouvé d'un mérite et d'un intérêt qui m'avaient fait désirer sa publication, et qui me paraissaient rendre fort indifférent le retard accidentel de cette publication. Je priai donc M. Manzoni, à son départ, de me laisser le manuscrit de son ouvrage, en m'autorisant à le mettre au jour quand et comme je trouverais à propos. Cet ouvrage est celui qui suit, et qui, je l'espère, ne sera pas réputé indigne des deux tragédies auxquelles je le joins ici, comme une sorte d'appendice qui aidera à comprendre les idées et les vues d'après lesquelles elles ont été conçues et doivent être jugées.

« Cet opuscule n'a pas seulement été composé en France; il l'a été, en quelque sorte, pour la France, et de plus en français. Ce sont pour moi des raisons de plus de souhaiter qu'il soit accueilli comme il me semble mériter de l'être. Je dois, du reste, prier les lecteurs de ne pas y chercher plus que son auteur n'a eu le dessein d'y mettre, et d'y voir moins un traité méthodique et en forme sur le sujet indiqué par le titre, que l'effusion libre et abondante de beaucoup d'idées fines ou profondes relatives à ce sujet; et qui ont jailli rapidement, et comme à l'improviste, du choc accidentel des idées contraires. »

traire avec beaucoup d'esprit et de politesse, avec une grande connaissance de la matière et une ferme conviction. Cette tentation, vous me l'avez donnée, Monsieur, en exposant les raisons qui vous portent à condamner le système dramatique que j'ai suivi dans la tragédie intitulée *Il Conte di Carmagnola*, dont vous m'avez fait l'honneur de rendre compte dans le *Lycée français*. Veuillez donc bien subir les conséquences de cette faveur, en lisant les observations que vous m'avez suggérées.

Je me garderai bien de prendre la défense de ma tragédie contre vos bienveillantes censures, mêlées d'ailleurs d'encouragements qui font plus, pour moi, que les compenser. Vouloir prouver que l'on a fait une tragédie bonne de tout point est une thèse toujours insoutenable, et qui serait ridicule ici, à propos d'une tragédie écrite en italien par un homme dont elle est le coup d'essai, et qui ne peut, par conséquent, exciter en France aucune attention. Je me tiendrai donc dans la question générale des deux unités; et lorsqu'il me faudra des exemples, je les chercherai dans d'autres ouvrages dont le mérite est constaté par le jugement des siècles et des nations. Que s'il m'arrive parfois d'être obligé de parler de *Carmagnola*, pour raisonner sur l'application que vous faites de vos principes à ce sujet particulier de tragédie, je tâcherai de le considérer comme un sujet encore à traiter.

Dans une question aussi rebattue que celle des deux unités, il est bien difficile de dire rien d'important qui n'ait été dit : vous avez cependant envisagé la question sous un aspect en partie nouveau; et je la prends volontiers telle que vous l'avez posée : c'est, je crois, un moyen de la rendre moins ennuyeuse et moins superflue.

J'avais dit que le seul fondement sur lequel on a, pendant longtemps, établi la règle des deux unités est l'impossibilité de sauver autrement la loi essentielle de la vraisemblance; car, selon les partisans les plus accrédités de la règle, toute illusion est détruite dès que l'on s'avise de transporter d'un lieu dans un autre, et de prolonger au delà d'un jour une action représentée devant des spectateurs qui n'y assistent que pendant deux ou trois heures, et sans changer de place. Vous paraissez donner peu d'importance à ce raisonnement : « C'est moins encore, dites-vous, sous le rapport de la vraisemblance qu'il faut considérer « l'unité de jour et de lieu, que sous celui de l'unité d'action et « de la fixité des caractères. » J'admettrai donc ces deux conditions comme essentielles à la nature même du drame, et j'essaierai de voir s'il est possible d'en déduire la nécessité de la règle.

J'aurais toutefois, je l'avoue, désiré que vous vous fussiez énoncé d'une manière plus explicite sur la question spéciale de la vraisemblance. Comme c'est le grand argument que l'on a opposé jusqu'ici à tous ceux qui ont voulu s'affranchir de la règle, il

aurait été important pour moi de savoir si vous le tenez aujourd'hui pour aussi solide qu'il l'a toujours paru, ou si vous avez consenti à l'abandonner. Il arrive quelquefois que des principes soutenus longtemps par des raisonnements faux se démontrent ensuite par d'autres raisonnements. Mais comme le cas est rare, et comme la variation dans les preuves d'un système est toujours une forte présomption contre la vérité de son principe, j'aurais aimé à savoir si c'est pour avoir trouvé insuffisantes ou fausses les anciennes raisons alléguées en faveur du système établi, que vous en avez cherché de nouvelles.

Avant d'examiner la règle de l'unité de temps et de lieu dans ses rapports avec l'unité d'action, il serait bon de s'entendre sur la signification de ce dernier terme. Par l'unité d'action, on ne veut sûrement pas dire la représentation d'un fait simple et isolé, mais bien la représentation d'une suite d'événements liés entre eux¹. Or cette liaison entre plusieurs événements, qui les fait considérer comme une action unique, est-elle arbitraire? non, certes, autrement l'art n'aurait plus de fondement dans la nature et dans la vérité. Il existe donc, ce lien, et il est dans la nature même de notre intelligence. C'est, en effet, une des plus importantes facultés de l'esprit humain, que celle de saisir, entre les événements, les rapports de cause et d'effet, d'antériorité et de conséquence, qui les lient; de ramener à un point de vue unique, et comme par une seule intuition, plusieurs faits séparés par les conditions du temps et de l'espace, en écartant les autres faits qui n'y tiennent que par des coïncidences accidentelles. C'est là le travail de l'historien. Il fait, pour ainsi dire, dans les événements, le triage nécessaire pour arriver à cette unité de vue; il laisse de côté tout ce qui n'a aucun rapport avec les faits les plus importants; et se prévalant ainsi de la rapidité de la pensée, il rapproche le plus possible ces derniers entre eux, pour les présenter dans cet ordre que l'esprit aime à y trouver, et dont il porte le type en lui-même.

Mais il y a, entre le but du poète et celui de l'historien, une différence qui s'étend nécessairement au choix de leurs moyens respectifs. Et, pour ne parler de cette différence qu'en ce qui regarde proprement l'unité d'action, l'historien se propose de faire connaître une suite indéfinie d'événements; le poète dramatique veut bien aussi représenter des événements, mais avec un degré de développement exclusivement propre à son art: il cherche à mettre en scène une partie détachée de l'histoire, un groupe d'é-

1. On ne peut croire que Boileau ait prétendu s'exprimer rigoureusement quand il a dit:

*Qu'en un lieu, qu'en un jour, un seul fait accompli
Tienne jusqu'à la fin le théâtre rempli.*

S'il n'avait voulu qu'un fait dans chaque tragédie, sa théorie, absolument inapplicable serait en contradiction avec la pratique de tous les théâtres.

vénements dont l'accomplissement puisse avoir lieu dans un temps à peu près déterminé. Or, pour séparer ainsi quelques faits particuliers de la chaîne générale de l'histoire, et les offrir isolés, il faut qu'il soit décidé, dirigé par une raison; il faut que cette raison soit dans les faits eux-mêmes, et que l'esprit du spectateur puisse sans effort, et même avec plaisir, s'arrêter sur cette partie détachée de l'histoire qu'on lui met sous les yeux; il faut enfin que l'action soit une; mais cette unité existe-t-elle réellement dans la nature des faits historiques? Elle n'y est pas d'une manière absolue, parce que dans le monde moral, comme dans le monde physique, toute existence touche à d'autres, se complique avec d'autres existences; mais elle y est d'une manière approximative, qui suffit à l'intention du poète, et lui sert de point de direction dans son travail. Que fait donc le poète? il choisit dans l'histoire des événements intéressants et dramatiques, qui soient liés si fortement l'un à l'autre, et si faiblement avec ce qui les a précédés et suivis, que l'esprit, vivement frappé du rapport qu'ils ont entre eux, se complaise à s'en former un spectacle unique et s'applique avidement à saisir toute l'étendue, toute la profondeur de ce rapport qui les unit, à démêler aussi nettement que possible ces lois de cause et d'effet qui les gouvernent. Cette unité est encore plus marquée et plus facile à saisir, lorsque entre plusieurs faits liés entre eux il se trouve un événement principal, autour duquel tous les autres viennent se grouper, comme moyens ou comme obstacles: un événement qui se présente quelquefois comme l'accomplissement des desseins des hommes, quelquefois, au contraire, comme un coup de la Providence qui les anéantit; comme un terme signalé ou entrevu de loin, que l'on voulait éviter, et vers lequel on se précipite par le chemin même où l'on s'était jeté pour courir au but opposé. C'est cet événement principal que l'on appelle catastrophe, et que l'on a trop souvent confondu avec l'action, qui est proprement l'ensemble et la progression de tous les faits représentés.

Ces idées sur l'unité d'action me paraissent si indépendantes de tout système particulier, si conformes à la nature de l'art dramatique, à ses principes universellement reconnus, si analogues aux principes mêmes énoncés par vous, que j'ose présumer que vous ne les rejetterez pas. En ce cas, voyez, Monsieur, s'il est possible d'en rien conclure en faveur de la règle qui restreint l'action dramatique à la durée d'un jour et à un lieu invariablement fixé. Que l'on dise que plus une action prend d'espace et de durée, et plus elle risque de perdre ce caractère d'unité si délicat et si important sous le rapport de l'art, et l'on aura raison; mais, de ce qu'il faut à l'action des bornes de temps et de lieu, conclure que l'on peut établir d'avance ces bornes d'une manière uniforme et précise, pour toutes les actions possibles; aller même jusqu'à

les fixer, le compas et la montre à la main, voilà ce qui ne pourra jamais avoir lieu qu'en vertu d'une convention purement arbitraire. Pour tirer la règle des deux unités de l'unité d'action, il faudrait démontrer que les événements qui arrivent dans un espace plus étendu que la scène, ou, si vous voulez, dans un espace trop vaste pour que l'œil puisse l'embrasser tout entier, et qui durent au delà de vingt-quatre heures, ne peuvent avoir ce lieu commun, cette indépendance du reste des événements collatéraux et contemporains, qui en constituent l'unité réelle; et cela ne serait pas aisé. Aussi ceux qui ont fait la règle n'ont-ils songé à rien de tel : c'est pour l'illusion, pour la vraisemblance qu'ils l'ont imaginée; et il y avait déjà longtemps qu'elle était établie sur cette base, quand Voltaire a cherché à lui donner un nouvel appui; car c'est lui qui a voulu le premier déduire l'unité de temps et de lieu de l'unité d'action, et cela par un raisonnement dont M. Guillaume Schlegel a fait voir la faiblesse et même la bizarrerie dans son excellent *Cours de littérature dramatique*.

J'avoue, du reste, que cette manière de considérer l'unité d'action comme existante dans chaque sujet de tragédie, semble ajouter à l'art de grandes difficultés. Il est, certes, plus commode d'imposer et d'adopter des limites arbitraires. Tout le monde y trouve son compte : c'est pour les critiques une occasion d'exercer de l'autorité; pour les poètes, un moyen sûr d'être en règle, en même temps qu'une source d'excuses; et enfin pour le spectateur, un moyen de juger, qui, sans exiger un grand effort d'esprit, favorise cependant la douce conviction que l'on a jugé en connaissance de cause, et selon les principes de l'art. Mais l'art même, qu'y gagne-t-il sous le rapport de l'unité d'action? comment lui sera-t-il plus facile de l'atteindre, en adoptant des mesures déterminées de lieu et de temps, qui ne sont données en aucune manière par l'idée que l'esprit se forme de cette unité?

Voilà, Monsieur, les raisons qui me font croire, en thèse générale, que l'unité d'action est tout à fait indépendante des deux autres. Je vais à présent vous soumettre quelques réflexions sur les raisonnements par lesquels vous avez voulu les y associer : je prendrai la liberté de transcrire vos paroles, pour éviter le risque de dénaturer vos idées.

« Pour que cette unité (d'action) existe dans le drame, il faut, « dites-vous, que, dès le premier acte, la position et les desseins « de chaque personnage soit déterminés. » Quand même on admettrait cette nécessité, il ne s'ensuivrait pas, à mon avis, que la règle des deux unités dût être adoptée. On peut fort bien annoncer tout cela dans l'exposition de la pièce, y mettre tous les germes du développement de l'action, et donner cependant à l'action une durée fictive très-considérable, de trois mois par exemple. Ainsi je ne conteste ici cette nouvelle règle que parce

qu'elle me semble arbitraire. Car où est la raison de sa nécessité ? Certes, il faut que, pour s'intéresser à l'action, le spectateur connaisse la position de ceux qui y prennent part ; mais pourquoi absolument dès le premier acte ? Que l'action, en se déroulant, fasse connaître les personnages à mesure qu'ils s'y rallient naturellement, il y aura intérêt, continuité, progression, et pourquoi pas unité ? Aussi cette nécessité de les annoncer tous dès le premier acte n'a-t-elle pas été reconnue ni même soupçonnée par plusieurs poètes dramatiques, qui cependant n'auraient jamais conçu la tragédie sans l'unité d'action. Je ne vous en citerai qu'un exemple, et ce n'est pas dans un théâtre romantique que j'irai le chercher : c'est Sophocle qui me le fournit. Hémon est un personnage très-intéressé dans l'action de l'*Antigone* ; il l'est même par une circonstance rare sur le théâtre grec : c'est le héros amoureux de la pièce ; et cependant non-seulement il n'est pas annoncé dès le premier acte, si acte il y a, mais c'est après deux chœurs, c'est vers la moitié de la pièce, qu'on trouve la première indication de ce personnage. Sophocle pouvait néanmoins le faire connaître dès l'exposition ; il le pouvait d'une manière très-naturelle, et dans une occasion qu'un poète moderne n'aurait sûrement pas négligée. La tragédie s'ouvre par l'invitation qu'Antigone fait à sa sœur Ismène d'aller, avec elle, ensevelir Polynice leur frère, malgré la défense de Créon. Ismène objecte les difficultés insurmontables de l'entreprise, leur commune faiblesse, la force prête à soutenir la loi injuste, et la peine qui en suivra l'infraction. Quelle heureuse occasion Sophocle n'avait-il pas là de mettre dans la bouche d'Antigone les plus beaux discours au sujet d'Hémon, son amant, son futur époux, le fils du tyran ? de jeter en avant l'idée du secours que les deux sœurs auraient pu attendre de lui ? Le poète ne trouvait pas seulement, dans ce parti, un moyen commode et simple d'annoncer un personnage, mais bien d'autres avantages plus précieux encore dans un certain système de tragédie. Il nouait fortement, par là, l'intrigue dès la première scène ; en signalant des obstacles, il faisait entrevoir des ressources, et tempérant, par quelques espérances, le sentiment du péril des personnages vertueux ; il annonçait une lutte inévitable entre le tyran jaloux de son pouvoir et le fils chéri de ce tyran ; en un mot, il excitait vivement la curiosité. Eh bien, tous ces avantages, Sophocle les a négligés ; ou, pour mieux dire, il n'y avait dans tout cela rien, non, rien que Sophocle eût regardé comme avantageux, comme digne d'entrer dans son plan.

Vous vous souvenez, Monsieur, de la réponse qu'il fait faire par Antigone à Ismène ? « Je n'invoque plus votre secours, dit-elle ; et si vous me l'offriez maintenant, je ne l'accepterais pas. « Soyez ce qu'il vous plaît d'être : moi, j'ensevelirai Polynice, et « il me sera beau de mourir pour l'avoir enseveli. Punie d'une

« action sainte , je reposerai avec ce frère chéri, chérie par lui ;
 « car nous avons plus longtemps à plaire aux morts qu'aux habi-
 « tants de la terre. » Voyez, Monsieur, comme tout souvenir
 d'Hémon aurait été déplacé dans une telle situation ; comment, à
 côté d'un tel sentiment, il l'aurait dénaturé, affaibli, profané !
 C'est un devoir religieux qu'Antigone va remplir : une loi supé-
 rieure lui dit de braver la loi imposée par le caprice et par la
 force. Ismène seule, à ses yeux, a le droit de partager son péril,
 parce qu'elle est sous le même devoir. Qu'est-ce qu'un amant se-
 rait venu faire dans tout cela ? et comment les chances d'un se-
 cours humain pouvaient-elles entrer dans les motifs d'une telle
 entreprise ?

Ainsi donc, comme toute cette partie de l'action marche natu-
 rellement sans l'intervention d'Hémon, comme sa présence et son
 souvenir même y serait inutile et d'un effet vulgaire, le poète
 s'est bien gardé d'y avoir recours. Mais lorsque Hémon commence
 à être intéressé à l'action, Sophocle le fait annoncer et paraître
 un moment après. Antigone est condamnée, l'épouse d'Hémon va
 périr ; celui-ci est appelé par l'action même, et il se montre. Sa
 situation est comprise et sentie aussitôt qu'énoncée, parce qu'elle
 est on ne peut plus simple. Hémon vient devant son père défendre
 la vierge qu'il aime, et qui va mourir pour avoir fait une action
 commandée par la religion et par la nature ; c'est alors et alors
 seulement qu'il doit être question de lui.

Faudra-t-il dire, après cela, que l'*Antigone* de Sophocle
 manque d'unité d'action, par la raison que la position et les des-
 seins de tous les personnages ne sont pas établis dès le premier
 acte ? Dans un certain système de tragédie, qui est, à mes yeux,
 plutôt l'ouvrage successif et laborieux des critiques que le résul-
 tat de la pratique des grands poètes, on attache une très-grande
 importance à toutes ces préparations de personnages et d'événe-
 ments. Mais cette importance même me paraît indiquer le faible
 du système ; elle dérive d'une attention excessive et presque exclu-
 sive à la forme, je dirais presque au dehors du drame. Il semblerait
 que le plus grand charme d'une tragédie vienne de la con-
 naissance des moyens dont le poète s'est servi pour la conduire
 à bout ; qu'on est là pour admirer la finesse de son jeu, et son
 adresse à se tirer des pièges qu'un art hostile a dressés sur son
 chemin. On le laisse faire ses conditions dans l'exposition : mais
 on est, pendant tout le reste de la pièce, aux aguets pour voir s'il
 les tient. Qu'une situation non préparée trouve place, qu'un per-
 sonnage non annoncé arrive dans le courant de la tragédie, le
 spectateur, façonné par les critiques, se révoltera contre le poète ;
 il lui dira : Je vous comprends fort bien, cette situation n'est nul-
 lement embrouillée, nullement obscure pour moi ; mais je ne
 veux pas m'y intéresser, parce que j'avais le droit d'y être disposé

d'une autre manière. De là encore cette admiration si petite, je dirais presque cette admiration injurieuse pour ce qu'il y a de moins important dans les ouvrages des grands poètes. Il est pénible de voir les critiques rechercher avec un souci minutieux quelques vers jetés au commencement d'une tragédie, pour faire connaître d'avance un personnage qui jouera un grand rôle, pour annoncer un incident qui amènera la catastrophe : il est triste de les entendre s'émerveiller sur ces petits apprêts et vous commander, dans leur froide extase, d'admirer l'art, le grand art de Racine. Ah! le grand art de Racine ne tient pas à si peu de chose; et ce n'est pas par ces graves écoliers que sont dignement attestées les beautés supérieures de la poésie : c'est bien plutôt par les hommes qu'elles transportent hors d'eux-mêmes, qu'elles jettent dans un état de charme et d'illusion où ils oublient et la critique et la poésie elle-même, pleinement, uniquement dominés par la puissance de ses effets.

Les autres conditions que vous exigez dans une tragédie, pour que l'unité d'action s'y trouve, sont « que les desseins des person-
« nages se renferment toujours dans le plan que l'auteur s'est
« tracé, qu'il soit rendu compte au spectateur de tous les résul-
« tats qu'ils amènent, non-seulement dans le cours de chaque
« acte, mais encore pendant chaque entr'acte, l'action devant tou-
« jours marcher, même hors de ses yeux; enfin que cette action
« soit rapide, dégagée d'accessoires superflus, et conduite à un
« dénouement analogue à l'attente excitée par l'exposition. »

Certes, il n'y a, dans ces conditions, rien que de juste. Mais vous prétendez encore, Monsieur, que pour obtenir ces effets, les deux unités sont nécessaires. « Si maintenant, ajoutez-vous, de
« longs intervalles de temps et de lieux séparent vos actes et quel-
« quefois même vos scènes, les événements intermédiaires relâ-
« cheront tous les ressorts de l'action, plus ces événements
« seront nombreux et importants, plus il sera difficile de les
« rattacher à ce qui précède et à ce qui suit; et les parties du
« drame, ainsi disloquées, présenteront, au lieu d'un seul fait, les
« lambeaux de la vie entière du héros. »

■ Veuillez avant tout observer, Monsieur, que, dans le système qui rejette les deux unités, et que, pour abrégé, j'appellerai dorénavant le système historique, dans ce système, dis-je, le poète ne s'impose nullement l'obligation de créer à plaisir de longs intervalles de temps et de lieux : il les prend dans l'action même, tels qu'ils lui sont donnés par la réalité. Que si une action historique est partout si entrecoupée, si morcellée qu'elle n'admette pas l'unité dramatique, que si les faits sont épars à de trop grandes distances, et trop faiblement liés entre eux, le poète en conclut que cette action n'est pas propre à devenir un sujet de tragédie, et l'abandonne.

Permettez-moi de vous dire ensuite qu'il est bien de l'essence du système historique de supposer entre les actes des intervalles de temps plus ou moins longs, mais non des intervalles remplis d'événements nombreux et importants relativement à l'action. C'est au contraire la portion de temps et d'espace que l'on peut franchir, éliminer ou réduire, comme indifférente à l'action, et sans blesser la vérité dramatique.

On peut aussi, on doit même assez souvent rejeter dans les entr'actes quelques faits relatifs à l'action, et en donner connaissance au spectateur par les récits des personnages; mais cela n'est nullement particulier au système de tragédie que je nomme historique: c'est une condition générale du poëme dramatique, également adoptée par le système des deux unités. Dans l'une comme dans l'autre on présente à la vue un certain nombre d'événements, on en indique quelques autres, et l'on fait abstraction de tout ce qui, étant étranger à l'action, ne s'y trouve mêlé que par les circonstances fortuites de la contemporanéité. A cet égard, la différence entre les deux systèmes n'est que du plus ou du moins. Dans celui que je nomme historique, le poëte se fie pleinement à l'aptitude, à la tendance qu'a naturellement notre esprit à rapprocher des faits épars dans l'espace, dès qu'il peut apercevoir entre eux une raison qui les lie, et à traverser rapidement des temps et des lieux en quelque sorte vides pour lui, pour arriver des causes aux effets. Dans le système des deux unités, le poëte demande de même des concessions à l'imagination du spectateur, puisqu'il veut qu'elle donne à trois heures le cours fictif de vingt-quatre. Seulement il suppose qu'elle ne peut se prêter à rien de plus, et que, quelque rapport qu'il y ait entre deux faits, il lui en coûte un effort désagréable et pénible pour les concevoir à la suite l'un de l'autre, s'il y a de l'un à l'autre un intervalle de deux ou trois jours, et de plus d'une centaine de pas.

Cela posé, quel est maintenant celui des deux systèmes qui donne au poëte le plus de facilités pour démêler, dans un sujet dramatique, les éléments de l'action, pour les disposer à la place qui leur appartient, et les développer dans les proportions qui leur conviennent? c'est assurément celui qui, ne l'astreignant à aucune condition arbitraire et prise en dehors de ce sujet même, laisse à son génie le choix raisonné de toutes les données, de tous les moyens qu'il renferme. Que si, malgré ces avantages, le poëte ne sait point discerner les points saillants de son action, ni les mettre en évidence, s'il se borne à indiquer des événements qui auraient besoin d'être développés si ces événements relégués dans les entr'actes, au lieu de former des anneaux qui entrent dans la chaîne de l'action, ne tendent, au contraire, qu'à isoler ceux qui sont mis sous les yeux du spectateur; si, par leur importance ou leur multiplicité, ils n'aboutissent qu'à produire

une distraction importune de ce qui se passe sur la scène ; si, en un mot, l'action est disloquée, la faute en est toute au poète. Quelques graves qu'ils soient, de tels inconvénients ne peuvent donc jamais être une raison d'adopter la règle en discussion, puisque l'on peut éviter ces inconvénients sans se soumettre à cette règle : car je me borne, pour le moment, à prouver qu'elle est inutile.

Vous avez trouvé, Monsieur, dans la tragédie de *Carmagnola*, la preuve de ces mauvais effets, que vous avez attribués au système qui exclut les deux unités ; et je n'en parle ici que pour rendre justice à votre critique, et pour ne pas laisser tomber sur ce pauvre système le fardeau des erreurs personnelles de ses partisans. « On voit, dites-vous, qu'il existe entre le troisième et le quatrième acte l'intervalle d'une campagne tout entière : comment suivre à de telles distances la marche et les progrès de l'action ? » J'accorde volontiers que c'est un véritable défaut ; seulement faut-il voir à qui l'on doit l'imputer. C'est un peu au sujet, beaucoup à l'auteur, mais nullement au système.

Je passe à l'examen de la règle sous le rapport de la fixité des caractères, et je continue à citer : « Ajoutez à ces inconvénients l'apparition et la disparition fréquente, dans ce système, de personnages avec lesquels le spectateur a à peine le temps de faire connaissance. »

Il est, certes, dans tout sujet, un point au delà duquel l'apparition et la disparition des personnages devient trop fréquente, et dès lors vicieuse, en ce qu'elle fatigue l'attention, et la transporte brusquement d'un objet à un autre, sans lui donner le temps de se fixer sur aucun. Mais ce point peut-il être déterminé d'avance, et par une formule également applicable à tous les sujets ? Existe-t-il une limite précise au delà de laquelle l'inconvénient commence ? On peut d'abord affirmer que la règle des deux unités n'est pas cette limite ; car il est impossible de prouver que ce n'est que dans une action bornée à un jour et à un petit espace que les personnages peuvent se montrer et se dessiner de manière à être compris par le spectateur et à l'intéresser. Où donc chercher cette limite absolue ? il ne faut la chercher nulle part, car elle n'existe pas. C'est une singulière disposition que celle que nous avons à nous forger des règles abstraites applicables à tous les cas, pour nous dispenser de chercher dans chaque cas particulier sa raison propre, sa convenance particulière. Que le poète choisisse toujours une action dans laquelle il n'y ait qu'un nombre de personnages proportionné à l'attention qu'il est possible de leur donner, que ces personnages restent en présence du spectateur assez longtemps pour lui montrer la part qu'ils ont à l'action, et ce qu'il y a de dramatique dans leur caractère, voilà, je crois, tout ce qu'on peut lui prescrire sur ce point. Or, quel système, encore une fois, peut mieux se prêter à ce but que le système où

l'action elle-même règle tout, où elle prend les personnages quand elle les trouve, pour ainsi dire, sur sa route, et les abandonne au moment où ils n'ont plus avec elle de relation intéressante? Et que l'on n'objecte pas que ce système, en admettant beaucoup d'événements, exige naturellement l'intervention trop rapide de trop de personnages : on répondrait qu'il n'admet juste que les événements dans lesquels le caractère des personnages peut se développer d'une manière attachante.

Du reste, j'observerai, et peut-être conviendrez-vous que l'habitude et l'esprit systématique peuvent facilement faire paraître vicieux ce qui ne l'est pas pour des hommes autrement disposés. Des spectateurs ou des lecteurs instruits, éclairés et se croyant impartiaux, peuvent trouver que les personnages d'une action tragique disparaissent trop vite et reviennent trop souvent, par la seule raison qu'ils sont accoutumés à voir, dans les tragédies qu'ils admirent avec justice, les mêmes personnages occuper la scène jusqu'à la fin. Ils regardent ce qui les choque comme un vice réel, comme une opposition aux lois naturelles de leur intelligence ; et ce ne sera néanmoins que l'opposition à un type artificiel de tragédie qu'ils ont admis, et auquel ils ramènent toute tragédie possible. Car recevoir l'impression pure et franche des ouvrages de l'art, se prêter à ce qu'ils peuvent offrir de vrai et de beau indépendamment de toute théorie, est un effort difficile et bien rare pour ceux qui en ont une fois adopté une.

Si, accoutumés comme ils le sont à trouver dans la tragédie une action qui marche toujours sur les mêmes échasses, qui se replie, pour ainsi dire, à chaque instant, et toujours à peu près de la même manière, sur elle-même, ils assistent par hasard à une tragédie conçue dans un système tout différent, à une tragédie où l'action se déroulera d'une manière plus conforme à la réalité, il est fort à présumer qu'ils ne seront pas dans la disposition la plus favorable pour l'examiner impartialement, pour y voir ce qui y est, et n'y voir que cela. Tout leur examen ne sera qu'une comparaison pénible entre la tragédie d'un nouveau genre qu'ils ont sous les yeux, et l'idée abstraite qu'ils se sont faite de la tragédie. Dites-leur que l'habitude a une grande part à leur jugement, ils se révolteront, parce qu'ils savent que l'habitude affaiblit la liberté, et que nous sommes portés à nier tout ce qui asservit notre esprit. Ils ne manqueront pas de déclarer que c'est pour obéir aux lois de l'éternelle raison, à l'inspiration de la nature, qu'ils jugent comme ils jugent, qu'ils sentent comme ils sentent. Mais, quoi qu'ils disent, il n'en sera pas moins vrai que toute leur critique a été fondée sur un étroit empirisme ; qu'elle a été toute déduite de faits spéciaux ; et c'est probablement cela même qui la fait paraître à tant d'hommes une connaissance éminemment philosophique.

Mais, pour revenir au point précis de la discussion, si un personnage se montre lorsqu'il est nécessaire; si, dans le temps long ou court qu'il passe sur la scène, il dit des choses qui caractérisent une époque, une classe d'hommes, une passion individuelle, et qui les caractérisent dans le rapport qu'elles ont avec l'action principale à laquelle elles se rattachent; si l'on voit comment ces choses influent sur la marche des événements; si elles entrent pour leur part dans l'impression totale de l'ouvrage, ce personnage ne se sera-t-il pas fait assez connaître? Qu'il disparaisse ensuite quand l'action ne le réclame plus, quel inconvénient y a-t-il?

Mais voici, selon vous, Monsieur, un effet bien plus grave de la transgression de la règle : en outre-passant ses limites, il serait impossible de combiner la vraisemblance et l'intérêt dans le caractère des principaux personnages, avec sa fixité. « Et quant à
 « ceux (des personnages) sur lesquels vous fixez particulièrement
 « l'attention du spectateur, si vous les montrez toujours animés
 « du même dessein, il en résultera langueur, froideur, invrai-
 « semblance, souvent même inconvenance choquante. Comment,
 « par exemple, offrir, sans exciter le dégoût, un meurtre prémé-
 « dité pendant plusieurs années et en plusieurs pays différents?
 « Si, au contraire, les desseins des personnages varient, l'unité
 « d'action disparaît, et l'intérêt s'affaiblit. »

Permettez-moi de remonter à un principe bien commun, mais toujours sûr dans l'application. La vraisemblance et l'intérêt dans les caractères dramatiques, comme dans toutes les parties de la poésie, dérivent de la vérité. Or, cette vérité est justement la base du système historique. Le poète qui l'a adopté ne crée pas les distances pour le plaisir d'étendre son action; il les prend dans l'histoire même. Pour prouver que la persistance d'un personnage dans un même dessein sort de la vraisemblance, lorsqu'elle se prolonge au delà des limites de la règle, il faudrait prouver qu'il n'arrive jamais aux hommes d'aspirer à un but éloigné de plus de vingt-quatre heures dans le temps, et de plus de quelques centaines de pas dans l'espace; et pour avoir le droit de soutenir que le degré de persistance dont il s'agit produit la langueur et la froideur, il faudrait avoir démontré que l'esprit humain est constitué de manière à se dégoûter et à se fatiguer d'être obligé de suivre les desseins d'un homme au delà d'un seul jour et d'un seul lieu. Mais l'expérience atteste suffisamment le contraire : il n'y a pas une histoire, pas un conte peut-être qui n'exécède de si étroites limites. Il y a plus, et l'on pourrait affirmer que plus la volonté de l'homme traverse, si l'on peut le dire, de durée et d'étendue, et plus elle excite en nous de curiosité et d'intérêt; que plus les événements qui sont le produit de sa force se prolongent et se diversifient, pourvu toutefois qu'ils ne perdent pas

l'unité et qu'ils ne se compliquent pas jusqu'à fatiguer l'attention, et plus ils ont de prise sur l'imagination. Loin de se déplaire à voir beaucoup de résultats naître d'une seule résolution humaine, l'esprit ne trouve dans cette vue que de la satisfaction et du charme. La langueur et la froideur ne surviennent que dans le cas où cette résolution est mal motivée, ou n'a pas un objet important, ce qui est tout à fait indépendant de la durée de ses suites.

Quant au changement de desseins dans les personnages, je ne vois pas comment son effet serait d'affaiblir l'intérêt. Il fournit au contraire un moyen de l'exciter, en donnant lieu de peindre les modifications de l'âme et la puissance des choses extérieures sur la volonté. Il favorise le développement des caractères, sans obliger à les dénaturer, parce que les desseins ne sont pas le caractère même, mais plutôt des indices, des conséquences du caractère. Je ne vois pas davantage comment le changement dont il s'agit détruirait l'unité dramatique. Cette unité ne consiste pas dans la fixité des vues et des projets des personnages tragiques; elle est dans les idées du spectateur sur l'ensemble de l'action. En voici une preuve de fait qui me paraît sans réplique : les desseins des personnages importants, souvent principaux, varient dans des tragédies auxquelles assurément vous ne refuserez pas l'unité d'action; et pour n'en chercher d'exemples que dans un seul auteur, Pyrrhus, Néron, Titus, Bajazet, Agamemnon, passent d'une résolution à la résolution opposée. Leur caractère n'en est pas pour cela moins constant; il y a plus, ces variations sont nécessaires pour le mettre pleinement à découvert. Celui de Néron, par exemple, se compose d'un certain goût pour la justice et pour la gloire, d'une pudeur qui est le fruit de l'éducation, de l'habitude de céder aux volontés des personnes à qui une haute réputation de vertu, ou une grande force d'âme, les droits de la nature, ou des services signalés, ont donné de l'ascendant : avec cela se combinent la haine de toute supériorité, un grand amour de l'indépendance, le goût de la domination et la vanité même de paraître dominer. Une passion que Néron ne peut satisfaire sans commettre un crime vient mettre en collision ces éléments contraires, ces deux moitiés, pour ainsi dire, de son âme. Les mauvais penchants triomphent, le crime est résolu, il est commandé : l'admirable discours de Burrhus fait varier les projets de Néron; l'indigne Narcisse, précisément parce qu'il connaît le caractère de son maître, sait trouver dans ses passions les plus vives et les plus basses, que Burrhus avait en quelque façon étouffées, les motifs d'une nouvelle variation, qui produit le dénouement de l'action. Il en est de même d'Agamemnon; si ses desseins étaient invariablement arrêtés, son caractère ne serait plus ce qu'il est, un mélange d'ambition et de sentiments naturels.

Que la représentation d'un meurtre prémédité pendant plusieurs années, et en plusieurs pays différents, ne soit propre qu'à exciter le dégoût, je suis fort disposé à le croire. Mais le dégoût dérive du sujet même, indépendamment du système suivant lequel on pourrait le traiter. Je crois, par exemple, que tout le monde à peu près s'accorde à trouver l'Atrée de Crébillon un personnage révoltant, et néanmoins le poète ne fait pas parcourir à son action le temps réel qui s'est écoulé entre le tort et la vengeance; il ne représente que la dernière journée : mais qu'importe? le temps est énoncé dans la pièce, et il n'en faut pas davantage pour motiver le dégoût de l'auditoire. L'idée de tant d'années qui n'ont pas calmé la haine, qui n'ont pas affaibli le souvenir de l'injure, qui n'ont rien changé à des projets d'une atrocité ingénieuse et romanesque, n'en est pas moins présente à la pensée du spectateur, malgré l'abstraction que fait le poète du temps écoulé; la préméditation du crime n'en est pas moins sentie.

La détermination arrêtée et constante de tuer son semblable suppose nécessairement l'état de l'âme le plus dépravé, j'ajouterai, et le plus dégradé, le moins poétique. Si une telle détermination est en harmonie avec le caractère du personnage; si c'est un intérêt privé, une passion égoïste qui la lui ont inspirée; s'il n'a pas eu de grandes répugnances à vaincre pour se résoudre à l'assassinat, c'est le caractère même qui est misérable, dégoûtant et peut-être incapable de devenir un sujet d'imitation poétique. Si, au contraire, ce n'est pas seulement avec de profondes souffrances, mais par la séduction d'une grande pensée, d'un dessein extraordinaire, d'une illusion puissante, qu'un homme a pris cette horrible résolution; si le sentiment du devoir et la voix de l'innocence qui cherche à triompher y ont opposé des obstacles; si cet homme a combattu, pour ainsi dire, sur tous les degrés de l'abîme, c'étaient alors ces pensées, ces illusions, ces combats, et la chute par laquelle ils ont fini, qu'il fallait représenter. C'est cela qui était profond, instructif et dramatique. Mais lorsque la lutte morale est terminée, lorsque la conscience est vaincue, et que l'homme n'a plus à surmonter que des résistances hors de lui, il est peut-être impossible d'en faire un spectacle intéressant, et peut-être le meurtre prémédité est-il un de ces sujets que le poète tragique doit s'interdire.

Je dis peut-être, parce que toutes ces règles exclusives et absolues sont trop sujettes à être démenties par des expériences contraires et que l'on avait pu prévoir : on peut bien, sans péril, condamner *a priori* tout sujet qui n'aurait pas la vérité pour base; mais il me semble trop hardi de décider, pour tous les cas possibles, que tel genre de vérité est à jamais interdit à l'imitation poétique; car il y a dans la vérité un intérêt si puissant, qu'il peut nous attacher à la considérer malgré une douleur véritable, malgré

une certaine horreur voisine du dégoût. Si donc le poète réussit, à force d'intérêt, à faire supporter au spectateur ces sentiments pénibles, il faudra bien reconnaître qu'il a su mettre en œuvre les moyens de l'art les plus forts et les plus sûrs. Il ne restera plus qu'à juger les effets de cette puissance qu'il aura exercée sur les âmes. Or, si l'impression qu'il a produite est éminemment morale; si le dégoût qu'il a excité est le dégoût du mal; si, en associant au crime des idées révoltantes, il l'a rendu plus odieux; s'il a réveillé dans les cœurs une aversion salutaire pour les passions qui entraînent à le commettre, pourra-t-on raisonnablement lui reprocher de n'avoir pas assez ménagé la délicatesse du spectateur? Je crois qu'on a imposé trop d'égards aux poètes pour cette susceptibilité du public; qu'on leur a trop fait un devoir d'éviter tout ce qui pouvait déplaire: il y a des douleurs qui perfectionnent l'âme; et c'est une des plus belles facultés de la poésie que celle d'arrêter, à l'aide d'un grand intérêt, l'attention sur des phénomènes moraux que l'on ne peut observer sans répugnance.

Au reste, cela est indifférent à la question des deux unités; car le système historique, se prêtant admirablement à la peinture graduée des événements et des passions qui peuvent porter au meurtre, donne les moyens d'écartier, dans tous les sujets où le meurtre est représenté, cette longue et dégoûtante préméditation. Je ne sais si le système des deux unités présente à cet égard les mêmes facilités, et s'il ne met pas le poète dans l'alternative de supposer le meurtre prémédité, ou de l'amener d'une manière invraisemblable et forcée. On pourrait peut-être, pour la solution de ce doute, tirer quelque lumière de l'examen comparatif de deux tragédies traitées dans deux systèmes différents, et dont le sujet est foncièrement à peu près le même: ce sont l'*Othello* de Shakspeare et la *Zaïre* de Voltaire. Dans l'une et dans l'autre pièce, c'est un homme qui tue la femme qu'il aime, la croyant infidèle. Shakspeare a pris tout le temps dont il avait besoin; il l'a pris de l'histoire même qui lui a fourni son sujet. On voit, dans *Othello*, le soupçon conçu, combattu, chassé, revenant sur de nouveaux indices, excité et dirigé, chaque fois qu'il se manifeste, par l'art abominable d'un ami perfide; on voit ce soupçon arriver jusqu'à la certitude par des degrés aussi vraisemblables que terribles. La tâche de Voltaire était bien plus difficile. Il fallait qu'Orosmane, généreux et humain, fût assez difficile sur les preuves de son malheur pour n'être pas d'une crédulité presque comique; que, plein, le matin, de confiance et d'estime pour Zaïre, il fût poussé, le soir du même jour, à la poignarder, avec la conviction d'en être trahi. Il fallait des preuves assez fortes pour produire une telle conviction, pour changer l'amour en fureur, et porter la colère jusqu'au délire. Le poète ne pouvant, dans un si court intervalle, rassem-

bler les faux indices qui nourrissent lentement les soupçons de la jalousie, ne pouvant conduire par degrés l'âme d'Orosmane à ce point de passion où tout peut tenir lieu de preuve, a été obligé de faire naître l'erreur de son héros d'un fait dont l'interprétation fût suffisante pour produire la certitude de la trahison. Il a fallu, pour cela, régler la marche fortuite des événements de manière que tout concourût à consommer l'illusion d'Orosmane, et mettre à l'écart tout ce qui aurait pu lui révéler la vérité. Il a fallu qu'on écrivit à Zaïre une lettre équivoque, que cette lettre tombât dans les mains d'Orosmane, et qu'il pût y voir que Zaïre lui préférerait un autre amant. Ce moyen, qui n'est ni naturel, ni instructif, ni touchant, ni même sérieux, est cependant une invention très-ingénieuse, le système donné, parce qu'il est peut-être le seul qui pût motiver, dans Orosmane, l'horrible résolution dont le poète avait besoin.

La force croissante d'une passion jalouse dans un caractère violent, l'adresse malheureuse de cette passion à interpréter en sa faveur, si on peut le dire, les incidents les plus naturels, les actions les plus simples, les paroles les plus innocentes, l'habileté épouvantable d'un traître à faire naître et à nourrir le soupçon dans une âme offensée, la puissance infernale qu'un scélérat de sang-froid exerce ainsi sur un naturel ardent et généreux ; voilà quelques-unes des terribles leçons qui naissent de la tragédie d'*Othello* : mais que nous apprend l'action de *Zaïre* ? que les incidents de la vie peuvent se combiner parfois d'une manière si étrange, qu'une expression équivoque, insérée par hasard dans une lettre qui a manqué son adresse, vienne à occasionner les plus grands crimes et les derniers malheurs ? A la bonne heure : ce sera là une leçon, si l'on veut ; mais une leçon qui n'aura rien de bien impérieux, rien de bien grave. La prévoyance et la morale humaine ont trop affaire aux choses habituelles et réelles pour se mettre en grand souci d'accidents si fortuits, et, pour ainsi dire, si merveilleux. Ce qu'il y a dans *Zaïre* de vrai, de touchant, de poétique, est dû au beau talent de Voltaire ; ce qu'il y a dans son plan de forcé et de factice me semble devoir être attribué, en grande partie, à la contrainte de la règle des deux unités.

L'intervention de Jago, que j'ai indiquée rapidement tout à l'heure, mérite une attention plus expresse : elle est en effet, dans la tragédie d'*Othello*, un grand moyen et peut-être un moyen indispensable pour produire la vraisemblance. Jago est le mauvais génie de la pièce ; il arrange une partie des événements, et les empoisonne tous : il écarte ou dénature toutes les réflexions qui pouvaient amener Othello à reconnaître l'innocence de Desdémona. Voltaire a été obligé de faire naître des accidents pour confirmer les soupçons auxquels tient la catastrophe de sa pièce : il fallait bien qu'Orosmane eût aussi un mauvais conseiller pour

l'égarer ; et ce mauvais conseiller, c'est le hasard ; car, si l'on recherche la cause du meurtre auquel il se laisse emporter, elle est tout entière dans un jeu bizarre de circonstances que l'auteur n'a pas même eu la pensée de rattacher à l'idée de la fatalité, et qui n'ont point en effet le caractère au moyen duquel elles auraient été susceptibles d'y être ramenées. Dans *Othello*, le crime découle naturellement, et comme par son propre poids, de la source impure d'une volonté perverse ; ce qui me paraît aussi poétique que moral. On voudrait exclure de la scène les scélérats subalternes, parce qu'on trouve que la bassesse dans le crime est dégoûtante : soit ; mais ne faudrait-il pas en exclure aussi le crime même ? Cependant, puisque le crime a une si grande part dans la tragédie, je ne vois pas quel mal il y a à le représenter accompagné toujours de quelque chose de bas. Il n'arrive guère, heureusement, que les affaires où ne prennent part que de belles âmes se terminent par un meurtre ; et je crois que cette indication de l'expérience est bonne à consacrer dans les compositions poétiques.

Voilà, Monsieur, les observations que j'avais à soumettre sur les nouveaux fondements que vous voudriez donner à la règle des deux unités. Je n'examinerai point ici les autres objections que l'on fait au système historique : il ne serait pas juste de vous ennuyer par la discussion formelle d'opinions qui ne sont peut-être pas les vôtres. Mais, puisque j'ai déjà perdu l'espoir de faire cette lettre courte, permettez-moi d'y joindre encore quelques réflexions sur la manière dont on pose et dont on traite généralement la question des unités dans le drame. Si ces réflexions étaient fondées, elles pourraient faciliter la solution de la question elle-même.

Plusieurs d'entre ceux qui soutiennent la nécessité de la règle emploient souvent, pour qualifier les deux opinions contraires, des mots qui expriment des idées on ne peut plus graves, mais qui, au fond, n'ajoutent rien à la force de leurs arguments. Ce sont, pour eux, d'un côté, la nature, la belle nature, le goût, le bon sens, la raison, la sagesse, et, peut s'en faut, la probité : de l'autre côté, ce sont l'extravagance, la barbarie, la monstruosité, la licence, et que sais-je encore ? Certes, si, de tous ces grands mots, les premiers peuvent s'appliquer au système des deux unités, et les autres au système contraire, le procès est jugé. Il est hors de doute que la sagesse vaut mieux que l'extravagance, et même que celle-ci ne vaut rien du tout ; et quand Horace ne l'aurait pas formellement prescrit, tout le monde conviendrait de bonne grâce qu'il ne faut pas *loger les dauphins dans les bois*. Mais lorsque les adversaires de la règle soutiennent que la tragédie, telle qu'ils la conçoivent, n'est pas un *bois*, et qu'ils n'y transportent pas des *dauphins* ; lorsqu'ils prétendent que c'est pour ne pas blesser la nature et la raison qu'ils récusent la règle ; lorsqu'ils veulent prouver que c'est celle-ci qui est bizarre, parce qu'elle

est arbitraire, c'est là-dessus qu'il faut les attaquer, et les réfuter, si l'on peut. Au reste, on doit le savoir et en prendre son parti; ceux qui défendent les opinions établies ont l'avantage de parler au nom du grand nombre; ils peuvent, sans témérité, employer le langage le plus affirmatif, le plus sentencieux, et c'est un avantage auquel il est rare qu'on veuille renoncer. Jugez, d'après cela, Monsieur, si je me félicite d'avoir trouvé l'occasion de justifier une opinion nouvelle devant un critique qui, au lieu de se prévaloir de la force que le consentement de la majorité et une espèce de prescription peuvent donner à la sienne, ne cherche, au contraire, qu'à l'appuyer sur le raisonnement!

Une autre méthode, à peu près aussi expéditive, aussi usitée et aussi concluante que la précédente, de prouver la nécessité de l'unité de temps et de lieu dans la tragédie, c'est de montrer que sur certains théâtres où la règle n'est pas admise, on a donné souvent à l'action une étendue excessive; c'est de citer avec un mépris triomphant ces tragédies dans lesquelles un personnage,

« Enfant au premier acte, est barbon au dernier. »

Cela est absurde, sans doute; et ceux qui ne veulent pas de la règle font mieux que de reconnaître simplement cela pour absurde; ils en prouvent l'absurdité par des raisons tirées de leur système. Ce qu'ils contestent c'est la règle:

Qu'en un lieu, qu'en un jour, etc.

On peut très-aisément éviter l'excès signalé dans les vers de Boileau, sans adopter la limite posée par lui. Se fonder sur cet excès pour établir cette limite, c'est faire comme celui qui, après avoir sans peine démontré que l'anarchie est une fort mauvaise chose, voudrait en conclure qu'il n'y a rien de mieux, en fait de gouvernement, que le gouvernement de Constantinople.

Enfin, après avoir désapprouvé, à raison ou à tort, tel ou tel exemple donné par quelque poète qui s'est affranchi de la règle, on s'en prend au système historique, sans examiner si ce qu'un poète a fait dans un cas donné, est ou n'est pas une conséquence de son système. Ainsi, par exemple, Shakspeare a souvent mêlé le comique aux événements les plus sérieux. Un critique moderne, à qui l'on ne pourrait refuser sans injustice beaucoup de sagacité et de profondeur, a prétendu justifier cette pratique de Shakspeare, et en donner de bonnes raisons. Quoique puisées dans une philosophie plus élevée que ne l'est en général celle que l'on a appliquée jusqu'ici à l'art dramatique, ces raisons ne m'ont jamais persuadé; et je pense, comme un bon et loyal partisan du classique, que le mélange de deux effets contraires détruit l'unité d'impression nécessaire pour produire l'émotion et la sympathie; ou, pour parler plus raisonnablement, il me semble que ce mé-

lange, tel qu'il a été employé par Shakspeare, a tout à fait cet inconvénient. Car, qu'il soit réellement et à jamais impossible de produire une impression harmonique et agréable par le rapprochement de ces deux moyens, c'est ce que je n'ai ni le courage d'affirmer, ni la docilité de répéter. Il n'y a qu'un genre dans lequel on puisse refuser d'avance tout espoir de succès durable, même au génie, et ce genre c'est le faux ; mais interdire au génie d'employer des matériaux qui sont dans la nature, par la raison qu'il ne pourra pas en tirer un bon parti, c'est évidemment pousser la critique au delà de son emploi et de ses forces. Que sait-on ? ne relit-on pas tous les jours des ouvrages dans le genre narratif, il est vrai, mais des ouvrages où ce mélange se retrouve bien souvent, et sans qu'il ait été besoin de le justifier, parce qu'il est tellement fondu dans la vérité entraînant de l'ensemble, que personne ne l'a remarqué pour en faire un sujet de censure ? Et le genre dramatique lui-même n'a-t-il pas produit un ouvrage étonnant, dans lequel on trouve des impressions bien autrement diverses et nombreuses, des rapprochements bien autrement imprévus que ceux qui tiennent à la simple combinaison du tragique et du plaisant ? et cet ouvrage, n'a-t-on pas consenti à l'admirer, à la seule condition qu'on ne lui donnerait pas le nom de tragédie ? condition du reste assez douce de la part des critiques, puisqu'elle n'exige que le sacrifice d'un mot, et accorde, sans s'en apercevoir, que l'auteur, en produisant un chef-d'œuvre, a de plus inventé un genre. Mais, pour rester plus strictement dans la question, le mélange du plaisant et du sérieux pourra-t-il être transporté heureusement dans le genre dramatique d'une manière stable, et dans des ouvrages qui ne soient pas une exception ? c'est, encore une fois, ce que je n'ose pas savoir. Quoi qu'il en soit, c'est un point particulier à discuter, si l'on croit avoir assez de données pour le faire ; mais c'est bien certainement un point dont il n'y a pas de conséquences à tirer contre le système historique que Shakspeare a suivi : car ce n'est pas la violation de la règle qui l'a entraîné à ce mélange du grave et du burlesque, du touchant et du bas ; c'est qu'il avait observé ce mélange dans la réalité, et qu'il voulait rendre la forte impression qu'il en avait reçue.

Jusqu'ici je me suis efforcé de prouver que le système historique, non-seulement n'est pas sujet aux inconvénients que vous lui attribuez, en ce qui concerne l'unité d'action et la fixité des caractères ; mais qu'il offre, sous ces rapports, les moyens les plus aisés et les plus sûrs d'approcher de la perfection de l'art. Du reste, quand je n'aurais pas réussi, quand il serait bien démontré que ces inconvénients sont réels, la condamnation du système ne s'ensuivrait pas encore. Il faudrait auparavant les comparer à ceux qui naissent de l'observance de la règle, et choisir le système qui en offre le moins ; car on ne saurait penser

que le système des deux unités soit sans inconvénients, et qu'une règle qui impose à l'art qui imite des conditions qui ne sont pas dans la nature que l'on veut imiter, aplanisse d'elle-même toutes les difficultés de l'imitation.

Sans prétendre examiner à fond l'influence que les deux unités ont exercée sur la poésie dramatique, qu'il me soit permis d'examiner quelques-uns de leurs effets qui me semblent défavorables; et, pour m'éloigner le moins possible du point de vue que vous avez choisi, je noterai de préférence ceux qui me paraissent résulter du plan que vous avez proposé pour le sujet de *Carmagnola*. Vous ne verrez, je l'espère, dans le choix de ce texte, ni une intention hostile, ni une misérable représaille. Je voudrais être aussi sûr que cette lettre ne sera pas ennuyeuse, que je le suis d'avoir été déterminé à l'écrire par un sentiment d'estime pour vous et de respect pour ce qui me paraît la vérité. Si les règles factices n'induisaient en erreur que les esprits faux et dépourvus du sens du beau, on pourrait les laisser faire, et s'épargner la peine de les combattre : ce sont les mauvais effets de leur tyrannie sur les grands poètes et sur les critiques judicieux qu'il importerait de constater pour les prévenir; je transcris donc la partie de votre article que j'ai ici en vue :

« Supposons, maintenant, qu'un auteur asservi aux règles eût eu ce sujet à traiter. Il eût d'abord rejeté dans l'avant-scène, et l'élection de Carmagnola au généralat vénitien, et la bataille de Maclodio, et la déroute de la flotte, et l'affaire de Crémone. Tout cela est antérieur à l'action proprement dite, et un récit pouvait l'exposer parfaitement. La pièce eût commencé au moment où le comte, rappelé par le sénat, est attendu à Venise. Le premier acte eût peint les alarmes de sa famille, excitées par les bruits qui circulent sur les intentions perfides du sénat. Mais bientôt l'arrivée du comte et sa réception triomphale changent les craintes en joie, et l'acte finit au moment où il se rend au conseil pour délibérer sur la paix. Ainsi la pièce était aussi avancée à la fin du premier acte qu'elle l'est chez M. Manzoni à la fin du quatrième, et l'auteur, pour fournir sa carrière, se trouvait comme forcé de créer une action, un nœud, des péripéties, de mettre en jeu les passions, d'exciter la terreur et la pitié. Mais quelles ressources n'avait-il pas pour cela ! Et les révélations de Marco, et les intrigues du duc de Milan, et les divisions dans le sénat, et les mécontentements populaires, et le pouvoir du comte sur l'armée, et enfin tout le trouble et tous les dangers d'une république qui a confié sa défense à des troupes mercenaires. Ce grand tableau est à peine ébauché dans la pièce de M. Manzoni. Ne pouvait-on pas d'ailleurs faire en sorte que Carmagnola, sollicité par le duc de Milan, se trouvât un moment maître du sort de la république ? La pa-

« renté de sa femme avec le duc, son empire sur les autres *condottieri*, et l'assistance du peuple, pouvaient amener naturellement cette situation. Le poète eût ainsi mis en présence dans l'âme du héros les sentiments de l'homme d'honneur avec l'imagination turbulente du chef d'aventuriers; et Carmagnola, abandonnant par vertu le projet de livrer Venise qui veut le perdre, n'en eût été que plus intéressant lorsqu'il succombe; tandis que ce même projet eût servi à motiver et à peindre la timide et cruelle politique du sénat. C'est ainsi que les limites de l'art donnent l'essor à l'imagination de l'artiste, et le forcent à devenir créateur. Que M. Manzoni se le persuade bien : franchir ces limites, ce n'est point agrandir l'art, c'est le ramener à son enfance. »

Voici, Monsieur, les principaux inconvénients qui me semblent résulter de cette manière de traiter dramatiquement les sujets historiques :

1° On se règle dans le choix à faire entre les événements que l'on représente devant le spectateur, et ceux que l'on se borne à lui faire connaître par des récits, sur une mesure arbitraire, et non sur la nature des événements mêmes et sur leurs rapports avec l'action ;

2° On resserre, dans l'espace fixé par la règle, un plus grand nombre de faits que la vraisemblance ne le permet ;

3° On n'en omet pas moins, malgré cela, beaucoup de matériaux très-poétiques, fournis par l'histoire ;

4° Et c'est là le plus grave, on substitue des causes de pure invention aux causes qui ont réellement déterminé l'action représentée.

Et d'abord, pour ce qui regarde le premier inconvénient, il est sûr que, dans chaque partie de l'action, le poète peut découvrir le caractère et les raisons qui la rendent propre à être mise en scène, ou qui exigent qu'elle ne soit donnée qu'en narration. Or, ces raisons tirées de la nature des événements, et de leur rapport avec l'ensemble de l'action et avec le but de l'art dramatique, le poète se trouve obligé de les négliger, dans une partie souvent très-importante de l'action, je veux dire en ce qui concerne les faits qui ont précédé le jour de la catastrophe, et n'ont pu se passer dans le lieu choisi pour la scène. Indépendamment de toute considération sur leur importance et sur leur intérêt poétique, ces faits doivent être relégués dans l'avant-scène, et supposés avoir eu lieu loin du spectateur. Je conçois fort bien que, lorsqu'on a adopté les deux unités, on soit disposé à regarder ces sortes de faits, dans tout sujet dramatique, comme antérieurs à l'action proprement dite; mais, Monsieur, sans inciter sur votre opinion dans l'exemple particulier que vous citez, je me permets de vous faire observer qu'il est en général fort difficile de

déterminer le point où commence une action théâtrale, et qu'il serait contraire à toute raison et à toute expérience d'affirmer que toutes les actions historiques qui peuvent être, sous les autres rapports, de bons sujets de tragédie, ont eu leur véritable commencement dans les vingt-quatre heures qui ont précédé leur accomplissement. Je crois même que ce cas est très-rare, et voilà pourquoi le poète asservi aux règles, obligé, d'un côté, de reconnaître que plusieurs de ces faits antérieurs au jour qu'il a choisi, ne le sont cependant pas à l'action, mais en font partie, se trouve réduit à la gêne des expositions, de ces expositions si souvent froides, inertes, compliquées, à l'ennui desquelles on se résigne, avec justice, comme à une condition rigoureuse du système accrédité. On est si bien convenu de la difficulté des expositions tragiques, que l'on sait gré même aux poètes du premier ordre, de réussir quelquefois à en faire d'intéressantes et de dramatiques. Celle de Bajazet, par exemple, passe pour un chef-d'œuvre de difficulté vaincue. Elle est fort belle, en effet; mais qu'est-ce qu'un système qui oblige d'admirer, dans un poète tel que Racine, une exposition en action? Qu'est-ce qu'un système dans lequel il a fallu en venir à accorder au poète tout le premier acte pour préparer l'effet des quatre suivants, et dans lequel le spectateur n'a pas lieu de se plaindre si la partie dramatique du drame commence au second, quelquefois même au troisième acte?

Maintenant veut-on se faire une idée de tout ce qu'une telle méthode a de désavantageux pour l'art en général? rien n'est plus facile : il n'y a, pour cela, qu'à considérer quelles beautés perdraient à être assujetties à cette règle des unités, des sujets largement et simplement conçus d'après le système contraire. Que l'on prenne les pièces historiques de Shakspeare et de Goëthe; que l'on voie ce qu'il en faudrait ôter à la représentation, ou remplacer par des récits, et que l'on décide si l'on gagnerait au change! Mais, pour appliquer ici ces réflexions à un exemple particulier, je ne saurais mieux faire que de traduire un passage d'un écrit où cette application est on ne peut plus heureusement faite. Il s'agit d'un dialogue italien sur les deux unités, par mon ami M. Hermès Visconti, qui, dans quelques essais de critique littéraire, a déjà donné au public la preuve d'une haute capacité, et qui promet d'illustrer l'Italie par les travaux philosophiques auxquels il s'est particulièrement voué. Il suppose, dans ce dialogue, qu'un partisan des règles, qui n'a pas cependant le courage de contester au sujet de Macbeth le mérite d'être admirablement tragique, propose les moyens de l'assujettir aux deux unités.

« Il fallait, fait-il dire à cet interlocuteur, choisir le moment le plus important, et supposer le reste comme déjà venu. » Voici sa réponse : « Vous choisirez la catastrophe, vous représenterez Macbeth tourmenté par les remords du passé et par la

« crainte de l'avenir ; vous exciterez le zèle des défenseurs de la
 « cause juste ; vous mettrez en récit les crimes antécédents ; vous
 « peindrez lady Macbeth, simulant l'assurance et le calme, et dé-
 « voilant dans ses rêves le secret de sa conscience. Mais, de cette
 « manière, aurez-vous tracé l'histoire de la passion de Macbeth
 « et de sa femme ? aurez-vous fait voir comment un homme se
 « résout à commettre un grand crime ? aurez-vous dépeint la fé-
 « rocité triste encore, bien que satisfaite, de l'ambition qui a
 « surmonté le sentiment de la justice ? Vous aurez, à la vérité,
 « choisi le plus beau moment, c'est-à-dire le dernier période des
 « remords ; mais une grande partie des beautés du sujet aura
 « disparu, parce que la beauté poétique de ce dernier période
 « dépend beaucoup de ce qu'il arrive après les autres, elle dé-
 « pend de la loi de continuité dans les sentiments de l'ami. Et,
 « pour donner la connaissance de ce qui a précédé, ne serez-
 « vous pas forcé de recourir aux expédients des récits, des mo-
 « nologues destinés à informer le spectateur, qui comprend tou-
 « jours, et fort bien, qu'ils ne sont destinés à autre chose qu'à
 « l'informer ? Au lieu de cela, dans la tragédie de Shakspeare,
 « tout est en action, et tout de la manière la plus naturelle. »

Je passe au second inconvénient de la règle, celui de forcer le poète à entasser trop d'événements dans l'espace qu'elle lui accorde, et de blesser par là la vraisemblance. On ne manque pas, je le sais, lorsque cela arrive, de dire que la faute en est au poète, qui n'a pas su vaincre les difficultés de son sujet et de son art. C'était à lui, prétend-on, à disposer avec habileté les événements dont se composait son action, dans les limites prescrites.

A merveille ! cependant combien de bonnes raisons ces pauvres auteurs de tragédies n'auraient-ils pas à donner à ces capricieux faiseurs de règles ! Eh quoi ! pourraient-ils leur dire, vous prétendez, vous souffrez du moins que nous imitions la nature ; et vous nous interdisez les moyens dont elle fait usage ! La nature, pour agir, prend toujours du temps à son aise, tantôt plus, tantôt moins, suivant le besoin qu'elle en a ; et vous, vous nous mesurez les heures avec presque autant d'économie et de rigueur que si vous les preniez sur la durée de vos plaisirs. La nature ne s'est pas astreinte à produire une action intéressante dans un espace que les yeux d'un témoin puissent embrasser commodément ; et vous, vous exigez que le champ d'une action théâtrale ne dépasse pas la portée des regards d'un spectateur immobile ! Encore si vous borniez pour nous l'idée et le choix des sujets tragiques à ceux où se rencontre réellement l'unité de temps et de lieu, ce serait certes une législation étrange et bien rigoureuse ; elle serait du moins conséquente. Mais non : vous reconnaissez pour intéressants des sujets où cette unité est impossible ; et nous voilà dès lors dans un singulier embarras. Ou permettez-nous de ne pas appliquer à

ces derniers sujets les deux règles prescrites, ou proclamez que ce n'est pas une invraisemblance, une témérité gratuite de l'art de forcer la succession réelle et graduée des événements; de mutiler, pour les accommoder à la capacité d'un théâtre et à la durée d'un jour, des faits que la nature n'a pu produire que lentement et qu'en plusieurs lieux.

Et ces plaintes contre les difficultés imposées à l'art par les règles, cette déclaration formelle de l'impuissance de les appliquer à beaucoup de sujets d'ailleurs très-beaux, ce ne sont pas des poètes vulgaires qui les ont faites; ce ne sont pas de ces hommes pour lesquels tout est obstacle, parce qu'ils ne savent point se créer de ressources: c'est à Corneille, au grand Corneille lui-même qu'elles échappent. Écoutons comment il s'exprime là-dessus, après cinquante ans d'expérience du théâtre: « Il est si
« malaisé, dit-il, qu'il se rencontre dans l'histoire, ni dans l'ima-
« gination des hommes, quantité de ces événements illustres et
« dignes de la tragédie, dont les délibérations et leurs effets puis-
« sent arriver en un même lieu et en un même jour, sans faire un
« peu de violence à l'ordre commun des choses.... »

Qui ne s'attendrait ici que Corneille va donner pour conséquence du fait reconnu par lui, qu'il ne faut pas qu'un poète tragique s'astreigne à la règle d'un lieu et d'un jour, puisque cette règle met en opposition le but et les moyens de la tragédie? Mais l'on poursuit, et l'on voit jusqu'où va la tyrannie des opinions arbitraires sur les esprits les plus élevés. » Je ne puis croire, ajoute
« Corneille, cette sorte de violence tout à fait condamnable, pourvu
« qu'elle n'aille pas jusqu'à l'impossible: il est de beaux sujets où
« on ne la peut éviter; et un auteur scrupuleux se priverait d'une
« belle occasion de gloire, et le public de beaucoup de satisfaction,
« s'il n'osait s'enhardir à les mettre sur le théâtre, de peur de se
« voir forcé à les faire aller plus vite que la vraisemblance ne le
« permet. »

Ainsi c'est la vraisemblance qu'il s'agit de sacrifier à des règles que l'on prétend n'être faites que pour la vraisemblance!

Cette conséquence est si contraire au génie, au grand sens de Corneille, et aux idées que tant de méditations et une si longue pratique lui avaient données sur ce qu'il y a de fondamental dans l'art dramatique, que l'on ne peut guère expliquer ce passage, à moins de se retracer les circonstances où ce grand homme se trouvait en l'écrivant. Gourmandé, régenté longtemps par des critiques qui avaient apparemment ce qu'il fallait pour être les maîtres de Pierre Corneille, il voulait apaiser ces critiques, leur faire voir qu'il entraînait dans leurs idées, qu'il comprenait et pouvait suivre leurs théories. Ici, il croyait se trouver entre deux écueils, entre l'invraisemblance et la violation des règles. Les critiques n'étaient pas bien rigoureux sur l'article de la vraisemblance; ils

ne l'avaient pas inventée : mais les règles ! oh ! les règles ! c'était leur bien, et l'unique bien de plusieurs d'entre eux ; il les avaient importées fraîchement je ne sais d'où, et venaient de les imposer au théâtre français. Le pauvre Corneille aurait-il pu mourir en paix, s'il n'en eût reconnu l'autorité ?

Le talent n'est jamais complètement sûr de lui-même ; il désire toujours un témoignage extérieur qui lui confirme ce qu'il soupçonne de ses forces. Et comment, en effet, pourrait-il s'en rapporter à sa propre décision, quand il s'agit de savoir s'il est pur et vrai, ou s'il n'est qu'apparent et affecté ? Le dédain le trouble donc toujours, et, en le méconnaissant, on est presque sûr de le réduire à douter de lui-même. Il ne demande qu'à être compris, qu'à être jugé ; toutefois il voudrait l'être, non-seulement par la bonne foi, mais par des lumières certaines. Il se laisse presque toujours entraîner au désir de la gloire ; toutefois il n'en veut qu'à condition de voir ceux qui la dispensent bien convaincus qu'il la mérite. Il accepte toujours les censures ; mais il exige qu'elles lui apprennent quelque chose ; et de plus, il a besoin d'être persuadé qu'elles ne sont pas le fruit de la passion.

Maintenant, pour revenir à Corneille, ce grand poète avait dû trop voir que ce qui s'opposait le plus au calme et à l'impartialité nécessaire pour le juger, c'étaient ces critiques qui le jugeaient toujours. Il y avait un moyen de les adoucir un peu, mais il n'y en avait qu'un ; c'était de céder sur les points auxquels ils tenaient le plus, en transigeant sur le reste ; et ce fut précisément ce qu'il fit. A moins de cela, les critiques auraient crié bien plus fort, auraient brouillé bien davantage les idées du public sur les admirables productions du génie de Corneille ; car rien n'était si facile. Si le public s'en laissait charmer, il n'y avait qu'à lui dire plus durement encore que de coutume qu'il n'y entendait rien ; il n'y avait qu'à y découvrir encore plus de défauts : et pour cela, il suffisait d'inventer un principe, deux principes, vingt principes, et de prouver ensuite qu'ils étaient violés dans les tragédies de Corneille. Qu'en avait-il coûté à Scudéri pour démontrer que le *Cid* était une fort mauvaise pièce ? rien ; c'est-à-dire rien de plus que de faire, en grands termes, l'énumération de beaucoup de choses qui, selon lui, étaient indispensables dans une tragédie pour qu'elle fût bonne, et de constater que ces choses-là n'étaient pas dans le *Cid*. La grande science de Scudéri consistait à ne pas comprendre Corneille ; et son grand travail, à empêcher qu'il ne fût compris des autres. Corneille aima donc mieux renoncer à quelques conséquences qui découlaient naturellement des principes établis, que donner à ceux qui s'étaient faits ses juges plus de moyens de le chicaner, en réduisant toute la discussion sur ses ouvrages à l'examen de la forme, pour distraire l'attention du public de ce qu'ils avaient au fond d'original et de sublime.

Mais, pour saisir encore mieux les véritables idées de Corneille sur la règle des deux unités, il n'y a qu'à lire la suite du passage dont j'ai transcrit le commencement. Ici, Corneille annule tout à fait cette règle à laquelle il a rendu plus haut un hommage forcé.

« Je donnerais, poursuit-il, en ce cas (au poëte) un conseil que peut-être il trouverait salutaire; c'est de ne marquer aucun temps préfix dans son poëme, ni aucun lieu particulier où il pose les acteurs. L'imagination de l'auditeur aurait plus de liberté de se laisser aller au courant de l'action, si elle n'était point fixée par ces marques; et il pourrait ne pas s'apercevoir de cette précipitation, si elles ne l'en faisaient souvenir, et n'y appliquaient son esprit malgré lui. Je me suis toujours repenti d'avoir fait dire au roi, dans le *Cid*, qu'il voulait que Rodrigue se délassât une heure ou deux après la défaite des Maures, avant que de combattre don Sanche; je l'avais fait pour montrer que la pièce était dans les vingt-quatre heures, et cela n'a servi qu'à avertir les spectateurs de la contrainte avec laquelle je l'y avais réduite. Si j'avais fait résoudre ce combat sans en désigner l'heure, peut-être n'y aurait-on pas pris garde. »

Ainsi, Corneille demande que le temps et le lieu ne soient point marqués, pour que l'auditeur ne s'aperçoive pas que l'action dépasse les vingt-quatre heures, et qu'elle change de place. Au fait, c'est demander l'abolition de la règle, parce qu'elle consiste essentiellement à restreindre l'action dans ses limites d'une manière qui soit sensible pour le spectateur. Et la règle, en effet, au lieu de lui faciliter la marche de l'action dans le *Cid*, n'avait servi qu'à faire ressortir ce qu'il y avait de forcé. « Si j'avais fait résoudre ce combat, dit-il, sans en désigner l'heure, peut-être n'y aurait-on pas pris garde. » Qui n'y aurait pas pris garde? le public? non, certes; mais les critiques? Oh! ceux-là ne seraient point restés en défaut: ils auraient infailliblement découvert l'équivoque, et fait inexorablement leur devoir, qui était d'en avertir le public. A quoi pensait donc le bon Corneille? croyait-il les sentinelles du bon goût capables de s'endormir? chimère! Lorsque le public, entraîné par des beautés grandes et neuves, par le charme combiné de l'idéal et du vrai, se laisse aller aux impressions qu'un grand poëte sait produire, les critiques sont toujours là pour l'empêcher de s'égarer avec lui, pour gourmander son illusion, et ramener son attention un moment surprise et absorbée par les choses mêmes, à ce qui doit passer avant tout, à l'autorité des formes et des règles.

Y aurait-il de la témérité à plaindre Corneille d'avoir vu la vérité et de n'avoir pas osé s'y tenir? Ce n'était pas un génie de la justesse et de la force du sien qui pouvait méconnaître que le public, abandonné à lui-même, ne voit jamais, dans une action dramatique, que l'action elle-même; que l'imagination du spectateur

non prévenu se prête sans effort au temps fictif que le poète a besoin de supposer dans sa pièce, ou que, pour mieux dire, il n'y pense pas. Mais le grand Corneille n'a pas eu le courage de dire que, puisque telle est la disposition naturelle du spectateur, telle l'art doit la prendre, sans chercher ailleurs que dans l'essence et l'étendue même du sujet qu'il veut mettre en drame, les conditions de temps et de lieu qui en sont inséparables.

Voilà donc ce que gagnent les arts et la philosophie des arts à recevoir des règles arbitraires : de forcer les plus grands hommes à imaginer des subterfuges pour éviter des inconvénients, à trouver des arguments subtils pour échapper à la chose en adoptant le mot !

Mais si, en choisissant pour sujet d'une action dramatique ces événements illustres et dignes de la tragédie dont parle Corneille, on veut éviter la faute de les entasser d'une manière invraisemblable, l'on tombe nécessairement dans une autre ; il faut alors abandonner une partie de ces événements, et quelquefois la plus intéressante ; il faut renoncer à donner à ceux que l'on conserve un développement naturel : en d'autres termes, il faut rendre la tragédie moins poétique que l'histoire.

Le moyen le plus court de se convaincre qu'il en est vraiment ainsi, c'est d'examiner quelques-unes des tragédies conçues dans le système historique, une tragédie dont l'action soit une, grande, intéressante ; et de voir si l'on pourrait lui conserver ce qu'elle a de plus dramatique ; en la pressant dans le cadre des unités. Considérons, par exemple, le *Richard II* de Shakspeare, qui n'est cependant pas la plus belle de ses pièces tirées de l'histoire d'Angleterre.

L'action de cette tragédie est le renversement de Richard du trône d'Angleterre, et l'élévation de Bolingbroke à sa place. La pièce commence au moment où les desseins de ces deux personnages se trouvent dans une opposition ouverte, où le roi, ayant conçu une véritable inquiétude des projets ambitieux de son cousin, se jette, pour les déjouer, dans des mesures qui finissent par en amener l'exécution. Il bannit Bolingbroke : le duc de Lancastre, père de celui-ci, étant mort, le roi s'empare de ses biens, et part pour l'Irlande. Bolingbroke enfreint son ban, et revient en Angleterre, sous le prétexte de réclamer l'héritage qui lui a été ravi par un acte illégal. Ses partisans accourent en foule autour de lui : à mesure que le nombre en augmente, il change de langage, passe par degrés des réclamations aux menaces ; et bientôt le sujet, venu pour demander justice, est un rebelle puissant qui impose des lois. L'oncle et le lieutenant du roi, le duc d'York, qui va à la rencontre de Bolingbroke pour le combattre, finit par traiter avec lui. Le caractère de ce personnage se déploie avec l'action où il est engagé : le duc parle successivement, d'abord

au sujet révolté, puis au chef d'un parti nombreux, enfin au nouveau roi; et cette progression est si naturelle, si exactement parallèle aux événements, que le spectateur n'est pas étonné de trouver, à la fin de la pièce, un bon serviteur de Henri IV dans le même personnage qui a appris avec la plus grande indignation le débarquement de Bolingbroke. Les premiers succès de celui-ci étant connus, c'est naturellement sur Richard que se portent l'intérêt et la curiosité. On est pressé de voir l'effet d'un si grand coup sur l'âme de ce roi irascible et superbe. Ainsi, Richard est appelé sur la scène par l'attente du spectateur, en même temps que par le cours de l'action.

Il a été averti de la désobéissance de Bolingbroke et de sa tentative; il quitte précipitamment l'Irlande, et débarque en Angleterre dans le moment où son adversaire occupe le comté de Gloucester; mais certes, le roi ne devait pas marcher droit à l'audacieux agresseur, sans s'être bien mis en mesure de lui résister.

Ici la vraisemblance se refusait, aussi expressément que l'histoire même, à l'unité de lieu, et Shakspeare n'a pas suivi plus exactement celle-ci que la première. Il nous montre Richard dans le pays de Galles; il aurait pu disposer sans peine son sujet de manière à produire les deux rivaux successivement sur le même terrain; mais que de choses n'eût-il pas dû sacrifier pour cela? Et qu'y aurait gagné sa tragédie? unité d'action? nullement; car où trouverait-on une tragédie où l'action soit plus strictement une que dans celle-là? Richard délibère avec les amis qui lui restent sur ce qu'il doit faire, et c'est ici que le caractère de ce roi commence à prendre un développement si naturel et si inattendu. Le spectateur avait déjà fait connaissance avec cet étonnant personnage, et se flattait de l'avoir pénétré; mais il y avait en lui quelque chose de secret et de profond qui n'avait point paru dans la prospérité, et que l'infortune seule pouvait faire éclater. Le fond du caractère est le même; c'est toujours l'orgueil, c'est toujours la plus haute idée de sa dignité; mais ce même orgueil qui, lorsqu'il était accompagné de puissance, se manifestait par la légèreté, par l'impatience de tout obstacle, par une irréflexion qui ne lui permettait pas même de soupçonner que tout pouvoir humain a ses juges et ses bornes; cet orgueil, une fois privé de force, est devenu grave et sérieux, solennel et mesuré. Ce qui soutient Richard, c'est une conscience inaltérable de sa grandeur; c'est la certitude que nul événement humain n'a pu la détruire, puisque rien ne peut faire qu'il ne soit né et qu'il n'ait été roi. Les jouissances du pouvoir lui ont échappé; mais l'idée de sa vocation au rang suprême lui reste: dans ce qu'il est, il persiste à honorer ce qu'il fut; et ce respect obstiné pour un titre que personne ne lui reconnaît plus, ôte au sentiment de son infortune tout ce qui pourrait l'humilier ou l'abattre. Les

idées, les émotions par lesquelles cette révolution du caractère de Richard se manifeste dans la tragédie de Shakspeare sont d'une grande originalité, de la poésie la plus relevée, et même très-touchante.

Mais ce tableau historique de l'âme de Richard et des événements qui la modifient, embrasse nécessairement plus de vingt heures, et il en est de même de la progression des autres faits, des autres passions et des autres caractères qui se développent dans le reste de l'action. Le choc des deux partis, l'ardeur et l'activité croissante des ennemis du roi, les tergiversations de ceux qui attendent la victoire pour savoir positivement quelle est la cause à laquelle les honnêtes gens doivent s'attacher; la fidélité courageuse d'un seul homme, fidélité que le poète a décrite telle que l'histoire l'a consacrée, avec toutes les idées vraies et fausses qui déterminaient cet homme à rendre hommage au malheur en dépit de la force; tout cela est admirablement peint dans cette tragédie. Quelques inconvenances que l'on en pourrait ôter sans en altérer l'ordonnance, ne sauraient faire illusion sur la grandeur et la beauté de l'ensemble.

J'ai presque honte de donner une esquisse si décharnée d'un si majestueux tableau; mais je me flatte d'en avoir dit assez pour faire voir du moins que ce qu'il y a de caractéristique dans ce sujet exige plus de latitude que n'en accorde la règle des deux unités. Supposons maintenant que Shakspeare, après avoir composé son *Richard II*, l'eût communiqué à un critique persuadé de la nécessité de cette règle. Celui-ci lui aurait probablement dit: Il y a dans votre pièce de fort belles situations et surtout d'admirables sentiments; mais la vraisemblance y est déplorablement choquée. Vous transportez votre public de Londres à Coventry, du comté de Gloucester dans le pays de Galles, du parlement au château de Flint: il est impossible au spectateur de se faire l'illusion nécessaire pour vous suivre. Il y a contradiction entre les situations diverses où vous voulez le placer et la situation réelle où il se trouve. Il est trop sûr de n'avoir pas changé de place pour pouvoir imaginer qu'il a fait tous ces voyages que vous exigez de lui.

Je ne sais, mais il me semble que Shakspeare aurait été bien étonné de telles objections. Eh! grand Dieu! aurait-il pu répondre, que parlez-vous de déplacements et de voyages! il n'en est point question ici; je n'y ai jamais songé, ni mes spectateurs non plus. Je mets sous les yeux de ceux-ci une action qui se déploie par degrés, qui se compose d'événements qui naissent successivement les uns des autres, et se passent en différents lieux; c'est l'esprit de l'auditeur qui les suit, il n'a que faire de voyager ni de se figurer qu'il voyage. Pensez-vous qu'il soit venu au théâtre pour voir des événements réels? Et me suis-je jamais mis dans la tête de

lui faire une pareille illusion ? de lui faire croire que ce qu'il sait être déjà arrivé il y a quelques centaines d'années arrive aujourd'hui de nouveau ? que ces acteurs sont des hommes réellement occupés des passions et des affaires dont ils parlent, et dont ils parlent en vers ?

Mais j'ai trop oublié, Monsieur, que ce n'est pas sur l'objection tirée de la vraisemblance que vous fondez le maintien des règles, mais bien sur l'impossibilité de conserver sans elle l'unité d'action et la fixité des caractères. Voyons donc si cette objection peut s'appliquer à la tragédie de *Richard II*. Eh ! comment s'y prendrait-on, je vous le demande avec curiosité, pour prouver que l'action n'y est pas une, que les caractères n'y sont pas constants, et cela parce que le poète est resté dans les lieux et dans les temps donnés par l'histoire, au lieu de se renfermer dans l'espace et dans la durée que les critiques ont mesurés de leur chef à toutes les tragédies ? Qu'aurait encore répondu Shakspeare à un critique qui serait venu lui opposer cette loi des vingt-quatre heures ? Vingt-quatre heures ! aurait-il dit ; mais pourquoi ? La lecture de la chronique de Holingshed a fourni à mon esprit l'idée d'une action simple et grande, une et variée, pleine d'intérêt et de leçons ; et cette action, j'aurais été la défigurer, la tronquer de pur caprice ! L'impression qu'un chroniqueur a produite en moi, je n'aurais pas cherché à la rendre à ma manière à des spectateurs qui ne demandaient pas mieux ! j'aurais été moins poète que lui ! Je vois un événement dont chaque incident tient à tous les autres et sert à les motiver ; je vois des caractères fixes se développer en un certain temps et en certains lieux ; et pour donner l'idée de cet événement, pour peindre ces caractères, il faudra absolument que je mutile l'un et les autres au point où la durée de vingt-quatre heures et l'enceinte d'un palais suffisaient à leur développement !

Il y aurait, Monsieur, je l'avoue dans votre système, une autre réplique à faire à Shakspeare ; on pourrait lui dire que cette attention qu'il a eue à reproduire les faits dans leur ordre naturel et avec leurs circonstances principales les plus avérées, l'assimile plutôt à un historien qu'à un poète. On pourrait ajouter que c'est la règle des deux unités qui l'aurait rendu poète, en le forçant à créer une action, un nœud, des péripéties ; car « c'est ainsi, dites-vous, que les limites de l'art donnent l'essor à l'imagination de l'artiste, et le forcent à devenir créateur. » C'est bien là, j'en conviens, la véritable conséquence de cette règle ; et la plus légère connaissance des théâtres qui l'ont admise, prouve de reste qu'elle n'a pas manqué son effet. C'est un grand avantage, selon vous ; j'ose n'être pas de cet avis, et regarder au contraire l'effet dont il s'agit comme le plus grave inconvénient de la règle dont il résulte ; oui, cette nécessité de créer, imposée arbitrairement à

l'art, l'écarte de la vérité, et le délérioré à la fois dans ses résultats et dans ses moyens.

Je ne sais si je vais dire quelque chose de contraire aux idées reçues; mais je crois ne dire qu'une vérité très-simple, en avançant que l'essence de la poésie ne consiste pas à inventer des faits; cette invention est ce qu'il y a de plus facile et de plus vulgaire dans le travail de l'esprit, ce qui exige le moins de réflexion, et même le moins d'imagination. Aussi n'y a-t-il rien de plus multiplié que les créations de ce genre: tandis que tous les grands monuments de la poésie ont pour base des événements donnés par l'histoire, ou, ce qui revient ici au même, par ce qui a été regardé une fois comme l'histoire.

Quant aux poètes dramatiques en particulier, les plus grands de chaque pays ont évité, avec d'autant plus de soin qu'ils ont eu plus de génie, de mettre en drame des faits de leur création; et à chaque occasion qui s'est présentée de leur dire qu'ils avaient substitué, sur des points essentiels, l'invention à l'histoire, loin d'accepter ce jugement comme un éloge, ils l'ont repoussé comme une censure. Si je ne savais combien il y a de témérité dans les assertions historiques trop générales, j'oserais affirmer qu'il n'y a pas, dans tout ce qui nous reste du théâtre tragique des Grecs, ni même dans toute leur poésie, un seul exemple de ce genre de création, qui consiste à substituer aux principales causes connues d'une grande action, des causes inventées à plaisir. Les poètes grecs prenaient leurs sujets, avec toutes leurs circonstances importantes, dans les traditions nationales. Ils n'inventaient pas les événements; ils les acceptaient tels que les contemporains les avaient transmis: ils admettaient, ils respectaient l'histoire telle que les individus, les peuples et le temps l'avaient faite.

Et, parmi les modernes, voyez, Monsieur, comme Racine cherche, dans toutes ses préfaces, à prouver qu'il a été fidèle à l'histoire; comme, jusque dans les sujets fabuleux, il songe toujours à s'appuyer sur des autorités. Ne trouvant pas convenable de terminer par le sacrifice d'Iphigénie la tragédie qui en porte le nom, et n'osant faire de son chef une chose contraire à la tradition la plus accréditée là-dessus, il se félicite d'avoir trouvé, dans Pausanias, le personnage d'Ériphile, qui lui fournit un autre dénouement: « l'heureux personnage d'Ériphile, sans lequel, dit-il, je n'aurais jamais osé entreprendre cette tragédie. » Eh quoi! ce personnage dont Racine avait un si grand besoin, n'aurait-il donc pu l'inventer, ou quelque chose d'équivalent? Ce genre d'invention, libéralement départi par la nature à deux ou trois cents auteurs tragiques, Racine ne l'aurait pas eu? Voyez si ces auteurs sont jamais embarrassés à dénouer leurs pièces lorsqu'il ne s'agit pour cela que d'inventer un personnage ou un prodige! Non; non, Racine n'était pas dépourvu d'une faculté si commune

chez les poètes : mais Racine, doué d'un sentiment exquis de la vérité et des convenances, savait que, dans les sujets historiques, un fait qui n'a pas existé et que l'on voudrait donner comme cause ou comme résultat d'autres faits réels et connus, n'a pas non plus de vérité poétique. Dans les sujets fabuleux même, il sentait que ce qui a fait partie d'une tradition, ce qui a été cru par tout un peuple, a toujours un genre et un degré d'importance que ne peut obtenir la fiction isolée et arbitraire de l'homme qui se renferme dans son cabinet pour y forger des bouts d'histoire, selon son besoin et son goût. Mais, dira-t-on peut-être, si on enlève au poète ce qui le distingue de l'historien, le droit d'inventer les faits, que lui reste-t-il ? Ce qui lui reste ? la poésie ; oui, la poésie. Car enfin que nous donne l'histoire ? des événements qui ne sont, pour ainsi dire, connus que par leurs dehors ; ce que les hommes ont exécuté : mais ce qu'ils ont pensé, les sentiments qui ont accompagné leurs délibérations et leurs projets, leurs succès et leurs infortunes ; les discours par lesquels ils ont fait ou essayé de faire prévaloir leurs passions et leurs volontés sur d'autres passions et sur d'autres volontés, par lesquels ils ont exprimé leur colère, épanché leur tristesse, par lesquels, en un mot, ils ont révélé leur individualité ; tout cela, à peu de chose près, est passé sous silence par l'histoire ; et tout cela est le domaine de la poésie. Eh ! qu'il serait vain de craindre qu'elle y manque jamais d'occasions de créer, dans le sens le plus sérieux et peut-être le seul sérieux de ce mot ! Tout secret de l'âme humaine se dévoile, tout ce qui fait les grands événements, tout ce qui caractérise les grandes destinées se découvre aux imaginations douées d'une force de sympathie suffisante. Tout ce que la volonté humaine a de fort ou de mystérieux, le malheur de religieux et de profond, le poète peut le deviner, ou, pour mieux dire, l'apercevoir, le saisir et le rendre. Lorsque l'on montra à César la tête de Pompée, César pleura sur son illustre ennemi, et fit voir beaucoup d'indignation contre les lâches auteurs de sa mort. Voilà ce que nous savons par l'histoire. Maintenant, lorsque Corneille fait prononcer par Philippe ces paroles qu'il met dans la bouche de César,

Restes d'un demi-dieu dont à peine je puis
Égaler le grand nom, tout vainqueur que j'en suis,
De ces traîtres, dit-il, voyez punir les crimes,

Corneille n'invente pas un fait, il n'invente pas même un sentiment ; ces vers sont cependant une création, et une belle création poétique. Ce que Corneille a trouvé, c'est une expression par laquelle un homme tel que César a pu convenablement manifester son caractère, dans la circonstance donnée. Le poète a traduit, en quelque sorte, en sa langue, les larmes du guerrier victorieux sur le sort tragique du héros vaincu. Ce mélange de magnanimité et

d'hypocrisie, de générosité et de politique, cette dissimulation de toute joie dans un excès de fortune, cette émotion de pitié qui vient d'un certain retour sur lui-même et de sa réflexion sur la fin si misérable d'un homme naguère si puissant; tous ces sentiments, dont l'histoire ne donne que le résultat abstrait, Corneille les a mis en paroles, et dans des paroles que César aurait pu prononcer.

Il est cependant certain que, si l'on interdisait au poète toute faculté d'inventer des événements, on se priverait d'un très-grand nombre de sujets de tragédie. Cette faculté lui doit donc être accordée, ou, pour mieux dire, elle est donnée par les principes de l'art : mais quelle en est la limite? à partir de quel point l'invention commence-t-elle à devenir vicieuse?

Les critiques ont admis généralement les deux principes, qu'il ne faut point falsifier l'histoire, et que l'on peut, que l'on doit même souvent y ajouter des circonstances qui ne s'y trouvent point, pour rendre l'action dramatique. Ils ont ensuite cherché une règle qui pût concilier ces deux principes, et sont à peu près convenus d'admettre celle-ci : que les incidents inventés ne doivent pas contredire les faits les plus connus et les plus importants de l'action représentée. La raison qu'ils en ont donnée est que le spectateur ne peut pas ajouter foi à ce qui est contraire à une vérité qu'il connaît. Je crois la règle bonne, parce qu'elle est fondée sur la nature, et assez vague pour ne pas devenir une gêne gratuite dans la pratique; j'en crois même la raison fort juste : mais il me semble qu'il y a à cette règle une autre raison plus importante, plus inhérente à l'essence de l'art, et qui peut donner une direction plus sûre et plus forte pour l'appliquer avec succès : cette raison est que les causes historiques d'une action sont essentiellement les plus dramatiques et les plus intéressantes. Les faits, par cela même qu'ils sont conformes à la vérité pour ainsi dire matérielle, ont au plus haut degré le caractère de vérité poétique que l'on cherche dans la tragédie : car quel est l'attrait intellectuel pour cette sorte de composition? celui que l'on trouve à connaître l'homme, à découvrir ce qu'il y a dans sa nature de réel et d'intime, à voir l'effet des phénomènes extérieurs sur son âme, le fond des pensées par lesquelles il se détermine à agir; à voir dans un autre homme des sentiments qui puissent exciter en nous une véritable sympathie. Quand on raconte une histoire à un enfant, il ne manque jamais de faire cette question : Cela est-il vrai? Et ce n'est pas là un goût particulier de l'enfance; le besoin de la vérité est l'unique chose qui puisse nous faire donner de l'importance à tout ce que nous apprenons. Or, le vrai dramatique, où peut-il mieux se rencontrer que dans ce que les hommes ont réellement fait? Un poète trouve dans l'histoire un caractère imposant qui l'arrête, qui

semble lui dire : Observe-moi, je t'apprendrai quelque chose sur la nature humaine ; le poète accepte l'invitation ; il veut tracer ce caractère, le développer : où trouvera-t-il des actes extérieurs plus conformes à la véritable idée de l'homme qu'il se propose de peindre, que ceux que cet homme a effectivement exécutés ? Il a eu un but ; il y est parvenu, ou il a échoué : où le poète trouvera-t-il une révélation plus sûre de ce but et des sentiments qui portaient son personnage à le poursuivre, que dans les moyens choisis par celui-ci même ? Poussons la proposition un peu plus loin pour la compléter. Notre poète rencontre de même dans l'histoire une action qu'il se plaît à considérer, au fond de laquelle il voudrait pénétrer ; elle est si intéressante qu'il désire la connaître dans toutes ses parties et en donner l'idée la plus vraie, la plus entière et la plus vive. Pour y parvenir, où cherchera-t-il les causes qui l'ont provoquée, qui en ont décidé l'accomplissement, si ce n'est dans les faits mêmes qui ont été ces causes ?

C'est peut-être faute d'avoir observé ce rapport entre la vérité matérielle des faits et leur vérité poétique que les critiques ont apporté à la règle dont j'ai parlé une exception qui ne me semble pas raisonnable. Ils ont dit que lorsque les principales circonstances d'une histoire n'étaient pas très-connues on pouvait les altérer ou leur en substituer d'autres de pure invention : mais, ou je me trompe fort, ou cela ne s'appelle pas faciliter au poète la disposition de son sujet ; c'est bien plutôt lui ôter les moyens les plus sûrs d'en tirer parti. Qu'importe que ces événements soient ou non connus du spectateur ? Si le poète les a trouvés, c'est un fil qui lui est donné pour arriver au vrai ; pourquoi l'abandonnerait-il ? Il tient quelque chose de réel, pourquoi le rejeter ? pourquoi renoncer volontairement aux grandes leçons de l'histoire ? A quoi bon créer une action, un nœud, des péripéties, pour motiver un résultat dont les motifs sont des faits ? Voudrait-on, par hasard, faire voir comment s'y prendrait la nature humaine pour agir si elle avait adopté la règle des deux unités ? On croit sans doute faire autre chose ; mais, sérieusement, fait-on autre chose que cela dans toutes ces créations où la vérité est altérée à si grands frais et avec des effets si mesquins ?

Ainsi donc, trouver dans une série de faits ce qui les constitue proprement une action, saisir les caractères des acteurs, donner à cette action et à ces caractères un développement harmonique, compléter l'histoire, en restituer, pour ainsi dire, la partie perdue, imaginer même des faits là où l'histoire ne donne que des indications, inventer au besoin des personnages pour représenter les mœurs connues d'une époque donnée, prendre enfin tout ce qui existe et ajouter ce qui manque, mais de manière que l'invention s'accorde avec la réalité, ne soit qu'un moyen de plus

de la faire ressortir, voilà ce que l'on peut raisonnablement dire créer; mais substituer des faits imaginaires à des faits constatés, conserver des résultats historiques et en rejeter les causes parce qu'elles ne cadrent pas avec une poétique convenue, en supposer d'autres par la raison qu'elles peuvent mieux s'y adapter, c'est évidemment ôter à l'art les bases de la nature. Veut-on que ce soit là une création? à la bonne heure; mais ce sera du moins une création à peu près semblable à celle d'un peintre qui, voulant absolument faire entrer dans un paysage plus d'arbres que l'espace figuré sur la toile ne peut en contenir, les presseraient les uns contre les autres, et leur donneraient à tous une forme et un port que n'ont pas les arbres de la nature.

L'application que vous faites, Monsieur, de votre théorie au sujet historique de *Carmagnola*, me paraît à moi-même très-propre à servir d'exemple pour expliquer et justifier les idées que je viens de vous soumettre. Je crains seulement, en me servant de cet exemple, d'avoir l'air de repousser votre critique et de défendre ma tragédie: mais s'il vous est resté quelque léger souvenir de la manière dont j'ai traité ce sujet, veuillez, Monsieur, l'écarter tout à fait de votre esprit, et vous en tenir à examiner seulement ce qu'il peut fournir, tel qu'il est dans l'histoire, à un poète dramatique; et je vous exposerai les motifs qui me détourneraient de le traiter de la manière que vous proposez.

Permettez-moi de remettre ici, encore une fois, sous les yeux du lecteur, une partie du plan que vous tracez pour cette tragédie.

« Ne pouvait-on pas d'ailleurs faire en sorte que Carmagnola, « sollicité par le duc de Milan, se trouvât un moment maître du « sort de la république? La parenté de sa femme avec le duc, « son empire sur les autres *condottieri*, et l'assistance du peuple, « pouvaient amener naturellement cette situation. Le poète eût « ainsi mis en présence, dans l'âme du héros, les sentiments « de l'homme d'honneur avec l'imagination turbulente du chef « d'aventuriers; et Carmagnola, abandonnant par vertu le projet « de livrer Venise, qui veut le perdre, n'en eût été que plus inté- « ressant lorsqu'il succombe, tandis que ce même projet eût servi « à motiver et à peindre la timide et cruelle politique du sénat. »

Ce plan est très-ingénieux dans le système que vous croyez le meilleur; quant à moi, ce qui m'empêcherait de l'adopter, c'est que rien de tout ce que vous y faites entrer n'a existé. Il est vrai que des sénateurs, exerçant la puissance souveraine, ont envoyé à la mort un général qui avait été leur bienfaiteur et leur ami; mais cette puissance, que vous voudriez attribuer à celui-ci, il ne l'a jamais eue, et le sénat vénitien n'a jamais eu non plus ces craintes, par lesquelles vous voudriez motiver ce qu'il a fait. Il l'a cependant fait; il a eu des motifs pour le faire; la connaissance de ces motifs est d'un grand intérêt, je dis d'un grand intérêt

dramatique, parce qu'il est très-intéressant de voir les véritables pensées pour lesquelles les hommes arrivent à commettre une grande injustice : c'est de cette vue que peuvent naître de profondes émotions de terreur et de pitié si l'on veut caractériser la tragédie par la propriété de produire ces émotions. Or, ces motifs, où puis-je les trouver ? nulle autre part que dans l'histoire même : ce n'est que là que je puis découvrir le caractère propre des hommes et de l'époque que je veux peindre. Eh bien ! un des traits les plus prononcés de cette époque, et l'un de ceux qui contribuent le plus à lui donner une physionomie toute particulière, une couleur toute locale, c'est une jalousie si âpre de commandement et d'autorité ; c'est une défiance si alerte et si soupçonneuse de tout ce qui pouvait, je ne dis pas les anéantir, mais les entraver un instant ; c'est un besoin si outré de considération politique, que l'on se portait facilement au crime pour défendre non-seulement le pouvoir, mais la réputation du pouvoir. Ces idées étaient tellement prédominantes qu'elles modifiaient tous les caractères, ceux des gouvernés comme ceux des gouvernants, et que l'on aurait fait une politique, une morale, et, ce qui est horrible à dire, une morale religieuse qui pussent aller avec elles. On regardait si peu la vie des hommes comme une chose sacrée, qu'il ne semblait pas nécessaire d'attendre qu'elle fût réellement dangereuse pour la leur ôter. On avait si bien pris ses précautions contre les mauvaises conséquences d'une condamnation illégale, l'opinion publique était si muette ou si pervertie, que les hommes placés à la tête de l'État, loin d'avoir à redouter une punition, appréhendaient à peine le blâme. C'est dans de telles circonstances, c'est au milieu de telles institutions, que je vois un homme en opposition avec elles par tout ce qu'il y a en lui de généreux, de noble ou d'impétueux ; mais forcé de s'y ployer, pour pouvoir exercer l'activité de son âme, pour pouvoir être, comme on dit, quelque chose. Je vois cet homme, célèbre par ses victoires, recherché par les puissances, parce qu'elles en avaient besoin, et détesté par elles à cause de sa supériorité et de son humeur indocile et fière. Car, qu'il fût incapable de ployer sous la volonté d'autrui, sa brouillerie avec le duc de Milan, qu'il avait remis sur le trône, et la résolution prise par le sénat de Venise de le tuer, le font assez voir : qu'il y eût aussi en lui de la témérité et une grande confiance en sa fortune, on n'en peut douter à la facilité avec laquelle il crut aux fausses protestations d'amitié de ceux qui voulaient le perdre, avec laquelle il donna dans leur piège et devint leur victime.

J'observe, dans l'histoire de cette époque, une lutte entre le pouvoir civil et la force militaire : le premier aspirant à être indépendant, et celle-ci à ne pas obéir. Je vois ce qu'il y avait d'individuel dans le cœur de Carmagnola éclater et se développer

par des incidents nés de cette lutte. Je trouve que parmi ceux qui ont décidé de son sort, il y avait des hommes qui étaient ses ennemis personnels, qu'il avait blessés dans les points les plus sensibles de leur orgueil, qu'il avait offensés comme individus et comme gouvernants; je lui trouve aussi des amis, mais des amis qui n'ont pas su ou pu le sauver. Enfin je lui vois une épouse, une fille, compagnes dévouées, mais étrangères aux agitations de la vie politique, et qui ne sont là que pour recevoir la part de bonheur ou de souffrance que leur fera l'homme dont elles dépendent. Voilà en partie ce que ce sujet me semble présenter de poétique, voilà ce que je voudrais savoir peindre et expliquer, si j'avais à traiter de nouveau ce sujet. Mais je ne pourrais jamais, je l'avoue, le traiter en y introduisant les mécontentements populaires : il n'y en a pas eu, ou au moins il n'en a point paru. Cela aurait changé totalement la face des choses. Je ne voudrais pas non plus y faire entrer les alarmes de la famille de Carmagnola, excitées par les bruits qui circulent sur les intentions perfides du sénat. C'était le grand caractère de cette époque, que les résolutions importantes, surtout lorsqu'elles étaient iniques, ne fussent jamais précédées de bruits : rien n'avertissait la victime. On ne peut changer ces circonstances sans ôter à la peinture de ces mœurs ce qu'elle a de plus saillant et de plus instructif. Expliquer ce que les hommes ont senti, voulu et souffert, par ce qu'ils ont fait, voilà la poésie dramatique : créer des faits pour y adapter des sentiments, c'est la grande tâche des romans, depuis mademoiselle Scudéri jusqu'à nos jours.

Je ne prétends pas pour cela que ce genre de composition soit essentiellement faux : il y a certainement des romans qui méritent d'être regardés comme des modèles de vérité poétique : ce sont ceux dont les auteurs, après avoir reçu, d'une manière précise et sûre, des caractères et des mœurs, ont inventé des actions et des situations conformes à celles qui ont lieu dans la vie réelle, pour amener le développement de ces caractères et de ces mœurs : je dis seulement que, comme tout genre a son écueil particulier, celui du genre romanesque c'est le faux. La pensée des hommes se manifeste plus ou moins clairement par leurs actions et par leurs discours ; mais, alors même que l'on part de cette large et solide base, il est encore bien rare d'atteindre à la vérité dans l'expression des sentiments humains. A côté d'une idée claire, simple et vraie, il s'en présente cent qui sont obscures, forcées ou fausses ; et c'est la difficulté de dégager nettement la première de celles-ci qui rend si petit le nombre des bons poètes. Cependant les plus médiocres eux-mêmes sont souvent sur la voie de la vérité : ils en ont toujours quelques indices plus ou moins vagues ; seulement ces indices sont difficiles à suivre ; mais que sera-ce si on les néglige, si on les dédaigne ? Or c'est la faute qu'ont com-

mise la plupart des romanciers en inventant les faits; et il en est arrivé ce qui devait en arriver, que la vérité leur a échappé plus souvent qu'à ceux qui se sont tenus plus près de la réalité; il en est arrivé qu'ils se sont mis peu en peine de la vraisemblance, tant dans les faits qu'ils ont imaginés, que dans les caractères dont ils ont fait sortir ces faits; et qu'à force d'inventer des histoires, des situations neuves, des dangers inattendus, des oppositions singulières, des passions et des intérêts, ils ont fini par créer une nature humaine qui ne ressemble en rien à celle qu'ils avaient sous les yeux, ou, pour mieux dire, à celle qu'ils n'ont pas su voir. Et cela est si bien arrivé que l'épithète de romanesque a été consacrée pour désigner généralement, à propos de sentiments et de mœurs, ce genre particulier de fausseté, ce ton factice, ces traits de convention qui distinguent les personnages de roman.

Dire que ce goût romanesque a envahi le théâtre, et que même les plus grands poètes ne s'en sont pas toujours préservés, ce n'est pas hasarder un jugement, c'est tout simplement répéter une plainte déjà ancienne, et qui devient tous les jours plus générale; une plainte que la vérité a arrachée aux admirateurs les plus sincères et les plus éclairés de ces grands poètes. Laissant de côté toutes les causes du mal, qui sont étrangères à la question actuelle, et qui d'ailleurs ont déjà été l'objet de beaucoup de recherches ingénieuses et savantes, quoique détachées et incomplètes, je me bornerai à hasarder quelques indications légères sur la part que peut y avoir la règle des deux unités.

D'abord elle force l'artiste, comme vous dites, Monsieur, à devenir créateur. J'ai déjà dit quelques mots de ce que me semble ce genre de création; permettez-moi de revenir sur ce point important: je voudrais le développer un peu plus.

Plus on considère, plus on étudie une action historique susceptible d'être rendue dramatiquement, et plus on découvre de liaison entre ses diverses parties, plus on aperçoit dans son ensemble une raison simple et profonde. On y distingue enfin un caractère particulier, je dirai presque individuel, quelque chose d'exclusif et de propre, qui la constitue ce qu'elle est. On sent de plus en plus qu'il fallait de telles mœurs, de telles institutions, de telles circonstances, pour amener un tel résultat, et de tels caractères pour produire de tels actes; qu'il fallait que ces passions que nous voyons en jeu, et les entreprises où nous les trouvons engagées, se succédassent dans l'ordre et dans les limites qui nous sont données comme l'ordre et les limites de ces mêmes entreprises.

D'où vient l'attrait que nous éprouvons à considérer une telle action? pourquoi la trouvons-nous non-seulement vraisemblable, mais intéressante? c'est que nous en discernons les causes réelles; c'est que nous suivons du même pas, la marche de l'esprit hu-

main et celle des événements particuliers présents à notre imagination. Nous découvrons, dans une série donnée de faits, une partie de notre nature et de notre destinée ; nous finissons par dire en nous-mêmes : Dans de telles circonstances, à l'aide de tels moyens, avec de tels hommes, les choses devaient arriver ainsi. La création imposée par la règle des deux unités consiste à déranger tout cela, et à donner à l'effet principal, que l'on a conservé et que l'on représente, une autre série de causes nécessairement différentes et qui doivent néanmoins être également vraisemblables et intéressantes ; à déterminer par conjecture ce qui, dans le cours de la nature, a été inutile ; à faire mieux qu'elle enfin. Or comment a-t-on dû s'y prendre pour atteindre cet inconcevable but ?

Nous avons vu Corneille demander la permission de *faire aller les événements plus vite que la vraisemblance ne le permet*, c'est-à-dire plus vite que dans la réalité. Or ces événements que la tragédie représente, de quoi sont-ils le résultat ? de la volonté de certains hommes, mus par certaines passions. Il a donc fallu faire naître plus vite cette volonté en exagérant les passions, en les dénaturant. Pour qu'un personnage en vienne en vingt-quatre heures à une résolution décisive, il faut absolument un autre degré de passion que celle contre laquelle il s'est débattu pendant un mois. Ainsi, cette gradation si intéressante par laquelle l'âme atteint l'extrémité, pour ainsi dire, de ses sentiments, il a fallu y renoncer en partie ; toute peinture de ces passions qui prennent un peu de temps pour se manifester, il a fallu la négliger ; ces nuances de caractère qui ne se laissent apercevoir que par la succession de circonstances toujours diverses et toujours liées, il a fallu les supprimer ou les confondre. Il a été indispensable de recourir à des passions excessives, à des passions assez fortes pour amener brusquement les plus violents partis. Les poètes tragiques ont été, en quelque sorte, réduits à ne peindre que ce petit nombre de passions tranchées et dominantes qui figurent dans les classifications idéales des pédants de morale. Toutes les anomalies de ces passions, leurs variétés infinies, leurs combinaisons singulières, qui, dans la réalité des choses humaines, constituent les caractères individuels, se sont trouvées de force exclues d'une scène où il s'agissait de frapper brusquement et à tout risque de grands coups. Ce fond général de nature humaine, sur lequel se dessinent, pour ainsi dire, les individus humains, on n'a eu ni le temps ni la place de le déployer ; et le théâtre s'est rempli de personnages fictifs, qui ont figuré comme types abstraits de certaines passions, plutôt que comme des êtres passionnés. Ainsi l'on a eu des allégories de l'amour ou de l'ambition, par exemple, plutôt que des amants ou des ambitieux. De là cette exagération, ce ton convenu, cette uniformité des caractères tragiques, qui constituent propre-

ment le romanesque. Aussi arrive-t-il souvent, lorsqu'on assiste aux représentations tragiques, et que l'on compare ce qu'on y a sous les yeux, ce que l'on y entend, à ce que l'on connaît des hommes et de l'homme, que l'on est tout surpris de voir une autre générosité, une autre pitié, une autre politique, une autre colère que celles dont on a l'idée ou l'expérience. On entend faire, et faire au sérieux, des raisonnements que, dans la vie réelle, on ne manquerait pas de trouver fort étranges ; et l'on voit de graves personnages se régler, dans leurs déterminations, sur des maximes et sur des passions qui n'ont jamais passé par la tête de personne.

Que si, ne voulant pas accélérer les événements connus, on préfère d'en substituer quelques-uns de pure invention, surtout pour amener le dénouement, on reste à peu près dans les mêmes inconvénients. En effet, dès que l'on se propose de faire agir, en peu d'heures et dans un lieu très-resserré, des causes qui opèrent une révolution grande et complète dans la situation ou dans l'âme des personnages, il faut de toute nécessité donner à ces causes une force que n'auraient pas eue les causes réelles ; car, si elles l'avaient eue, on ne les aurait pas écartées pour en inventer d'autres. Il faut de rudes chocs, de terribles passions, et des déterminations bien précipitées pour que la catastrophe d'une action éclate vingt-quatre heures au plus tard après son commencement. Il est impossible que des personnages à qui l'on prescrit tant de fougue et d'impétuosité ne se trouvent pas entre eux dans des rapports outrés et factices. Le cadre tragique étant de la même dimension pour tous les sujets, il en est résulté que les objets qui s'y meuvent ont dû avoir à peu près une même allure ; de là l'uniformité, non-seulement dans les passions agissantes, mais dans la marche même de l'action, uniformité telle, qu'on en est venu à compter et à mesurer le nombre des pas qu'elle doit faire à chaque acte, et par lesquels elle doit se précipiter de l'exposition au nœud, et du nœud à la catastrophe.

Des génies du premier ordre ont travaillé dans ce système : admirons-les doublement d'avoir su produire de si rares beautés au milieu de tant d'entraves ; mais nier les fautes nécessaires où le système les a entraînés, ce n'est pas montrer un amour raisonné de l'art, ce n'est pas s'intéresser à sa perfection, ce n'est pas même montrer pour ces beaux génies un respect plus sincère : une admiration de ce genre a tout l'air d'une admiration de courtisan.

Les faux événements ont produit en partie les faux sentiments, et ceux-ci, à force d'être répétés, ont fini par être réduits en maximes. C'est ainsi que s'est formé ce code de morale théâtrale, opposé si souvent au bon sens et à la morale véritable, contre lequel se sont élevés, particulièrement en France, des écrits qui restent, et auxquels on a fait des réponses oubliées.

Il ne faudrait pas, j'en conviens, trop insister sur l'influence que ces fausses maximes, pompeusement étalées et mises en action dans la tragédie, ont pu exercer sur l'opinion, mais l'on ne saurait non plus nier qu'elles n'en aient eu quelque'une; car enfin le plaisir que l'on éprouve à entendre répéter ces maximes ne peut venir que de ce qu'on les trouve vraies, et de ce que l'on peut y donner son assentiment. On les adopte donc, et lorsque ensuite il se présente, dans la vie réelle, quelque incident auquel elles sont applicables, il est tout simple qu'on se les rappelle. Ce serait peut-être une recherche curieuse que celle des opinions que le théâtre a introduites dans la masse des idées morales. Je n'ai garde de l'entreprendre ici; mais je ne veux pas rejeter l'occasion de citer au moins un exemple de cette influence des doctrines théâtrales; je veux parler de celle du suicide; elle est on ne peut plus commune dans la tragédie, et la cause en est claire: on y met ordinairement les hommes dans des rapports si forcés, on les fait entrer dans des plans où il est si difficile que tous puissent s'arranger, on leur donne une impulsion si violente vers un but exclusif, qu'il n'y a pas moyen de supposer que ceux qui le manquent en prendront leur parti et trouveront encore dans la vie quelque chose qui leur plaise, quelque intérêt digne de les occuper: ce sont des malencontreux dont le poète se débarrasse bien vite par un coup de poignard.

A force de pratique on a dû en venir à la théorie, et un poète a donné la formule morale du suicide dans ces deux vers célèbres:

Quand on a tout perdu, quand on n'a plus d'espoir,
La vie est un opprobre, et la mort un devoir.

Mais lorsqu'on sort du théâtre, et que l'on entre dans l'expérience et dans l'histoire, dans l'histoire même des nations païennes, on voit que les suicides n'y sont pas à beaucoup près aussi fréquents que sur la scène, surtout dans les occasions où les poètes tragiques y ont recours. On voit des hommes qui ont subi les plus grands malheurs ne pas concevoir l'idée du suicide, ou la repousser comme une faiblesse et comme un crime. Certes, l'époque où nous nous trouvons a été bien féconde en catastrophes signalées, en grandes espérances trompées; voyons-nous que beaucoup de suicides s'en soient suivis? non; et si la manie en est devenue de nos jours plus commune, ce n'est pas parmi ceux qui ont joué un grand rôle dans le monde, c'est plutôt dans la classe des joueurs malheureux, et parmi les hommes qui n'ont ou croient n'avoir plus d'intérêt dans la vie dès qu'ils ont perdu les biens les plus vulgaires: car les âmes les plus capables de vastes projets sont d'ordinaire celles qui ont le plus de force, le plus de résignation dans les revers. N'est-il donc pas un peu surprenant de voir que l'on ait gardé ces maximes de suicide

précisément pour les grandes occasions et pour les grands personnages? et n'est-ce pas à cette habitude théâtrale qu'il faut attribuer l'étonnement que tant de personnes ont manifesté, lorsqu'elles ont vu des hommes qui ne se donnaient pas la mort après avoir essuyé de grands revers? Accoutumées à voir les personnages tragiques déçus mettre fin à leur vie en débitant quelques pompeux alexandrins ou quelques hendécasyllabes harmonieux, serait-il étrange qu'elles se fussent attendues à voir les grands personnages du monde réel en faire autant dans les cas semblables? Certes, il faut plaindre les insensés qui, désespérant de la Providence, concentrent tellement leurs affections dans une seule chose, que perdre cette chose, ce soit avoir tout perdu, ce soit n'avoir plus rien à faire dans cette vie de perfectionnement et d'épreuve! Mais transformer cet égarement en magnanimité, en faire une espèce d'obligation, un point d'honneur, c'est jeter de déplorables maximes sur le théâtre, sans se demander si elles n'iront jamais au delà, si elles ne tendront pas à corrompre la morale des peuples.

On a beaucoup reproché aux poètes dramatiques de l'école française, sans en excepter ceux du premier ordre, d'avoir donné, dans leurs tragédies, une trop grande part à l'amour, surtout d'avoir fréquemment subordonné à une intrigue amoureuse des événements de la plus haute importance, et où il est bien constaté que l'amour ne fut jamais pour rien. Je ne veux pas décider ici si ces reproches sont fondés ou non; mais je ne puis me défendre d'observer que, parmi les causes qui ont concouru à rendre l'amour si dominant sur le théâtre français, on n'a jamais compté la règle des deux unités: elle a dû cependant y être pour quelque chose. Cette règle, en effet, a forcé le poète à se restreindre à un nombre plus limité de moyens dramatiques, et, parmi ceux qui lui restaient, il était naturel qu'il s'arrêtât de préférence à ceux que lui fournissait la passion de l'amour, cette passion étant de toutes la plus féconde en incidents brusques, rapides, et pourtant plus susceptibles d'être renfermés dans le cadre étroit de la règle.

Pour produire une révolution dans une tragédie fondée sur l'amour, pour faire passer un personnage de la joie à la douleur, d'une résolution à la résolution contraire, il suffit des incidents en eux-mêmes les plus petits et les plus détachés de la chaîne générale des événements. Ici vraiment les faits occupent la moindre place possible en durée comme en espace. La découverte d'un rival est bientôt faite; un dédain, un sourire, quelques mots qui donnent l'espérance ou qui la détruisent sont bientôt échappés, bientôt entendus, et ont bientôt produit leur effet. Il est difficile, par exemple, de trouver une tragédie où l'action marche avec plus de rapidité et de suite, précipitée par les oscillations

et les obstacles mêmes qui semblent devoir l'arrêter, que celle d'*Andromaque*. Racine n'a point eu de difficulté à faire entrer une telle action dans le cadre resserré du système qu'il avait adopté, parce que tout, dans cette action, dépend d'une pensée d'*Andromaque* et de la résolution qu'elle va prendre. Mais les grandes actions historiques ont une origine, des impulsions, des tendances, des obstacles bien différents et bien autrement compliqués; elles ne se laissent donc pas si aisément réduire, dans l'imitation, à des conditions qu'elles n'ont pas eues dans la réalité.

Cette part capitale donnée à l'amour dans la tragédie ne pouvait pas être sans influence sur sa tendance morale : on ne pouvait pas se borner à sacrifier au développement de cette passion tous les autres incidents dramatiques, il fallait encore lui subordonner tous les autres sentiments humains, et plus rigoureusement les plus importants et les plus nobles. Je n'ignore pas que le poète tragique écarte avec soin ce qui n'est pas relatif à l'intérêt qu'il se propose d'exciter, et en cela il fait très-bien; mais je crois que tous les intérêts qu'il introduit dans son plan, il doit les développer, et que si des éléments d'un intérêt plus sérieux et plus élevé que celui qu'il aspire particulièrement à produire tiennent tellement à son sujet qu'il n'ait pu les écarter tout à fait, il est obligé de leur donner, dans l'imitation, cette prééminence qu'ils doivent avoir dans le cœur et dans la raison du spectateur. Or, c'est ce que le système tragique où l'amour domine n'a pas toujours permis; il a, si je ne me trompe, forcé quelquefois de grands poètes à rejeter dans l'ombre ce qu'il y avait dans leurs sujets de plus pathétique et d'incontestablement principal; il est quelquefois arrivé à ces poètes, après avoir touché par hasard, et comme à la dérobée, les cordes du cœur humain les plus graves et les plus morales, d'être obligés de les abandonner bien vite, pour ne pas courir le risque de compromettre l'effet des émotions amoureuses, auquel tendait principalement leur plan.

Avec l'admiration profonde que doit avoir pour Racine tout homme qui n'est pas dépourvu de sentiment poétique, et avec l'extrême circonspection qu'un étranger doit porter dans ses jugements sur un écrivain proclamé classique par deux siècles éclairés, j'oserai vous soumettre quelques réflexions sur la manière dont ce grand poète a traité le sujet d'*Andromaque*. Malgré l'art admirable et les nuances délicates de coloris avec lesquels est peinte la passion de Pyrrhus, d'Hermione et d'Oreste, je suis persuadé que, pour tout spectateur doué, je ne dirai pas d'une sensibilité exquise, mais d'un degré ordinaire d'humanité, l'intérêt principal se porte sur Astyanax. Il s'agit, en effet, de savoir si un enfant sera ou ne sera pas livré à ceux qui le demandent pour le faire mourir; et je crois que toutes les fois que l'on jettera une

telle incertitude dans l'âme de spectateurs qui porteront au théâtre des dispositions naturelles et non faussées par des théories arbitraires, le sentiment qu'elle excitera en eux prendra décidément le dessus parmi tous les autres, et laissera moins de prise aux agitations et aux souffrances de ces héros et de ces héroïnes qui s'aiment tous à contre-temps. Cependant ce pauvre Astyanax, ce malheureux fils d'Hector, ne paraît jamais dans la pièce que comme un accessoire, comme un moyen. On voit bien qu'il faut, pour que les affaires des amoureux se brouillent ou s'arrangent, que le sort de l'enfant soit décidé; mais ce n'est que relativement à l'intrigue amoureuse qu'il est question de lui, excepté lorsque c'est Andromaque qui en parle. Ainsi Oreste ne désire pas, il est vrai, d'obtenir Astyanax pour le livrer à ses bourreaux; mais c'est parce qu'il entre dans le plan de son amour que Pyrrhus le lui refuse :

Je viens voir si l'on peut arracher de ses bras
Cet enfant dont la vie alarme tant d'États;
Heureux si je pouvais, dans l'ardeur qui me presse,
Au lieu d'Astyanax lui ravir ma princesse!

Ainsi encore, lorsque Pyrrhus refuse l'innocente victime, c'est bien la pitié qu'il donne pour motif de son refus; mais le spectateur ne s'y méprend pas : il voit clairement que le vrai motif de Pyrrhus est de ne pas blesser à jamais le cœur d'Andromaque, et de ménager une chance favorable à son amour. Cela est si vrai que, lorsque Andromaque rejette ses vœux, il lui déclare qu'il va livrer Astyanax; et l'on voit alors, d'un côté, une femme à genoux qui s'écrie : N'égorgez pas mon enfant; et, de l'autre, un amant qui dit et redit à cette femme que son enfant sera livré pour la punir de son indifférence pour lui Pyrrhus. Le sentiment le plus simple, le plus vif, le plus commun de la nature, Pyrrhus ne le suppose pas; il ne lui vient jamais à l'esprit qu'Andromaque puisse aimer son fils indépendamment de l'amour ou de la haine qu'elle peut avoir pour un homme qui la recherche.

Non, vous me haïssez, et, dans le fond de l'âme,
Vous craignez de devoir quelque chose à ma flamme.
Ce fils, ce même fils, objet de tant de soins,
Si je l'avais sauvé, vous l'en aimeriez moins.

Observera-t-on que Pyrrhus, lorsqu'il a une fois résolu d'abandonner Astyanax aux bourreaux qui le réclament, montre quelques regrets sur le sort de cet enfant? oui; mais c'est à cause d'Andromaque : il voit la douleur et les larmes où la perte d'un fils adoré va plonger la femme qu'il aime; voilà ce qui le préoccupe, et non la lâcheté dont il se rend coupable en accédant à un acte inhumain de politique. Mais quoi! l'amour le fascine au point

qu'il va jusqu'à douter un moment si , après avoir perdu son fils, Andromaque ne sera pas un peu piquée de voir celui qui l'a livré devenir l'époux d'une autre femme :

Crois-tu, si je l'épouse,
Qu'Andromaque en son cœur n'en sera pas jalouse?

Enfin rien ne fait mieux sentir que la mort d'Astyanax n'est qu'un accessoire dans la pièce que la manière dont Phœnix en est affecté. Il n'est pas amoureux, celui-là ; il n'a point d'intérêt personnel à cette persécution d'un enfant par la Grèce entière, et il y aurait calomnie à le traiter de méchant homme. Il ne manque même pas de ce genre de bonté, pour ainsi dire toute philosophique, que l'on ne rencontre guère que dans les confidants vertueux de tragédie, et qui ne laisse pas d'avoir sa singularité. En effet, ces personnages se mêlent de tout, et n'agissent jamais dans des vues personnelles : ils tiennent de près à l'action tragique, mais ils n'y tiennent par aucun motif qui leur soit propre ; ils ont fait leurs affaires et leurs passions des affaires et des passions d'autrui. Parfaitement désintéressés, et cependant pleins de zèle, inaccessibles à la corruption, à la tentation même, ce sont des courtisans d'une espèce nouvelle, qui s'oublient, qui ne sont rien dans le monde et n'y veulent rien être : ce sont de purs esprits, qui semblent n'avoir pris momentanément un corps que pour faire aller une tragédie. Aussi n'est-il pas rare de les voir montrer la plus haute sagesse au milieu des passions les plus folles, et un sang-froid admirable dans les plus horribles dangers. Et c'est peut-être ce calme imperturbable, ce désintéressement absolu, qui ont donné à quelques critiques l'idée un peu bizarre de comparer les confidants de la tragédie française aux chœurs des Grecs.

Mais revenons à Phœnix. Eh bien ! Phœnix, louant Pyrrhus du parti qu'il a pris enfin de livrer Astyanax, n'a pas l'air de soupçonner qu'il y ait dans ce parti rien de lâche et de barbare. Il y a un moment où on pourrait espérer qu'il va laisser percer quelques scrupules là-dessus ; on écoute, et c'est pour l'entendre dire :

Oui, je bénis, seigneur, l'heureuse cruauté
Qui vous rend....

Et Dieu sait ce qu'il allait ajouter, si Pyrrhus ne lui eût coupé un peu brusquement la parole sur un exorde si expressif !

Je n'ai rien dit d'Hermione ; mais qu'y a-t-il à en dire sous le rapport que je considère ? Ivre du bonheur de voir Pyrrhus rendu à son amour, peut-il lui venir dans l'idée que la mort d'un enfant troyen va être le gage de ce bonheur ? Cependant elle est bien obligée d'y songer un instant, lorsque Andromaque vient, en suppliante, la conjurer de fléchir Pyrrhus ; mais du reste elle

se dispense de se rendre à la prière de cette mère désolée, sous le prétexte d'un *devoir austère*, et se contente de dire :

S'il faut fléchir Pyrrhus, qui le peut mieux que vous?
 Vos yeux assez longtemps ont régné sur son âme.
 Faites-le prononcer, j'y souscrirai, madame;

c'est-à-dire je n'insisterai pas pour que votre fils soit égorgé.

Il sera vrai, si l'on veut, que d'abominables préjugés, de fausses institutions, des passions effrénées, aient porté un homme, quelques hommes, tout un peuple, au degré de férocité que supposeraient de telles mœurs; j'admettrai que cette férocité puisse se trouver combinée avec l'amour le plus tendre et le plus raffiné; j'irai plus loin, s'il le faut, je croirai qu'il n'est pas impossible que ce soit cet amour lui-même qui ait engendré un oubli si complet des sentiments les plus universels de l'humanité. Ce qui m'étonne, ce que je voudrais savoir et n'ose presque demander, c'est comment il arrive que là où l'on représente de telles mœurs, cet oubli même de l'humanité et de la nature ne soit pas, pour le spectateur, la partie dominante et la plus terrible du spectacle? J'ai peine à comprendre comment, en présence de phénomènes moraux aussi étranges, aussi monstrueux que ceux dont il s'agit, l'on peut [se prendre d'un intérêt sérieux pour des incertitudes et des querelles d'amour? comment la curiosité ne se porte pas plutôt à démêler, dans le cœur et dans l'esprit de ces étonnants personnages offerts à sa contemplation, les sentiments et les idées qui en font des exceptions à la nature humaine? Que si ces sentiments, ces idées, ont été ceux d'un peuple et d'une époque, il n'est que plus important d'en observer tous les indices, de savoir comment ils se produisent, et d'apprécier ce qui en résulte. J'ai surtout de la peine, je le répète, à concevoir que, dans le choc des passions de Pyrrhus, d'Oreste et d'Hermione, Astyanax ne soit pas l'objet essentiel de l'anxiété du spectateur; que celui-ci puisse être frappé des soupirs et des fureurs des trois amants par un motif plus pressant que celui de savoir si le malheureux enfant leur sera ou non sacrifié!

Mais peut-être, dans le système dramatique où l'amour domine, est-on obligé de considérer tout le reste comme accessoire; et Racine, à ce qu'il paraît, en a ainsi jugé, puisque la tragédie d'*Andromaque* se termine sans que le sort d'Astyanax soit décidé. Il est, pour le moment, en sûreté avec sa mère : le peuple les a pris tous deux sous sa protection; mais le projet conçu par la Grèce entière d'immoler le fils d'Hector subsiste, la vie de cet enfant est toujours en danger; car ses ennemis sont toujours les plus forts, et les motifs qu'ils ont pu avoir de l'immoler sont plutôt renforcés qu'affaiblis depuis que sa mère semble avoir trouvé un parti dans la Grèce même. L'observation que je fais ici relati-

vement à *Andromaque* trouverait son application dans une foule d'autres tragédies dont l'intérêt roule de même sur l'amour, et où il est tellement principal, qu'une fois les personnages amoureux contents ou morts, il ne reste plus dans l'action aucun sujet d'incertitude ou de curiosité; où tout ce qui n'est pas l'amour se rapporte encore à l'amour, et n'excite d'attention que comme moyen offert ou comme obstacle opposé aux flammes des amants. Il y a, par exemple, dans *Andromaque* même, l'énoncé d'un fait qui, si on allait le scruter de trop près, pourrait bien produire une impression fort contraire aux sentiments que le poète veut inspirer pour la veuve d'Hector. Il s'agit de ce qu'Oreste dit, dès la première scène, à propos d'Asryanax :

J'apprends que, pour ravir son enfance au supplice,
Andromaque trompa l'ingénieux Ulysse;
Tandis qu'un autre enfant, arraché de ses bras,
Sous le nom de son fils fut conduit au trépas.

Si le spectateur, dis-je, prenait cela au sérieux, et voulait régler ses sentiments pour Andromaque sur ce que le poète raconte d'elle, il y a beaucoup d'apparence que la pitié pour cette héroïne serait un peu affaiblie par le souvenir d'une action si cruelle; car enfin ce n'est ni à Andromaque ni à Asryanax, c'est à une mère et à un enfant que le spectateur s'intéresse; et, s'il se rencontre une mère qui ait pu livrer l'enfant d'une autre à la mort, on n'éprouvera jamais pour elle une sympathie entière et pure, lorsqu'elle sera en danger de voir périr le sien. Je crois que, pour prendre un intérêt complet aux malheurs d'un personnage quelconque, le spectateur a besoin de lui trouver des sentiments d'humanité. Un être humain qui, pour connaître la pitié aurait attendu d'en avoir besoin, qui l'invoquerait sans l'avoir jamais sentie, courrait beaucoup de risque de n'inspirer qu'un faible intérêt. Tout ce qu'on lui devrait, ou du moins tout ce qu'on pourrait lui accorder, serait un pénible mélange de commisération et d'horreur; et Andromaque elle-même, s'il était vrai qu'elle eût commis une cruauté pour prévenir une infortune, nous toucherait bien moins quand cette infortune vient à l'accabler : ses douleurs auraient l'air d'une punition du ciel; ses larmes auraient, pour ainsi dire, été souillées dans leur source même, elles auraient perdu ce qu'ont de plus puissant et de plus sacré les larmes d'une mère qui supplie pour la vie de son enfant.

Un critique qui, il faut bien le croire, a été quelque temps une autorité en littérature¹, a paru soupçonner que l'idée du sacrifice d'Asryanax pouvait produire un sentiment nuisible à l'effet de la tragédie de Racine, et voici comme il aplanit toute la difficulté : « Si Pyrrhus, dit-il, n'obtient pas la main d'Androma-

1. La Harpe, *Cours de Littérature*.

« que, il livrera le fils de cette princesse aux Grecs, qui le lui demandent. Ils ont des droits sur leur victime; et il ne peut refuser à ses alliés le sang de leur ennemi commun, à moins qu'il ne puisse leur dire : Sa mère est ma femme, et son fils est devenu le mien. Voilà des motifs suffisants, bien conçus et dignes de la tragédie. » Des droits! le droit de tuer un enfant, parce qu'il est le fils d'un ennemi! Le critique ne le pensait pas : aussi ajoute-t-il de suite ces paroles non moins étonnantes : « *quoique ce sacrifice d'un enfant puisse nous paraître tenir de la cruauté*, les mœurs connues de ces temps, les maximes de la politique et les droits de la victoire l'autorisent suffisamment. » Cela peut être; mais, dans ce cas, ce sont ces mœurs, ces maximes de politique, et cette manière de concevoir les droits de la victoire, c'est l'horrible puissance qu'on leur attribue de porter les hommes à sacrifier un enfant, qui est le côté le plus terrible et le plus dramatique du sujet, c'est le sujet tout entier, si je ne me trompe; car l'amour devient, pour ainsi dire, une passion de luxe, une frivolité, si on le rapproche d'une idée si grave. Mais, me dira-t-on sans doute, ne doit-on pas admirer l'art du poète qui a su si pleinement nous captiver pour des intérêts amoureux, en présence et, pour ainsi dire, en dépit des intérêts les plus simples et les plus sacrés de l'humanité? Oui, certes, on doit l'admirer; mais n'est-il pas permis aussi de trouver quelque chose à redire à un système dans lequel un des plus heureux génies poétiques qui aient jamais existé emploie toutes ses ressources à faire prédominer une impression, qui n'est que secondaire pour le genre et le degré de sympathie qu'elle peut produire, sur une impression aussi pure, aussi religieuse, aussi éminemment poétique que la pitié pour un enfant que des hommes veulent égorger, en vertu des prétendus droits de la victoire et de la politique? N'y a-t-il rien à regretter dans un système qui oblige ou qui expose incessamment le poète à faire faire la voix de l'humanité pour ne laisser entendre que celle de l'amour?

Je n'ai pas prétendu indiquer, bien s'en faut, tous les effets des règles arbitraires sur le poème dramatique; il faudrait pour cela examiner, dans tous ses développements, la tragédie telle qu'elle est résultée de l'observance de ces règles. Si, comme il me le semble démontré, elles introduisent dans l'art des éléments étrangers, si elles imposent aux sujets dramatiques une forme indépendante de leur nature, il est bien clair que la tragédie n'a pu les admettre sans se ressentir désavantageusement, et dans toutes ses parties, de leur influence; et l'on peut en dire autant de toutes les règles factices dans tous les genres de poésie.

Remarquez, je vous prie, Monsieur, sur quels principes on s'est fondé pour les établir, ces règles. C'est de la pratique qu'on

les a toujours prises. Ainsi, dans le poëme épique, on est parti de l'*Iliade* pour trouver les règles : et le raisonnement que l'on a fait, pour prouver qu'elles s'y trouvaient, est assurément un des plus curieux qui soient jamais tombés dans l'esprit des hommes. On a dit que puisque Homère avait atteint la perfection en remplissant telles et telles conditions, ces conditions devaient être regardées comme nécessaires partout, pour tout, et pour toujours. On n'a oublié en cela qu'un des caractères les plus essentiels de la poésie et de l'esprit humain : on n'a pas vu que tout poëte, digne de ce nom, saisit précisément dans le sujet qu'il traite les conditions et les caractères qui lui sont propres; et qu'à un but déterminé et spécial il ne manque jamais d'approprier des moyens également spéciaux. Aussi les règles générales que l'on a tirées, Dieu sait comment, de l'*Iliade* pour les imposer à tout poëme sérieux de longue haleine, se sont trouvées non-seulement gratuites, mais inapplicables relativement à beaucoup de productions du premier ordre, par la raison que les auteurs de celles-ci ont vu dans leur sujet, ainsi qu'Homère dans le sien, ce que ce sujet avait de propre et d'individuel; par la raison que, comme Homère, ils se sont conformés, dans l'exécution, à cette vue première, à cette perception rapide et simultanée des moyens qui convenaient à leur but. Il a dû arriver de la sorte aux théoristes de trouver, dans bien des poëmes épiques, des choses qu'ils n'avaient ni prévues ni soupçonnées, puisqu'elles n'étaient pas dans l'*Iliade*. Mais les théoristes de l'épopée ont l'air d'avoir été plus accommodants que ceux du drame : ils ont admis des exceptions aux règles déduites de l'*Iliade*, pour les sujets qui ne se prêtaient pas à ces règles; et, comme ces exceptions ne laissent pas d'être nombreuses, sont même plus nombreuses que les cas réguliers, il y a vraiment lieu à se féliciter de cette condescendance de la part des régulateurs de l'épopée.

Parmi les ouvrages modernes qui approchent le plus de l'idéal convenu pour le poëme épique, et qui sont regardés comme classiques dans l'Europe entière, il y en a trois, je crois, où l'on est parvenu, tant bien que mal, à trouver l'application des règles homériques, et le vrai type du genre : ce sont *la Jérusalem délivrée*, *la Lusiade*, et *la Henriade*; mais pour *la Divine comédie* et *le Roland furieux*, pour *le Paradis perdu*, *la Messiade* et tant d'autres poëmes, les critiques ont eu beau se tourmenter à leur faire une case dans leurs théories, ils n'ont pu en venir à bout; ces poëmes leur ont toujours échappé par quelque côté. Dans le premier, on a cherché en vain une certaine unité, conforme à l'idée générale que l'on s'en était faite; dans le second, on n'a pas su au juste quel était le protagoniste; dans l'autre, enfin, les événements n'étaient pas du genre épique proprement dit : si bien que l'on a fini par ne plus savoir de quel titre qualifier ces com-

positions indociles ; tout ce dont on est convenu à leur égard, c'est qu'elles n'avaient pas moins d'agrémens ou moins de beautés que les modèles auxquels elles ne ressembraient pas. Le plus plaisant est que les critiques, au lieu de se donner tant de peine pour essayer de ranger sous une dénomination commune tant de poèmes divers, ne se soient jamais avisés de réfléchir que cette dénomination n'existait pas *a priori*, et que le vrai titre de chacun de ces poèmes était celui que lui avait donné son auteur. Mais cela était trop complexe, trop opposé à l'idée commode de l'unité ; il fallait à la théorie, pour la mettre à son aise, un nom de genre pour les poèmes épiques. Mais il eût fallu pour cela que la théorie devançât la pratique : alors plus d'exceptions obligées, et partant plus de difficultés, plus d'embarras.

Forcés de reconnaître des exceptions, les critiques épiques ont du moins essayé de les limiter et de les restreindre, combattant encore ainsi pour l'honneur des règles, alors même qu'ils semblaient les sacrifier : ils ont déclaré qu'ils voulaient accorder le privilège de violer ces règles, mais qu'il ne voulaient l'accorder qu'à de grands génies. Y pensaient-ils bien ? Si ce sont les grands génies qui violent les règles, quelle raison restera-t-il de présumer qu'elles sont fondées sur la nature, et qu'elles sont bonnes à quelque chose ?

Il est impossible de tromper un homme de goût sur l'unité de lieu, et difficile de le tromper sur celle de temps. Aussitôt que, dans votre pièce, une décoration change, il vous prend en flagrant délit, et il est prouvé dès lors que vous ne connaissez pas les premiers éléments de l'art.

Et par respect pour qui supporterait-on à perpétuité cette gêne ? Par respect pour quelques commentateurs d'Aristote ? Ah ! si Aristote le savait ! Mais n'est-il pas bien démontré aujourd'hui qu'il n'a jamais songé à prescrire à la tragédie les règles qui lui ont été imposées en son nom, et que l'on a abusé de son autorité pour établir un déplorable despotisme ? Si ce philosophe revenait, et qu'on lui présentât nos axiomes dramatiques comme issus de lui, ne leur ferait-il pas le même accueil que fait M. de Pourceaugnac à ces jeunes Languedociens et à ces jeunes Picards dont on veut à toute force qu'il se déclare le père ? Voyez, Monsieur, par quelles voies ces règles se sont glissées dans le théâtre français. C'est d'Aubignac qui le premier en France s'avisa de croire que l'on n'aurait jamais de tragédie à moins de les adopter ; c'est Mairet qui le premier les mit en pratique ; c'est Chapelain qui fut chargé des négociations auxquelles il fallut recourir pour vaincre la répugnance des comédiens à jouer une pièce où ces règles étaient observées. Ce sont ces règles qui, à peine nées, ont donné à Scudéri le pouvoir de faire passer de mauvaises nuits à ce bon et grand Corneille. Corneille s'est débattu quelque

temps sous le joug, et ne l'a à la fin subi qu'en frémissant ; Racine l'a porté dans toute sa rigueur : car braver une erreur qui est dans la vigueur de la jeunesse, cela ne vient à la tête de personne. Les esprits les plus éclairés et les plus indépendants sont les derniers à lutter contre un préjugé qui va s'établir ; ils sont les premiers à s'élever contre un préjugé qui a longtemps régné ; il ne leur est pas donné de faire plus. Racine a donc porté le joug ; mais on ne voit pas qu'il l'ait aimé. Et quelle raison aurait-il eue de l'aimer ? quelle obligation a-t-il aux règles de d'Aubignac ? quelles beautés leur doit-il ? Il serait plus facile de dire en quoi elles ont contrarié et gêné son admirable talent que de faire voir comment elles l'ont aidé. On ne soutiendra pas peut-être que ce talent, si complet et si sûr, se serait égaré en s'exerçant dans un champ plus vaste. Il y aurait, je pense, plus de justice à présumer que, plus libre dans son art, Racine n'eût pas pour cela abusé des heureux dons de la nature ; qu'en traitant des sujets plus relevés et plus graves, il n'aurait rien perdu de cette rectitude de jugement, de cette délicatesse de goût, qui lui font toujours trouver ce qu'il y a de plus fort dans le vrai, de plus exquis dans le naturel. Il est permis de croire que l'amour n'était pas l'unique passion qu'il pût faire parler avec éloquence ; qu'avec plus de moyens de pénétrer dans les profondeurs de l'histoire, et de suivre la marche franche et naturelle des événements tragiques, il n'aurait pas oublié le secret de ce style enchanteur, où l'art se cache dans la perfection, où l'élégance est toujours au profit de la justesse, où l'on reconnaît à chaque trait le reflet d'un sentiment profond qui démêle toutes les nuances des idées et des objets, avec le don de s'arrêter constamment aux plus poétiques.

Mais Racine, entend-on dire tous les jours, Racine et bien d'autres poètes qui, pour n'être pas ses égaux, ne sont cependant pas des écrivains vulgaires, ont examiné les règles dont il s'agit, ils s'y sont soumis ; et n'y a-t-il pas un orgueil intolérable à croire que l'on voit plus juste et plus loin qu'eux, que de tels hommes se sont laissés garrotter par des liens que le moindre effort de leur raison aurait dû briser ? Eh non, il n'y a pas d'orgueil à se croire, en certaines choses, plus éclairé que les grands hommes qui nous ont précédés. Chaque erreur a son temps, et pour ainsi dire son règne, pendant lequel elle subjugué les esprits les plus élevés : des hommes supérieurs ont cru pendant des siècles aux sorciers, et il n'y a assurément aujourd'hui d'orgueil pour personne à se prétendre plus éclairé qu'eux sur le point de la sorcellerie.

Une fois ces règles adoptées, voyez, Monsieur, tout ce qu'il a fallu faire pour les soutenir ; que de nouveaux arguments on a dû chercher à chaque nouvelle attaque ! comme on a été obligé de trouver de nouveaux états pour soutenir un édifice toujours chan-

celant sur ses bases! A quelles concessions arbitraires il a fallu en venir de temps à autre dans la théorie, sans avantage décisif pour la pratique! Vous-même, Monsieur, en voulant raisonner sur ces règles plus exactement qu'on ne l'avait fait jusqu'ici, vous avez été obligé d'en altérer un peu la formule sacramentelle. Vous avez substitué le terme d'*unité de jour* à celui d'*unité de temps*, et j'ose présumer que c'est pour avoir senti l'absurdité d'un terme qui ne signifie rien, s'il exprime autre chose que la conformité entre le temps réel de la représentation et le temps fictif que l'on attribue à l'action. Dans ce cas même, ce terme baroque d'unité de temps ne rend pas l'idée d'une manière précise. Vous avez donc bien fait de l'abandonner; mais celui que vous y substituez, en exprimant une idée fort nette, ne laisse que mieux voir ce qu'il y a d'arbitraire dans la règle énoncée. On comprend fort bien ce que veut dire unité de jour, mais on est de suite tenté de s'écrier : pourquoi justement un jour? J'ose même vous annoncer qu'il vous faudra changer aussi le terme d'unité de lieu; car il ne peut signifier que la permanence de l'action dans le lieu où l'on a une fois introduit le spectateur. Mais si vous admettez, Monsieur, que l'on puisse transporter le lieu de l'action, au moins à de petites distances, il faut trouver un terme qui exprime quelque autre chose que la stricte unité de lieu, puisque celle-là vous l'avez sacrifiée. Ce n'est pas ici une dispute sur les mots: car le défaut de l'expression et la difficulté d'en trouver une qui soit claire et précise viennent de l'arbitraire, du vague et de l'oscillation de l'idée même que l'on cherche à exprimer.

Vous paraissez, Monsieur, effrayé pour moi de la témérité qu'il y a dans le projet de faire supporter, dans ma patrie, des tragédies qui ne soient pas soumises à la règle des deux unités. « Qu'on juge après cela, dites-vous, du projet d'introduire une « pareille innovation en Italie! » Ce n'est pas sûrement à moi à vous dire de quelle manière l'essai dramatique dont vous avez eu la bonté de parler, a pu être accueilli par mes compatriotes; mais, en thèse générale, je puis vous assurer que les idées romantiques ne sont pas si discréditées en Italie que vous paraissez le croire. Elles y sont fort débattues, et c'est déjà un présage de triomphe pour le côté de la raison. Quelques écrivains, dégoûtés de la pédanterie et du faux qui dominent dans les théories reçues de la poésie et de la littérature en général, frappés des vérités éparses dans quelques écrits français, allemands, anglais et italiens sur les doctrines du beau, ont donné une attention particulière à ces questions. Sans adopter aucun des divers systèmes proposés par des littérateurs philosophes, ils ont recueilli de toutes parts les idées qui leur ont paru vraies, en ont séparé ce qui, à leur sens, tenait à des circonstances locales, à des systèmes particuliers de philosophie, ou même à des préjugés

nationaux, et se sont ralliés à un principe général qu'ils ont exposé, enrichi de nouvelles preuves, et agrandi, ce me semble, en laissant au principe et aux doctrines le nom de romantiques, bien que ce nom ne représente pas pour eux le même ensemble d'idées auquel il a été appliqué chez d'autres nations.

J'irais au delà de la vérité si je vous disais que leurs efforts ont obtenu un plein succès. L'erreur ne se laisse nulle part, et dans aucun genre, détruire en un jour. La torture a duré longtemps encore après l'immortel traité *des Délits et des Peines*; cela reconnu, il faudrait être bien impatient et bien égoïste pour se plaindre de la ténacité des préjugés littéraires. Mais parmi les défenseurs de ces doctrines, dont je suis fâché de ne pouvoir faire ici qu'une mention collective et rapide, il se trouve des hommes particulièrement voués aux études philosophiques, et accoutumés à porter dans toute discussion les lumières qui résultent d'un grand ensemble de connaissances; il s'y trouve des poètes dont le talent n'est pas contesté même par ceux qui ne partagent pas encore leurs principes littéraires; des poètes, dont les uns ont fait valoir ce talent pour populariser leur doctrine poétique, et dont d'autres l'ont déjà justifiée par d'heureux essais. On a vu d'excellents esprits, prévenus d'abord contre ces doctrines, finir par les adopter. L'erreur est déjà troublée dans sa possession, avec le temps elle sera dépossédée, et puisqu'il est assez ordinaire aux hommes qui abandonnent de guerre lasse les vieilles erreurs, d'outrer les vérités nouvelles qu'ils sont forcés d'adopter et de les interpréter avec une rigueur pédantesque, comme pour se donner l'air de ne pas arriver trop tard à leur secours, je ne désespère pas de voir le jour où les romantiques actuels de l'Italie s'entendront reprocher de n'être pas assez romantiques.

Le règne des erreurs grandes et petites me semble avoir deux périodes bien distinctes. Dans la première, c'est comme étant la vérité qu'elles triomphent; elles sont admises sans discussion, prêchées avec assurance; on les affirme, on les impose, on en fait des règles, et on se contente de rappeler, sans aucun raisonnement, à l'observance de ces règles ceux qui s'en écartent dans la pratique. S'il se rencontre quelqu'un d'assez hardi pour les rejeter, pour les attaquer, on dit sèchement qu'il ne mérite pas de réponse, et l'on s'en tient là. Mais peu à peu ces hommes qui ne méritent pas de réponse augmentent en nombre; ils en réclament, ils en exigent une, et font tant de bruit que l'on ne peut plus faire semblant de ne pas les entendre; on est forcé de croire à leur existence, et il n'est plus permis de dire qu'on les a confondus quand on les a appelés des hommes à paradoxe. Alors il paraît des écrivains (et, par je ne sais quelle fatalité, ce sont toujours des hommes d'esprit) qui, par des arguments auxquels personne n'avait songé, prennent

à tâche de prouver que la chose dont on conteste la vérité est d'une incontestable utilité ; qu'il ne faut pas en examiner le principe à la rigueur ; que, dans la guerre qu'on lui fait, il y a quelque chose de léger, de puéril même ; que les raisons que l'on entasse pour en démontrer la fausseté sont d'une évidence tout à fait vulgaire, presque niaises. Ils vous disent qu'il ne faut pas s'arrêter à l'apparence, mais bien chercher dans la durée de cette opinion les raisons de sa convenance, et la preuve de son utilité dans l'heureuse application qu'en ont faite des hommes qui étaient bien d'autres génies que les hommes d'à présent.

Quand elles en sont à cette seconde époque, les erreurs ont peu de temps à vivre : une fois dépostées de leurs premiers retranchements, elles ne peuvent plus s'y rétablir. Or je ne serais pas loin de croire que la règle des deux unités en est à sa seconde période ; on ne prétend plus la fonder sur l'idée de l'illusion et de la vraisemblance, idée absolue, et avec laquelle il n'y aurait pas lieu à transiger ; mais cette idée n'est pas soutenable, la fausseté en est reconnue. Il faut donc prouver que les règles n'étant pas nécessaires par elles-mêmes, le sont du moins pour obtenir certains effets réputés avantageux, et qui dépendent de leur observance. Elles se trouvent dès lors dans une position nouvelle, qui paraît encore assez bonne ; elles y sont défendues par des hommes habiles, je le sais : mais, dans ce changement de position, je ne puis voir qu'un pas, et même un grand pas, de l'erreur à la vérité.

Oserai-je vous dire, Monsieur, qu'en France même, où les règles dont nous parlons paraissent si affermies, où l'on est accoutumé à les voir appliquées à des chefs-d'œuvre hors de toute comparaison dans le système suivant lequel ils ont été conçus, et qui ne périront jamais ; oserai-je vous dire que l'époque de leur décadence n'est probablement pas bien éloignée ? Ce qui me porte à le croire, c'est la tendance historique que le théâtre français semble prendre depuis quelque temps. Des essais isolés, et suivis quelquefois d'un succès éphémère, avaient bien paru à d'autres époques ; mais jamais la tendance n'avait été décidée, et les causes en sont bien connues et seraient bien aisées à dire. Mais, de nos jours, nous avons des tragédies historiques auxquelles des succès soutenus et brillants ont déjà promis le suffrage de la postérité ; aujourd'hui de beaux talents sont entrés dans cette carrière et semblent avoir ouvert à l'art dramatique une période nouvelle, qui ne sera pas moins glorieuse que la précédente. Or, je m'abuse fort, ou, à mesure que l'art théâtral fera de nouveaux pas dans le vaste champ de l'histoire, on aura plus d'occasions de constater les inconvénients de la règle des deux unités ; et les hommes nés avec du génie en viendront à la fin à s'indigner des entraves qui les empêcheraient de rendre fidèlement les conceptions où ils verraient leur gloire et les progrès de l'art. Ils sentiront l'étrange duperie qu'il y aurait, pour

eux, à renoncer aux matériaux tragiques si imposants, si variés, qui leur sont donnés par la nature et la réalité, pour en forger de romanesques. Dans tous les temps, dans tous les pays, ils trouveront des hommes que l'énergie de leur caractère a poussés hors de la sphère commune, qui ont échoué ou réussi dans de grandes choses, et donné les mesures des forces humaines. Ces heureux talents se demanderont avec impartialité si les poètes dramatiques qui ont méprisé les règles, et les nations qui admirent ces poètes sont effectivement, comme on l'a tant dit, des poètes et des nations barbares. Ils examineront cette loi qui aura tyrannisé leurs devanciers; ils remonteront à son origine; ils verront quels hommes l'ont rendue, pour quels motifs elle l'a été, et s'indigneront de la proposition de continuer à y obéir. Si général que puisse être le préjugé dominant, il leur faudra moins de courage pour s'y soustraire, quand ils songeront que la plupart des poètes dont les ouvrages leur ont survécu ont eu aussi quelque préjugé à vaincre, et ne sont devenus immortels qu'en bravant leur siècle en quelque chose.

Il est d'ailleurs impossible que ce préjugé ne s'affaiblisse pas de jour en jour; le goût toujours croissant des études historiques finira par modifier aussi les idées des spectateurs, et par rendre rares et difficiles les succès de théâtre qui ne sont fondés que sur l'ignorance du parterre. L'histoire paraît enfin devenir une science; on la refait de tous côtés; on s'aperçoit que ce qu'on a pris jusqu'ici pour elle n'a guère été qu'une abstraction systématique, qu'une suite de tentatives pour démontrer des idées fausses ou vraies, par des faits toujours plus ou moins dénaturés par l'intention partielle à laquelle on a voulu les faire servir. Dans le jugement du passé, dans l'appréciation des anciennes mœurs, des anciennes lois et des anciens peuples, de même que dans les théories des arts, ce sont les idées de convention, et la prétention vaniteuse d'atteindre un but exclusif et isolé, qui ont dominé et faussé l'esprit humain.

A mesure que le public verra plus clair dans l'histoire, il s'y affectionnera davantage, et sera plus disposé à la préférer aux fictions individuelles. Accoutumé à trouver, dans la connaissance des événements, des causes simples, vraies et variées à l'infini, il ne demandera pas mieux que de les voir développer sur la scène; il finira même, je crois, par s'étonner et par murmurer, si assistant à une tragédie dont le sujet lui est connu, il s'aperçoit que, pour ne pas heurter un préjugé, on a négligé les incidents les plus frappants et les plus relevés de ce sujet. Déjà des tentatives hardies ont été faites sur la scène française pour transporter l'action des bornes de la règle à celles de la nature; et ces tentatives, repoussées avec une colère qui aurait bien voulu être du mépris, ont du moins manifesté un commencement de volonté de se-

couer le joug. Mais des transgressions plus prudentes n'ont reçu que des applaudissements ; et pour peu que les écrivains qui se les sont permises veuillent et sachent mettre à profit l'ascendant que donnent des succès obtenus pour en obtenir d'autres, je crois qu'il ne tient qu'à eux d'arriver à détruire la loi à force d'amendements. Mais si cela arrive, où s'arrêtera-t-on ? On n'ira pas trop loin ; la nature y a pourvu ; elle a posé des bornes et l'art du poète consiste à les connaître. Ces bornes sont la faiblesse même de l'homme ; sa vie est trop courte ; l'influence de sa volonté est trop facilement resserrée par les obstacles les plus prochains ; l'énergie de ses facultés, la force même de sa conception, diminuent trop à mesure qu'elles agissent sur des objets plus éloignés et plus épars, pour qu'une action humaine puisse jamais s'étendre et se prolonger au delà de certaines limites. Ainsi, tout poète qui aura bien compris l'unité d'action verra dans chaque sujet la mesure de temps et de lieu qui lui est propre ; et après avoir reçu de l'histoire une idée dramatique, il s'efforcera de la rendre fidèlement, et pourra dès lors en faire ressortir l'effet moral. N'étant plus obligé de faire jouer violemment et brusquement les faits entre eux, il aura le moyen de montrer dans chacun la véritable part des passions. Sûr d'intéresser à l'aide de la vérité, il ne se croira plus dans la nécessité d'inspirer des passions au spectateur pour le captiver ; et il ne tiendra qu'à lui de conserver ainsi à l'histoire son caractère le plus grave et le plus poétique, l'impartialité.

Ce n'est pas, il faut le dire, en partageant le délire et les angoisses, les désirs et l'orgueil des personnages tragiques, que l'on éprouve le plus haut degré d'émotion ; c'est au-dessus de cette sphère étroite et agitée, c'est dans les pures régions de la contemplation désintéressée, qu'à la vue des souffrances inutiles et des vaines jouissances des hommes, on est plus vivement saisi de terreur et de pitié pour soi-même. Ce n'est pas en essayant de soulever dans des âmes calmes les orages des passions que le poète exerce son plus grand pouvoir. En nous faisant descendre, il nous égare et nous attriste. A quoi bon tant de peine pour un tel effet ? Ne lui demandons que d'être vrai, et de savoir que ce n'est pas en se communiquant à nous que les passions peuvent nous émouvoir d'une manière qui nous attache et nous plaise, mais en favorisant en nous le développement de la force morale à l'aide de laquelle on les domine et les juge. C'est de l'histoire que le poète tragique peut faire ressortir sans contrainte des sentiments humains ; ce sont toujours les plus nobles, et nous en avons tant besoin ! C'est à la vue des passions qui ont tourmenté les hommes qu'il peut nous faire sentir ce fonds commun de misère et de faiblesse qui dispose à une indulgence, non de lassitude ou de mépris, mais de raison et d'amour. En nous faisant assister à des événements qui ne nous intéressent pas comme acteurs, où nous ne sommes que

témoins, il peut nous aider à prendre l'habitude de fixer notre pensée sur ces idées calmes et grandes qui s'effacent et s'évanouissent par le choc des réalités journalières de la vie, et qui, plus soigneusement cultivées et plus présentes, assureraient sans doute mieux notre sagesse et notre dignité. Qu'il prétende, il le doit, s'il le peut, à toucher fortement les âmes; mais que ce soit en vivifiant, en développant l'idéal de justice et de bonté que chacune porte en elle, et non en les plongeant à l'étroit dans un idéal de passions factices; que ce soit en élevant notre raison, et non en l'offusquant, et non en exigeant d'elle d'humiliants sacrifices, au profit de notre mollesse et de nos préjugés!

Pour terminer cette lettre déjà si longue, permettez-moi, Monsieur, de vous exprimer un sentiment bien agréable que m'a fait éprouver l'article dans lequel vous avez combattu mes opinions littéraires.

En examinant le travail d'un étranger qui n'a pas l'honneur d'être connu personnellement de vous, vous y avez repris ce qui vous a paru contraire à l'idée que vous avez de la perfection dramatique; mais vos critiques, adoucies même par des encouragements flatteurs, ne sont conçues, pour ainsi dire, que dans l'intérêt universel de la littérature. On n'y voit aucune trace de cet esprit d'aversion et de dédain avec lequel on a traité trop souvent, dans tous les pays, les littératures étrangères. Vous combattez même, Monsieur, pour les foyers poétiques de l'Italie en homme qui voudrait voir dans tous les pays la perfection de l'art, et qui la regarde, partout où elle se trouve, comme la richesse de tous, comme un patrimoine acquis à toute intelligence capable de l'apprécier. Je ne vous ferai pas le tort de vous louer de cette disposition qui se manifeste partout dans votre écrit, puisque la disposition contraire est injuste et absurde; mais je ne puis ni ne veux me défendre de l'impression heureuse que toute âme honnête éprouve sans doute en voyant ce besoin de bienveillance et de justice devenir de jour en jour plus général en France et en Italie, et succéder à des haines littéraires que leur extrême ridicule n'empêchait pas d'être affligeantes. Il n'y a pas longtemps encore que juger avec impartialité les génies étrangers attirait le reproche de manquer de patriotisme, comme si ce noble sentiment pouvait être fondé sur la supposition absurde d'une perfection exclusive, et obliger par conséquent quelqu'un à prendre une jalousie stupide pour base de ses jugements; comme si le cœur humain était si resserré pour les affections sympathiques qu'il ne pût fortement aimer sans haïr; comme si les mêmes douleurs et la même espérance, le sentiment de la même dignité et de la même faiblesse, le lien universel de la vérité, ne devaient pas plus rapprocher les hommes, même sous les rapports littéraires, que ne peuvent les séparer la différence de langage et quelques degrés de latitude. C'est une

considération pénible, mais vraie, que des écrivains distingués, que ceux-là mêmes qui auraient dû se servir de leur ascendant pour corriger le public de cet égoïsme prétendu national, aient, au contraire cherché à le renforcer ; mais le sens commun des peuples et un sentiment prépondérant de concorde, ont vaincu les efforts et trompé les espérances de la haine. L'Italie a donné naguère un exemple consolant de cette disposition. Un homme célèbre et qu'elle était accoutumée à écouter avec la plus grande déférence, avait annoncé qu'il laissait après lui un écrit où il avait consigné ses sentiments les plus intimes. Le *Misogallo* a paru, et la voix d'Alfieri, sa voix sortant du tombeau, n'a point eu d'écho en Italie, parce qu'une voix plus puissante s'élevait, dans tous les cœurs, contre un ressentiment qui aspirait à fonder le patriotisme sur la haine. La haine pour la France ! pour cette France illustrée par tant de génies et par tant de vertus ! d'où sont sortis tant de vérités et tant d'exemples ! pour cette France que l'on ne peut voir sans éprouver une affection qui ressemble à l'amour de la patrie, et que l'on ne peut quitter sans qu'au souvenir de l'avoir habitée il ne se mêle quelque chose de mélancolique et de profond qui tient des impressions de l'exil!...

NOTA DELL' EDITORE.

Sul merito di questa lettera, che ora per noi si riproduce, non crediamo di poter meglio discorrere che usando le parole medesime del sig. Fauriel¹, colle quali nella prefazione alla sua traduzione francese delle due tragedie del nostro autore si fa strada all' analisi dell' *Adelchi* la quale sarà da noi riportata più

1. L'objet spécial de la lettre est de prouver qu'il n'existe ni dans la nature de l'esprit humain ni dans celle de l'art dramatique, de principe en vertu duquel on doit considérer l'unité de temps et de lieu comme une règle absolue et fondamentale de la tragédie, et que dans les cas particuliers où cette règle peut être utile ou convenable, sa convenance résulte d'un autre principe que celui dont on la déduit communément.

Prises dans l'ensemble de leur développement, de leurs applications, et dans les bornes où elles se renferment, les idées de M. Manzoni ne me paraissent pas seulement ingénieuses ; je les trouve justes, profondes et concluantes.

Au surplus, s'il restait par hasard à découvrir, à l'appui du système des deux unités, quelques raisons plus solides que celles par lesquelles on l'a soutenu jusqu'à ce jour, les objections de M. Manzoni, outre qu'elles fourniraient de nouveaux motifs de chercher ces raisons, indiqueraient aussi de nouvelles voies pour y parvenir ; et ce serait encore là un véritable service qu'elles auraient rendu à notre littérature.

Tout en se proposant spécialement de traiter de la question des unités dans la tragédie, M. Manzoni ne s'est heureusement pas astreint à ce qui aurait suffi pour justifier son opinion sur cette thèse particulière. Il a rattaché fortement, et par divers points, ses idées sur la manière de concevoir l'unité de temps et de lieu à des considérations plus hautes, plus générales, qui touchent de plus près à l'essence et au but de la tragédie, et forment, si je ne me trompe, la partie la plus originale et la plus intéressante de son travail. On sera frappé surtout de la manière dont il établit les rapports intimes qui existent entre l'histoire et la tragédie, et de la sagacité avec laquelle il fait entrevoir les ressources que celle-ci est sûre de trouver dans la première, pour obtenir des effets durables, sérieux et variés.

Je ne sais, mais j'ai cru apercevoir dans cette partie du travail de M. Manzoni des vérités importantes, auxquelles il me semblerait heureux que l'on fit, parmi nous, l'attention qu'elles mé-

sotto. Confidiamo pure che non riuscirà discaro ai lettori il conoscere in quei termini ne favellasse anche il giornale letterario di Parigi intitolato *le Mercure du dix-neuvième siècle* ¹ allorchè rese conto di quella traduzione.

ritent et provoquent. On deviendrait peut-être alors un peu plus difficile pour toutes ces tragédies prétendues tirées de l'histoire, et où il n'y a d'historique qu'une partie de la liste des personnages ; où tout est falsifié, dénaturé, décoloré, les événements et les hommes, les lieux et les temps ; où l'ignorance peut seule admirer et jouir à son aise, pouvant seule accepter sans scrupule et sans effort les fictions du poète. On aurait des données positives pour s'expliquer le peu d'effet sur l'imagination et sur l'âme de ce travestissement dramatique de l'histoire, et pourquoi il y a si peu de vie poétique dans ces fantômes tragiques, dépouillés à si grands frais de leur réalité historique ; et peut-être formerait-on plus sérieusement alors le souhait de voir enfin bannir le roman de la tragédie, à une époque où d'heureux génies ont associé le roman lui-même à la dignité et au but de l'histoire.

Que si l'on voulait désigner par un nom d'école l'ensemble des idées de M. Manzoni sur la théorie de la tragédie, et donner à cette idée le titre de romantique, on y serait autorisé par M. Manzoni lui-même, qui ne rejette pas ce titre. Mais il faudrait du moins ne pas perdre de vue que l'idée qu'il attache à ce terme n'est pas à beaucoup près la même que l'on y attache communément, ni même aucune de toutes celles que l'on y a attachées jusqu'ici. La vérité est que les doctrines poétiques de M. Manzoni sont trop indépendantes, trop élevées, tiennent de trop près à tout ce qu'il y a de raisonnable et de démontré dans les divers systèmes littéraires, pour qu'une dénomination exclusive puisse leur convenir ; et c'est là, je pense, ce qu'elles ont de plus recommandable et de plus distingué. Certes, il n'est pas indifférent au génie d'être plus ou moins libre dans le choix des moyens qu'il a de se manifester : et il s'en faut bien que les formes diverses qui lui sont imposées, presque toujours malgré lui ou à son insu, soient toutes également heureuses. M. Manzoni sait cela aussi bien que personne ; mais il sait aussi qu'il n'y a point de formes à travers lesquelles le génie et le talent ne se produisent toujours plus ou moins ; et, avec toute la sagacité nécessaire pour les reconnaître partout où ils existent, il est toujours pressé à leur rendre hommage partout où il les a reconnus.

Vérité historique dans le fond du sujet, simplicité et respect pour les données de la nature dans l'emploi des moyens propres de l'art, gravité dans le but, voilà les points essentiels auxquels on pourrait réduire toute la théorie dramatique de M. Manzoni ; et peut-être semblera-t-il qu'une théorie si sévère ne diffère guère moins de celle qu'ont suivie des poètes qui passent pour éminemment romantiques, que de celle même de leurs antagonistes classiques. C'est de cette théorie que la tragédie d'*Adelchi* est une nouvelle application, et je ne crains pas d'ajouter une nouvelle justification, non moins heureuse, non moins décisive que celle qu'en avait déjà donnée *le comte de Carmagnola*.

1. Déjà M. Manzoni avait donné des preuves de son talent pour la poésie inspirée, dans ses hymnes saints *il Natale, la Passione, la Risurrezione, la Pentecoste, il Nome di Maria*, qui sont écrits avec une onction et un charme poétique tout à fait entraînant... On ne voit pas sans étonnement que le même homme qui écrit l'italien avec toute la grâce des Parini et des Monti manie encore la langue française avec autant d'habileté que nos plus grands écrivains. On n'a qu'à lire sa *Lettre sur l'unité de temps et de lieu dans la tragédie*, lettre publiée dans le même volume que ses deux tragédies, et on se convaincra que mon éloge est loin d'être exagéré. Je ne peux résister au plaisir de citer la fin de cette intéressante lettre trop peu connue... Cette perfection de style est un des traits les plus caractéristiques des productions de M. Manzoni. Petit-fils de Beccaria par sa mère, il a, quand il écrit en prose, la sévérité de l'auteur *des Délits et des Peines*, et il y joint tout le coloris d'un poète.

ADELCHI

TRAGEDIA

**CON UN DISCORSO SOPRA ALCUNI PUNTI
DELLA STORIA LONGOBARDICA IN ITALIA**

ALLA DILETTA E VENERATA
SUA MOGLIE

ENRICHETTA LUIGIA BLONDEL

LA QUALE INSIEME CON LE AFFEZIONI CONIUGALI
E CON LA SAPIENZA MATERNA
POTÈ SERBARE UN ANIMO VERGINALE
CONSACRA QUESTO ADELCHI

L'AUTORE

DOLENTE DI NON POTERE A PIU' SPLENDIDO
E A PIU' DUREVOLE MONUMENTO
RACCOMANDARE IL' CARO NOME E LA MEMORIA
DI TANTE VIRTU'.

NOTIZIE STORICHE.

FATTI ANTERIORI ALL' AZIONE COMPRESA NELLA TRAGEDIA.

Nell'anno 568 la nazione longobarda guidata da Alboino uscì della Pannonia, che abbandonò agli Avari; e ingrossata di ventimila Sassoni e d' uomini di altre genti nordiche, scese in Italia, la quale allora si teneva per gl' imperatori greci; ne invase una parte, si stabilì in quella come padrona, e vi pose un regno, di cui Pavia fu poi la residenza reale¹. In progresso di tempo questa nazione dilatò in più riprese il suo possesso in Italia, o estendendo i confini del regno, o fondando ducate più o meno dipendenti dal re. Alla metà dell'ottavo secolo il continente italico era occupato dai Longobardi, salvo alcuni stabilimenti veneziani in terraferma, l' esarcato di Ravenna tenuto ancora dall' Impero, come pure alcune città marittime della magna Grecia. Roma col suo ducato apparteneva pure in titolo agl' imperatori; ma l' autorità loro vi si andava di di in di restringendo ed affievolendo, e vi cresceva quella dei pontefici². I Longobardi corsero in diversi tempi alcune di queste terre, e tentarono anche di ridurle a stabile soggezione.

754.

Astolfo re dei Longobardi invade in parte, ed in parte minaccia le terre del ducato romano. Stefano II papa si porta a Parigi, e chiede soccorso a Pipino, ch' egli unge in re de' Franchi: scende questi in Italia, caccia Astolfo in Pavia, lo vi assedia, e per la intromissione del papa, gli accorda un trattato, in cui Astolfo giura di sgomberare le città occupate.

755.

Ripartiti i Franchi, Astolfo non tiene il patto, anzi pone l' assedio a Roma, e ne devasta i contorni. Stefano ricorre di nuovo a Pipino; questi scende di nuovo. Astolfo corre in fretta alle Chiuse delle Alpi: Pipino le supera, e spinge Astolfo in Pavia. Presso a questa città si presentarono a Pipino due messi di Costantino Copronimo imperatore, a pregarlo che rimettesse all' Impero le città dell' esarcato, le quali per le armi dei Franchi venivano ad essere spazzate di Longobardi. Ma Pipino giurò in risposta ch' egli aveva combattuto per amore di S. Pietro, e per mercede de' suoi peccati; che per altri non avrebbe voluto muoversi, e che ad altri non darebbe per nulla ciò che aveva già offerto a S. Pietro³. Così fu tronca brevemente nel fatto quella curiosa quistione, sul diritto della quale si è disputato fino ai nostri giorni inclusivamente: tanto l' ingegno umano si ferma con diletto in una quistione mal posta. Astolfo, stretto in Pavia, calò di nuovo agli accordi, e confermò i primi patti. Pipino tornosene in Francia, e mandò al papa la donazione in iscritto.

756.

Muore Astolfo: Desiderio nobile di Brescia⁴, duca longobardo, aspira al regno, raguna i Longobardi della Toscana, ove si trovava speditovi da Astolfo⁵, e

1. Paul. Diac. *De Gestis Langob.* Lib. II.

2. Una descrizione più circostanziata delle divisioni dell' Italia a quel tempo ci condurrebbe a quistioni intricate e inopportune. V. Murat. *Antich. Ital.* Dissert. seconda.

3. *Affirmans etiam sub juramento, quod per nullius hominis favorem sese certamini sapius dedisset, nisi pro amore Beati Petri, et venia delictorum; asserens et hoc, quod nulla cum thesauri copia suadere valeret, ut quod semel Beato Petro obtulit, auferret.* Anastas. Biblioth. *Rer. It.* T. III, p. 171.

4. *Cujus (Brixiae) ipse Desiderius nobilis erat.* Ridolf. Notar. *Hist.* ap. Biemmi, *Ist. di Brescia, del secolo XI.* — Sicardi episc. *Rer. It.* T. VII, 577, ed altri.

5. Anast. 172.

viene da essi eletto re. *Ratchis*, quel fratello di Astolfo che, re prima di lui, erasi fatto monaco, lasciando il regno, lo ambisce di nuovo, esce del chiostro, fa raccolta d'uomini, e va contra Desiderio. Questi si volta al papa; il quale, fattogli promettere, che consegnerebbe le città già occupate da Astolfo, e non mai rilasciate dappoi, consente a favorirlo, consiglia a Ratchis di ritornarsene a Montecassino¹: Ratchis da retta al papa, e Desiderio rimane re dei Longobardi.

Non si sa precisamente in quale anno, ma certo in uno dei primi del suo regno, fondò Desiderio insieme con Ansa sua moglie il monastero di San Salvatore che fu poi detto di Santa Giulia, in Brescia: Ansberga, o Anselperga, figlia di Desiderio, ne fu la prima badessa².

758.

I duchi di Benevento e di Spoleti si ribellano a Desiderio, ponendosi sotto la protezione di Pipino: Desiderio gli attacca, gli sconfigge, prende Alboino di Spoleti, e mette in fuga Liutprando di Benevento³. In questo o nel seguente anno fu associato al regno il figliuolo di Desiderio, nelle lettere dei papi e nelle cronache chiamato Adelgiso, Atalgiso, o anche Algiso, ma negli atti pubblici Adelchis.

Nell'anno 768 morì Pipino: il regno dei Franchi fu diviso fra Carlo e Carlomanno suoi figli. Le lettere a Pipino di Paolo I e di Stefano III, successori di Stefano II, sono piene di lamenti e di richiami contra Desiderio, perchè non restituiva le città promesse, e perchè faceva nuove occupazioni.

770.

Bertrada vedova di Pipino, desiderosa di stringere vincoli di amicizia tra la sua casa e quella di Desiderio, viene in Italia, e propone due matrimoni, di Desiderata o Ermengarda⁴ figlia di Desiderio con uno de' suoi figli, e di Gisla sua figliuola con Adelchi. Stefano III, al romore di questo trattato, scrive ai re franchi quella celebre lettera, inibendo loro una tal parentela⁵. Ciò non di meno Bertrada condusse seco in Francia Ermengarda; e Carlo, che fu poi detto il Magno, la pigliò in moglie⁶. Il matrimonio di Gisla con Adelchi non fu concluso.

771.

Carlo, per ignota cagione, ripudia Ermengarda, e sposa Ildegarda, di nazione sveva⁷. La madre di Carlo, Bertrada, biasimò il divorzio, e fu questo cagion della sola sconcordia, che sia mai nata fra loro⁸. Muore Carlomanno: Carlo accorre a Carbonac nella selva Ardenna al confine dei due regni: ottiene i suf-

1. *Sub jurejurando pollicitus est restituendum B. Petro civitates reliquas, Faventiam, Imolam, Ferrariam cum earum finibus, etc.* Steph. Ep. ad Pipin. Cod. Car. 8.

2. *Anselperga sacrata Deo abbatissa monasterii Domini Salvatoris, quod fundatum est in civitate Brixia, quam dominus Desiderius excellentissimus rex et Ansa præcellentissima regina, genitores ejus, a fundamentis ædificaverunt....* Dipl. an. 761 apud Murat. *Antiquit. Italic.* Dissert. 66. T. V, p. 499.

3. Paul. Ep. ad Pip. Cod. Car. 15.

4. Le cronache di quei tempi variano perfino nei nomi, quando però li danno.

5. Cod. Carol. Epist. 45.

6. *Berta duxit filiam Desiderii regis Langobardorum in Franciam.* Annal. Nazar. ad h. an. Rer. Fr. Tom. V, p. 11.

7. *Quum, matris hortatu, filiam Desiderii regis Langobardorum duxisset uxorem, incertum qua de causa, post annum repudiavit, et Hildegardem de gente Suevorum præcipuæ nobilitatis feminam in matrimonium accepit.* Karol. M. Vita per Eginh. 18. (Scrittore contemporaneo).

8. *Ita ut nulla invicem sit ezorta discordia, præter in divortio filiz regis Desiderii, quam, illa suadente, acceperat.* Eginh. in Vita Kar. 18.

fragi degli elettori; è nominato re in luogo del fratello; e riunisce così gli stati divisi alla morte di Pipino. Gerberga vedova di Carlomanno fugge coi suoi due figli, e con alcuni ottimati, e si ricovera presso Desiderio. Carlo prese sdegno di questa andata, come d'oltraggio¹.

772.

A Stefano III succede Adriano. Desiderio gli spedisce un'ambasciata per richiederlo della sua amicizia: il nuovo papa risponde, ch'egli, come con tutti i cristiani, così brama tenerla con quel re; ma che non può fidarsi d'un uomo, il quale, avendo giurato di rendere alla Chiesa ciò che le appartiene, lo si tiene tuttavia. Desiderio corre altre terre della Donazione².

FATTI COMPRESI NELL' AZIONE DELLA TRAGEDIA.

772. 774.

Mentre Carlo guerreggiava i Sassoni, ai quali prese Eresburgo (secondo alcuni³ Stadtberg nella Vestfalia), Desiderio, per vendicarsi di lui, ed inimicarlo ad un tempo col papa, propose a questo di ungere in re de' Franchi i due figliuoli di Gerberga. Per un re barbaro e di tempi barbarici, la pensata non era senza merito; ma Desiderio non era abbastanza grande amico, nè abbastanza grande nemico per ottenere un tanto favore; ed ebbe un aperto rifiuto⁴. Spedì egli allora un esercito, che mise a ferro e a fuoco i territori di varie città romane⁵. In queste angustie, e dopo inutili ambascerie di supplicazione, Adriano ebbe ricorso a Carlo⁶. Questi, prima di ricevere l'ultima legazione di Adriano, aveva spedito a Roma tre ambasciatori, Albino suo confidente⁷, Giorgio vescovo, e Vulfardo abate, perchè si accertassero di veduta, se le città occupate dai Longobardi erano state restituite, come asseriva Desiderio. Gli ambasciatori, chiariti del no, tornando in Francia, si fermarono presso Desiderio, esortandolo in nome di Carlo a rendere a San Pietro ciò che gli era dovuto: ai quali il Longobardo rispose, che ciò non farebbe per nulla⁸. Con questa risposta tornarono essi a Carlo, il quale svernava in Thionville: ad un tempo con essi giunse Pietro legato di Adriano a chieder soccorsi⁹.

In quel torno di tempo, essendo i Longobardi divisi di voleri e di parti, alcuni dei primati tennero pratica con Carlo, l'invitarono per messi a scendere in Italia con forte esercito, e ad impadronirsi del regno, promettendo di dargli in mano Desiderio e le sue ricchezze¹⁰.

Carlo tenne il sinodo, o il campo in Genevra, e la guerra vi fu deliberata¹¹.

1. *Rex autem hanc eorum profectionem, quasi supervacuum, impatienter tulit.* Eginh. *Annal.* ad h. annum.

2. Anast.

3. Hegevisch. *Hist. de Charlem.*, trad. de l'allein., pag. 116.

4. Anast. 181.

5. Id. 182.

6. Id. 183.

7. *Albinus deliciosus ipsius regis.* Anast. 184. V. Mur. *Ant. It.* Diss. 4.

8. *Asserens se minime quidquam redditurum.* Anast. *Ibid.*

9. *Annal. Tiliari, Loiseliani, Cronac. Moissiacense*, ed altri del tom. V *Rer. Franc.* In generale gli annalisti di que' secoli, che noi chiamiamo barbari, sanno nelle cose di poca importanza copiarsi l'un l'altro al pari di qualunque letterato moderno: s'accordano poi a maraviglia nel tacere di quello che più si vorrebbe sapere.

10. *Sed dum iniqua cupiditate Langobardi inter se consurgerent, quidam ex proceribus Langobardis talem legationem mittunt Carolo Francorum regi, quatenus teniret cum valido exercitu, et regnum Italiae sub sua ditione obtineret, asserentes, quia istum Desiderium tyrannum sub potestate ejus traderent vinctum, et opes multas, etc.... Quod ille praedictus rex Carolus cognoscens, cum... ingenti multitudine Italiam properavit.* Anonym. Salernit. *Chron.* C. 9. R. I. Tom. II, P. 2, pag. 180. — Scrisse nel secolo X.

11. Eginh. *Annal.* ad an. 773.

S' avviò quindi coll' esercito, e giunse alle Chiuse d' Italia. Erano queste una linea di mura, di bastite, e di torri, posta verso lo sbocco di Val di Susa, al luogo che serba tuttavia il nome di Chiusa. Desiderio le aveva ristorate ed accresciute¹; ed accorse coll' esercito a difenderle. L' esercito franco ristette alle Chiuse, come ad assedio, e vi trovò grande resistenza². Il monaco della Novalesa pur or citato narra che Adelchi robustissimo dalla giovinezza, ed uso a portare in battaglia una mazza di ferro, agguatava dalle Chiuse i Franchi, e piombando sovr' essi alla sprovvista coi suoi, martellava a destra e a manca, e ne faceva grande carnificina³. Carlo, disperando di superare le Chiuse, nè sospettando altra via per sboccare in Italia, aveva già fermo di ritornarsene⁴, quando, spedito da Leone, arcivescovo di Ravenna, giunse al campo de' Franchi⁵ Martino diacono, il quale insegnò a Carlo un passo per calare in Italia. Questo Martino fu poi arcivescovo di Ravenna.

Mandò Carlo per salite scoscese una parte eletta dell' esercito, la quale riuscì alle spalle dei Longobardi, e gli assalse: questi, sorpresi dal lato onde non avevano pensato a guardarsi, e misti di traditori, si dispersero. Carlo entrò allora col resto de' suoi nelle Chiuse abbandonate⁶. Desiderio, con parte di quelli che gli erano rimasti fidi, corse a chiudersi in Pavia; Adelchi in Verona, dove condusse Gerberga coi figliuoli⁷. Molti degli altri Longobardi sbandati ritornarono alle loro città: di queste alcune s' arrendettero a Carlo, altre si chiusero, e si posero in difesa. Tra queste ultime fu Brescia, di cui era duca il nipote di Desiderio, Poto, che con inflessione leggiera, e conforme alle variazioni usate nello scrivere i nomi germanici, è in questa tragedia nominato Baudo. Questi con Ansaldo suo fratello, vescovo pur di Brescia, si pose alla testa di molti nobili, e resistette ad Ismondo conte mandato da Carlo a soggiogare quella città. Più tardi il popolo atterrito dalle crudeltà, con che Ismondo trattava i resistenti che gli venivano nelle mani, forzò i due fratelli alla resa⁸.

Carlo pose l' assedio a Pavia, fece venire al campo la novella sua moglie Ildegarde, e vedendo che la resa andava in lungo, si portò con qualche schiera a Roma, per visitare i limini apostolici e Adriano, dal quale fu accolto come un figlio liberatore⁹. L' assedio di Pavia durò parte dell' anno 773, e del susse-

1. Anast. pag. 184. — *Chron. Novaticense*. Lib. III, c. 9. R. I. Tom. II, P. 2, pag. 717. — Il monaco anonimo, autore di questa cronaca, visse, secondo le congetture del Muratori, verso la metà del secolo XI.

2. *Firmis qui (Desiderius) fabricis præcludens limina regni arcebat Francos adita*. — Ex Frodoardo, *de Pontif. Rom. Rer. Fr.* Tom. V, pag. 463. — Frodoardo canonico di Reims, visse nel X secolo.

3. *Erat enim Desiderio filius nomine Algisus, a juventute sua fortis viribus. Hic baculum ferreum equitando solitus erat ferre tempore hostili... Quum autem hic juvenis dies et noctes observaret, et Francos quiescere cerneret, subito super ipsos irruens, percutiebat cum suis a dextris et a sinistris, et maxima cæde eos prosternebat*. *Chron. Nov. L. III, c. 10.*

4.

Claustrisque repulsi

In sua præcipitem meditantur regna regressum.

Una mora reditus tantum mox forte ferebat.

Frodoard. *ib.* — *Dum vellent Franci alio die ad propria reverti*. Anast. pag. 184.

5. *Hic (Leo) primus Francis Italiæ iter ostendit per Martinum diaconum suum, qui post eum quartus Ecclesiæ regimen tenuit, et ab eo Karolus rex invitatus Italiam venit*. Agnel Raven. *Pontif. R. I.* Tom. II, P. 1, pag. 177. — Scrisse Agnelo nella prima metà del secolo IX, e conobbe Martino, di cui descrive l' alta statura, e le forme atletiche. *Ibid.* pag. 182.

6. *Misit autem (Karolus) per difficilem ascensum montis legionem ex probatissimis pugnantibus, qui, transenso monte, Langobardos cum Desiderio rege eorum... in fugam converterunt. Karolus vero rex, cum exercitu suo, per apertas Clusas intravit*. *Chron. Moissiac. Rer. Fr.* Tom. V, pag. 69. — Questa cronaca, d' incerto autore, termina all' anno 818.

7. Anast. 184.

8. Ridolfi Notarii *Histor. apud Biemmi, Istoria di Brescia*, tom. II. — Del secolo XI.

9. Anast. 185 e seg.

guente : non credo si possano porre termini più distinti, senza incontrare contraddizioni fra i cronisti, e quistioni inutili al caso nostro, e forse insolubili. Ritornato Carlo al campo sotto Pavia, i Longobardi stanchi dall'assedio gli aprirono le porte¹. Desiderio fu da' suoi Fedeli consegnato al nemico²; e da lui condotto prigioniero in Francia, fu finalmente confinato nel monastero di Corbie³. I Longobardi accorsero da tutte le parti a sottomettersi⁴. Il regno de' Longobardi fu conservato, e Carlo ne assunse il titolo. È incerto quando egli si presentasse sotto Verona: al suo avvicinarsi, Gerberga gli uscì incontro coi figli e si pose nelle sue mani. Adelchi abbandonò Verona, la quale si arrese: quegli si rifuggì a Costantinopoli, ove, accolto onorevolmente, stette a chiedere aiuti: dopo varii anni ottenne il comando di alcune forze greche, sbarcò in Italia⁵, diede battaglia ai Franchi, e fu morto⁶.

Nella tragedia la fine di Adelchi si è trasportata al tempo ch'egli uscì di Verona. Questo anacronismo, e l'altro d'aver supposta Ansa già morta prima del momento in cui comincia l'azione (mentre in realtà quella regina fu condotta col marito captiva in Francia, dove morì) sono le due sole alterazioni essenziali fatte agli avvenimenti materiali e certi della storia. Per ciò che riguarda la parte morale, si è cercato di accomodare i discorsi dei personaggi alle azioni loro conosciute, e alle circostanze in cui si sono trovati. Il carattere però d'un personaggio, quale è presentato in questa tragedia, manca affatto di fondamenti storici: i disegni di Adelchi, i suoi giudizi sugli eventi, le sue inclinazioni, tutto il carattere in somma è inventato di pianta, e intruso fra i caratteri storici, con una infelicità, che dal più difficile e dal più malevolo lettore non sarà certo così vivamente sentita come lo è dall'autore.

COSTUMANZE CARATTERISTICHE ALLE QUALI SI ALLUDE NELLA TRAGEDIA.

ATTO I, SCENA II, VERSO 449.

Il segno della elezione dei re longobardi era di porre loro in mano un' asta⁷.

SCENA III, VERSO 242.

Alle donzelle longobarde si recidevano le chiome, quando andavano a marito: le nubili sono dette nelle leggi: *figlie in capegli*⁸. Si crede, che fossero pure chiamate *intonse*, e che quivi sia venuta la voce *Tosa*, tuttavia in uso presso alcuni volghi di Lombardia⁹.

SCENA V, VERSO 335.

Tutti i Longobardi atti alle armi, che possedevano un cavallo, erano tenuti a marciare: il giudice poteva dispensarne un picciolissimo numero¹⁰.

1. *Langobardi obsidione pertæsi civitate cum Desiderio rege egrediuntur ad regem.* Annal. Lambec. *Rer. Fr.* V, 64.

2. *Desiderius a suis quippe, ut diximus, Fidelibus callide est ei traditus.* Anon. Salern. 179.

3. *Rer. Fr.* Tom. V, pag. 385.

4. *Ibique venientes undique Langobardi de singulis civitatibus Italiæ subdiderunt se dominio et regimini gloriosi regis Karoli.* Chron. Moissiac. *Rer. Fr.* V, 70.

5. *Hadriani Epist. ad Carolum.* Cod. Carol. 88 et 90.

6. *Ex Sigeberti Chron. Rer. Fr.* V, 377.

7. *Cui (Hildeprando) dum contum, uti moris est, traderent.* Paul. L. VI. c. 55.

8. *Si quis Langobardus, se vivente, suas filias nuptui tradiderit, et alias filias in capillo in casa reliquerit....* Liutprandi Leg. Lib. I, II.

9. V. Nota al passo citato, *Rer. It.* T. I. P. 2. pag. 51).

10. *De omnibus judicibus, quomodo in exercitu ambulandi causa necessitas fuerit, non mittant alios homines, nisi tantummodo qui unum caballum habeant, id est homines quinque, etc.* Liutpr. Leg. Lib. V, XXIX.

ATTO III, SCENA I, VERSO 78.

Nei costumi germanici il dipendere personalmente dai principali era, già ai tempi di Tacito, una distinzione ambita ¹. Questa dipendenza, nel medio evo, comprendeva il servizio domestico e il militare; ed era un misto di soggezione onorata, e di devozione affettuosa. Quelli che esercitavano questa condizione erano dai Longobardi chiamati *gasindi*; nei secoli posteriori invalse il titolo *domicellus*, donde il *donzello*, che, non servendo ai costumi attuali, è rimasto però nella parte storica della lingua. Questa condizione, diversa affatto dalla servile, si trova pure nei secoli eroici; ed è uno dei molti capi di somiglianza che hanno quei tempi con quelli, che Vico chiamò *della barbarie seconda*. Patroclo ancor giovinetto, dopo d'aver nell'ira del giuoco ucciso il figlio d'Anfidamante, è dal padre ricoverato presso il cavalier Peleo, il quale lo alleva nelle sue case, e lo pone ai servigi del figlio Achille ².

SCENA IV, VERSO 212.

L'omaggio dai Franchi si prestava ginocchioni, e ponendo le mani in quelle del nuovo signore ³.

ATTO IV, SCENA II, VERSO 221.

Una delle formalità del giuramento presso i Longobardi era di porre le mani sulle armi benedette prima da un sacerdote ⁴.

CORO NELL' ATTO IV, ST. 7.

Carlo, come i suoi nazionali, si esercitava spesso nella caccia ⁵. Un poeta anonimo, suo contemporaneo, imitatore studioso di Virgilio, come si poteva esserlo nel secolo IX, descrive lungamente una caccia di Carlo, e le donne della famiglia reale, che lo stanno mirando da un'altura ⁶.

CORO SUDDETTO, ST. 10.

Carlo si diletta assai del bagno di acque naturalmente calde; e perciò fabbricossi il palazzo di Aquisgrana ⁷.

Il vocabolo *Fedele*, che ricorre spesso in questa tragedia, vi è sempre adoperato nel senso che aveva nei secoli barbarici, senso smarrito affatto dall'uso comune della lingua moderna. In questa, applicato alle relazioni politiche, significa l'uomo che mantiene la fede; nel medio evo era il titolo di colui, che l'aveva obbligata, comunque poi la serbasse. Non trovando altro vocabolo da sostituire, non si è potuto far altro, onde evitare l'equivoco, che distinguere quello colla iniziale grande. *Drudo*, che aveva la stessa significazione, ed è di evidente origine germanica ⁸, farebbe peggior suono, essendo riserbato ad un senso ancor più esclusivo. Nella lingua francese il *fidelis* barbarico si è trasformato in *feal*, e vi è rimasto: le cagioni della differente fortuna di questo vocabolo nelle due lingue, si trovano nella storia dei due popoli; e in questo, come in tante altre cose, sarebbe difficile il dire quale dei due abbia donde invidiar l'altro. I Francesi hanno conservata nel loro idioma questa parola a forza di lagrime e di sangue; e a forza di lagrime e di sangue ella si è sperduta dal nostro.

1. *Insignis nobilitas, aut magna patrum merita principis dignationem etiam adolescentulis assignant: ceteri robustioribus ac jam pridem probatis aggregantur. nec rubor inter comites aspici.* Tacit. *German.* 13.

2. Homer. *Il.* l. XXIII, v. 90.

3. *Tassilo dux Bajoariorum... more franco in manus regis in vassaticum manibus suis semetipsum commendavit.* Eginh. *Annal. Rer. Fr.* Tom. V, pag. 198.

4. *Juret ad arma sacrata.* Rotharis leg. 364. V. Murat. *Ant. It.* Dissert. 38.

5. *Assidue exercebatur equitando ac venando, quod illi gentilitium erat.* Eginh. *Vit. Kar.* 22.

6. *Rer. Fr.* Tom. V, pag. 388.

7. *Delectabatur etiam vaporibus aquarum naturaliter calentium.... Ob hoc etiam Aquisgrani regiam exstruxit.* Eginh. *Vit. Kar.* 22.

8. *Treu, fedele.*

ADELCHI.

PERSONAGGI LONGOBARDI.

DESIDERIO, re.
ADELCHI, suo figlio, re.
ERMENGARDA, figlia di Desiderio.
ANSBERGA, figlia di Desiderio, abbadessa.
VERMONDO, scudiero di Desiderio.
ANFRIDO, scudiero di Adelchi.
TEUDI, scudiero di Adelchi.
BAUDO, duca di Brescia.
GISELBERTO, duca di Verona.
ILDELCHI,
INDOLFO, } duchi.
FARVALDO, }
ERVIGO, }
GUNTIGI, }
AMRI, scudiero di Guntigi.
SVARTO, soldato.

FRANCHI.

CARLO, re.
ALBINO, legato.
RUTLANDO, } conti.
ARVINO, }

LATINI.

PIETRO, legato di Adriano papa.
MARTINO, diacono di Ravenna.
Duchi, Scudieri, Soldati longobardi, Donzelle, Suore nel monastero di
Ansberga. — Conti franchi, un Araldo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Palazzo reale in Pavia.

DESIDERIO, ADELCHI, VERMONDO.

VERMONDO.

O mio re Desiderio, e tu del regno
Nobil collega, Adelchi, il doloroso
Ed alto ufficio, che alla nostra fede
Commetteste, è fornito. All' arduo muro
Che Val di Susa chiude, e dalla franca
La longobarda signoria divide,
Come imponeste, noi ristemmo; ed ivi
Tra le franche donzelle e gli scudieri

Giunse la nobilissima Ermengarda;
 E da lor si divise, ed alla nostra
 Fida scorta si pose. I riverenti
 Lunghi commiali del corteggio, e il pianto
 Mal rattenuto in ogni ciglio, aperto
 Mostrar che degni eran color d' averla
 Sempre a regina, e che dei Franchi istessi
 Complice alcuno in suo pensier non era
 Del vil rifiuto del suo re; che vinti
 Tutti i cori ella avea, trattone un solo.
 Compimmo il resto della via. Nel bosco
 Che intorno al vallo occidental si stende,
 La real donna or posa : io la precorsi
 L' annunzio ad arrear.

DESIDERIO.

L' ira del cielo,
 E l' abbominio della terra, e il brando
 Vendicator sul capo dell' iniquo
 Che pura e bella dalle man materne
 La mia figlia si prese, e me la rende
 Con l' ignominia d' un ripudio in fronte!
 Onta a quel Carlo, al disleal, per cui
 Annunzio di sventura al cor d' un padre
 È udirsi dir che la sua figlia è giunta!
 Oh! questo di gli sia pagato : oh! caggia
 Tanto in fondo costui, che il più tapino,
 L' ultimo de' soggetti si sollevi
 Dalla sua polve, e gli s' accosti, e possa
 Dirgli senza timor : Tu fosti un vile
 Quando oltraggiasti una innocente.

ADELCHI.

O padre,
 Ch' io corra ad incontrarla, e ch' io la guidi
 Al tuo cospetto. O lassa lei, che invano
 Quel della madre cercherà! Dolore
 Sopra dolor! Su queste soglie ah! troppe
 Memorie acerbe affolleransi intorno
 A quell' anima offesa. Al fiero assalto
 Sprovveduta non venga, e senta in prima
 Una voce d' amor che la conforti.

DESIDERIO.

Figlio, rimanti. E tu, fedel Vermondo,
 Riedi alla figlia; dille che aperte
 De' suoi le braccia ad aspettarla stanno,
 De' suoi, che il cielo in questa luce ancora
 Lascia : tu al padre ed al fratel rimena

Quel desiato volto. Alla sua scorta
 Due fidate donzelle, e teco Anfrido
 Saran bastanti : per la via segreta
 Al palazzo venite, e inosservati
 Quanto si puote : in più drappelli il resto
 Della gente dividi, e per diverse
 Parti gl' invia dentro le mura.

Vermondo parte.

SCENA II.

DESIDERIO, ADELCHI.

DESIDERIO.

Adelchi,

Che pensiero era il tuo? Tutta Pavia
 Far di nostr' onta testimon volevi?
 E la ria moltitudine a goderne,
 Come a festa, invitar? Dimenticasti
 Che ancor son vivi, che ci stan d' intorno
 Quei che le parti sostenean di Rachi,
 Quand' egli osò di contrastarmi il soglio?
 Nemici ascosi, aperti un tempo, a cui
 L' abbattimento delle nostre fronti
 È conforto e vendetta!

ADELCHI.

Oh prezzo amaro
 Del regno! oh stato del costor, di quello
 Dei soggetti più rio! se anche il lor guardo
 Temer ci è forza, ed occultar la fronte
 Per la vergogna, e se non ci è concesso,
 Alla faccia del sol, d' una diletta
 La sventura onorar!

DESIDERIO.

Quando all' oltraggio

Pari fia la mercè, quando la macchia
 Fia lavata col sangue, allor, deposti
 I vestimenti del dolor, dell' ombre
 La mia figlia uscirà; figlia e sorella
 Non indarno di re, sovra la folla
 Ammiratrice, leverà la fronte
 Bella di gloria e di vendetta, — e il giorno
 Lunge non è; l'arme io la tengo, e Carlo,
 Ei me la diè, la vedova infelice
 Del fratel suo, di cui con arti inique
 Ei successor si feo, quella Gerberga
 Che a noi chiese un asilo, e i figli all' ombra
 Del nostro soglio ricovrò. Quei figli

Noi condurremo al Tebro, e per corteggio
 Un esercito avranno : al pastor sommo
 Comanderem che le innocenti teste
 Unga, e sovr'esse profferisca i preghi
 Che danno ai Franchi un re. Sul franco suolo
 Li porterem, dov' ebbe regno il padre,
 Ove han fautori a torme, ove sopita
 Ma non estinta in mille petti è l'ira
 Contra l' iniquo usurpator.

ADELCHI.

Ma incerta

È la risposta d'Adrian? di lui
 Che stretto a Carlo di cotanti nodi,
 Voce udir non gli fa che di lusinga
 E di lode non sia, voce di padre
 Che benedice? A lui vittoria e regno
 E gloria, a lui l' alto favor di Piero
 Promette e prega; e in questo punto ancora
 I suoi legati accoglie, e contra noi
 Certo gl' implora; contra noi la terra
 E il santuario di querele assorda
 Per le città rapite.

DESIDERIO.

Ebben, ricusi :

Nemico aperto ei fia; questa incresciosa
 Guerra eterna di lagni e messaggi
 E di trame fia tronca; e quella alfine
 Comincerà dei brandi : e dubbia allora
 La vittoria esser può? Quel dì, che indarno
 I nostri padri sospirar, serbato
 È a noi : Roma fia nostra; e tardi accorto,
 Supplice invan, delle terrene spade
 Disarmato per sempre, ai santi studi
 Adrian tornerà : re delle preci,
 Signor del sacrificio, il soglio a noi
 Sgombro darà.

ADELCHI.

Debellator dei Greci,

E terror de' ribelli, uso a non mai
 Tornar che dopo la vittoria, innanzi
 Alla tomba di Pier due volte Astolfo
 Piegò le insegne, e si fuggì; due volte
 Dell' antico pontefice la destra,
 Che pace offria, respinse, e sordo stette
 All' impotente gemito. Oltre l' Alpe
 Fu quel gemito inteso : a vendicarlo

Pipin due volte le varcò : quei Franchi
 Da noi soccorsi tante volte e vinti,
 Dettaro i patti qui. Veggio da questa
 Reggia il pian vergognoso, ove le tende
 Abborrite sorgean, dove scorrea
 L'ugna dei franchi corridor.

DESIDERIO.

Che parli

Or tu d'Astolfo e di Pipin? Sotterra
 Giacciono entrambi : altri mortali han regno,
 Altri tempi si volgono, brandite
 Sono altre spade. Eh! se il guerrier che il capo
 Al primo rischio offerse, e il muro ascese,
 Cadde e perì, gli altri fuggir dovranno,
 E disperar? Questi i consigli sono
 Del mio figliuol? Quel mio superbo Adelchi
 Dov'è, che imberbe ancor vide Spoleti
 Rovinoso venir, qual su la preda
 Giovinetto sparpiero, e nella strage
 Spensierato tuffarsi, e su la turba
 Dei combattenti sfolgorar, siccome
 Lo sposo nel convito? Insieme col vinto
 Duca ribelle ei ritornò : sul campo
 Consorte al regno il chiesi; un grido surse
 Di consenso e di plauso, e nella destra —
 Tremenda allor — l'asta real fu posta.
 Ed or quel desso altro veder che inciampi
 E sventure non sa? Dopo una rotta
 Così parlar non mi dovresti. Oh cielo!
 Chi mi venisse a riferir che tali
 Son di Carlo i pensier, quali or gli scorgo
 Nel mio figliuol, mi colmeria di gioia.

ADELCHI.

Deh perchè non è qui! Perchè non posso
 In campo chiuso essergli a fronte, io solo,
 Io fratel d'Ermengarda! e al tuo cospetto,
 Nel giudizio di Dio, nella mia spada
 La vendetta ripor del nostro oltraggio,
 E farti dir, che troppo presta, o padre,
 Una parola dal tuo labbro uscia!

DESIDERIO.

Questa è voce d'Adelchi. Ebben, quel giorno
 Che tu brami, io l'affretto.

ADELCHI.

O padre, un altro
 Giorno io veggio appressarsi. Al grido imbelle

Ma riverito d' Adrian , vegg' io
 Carlo venir con tutta Francia; e il giorno
 Quello sarà dei successor d' Astolfo
 Incontro al figlio di Pipin. Rammenta
 Di chi siam re; che nelle nostre file
 Misti ai leali, e più di lor fors' anco,
 Sono i nostri nemici, e che la vista
 D' un' insegna straniera ogni nemico
 In traditor ti cangia. Il core, o padre,
 Basta a morir, ma la vittoria e il regno
 È pel felice che ai concordi impera.
 Odio l' aurora che m' annunzia il giorno
 Della battaglia, incresce l' asta e pesa
 Alla mia man, se nel pagnar, guardarini
 Deggio dall' uom che mi combatte al fianco.

DESIDERIO.

Chi mai regnò senza nemici? il core
 Che importa? e re siam dunque indarno? e i brandi
 Tener chiusi dovrem nella vagina,
 Infin che spento ogni livor non sia?
 Ed aspettar sul soglio inoperosi
 Chi ci percota? Havvi altra via di scampo
 Fuorchè l' ardir? Tu che proponi alfine?

ADELCHI.

Quel, che signor di gente invitta e fida,
 In un dì di vittoria, io proporrei:
 Sgombriam le terre dei Romani: amici
 Siam d' Adriano; ei lo desia.

DESIDERIO.

Perire,
 Perir sul trono, o nella polve, in pria
 Che tanta onta soffrir! Questo consiglio
 Più dalle labbra non ti sfugga: il padre
 Te lo comanda.

SCENA III.

DETTI, VERMONDO che precede ERMENGARDA
 e DONZELLE che l' accompagnano.

VERMONDO.

O regi, ecco Ermengarda.

DESIDERIO.

Vieni, o figlia; fa cor.

Vermondo parte: le donzelle si scostano.

ADELCHI.

Sei nelle braccia
 Del fratel tuo, dinanzi al padre; in mezzo

Ai fidi antichi tuoi; sei nel palagio
 Dei re, nel tuo, più riverita e cara
 D' allor che ne partisti.

ERMENGARDA.

Oh benedetta

Voce dei miei! Padre, fratello, il cielo
 Queste parole vi ricambi; il cielo
 Sia sempre a voi, quali voi siete ad una
 Vostra infelice. Oh! se per me potesse
 Sorgere un lieto dì, questo sarebbe,
 Questo, in cui vi riveggio. — Oh dolce madre!
 Qui ti lasciasti; le tue parole estreme
 Io non udii; tu qui morivi — ed io....
 Ah! di lassù certo or ci guardi: oh! vedi,
 Quella Ermengarda tua, cui di tua mano
 Adornavi quel dì con tanta gioia,
 Con tanta pietà, a cui tu stessa il crine
 Recidesti quel dì, vedi qual torna!
 E benedici i cari tuoi, che accolta
 Hanno così questa reietta.

ADELCHI.

Ah! nostro

È il tuo dolor, nostro l' oltraggio.

DESIDERIO.

E nostro

Sarà il pensier della vendetta.

ERMENGARDA.

O padre,

Tanto non chiede il mio dolor; l' obbligo
 Sol bramo; e il mondo volentier l' accorda
 Agl' infelici: oh! basta; in me finisca
 La mia sventura. D' amistà, di pace
 Io la candida insegna esser dovea:
 Il ciel nol volle: ah! non si dica almeno
 Ch' io recai meco la discordia e il pianto,
 Dovunque apparvi, a tutti a cui di gioia
 Esser pegno dovea.

DESIDERIO.

Di quell' iniquo

Forse il supplizio ti dorria? quel vile,
 Tu l' ameresti ancor?

ERMENGARDA.

Padre, nel fondo

Di questo cor che vai cercando? Ah! nulla
 Uscir ne può che ti rallegri: io stessa
 Temo d' interrogarlo: ogni passata

Cosa è nulla per me. — Padre, un estremo
 Favor ti chieggio : in questa corte, ov'io
 Crebbi adornata di speranze, in grembo
 Di quella madre, or che farei? ghirlanda
 Vagheggiata un momento, in su la fronte
 Posta per gioco un dì festivo, e tosto
 Gittata ai pie' del passeggero. Al santo
 Di pace asilo e di pietà che un tempo
 La veneranda tua consorte ergea —
 Quasi presaga — ove la mia diletta
 Suora, oh felice! la sua fede strinse
 A quello Sposo che non mai rifiuta,
 Lascia ch'io mi ricovri. A quelle pure
 Nozze aspirar più non poss'io, legata
 D'un altro nodo : ma non vista, in pace
 Ivi potrò chiudere i giorni.

ADELCHI.

Al vento

Questo presagio : tu vivrai : non diede
 Così la vita dei migliori il cielo
 All'arbitrio de' rei : non è in lor mano
 Ogni speranza inaridir, dal mondo
 Torre ogni gioia.

ERMENGARDA.

Oh! non avesse mai

Viste le rive del Ticin Bertrada!
 Non avesse la pia del longobardo
 Sangue una nuora desiata mai,
 Nè gli occhi volti sopra me!

DESIDERIO.

Vendetta,

Quanto lenta verrai!

ERMENGARDA.

Trova il mio prego

Grazia appo te?

DESIDERIO.

Sollecito fu sempre
 Consigliero il dolor più che fedele,
 E di vicende e di pensieri il tempo
 Improveduto apportator. Se nulla
 Al tuo proposto ei muta, alla mia figlia
 Nulla disdir vogl'io.

SCENA IV.

ANFRIDO e DETTI.

DESIDERIO.

Che rechi, Anfrido?

ANFRIDO.

Sire, un legato è nella reggia, e chiede
Gli sia concesso appresentarsi ai regi.

DESIDERIO.

Donde vien? Chi l'invia?

ANFRIDO.

Da Roma ei viene,
Ma legato è d'un re.

ERMENGARDA.

Padre, concedi
Ch'io mi ritragga.

DESIDERIO.

O donne, alle sue stanze
La mia figlia scorgete; a' suoi servigi
Io vi destino; di regina il nome
Abbia e l'onor.

Ermengarda parte con le donzelle.

DESIDERIO.

D'un re dicesti, Anfrido?
Un legato.... di Carlo?

ANFRIDO.

O re, l'hai detto.

DESIDERIO.

Che pretende costui? quali parole
Cambiar si ponno fra di noi? qual patto
Che di morte non sia?

ANFRIDO.

Di gran messaggio
Apportator si dice: ai duchi intanto,
Ai conti, a quanti nella reggia incontra,
Favella in atto di blandir.

DESIDERIO.

Conosco

L'arti di Carlo.

ADELCHI.

Al suo stromento il tempo
D'esercitarle non si dia.

DESIDERIO.

Raguna

Tosto i Fedeli, Anfrido, e in un con essi
Ei venga.

Anfrido parte.

DESIDERIO.

Il giorno della prova è giunto;
Figlio, sei tu con me?

ADELCHI.

Sì dura inchiesta

ADELCHI.

Quando, o padre, mertai?

DESIDERIO.

Venuto è il giorno

Che un voler solo, un solo cor domanda:

Di'; l'abbiam noi? Che pensi far?

ADELCHI.

Risponda

Il passato per me: gli ordini tuoi

Attender penso, ed eseguirli.

DESIDERIO.

E quando

A' tuoi disegni opposti sieno?

ADELCHI.

O padre!

Un nemico si mostra, e tu mi chiedi

Ciò ch' io farò! Più non son io che un brando

Nella tua mano. Ecco il legato; il mio

Dover fia scritto nella tua risposta.

SCENA V.

DESIDERIO, ADELCHI, ALBINO, FEDELLI LONGOBARDI.

DESIDERIO.

Duchi, e Fedeli, ai vostri re mai sempre

Giova compagni nei consigli avervi,

Come nel campo. — Ambasciator, che rechi?

ALBINO.

Carlo, il diletto a Dio sire dei Franchi,

Dei Longobardi ai re queste parole

Manda per bocca mia: volete voi

Tosto le terre abandonar di cui

L' uomo illustre Pipin fe' dono a Piero?

DESIDERIO.

Uomini longobardi! in faccia a tutto

Il popol nostro, testimoni voi

Di ciò mi siate; se dell' uom che questi

Or v' ha nomato, e ch' io nomar non voglio,

Il messo accolto, e la proposta intesi,

Sacro dover di re solo potea

Piegarmi a tanto. — Or tu, straniero, ascolta.

Lieve domando il tuo non è; tu chiedi

Il segreto dei re: sappi che ai primi

Di nostra gente, a quelli sol da cui

Leal consiglio ci aspettiamo, a questi

Alfin che vedi intorno a noi, siam usi

Di confidarlo; agli stranier non mai.

Degna risposta al tuo domando è quindi
Non darne alcuna.

ALBINO.

E tal risposta è guerra.
Di Carlo in nome io la v' intimo, a voi,
Desiderio ed Adelchi, a voi che poste
Sul retaggio di Dio le mani avete,
E contristato il santo. A questa illustre
Gente nemico il mio signor non viene :
Campion di Dio, da Lui chiamato, a Lui
Il suo braccio consacra, e suo mal grado
Lo spiegherà contra chi voglia a parte
Star del vostro peccato.

DESIDERIO.

Al tuo re torna,
Spoglia quel manto che ti rende ardito,
Stringi un acciar, vieni, e vedrai se Dio
Sceglie a campione un traditor. — Fedeli!
Rispondete a costui.

MOLTI FEDELI.

Guerra!

ALBINO.

E l'avrete,
E tosto, e qui : l'angiol di Dio, che innanzi
Al destrier di Pipin corse due volte,
Il guidator che mai non guarda indietro,
Già si rimette in via.

DESIDERIO.

Spieghi ogni duca
Il suo vessillo; della guerra il bando
Ogni giudice intimi, e l'oste aduni;
Ogn' uom che nutre un corridor lo salga,
E accorra al grido de' suoi re. La posta
È alle Chiuse dell' Alpi.

Al legato.

Al re dei Franchi

Questo invito riporta.

ADELCHI.

E digli ancora,
Che il Dio di tutti, il Dio che i giuri ascolta
Che al debole son fatti, e ne malleva
L'adempimento o la vendetta, il Dio
Di cui talvolta più si vanta amico
Chi più gli è in ira, in cor del reo sovente
Mette una smania, che alla pena incontro
Correr lo fa; digli che mal s'avvisa

ADELCHI.

Chi va dei brandi longobardi in cerca;
Poi che una donna longobarda offese.

*Partono da un lato i re con la più parte dei
Fedeli, e dall' altro il legato.*

SCENA VI.

DUCAI rimasti.

INDOLFO.

Guerra egli ha detto?

FARVALDO.

In questa guerra è il fato

Del regno.

INDOLFO.

E il nostro.

ERVIGO.

E inerti ad aspettarlo

Staremci?

ILDECHI.

Amici, di consulte il loco
Questo non è. Sgombriam; per vie diverse
Alla casa di Svarto ognuno arrivi.

SCENA VII.

Casa di Svarto.

SVARTO.

Un messaggier dei Franchi! Un qualche evento,
Qual ch' ei pur sia, sovrasta. — In fondo all' urna
Da mille nomi ricoperto giace
Il mio; se l' urna si scote, in fondo
Si rimarrà per sempre; e in questa mia
Oscurità morirò, senza che alcuno
Sappia nemmeno ch' io d' uscirne ardea. —
Nulla son io. Se in questo tetto i grandi
S' adunano talor, quelli a cui lice
Essere avversi ai re; se i lor segreti
Saper m' è dato, è perchè nulla io sono.
Chi pensa a Svarto? chi spiar s' affanna
Qual piede a questo limitar si volga?
Chi m' odia? chi mi teme? — Oh! se l' ardire
Desse gli onor! se non avesse in pria
Comandato la sorte! e se l' impero
Si contendesse a spade, allor vedreste,
Duchi superbi, chi di noi l' avria.
Se toccasse all' accorto! A tutti voi
Io leggo in cor; ma il mio v' è chiuso. Oh! quanto

Stupor vi prenderia, quanto disdegno,
 Se vi scorgeste mai che un sol desio
 A voi tutti mi lega, una speranza....
 D' esservi pari un dì. — D' oro appagarmi
 Credete voi? L' oro! gittarlo al piede
 Del suo minor, quello è destin; ma inerme,
 Umil tender la mano ad afferrarlo,
 Come il mendico....

SCENA VIII.

SVARTO, ILDECHI, quindi altri che sopraggiungono.

ILDECHI.

Il ciel ti salvi, o Svarto:

Nessuno è qui?

SVARTO.

Nessun. Quai nuove, o duca?

ILDECHI.

Gravi: la guerra abbiam coi Franchi: il nodo
 Si ravviluppa, o Svarto; e fia mestieri
 Sciorlo col ferro: il dì s' appressa, io spero,
 Del guiderdon per tutti.

SVARTO.

Io nulla attendo,

Fuor che da voi.

ILDECHI.

A Farvaldo che sopraggiunge.

Farvaldo, alcun ti segue?

FARVALDO.

Vien su i miei passi Indolfo.

ILDECHI.

Eccolo.

INDOLFO.

Amici!

ILDECHI.

Via! Ervigo!

Ad altri che entrano.

Fratelli! Ebben, supremo
 È il momento, il vedete: i vinti in questa
 Guerra, qual siasi il vincitor, siam noi,
 Se un gran partito non si prende. Arrida
 La sorte ai re; svelatamente addosso
 Ci piomberan: Carlo trionfi; in preso
 Regno che posto ci riman? Con uno
 Dei combattenti è forza star. — Credete
 Che in cor di questi re siavi un perdono
 Per chi voleva un altro re?

ADELCHI.

INDOLFO.

Nessuna

Pace con lor.

ALTRI DUCHI.

Nessuna!

ILDECHI.

E d' uopo un patto

Stringer con Carlo.

FARVALDO.

Al suo legato....

ERVIGO.

È cinto

Dagli amici dei regi : io vidi Anfrido
Porglisi al fianco ; e fu pensier d' Adelchi.

ILDECHI.

Vada adunque un di noi : rechi le nostre
Promesse a Carlo, e con le sue ritorni,
O le rimandi.

INDOLFO.

Bene sta.

ILDECHI.

Chi piglia

Quest' impresa?

SVARTO.

Io v'andrò. Duchi, m' udite.
Se alcun di voi quinci svanisce, i guardi
Fieno intesi a cercarlo; ed il sospetto
La sua via frugherà, fin che la trovi :
Ma che un gregario cavalier, che Svarto
Manchi, non fia che più s'avveggia il mondo,
Che d'un vepre scemato alla boscaglia.
Se alla chiamata alcun mi noma, e chiede :
Dov'è? dica un di voi : Svarto? io lo vidi
Scorrer lungo il Ticino ; il suo destriero
Imbizzarri, giù dall' arcion nell' onda
Lo scosse; armato egli era, e più non salse.
Sventurato! diranno; e più di Svarto
Non si farà parola. A voi non lice
Inosservati andar; ma nel mio volto
Chi fisserà lo sguardo? Al calpestio
Del mio ronzin che solo arrivi, appena
Qualche Latin fia che si volga; e il passo
Tosto mi sgombrerà.

ILDECHI.

— Svarto, io da tanto

Non ti credea.

SVARTO.

Necessità lo zelo
Rende operoso; e ad arrear messaggi
Non è mestier che di prontezza.

ILDECHI.

Amici!

Ch' ci vada?

I DUCHI.

Ei vada.

ILDECHI.

Al dì novello in pronto
Sii, Svarto; e in un gli ordini nostri il fieno.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Campo dei Franchi in val di Susa.

CARLO, PIETRO.

PIETRO.

Carlo invito, che udii? Toccato ancora
Il suol non hai dove il secondo regno
Il Signor ti destina; e di ritorno
Per tutto il campo si bisbiglia! Oh! possa
Dal tuo labbro real tosto smentita
L'empia voce cader! L'età ventura
Non abbia a dir che in sul principio tronca
Giacque un'impresa risoluta in cielo,
Abbracciata da te. No, ch'io non torni
Al pastor santo, e debba dirgli: Il brando,
Che suscitato Iddio t'avea, ricadde
Nella guaina: il tuo gran figlio volle,
Volle un momento, e disperò.

CARLO.

Quant'io

Per la salvezza di tal padre oprai,
Uomo di Dio, tu lo vedesti, il vide
Il mondo, e fede ne farà. Di quello
Che resti a far, dal mio desir consiglio
Non prenderò, quando m'ha dato il suo
Necessità. L'Onnipotente è un solo.
Quando all'orecchio mi pervenne il grido

Del Pastor minacciato, io su gl'infranti
 Idoli vincitor dietro l'infido
 Sassone camminava; e la sua fuga
 Mi batteva la via; ristetti in mezzo
 Della vittoria, e patteggiar là dove
 Tre dì più tardi comandar potea.
 Tenni il campo in Ginevra; al voler mio
 Ogni voler piegò; Francia non ebbe
 Più che un affar; tutta si mosse; al varco
 D'Italia s'affacciò volonterosa,
 Come al acquisto di sue terre andria.
 Ora a che siam, tu il vidi: il varco è chiuso.
 Oh! se frapposti tra il conquisto e i Franchi
 F fosser uomini sol, questa parola
 Il re dei Franchi profferir potrebbe,
 Chiusa è la via? Natura al mio nemico
 Il campo preparò, gli abissi intorno
 Gli scavò per fossati; e questi monti,
 Che il Signor fabbricò, son le sue torri
 E i battifredi: ogni più picciol varco
 Chiuso è di mura onde insultare ai mille
 Potrieno i dieci, ed ai guerrier le donne. —
 Già troppo in opra, ove il valor non basta,
 Di valenti io perdei; troppo, fidando
 Nel suo vantaggio, il fiero Adelchi ha tinta
 Di franco sangue la sua spada. Ardito
 Come un leon presso la tana, ci piomba,
 Percote, e fugge. Oh ciel! più volte io stesso,
 Nell'alta notte visitando il campo,
 Fermo presso le tende, udii quel nome
 Con terror profferito. I Franchi miei
 Ad una scola di terror più a lungo
 Io non terrò. S'io del nemico a fronte
 Venir poteva in campo aperto, oh! breve
 Era questa tenzon, certa l'impresa....
 Fin troppo certa per la gloria. E Svarto,
 Un guerrier senza nome, un fuggitivo,
 L'avria con me divisa; ei che già vinti
 Mi rassegnò tanti nemici. Un giorno,
 Men che un giorno bastava: Iddio mel niega.
 Non se ne parli più.

PIETRO.

Re, all'umil servo
 Di colui che t'ellesse, e pose il regno
 Nella tua casa, non vorrai tu i preghi
 Anco inibir. Pensa a che man tu lasci

Quel che padre tu nomi. Il suo nemico
 Già provocato a guerra avevi, in arme
 Già tu scendevi, e ancor di rabbia insano,
 Più che di tema il crudo veglio al santo
 Pastor mandava ad intimar, che ai Franchi
 Desse altri re. — Tu li conosci. Ei tale
 Mandò risposta a quel tiranno: immota
 Sia questa man per sempre; inaridisca
 Il crisma santo in su l'altar di Dio,
 Pria che, sparso da me, seme diventi
 Di guerra incontro al figliuol mio. — T'aiti
 Quel tuo figliuol, fe' replicargli il rege;
 Ma pensa ben che, s'ei ti falla un giorno,
 Fia risoluta infra noi due la lite.

CARLO.

A che ritenti questa piaga? In vani
 Lamenti vuoi che anch' io mi perda? o pensi
 Che abbia Carlo mestier di sproni al fianco? —
 È in periglio Adrian: forse è mestieri
 Che altri a Carlo il rimembri? il veggio, il sento,
 E non è detto di mortal che possa
 Crescere il cruccio che il mio cor ne prova.
 Ma superar queste bastite, al suo
 Scampo volar.... de' Franchi il re nol puote.
 Detto io te l'ho; nè volentier ripeto
 Questa parola. — Io da miei Franchi ottenni
 Tutto finor, perchè sol grandi io chiesi
 E fattibili cose. All'uom che stassi
 Fuor degli eventi e guata, arduo talvolta
 Ciò ch'è più lieve appar, lieve talvolta
 Ciò che la possa de' mortali eccede,
 Ma chi tenzona con le cose, e debbe
 Ciò ch'egli agogna conseguir con l'opra,
 Quei conosce i momenti. — E che potea
 Io far di più? Pace al nemico offersi,
 Sol che le terre dei Romani ei sgombri;
 Oro gli offersi per la pace; e l'oro
 Ei ricusò! Vergogna! a ripararla
 Sul Vesero ne andrò.

SCENA II.

ARVINO e DETTI.

ARVINO.

Sire, nel campo
 Un uom latino è giunto, e il tuo cospetto
 Chiede.

ADELCHI.

PIETRO.

Un Latin?

CARLO.

Donde arrivò? Le Chiuse

Come varcò?

ARVINO.

Per calli sconosciuti,
Declinandole, ei giunse: e a te si vanta
Grande avviso recar.

CARLO.

Fa ch'io gli parli.

Arvino parte.

E tu meco l'udrai. Nulla intentato
Per la salvezza d'Adriano io voglio
Lasciar: di questo testimon ti chiamo.

SCENA III.

MARTINO introdotto da ARVINO e DETTI.
(Arvino si ritira.)

CARLO.

Tu se' Latino, e qui? tu nel mio campo,
Illeso, inosservato?

MARTINO.

Inclita speme

Dell'ovil santo e del pastor, ti veggio;
E de' miei stenti e dei perigli è questa
Ampia mercè; ma non è sola. Eletto
A strugger gli empì, ad insegnarti io vengo
La via.

CARLO.

Qual via?

MARTINO.

Quella ch'io feci.

CARLO.

E come
Giungesti a noi? Chi se'? Donde l'ardito
Pensier ti venne?

MARTINO.

All'ordin sacro ascritto
Dei diaconi io son: Ravenna il giorno
Mi diè: Leone, il suo pastor, m'invia.
Vanne, ei mi disse, al salvator di Roma;
Trovalo; Iddio sia teco; e s'ei di tanto
Ti degna, al re sii scorta; a lui di Roma
Presenta il pianto e d'Adrian.

CARLO.

Tu vedi

Il suo legato.

PIETRO.

Ch' io la man ti stringa,
Prode concittadino : a noi tu giungi
Angel di gioia.

MARTINO.

Uom peccator son io;
Ma la gioia è dal cielo, e non fia vana.

CARLO.

Animoso Latin, ciò che veduto,
Ciò che hai sofferto, il tuo cammino e i rischi,
Tutto mi narra.

MARTINO.

Di Leone al cenno,
Verso il tuo campo io mi drizzai; la bella
Contrada attraversai, che nido è fatta
Del Longobardo, e da lui piglia il nome.
Scorsi ville e città sol di latini
Abitatori popolate : alcuno
Dell' empia razza a te nemica e a noi
Non vi riman, che le superbe spose
Dei tiranni e le madri, ed i fanciulli
Che s'addestrano all' armi, e i vecchi stanchi,
Lasciati a guardia de' cultor soggetti,
Come radi pastor di folto armento.
Giunsi presso alle Chiuse : ivi addensati
Sono i cavalli e l' armi; ivi raccolta
Tutta una gente sta, perchè in un colpo
Strugger la possa il braccio tuo.

CARLO.

Toccasti

Il campo lor? qual è? che fan?

MARTINO.

Securi

Da quella parte che all'Italia è volta,
Fossa non hanno, nè ripar, nè schiere
In ordinanza; a fascio stanno : e solo
Si guardan quinci, donde solo han tema
Che tu attinger li possa. A te per mezzo
Il campo ostil quindi venir non m'era
Possibil cosa; e nol tentai; chè cinto
Al par di rocca è questo lato; e mille
Volte nemico infra costor chiarito
M' avria la breve chioma, il mento ignudo,

L'abito, il volto ed il sermon latino.
 Straniero ed inimico, inutil morte
 Trovato avrei : reddir senza vederti
 M'era più amaro che il morir. Pensai
 Che dall' aspetto salvator di Carlo
 Un breve tratto mi partia; risolsi
 La via cercarne, e la rinvenni.

CARLO.

E come

Nota a te fu? come al nemico ascosa?

MARTINO.

Dio gli accecò, Dio mi guidò. Del campo
 Inosservato uscii; l'orme ripresi
 Poco innanzi calcate; indi alla destra
 Piegai verso Aquilone, e abbandonando
 I battuti sentieri, in una angusta
 Oscura valle m' internai : ma quanto
 Più il passo procedea, tanto allo sguardo
 Più spaziosa ella si fea. Qui scorsi
 Greggie erranti e tuguri : era cotesta
 L'ultima stanza de' mortali : entrai
 Presso un pastor; chiesi l'ospizio, e sovra
 Lanose pelli riposai la notte.
 Sorto all'aurora, al buon pastor la via
 Addimandai di Francia.—Oltre que' monti
 Sono altri monti, ei disse, ed altri ancora;
 E lontano lontan Francia; ma via
 Non havvi; e mille son quei monti, e tutti
 Erti, nudi, tremendi, inabitati
 Se non da spirti, ed uom mortal giammai
 Non li varcò. — Le vie di Dio son molte,
 Più assai di quelle del mortal, risposi;
 E Dio mi manda.—E Dio ti scorga, ei disse:
 Indi tra i pani che teneva in serbo
 Tanti pigliò di quanti un pellegrino
 Puote andar carico; e in rude sacco avvolti
 Ne gravò le mie spalle: il guiderdone
 Io gli pregai dal cielo; e in via mi posi.
 Giunsi in capo alla valle, un giogo ascesi,
 E in Dio fidando, lo varcai. Qui nulla
 Traccia d'uomo apparia; solo foreste
 D'intatti abeti, ignoti fiumi, e valli
 Senza sentier: tutto tacea, null'altro
 Che i miei passi io sentiva, e ad ora ad ora
 Lo scrosciar dei torrenti, o l'improvviso
 Stridir del falco, o l'aquila dall'erto

Nido spiccata in sul mattin rombando
 Passar sovra il mio capo, o sul meriggio,
 Tocchi dal sole, crepitar del pino
 Silvestre i conì. Andai così tre giorni;
 E sotto l' alte piante, o nei burroni
 Posai tre notti. Era mia guida il sole;
 Io sorgeva con esso e il suo viaggio
 Seguiva, rivolto al suo tramonto. Incerto
 Pur del cammino io già, di valle in valle
 Trapassando mai sempre; o se talvolta
 D' accessibil pendio sorgermi innanzi
 Vedevo un giogo, e n' attingea la cima,
 Altre più eccelse cime, innanzi, intorno
 Sovrastavanmi ancora; altre di neve
 Da sommo ad imo biancheggianti, e quasi
 Ripidi, acuti padiglioni al suolo
 Confitti; altre ferrigne, erette a guisa
 Di mura, insuperabili. — Cadeva
 Il terzo sol, quando un gran monte io scersi,
 Che sovra gli altri ergea la fronte; ed era
 Tutto una verde china, e la sua vetta
 Coronata di piante. A quella parte
 Tosto il passo io rivolsi. — Era la costa
 Oriental di questo monte istesso,
 A cui di contro al sol cadente il tuo
 Campo s' appoggia, o sire. — In su le falde
 Mi colsero le tenebre: le secche
 Lubriche spoglie degli abeti, ond' era
 Il suol gremito, mi fur letto, e sponda
 Gli antichissimi tronchi. Una ridente
 Speranza all' alba risvegliommi; e pieno
 Di novello vigor la costa ascisi.
 Appena il sommo ne toccai, l' orecchio
 Mi percosse un ronzio che di lontano
 Parea venir, cupo, incessante: io stetti,
 Ed immoto ascoltai. Non eran l' acque
 Rotte fra i sassi in giù; non era il vento
 Che investia le foreste, e sibilando,
 D' una in altra scorrea; ma veramente
 Un romor di viventi, un indistinto
 Suon di favelle e d' opre e di pedate
 Brulicanti da lungi, un agitarsi
 D' uomini immenso. Il cor balzommi; e il passo
 Accelerai. Su questa, o re, che a noi
 Sembra di qui lunga ed acuta cima
 Fendere il ciel, quasi affilata scure

Giace un' ampia pianura , e d' erbe è folta
 Non mai calcate in pria. Presi di quella
 Il più breve tragitto : ad ogni istante
 Si fea il romor più presso : divorai
 L' estrema via ; giunsi sull' orlo , il guardo
 Lanciai giù nella valle , e vidi.... oh ! vidi
 Le tende d' Israello , i sospirati
 Padiglion di Giacobbe : al suol prostrato ,
 Dio ringraziar , li benedissi , e scesi.

CARLO.

Empio colui , che non vorrà la destra
 Qui riconoscer dell' Eccelso !

PIETRO.

E quanto
 Più manifesta apparirà nell' opra ,
 A cui l' Eccelso ti destina !

CARLO.

Ed io
 La compirò.

A Martino.

Pensa , o Latino , e certa
 Sia la risposta : a cavalieri il passo
 Dar può la via che percorresti ?

MARTINO.

Il puote.
 E a che l' avrebbe preparata il cielo ?
 Per chi , signor ? perchè un mortale oscuro
 Al re dei Franchi narrator venisse
 D' inutile portento ?

CARLO.

Oggi a riposo
 Nella mia tenda rimarrai : sull' alba
 Ad un' eletta di guerrier tu scorta
 Per quella via sarai. — Pensa , o valente ,
 Che il fior di Francia alla tua scorta affido.

MARTINO.

Con lor sarò : di mie promesse pegno
 Il mio capo ti fia.

CARLO.

Se di quest' alpe
 Mi sferro alfine , e vincitore al santo
 Avel di Piero , al desiato amplesso
 Del gran padre Adrian giunger m' è dato ,
 Se grazia alcuna al suo cospetto un mio
 Prego aver può , le pastorali bende
 Circonderan quel capo ; e faran fede

In quanto onor Carlo lo tenga. — Arvino.

Entra Arvino.

I conti e i sacerdoti.

Arvino parte. Segue Carlo a parlare al legato ed a Martino.

E voi, le mani

Levate al ciel; le grazie a lui rendute

Preghiera sien che favor novo impetri.

Partono il legato e Martino.

SCENA IV.

CARLO.

Così Carlo reddiva. Il riso amaro
 Del suo nemico e dell' età ventura
 Gli stava innanzi; ma l' avea giurato,
 Egli in Francia reddia. — Qual de' miei prodi,
 Qual de' miei fidi, per consiglio o prego,
 Smosso m' avria dal mio proposto? E un solo,
 Un uom di pace, uno stranier, m' apporta
 Nuovi pensier! No, quei che in petto a Carlo
 Ripone il cor, non è costui. La stella
 Che scintillava al mio partir, che ascosa
 Stette alcun tempo, io la riveggio. Egli era
 Un fantasma d' error quel che pareva
 Dall' Italia rispingermi; bugiarda
 Era la voce che diceami in core:
 No mai, no, rege esser non puoi nel suolo
 Ove nacque Ermengarda. — Oh! del tuo sangue
 Mondo son io; tu vivi: e perchè dunque
 Ostinata così mi stavi innanzi,
 Tacita, in atto di rampogna, afflitta,
 Pallida, e come del sepolcro uscita?
 Dio riprovata ha la tua casa; ed io
 Starle unito dovea? Se agli occhi miei
 Piacque Ildegarde, al letto mio compagna
 Non la chiamava alta ragion di regno?
 Se minor degli eventi è il femminile
 Tuo cor, che far poss' io? Che mai faria
 Colui che tutti, pria d' oprar, volesse
 Prevedere i dolori? Un re non puote
 Correr l' alta sua via senza che alcuno
 Cada sotto il suo piè. Larva cresciuta
 Nel silenzio e nell' ombra, il sol si leva,
 Squillan le trombe, ti dilegua.

SCENA V.

CARLO, CONTI e VESCOVI.

CARLO.

Ai conti.

— A dura

Prova io vi posi, o miei guerrier; vi tenni
 A perigli oziosi, a patimenti
 Che parcan senza onor: ma voi fidaste
 Nel vostro re, voi gli obbediste come
 In un dì di battaglia. Or della prova
 È giunto il fine; e un guiderdon s'appressa
 Degno dei Franchi. Al sol nascente in via
 Una schiera porrassi. — Eccardo, il duce
 Tu ne sarai. — Dell' inimico in cerca
 N' andranno, e tosto il giungeran là dove
 Ei men s' aspetta. — Ordin più chiari, Eccardo,
 Io ti darò. Nel longobardo campo
 Ho amici assai; come li scerna, e d' essi
 Ti valga, udrai. Da queste Chiuse il resto
 Voi sniderete di leggier: noi tosto
 Le passerem senza contrasto, e tutti
 Ci rivedremo in campo aperto. — Amici!
 Non più muraglie, nè bastie, nè frecce
 Dei merli uscite, e feritor che rida
 Dai ripari impunito o che improvviso
 Piombi su noi; ma insegne aperte al vento,
 Destrier contra destrier, genti disperse
 Nel piano, e pelli non da noi più lunge
 Che la misura d' una lancia. Il dite
 A' miei soldati; dite lor, che lieto
 Vedeste il re, siccome allor che certa
 La vittoria predisse in Eresburgo;
 Che sien pronti a pugnar; che di ritorno
 Si parlerà dopo il conquisto, e quando
 Fia diviso il bottin. Tre giorni, e poi
 La pugna e la vittoria; indi il riposo
 Là nella bella Italia, in mezzo ai campi
 Ondeggianti di spighe, e nei frutteti
 Carchi di poma ai padri nostri ignote;
 Fra i tempi antichi e gli atrii in quella terra
 Rallegrata dai canti, al sol diletta,
 Che i signori del mondo in sen racchiude,
 E i martiri di Dio; dove il supremo
 Pastor leva le palme, e benedice
 Le nostre insegne; ove nemica abbiamo

Una picciola gente, e questa ancora
 Tra sè divisa, e mezza mia; la stessa
 Gente su cui due volte il mio gran padre
 Corse; una gente che si scioglie. Il resto
 Tutto è per noi; tutto ci aspetta. — Intanto
 Dalle vedette sue, miri il nemico
 Moversi il nostro campo; e si rallegri.
 Sogni il nostro fuggir, sogni del tempio
 La scellerata preda, in sua man servo
 Sogni il sommo Levita, il comun padre,
 Il nostro amico; in fin che giunga Eccardo,
 Risvegliator non aspettato. — E voi,
 Vescovi santi e sacerdoti, al campo
 Intimate le preci. A Dio si voti
 Questa impresa ch'è sua. Come i miei Franchi
 A Lui dinanzi abbasseran la fronte,
 Tale i nemici innanzi a lor, nel campo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Campo dei Longobardi. Piazza dinanzi alla tenda di Adelchi.

ADELCHI e ANFRIDO.

ANFRIDO.

Che sopraggiunge.

Signor!

ADELCHI.

Diletto Anfrido, ebbene, che fanno
 Cotesti Franchi? non dan segno ancora
 Le tende al tutto di levar?

ANFRIDO.

Nessuno

Finora : immoti tuttavia si stanno,
 Quali sull' alba li vedesti, quali
 Son da tre dì, poi che le prime schiere
 Cominciar la ritratta. Un lungo tratto
 Scorsi del vallo, esaminando; asceti
 Una torre, e guatai : stretti li vidi
 In ordinanza, folti, all' erta, in atto
 Di chi assalir non pensa, ed in sospetto
 Sta d' un assalto, e più si guarda, quanto
 Più scemato è di forze; e senza offesa

Ritrarsi agogna, e il momento agguata.

ADELCHI.

E lo potrà, pur troppo! Ei parte, il vile
 Offensor d' Ermengarda, ei che giurava
 Di spegner la mia casa; ed io non posso
 Spingergli addosso il mio destrier, tenerlo,
 Dibattermi con esso, e riposarmi
 Sull' armi sue! Nol posso! in campo aperto
 Stargli a fronte io non posso! In queste Chiuse
 La fè dei pochi, che a guardarle io scelsi,
 Il cor di quelli ch' io prendea fra i pochi,
 Campagni alle sortite, alla salvezza
 Potè bastar d' un regno: i traditori
 Stetter lontani dalla pugna, inerti,
 Ma contenuti. In campo aperto, al Franco,
 Solo coi pochi, abbandonato almeno
 Io sarei da costoro. Oh rabbia! Il messo
 Che mi dirà: Carlo è partito, un lieto
 Annunzio mi darà; gioia mi fia
 Che lunge ei sia dalla mia spada!

ANFRIDO.

O dolce

Signor, ti basti questa gloria. Come
 Un vincitor sopra la spoglia, ei scese
 Su questo regno; e vinto or torna: ei vinto
 Si confessò, quando implorò la pace,
 Quando il prezzo ne offerse: e tu sei quello
 Che l' ha respinto. Il padre tuo n' esulta;
 Tutto il campo il confessa; i fidi tuoi
 Alteri van della tua gloria, alteri
 Di dividerla teco; e quei codardi
 Che a non amarti si dannar, temerti
 Dovranno or più che mai.

ADELCHI.

La gloria? il mio

Destino è d' agognarla, e di morire
 Senza averla gustata. Ah no! cotesta
 Non è ancor gloria, Anfrido. Il mio nemico
 Parte impunito; a nuove imprese ei corre:
 Vinto in un lato, ei di vittoria altrove
 Andar può in cerca; ei che su un popol regna
 D' un sol voler, saldo, gittato in uno,
 Siccome il ferro del suo brando; e in pugno
 Come il brando lo tiensi. Ed io sull' empio
 Che m' offese nel cor, che per ammenda
 Il mio regno assali, compier non posso

La mia vendetta! Un' altra impresa, Anfrido,
 Che sempre increbbe al mio pensier, nè giusta
 Nè gloriosa, si presenta : e questa
 Certa ed agevol fia.

ANFRIDO.

Torna agli antichi

Disegni il re?

ADELCHI.

Dubbiar ne puoi? Securo
 Dalle minacce d' esti Franchi, incontro
 L' apostolico sire il campo tosto
 Ei moverà : noi guiderem sul Tebro
 Tutta Longobardia, pronta, concorde
 Contra gl' inermi, e fida allor che a certa
 E facil preda la conduci. Anfrido!
 Qual guerra! e qual nemico! Ancor ruine
 Sopra ruine ammuccierem : l' antica
 Nostr' arte è questa : nei palagi il foco
 Porremo, e nei tuguri : uccisi i primi,
 I signori del suolo, e quanti a caso
 Nell' asce nostre ad inciampar verranno,
 Fia servo il resto, e fra di noi diviso;
 E ai più sleali e più temuti il meglio
 Toccherà della preda. — Oh! mi pareo,
 Pur mi pareo che ad altro io fossi nato,
 Che ad esser capo di ladron; che il cielo
 Su questa terra altro da far mi desse,
 Che senza rischio, e senza onor, guastarla.
 — O mio diletto! O de' miei giorni primi,
 De' giochi miei, dell' armi poi, de' rischi
 Solo compagno e dei piacer, fratello
 Della mia scelta; innanzi a te soltanto
 Tutto vola su i labbri il mio pensiero.
 Il mio cor m' ange, Anfrido; ei mi comanda
 Alte e nobili cose; e la fortuna
 Mi condanna ad inique : e strascinato
 Vo per la via ch' io non mi scelsi, oscura,
 Senza scopo : e il mio cor s' inaridisce,
 Come il germe caduto in rio terreno,
 E balzato dal vento.

ANFRIDO.

Alto infelice!

Reale amico! il tuo fedel t' ammira,
 E ti compiangi. Toglierti la tua
 Splendida cura non poss' io, ma posso
 Teco sentirla almeno. Al cor d' Adelchi

Dir che d' omaggi, di potenza e d' oro
 Sia contento, il poss' io? dargli la pace
 Dei vili, il posso? e lo vorrei, potendo?—
 Soffri, e sii grande: il tuo destino è questo
 Finor: soffri, ma spera: il tuo gran corso
 Comincia appena; e chi sa dir, quai tempi,
 Quali opre il cielo ti prepara? il cielo
 Che re ti fece, ed un tal cor ti diede.

SCENA II.

ADELCHI, DESIDERIO. (Anfrido si ritira.)

DESIDERIO.

Figlio, a te rege qual son io, m' è tolto
 Esser largo d' onor; farti più grande
 Nessun mortale il può: ma un premio io tengo
 Caro alla tua pietà, la gioia, e l' alte
 Lodi d' un padre. Salvator d' un regno,
 La tua gloria or comincia: altro più largo
 E agevol campo le si schiude. I dubbi,
 Ed i timor, che a' miei disegni un giorno
 Tu frapponevi, ecco, gli ha sciolti il tuo
 Braccio; ogni scusa il tuo valor ti fura.
 Dissipator di Francia! io ti saluto
 Conquistator di Roma: al nobil serto
 Che non intero mai passò sul capo
 Di venti re, tu di tua man porrai
 L' ultima fronda, e la più bella.

ADELCHI.

A quale

Tu vogli impresa il tuo guerriero, o padre,
 Obbediente seguiratti.

DESIDERIO.

E a tanto

Acquisto, o figlio, obbedienza sola
 Spinger ti può?

ADELCHI.

Questa è in mia mano; e intera
 L' avrai, fin ch' io respiro.

DESIDERIO.

Obbediresti

Biasmando?

ADELCHI.

Obbedirei.

DESIDERIO.

Gloria e tormento

Della canizie mia, braccio del padre

Nella battaglia, e nei consigli inciampo;
Sempre così? sempre fia d' uopo a forza
Traggetti alla vittoria?

SCENA III.

UNO SCUDIERO frettoloso ed atterrito, e DETTI.

LO SCUDIERO.

I Franchi! i Franchi!

DESIDERIO.

Che dici, insano?

UN ALTRO SCUDIERO.

I Franchi, o re.

DESIDERIO.

Che Franchi?

La scena si affolla di Longobardi fuggitivi. Entra Baudo.

ADELCHI.

Baudo, che fu?

BAUDO.

Morte e sventura! il campo
È penetrato d' ogni parte: al dorso
Piombano i Franchi ad assalirci.

DESIDERIO.

I Franchi!

Per qual via?

BAUDO.

Chi lo sa?

ADELCHI.

Corriamo; ei fia

Un drappello sbandato.

In atto di partire.

BAUDO.

Un' oste intera:

Gli sbandati siam noi: tutto è perduto.

DESIDERIO.

Tutto è perduto?

ADELCHI.

Ebben, compagni; i Franchi?

Non siam noi qui per essi? Andiam: che importa

Da che parte sian giunti? I nostri brandi

Per riceverli abbiamo. I brandi in pugno.

Ei gli han provati: è una battaglia ancora:

Non v' è sorpresa pel guerrier: tornate;

Via, Longobardi, indietro; ove correte,

Per Dio? La via che avete presa è infame:

Il nemico è di là. Seguite Adelchi.

Entra Anfrido.

Anfrido!

ADELCHI.

ANFRIDO.

O re, son teco.

ADELCHI.

Avviandosi.

O padre, accorri,

Veglia alle Chiuse.

Parte seguito da Anfrido, da Baudo, e da alcuni Longobardi.

DESIDERIO.

Ai fuggitivi che attraversano la scena.

Sciagurati! almeno

Alle Chiuse con me: se tanto a core

Vi sta la vita, ivi son torri e mura

Da porla in salvo.

Sopraggiungono soldati fuggitivi dalla parte opposta a quella donde è partito Adelchi.

UN SOLDATO FUGGITIVO.

O re, tu qui? Deh! fuggi.

Attraversi la scena.

DESIDERIO.

Infame! al re questo consiglio? E voi,

Da chi fuggite? In abandon le Chiuse

Voi lasciate così? Che fu? Viltade

V' ha tolto il senno.

I soldati continuano a fuggire. Desiderio appunta la spada al petto d'uno di essi, e lo ferma.

Senza cor, se il ferro

Fuggir ti fa, questo è pur ferro, e uccide

Come quello dei Franchi. Al re favella:

Perchè fuggite dalle Chiuse?

IL SOLDATO.

I Franchi

Dall'altra parte hanno sorpreso il campo;

Gli abbiám veduti dalle torri. I nostri

Son dispersi.

DESIDERIO.

Tu menti. Il figliuol mio

Gli ha ragunati, e li conduce incontro

A quei pochi nemici. Indietro!

IL SOLDATO.

O sire,

Non è più tempo: e' non son pochi; e' giungono:

Scampo non v'è: schierati ei sono; e i nostri

Chi qua, chi là, senz' arme, in fuga: Adelchi

Non li raguna: siam traditi.

DESIDERIO.

Ai fuggitivi che si affollano.

Oh vili!

Alle Chiuse salviamci; ivi a difesa
Restar si può.

UN SOLDATO.

Sono deserte: i Franchi
Le passeranno; e noi siam posti intanto
Fra due nemici: un picciol varco appena
Resta alla fuga; or or fia chiuso.

DESIDERIO.

Ebbene,
Moriàm qui da guerrier.

UN ALTRO SOLDATO.

Siamo traditi:
Siam venduti al macello.

UN ALTRO SOLDATO.

In giusta guerra
Morir vogliam, come a guerrier conviensi,
Non isgozzati a tradimento.

ALTRO SOLDATO.

I Franchi!

MOLTI SOLDATI.

Fuggiamo!

DESIDERIO.

Ebben, correte; anch'io con voi
Fuggo: è destin di chi comanda ai tristi.
S'avvia coi fuggitivi.

SCENA IV.

Parte del campo abbandonato dai Longobardi sotto alle
Chiuse.

CARLO circondato da CONTI FRANCHI, SVARTO.

CARLO.

Ecco varcate queste Chiuse. A Dio
Tutto l'onor. Terra d'Italia, pianto
Nel tuo sen questa lancia, e ti conquisto.
È una vittoria senza pugna. Eccardo
Tutto ha già fatto.

Ad uno dei conti.

Su quel colle ascendi,
Guata se vedi la sua schiera, e tosto
Vieni a darmene avviso.

Il conte parte.

SCENA V.

RUTLANDO e DETTI.

CARLO.

E che? Rutlando,

Tu riedi dal conflitto?

RUTLANDO.

O re, ti chiamo
In testimonio, e voi conti, che in questo
Vil giorno il brando io non cavai : ferisca
Oggi chi vuol : gregge atterrito e sperso,
Io non l' insequo.

CARLO.

E non trovasti alcuno
Che mostrasse la fronte?

RUTLANDO.

Incontro io vidi
Un drappello venirmi, ed alla testa
Più duchi avea : sopra lor corsi; e quelli
Calar tosto i vessilli, e fecer segni
Di pace, e amici si gridaro. — Amici?
Noi l' eravam più assai, quando alle Chiuse
Ci scontravam. — Chiesero il re; le spalle
Lor volsi; or li vedrai. No : s' io sapea
A qual nemico si venia, per certo
Mosso di Francia non sarei.

CARLO.

T'accheta,
Prode fra i prodi miei. Bello è d'un regno,
Sia comunque, l'acquisto; in lungo, il vedi,
Non andrà questo; e non temer che manchi
Da far : Sassonia non è vinta ancora.

Entra il conte spedito da Carlo.

IL CONTE.

A Carlo.

Eccardo è in campo, e verso noi s'avanza;
Ei procede in battaglia : i Longobardi
Fra il nostro campo e il suo, sfilati, in folla,
Sfuggono a destra ed a sinistra : il piano,
Che da lui ci divide, or or fia sgombro.

CARLO.

Esser dovea così.

IL CONTE.

Vidi un drappello,
Che s'arrendette ai nostri; e a questa volta
Venìa correndo.

UN ALTRO CONTE.

È qui.

CARLO.

Svarto, son quelli
Che m'annunziasti?

SVARTO.

Il son. — Compagni !

SCENA VI.

ILDECHI, ed altri DUCHI, GIUDICI, SOLDATI
LONGOBARDI, e DETTI.

ILDECHI.

O Svarto !

Il re !

CARLO.

Son desso.

ILDECHI.

*S'inginocchia e pone le sue mani fra quelle
di Carlo.*

O re dei Franchi e nostro !

Nella tua man vittoriosa accogli
La nostra man devota, dalla bocca
Dei Longobardi tuoi l'omaggio accetta,
A te promesso da gran tempo.

CARLO.

Svarto,

Conte di Susa !

SVARTO.

O re, qual grazia !...

CARLO.

Il nome

Dimmi di questi a me devoti.

SVARTO.

Il duca

Di Trento Ildechi, di Cremona Ervigo,
Ermenegildo di Milano, Indolfo
Di Pisa, Vila di Piacenza : questi
Giudici son ; questi guerrieri.

CARLO.

Alzatevi,

Fedeli miei, giudici e duchi, ognuno
Nel grado suo per ora. I primi istanti
Che di riposo avremo, io li destino
Al guiderdon de' vostri mertì : il tempo
Questo è d'oprar. Prodi Fedeli, ai vostri
Concittadin tornate, a quei che ancora
Non san che Iddio de' Longobardi al regno
Oggi assunto ha il suo servo ; e che potrieno,
Sventurati, al lor re senza saperlo
Star contro in campo : dite lor, che ad una
Gente germana, di german guerrieri

ADELCHI.

Capo, guerra io non porto : una famiglia
 Riprovata dal ciel, del solio indegna,
 A balzarnela io venni. Al vostro regno
 Non fia cangiato altro che il re. Vedete
 Quel sol? qualunque, in pria ch' ei scenda, omaggio
 In mia mano a far vengà, o dei Fedeli
 Franchi, o di voi, nel grado suo serbato,
 Mio Fedel diverrà. Chi a me dinanzi
 Tragga i due che fur regi, un premio aspetti
 Pari all' opra.

*I Longobardi partono, e Carlo segue a parlare
 a Rutlando in disparte.*

Rutlando, ho io chiamati

Prodi costor?

RUTLANDO.

Pur troppo.

CARLO.

Errato ha il labbro
 Del re. Questa parola ai Franchi miei
 In guiderdon la serbo. Oh! possa ognuno
 Dimenticar ch' io profferita or l' abbia.

S' avvia.

SCENA VII.

ANFRIDO ferito, portato da due FRANCHI, e DETTI.

RUTLANDO.

Ecco un nemico. Ove si pugna?

UN FRANCO.

Il solo

Che pugnasse è costui.

CARLO.

Solo?

IL FRANCO.

Gran parte
 Gettan l' arme, e si danno ; in fuga a torme
 Altri ne van. Lento ritrarsi e solo
 Costui vedemmo, che alle barde, all' armi,
 Uom d' alto affar pareva : quattro guerrieri
 Da un drappel ci spiccammo, e a tutta briglia
 Sull' orme sue, pei campi. Egli inseguito
 Nulla affrettò della sua fuga, e quando
 Sopra gli fummo, si rivolse. Arrenditi,
 Gli gridiamo ; ei ne affronta ; al più vicino
 Vibra l' asta, e lo abbatte, la ritira,
 Prostra il secondo ancor, ma nello stesso
 Ferir percosso dalle nostre ei cadde.

Quando fu al suol, tese le mani in atto
 Di supplicante, e ci pregò che, posto
 Ogni rancor, sull'aste nostre ei fosse
 Portato lunge dal tumulto, in loco
 Dove in pace ei si muoia. Invitto sire,
 Meglio da far quivi non v'era: al prego
 Ci arrendemmo.

CARLO.

E ben feste: a chi resiste
 L'ire vostre serbate.

A Svarto.

Il riconosci?

SVARTO.

Anfrido egli è, scudier d'Adelchi.

CARLO.

Anfrido,

Tu solo andavi contro a lor?

ANFRIDO.

Bisogno

Fa di compagni per morir?

CARLO.

Rutlando!

Ecco un prode.

Ad Anfrido.

O guerrier, perchè gittavi
 Una vita sì degna? o non sapevi
 Che nostra divenia? che, a noi cedendo,
 Guerrier restavi e non prigion di Carlo?

ANFRIDO.

Io viver tuo guerrier, quand'io potea
 Morir quello d'Adelchi? Al ciel diletto
 È Adelchi, o re. Da questo giorno infame
 Trarrallo il ciel, lo spero, e ad un migliore
 Vorrà serbarlo: ma, se mai... rammenta
 Che, regnante o caduto, è tale Adelchi,
 Che chi l'offende, il Dio del cielo offende
 Nella più pura immagin sua. Lo vinci
 Tu di fortuna e di poter, ma d'alma
 Nessun mortale: un che si muor tel dice.

CARLO.

Ai conti.

Amar così deve un Fedel.

Ad Anfrido.

Tu porti

Teco la nostra stima. È il re dei Franchi
 Che ti stringe la man d'onore in segno,
 E d'amistà. Nel suol de' prodi, o prode,

Il tuo nome vivrà; le franche donne
L'udran dal nostro labbro, e il ridiranno
Con riverenza e con pietà: riposo
Ti pregheran. — Fulrado, a questo pio
Presta gli estremi uffici.

Ai soldati che rimangono.

In lui vedete

Un amico del re. Conti, ad Eccardo
Incontro andiam: nobil saluto ei merta.

SCENA VIII.

Bosco solitario.

DESIDERIO, VERMONDO, altri LONGOBARDI
fuggiaschi in disordine.

VERMONDO.

Siamo in salvo, o mio re: scendi, e su queste
Erbe l'antico e venerabil fianco
Riposa alquanto. O mio signor, ripiglia
Gli affaticati spirti. Assai dal campo
Siam lunge, e fuor di strada: al nostro orecchio
Lo scellerato mormorio non giunge;
Cinto non sei che di leali.

DESIDERIO.

E Adelchi?

VERMONDO.

Or or fia qui, lo spero: alla sua traccia
Più d'un fido inviai, che lo ritragga
Dall'empio rischio, a miglior pugna il serbi,
E a questa posta de' leali il guidi.

DESIDERIO.

O mio Vermondo, il vecchio rege è stanco,
È stanco — dalla fuga.

VERMONDO.

Ahi traditori!

DESIDERIO.

Vili! Nel fango han trascinato i bianchi
Capelli del lor re; l'hanno costretto,
Come un vile, a fuggir. — Fuggire! e quinci
Non sorgerò che per fuggir di nuovo?
A che pro? dove? in traccia d'un sepolcro
Privo di gloria? — E come? Io per costoro
Fuggir? Chi il regno mi rapì, mi tolga
La vita. Ebben? quand'io sarò sottterra,
Che mi farà cotesto Carlo?

VERMONDO.

O nostro

Re per sempre, fa cor: son molti i fidi;
La sorpresa gli ha spersi; a te d'intorno
Li chiamerà l'onor: ti restan tante
Città munite: e Adelchi vive, io spero.

DESIDERIO.

Maladetto quel dì che sopra il monte
Alboino salì, che in giù rivolse
Lo sguardo, e disse: Questa terra è mia!
Una terra infedel che sotto i piedi
Dei successori suoi doveva aprirsi,
Ed ingoiarli! Maladetto il giorno,
Che un popol vi guidò, che la dovea
Guardar così! che vi fondava un regno,
Che una esecranda ora d'infamia ha spento!

VERMONDO.

Il re!

DESIDERIO.

Figlio, sei tu?

SCENA IX.

ADELCHI e DETTI.

ADELCHI.

Padre, ti trovo!
Si abbracciano.

DESIDERIO.

S'io t'avessi ascoltato!

ADELCHI.

Oh! che rammenti?

Padre, tu vivi; un alto scopo ancora
È serbato a miei dì, spender li posso
In tua difesa.—O mio signor, la lena
Come ti regge?

DESIDERIO.

Oh! per la prima volta
Sento degli anni e degli stenti il peso.
Di gravi io ne portai; ma allor non era
Per fuggire un nemico.

ADELCHI.

Ai Longobardi.

Ecco, o guerrieri,

Il vostro re.

UN LONGOBARDO.

Noi morirem per lui!

MOLTI LONGOBARDI.

Tutti morrem!

ADELCHI.

ADELCHI.

Quand' è così, salvargli
 Forse potrem più che la vita. — E a questa
 Causa, or sì dubbia ma ognor sacra, afflitta
 Ma non perduta, voi legate ancora
 La vostra fede ?

UN LONGOBARDO.

Ai tuoi guerrieri, Adelchi,
 Risparmia i giuri : ai longobardi labbri
 Disdicon oggi, o re : somiglian troppo
 Allo spergiuro. Opre ci chiedi : il solo
 Segno de' fidi è questo omai.

ADELCHI.

V' ha dunque

Dei Longobardi ancora ! Ebben, corriamo
 Sopra Pavia ; fuggiam, salviam per ora
 La nostra vita, ma per farla in tempo
 Caro costar : donarla al tradimento
 Non è valor. Quanti potrem dispersi
 Raccoglierem per via ; misti con noi
 Ritorneran soldati. Entro Pavia,
 A riposo, a difesa, o padre, intanto
 Ristar potrai ; cinta di mura intatte,
 Ricca d' arme è Pavia : due volte Astolfo
 Vi si chiuse fuggiasco, e re ne uscìo.
 Io mi getto in Verona. O re, trascegli
 L' uom che restar debba al tuo fianco.

DESIDERIO.

Il duca

D' Ivrea.

ADELCHI.

A Guntigi che s' avanza.

Guntigi, io ti confido il padre.
 Il duca di Verona ov' è ?

GISELBERTO.

Si avanza.

Tra i fidi.

ADELCHI.

Meco verrai : nosco trarrem Gerberga :
 Tristo colui che nella sua sventura
 Gli sventurati obblia ! Baudo, il tuo posto
 Lo sai ; chiuditi in Brescia ; ivi difendi
 Il tuo ducato, ed Ermengarda. — E voi,
 Alachi, Ansuldo, Ibba, Cunberto, Ansprando,
Li scerne tra la folla.
 Tornate al campo. Oggi pur troppo ai Franchi
 Ponno senza sospetto i Longobardi

Mischiarci : esaminate : i duchi, i conti
 Esplorate e i guerrier; dai traditori
 Discernete i sorpresi ; e a quei che mesti
 Vergognosi vedrete da cotesto
 Orrido sogno di villà destarsi,
 Dite ch'è tempo ancor , che i re son vivi,
 Che si combatte, che una via rimane
 Di morir senza infamia ; e li guidate
 Alle città munite. Ei diverranno
 Invitti : il brando del guerrier pentito
 È ritemprato a morte. Il tempo, i falli
 Dell'inimico, il vostro cor, consigli
 Inaspettati vi daranno. Il tempo
 Porterà la salute ; il regno è sperso
 In questo dì , ma non distrutto !

Partono gl' indicati da Adelchi.

DESIDERIO.

O figlio!

Tu m'hai renduto il mio vigor : partiamo.

ADELCHI.

Padre, io t'affido a questi prodi : or ora
 Anch' io teco sarò.

DESIDERIO.

Che attendi ?

ADELCHI.

Anfrido.

Ei dal mio fianco si disgiunse, e volle
 Seguirmi da lontan, più presso al rischio
 Star per guardarmi : io non potei dal duro
 Voler, da tanta fedeltà distorlo.
 Seco indugiarmi, di tua vita in forse,
 Io non potea : ma tu sei salvo ; e quindi
 Non partirò , fin ch'ei non giunga.

DESIDERIO.

E teco

Aspetterò.

ADELCHI.

Padre....

Ad un soldato che sopraggiunge.

Vedesti Anfrido ?

IL SOLDATO.

Re , che mi chiedi ?

ADELCHI.

O ciel ! favella.

IL SOLDATO.

Il vidi

Morto cader.

ADELCHI.

Giorno d' infamia e d' ira

Tu se' compiuto! — O mio fratel, tu sei
Morto per me! tu combattesti!... ed io
Crudel! perchè volesti ad un periglio
Solo andar senza me? Non eran questi
I nostri patti. Oh Dio!... Dio, che mi serbi
In vita ancor, che un gran dover mi lasci,
Dammi la forza per compirlo. — Andiamo.

CORO.

Dagli atrii muscosi, dai fori cadenti,
Dai boschi, dall' arse fucine stridenti,
Dai solchi bagnati di servo sudor,
Un volgo disperso repente si desta;
Intende l' orecchio, solleva la testa
Percosso da novo crescente romor.

Dai guardi dubbiosi, dai pavidì volti,
Qual raggio di sole da nuvoli folti,
Traluce dei padri la fiera virtù:
Nei guardi, nei volti confuso ed incerto
Si mesce e discorda lo spregio sofferto
Col misero orgoglio d' un tempo che fu.

S' aduna voglioso, si sperde tremante;
Per torti sentieri, con passo vagante,
Fra tema e desire, s' avanza e ristà;
E adocchia e rimira scorata e confusa
Dei crudi signori la turba diffusa,
Che fugge dai brandi, che sosta non ha.

Ansanti li vede, quai trepide fere,
Irsuti per tema le fulve criniere,
Le note latebre del covo cercar:
E quivi, deposta l' usata minaccia,
Le donne superbe, con pallida faccia,
I figli pensosi pensose guatar.

E sopra i fuggenti, con avido brando,
Quai cani disciolti, correndo, frugando,
Da ritta, da manca, guerrieri venir:
Li vede, e rapito d' ignoto contento,
Con l' agile speme precorre l' evento,
E sogna la fine del duro servir.

Udite! quei forti che tengono il campo,
Che ai vostri tiranni precludon lo scampo,
Son giunti da lunge per aspri sentier:

Sospeser le gioie dei prandi festosi,
Assursero in fretta dai blandi riposi,
Chiamati repente da squillo guerrier.

Lasciar nelle sale del tetto natio
Le donne accorate tornanti all' addio,
A preghi e consigli che il pianto troncò :
Han carca la fronte dei pesti cimieri,
Han poste le selle su i bruni corsieri,
Volaron sul ponte che cupo sonò.

A torme di terra passarono in terra,
Cantando giulive canzoni di guerra,
Ma i dolci castelli pensando nel cor ;
Per valli petrose, per balzi dirotti,
Vegliaron nell' arme le gelide notti,
Membrando i fidati colloqui d' amor.

Gli oscuri perigli di stanze incresciose,
Per greppi senz' orma le corse affannose,
Il rigido impero, le fami durar ;
Si vider le lance calate su i petti,
A canto agli scudi, rasente gli elmetti
Udiron le frecce fischiando volar.

E il premio sperato, promesso a quei forti,
Sarebbe, o delusi, rivolger le sorti,
D' un volgo straniero por fine al dolor ?
Tornate alle vostre superbe ruine,
All' opere imbelli dell' arse officine,
Ai solchi bagnati di servo sudor.

Il forte si mesce col vinto nemico ;
Col novo signore rimane l' antico ;
L' un popolo e l' altro sul collo vi sta.
Dividono i servi, dividon gli armenti,
Si posano insieme su i campi cruenti
D' un volgo disperso che nome non ha.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Giardino nel monastero di San Salvatore in Brescia.

ERMENGARDA sostenuta da due donzelle, ANSBERGA.

ERMENGARDA.

Qui sotto il tiglio, qui.

S' adagia sur un sedile.

Come è soave
 Questo raggio d' april! come si posa
 Su le fronde nascenti! Intendo or come
 Tanto ricerchi il sol colui che, d' anni
 Carco, fuggir sente la vita!

Alle donzelle.

A voi

Grazie, a voi che, reggendo il fianco infermo,
 Pago feste l' amor ch' oggi mi prese
 Di circondarmi ancor di queste aperte
 Aure, ch' io prime respirai, del Mella;
 Sotto il mio cielo di sedermi, e tutto
 Vederlo ancor, fin dove il guardo arriva.—
 Dolce sorella, a Dio sacrata madre,
 Pietosa Ansberga?

Le porge la mano: le donzelle si ritirano.

Ansberga siede.

— Di tue cure il fine

S' appressa, e di mie pene. Oh! con misura
 Le dispensa il Signor. Sento una pace
 Stanca, foriera della tomba: incontro
 L' ora di Dio più non combatte questa
 Mia giovinezza doma; e dolcemente
 Più che sperato io non avrei, dal laccio
 L' anima antica nel dolor si solve.
 L' ultima grazia ora ti chieggo: accogli
 Le solenni parole, i voti ascolta
 Della morente, in cor li serba, e puri
 Rendili un giorno a quei ch' io lascio in terra. —
 Non turbarti, o diletta: oh! non guardarmi
 Accorata così. Di Dio (nol vedi?)
 Questa è pietà. Vuoi che mi lasci in terra
 Pel dì che Brescia assaliran? per quando
 Un tal nemico appresserà? che a questo
 Ineffabile strazio Ei qui mi tenga?

ANSBERGA.

Cara infelice, non temer: lontane
 Da noi son l' armi ancor: contra Verona,
 Contra Pavia, dei re, dei fidi asilo,
 Tutte le forze sue quell' empio adopra;
 E, spero in Dio, non basteranno. Il nostro
 Nobil cugin, l' ardito Baudò, il santo
 Vescovo Ansvaldo a queste mura intorno
 Del Benaco i guerrieri e delle valli
 Han ragunati; e immoti stanno, accinti
 A difesa mortal. Quando Verona

Caggia e Pavia (Dio nol consenti!) un novo
Lungo conflitto....

ERMENGARDA.

Io nol vedrò : disciolta
Già d' ogni tema, e d' ogni amor terreno,
Dal rio sperar lunge io sarò; pel padre
Io pregherò, per quell' amato Adelchi,
Per te, per quei che soffrono, per quelli
Che fan soffrir, per tutti. — Or tu raccogli
La mia mente suprema. Al padre, Ansberga,
Ed al fratel, quando li veggia, — oh questa
Gioia negata non vi sia! — dirai
Che all' orlo estremo della vita, al punto
In cui tutto s' obblia, grata e soave
Serbai memoria di quel dì, dell' atto
Cortese, allor che a me tremante, incerta,
Steser le braccia risolte e pie,
Nè una reietta vergognar; dirai
Che al trono del Signor, caldo, incessante
Per la vittoria lor stette il mio prego;
E s' Ei non l' ode, alto consiglio è certo
Di pietà più profonda; e ch' io morendo
Gli ho benedetti. — Indi, sorella.... oh! questo
Non mi negar!... trova un Fedel che possa,
Quando che sia, dovunque, a quel feroce
Di mia gente nemico approssimarsi....

ANSBERGA.

Carlo!

ERMENGARDA.

Tu l' hai nomato : e sì gli dica :
Senza rancor passa Ermengarda : oggetto
D' odio in terra non lascia, e di quel tanto
Ch' ella sofferse Iddio scongiura, e spera
Ch' egli a nessun conto ne chiegga, poi
Che dalle mani sue tutto ella prese.
Questo gli dica, e.... se all' orecchio altero
Troppo acerba non giunge esta parola....
Ch' io gli perdono. — Lo farai ?

ANSBERGA.

Le estreme
Parole mie riceva il ciel, siccome
Queste tue mi son sacre.

ERMENGARDA.

Amata! e d' una
Cosa ti prego ancor : della mia spoglia,
Cui, mentre un soffio l' animò, sì larga

Fosti di cure, non ti sia ribrezzo
 Prender l' estrema; e la componi in pace.
 Questo anel, che tu vedi alla mia manca,
 Scenda seco nell' urna : ei mi fu dato
 Presso all' altar dinanzi a Dio. Modesta
 Sia l' urna mia. — Tutti siam polve; ed io
 Di che mi posso gloriar? — Ma porti
 Di regina le insegne : un sacro nodo
 Mi fe' regina : il don di Dio, nessuno
 Rapir lo puote, il sai : come la vita,
 Dee la morte attestarlo.

ANSBERGA.

Oh! da te lunge
 Queste memorie dolorose! — Adempi
 Il sacrificio; odi : di questo asilo,
 Ove ti addusse pellegrina Iddio,
 Cittadina divieni, e sia la casa
 Del tuo riposo tua. La sacra spoglia
 Vesti, e lo spirito seco, e d' ogni umana
 Cosa l' obbligo.

ERMENGARDA.

Che mi proponi, Ansberga?
 Ch' io mentisca al Signor! Pensa ch' io vado
 Sposa dinanzi a lui; sposa illibata,
 Ma d' un mortal. — Felici voi! felice
 Qualunque, sgombro di memorie il core
 Al Re dei regi offerse, e il santo velo
 Sovra gli occhi posò, pria di fissarli
 In fronte all' uom! Ma — d' altri io sono.

ANSBERGA.

Oh mai

Stata nol fossi!

ERMENGARDA.

Oh mai! ma quella via,
 Su cui ci pose il ciel, correrla intera
 Convien, qual ch' ella sia, fino all' estremo. —
 E, se all' annunzio di mia morte, un novo
 Pensier di pentimento e di pietade
 Assalisse quel cor? Se, per ammenda
 Tarda, ma dolce ancor, la fredda spoglia
 Ei richiedesse come sua, dovuta
 Alla tomba real? — Gli estinti, Ansberga,
 Talor dei vivi son più forti assai.

ANSBERGA.

Oh! nol farà.

ERMENGARDA.

Tu pia, tu poni un freno
Ingiurioso alla bontà di Lui,
Che tocca i cor, che gode in sua mercede
Far che ripari, chi lo fece, il torto?

ANSBERGA.

No, sventurata, ei nol farà. — Nol puote.

ERMENGARDA.

Come? perchè nol puote?

ANSBERGA.

O mia diletta,
Non chieder oltre; obblia.

ERMENGARDA.

Parla! alla tomba
Con questo dubbio non mandarmi.

ANSBERGA.

Oh! l'empio

Il suo delitto consumò.

ERMENGARDA.

Prosegui!

ANSBERGA.

Caccialo al tutto dal tuo cor. Di nuove
Inique nozze ei si fe' reo : su gli occhi
Degli uomini e di Dio, l'inverecondo,
Come in trionfo, nel suo campo ei tragge
Questa Ildegarde sua....

Ermengarda sviene.

Tu impallidisci!

Ermengarda! non m'odi? Oh ciel! Sorelle,
Accorrete! oh che feci!

Entrano le due donzelle e varie suore.

Oh! chi soccorso

Le dà? Vedete : il suo dolor l'uccide.

PRIMA SUORA.

Fa core : ella respira.

SECONDA SUORA.

O sventurata!

A questa età, nata in tal loco, e tanto
Soffrir!

UNA DONZELLA.

Dolce mia donna!

PRIMA SUORA.

Ecco le luci

Apre.

ANSBERGA.

O che sguardo! Ciel! che fia?

ERMENGARDA, *in delirio*.

Cacciate

Quella donna, o scudieri! Oh! non vedete
Come s'avanza ardimentosa, e tenta
Prender la mano al re?

ANSBERGA.

Svegliati! Oh Dio!

Non dir così; ritorna in te; respingi
Questi fantasmi; il nome santo invoca.

ERMENGARDA, *in delirio*.

Carlo! non lo soffrir; lancia a costei
Quel tuo sguardo severo. Oh! tosto in fuga
Andranne: io stessa, io sposa tua, non rea
Pur d'un pensiero, intraveder nol posso
Senza tutta turbarmi. — Oh ciel! che veggio?
Tu le sorridi? Ah no! cessa il crudele
Scherzo; ei mi strazia, io nol sostengo. — O Carlo
Farmi morire di dolor, tu il puoi;
Ma che gloria ti fia? Tu stesso un giorno
Dolor ne avresti. — Amor tremendo è il mio:
Tu nol conosci ancora; oh! tutto ancora
Non tel mostrai: tu eri mio; sicura
Nel mio gaudio io tacea, nè tutta mai
Questo labbro pudico osato avria
Dirti l'ebbrezza del mio cor segreto. —
Scacciala per pietà! Vedi; io la temo
Come una serpe; il guardo suo m'uccide. —
Sola e debol son io: non sei tu il mio
Unico amico? Se fui tua, se alcuna
Di me dolcezza avesti.... oh! non forzarmi
A supplicar così dinanzi a questa
Turba che mi deride.... Oh cielo! ei fugge
Nelle sue braccia.... io muoio!...

ANSBERGA.

Oh! mi farai

Teco morir!

ERMENGARDA, *in delirio*.

Dov'è Bertrada? io voglio

Quella soave, quella pia. Bertrada!
Dimmi, il sai tu? tu, che la prima io vidi,
Che prima amai di questa casa, il sai?
Parla a questa infelice: odio la voce
D'ogni mortal; ma al tuo pietoso aspetto,
Ma nelle braccia tue sento una vita,
Un gaudio amaro che all'amor somiglia. —
Lascia ch'io ti rimiri, e ch'io mi segga

Qui presso a te; sì stanca io sono! Io voglio
 Star presso a te; voglio occultar nel tuo
 Grembo la faccia, e piangere: con te
 Piangere io posso! Ah non partir! prometti
 Di non fuggir da me, fin ch'io mi levi
 Inebbriata del mio pianto. Oh! molto
 Da tollerarmi non ti resta: e tanto
 Mi amasti! Oh quanti abbiam trascorsi insieme
 Giorni ridenti! Ti sovvien? Varcammo
 Monti, fiumi e foreste: e ad ogni aurora
 Crescea la gioia del destarsi. Oh giorni!
 No, non parlarne per pietà! Sa il cielo
 S'io mi credea che in cor mortal giammai
 Tanta gioia capisse e tanto affanno!
 Tu piangi meco! Oh! consolar mi vuoi?
 Chiamami figlia: a questo nome io sento
 Una pienezza di martir, che il core
 M'inonda, e il getta nell'obblio.

Ricade.

ANSBERGA.

Tranquilla

Ella moria!

ERMENGARDA, *in delirio.*

Se fosse un sogno! e l'alba
 Lo risolvesse in nebbia! e mi destassi
 Molle di pianto ed affannosa; e Carlo
 La cagion ne chiedesse, e sorridendo
 Di poca fè mi rampognasse!

Ricade in letargo.

ANSBERGA.

O Donna

Del ciel, soccorri a questa afflitta!

PRIMA SUORA.

Oh! vedi:

Torna la pace su quel volto; il core
 Sotto la man più non trabalza.

ANSBERGA.

O suora!

Ermengarda! Ermengarda!

ERMENGARDA, *riavendosi.*

Oh! chi mi chiama?

ANSBERGA.

Guardami; io sono Ansberga: a te d'intorno
 Stan le donzelle tue, le suore pie,
 Che per la pace tua pregano.

ERMENGARDA.

Il cielo

Vi benedica. — Ah! sì : questi son volti
Di pace e d' amistà. — Da un tristo sogno
Io mi risveglio.

ANSBERGA.

Misera! travaglio
Più che ristoro ti recò sì torba
Quiete.

ERMENGARDA.

È ver : tutta la lena è spenta.
Reggimi, o cara : e voi, cortesi, al fido
Mio letticiuol traetemi : l' estrema
Fatica è questa ch' io vi do : ma tutte
Son contate lassù. — Moriamo in pace.
Parlatemi di Dio : sento ch' Ei giunge.

CORO.

Sparsa le trecce morbide
Su l' affannoso petto
Lenta le palme, e rorida
Di morte il bianco aspetto,
Giace la pia, col tremolo
Guardo cercando il ciel.

Cessa il compianto : unanime
S' innalza una preghiera :
Calata in su la gelida
Fronte una man leggiera
Su la pupilla cerula
Stende l' estremo vel.

Sgombra, o gentil, dall' ansia
Mente i terrestri ardori ;
Leva all' Eterno un candido
Pensier d' offerta, e muori :
Fuor della vita è il termine
Del lungo tuo martir.

Tal della mesta, immobile
Era quaggiuso il fato,
Sempre un obbligo di chiedere
Che le saria negato,
E al Dio dei santi ascendere
Santa del suo patir.

Ahi! nelle insonni tenebre,
Pei claustru solitari,
Fra il canto delle vergini,
Ai supplicati altari,

Sempre al pensier tornavano
Gl' irrevocati dì;

Quando ancor cara, improvida
D' un avvenir mal fido,
Ebbra spirò le vivide
Aure del franco lido,
E fra le nuore saliche
Invidiata uscì :

Quando da un poggio aereo,
Il biondo crin gemmata,
Vedeo nel pian discorrere
La caccia affaccendata,
E su le sciolte redini
Chino il chiomato sir;

E dietro a lui la furia
Dei corridor fumanti;
E lo sbandarsi, e il rapido
Redir dei veltri ansanti;
E dei tentati triboli
L' irto cinghiale uscir;

E la battuta polvere
Rigar di sangue, colto
Dal regio stral : la tenera
Alle donzelle il volto
Torcea repente, pallida
D' amabile terror.

Oh Mosa errante! oh tepidi
Lavacri d' Aquisgrano!
Ove, deposta l' orrida
Maglia, il guerrier sovrano,
Scendea del campo a tergere
Il nobile sudor!

Come rugiada al cespite
Dell' erba inaridita,
Fresca negli arsi calami
Fa rifluir la vita,
Che verdi ancor risorgono
Nel temperato albor;

Tale al pensier, cui l' empia
Virtù d' amor fatica,
Discende il refrigerio
D' una parola amica,
E il cor diverte ai placidi
Gaudii d' un altro amor.

Ma come il sol che reduce
 L'erta infocata ascende,
 E con la vampa assidua
 L'immobil aura incende,
 Risorti appena i gracili
 Steli riarde al suol;

Ratto così dal tenue
 Obbligo torna immortale
 L'amor sopito, e l'anima
 Impaurita assale,
 E le sviate immagini
 Richiama al noto duol.

Sgombra, o gentil, dall'ansia
 Mente i terrestri ardori;
 Leva all'Eterno un candido
 Pensier d'offerta, e muori:
 Nel suol che dee la tenera
 Tua spoglia ricoprir,

Altre infelici dormono,
 Che il duol consunse; orbate
 Spose dal brando, e vergini
 Indarno fidanzate;
 Madri, che i nati videro
 Trafitti impallidir.

Te dalla rea progenie
 Degli oppressor discesa,
 Cui fu prodezza il numero,
 Cui fu ragion l'offesa,
 E dritto il sangue, e gloria
 Il non aver pietà.

Te collocò la provida
 Sventura infra gli oppressi:
 Muori compianta e placida;
 Scendi a dormir con essi:
 Alle incolpate ceneri
 Nessuno insulterà.

Muori; e la faccia esanime
 Si ricomponga in pace;
 Com'era allor che improvida
 D'un avvenir fallace,
 Lievi pensier virginei
 Solo pingea. Così

Dalle squarciate nuvole
 Si svolge il sol cadente,

E dietro il monte imporpora
 Il trepido occidente;
 Al pio colono augurio
 Di più sereno di.

SCENA II.

Notte. Interno d'un battifredo su le mura di Pavia.
 Un'armatura nel mezzo.

GUNTIGI, AMRI.

GUNTIGI.

Amri, sovventi di Spoleti?

AMRI.

E posso

Obbliarlo, signor?

GUNTIGI.

D'allor, che morto

Il tuo signor, solo, dai nostri cinto
 Senza difesa rimanesti? Alzata
 Sul tuo capo la scure, un furibondo
 Già la calava; io lo ritenni; ai piedi
 Tu mi cadesti, e ti gridasti mio;
 Che mi giuravi?

AMRI.

Obbedienza e fede

Fino alla morte. — O mio signor, falsato
 Ho il giuro mai?

GUNTIGI.

No; ma l'istante è giunto

Che tu lo illustri con la prova.

AMRI.

Imponi.

GUNTIGI.

Tocca quest' armi consacrate, e giura
 Che il mio comando eseguirai; che mai,
 Nè per timor nè per lusinghe, ei fia
 Mai dal tuo labbro rivelato.

AMRI.

Ponendo le mani sull' armi.

Il giuro:

E se quandunque mentirò, mendico
 Andarne io possa, non portar più scudo,
 Divenir servo d' un Romano.

GUNTIGI.

Ascolta.

A me commessa delle mura, il sai,
 È la custodia; io qui comando, e a nullo

Obbedisco che al re. Su questo spalto
 Io ti pongo a vedetta; e quindi ogn'altro
 Guerriero allontanai. Tendi l' orecchio;
 E guata al lume della luna: al mezzo
 Quando la notte fia, cheto vedrai
 Alle mura un armato avvicinarsi:
 Svarto ei sarà.... Perchè così mi guati
 Attonito? Egli è Svarto, un che fra noi
 Era da men di te; che ora tra i Franchi
 In alto sta, sol perchè seppe accorto
 E segreto servir. Ti basti intanto,
 Che amico viene al tuo signor costui.
 Col pomo della spada in su lo scudo
 Sommessamente ei picchierà: tre volte
 Gli renderai lo stesso segno. Al muro
 Una scala ei porrà: quando fia posta,
 Ripeti il segno: ei saliravvi: a questo
 Battifredo lo scorgi, e a guardia ponti
 Qui fuor; se un' orma, se un respiro intendi,
 Entra ed avvisa.

AMRI.

Come imponi, io tutto

Farò.

GUNTIGI.

Tu servi a gran disegno, e grande
 Fia il premio.

Amri parte.

SCENA III.

GUNTIGI.

Fedeltà! — Che il tristo amico
 Di caduto signor, quei che ostinato
 Nella speranza, o irresoluto, stette
 Con lui fino all'estremo, e con lui cadde,
 Fedeltà! fedeltà! gridi, e con essa
 Si consoli, sta ben. Ciò che consola
 Creder si vuol senza esitar. — Ma quando
 Tutto perder si puote, e tutto ancora
 Si può salvar, quando il felice, il sire
 Per cui Dio si dichiara, il consacrato
 Carlo un messo m'invia, mi vuole amico,
 M'invita a non perir, vuol dalla causa
 Della sventura separar la mia....
 A che, sempre rispinta, ad assalirmi
 Questa parola fedeltà ritorna,
 Simile all' importuno? e sempre in mezzo

Ai miei pensier si getta, e la consulta
Ne turba? — Fedeltà! Bello è con essa
Ogni destin, bello il morir. — Chi 'l dice?
Quegli per cui si muor. — Ma l' universo
Seco il ripete ad una voce, e grida
Che, anco mendico e derelitto, il fido
Degno è d' onor più che il fellow tra gli agi
E gli amici. — Davver? ma, s'egli è degno,
Perchè è mendico e derelitto? E voi
Che l' ammirate, chi vi tien che in folla
Non accorriate a consolarlo, a fargli
Onor, le ingiurie della sorte iniqua
A ristorar? Levatevi dal fianco
Di quei felici che spregiate, e dove
Sta questo onor fate vedervi: allora
Vi crederò. Certo, se a voi consiglio
Chieder dovessi, dir m' udrei: rigetta
Le offerte indegne; de' tuoi re dividi,
Qual ch' ella sia, la sorte. — E perchè tanto
A cor questo vi sta? Perchè, s' io caggio,
Io vi farò pietà; ma se fra mezzo
Alle rovine altrui ritto io rimango,
Se cavalcar voi mi vedrete al fianco
Del vincitor che mi sorrida, allora
Forse invidia farovvi: e più v' aggrada
Sentir pietà che invidia. Ah! non è puro
Questo vostro consiglio. — Oh! Carlo anch' egli
In cor ti spregerà. — Chi ve l' ha detto?
Spregia egli Svarto, un uom di guerra oscuro,
Che ai primi gradi alzò? Quando sul volto
Quel potente m' onori, il core a voi
Chi 'l rivela? E che importa? Ah! voi volete
Sparger di fiele il nappo a cui non puote
Giungere il vostro labbro. A voi diletta
Veder grandi cadute, ombre d' estinta
Fortuna; e favellarne, e nella vostra
Oscurità racconsolarvi: è questo
Di vostre mire il segno: un più ridente
Splende alla mia; nè di toccarlo il vostro
Vano clamor mi riterrà. Se basta
I vostri plausi ad ottener, lo starsi
Fermo alle prese col periglio, ebbene,
Un tremendo io ne affronto; e un dì saprete
Che a questo posto più mestier coraggio
Mi fu, che un giorno di battaglia in campo.
Perchè, se il rege, come suol talvolta,

Visitando le mura, or or qui meco
 Svarto trovasse a parlamento, Svarto,
 Un di color, ch' ei traditori, e Carlo
 Noma Fedeli.... Oh! di guardarsi indietro
 Non è più tempo : egli è destin, che pera
 Un di noi due; far deggio in modo, o voglio,
 Ch' io quel non sia.

SCENA IV.

GUNTIGI, SVARTO condotto da AMRI.

SVARTO.

Guntigi!

GUNTIGI.

Svarto!

Ad Amri.

Alcuno

Non incontrasti?

AMRI.

Alcun.

GUNTIGI.

Qui intorno veglia.

Amri parte.

SCENA V.

GUNTIGI, SVARTO.

SVARTO.

Guntigi, io vengo, e il capo mio commetto
 Alla tua fede.

GUNTIGI.

E tu n' hai pegno : entrambi
 Un periglio corriamo.

SVARTO.

E un premio immenso
 Trarne sta in te. Vuoi tu fermar la sorte
 D' un popolo e la tua?

GUNTIGI.

Quando quel franco
 Prigion condotto entro Pavia mi chiese
 Di segreto parlar, messo di Carlo
 Mi si scoverse, e in nome suo mi disse,
 Che l' ira di nemico a volger pronto
 In real grazia egli era, e in me speranza
 Molta ponea; ch' ogni mio danno avria
 Riparato da re; che tu verresti
 A trattar meco; io condiscesi : un pegno
 Ei domandò : tosto de' Franchi al campo

Nascosamente il mio figliuol mandai
Messo insieme ed ostaggio : e certo ancora
Del mio voler non sei? Fermo è del pari
Carlo nel suo?

SVARTO.

Dubbiar ne puoi?

GUNTIGI.

Ch' io sappia

Ciò ch' ei desia, ciò ch' ei promette. Ei prese
La mia cittade, e ne fe' dono altrui;
Nè resta a me che un titol vano.

SVARTO.

E giova

Che dispogliato altri ti creda, e quindi
Implacabile a Carlo. Or sappi; il grado
Che già tenesti, tu non l' hai lasciato
Che per salir. Carlo a' tuoi pari dona
E non promette : Ivrea perdesti; il conte,
Prendi,

Gli porge un diploma.

Sei di Pavia.

GUNTIGI.

Da questo istante

Io l' ufficio ne assumo; e fiane accorto
Dall' opre il signor mio. Gli ordini suoi
Nunziami, o Svarto.

SVARTO.

Ei vuol Pavia; captivo

Vuole in sua mano il re : l' impresa allora
Precipita al suo fin. Verona a stento
Chiusa ancor tiensi : tranne pochi, ognuno
Brama d' uscirne e dirsi vinto : Adelchi
Sol li ritien; ma quando Carlo arrivi
Vincitor di Pavia, di resistenza
Chi parlerà? L' altre città che sparse
Tengonsi, e speran nell' indugio ancora,
Caggion tutte in un dì, membra disciolte
D' avulso capo : i re caduti, è tolto
Ogni pretesto di vergogna; al duro
Ostinato obbedir manca il comando:
Ei regna, e guerra più non v' è.

GUNTIGI.

Sì, certo :

Pavia gli è d' uopo; ed ei l' avrà : domani,
Non più tardi l' avrà. Verso la porta
Occidental con qualche schiera ei venga;

Finga quivi un assalto : io questa opposta
 Terrò sguernita, e vi porrò sol pochi
 Miei fidi : accesa ivi la mischia, a questa
 Ei corra, aperta gli sarà. — Ch' io preso
 Il re consegna al suo nemico, questo
 Carlo da me non chiegga; io fui vassallo
 Di Desiderio in dì felici : e il mio
 Nome d' inutil macchia io coprirei.
 Cinto di qua, di là, lo sventurato
 Sfuggir non può.

SVARTO.

Felice me, che a Carlo
 Tal nunzio apporterò ! Te più felice,
 Che puoi tanto per lui ! — Ma dimmi ancora :
 Che si pensa in Pavia ? Quei che il crollante
 Vecchio poter salvare han fermo, o seco
 Precipitar, son molti ancora ? o all' astro
 Trionfator di Carlo i guardi alfine
 Volgonsi e i voti ? e agevol fia, siccome
 L' altra già fu, questa vittoria estrema ?

GUNTIGI.

Stanchi e sfidati i più, sotto il vessillo
 Stanno sol per costume : a lor consiglia
 Ogni pensier di abbandonar cui Dio
 Già da gran tempo abbandonò ; ma in capo
 D' ogni pensier s' affaccia una parola
 Che gli spaventa, tradimento. Un' altra
 Più saggia a questi udir farò, salvezza
 Del regno ; e nostri diverran, già il sono.
 Altri, inconcussi in loro amor, da Carlo
 Ormai nulla sperando....

SVARTO.

Ebben, prometti ;
 Tutti guadagna.

GUNTIGI.

Inutil rischio ei fia.
 Lascia perir chi vuol perir : senz' essi
 Tutto compir si può.

SVARTO.

Guntigi, ascolta.
 Fedel del re dei Franchi, io qui favello
 A un suo Fedel ; ma Longobardo pure
 A un Longobardo. I patti suoi, lo credo,
 Carlo terrà ; ma non è forse il meglio
 Esser cinti d' amici ? in una folla
 Di salvati da noi ?

GUNTIGI.

Fiducia, o Svarto,
Per fiducia ti rendo. Il dì che Carlo
Senza sospetto regnerà, che un brando
Non resterà, che non gli sia devoto....
Guardiamci da quel dì! Ma se gli sfugge
Un nemico, e respira, e questo novo
Regno minaccia, non temer che sia
Posto in non cal chi glielo diede in mano.

SVARTO.

Saggio tu parli e schietto. — Odi; per noi
Sola via di salute era pur quella
Su cui corriamo, ma d'inciampi è sparsa
E d'insidie: il vedrai. Tristo a chi solo
Farla vorrà. — Poi che la sorte in questa
Ora solenne qui ci unì, ci elesse
All' opera compagni ed al periglio
Di questa notte, che obbliata omai
Da noi non fia, stringiamo un patto, ad ambo
Patto di vita. Su la tua fortuna
Io di vegliar prometto; i tuoi nemici
Saranno i miei.

GUNTIGI.

La tua parola, o Svarto,
Prendo, e la mia ti ferino.

SVARTO.

In vita e in morte.

GUNTIGI.

Pegno la destra.

Gli porge la destra: Svarto la stringe.

Al re dei Franchi, amico,

Reca l'omaggio mio.

SVARTO.

Domani!

GUNTIGI.

Domani.

Amri!

Entra Amri.

È sgombro lo spalto?

AMRI.

È sgombro; e tutto

Tace d'intorno.

GUNTIGI.

Ad Amri accennando Svarto.

Il riconduci.

SVARTO.

Addio.



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Palazzo reale in Verona.

ADELCHI, GISELBERTO duca di Verona.

GISELBERTO.

Costretto, o re, dell' oste intera io vengo
 A nunziarti il voler : duchi e soldati
 Chieggon la resa. A tutti è noto, e indarno
 Celar si volle, che Pavia le porte
 Al Franco aprì; che il vincitor s' affretta
 Sopra Verona; e che pur troppo ei tragge
 Captivo il re. Coi figli suoi Gerberga
 Già incontro a Carlo uscì, dell' aspro sire
 Più ancor fidando nel perdon, che in una
 Impotente amistà. Verona attrita
 Dal lungo assedio, di guerrier, di scorte
 Scema, non forte assai contra il nemico
 Che già la stringe, non potrà la foga
 Dei sorvegnenti sostener; nè quelli
 Che l' han difesa infino ad or, se pochi
 Ne traggi, o re, vogliono al rischio starsi
 Di pugna impari, e di spietato assalto.
 Fin che del fare e del soffrir concesso
 Era un frutto sperar, fenno e soffriro;
 Quanto il dover, quanto l' onor chiedea,
 Il diero : ai mali, che non han più scopo
 Chieggono il fine.

ADELCHI.

Esci : la mia risposta

Fra poco avrai.

SCENA II.

ADELCHI.

Va, vivi, invecchia in pace;
 Resta un de' primi di tua gente : il merti;
 Va, non temer, sarai vassallo : il tempo
 È pei tuoi pari. — Anco il comando udirsi
 Intimar dei codardi, e di chi trema
 Prender la legge ! è troppo. Han risoluto !
 Voglion, perchè son vili; e minacciosi
 Li fa il terror; nè soffriran che a questo
 Furor di codardia s' opponga un solo,

Che resti un uom fra loro! — Oh cielo! il padre
 Negli artigli di Carlo! I giorni estremi
 Uomo d'altrui vivrà, soggetto al cenno
 Di quella man, che non avria voluto
 Come amico serrar; mangiando il pane
 Di chi l'offese, e l'ebbe a prezzo! E nulla
 Via di cavarlo dalla fossa, ov'egli
 Rugge tradito e solo, e chiama indarno
 Chi salvarlo non può! nulla! — Caduta
 Brescia, è il mio Baudo, il generoso, astretto
 Anch'ei le porte a spalancar da quelli
 Che non voglion morire. Oh più di tutti
 Fortunata Ermengarda! Oh giorni! oh casa
 Di Desiderio, ove d'invidia è degno
 Chi d'affanno morì! — Di fuor costui,
 Che arrogante s'avanza, e or or verrammi
 Ad intimar che il suo trionfo io compia;
 Qui la viltà che gli risponde, ed osa
 Pressarmi; — è troppo in una volta! Almeno
 Finor, perduta anco la speme, il loco
 V'era all'opra; ogni giorno il suo domani,
 Ed ogni stretta il suo partito avea.
 Ed ora.... ed or, se in sen dei vili un core
 Io piantar non potei, potranno i vili
 Togliere al forte, che da forte ei pera?
 Tutti alfin non son vili: udrammi alcuno;
 Più d'un compagno io troverò, s'io grido:
 Usciam costoro ad incontrar, mostriamo
 Che non è ver che a tutto i Longobardi
 Antepongon la vita; e... se non altro,
 Morrem. — Che pensi? Nella tua ruina
 Perchè quei prodi strascinar? Se nulla
 Ti resta a far qua giù, non puoi tu solo
 Morir? Nol puoi? Sento che l'alma in questo
 Pensier riposa alfine; ei mi sorride,
 Come l'amico che sul volto reca
 Una lieta novella. Uscir di questa
 Ignobil calca che mi preme; il riso
 Non veder del nemico; e questo peso
 D'ira, di dubbio, e di pietà gittarlo!...
 Tu, brando mio, che del destino altrui
 Tante volte hai deciso, e tu sicura
 Mano avvezza a trattarlo.... e in un momento
 Tutto è finito. — Tutto? Ah sciagurato!
 Perchè menti a te stesso? Il mormorio
 Di questi vermi ti stordisce; il solo

Pensier di starti a un vincitor dinanzi
 Vince ogni tua virtù ; l' ansia di questa
 Ora t' affrange, e fa gridarti : È troppo !
 E affrontar Dio potresti ? e dirgli : lo vengo
 Senza aspettar che tu mi chiami ; il posto
 Che m' assegnasti era difficil troppo ;
 E l' ho deserto ! — Empio, fuggire ? e intanto
 Per compagnia fino alla tomba al padre
 Lasciar questa memoria ; il tuo supremo
 Disperato sospir legargli ? Al vento,
 Empio pensier. — L' animo tuo ripiglia,
 Adelchi ; uom sii. Che cerchi ? in questo istante
 D' ogni travaglio il fin tu vuoi : non vedi,
 Che in tuo poter non è ! — T' offre un asilo
 Il greco imperador. Sì ; per sua bocca
 Te l' offre Iddio : grato l' accetta : il solo
 Saggio partito, il solo degno è questo.
 Conserva al padre la sua speme : ei possa
 Reduce almeno e vincitor sognarti,
 Infrangitor de' ceppi suoi, non tinto
 Del sangue sparso disperando. — E sogno
 Forse non fia : da più profondo abisso
 Altri già sorse : tutto cangia : eterni
 Patti non stringe con alcun fortuna. —
 Teudi !

SCENA III.

ADELCHI, TEUDI.

TEUDI.

Mio re.

ADELCHI.

Restano amici ancora

Al re che cade ?

TEUDI.

Sì : color che amici

Eran d' Adelchi.

ADELCHI.

E che partito han preso ?

TEUDI.

L' aspettano da te.

ADELCHI.

Dove son essi ?

TEUDI.

Qui nel palazzo tuo, scevri dai tristi
 A cui sol tarda d' esser vinti appieno.

ADELCHI.

Tristo, o Teudi, il valor disseminato

Fra la viltà ! — Compagni alla mia fuga
 Io questi prodi prenderò : null' altro
 Far ne poss' io : nulla ei per me far ponno,
 Che seguirmi a Bisanzio. Ah ! se havvi alcuno
 A cui soccorra un più gentil consiglio,
 Per pietà, me lo dia. — Da te, mio Teudi,
 Un più coral servigio, un più fidato
 Attendo ancor : resta per ora ; al padre
 Fa che di me questa novella arrivi,
 Ch' io son fuggito, ma per lui, ch' io vivo
 Per liberarlo un dì, che non disperi.
 Vieni, e m' abbraccia : a dì più lieti. — Al duca
 Di Verona dirai che non attenda
 Ordini più da me. — Su la tua fede
 Riposo, o Teudi.

TEUDI.

Oh ! la secondi il cielo.
Escono dai lati opposti.

SCENA IV.

Tenda nel campo di Carlo sotto Verona.
 CARLO, UN ARALDO, ARVINO, CONTI.

CARLO.

Vanne, Araldo, in Verona ; e al duca, a tutti
 I suoi guerrier questa parola esponi :
 Re Carlo è qui : le porte aprite ; egli entra
 Grazioso signor ; se no, più tarda
 L' entrata fia, ma non men certa ; e i patti
 Quali un solo li detta, e inacerbito.

L' Araldo parte.

ARVINO.

Il vinto re chiede parlarti, o sire.

CARLO.

Che vuol ?

ARVINO.

Nol disse ; ma pietosa istanza
 Egli ne fea.

CARLO.

Venga.

Arvino parte.

Vediam colui,
 Che destinata a un' altra fronte avea
 La corona di Carlo.

Ai conti.

Ite : alle mura
 La custodia addoppiate, ad ogni sbocco
 Si vegli in armi : e che nessun mi sfugga.

SCENA V.

CARLO, DESIDERIO.

CARLO.

A che vieni, infelice? E che parola
 Correr puote fra noi? Decisa il cielo
 Ha la nostra contesa, e più non resta
 Di che garrir. Tristi querele e pianto
 Sparger dinanzi al vincitor, disdice
 A chi fu re: nè a me con detti acerbi
 L'odio antico appagar lice, nè questo
 Gaudio superbo che in mio cor s' eleva
 Ostentarti sul volto; ondè sdegnato
 Dio non si penta, e alla vittoria in mezzo
 Non m' abbandoni ancor. Nè, certo, un vano
 Da me conforto di parole attendi.
 Che ti direi? ciò che l' accora, è gioia
 Per me; nè lamentar posso un destino,
 Ch' io non voglio mutar. Tal del mortale
 È la sorte qua giù: quando alle prese
 Son due di lor, forza è che l' un piangendo
 Esca del campo. Tu vivrai; null' altro
 Dono ha Carlo per te.

DESIDERIO.

Re del mio regno,
 Persecutor del sangue mio, qual dono
 Ai re caduti sia la vita, il sai?
 E pensi tu, ch' io vinto, io nella polve,
 Di gioia anco una volta inebbriarmi
 Non potrei? del velen che il cor m' affoga
 Il tuo trionfo amareggiar? parole
 Dirti di cui ti sovrerresti, e in parte
 Vendicato morir? Ma in te del cielo
 Io la vendetta adoro, e innanzi a cui
 Dio m' inchinò, m' inchino: a supplicarti
 Vengo, e m' udrai; chè degli afflitti il prego
 È giudizio di sangue a chi lo sdegna.

CARLO.

Parla.

DESIDERIO.

In difesa di Adrian, tu il brando
 Contro di me traesti?

CARLO.

A che mi chiedi
 Quello che sai?

DESIDERIO.

Sappi tu ancor che solo

Io nemico gli fui, che Adelchi — e m' ode
 Quel Dio che è presso ai travagliati — Adelchi
 Al mio furor preghi, consigli, ed anco,
 Quanto è concesso a pio figliuol, rampogne
 Mai sempre oppose : indarno !

CARLO.

Ebben?

DESIDERIO.

Compiuta

E la tua impresa : non ha più nemici
 Il tuo Romano : intera, e tal che basti
 Al cor più fiacco ed iracondo, ei gode
 La sicurezza e la vendetta. A questo
 Tu scendevi, e l' hai detto : allor tu stesso
 Segnasti il termin dell' offesa. Ell' era
 Causa di Dio, dicevi. È vinta, e nulla
 Più ti domanda Iddio.

CARLO.

Tu legge imponi

Al vincitor ?

DESIDERIO.

Legge? Oh! ne' detti miei
 Non ti fingere orgoglio, onde sdegnarli.
 O Carlo, il ciel molto ti diè : ti vedi
 Il nemico ai ginocchi, e dal suo labbro
 Odi il prego sommesso e la lusinga;
 Nel suolo, ov' ei ti combattea, tu regni;
 Ah! non voler di più : pensa che abboire
 Gli smisurati desiderii il ciclo.

CARLO.

Cessa.

DESIDERIO.

Ah! m' ascolta : un dì tu ancor potresti
 Assaggiar la sventura, e d' un amico
 Pensier che ti conforti aver bisogno;
 E allor gioconda ti verrebbe in mente
 Di questo giorno la pietà. Rammenta
 Che innanzi al trono dell' Eterno un giorno
 Aspetterai tremando una risposta
 O di mercede o di rigor, com' io
 Dal tuo labbro or l' aspetto. Ahi! già venduto
 Il mio figlio l' è forse! Oh! se quell' alto
 Spirto, indomito, ardente, consumarsi
 Debbe in catene! ah no! pensa che reo
 Di nulla egli è; difese il padre : or questo
 Gli è tolto ancor. Che puoi temer? Per noi

Non v'è brando che fera : a te vassalli
 Son quei che il furo a noi : da lor tradito
 Tu non sarai : tutto è leale al forte.
 Italia è tua ; reggila in pace ; un rege
 Prigion ti basti : a stranio suol consenti
 Che il figliuol mio....

CARLO.

Non più : cosa mi chiedi
 Tu, che da me non otterria Bertrada.

DESIDERIO.

— Io ti pregava ! io , che per certo a prova
 Conoscerti dovea ! Nega ; sul tuo
 Capo il tesor della vendetta addensa ;
 Ti fe' l'inganno vincitor ; superbo
 La vittoria ti faccia e dispietato ;
 Calca i prostrati , e sali ; a Dio rincresci....

CARLO.

Taci tu che sei vinto. E che ? pur ieri
 La mia morte sognavi , e grazie or chiedi ,
 Qual converria , se nella facil ora
 Di colloquio ospital lieto io sorgessi
 Dalla tua mensa ! E perchè amica e pari
 Non sonò la risposta al tuo desio ,
 Anco mi vieni a imperversar d'intorno ,
 Come il mendico che un rifiuto ascolta !
 Ma quel che a me tu preparavi.... Adelchi
 Era allor teco.... e non ne parli : or io
 Ne parlerò. Da me fuggia Gerberga ,
 Da me cognato , e seco i figli , i figli
 Del mio fratel traeva , di strida empinando
 Il suo passaggio , come augel che i nati
 Trafuga all'ugna di sparvier. Mentito
 Era il terror , vero soltanto il cruccio
 Di non regnar ; ma obbrobriosa intanto
 Me una fama pingea , quasi un immane
 Vorator di fanciulli , un parricida.
 Io soffriva , e tacea. Voi premurosi
 La sconsigliata raccettaste , ed eco
 Feste a quel suo garrito. Ospiti voi
 Dei nipoti di Carlo ! Difensori
 Voi del mio sangue incontra me ! Tornata
 Or finalmente è , nol sai , Gerberga
 A cui fuggir mai non doveva ; a questo
 Tutor tremendo i figli adduce , e fida
 Le care vite a questa man. Ma voi ,
 Altro che vita , un più superbo dono

Destinavate a' miei nipoti. Al santo
 Pastor chiedeste, e non fu inerme il prego,
 Che su le chiome dei fanciulli, al peso
 Non pur dell' elmo avvezze, ei da spergiuro
 L'olio versasse del Signor. Sceglieste
 Un pugnol, l' affilaste, e al più diletto
 Amico mio por lo voleste in pugno,
 Perch' egli in cor me lo piantasse. E quando
 Io tra 'l Vesero infido e la selvaggia
 Elba i nemici a debellar del cielo
 Mi sarei travagliato, in Francia voi
 Correre, insegna contra insegna, e crisma
 Contra crisma levar, perfidi! e pormi
 In un letto di spini, il più giocondo
 De' vostri sogni era cotesto. Al cielo
 Parve altrimenti. Voi tempraste al mio
 Labbro un calice amaro; ei v'è rimasto:
 Vuotatelo. Di Dio tu mi favelli;
 S' io nol temessi, il rio che tanto ardia
 Pensi che in Francia il condurrei captivo?
 Cogli ora il fior che hai coltivato, e taci:
 Inesausta di ciance è la sventura;
 Ma del par sofferente e infaticato
 Non è d' offeso vincitor l' orecchio.

SCENA VI.

CARLO, DESIDERIO, ARVINO.

ARVINO.

Viva re Carlo! Al cenno tuo, dai valli
 Calan le insegne; strepitando a terra
 Van le sbarre nemiche; ai claustri aperti
 Ognun s'affolla, ed all' omaggio accorre.

DESIDERIO.

Ahi dolente, che ascolto! e che mi resta
 Ad ascoltar!

CARLO.

Nè alcun vi manca?

ARVINO.

Alcuno.

Pochi in fuga ne gian: ma, i nostri a fronte
 Visti venir, pugnar da forti invano:
 Tutti restar, qual senza vita, e quale
 Presso al morire.

CARLO.

E son?

ADELCHI.

ARVINO.

Tale è presente,
A cui troppo dorrà, se tutto io dico.

DESIDERIO.

Nunzio di morte, tu l'hai detto.

CARLO.

Adelchi

Dunque peri?

DESIDERIO.

Ad Arvino.

Parla, o crudele, al padre.

ARVINO.

La luce ei vede, ma per poco, offeso
D'immedicabil colpo. Il padre ei chiede,
E te pur anco, o sire.

DESIDERIO.

E questo ancora

Mi negherai?

CARLO.

No, sventurato. — Arvino,
Fa ch'ei sia tratto alla mia tenda, e digli
Che non ha più nemici.

SCENA VII.

CARLO, DESIDERIO.

DESIDERIO.

Oh! come grave

Sei tu discesa sul mio capo antico,
Mano di Dio! Qual mi ritorni il figlio!
Figlio, mia sola gloria, io qui mi struggo,
E tremo di vederti. Io del tuo corpo
Mirerò la ferita? io che dovea
Esser pianto da te! Misero! io solo
Ti trassi a ciò: cieco amator, per farti
Più bello il soglio io ti scavai la tomba!
Se ancor, tra il canto dei guerrier, caduto
Fossi in un giorno di vittoria! o chiusi
Fra il singulto de' tuoi, fra il riverente
Dolor dei fidi, sul real tuo letto,
Gli occhi io t'avessi.... ah saria stato ancora
Ineffabil cordoglio! Ed or morrai
Non re, deserto, al tuo nemico in mano,
Senza lamenti che del padre, e sparsi
Innanzi ad uom che in ascoltarli esulta.

CARLO.

Voglio, t'inganna il tuo doler. Pensoso,

Non esultante, d'un gagliardo il fato
 Io contemplo, e d'un re. Nemico io fui
 D'Adelchi; egli era il mio, nè tal, che in questo
 Novello seggio io riposar potessi,
 Lui vivo, e fuor delle mie mani. Or egli
 Stassi in quelle di Dio; quivi non giunge
 La nimistà d'un pio.

DESIDERIO.

Dono funesto

La tua pietà, s'ella giammai non scende,
 Che su i caduti senza speme in fondo;
 Se allor soltanto il braccio tuo rattieni,
 Che più loco non trovi alle ferite.

SCENA VIII.

CARLO, DESIDERIO, ADELCHI ferito e portato.

DESIDERIO.

Ahi, figlio!

ADELCHI.

O padre, io ti riveggio! Appressa,
 Tocca la mano del tuo figlio.

DESIDERIO.

Orrendo

M'è il vederti così.

ADELCHI.

Molti sul campo

Cadder così per la mia mano.

DESIDERIO.

Ahi, dunque

Insanabile, o caro, è questa piaga?

ADELCHI.

Insanabile.

DESIDERIO.

Ahi lasso! ahi guerra atroce!
 Io crudel che la volli; io che t'uccido!

ADELCHI.

Non tu, nè questi, ma il Signor d'entrambi.

DESIDERIO.

O desiato da quest'occhi, oh quanto
 Lunge da te sofferarsi! Ed un pensiero
 Fra tante ambasce mi reggea, la speme
 Di narrartele un giorno, in una fida
 Ora di pace.

ADELCHI.

Ora per me di pace,

ADELCHI.

Credilo, o padre, è giunta; ah! pur che vinto
Te dal dolor qua giù non lasci.

DESIDERIO.

O fronte

Balda e serena! oh man gagliarda! oh ciglio
Che spiravi il terror!

ADELCHI.

Cessa i lamenti,

Cessa, o padre, per Dio! Non era questo
Il tempo di morir? Ma tu, che preso
Vivrai, vissuto nella reggia, ascolta.
Gran segreto è la vita; e nol comprende
Che l'ora estrema. Ti fu tolto un regno:
Deh! nol pianger; mel credi. Allor che a questa
Ora tu stesso appresserai, giocondi
Si schiereranno al tuo pensier dinanzi
Gli anni in cui re non sarai stato, in cui
Nè una lagrima pur notata in cielo
Fia contra te, nè il nome tuo saravvi
Con l'imprecar dei tribolati asceto.
Godi che re non sei, godi che chiusa
All'oprar t'è ogni via: loco a gentile,
Ad innocente opra non v'è: non resta
Che far torto, o patirlo. Una feroce
Forza il mondo possiede, e fa nomarsi
Dritto: la man degli avi insanguinata
Seminò l'ingiustizia; i padri l'hanno
Coltivata col sangue; e omai la terra
Altra messe non dà. Reggere iniqui
Dolce non è; tu l'hai provato: e fosse,
Non dee finir così? Questo felice,
Cui la mia morte fa più fermo il soglio,
Cui tutto arride, tutto plaude e serve,
Questi è un uom che morrà.

DESIDERIO.

Ma ch'io ti perdo,

Figlio, di ciò chi mi consola?

ADELCHI.

Il Dio

Che di tutto consola.

Si volge a Carlo.

E tu, superbo

Nemico mio....

CARLO.

Con questo nome, Adelchi,
Più non chiamarmi; il fui; ma con le tombe

Empia e villana è nimistà ; nè tale,
Credilo , in cor cape di Carlo.

ADELCHI.

E amico

Il mio parlar sarà , supplice e schivo
D'ogni ricordo ad ambo amaro , e a questo
Per cui ti prego , e la morente mano
Ripongo nella tua. Che tanta preda
Tu lasci in libertà.... questo io non chieggo,
Chè vano , il veggio , il mio pregar saria ,
Vano il pregar d'ogni mortale. Immoto
È il senno tuo ; nè a questo segno arriva
Il tuo perdon. Quel che negar non puoi
Senza esser crudo , io ti domando. Mite,
Quant' esser può , scevra d' insulto sia
La prigionia di questo antico , e quale
La imploreresti al padre tuo , se il cielo
Al dolor di lasciarlo in forza altrui
Ti destinava. Il venerabil capo
D'ogni oltraggio difendi : i forti , incontra
I caduti , son molti : e la crudele
Vista ei non debbe sopportar d' alcuno
Che vassallo il tradi.

CARLO.

Porta all' avello

Questa lieta certezza ; Adelchi , il cielo
Testimonio mi sia : la tua preghiera
È parola di Carlo.

ADELCHI.

Il tuo nemico

Prega per te , morendo.

SCENA IX.

ARVINO, CARLO, DESIDERIO, ADELCHI.

ARVINO.

Impazienti ,

Invitto re , chieggon guerrieri e duchi
D' essere ammessi.

ADELCHI.

Carlo !

CARLO.

Alcun non osi

Avvicinarsi a questa tenda. Adelchi
È signor qui. Solo d'Adelchi il padre ,
E il pio ministro del perdon divino ,
Han qui l' accesso.

Parte con Arvino.



ADELCHI.

SCENA X.

DESIDERIO, ADELCHI.

DESIDERIO.

Ahi, mio diletto!

ADELCHI.

O padre,

Fugge la luce da quest'occhi.

DESIDERIO.

Adelchi,

No, non lasciarmi!

ADELCHI.

O Re dei re, tradito

Da un tuo Fedel, dagli altri abbandonato,
Vengo alla pace tua, l'anima stanca
Accogli.

DESIDERIO.

Ei t'ode: oh ciel! tu manchi! Ed io....
In servitude a piangerti rimango.

FINE DELLA TRAGEDIA.

DISCORSO

SOPRA ALCUNI PUNTI

DELLA STORIA LONGOBARDICA IN ITALIA.

Le notizie storiche premesse a questa tragedia non sono altro che una serie di nudi fatti scelti nelle cronache e nelle memorie d'ogni genere, che ci rimangono dell'epoca rappresentata nella tragedia stessa. Si è detto scelti, perchè in quelle cronache e in quelle memorie i fatti sono riferiti in un modo sì multiforme e contraddittorio, che dalla lettura di esse risulta tutt'altro che un concetto unico di storia: a volerselo formare, è necessario scernere fra le relazioni discordanti di scrittori talvolta creduli, talvolta ingannati, talvolta passionati, e spesso lontani assai di tempo dagli avvenimenti, scernere, dico, ciò che ha più carattere di probabilità, e meglio si connette con alcuni fatti principali affermati comunemente da tutti. Chi scrive ha cercato di fare alla meglio questa separazione; e le *Notizie storiche* sono il risultato del suo ultimo convincimento. Ma in esse egli non ha arrecate le ragioni della preferenza data ad una testimonianza su l'altra; non ha fatto parola delle discordanze fra i cronisti; ha dissimulate le opinioni degli storici moderni contrarie alla sua; ha preso insomma il metodo affermativo, come il più breve. Quei lettori però, ai quali alcune pagine di ricerche storiche non fanno terrore, troveranno nel primo capitolo di questo Discorso le ragioni dell'opinione tenuta nelle *Notizie* in alcuni punti più disputati; e nello stesso tempo qualche schiarimento, e qualche riflessione sovra fatti esposti ivi con asciutta brevità.

Ma una serie di fatti materiali ed esterni, per così dire, fosse anche purgata d'ogni errore e franca d'ogni dubbio, non è per anco la storia, nè una materia bastante a formare il concetto drammatico di un avvenimento storico. Le circostanze di leggi, di consuetudini, di opinioni, in cui si sono trovati i personaggi operanti; le intenzioni e le tendenze loro; la giustizia, o l'ingiustizia di esse, indipendentemente dalle convenzioni umane, secondo o contra le quali è stato operato; i desiderii, i timori, i patimenti, lo stato generale dell'immenso numero d'uomini che non ebbero parte attiva negli avvenimenti, ma che ne provarono gli effetti, queste ed altre cose di eguale, cioè di somma importanza, non si manifestano per lo più nei fatti stessi, e son pure la misura del giudizio che se ne deve portare. Dalla lettura attenta e ripetuta delle memorie, che possono servire a far conoscere il tratto di storia su cui è fondata questa tragedia, è risul-

tato all'autore un concetto opposto, in molti dei punti accennati pur ora, a quello che ne hanno avuto e lasciato storici di alto grido. Per quanto egli dovesse essere, e fosse diffidente del suo giudizio, e propenso a credere più ragionato il loro, non ha però potuto ricevere il giogo di opinioni, le quali, più esaminate, più gli sono parute contrarie all'evidenza. Quindi lo spirito storico del dramma è in molti punti affatto opposto a quello che esce, per così dire, delle più riputate storie moderne; e per conseguenza all'opinione del più dei lettori. A quelli che desiderassero conoscere le ragioni di questo dissenso sono consecrati gli altri capitoli.

Ma giustificare il concetto storico della tragedia che precede a questo Discorso, non è lo scopo unico, e nemmeno il primario di esso: chi scrive sente benissimo ciò che vi avrebbe di vano e di puerile nello spender tante parole per un tal fine.

Accennare alcuni rilevanti soggetti di ricerche filosofiche nella storia del medio evo; mostrare che di questi soggetti, altri non sono stati presi in considerazione finora; che su di altri sono state date e comunemente ricevute opinioni assolutamente non fondate; indicare insomma quanto importi questa storia, e quanto ancora ella ci manchi; ed eccitare così qualche amico del vero a farne uno studio severo, e ad intraprenderne il lavoro con nuove e più certe mire, con gli aiuti più generali e più potenti che presta l'aumento attuale di tutte le idee relative alla storia, e con una utile e ragionata diffidenza, la quale non iscema per nulla il rispetto e la riconoscenza dovuta a chi ha fatto i primi passi, ecco lo scopo principale di questo Discorso. Se questo scopo si attiene, una tragedia, qual ch'ella sia per sè, sarà pure stata una occasione felice.

CAPITOLO PRIMO.

SCHIARIMENTI DI ALCUNI FATTI RIFERITI NELLE NOTIZIE STORICHE.

§ I.

Del matrimonio di Adelchi e di Gisla.

Il solo documento, a mia notizia, che ci rimanga della proposta di queste nozze, è la lettera, con cui Stefano papa dissuade i due re franchi, Carlo e Carlomanno, dal contrarre parentela con la casa di Desiderio; della riuscita nessun cronista ne parla; quindi alcuni hanno creduto che questo punto di storia rimanesse in dubbio. « Se poi (dice un moderno) abbia avuto effetto il matrimonio di Gisla con Adelchi, sebbene alcuni l'asseriscano, io però non oserei affermarlo¹. » Si può però senza temerità

1. *Antichità longobardico-milanesi*. Dissert. 1, tom. I, pag. 86.

affermare il contrario. Gisla, nata nel 757¹, aveva tredici anni, quando il matrimonio fu proposto, e quattordici quando il ripudio d' Ermengarda guastò ogni amicizia tra le due famiglie. Eginardo, scrittore di quei tempi, e famigliare della casa di Gisla, dice che ella fu addetta dalla prima giovinezza allo stato religioso²: rimangono alcune lettere che a lei badessa di Chelle scrisse Alcuino³, e la carta di una donazione, ch' ella fece al monastero di San Dionigi, nell'anno 799⁴.

§ II.

Del ripudio di Ermengarda.

Il monaco di San Gallo, anonimo autore di due libri delle gesta di Carlomagno, afferma che Ermengarda fu ripudiata per giudizio di santissimi sacerdoti, perchè inferma, e sterile⁵. Basnage, terzo editore di que' libri, appose a questo passo la seguente nota: « Si osservi qui la cagione del divorzio tra Carlomagno e la figlia di Desiderio, cagione non accennata, ch' io sappia, da alcuno antico scrittore. » Ma in verità nulla è da osservare in quellaronicaccia, scritta, come prova Basnage stesso, più d' un secolo dopo il fatto, e l' autore della quale sembra essere stato uno dei primi guastamestieri, che alle poche notizie autentiche sostituirono favole incoerenti, nelle quali si vede il germe di quelle pazzepaladinerie, che poi furono per secoli spacciate e tenute come l' unica storia di quei tempi, e ne hanno soffocato il concetto vero e importante. Abbiamo citata questa falsa opinione, perchè è stata ricevuta da molti scrittori, e dallo stesso Fleury⁶: ma quando scriveva quel valentuomo, la critica della storia era ancor più corriva che ai nostri giorni. Il Muratori rifiuta con tutta ragione l' autorità dell' anonimo; e per provare che fu disapprovato il ripudio di Ermengarda e il nuovo matrimonio di Carlo, cita il fatto del cugino di Carlo sant' Adelardo, il quale, vedendo con gemito che il re, espulsa la moglie innocente, aveva contratte illecite nozze, si fe' monaco, per non essere più immischiato in tali faccende⁷.

§ III.

Della successione di Carlo al regno del fratello.

Molti moderni la dipingono come una usurpazione. Odasi il Muratori: « Passano gli scrittori francesi con disinvoltura questa

1. 757. *Nativitas Gislanzæ*. Annal. Petav. *Rer. Fr.* Tom. V, pag. 13.

2. *A puellaribus annis religiosæ conversationi mancipata*. In Vita Kar. 18.

3. *Rer. Fr.* Tom. V, pag. 615.

4. *Rer. Fr.* Tom. V, pag. 760.

5. *Quia esset clinica et ad propagandam prolem inhabilis, judicio sanctissimorum sacerdotum, relicta velut mortua*. De Reb. bell. Car. M. Lib. II, 26. *Rer. Franc.* Tom. V, pag. 131. Ivi la nota di Basnage.

6. *Hist. Eccl.* liv. XLIII, 59.

7. *Gemebat puer beatæ indolis quod... rex illicito uteretur thoro, propria, sine aliquo crimine, reprobata uxore*. Presso Murat. Annal. ann. 771.

« azione di Carlomagno, come se fosse cosa da nulla l'averlo usurpato a suoi nipoti un regno, che per tutte le leggi divine ed umane era loro dovuto, con averli anche di poi perseguitati ¹. » Queste poche parole d'uno strittore sì diligente e sì sagace, possono servire per un esempio insigne di quel costume tanto comune a molti storici di pigliar le convenzioni moderne per misura a giudicare i fatti accaduti in tempi, in cui queste convenzioni non si sognavano nemmeno. Nelle leggi divine, è impossibile di assegnar quella per cui i figli di Carlomagno dovessero succedergli nel regno. Quanto alle umane poi, l'egregio Muratori sapeva meglio d'ogni altro che, presso i popoli settentrionali, la collazione del poter regio era regolata non da leggi scritte, ma da consuetudini; e che la consuetudine dei Franchi, a quei tempi, era di eleggere nella famiglia del re morto colui che pareva più conveniente a quell'ufficio. Ma la prepotenza del costume che abbiám detto lo condusse ad un tale giudizio, che pur troppo non è il solo di quel valore.

§ IV.

Delle Giustizie di San Pietro.

Questa parola, nelle lettere dei papi ai re franchi e nelle cronache, è adoperata per significare generalmente il soggetto delle restituzioni che i papi pretendevano dai re longobardi; ma il senso preciso del vocabolo, chiaro per quelli che lo usavano, non lo è tanto per noi, che non sia stato mestieri d'induzioni per dichiararlo. Nessuna però delle messe in campo fin ora ci sembra atta a spiegarne l'origine e a darne la ragione.

Il Muratori ², copiato poi dall'autore delle Antichità longobardico-milanesi ³, definisce queste *giustizie*: « allodiali, rendite e « diritti, che appartenevano alla Chiesa romana nel regno longobardico. » Una congettura più pensata è proposta dal signor Sismondi: « Le città regie, dice egli, ossia le tenute della corona, « erano in Francia governate da giudici; è quindi verisimile che « nelle donazioni fatte a San Pietro elle abbiano ottenuto il nome « di *giustizie* ⁴. » A questa congettura però non possiamo fermarci, perchè la parola *giustizie* in questo senso non si trova, ch'io sappia, mai negli annali o nelle leggi franciche: vi si trova anzi in tutt'altro senso, e questo ci dà la chiave per intendere quello che si applicava alle *giustizie* di San Pietro. Nei Capitolari di Carlo Magno si stabilisce la pena al conte che non avrà fatte le *giustizie* ⁵; è ingiunto di proteggere le *giustizie* delle chiese, delle

1. *Annali d'Ital.* ann. 771.

2. *Annal.* ann. 769.

3. *Dissert.* 1, pag. 83.

4. *Histoire des Français*, tom. II, pag. 281.

5. *Si comes in suo ministerio justitias non fecerit.* Capit. ann. 779, 21.

vedove, degli orfani, dei pupilli ¹; è prescritto che i deboli d'ogni sorta ottengano le loro *giustizie* ². Si osservi poi che così nelle lettere dei papi, come in Anastasio e nei cronisti franchi, si trovano indifferentemente le frasi: *rendere*, o *fare le giustizie*, talvolta anco *la giustizia* di San Pietro ³. Il secondo di questi due verbi non si potrebbe applicare al nome di *giustizie*, se questo significasse materialmente la cosa contrastata.

Si rifletta ancora che le invasioni del territorio romano per parte dei Longobardi erano talmente ripetute, varie, attraversate, per dir così, di restituzioni parziali, e di sgombri momentanei, che i papi, per esprimere i loro richiami ai Franchi, hanno dovuto servirsi d'un termine generalissimo. Crederei quindi che questa parola *giustizie* significasse nel modo più esteso ciò che era dovuto alla Chiesa; e che si dicesse indifferentemente *rendere* o *fare le giustizie*, come si dice ai nostri giorni *rendere il debito*, *fare il suo debito*.

Osserviamo in prova che Paolo I^a sembra in una sua lettera aver voluto definire questa parola: « Le giustizie di San Pietro, scrive « egli, cioè tutti i patrimonii, i diritti, i luoghi, i confini, i territori « delle diverse città della repubblica dei Romani. » Questa definizione concorda perfettamente con la interpretazione che abbiamo proposta.

La fonte poi donde quella parola è venuta nel latino barbarico, mi pare che possa essere la Volgata, da cui tanti altri vocaboli sono stati derivati nelle lingue moderne. In essa *justitiæ* ha molti sensi leggiermente distinti ed analoghi: talvolta vale *precetti*, talvolta *azioni conformi alla legge*, talvolta *diritti*. « Mie sono le giustizie « e l'impero, » dice Dio in Isaia ⁴. Tobia raccomanda a' suoi figli d'inculcare ai loro, che facciano giustizie ed elemosine ⁵: per non citare altri esempi.

§ V.

Del tradimento di alcuni Longobardi.

L'asserzione dell'anonimo Salernitano, citata nelle *Notizie storiche*, di pratiche tenute da alcuni Longobardi traditori con Carlo, è solitaria nella storia; ma le cronache son tanto digiune, ma i pochi scrittori contemporanei son così parziali di Carlo, ma queste pratiche si accomodano così bene col resto dei fatti, e ne sono una spiegazione tanto naturale, che chiunque ha lette le memorie

1. *De justitiis ecclesiarum Dei, viduarum, orphanorum et pupillorum, ut in publicis judiciis non despiciantur clamantes.* Capitul. ann. 805, 2.

2. *Minus potentes.... eorum justitias adquirant.* Capitul. ann. 806, 3.

3. *Omnes justitias se spondet nobis esse facturum.* Cod. Car. 21. — *Pro justitiis sanctæ Dei Ecclesiæ faciendis.* Anast. in Hadr. 180. *Ad domnum regem invitandum pro justitia S. Petri super Desiderium regem.* Annal. Til. ann. 773, et alibi passim.

4. Cod. Carol. 21.

5. *Mæ sunt justitiæ et imperium.* Isai. 45, 25.

6. *Et filiis vestris mandate, ut faciant justitias et elemosynas.* Tob. 14, 11.

di quella guerra è inclinato a credere all' anonimo. Ratchis, competitore di Desiderio nel regno, aveva avuto un partito poderoso; e Desiderio non seppe disarmarlo, che persuadendo per mezzo del papa il suo rivale a desistere dalla pretesa, e a cessare d'esser capo di quello. La cosa s'acquetò, a quel modo; Desiderio fu re; ma il partito non fu distrutto. In oltre la pronta sommissione di molti Longobardi a Carlo e la conservazione del regno in quella nazione, rendono assai probabile una intelligenza anteriore.

§ VI.

Della calata dei Franchi in Italia.

Insuperabilità delle Chiuse, resistenza ostinata dei Longobardi, scoraggiamento di Carlo, e risoluzione sua di tornarsene in Francia senza aver fatto nulla; quindi le Chiuse abbandonate, i Longobardi in fuga, Carlo trionfante; ecco le notizie che danno a rottami quasi tutti i laconici cronisti, senza curarsi d'indicare i fatti che legano quei due estremi, e spiegano una tanta mutazione di sorti. Nei loro racconti essa ha del miracoloso. Anastasio infatti, colla solita temerità degli scrittori di partito, afferma che Dio, vedendo l'iniqua perfidia e l'intollerabile protervia di Desiderio, mise in cuor di lui, del figlio, dell'esercito intero, uno spavento che fece a tutti pigliar la fuga, senza che fossero pure assaliti¹: come se un uomo potesse indovinare, quando Dio metta qualche cosa in cuore altrui.

Ma tutto a parer nostro si concilia e si spiega per mezzo di tre fatti, che abbiamo riferiti nelle *Notizie storiche*, e sono, un partito nei Longobardi venduto a Carlo, e che aveva però bisogno d'una occasione per agire in favor suo; l'essere stata indicata a Carlo una via sconosciuta per calare in Italia; l'aver egli spedito una parte dell'esercito a sorprendere i Longobardi alle spalle. Sul primo fatto si è ragionato pur ora: quanto al secondo, l'andata di Martino diacono a Carlo per mostrargli la strada, ci sembra uno dei fatti più autentici della storia di quei tempi, riferito da un contemporaneo, da un conoscente di Martino stesso. Il monaco anonimo, autore della cronaca della Novalesa, al quale ritorneremo or ora, racconta che fu un giullare che si presentò a Carlo, il quale acuartierato in Val di Susa disperava di trovare un passaggio, e si offerse a mostrarglielo; e condusse infatti l'esercito franco per luoghi senza strada fino alle spalle dei Longobardi. All'asserzione di questo scrittore, posteriore di circa tre secoli all'avvenimento, e favoleggiatore insigne, non è da badare, quand'essa è in opposizione coll'autorità di Agnello Ravennate; ma può servire nel resto ad attestare una tradizione rimasta del fatto, che un cammino fu inaspettatamente scoperto a Carlo.

¹ Anast. in Vita Hadr. Rer. It. Tom. III, pag. 184.

Del drappello di eletti combattenti, staccato dall' esercito e spedito per difficili salite, non si ha altra memoria che nella cronaca di Moissac da noi citata nelle *Notizie storiche*: ma la cosa è tanto probabile, e spiega tanto bene il passaggio delle Chiuse, certo ad un tempo ed oscuro, che non si vede perchè si possa esitare ad ammetterla.

Eginardo accenna le fatiche dei Franchi nel varcare gioghi senza strada, scogli eretti al cielo, e rupi dirotte: ma non è chiaro, s'egli intenda di questo passaggio, o della via fatta da tutto l' esercito per giungere fino alle Chiuse¹.

Sul sito poi delle Chiuse, e sul viaggio di quel drappello, alcune indicazioni ci sono date dal monaco della Novalesa, il quale, per corrivo ch'ei sia, può pure essere ascoltato con curiosità, quando parla di posizioni a lui note, e di cose che afferma di aver vedute. Dic' egli adunque che i fondamenti delle Chiuse sussistevano a suoi giorni, dal monte Porcariano (probabilmente le Alpi della Porzia) fino al Vico Cabrio². Chiavrie è posta sulla sinistra della Dora minore, verso lo sbocco di Val di Susa. Dall' altra sponda, e quasi dirimpetto Chiavrie, è il luogo che tuttavia vien detto *la Chiusa*. Il nome di questa terra è già un forte indizio, che ivi fossero le antiche Chiuse; e questo indizio diventa quasi certezza, quando si rifletta che le antiche Chiuse erano appunto allo sbocco di Val di Susa; come si rileva dalla carta di divisione dell' impero dei Franchi fatta da Carlomagno, nella quale fra i territorii assegnati al figlio Ludovico egli comprende la Valle Susina fino alle Chiuse³. Del resto il monaco narra che Carlo, non potendo varcare le Chiuse, occupò tutta la Val di Susa; afferma ch'egli stanziò nel monastero della Novalesa dove si mangiò tutte le scorte dei monaci; cosa molto probabile anche in bocca d'un romanziere.

Quanto al circuito preso dal drappello di Franchi, poco egli dice, ed oscuramente. Il giullare, secondo lui, abbandonati tutti i sentieri conosciuti, guidava i Franchi pel fesso d' un monte. Un luogo per dove passarono riteneva ancora ai tempi del monaco il nome di *Via dei Franchi*⁴. Questa indicazione è forse inutile per noi, giacchè quel luogo può aver perduto un tal nome. Villafranca nella valle d' Aosta è a troppa distanza dal monte Cenisio e dalle Chiuse, perchè la somiglianza del nome basti a far sospettare che i Franchi sieno passati per di là. Il punto dove si posero in bat-

1. *Italiam intranti quam difficilis Alpium transitus fuerit, quantoque Francorum labore invia montium juga, et eminentes in cœlum scopuli, et asperæ cautes superatæ sint, hoc loco describerem, nisi, ecc.* Kar. Vita, 6. — Avrebbe però fatto bene a descriverlo.

2. *Nam usque in præsentem diem murorum fundamenta apparent, quemadmodum faciunt de monte Porcariano usque ad Vicum Cabrium.* Lib. III, cap. 9. *Rer. It.* Tom. II, pag. 2, col. 717.

3. *Vallem Segusianam usque ad Clusas.* Chart. Divis. *Rer. Franc.* Tom. V, pag. 772.

4. *In quo usque in hodiernum diem Via Francorum dicitur.* *Rer. It.* col. 717.

taglia è indicato espressamente dal monaco, e quadra benissimo con altre posizioni conosciute : divennero, dic' egli, e si ragunarono al Vico Gavense¹. Giaveno infatti è posto al di qua della Chiusa, e a poca distanza. Pare quindi che quei Franchi sieno discesi per la valle di Viù : ma tutta la via da essi tenuta non si può nè indovinare, nè segnare su la carta : forse una visita ai luoghi potrebbe condurre ad una scoperta più concludente. Sarebbe da desiderarsi che alcuno di coloro che si divertono a tribolare il prossimo, e dei quali il mondo ha mai avuto difetto, pigliasse a cuore questa scoperta ; e lasciando per essa le sue solite occupazioni, si portasse sul luogo, ed impiegasse ivi molto tempo in una tale ricerca.

§ VII.

Della resistenza di Poto e di Ansvaldo in Brescia.

Non ne è parlato, a nostra notizia, fuorchè nella cronichetta di Rodolfo notaio, edita nel secondo volume della storia di Brescia del Biemmi, 1749. Ma quel documento, benchè del sospetto secolo undecimo, merita una singolare attenzione pel tuono storico e semplice con cui è dettato. E ad acquistargli ancor più fiducia conduce il trovarvi alcuni personaggi dell'epoca di Carlomagno, l'esistenza dei quali è certamente storica, e che non potevano esser conosciuti al cronista che per memorie di loro contemporanei ; come il conte Arvino, e Anselmo abate di Nonantola.

§ VIII.

Della sorte dei figli di Carlomanno.

« Cosa poi avvenisse di questi principi, la tace la storia, verisimilmente per non rivelare un fatto che tornava in discredito di « esso Carlo, cioè la sua poca umanità verso gl' innocenti nipoti. » Così il Muratori ; e prima e dopo di lui molti altri scrittori hanno fatto intendere che sotto questo silenzio intravedevano qualche cosa di atroce e di misterioso². Ma il silenzio di quei cronisti, anche su i personaggi più importanti, è troppo frequente e comune per essere significante : chi lo volesse interpretar semper avrebbe da fare assai : tante cose hanno taciute ! Che se in questo caso avessero avuto l'intento di velare un fatto disonorevole a Carlo, perchè avrebbero essi rammentata la dedizione di Gerberga e dei figli ? Non erano poi così barbari da non sentire che il miglior mezzo per lasciar dimenticare qualcheduno è di non nominarlo affatto.

1. *Devenerunt in planitiem Vici, cui nomen erat Gavensis ; ibique se adunantes struebant aciem contra Desiderium.* Ibid.

2. Murat. Ann. 774. — Giannone, *Ist. Civ. Lib. V, cap. 4.* — Carli, *Antich. It. Parte III, pag. 224.* — Zanetti, *del Regno de' Longobardi, Lib. VI, paragr. 68.* — *Antich. Longob.-mil. Diss. 1, paragr. 57 ;* ed altri.

CAPITOLO II.

SE AL TEMPO DELLA INVASIONE DI CARLOMAGNO I LONGOBARDI E GL' ITALIANI
FORMASSERO UN SOL POPOLO.

Due, e talvolta più nazioni viventi sullo stesso suolo, e diverse d' interessi, di lingua, di fogge, e in parte di leggi, tale è il fenomeno che presentò quasi tutta l' Europa dopo le invasioni e gli stabilimenti barbarici. Fino a che le conquiste non furono pienamente consumate, gl' indigeni e gli aggressori erano fra di loro in istato di guerra; ma cessata coll' assoggettamento dei primi la guerra propriamente detta, le relazioni fra i due popoli dovettero di necessità assumere un carattere permanente, e in un certo senso, legale. Queste relazioni fondate da per tutto sur un fatto simile, la conquista, e nello stesso tempo variamente modificate da infinite circostanze parziali, hanno dovuto certamente produrre un grande, nuovo, vario e caratteristico svolgimento di natura umana, e dare al corso della società un movimento particolare e degno di osservazione; pare quindi che dovrebbero essere una sorgente feconda di scoperte e di cognizioni. E non pertanto è questo uno dei punti più oscuri, più ignorati, più trascurati della storia. I cronisti del medio evo raccontano per lo più i soli avvenimenti massimi e più apparenti, e danno la storia del solo popolo conquistatore, talvolta dei soli re di quel popolo. Delle sue relazioni con gl' indigeni, dello stato di questi, essi non parlano quasi mai di proposito; e quando lo fanno occasionalmente, le formole di cui si servono sono per lo più rapide, originali, speciali: si vede che avevano un significato chiaro, comunemente ricevuto a que' tempi, che per noi è smarrito; e sono più atte a somministrare un soggetto di discussione, che uno schiarimento. Fra tutte poi le memorie del medio evo, le più distinte per laconismo, per omissioni su tutto ciò che riguarda la popolazione conquistata, sono forse quelle che ci rimangono della dominazione longobardica in Italia.

A malgrado di questa scarsezza di dati esiste su le relazioni dei due popoli, almeno per un certo periodo della loro convivenza, una opinione espressa con molta asseveranza da scrittori riputatissimi, e ricevuta con fiducia dalla più parte di coloro che più o meno amano di avere un' opinione su le epoche importanti della storia. Ed è: che già prima della conquista di Carlomagno, Longobardi ed Italiani fossero fusi in su solo popolo. Questa opinione ci proponiamo di esaminare.

Il primo autore di essa, a nostra notizia, è il Machiavelli: « Erano stati i Longobardi dugento ventidue anni in Italia, e di

« già non ritenevano di forestieri altro che il nome¹. » Con affermazione non meno sicura, e con più apparenza di precisione scrisse il Muratori : « Divenuti Romani e Longobardi un popolo solo, ec.² » Finalmente, per tacer di molti altri, un autore più moderno ridusse quell' opinione in termini ancor più assoluti; ecco le sue parole : « Felice esser doveva anzi che no la condizione dei cittadini sì longobardi che italiani, quali con loro formavano uno stesso corpo civile, ed una stessa repubblica³. »

In queste asserzioni generalissime si trovano affermati molti fatti, e specialmente questi, che nessuno dei due popoli aveva diritti politici negati all' altro; nessuno operava indipendentemente dall' altro; che, se v' eran distinzioni ereditarie o personali di gradi, di titoli, di autorità, queste distinzioni si trovavano sparse nelle famiglie o nelle persone delle due nazioni, ma che l' appartenere ad una nazione piuttosto che all' altra non era per sè una distinzione politica.

Un tale stato di cose, a quel tempo, sarebbe certo un fenomeno dei più singolari della storia : ma questa singolarità appunto deve fare, che ad ammetterla si ricerchino prove evidenti. Vediamo quelle che se ne adducono.

A molti il fatto è sembrato tanto naturale, che non l' hanno creduto bisognevole di prove; dagli altri alcune sono state piuttosto accennate che discusse. Esaminiamone due, che possono sembrare a prima vista speciose; e sono la longevità della occupazione, e i matrimoni.

La prima, a dir vero, non è di alcun valore, giacchè riposa sur un supposto affatto arbitrario, cioè che due nazioni non possano per un lungo tratto di tempo abitare lo stesso suolo, rimanendo affatto distinte politicamente. In ragione, non si vede su che sia fondata questa impossibilità. Una nazione armata ne soggioga un' altra, e s' impadronisce del suo territorio; si stabilisce in questo con possessi e privilegi particolari, che riguarda come i frutti della conquista; mantiene o crea per sè sola ordini particolari destinati a conservare la sua forza e i suoi privilegi; trasmette quegli ordini di generazione in generazione, ponendo ogni cura ad evitare la confusione e la mescolanza, perchè queste equivalgono a perdita dei privilegi stessi : dov' è la ragione per

1. *Ist. Fior.* Lib. I.

2. Muratori, *Antich. It.* Diss. 21. Chi è appena versato nella storia del medio evo, sa che, tanto in Italia quanto nelle Gallie, i popoli conquistati portavano il nome di Romani : era naturale, che i conquistatori li designassero col nome del governo che avevano vinto, e sul quale gli avevano acquistati. Questo nome divenuto necessario per distinguere gl' indigeni dai sopravvenuti, rimase dunque ai primi nelle leggi e nelle cronache. In quella parte dell' antico impero romano, dove i conquistatori sono ancora affatto separati nazionalmente e politicamente, nella parte occupata dai Turchi, gl' indigeni serbano tuttavia il nome di Romani. Nel seguito di questo Discorso si adopereranno indifferentemente i nomi d' Italiani, di Romani, ed anche di Latini, per significare gl' indigeni della parte d' Italia posseduta dai Longobardi.

3. *Antich. longobardico-milanesi.* Diss. 1, parag. 71. L'uno e l'altro scrittore parlano dei tempi che precedettero alla conquista di Carlomagno.

cui un tale stato di cose non possa durare tre, quattro, dieci secoli? Perchè cessi, converrà che quelli che ne hanno il vantaggio, o vi rinunzino, o ne sieno spotestati: ma all' uno e all' altro di questi effetti non basta il tempo, il quale non fa nulla da sè.

In fatto poi, il supposto, che si è detto, è in aperta contraddizione con quello che per la storia sappiamo essere avvenuto in altri luoghi. I Mori non divennero spagnuoli, i Turchi non divennero greci nel termine di ben più lunghe occupazioni che non fosse quella dei Longobardi alla fine dell'ottavo secolo. Chi dunque fonda la mistione delle nazioni longobarda e latina sulla lunga coabitazione dello stesso territorio, ragiona a un di presso come chi dicesse: quel carceriere abita da tanti anni nelle prigioni, che a buon dritto può esser chiamato un prigioniero.

I matrimoni sembrano adottati in prova dal Muratori, dove prima di asserire che « Romani e Longobardi erano divenuti un « popolo solo, » asserisce pure che questi « s' imparentarono coi « Romani, cioè con gli antichi abitatori d' Italia¹. » Ma quell' egregio scrittore, di cui le diligenti, importanti, molteplici scoperte saranno sempre un oggetto di riconoscenza, e una scusa abbondante per le inavvertenze nelle quali è caduto, quell' egregio scrittore non si sovvenne, che i Longobardi avevano antiveduta la confusione delle due schiatte a cui potevano dar luogo i matrimoni, che avevano pensato a prevenirla, e che la prova di questa antiveggenza e di questo pensiero si trova in quelle stesse loro leggi, che furono ristampate e commentate da lui: « Se un « Romano avrà sposata una Longobarda.... questa è fatta romana, « e i figli che saranno nati d' un tal matrimonio, sieno romani e « sieguano la legge del padre². »

Quand' anche però le prove, che abbiamo brevemente discusse, non fossero così inferme per sè, sarebbero pure inadeguate a dimostrare la verità dell' opinione di cui si tratta, per essere prove di semplice induzione; poichè nel nostro caso sono necessarie prove positive di fatto; e la ragione di questa necessità è evidente. Vi è nella storia un fatto nè contrastabile, nè contrastato; che le due nazioni longobarda e italiana furono un tempo separate: per istabilire quindi che in un altro tempo esse non formarono più che una sola nazione, è mestieri provare come e quando quel primo fatto sia cessato; bisogna mostrare il passaggio dall' una situazione all' altra opposta. I Longobardi, quando invasero l' Italia, avevano una organizzazione qualunque, leggi, ordini, consuetudini loro proprie; e queste attribuivano ufficii, privilegi, obblighi a persone diverse. Per

1. *Antich. It.* Dissert. 21.

2. *Si Romanus homo mulierem langobardam tulerit, et mundium ex ea fecerit... romana effecta est, et filii qui de eo matrimonio nascuntur, secundum legem patris romani sint.* Liutpr. Leg. Lib. VI, 74.

formare con gl' Italiani una sola massa politica, hanno essi dovuto o rinunciare a questi ordini e ricevere quelli dei loro conquistati, o chiamar questi a parte dei loro. Si mostri nella storia longobardica, prima di Carlomagno, qualche indizio dell' una o dell' altra di queste transazioni, e si avrà allora un qualche principio di prova di questa mistione tanto asserita. Ma ammetterla senza veder mai un atto espresso che l' abbia prodotta, è troppo; poichè la mistione vuol dire che Longobardo e Romano, cioè vincitore e vinto, eran divenuti nomi sinonimi; importa, che i primi erano entrati coi secondi in una comunione di vantaggi e di pesi. Ci si dica se l' hanno fatto per amore della giustizia, o per forza, o per inavvertenza; la cagione e il modo di un tale avvenimento sarà senza dubbio un oggetto di perpetua osservazione; ma ci si dica prima di tutto, come consti che l' abbiano fatto; affinchè la nostra venerazione o la nostra gioia o la nostra meraviglia possano esser ragionate.

Dimostrando fin qui che la opinione di cui si tratta è destituta di prove storiche, si è dimostrato ch' ella è arbitraria: tocchiamo ora brevemente alcune fra le molte considerazioni che possono far vedere quanto ella sia falsa, in contraddizione perpetua con la storia, e smentita da tutti i documenti del tempo.

I. Da Rotari, che fu il primo, fino ad Astolfo, che fu l' ultimo dei re longobardi, i quali abbiano promulgate leggi, tutti in fronte a quelle s' intitolarono sempre *re della nazione dei Longobardi*¹. Si domanda se questa denominazione comprendeva tutti gli abitanti d' Italia o la sola nazione conquistatrice. Se tutti; perchè dunque le leggi stesse distinguono Longobardo da Romano? Se la sola schiatta conquistatrice; quale testimonianza più autentica, più solenne, più provante può cercarsi della distinzione politica delle due nazioni, che quella dei re, i quali s' intitolarono esclusivamente capi di una di esse; quei re che dai propugnatori della unità son rappresentati come l' anello che le riuniva?

II. Tutti i re promulgatori di leggi parlano poi dell' intervento dei giudici, o dei Fedeli longobardi, o anche di tutto il popolo, s' intende longobardo. In qual modo si può dire, che formino uno stesso corpo civile, una sola repubblica due popolazioni, una delle quali, o in corpo o per frazioni, concorre alla legislazione, e l' altra ne è onninamente esclusa? A questo si farà una risposta, la quale viene opportunamente a somministrare una prova novella al nostro assunto. Si dirà, che le leggi promulgate dai re con l' intervento dei Longobardi, obbligavano questi soli; che i Romani avevano la loro legge; e che non si faceva lor torto non chiamandoli a ciò che non li riguardava. Anzi questo permesso

1. Grimoaldo, Liutprando, Astolfo usano il termine: *Rex gentis Langobardorum*. Ratchi dice lo stesso con una perifrasi: *Dum cum gentis nostræ, id est Langobardorum Judicium. . . considerasse m*, ecc.

dato ai Romani di vivere secondo la loro legge è citato come una prova della clemenza dei vincitori¹. Lasciamo stare per ora la clemenza, della quale si parlerà altrove, ed osserviamo soltanto che il fatto ricordato in questa risposta dimostra compiutamente la nostra tesi, la distinzione politica cioè delle due nazioni. Abbiamo già due razze d' uomini separate da diversi nomi nazionali; troviamo ora fra di esse un' altra separazione, quella delle leggi: che ci bisogna di più per risguardarle come due nazioni? Pretendere, che Longobardi e Romani fossero una nazione sola, e nello stesso tempo che i Longobardi fossero una nazione clemente verso i Romani, è un dare ai primi due meriti incompatibili: per quanto buona volontà uno si senta di favorirli, è pur forza scegliere fra i due sistemi di lode.

Si noti qui di passaggio, che il primo respiro di vita politica per gl' indigeni, pare che si possa sentirlo nei proemii alle leggi costituite dai re di nazione franca: ivi per la prima volta si fa menzione dell' assistenza dei vescovi e degli abati. Non è detto ivi espressamente se s' intenda di tutti quelli che in Italia occupavano questi gradi, o pure dei vescovi e degli abati delle sole nazioni longobarda e franca. Ma se si potesse con altri documenti stabilire la prima di queste due ipotesi, si comincerebbe in quei tempi a vedere qualche Italiano intervenire ad un atto politico.

III. Si è mai citato, non dico fra i re, ma fra i duchi, fra i giudici, fra i gastaldi, fra i gasindi regii, fra gli ufiziali di qualunque sorta del regno longobardico, il nome d' un personaggio latino? In quella congerie di notizie vere, false, dubbie, che in complesso si chiama storia dei Franchi, si trova almeno la elezione di un Egidio romano in re²; e questo ha potuto servire di appiglio a quelli scrittori sistematici che hanno voluto provare, che i Franchi, impadronendosi delle Gallie, non avevano serbato esclusivamente nella loro nazione l' esercizio del potere. Ma negli uffici, nelle deliberazioni, nelle imprese, negli atti nazionali insomma dei Longobardi prima di Carlomagno, non si trova intruso mai un personaggio italiano, nemmeno immaginario.

IV. Una delle cose, che d' una moltitudine d' uomini costituiscono una sola repubblica, è certamente la comunione delle difese e delle offese, l' unità dei rapporti di amicizia o di guerra verso le popolazioni rette da un altro potere. Ora i papi si lagnarono a più riprese ai Franchi delle vessazioni, che soffrivano dai Longobardi. Vogliam dire che essi intendessero parlare di tutti gli abitanti del regno longobardico? Quando questa interpretazione non fosse in aperta antipatia colla storia, basterebbero a distruggerla le lettere

1. *Clementi quippe, simulque prudenti consilio usi*. In *Leges Langobardor. Præfat.* L. A. Muratori, *Rer. It.* Tom. I, pag. 2, ed altri.

2. Gregor., Turon. *Hist. Franc.* Lib. II, c. 12. Quel passo però non si trova in tutti i manoscritti.

stesse dei papi, nelle quali si scorge, quasi direi una cura continua a far sentire, che parlavano della sola schiatta longobarda : « La perfida e puzzolentissima gente dei Longobardi, dice Stefano IV; quella che non si conta pur fra le genti, e dalla quale è certo esser venuta la razza dei lebbrosi¹. »

A queste si potrebbero aggiungere molte più altre osservazioni le quali s'intralasciano, pensando che, se il fermarsi lungamente nel dubbio è un dolore, fermarsi lungamente su l'evidenza produce un altro dolore di quel genere che si chiama noia.

Si è dunque dimostrato che l'opinione della unità dei due popoli è arbitraria, perchè destituta di prove; e che esaminando alcuni fatti, i quali dovrebbero essere atti a somministrarne, si trova invece che questi provano il contrario : ora si osservi, che quella opinione è anche indeterminata ed ambigua, talchè non può nemmeno chiamarsi un errore preciso, se ve n'ha di tali. E in vero, quale idea chiara alla fine delle fini è rappresentata da questa frase : due masse d'uomini, nazioni distinte un tempo, segnate ancora con un nome nazionale diverso, aventi leggi diverse, formavano però un solo popolo, una sola repubblica? Certo, i propugnatori dell'unità non davano a queste ultime parole il significato, che hanno nell'accettazione comune, perchè questa nell'unità comprende senza dubbio l'identità del nome e delle leggi. Pare adunque che abbiano avuta una idea molto originale, lontana dal modo comune di osservare le cose, fondata su qualche distinzione sottile e non avvertita in prima; ma quale è questa idea? Ognuno può a suo grado scegliere o creare la formola che gli sembra più atta ad esprimere il suo trovato; purchè però indichi il senso preciso che egli intende di dare a questa formola : l'hanno essi fatto? No. L'abate Dubos, il quale ha preteso di stabilire una opinione a un di presso simile sulla fusione dei Franchi coi Romani delle Gallie, ha almeno fatto un sistema²; e questo metodo ha grandi vantaggi. L'autore ha dovuto esaminare molti fatti, proporre e cercar di sciogliere molte difficoltà, cercar di conciliare molte contraddizioni : in una lunga discussione è quasi impossibile di evitar sempre la quistione, e di celare il lato debole della opinione che si vuol difendere. Ma i nostri, non pren-

1. *Cum perfida ac fetentissima Langobardorum gente.... quæ in numero gentium nequam computatur, de cujus natione et leprosum genus oriri certum est.* Cod. Car. Ep. 45. Questa taccia è sembrata al Muratori (ann. 770) tanto strana e piena d'ignoranza da metter dubbio sull'autenticità della lettera. Pure è facile dare a quella espressione di Stefano un senso ragionevole. Si conosceva presso i Longobardi una malattia, qual ch'ella poi fosse, denominata lebbra. Ciò si vede nelle leggi, e specialmente nella 170 di Rotari, nella quale il lebbroso espulso è dichiarato morto civilmente, e da mantenersi del suo per carità. Questa malattia, sconosciuta in Italia prima del loro arrivo, sarà stata da essi comunicata agl'indigeni : e Stefano ha voluto dire che la razza dei lebbrosi del suo tempo era venuta dai Longobardi. Ha parlato come un Greco, il quale non ignorando che vi è stata peste nel suo paese molte volte prima che i Turchi ne fossero padroni, dice pure che i Turchi vi hanno portata la peste, quella cioè, che attualmente vi regna.

2. *Histoire critique de l'établissement de la monarchie française dans les Gaules.*

dendo mai quel punto di storia come oggetto principale, l'hanno definito soltanto di passaggio; presentano il paradosso nudo di spiegazioni e di prove; i fatti che sono in contraddizione con la loro opinione, li riferiscono, ma altrove: porli a fronte di essa, dibatterli, conciliarli, è un pensiero che hanno lasciato ai lettori.

Ma soprattutto la formola di cui si tratta (ed è questo il suo carattere il più osservabile, come il suo effetto il più grave), questa formola porta una maledizione di sterilità su tutta la storia del medio evo: fingendo di sciogliere o di prevenire le quistioni le più importanti, distorna la mente dal proporle e dal considerarle: vi fa attraversare senza curiosità, senza darvi il tempo di fare una domanda o una osservazione dei secoli d'un carattere tanto speciale, e pieni di tanti problemi; istituzioni, fatti, carattere, rivoluzioni, a tutto toglie il perchè ed il senso importante, a tutto attribuisce cagioni volgari e false; e quel complesso che potrebb'essere forse soggetto di recondite, evidenti, continuate scoperte di natura umana, o almeno certamente di ragionate ricerche, non lo lascia più comparire che come un ammasso di casi staccati, di combinazioni fortuite, di deliberazioni venute da un impulso senza disegni. Precipitando con un avventato anacronismo il risultato di molte cause che hanno operato in una lunga successione di tempi, vi toglie di osservare queste cause, di segnarne la prima origine, di seguirle nel loro svolgimento, e di conoscere così una parte essenziale del corso della società: giacchè al momento storico in cui la fusione si forma, in cui nuovi interessi, nuove forze, nuove idee cominciano a crollare l'antico muro di separazione fra le due genti, che mai può osservare colui, il quale pensa che da gran tempo queste due genti ne formassero una sola? Così, dopo d'avervi impedito di comprendere quelle istituzioni e quelle azioni il cui fine era di mantenere la divisione come un possesso, questa formola nemica d'ogni riflessione non vi lascia nemmeno nulla scoprire nei lenti sforzi della giustizia per introdurci in qualche angolo delle cose umane, nulla nei trovati ingegnosi delle passioni per servirsi contra altre passioni del sentimento della giustizia. Vi dà i risultati i più maravigliosi, senza accennarvi nemmeno i mezzi: vi asserisce la pace fatta tra lo spogliatore e lo spogliato, tra il violento e il sottomesso, tra il lupo e l'agnello, senza neppur parlarvi delle trattative che poterono condurre a conchiuderla: vi rappresenta una certa quale equità stabilita tutto ad un tratto, una certa giustizia venuta alla luce in un parto senza angosce; e questo in un'epoca, in cui la forza tutta da una parte e la debolezza tutta dall'altra rendevano l'ingiustizia la cosa la più facile e la più naturale. La distinzione dei conquistatori e dei conquistati è un filo, che non solo conduce l'osservatore per gli andirivieni delle istituzioni del medio evo, ma serve pure a legare quest'epoca con le altre più importanti

della storia; e che sembrano le più diverse. Chi si attenga a quel fatto per così dire maestro, le indicazioni più leggiere, le tradizioni più succinte dei secoli anteriori alla invasione, giovano talvolta ad illuminare la storia dei tempi barbarici, e viceversa questa storia diventa una spiegazione dell' antichità. Che più? usanze e riti, ed istituzioni tuttavia viventi in tutta Europa, e oscurissime per sè, ricevono tosto un senso e una derivazione ragionata, quando si riconducono a questo fatto: la formola, che lo nega, tronca tutti questi vincoli di storia e di filosofia. Questa formola finalmente è stata cagione agli storici, anche i meno corrivi, di affermare, e di propagare opinioni le più mancanti di fondamento, e nello stesso tempo ha fatto loro trovare inciampi nei passi della storia, ove il cammino è più spedito. Cito un solo esempio per ognuno di questi due effetti, e lo ricavo di preferenza dalle opere di Muratori, e per la sua autorità, e perchè è cosa meno spiacevole il ribattere le opinioni di quegli scrittori, dei quali, nel confutarli, si può parlare con un grande rispetto. « Laddove nei « primi tempi di questo nuovo regno essi Romani per attestato « di Paolo Diacono, dovevano *tertiam partem suarum frugum Langobardis persolvere* ¹, nel progresso de' tempi tolta fu questa diversità di trattamento, e divenuti Romani e Longobardi un « popolo solo, la stessa misura di tributi fu imposta ad ognuno². » Così, un fatto tanto capitale, tanto strano, un fatto, che ai tempi stessi del Muratori era lungi dall' essere universale in Europa, l' eguaglianza delle imposte, è qui da lui affermato come un fatto del settimo o dell' ottavo secolo, affermato, contra l' uso di quell' accurato scrittore, senza documenti, e solo come una conseguenza del principio arbitrario della unità.

Il secondo esempio ci vien fornito dal Muratori nella Dissertazione XXVI, dove dopo aver fatto vedere con le leggi dei Longobardi, quanto pochi uomini atti alle armi fossero esenti dal marciare all' esercito, ci fa tra le altre questa difficoltà: « Chi aveva « da coltivar le campagne? Che se allora l' Italia fosse stata al « pari d'oggidi popolata, il menar tanta gente al campo più « danno e confusione avrebbe recato che utilità. » Queste difficoltà vengono dal supposto, che tutti gli abitatori d' Italia fossero ascritti alla milizia; ma donde il supposto? Chi ha detto al buon Muratori che i Longobardi avessero disciplinati, fatti cavalieri, mischiati nelle loro file i vinti? Ne ha egli trovata qualche traccia nella loro storia? E se si fosse invece fermato a pensare che i vinti potevano coltivar le campagne, non avrebb' egli in un punto schivate due difficoltà, le campagne deserte, ed i campi di guerra troppo affollati?

Dal fin qui detto si può arditamente conchiudere (poca cosa al

1. Contribuire ai Longobardi la terza parte dei loro raccolti. Paolo Diacono, lib. II, cap. 32.
2. *Antich. It.* Dissert. 21.

certo) che l'opinione dell'unità politica di Longobardi e Romani prima della conquista francica, è affatto arbitraria, e chiude ogni via a cercare, e conoscere le vere relazioni che sono state fra i due popoli.

Ma quali erano queste relazioni?

Qui dovrebbe cominciare la storia positiva, la vera, la importante storia: qui si sente tosto che la scoperta di quell'errore non è tanto una cognizione, quanto una sorgente di curiosità, per chi nella storia ama di vedere i varii svolgimenti e gli adattamenti della natura umana nel corso della società; di quello stato così naturale all'uomo e così violento, così voluto e così pieno di dolori, che crea tanti scopi dei quali rende impossibile l'adempimento, che sopporta tutti i mali e tutti i rimedii piuttosto che cessare un momento, di quello stato che è un mistero di contraddizioni, in cui l'ingegno si perde, se non lo considera come uno stato di preparazione ad un'altra esistenza.

Appena ammesso il fatto della distinzione delle due nazioni, mille questioni si presentano: ne accenneremo qui alcune, per mostrare l'importanza di ciò che s'ignora, avvertendo però da prima che non siamo in grado di risolverne alcuna.

Quale era nei due secoli della dominazione longobardica lo stato politico della massa degl'Italiani, superiori certamente e d'assai in numero alla nazione conquistatrice? Erano essi, come dice il Maffei ¹, *in vera servitù*? Ma in qual grado? Avevano una rappresentanza qualunque, un mezzo di comunicazione come popolo suddito col popolo signore? o coi principali di esso? o coi re? Eravi alcuna istituzione a tutela della vita e delle proprietà degl'indigeni? e quale? quali i limiti e le regole della loro soggezione ai vincitori? I Longobardi si consideravano essi come eredi dell'autorità che era stata esercitata su i popoli d'Italia dagl'imperatori greci? conservarono questa autorità nelle sue forme, ne' suoi confini? e in che mani la posero? o quell'autorità cessò? e quale fu in questo caso il nuovo modo di azione e di repressione su quei popoli o su quella moltitudine? Noi sappiamo tanto o poco, bene o male, quali erano le attribuzioni dei re, dei duchi, dei giudici longobardi nei rapporti con la loro propria nazione: ma che cosa erano tutti costoro nei loro rapporti con gl'Italiani, fra i quali, sopra dei quali vivevano?

Ecco alcune delle tante cose che ignoriamo intorno allo stato dei nostri avi nel corso di due secoli. Si può certamente rassegnarsi ad ignorarle, si può anche chiamar frivolo e pedantesco il desiderio di saperle; ma allora non bisogna esser persuasi di tenere la storia del proprio paese. E quando anche si conosca e la precipitosa irruzione e l'atroce convito e l'uccisione proditoria di Alboino, le galanterie di Autari, le vicende di Bertarido, la ribel-

1. *Verona illustrata*. Lib. X, col. 273.

lione di Alachi, e il ristabilimento di Cuniberto, le guerre di Liutprando e di Astolfo, e la rovina di Desiderio, bisogna confessare che non si conosce se non una parte della storia per dir così famigliare di una picciola nazione stabilita in Italia; la storia d'Italia non già.

Pigli adunque qualche acuto ed insistente ingegno l'impresa di trovare la storia patria di quei secoli, ne esami con nuove e più vaste e più lontane intenzioni le memorie, esplori nelle cronache, nelle leggi, nelle lettere, nelle carte dei privati, che ci rimangono, i segni di vita della popolazione italiana. I pochi scrittori di quei tempi e dei tempi vicini non hanno voluto nè potuto distinguere in ciò che passava sotto i loro occhi i punti più essenziali storici, quello che importava d'esser trasmesso alla posterità; notarono alcuni fatti; ma le istituzioni e i costumi, ma lo stato generale delle nazioni, ciò che per noi sarebbe il più nuovo, il più curioso a sapersi, era per essi la cosa la più naturale, la più semplice, quella che meno portava il prezzo di essere raccontata. Ma v'è pure un'arte di sorprendere con certezza le rivelazioni più importanti sfuggite allo scrittore che non aveva intenzione di dare una notizia, di estendere con induzioni fondate alcune poche cognizioni positive. Quest'arte, nella quale alcuni stranieri fanno da qualche tempo studii più diligenti, e di cui lasciano a quando a quando monumenti degni di grande osservazione, quest'arte, se non m'inganno, è ai nostri giorni poco esercitata fra noi. Eppure credo si possa dire che ha avuto il suo cominciamento e un progresso non volgare in Italia: due uomini certamente insigni aprirono in essa due vie, che ponno sembrare lontane e divergenti a chi non ne guardi che il principio, ma che dopo alcuni passi si riuniscono nella sola via che possa condurre a qualche importante verità storica del medio evo.

L'uno di essi, l'immortale Muratori, impiegò lunghe e tutt'altro che materiali fatiche a raccogliere e a vagliare notizie di quell'epoca; cercatore indefesso, discernitore guardingo, editore liberalissimo di memorie d'ogni genere; annalista sempre diligente e spesso felice nel trovare i fatti che hanno un carattere storico, nel rigettare le favole che al suo tempo erano credute storia; raccoglitore attento dei tratti sparsi nei documenti del medio evo, e che possono servire a dare una idea dei costumi e delle istituzioni che vivevano in esso, egli risolvette tante quistioni, tante più assai ne pose, ne sfrattò tante inutili e sciocche, e fece la strada a tante altre, che il suo nome, come le sue scoperte si trova e debbe trovarsi ad ogni passo negli scritti posteriori, che trattano di questa materia.

Contemporaneamente al Muratori, ma in una sfera più alta, più perigliosa, meno popolata, Giambattista Vico andò in cerca di principii generalissimi *intorno alla comune natura delle nazioni*. Egli non tolse ad illustrare alcuna epoca speciale di storia, ma cercò di segnare un andamento universale della società nelle epo-

che le più oscure, in quelle di cui sono più scarse e più misteriose le memorie, o le tradizioni. Volendo per lo più trattare di tempi in cui non vissero scrittori, persuaso altamente che, quando gli scrittori apparvero, le istituzioni, le credenze sociali erano già tanto modificate, le tradizioni di quei tempi antichissimi già tanto sfigurate dai nuovi fatti stessi, che non potevano essere fedelmente comprese, nè trasmesse dagli scrittori; ma persuaso nello stesso tempo, che le idee di questi, come figlie in gran parte degli avvenimenti e delle dottrine anteriori, dovevano pur conservarne dei tratti importanti e maestri, egli riguardò questi scrittori come testimoni in parte pregiudicati, in parte incerti nelle loro idee, in parte smemorati, ma pur sempre testimoni di fatti generali di somma importanza, e come tali si fece ad esaminarli. Incredulo per lo più e spregiatore delle idee che essi danno come un loro giudizio, egli cercò una verità in quelle che essi sembrano trasmettere come venute da più alta origine, e rigettando le loro conclusioni, stabilì dei canoni per cavarne di più fondate dalle loro rivelazioni, per così dire, involontarie. Queste regole pretese egli derivarle dalle proprietà della mente umana e dalla esperienza dei fatti più conosciuti; e certo, quand'anche sieno sistematiche, il che accade pur troppo sovente, non sono giammai d'una fallacia volgare. Si studiò di raccogliere da epoche separate per lunghissimi intervalli, da costumi in apparenza disparatissimi, alcuni elementi conformi nei punti massimi della vita sociale; e fu, come talvolta acutissimo, così qualche volta troppo facile nella scelta di questi elementi, tratto a ciò da quella sua unità di vedute su lo sviluppo della natura umana. Dai secoli eroici e dal medio evo, dalle leggi e dalle poesie, dai simboli e dai monumenti, da etimologie talvolta ingegnose e che sono una scoperta, ma talvolta arbitrarie e smentite da cognizioni venute dopo di lui; dai riti religiosi, dalle formole di giurisprudenza, e dalle dottrine filosofiche; da tempi e fatti e pensieri insomma sparpagliati, per così dire, nella vita del genere umano, egli tolse qua e là qualche indizio, che, a dir vero, nelle sue idee diventa troppo presto certezza. Ma quando, dopo aver dimostrata l'ambiguità, la falsità, la contraddizione delle idee comuni intorno allo stato della società in un'epoca oscura e importante, egli apporta invece una idea fondata sur una nuova osservazione dei pochi fatti noti di quella epoca; quanti errori distrugge egli in un punto, che fascio di verità presenta in una di quelle formole splendide e potenti, che sono come la ricompensa del genio, che ha lungamente meditato! E quando pure o la scarsità delle cognizioni positive, o l'amore eccessivo d'alcuni principii generali, o la confidenza che nasce negl'ingegni avvezzi a scoprire, lo trasporta e lo arresta in opinioni evidentemente false, o d'una oscurità perpetua ed inestricabile, perchè prodotta da inesattezza nelle sue idee e quindi nelle

sue espressioni; egli lascia pure un senso di ammirazione, e dà quasi ancora un esempio di audacia, che potrebb'esser felice con qualche condizione di più: quando egli non vi dimostra la verità, vi fa pur sentire di avervi condotti in quelle regioni, dove soltanto si può sperar di trovarla.

Osservando i lavori del Muratori e del Vico, par quasi di vedere, con ammirazione e con dispiacere ad un tempo, due grandi forze disunite, e d'intravedere un grande effetto che sarebbe prodotto dalla loro riunione. Nella moltitudine delle notizie positive e dei giudizi talvolta esatti, ma sempre speciali, in mezzo a cui vi pone il primo, come si desiderano le viste generali del secondo, quasi uno sguardo più acuto, più lontano, più istantaneo, per iscorgere grandi masse in una volta, per avere un senso unico e lucido di tante parti che separate appaiono piccole ed oscure, per trasformare in dottrina vitale, in scienza perpetua tante cognizioni senza principii e senza conseguenze! E seguendo il Vico nelle ardite e troppo spesso ipotetiche sue classificazioni, come si vorrebbe progredire colla scorta di fatti molteplici e severamente discussi, per gustare quell'alto diletto mentale, che le rivelazioni dell'ingegno non possono produrre che per mezzo dell'evidenza! Ma dopo quei due scrittori, nessuno, ch'io sappia, si è portato al capo ove si congiungono le vie da loro segnate, per far cammino a più importanti scoperte nella storia dei tempi oscuri del medio evo. Rimane dunque intentato un gran mezzo e il solo mezzo per trovare in essi quelle verità, che i documenti di quel tempo possono somministrare: e perchè non si potrà sperare, che alcuno sia per tentarlo? L'ammirazione pei sommi lavori dell'ingegno è certamente un sentimento dolce e nobile; una forza, non so se ragionevole ma tuttavia universale, ci porta a gustare più ancora un tal sentimento, quando gl'ingegni che lo fanno nascere sieno nostri cittadini; ma l'ammirazione non deve mai essere un pretesto alla pigrizia: voglio dire, che non deve mai inchiudere l'idea d'una perfezione che non lasci più nulla da desiderare nè da fare. Nessun uomo è tale da chiudere la serie delle idee in nessuna materia; e come nelle opere della produzione materiale, così in quelle dell'ingegno, ogni generazione deve vivere del suo lavoro, e risguardare il già fatto, come un capitale da far fruttare con nuovi trovati, non come una ricchezza che dispensi dalla occupazione.

Che se le ricerche le più filosofiche, e le più accurate su lo stato della popolazione italiana, durante il dominio de' Longobardi, non potessero condurre che alla disperazione di conoscerlo, questa sola dimostrazione sarebbe una delle più gravi e delle più feconde di pensiero che possa offrire la storia. Una immensa moltitudine d'uomini, una serie di generazioni, che passa su la terra, su la sua terra, inosservata, senza lasciarvi un vestigio, è un tristo ma

portentoso fenomeno; e le cagioni di un tanto silenzio possono dar luogo ad indagini ancor più importanti, che molte scoperte di fatto.

CAPITOLO III.

PROBLEMI SU LA CONCESSIONE DATA AGL' ITALIANI DI VIVERE CON LA LEGGE ROMANA.

Al Muratori, come si è detto, e ad altri è sembrata questa concessione un bel tratto di clemenza, e una prova, fra le molte, della dolcezza e saviezza dei conquistatori longobardi. E questa opinione pare la più universalmente ricevuta da quelli che vogliono averne una su le cose di quei tempi.

Che scrittori i quali non si stancano di ammirare l'equità, la sapienza, l'antiveggenza, la civiltà in somma delle leggi dei Longobardi, risguardino poi come clemenza il non averne essi chiamati a parte i vinti, è cosa che non s'intende così facilmente. È da dirsi forse che questi le ricusavano, e che a quei buoni vincitori parve cosa ingiusta costringerli anche a ricevere un beneficio? Ma perchè ricusavano i vinti quelle leggi così perfette, e così tutelari d'ogni diritto e d'ogni persona? Per un cieco affetto all'antica legislazione? o per orgoglio nazionale? o perchè non si confacesero alle loro abitudini, e non si applicassero ai casi comuni nel loro modo di vivere? di modo che, ottime pel popolo conquistatore, fossero scarse, superflue, inadeguate, inopportune per essi? Ma non ci hanno detto quegli stessi scrittori, che Longobardi e Italiani erano un popolo solo? E, se ammettono le ipotesi che abbiám proposte, questa loro asserzione non diventa ella sempre più inesplicabile, e, oserei dire, stravagante?

Si osservi in oltre che quest'uso di lasciare ai vinti la legge romana non è particolare ai Longobardi; una costituzione di Clotario I la conserva ai Gallo-Romani viventi sotto i Franchi¹; le leggi dei Borgognoni, quelle dei Ripuarii² stabiliscono i casi e le persone da giudicarsi con la legge romana; e per finirla, tutti i conquistatori barbari nell'impero romano ebbero legislazione propria, e nello stesso tempo concessero ai vinti di conservare la legge antica. Ad un fatto così generale convien dunque cercare un principio generale, e questo ha voluto fare l'immortale Montesquieu. La ragione della moltitudine delle leggi in un solo stato, egli la trova nella riunione di diverse nazioni, le quali vollero pure e poterono conservare nella riunione la loro indipendenza e le loro consuetudini³. Questa ragione spiega a maraviglia il perchè varie

1. *In'et Romanos negotia causarum romanis legibus præcipimus terminari.* Clot. Constit. generalis. *Rer. Franc.* Tom. IV, pag. 116.

2. *Lex Burgund.* Cap. 55, 2. — *Lex Ripuar.* tit. 53, 1.

3. *Esprit des Loix.* Livre XXVIII, c. 2.

nazioni riunite a conquistare un paese , e stabilite insieme in quello dopo la conquista , conservassero le loro leggi parziali ; giacchè essendo quelle nazioni eguali fra loro , non vi era motivo, per cui una dovesse ricevere la legge dall'altra ; ma non è applicabile ai vinti : questi non trattavano , non stipulavano , non mercanteggiavano patti , per dir così ; la causa dell'essere loro stata lasciata la legge romana bisogna dunque cercarla nella semplice volontà dei vincitori. Su questa causa arrischieremo una congettura, e sarà pur troppo la sola conclusione di questo Discorso : per ora, se alcuno vuol proprio tenere , che la fosse clemenza , si ricordi almeno che non si può farne una lode particolare ai Longobardi ; conviene supporre una inclinazione , una consuetudine , uno spirito di clemenza in tutti i barbari che vennero a dividersi l'impero romano : questa supposizione del resto non sarà la più nuova , che si sia fatta su quell'epoca.

Ma, a valutare nel nostro caso speciale il grado di clemenza longobardica , ci manca un dato essenzialissimo : di sapere precisamente in che consistesse il beneficio ; di saper cioè che cosa volesse dire : *vivere colla legge romana*. Il senso ovvio ed intero di questa frase è inammissibile ; bisogna dunque trovarne uno modificato , e che possa conciliarsi coi fatti incontrastabili della dominazione longobardica : questo senso non è stato , ch'io sappia , nè dato nè cercato finora.

Vivere colla legge romana aveva certamente per gl'Italiani , nel tempo ch'essi erano sotto gl'imperatori , un significato che non ha potuto conservare interamente dopo l'invasione longobardica. Quella legge stabiliva uffici ed attribuzioni , che sono cessate pel fatto della conquista , regolava rapporti politici , che furono distrutti onninamente da questa. È forza dunque restringere il senso di questa frase , quando la si applica all'epoca di cui parliamo. Ma fin dove restringerlo ? con che dati circoscriverlo ?

In secondo luogo ; come si regolavano i nuovi inevitabili rapporti fra i Longobardi stabiliti con signoria nel territorio , e gli antichi abitatori ? rapporti , certo , non preveduti dalla legge antica.

Terzo ; volendo conoscere con qualche precisione fino a che segno la facoltà di vivere con quella legge , o coi rimasugli di quella legge , fosse un privilegio , una franchigia , un dono , bisogna pur sapere al giudizio di chi fosse commessa la legge stessa per le riforme , per le aggiunte , per le interpretazioni ; poichè , vogliam noi supporre una legge viva senza un legislatore ? una ferrea immutabilità di ordini ? prescrizioni sottratte ad ogni esercizio di sovranità ? Questo sarebbe un pazzo stato di cose , il quale presenterebbe tante considerazioni e tanti problemi , che la clemenza , quando ve n'avesse , sarebbe certamente una delle ultime condizioni , che vi meritassero attenzione. Nè a spiegare un tale stato si potrebbe addurre , come un fatto simile , la storia o la storiella di

Licurgo, che fece giurare agli Spartani di non mai toccare le leggi poste da lui, poichè queste stabilivano generalmente attribuzioni di poteri, e disegnavano le persone che dovevano esercitarli; erano leggi di statuto, che davano i mezzi e le forme per fare tutte le altre leggi necessarie alla giornata: ma nel caso degl' Italiani sotto i Longobardi, la legge conservata non avrebbe lasciato alcun modo di far nuove regole quantunque indispensabili. Se v' era dunque su la legge un potere legislativo, chi ne era il ministro?

Quarto; di che nazione erano i giudici, che applicavano quella legge?

Ognun sente quanto queste condizioni dovessero influire su la esecuzione della legge stessa; quindi ognun vede quanto sia necessario conoscere queste condizioni nel caso di cui si tratta.

Per soddisfare a questa curiosità, non abbiamo in tutti gli atti pubblici, da Alboino fino alla conquista di Carlo, che una sola prescrizione sul modo di applicare la legge romana. Ed è una legge di Liutprando, la quale prescrive ai notai che, avendo a fare scrittura, o secondo la legge longobardica, o secondo la romana, stieno all' una o all' altra delle due leggi; impone il *guidrigilt* (la multa, il compenso) a quelli che per ignoranza stipulano cose contrarie alla legge seguita dai contraenti; salvo però i casi, in cui i contraenti stessi rinunziassero alla legge in qualche parte e in tutto¹. Questo unico, povero e digiuno documento fa sempre più sentire quel carattere speciale di oscurità dell' epoca longobardica per tutto ciò che riguarda gl' indigeni conquistati. In tutte le altre leggi barbariche i Romani sono nominati sovente, talvolta con distinzioni di gradi, per lo più in circostanze che sono di un grande soccorso a trovare notizie cardinali, ed applicabili a molti casi del loro stato civile e politico: ma negli atti pubblici, ma nella storia dei Longobardi, la popolazione italiana è talmente dissimulata, inavvertita, abolita per così dire, che le ricerche spesse volte non conducono ad altro che a nuovi problemi.

Ricapitoliamo ora i quesiti, per vedere quali lumi per iscioglierli si possano ricavare dalla legge citata di Liutprando, e dov' essa non ne somministra, da altre induzioni; per vedere finalmente se sia lecito venire a qualche conclusione un po' più positiva su la legge lasciata agl' Italiani, e quindi su i motivi di questa concessione.

1° Quanta parte di legge romana fu lasciata agl' indigeni?

2° Questa legge era per essi la sola obbligatoria?

1. « De scribis hoc prospeximus, ut qui chartam scripserit, sive ad legem Langobardorum quæ apertissima et pæne omnibus nota est, sive ad legem Romanorum, non aliter faciant, nisi quomodo in illis legibus continetur. Nam contra Langobardorum legem, aut Romanorum non scribant. Quia si nesciverint, interrogent alios; et si non potuerint ipsas leges plene scire, non scribant ipsas chartas. Et qui aliter præsumpserit facere, componat guidrigilt suum, excepto si aliquid inter conlibertos convenerit. Et si unusquisque de lege sua descendere voluerit, et pactiones, atque conventiones inter se fecerint, et ambæ partes consenserint, istud non reputetur contra legem, quod ambæ partes voluntarie faciunt. » Liutprandi Leges, lib. VI, 37.

3° Chi ne era il legislatore vivo?

4° Chi erano i giudici che la applicavano?

Chi volesse prescindere da queste ricerche, bisogna almeno tener per fermo, che quelle parole — Gl' Italiani sotto il dominio dei Longobardi conservarono la loro legge — non danno un concetto; ma sono di quelle cortesi parole, le quali, come diceva Mefistofele, non mancano mai di opportunamente presentarsi, appunto quando manca il concetto.

I. La legge citata di Liutprando non sembra supporre l' uso della romana che nei meri casi civili; poichè parla soltanto di contratti e di successioni. Ma siccome ivi non era il luogo di parlare delle altre sue possibili applicazioni, così quel silenzio non basta a stabilire che la legge romana fosse abrogata in tutte le disposizioni d' un altro genere. Nelle cause criminali vigeva per gl' Italiani quella legge, o erano essi giudicati secondo le longobardiche? E nelle cause criminali fra persone di diversa nazione come si procedeva? Più sagaci ed attente ricerche che non sieno state le nostre potranno forse condurre altri alla soluzione di questo quesito. Si vegga frattanto, se una legge del figlio di Carlomagno, Pipino re in Italia dei Franchi e dei Longobardi, possa, quantunque posteriore alla conquista di Carlo, e bastantemente imbrogliata, dar qualche lume pei tempi di cui parliamo.

« Secondo la nostra consuetudine, se accaderà che un Longobardo, o un Romano abbiano causa fra loro, osserviamo, che pei Romani si decida secondo la legge loro. E le scritture le facciano pure secondo quella, e secondo quella giurino: così gli altri. Quanto alle composizioni (*compenso pecuniario dei danni e delle offese*), le facciano secondo la legge dell' offeso, e così viceversa i Longobardi con loro. Per tutte le altre cause si stia alla legge comune, che fu aggiunta nell' edito da Carlo, signore eccellentissimo re dei Franchi e dei Longobardi ¹. »

Quando Pipino dice: « secondo la nostra consuetudine, » non si vede chiaramente, se egli parli della consuetudine della nazione, a cui apparteneva per nascita, o di quella che reggeva, e non si può quindi sapere, se accenni qui una costumanza antica del regno longobardico, o una di quelle che i re franchi v' introdussero. Un' altra strana difficoltà presenta questa confusissima legge. Come applicare alla legge romana la composizione pecuniaria per le offese, che è una speciale consuetudine dei barbari

1. « Sicut consuetudo nostra est, ut Langobardus aut Romanus, si evenerit, quod causam inter se habeant, observamus, ut Romani successores juxta illorum legem habeant (var. : *ut romanus populus successionem eorum juxta suam legem habeat*). Similiter et omnes scriptiones secundum legem suam faciant. Et quando jurant, juxta legem suam jurent. Et alii similiter. Et quando componunt, juxta legem ipsius, cujus malum fecerint, componant. Et Langobardos illos (var. : *Langobardus illi*) convenit similiter componere. De ceteris vero causis, communi lege vivamus, quam dominus Carolus excellentissimus rex Francorum atque Langobardorum in edictum adjunxit. » Pipini Reg. Lex 46. *Rer. It.* Tom. I, part. II, pag. 424.

settecentrali ¹! Tanto le leggi dei Longobardi, quanto quelle dei Franchi, discendono a particolari minutissimi su questo proposito; tanti soldi per una ferita alla testa, al casso, al braccio; tanti per un occhio cavato; tanti per un dito, pel naso tagliato; tanti per un pugno; per aver affrontato altri nella via ². Ma quando chi aveva ricevuto uno di questi complimenti era romano, come poteva l'offesa comporsi con la sua legge? Si osservi finalmente che questo ordine di Pipino è scritto così variamente nei diversi esemplari, che non se ne può nemmeno ricavare la certezza che in esso si stabiliscano i rapporti tra Longobardi e Romani. Di modo che non pare che se ne possa sperare alcun lume.

Nella collezione delle leggi dei barbari ³, fu la prima volta pubblicato un codice di legge romana, compilato evidentemente sotto una dominazione barbarica. Pare a prima giunta che in questo documento si dovrebbe trovare l'intera soluzione del presente quesito; ma, come la più parte dei documenti di quei secoli, anche questo fa nascere molto più dubbii che non ne dissipi. Due ragioni impediscono di cavarne alcuna conseguenza per due secoli del regno longobardico: 1° l'incertezza del tempo in cui quel codice fu scritto; 2° il non sapere che grado di autenticità avesse, nè in che tratto di paese fosse in vigore ⁴. Del resto contiene prescrizioni, le quali certamente non potevano aver forza di legge nell'epoca di cui parliamo; e fra le altre quella, che proibisce sotto pena di morte le nozze tra un barbaro e una Romana, e viceversa ⁵. Che un Longobardo potesse subire un giudizio capitale in vigore d'una legge romana, è supposto indegno non pur di fede, ma di esame: oltre di che si ha la legge di Liutprando, la quale parla degli effetti delle nozze tra un Romano e una Longobarda ⁶. Un altro titolo contiene prescrizioni per le nozze dei senatori ⁷. Certo, farebbe una bella scoperta chi potesse trovare dei senatori nei paesi d'Italia posseduti dai Longobardi.

Due cose in quel codice ci sembrano meritare una particolare osservazione: l'una, che non vi sono testi di legge romana, ma

1. *Esprit des Lois*. Livre XXX, chap. 19, 20. Il fine legislativo però della composizione non era, come ha detto quell'arguto scrittore, di *proteggere il colpevole contro la vendetta dell'offeso*; ma di dare a questo un ristoro dell'ingiuria, e di terminare così una inimicizia, che avrebbe potuto perturbare la società; era fors'anche di ritenere col timore della multa gli uomini dall'offendere, fors'anche d'inflettere un castigo. Montesquieu pare aver creduto che l'idea di penalità fosse esclusa affatto dalle composizioni; ma questa opinione è lungi dall'essere dimostrata.

2. Ved. le leggi di Rotari, ed altre.

3. *Leg. Barbar.* Tom. IV, pag. 461.

4. Vedi la dotta e sensata prefazione e al codice stesso: ivi.

5. *Nullus Romanus barbaram cujuslibet gentis uxorem habere præsumat, nec barbarus Romanam sibi in conjugio habere præsumat; quod si fecerint, capitalem sententiam feriantur* (sic). Lib. III, cap. 14, pag. 479.

6. *Si Romanus homo mulierem langobardam tulerit*, etc. Liutpr. *Leg.* Lib. VI, 74.

7. Lib. XVIII, cap. 3.

oscuere interpretazioni; e queste disposte in una serie non ragionata, prese a casaccio, scarse, mancanti, tronche nelle cose più essenziali, e piene ad un tempo di superfluità; di modo che per intendere come un popolo si regolasse con queste, bisogna supporlo in uno stato completo di disordine. L'altra cosa da osservarsi sono le parole barbariche di significato legale e importante, le quali provano che anche la parte conservata di legge romana è stata alterata e modificata dal dominio dei barbari. Nella prefazione posta innanzi a quel codice dal primo editore ne sono addotti alcuni esempi, e molti altri si possono vedere nel codice stesso. Fra le altre cose vi è nominato il *fredo*, come una consuetudine¹.

Forse un esame attento della lingua di quel codice, ed altre osservazioni su la sostanza di esso, potrebbero condurre a scoprire l'epoca in cui fu compilato; ma per buona sorte a noi non occorre avviarci in un tale laberinto: basti al nostro assunto il poter dire che della legge romana non rimasero in vigore che frammenti, in quella parte d'Italia che fu svelta dall'impero per l'occupazione longobardica.

II. Quand'anche dall'editto di Pipino, qual ch'ei sia, e da altri documenti, se ve n'ha, altri volesse arguire che la legge romana era sempre rimasta in vigore anche per ciò che riguarda le offese, si avrà ch'ella fu conservata nei rapporti civili e criminali dei privati. Ma nei rapporti di sovranità, di dominazione, chi faceva la legge? Documenti che possano condurre alla soluzione del quesito non ne abbiamo; ma possiam farne senza. Sappiamo che i Longobardi imposero agl'indigeni il tributo della terza parte dei loro raccolti: ecco certamente per gl'Italiani una legge, che non che era nel codice Teodosiano. Nelle leggi franciche s'incontrano ad ogni passo le prove, per chi ne abbisognasse, che la nazione vincitrice faceva, quando lo trovava a proposito, gli ordini per la vinta: nelle longobardiche non occorrono, è vero, come in quelle, prescrizioni pei Romani; ma sarebbe vera follia dedurre da questo silenzio una congettura di libertà pei vinti: riunendo questo ad altri dati, se ne potrebbe piuttosto conchiudere, che gl'indigeni d'Italia sotto i Longobardi conservavano meno importanza, ritenevano meno la forma di un popolo che i Gallo-Romani sotto i Franchi. Certo è, che lo stabilimento d'una nazione sovrana ed armata in Italia creò fra questa e i primi abitatori (poichè non furono tutti scannati) dei nuovi e molteplici rapporti: e questi erano regolati, come che fosse, dai vincitori soli. Quando si dice adunque che gl'Italiani avevano la loro legge,

1. *Salvum iudices fretum* (sic). Lib. IV, cap. 19. Freda o fredo (da *friede*, pace), prezzo della pace, pagamento della sentenza, la quale, fissando la composizione, faceva cessare la *faida* (*fehde*, lo stato di guerra fra l'offeso e l'offensore). Ora si direbbe sportula. In tutte le leggi longobardiche, prima di Carlomagno, non è mai, ch'io abbia potuto scorgere, parlato di freda: il che potrebbe essere un indizio a credere quel codice d'una età posteriore alla conquista.

non s'intenda che ella fosse il limite della loro obbedienza, e una tutela della loro libertà; ma si ritenga che oltre quella, ne avevano un'altra, imposta da una parte interessata: il non trovarla scritta, il non conoscerla noi, nemmeno per tradizione, può lasciar supporre che fosse una legge di fatto, sommamente arbitraria ed estesa nella sua applicazione, e ad un tempo terribilmente semplice nel suo principio.

III. Che poi la legge romana conservata fosse soggetta all'autorità legislativa dei signori longobardi, è piuttosto un fatto da accennarsi che un punto da discutersi. Si guardi nulladimeno, per soprappiù, alla legge di Liutprando già da noi citata: ivi egli regola l'uso della legge romana, e impone una sanzione penale; e per conseguenza esercita in questo caso, insieme co' suoi giudici e con tutti gli altri Fedeli longobardi, un'azione sovrana su quella legge.

IV. Quali erano finalmente i giudici degl' Italiani? « In quei secoli, afferma il Muratori, la diversità delle leggi indusse la diversità anche dei giudici, di modo che altri erano giudici romani, cioè periti della legge romana, altri longobardi, altri franchi, ec.¹ » Non si discerne qui chiaramente se il Muratori intenda che i giudici per la legge romana fossero romani di nazione. Checchè ne sia però, il documento da lui addotto per provare la diversità dei giudici non serve a nulla nel caso nostro. È un placito del marchese Bonifazio, tenuto nell'anno 1015: dalla conquista di Carlo erano allora passati dugento quarantun'anni pieni di rivoluzioni, o per dir meglio, di continua rivoluzione. Noi, dal vedere questo documento riferito come unica prova da un Muratori, possiamo in vece ricavare un'altra conseguenza, cioè che in nessun altro documento anteriore al 1015 non è fatta menzione di giudici romani: e pigliamo in questa occasione la libertà di riflettere, che le parole: *in quei secoli*, o le equivalenti, furono troppo spesso usate da quell'insigne scrittore. Comprendendo in quelle parole di troppo ampio significato tutte le epoche del medio evo, egli ci precluse più d'una volta la via a scoprire ciò che vi era di più importante, cioè la distinzione appunto delle varie epoche, e in quelle il differente corso della civiltà.

Uno scrittore posteriore al Muratori dall'aver i Romani conservata la loro legge argomenta in un modo più positivo, che avessero pur giudici della loro nazione: « Dovevanvi dunque essere, dic' egli, e tribunali e giudici italiani, che agl' Italiani rendesser giustizia nelle cause che si offerivano ad esaminare². » Non fu forse mai scritto un *dunque* tanto precipitato; e non si può leggerlo senza maraviglia: poichè dopo la pubblicazione dello *Spirito delle leggi*, non pare che fosse lecito passare per dir così

1. Præf. in *Leges Langob. Rer. It.* Tom. I, part. II, pag. 4.

2. Tiraboschi, *Storia della Letter.* Tom. III, lib. II, c. 5.

a canto, senza avvertirlo, a quel fatto capitale delle dominazioni barbariche, la riunione del poter militare e del giudiziario in un solo ufficio, e nelle stesse persone¹. E già il Muratori aveva evidentemente provato che, presso i Longobardi, giudice e conte erano due parole significanti una sola persona²; e non si può scorrere le memorie barbariche senza avvedersi tosto che l'autorità di giudicare era risguardata come uno dei più ovvii, incontrastabili e importanti esercizi della conquista, della sovranità, del possesso, e quindi come un attributo dei vincitori. Che se in qualche legge, in qualche cronaca contemporanea alla dominazione longobardica si trovassero queste portentose parole *giudici romani*; sarebbe un fatto da osservarsi, una anomalia da spiegarsi³; ma non è fatto da supporre senza alcun dato, e per la sola induzione delle leggi diverse; non è fatto da supporre specialmente sotto quella dominazione, la quale più d'ogni altra sembra avere tolta ogni ombra di esistenza politica ai vinti. Un altro scrittore ancor più moderno credette che pigliasse sbaglio il Muratori nell'affermare che i conti avevano ufficio di giudici; e credette provarlo sbaglio, provando che la carica di conte aveva attribuzioni politiche e militari⁴. Come se, nel modo di vedere dei Longobardi, queste fossero incompatibili con le giudiziarie, come se anzi le une e le altre non fossero per essi strettamente legate, e confuse nella idea di sovranità aristocratica e nazionale.

L'errore di questo scrittore è derivato da una sorgente feconda di errori, già additata, ma troppo spesso inutilmente, dal Vico. Riferir qui le sue splendide parole, sarà uscire un momento della serie del ragionamento: ma qual lettore ce ne vorrà fare un rimprovero?

« È altra proprietà della mente umana, che, ove gli uomini delle cose lontane e non conosciute non possono fare niun' idea, le stiano mano dalle cose loro conosciute e presenti. »

« Questa dignità⁵ addita il fonte inesausto di tutti gli errori presi dalle intiere nazioni, e da tutti i dotti d'intorno ai principii dell'umanità, perocchè da' loro tempi illuminati, colti e magnifici, ne' quali cominciarono quelle ad avvertirle, questi a ragionarle, hanno stimato le origini della umanità; le quali dovettero per natura esser piccole, rozze, oscurissime⁶. »

Benchè, a dir vero, l'opinione dell'autore delle Antichità longobardico-milanesi non è neppur fondata su ciò che era nel suo tempo; lo è appena sulla idea che si aveva di ciò che avrebbe

1. *Esprit des Lois*, livre XXX, c. 18. *Du double Service*, e altrove.

2. *Antiq. Dissert.* 8.

3. V'è nel proemio delle leggi dei Borgognoni, leggi degne d'una particolare osservazione per una singolare tendenza ad eguagliare i conquistatori e gl'indigeni.

4. *Ant. Long. Mil. Diss.* 1, paragr. 64.

5. Nel frasario del Vico *degnità* equivale ad *assioma*.

6. *Scienza Nuova*. Lib. I. Ediz. di Milano, 1801, pag. 86.

dovuto essere : nel paese stesso dove scriveva l' autore , in quel paese dove sul dominio longobardico erano passate le repubbliche dei secoli posteriori , rimaneva ancora una traccia di questa prima consuetudine del medio evo , nelle preture feudali , in cui il conte , il cavaliere riteneva in titolo l' autorità di giudicare , e la conferiva ad un suo mandato.

L' idea barbarica della riunione dei due poteri è espressa in una formola insigne entro una cost. zione di Clotario I, re dei Franchi : PROVEGGA LA BRAVURA DEI GIUDICI ¹. Il collettore , per altro tanto dotto e benemerito , delle antichità franciche , tradusse quella formola così : *Tous nos juges auront soin* ². Egli ha fatto parlare Clotario I come Luigi XIV : è questo un altro esempio di quel costume quasi generale presso i moderni di tirare le cose antiche alla misura dei loro tempi , e di toglier così ad esse ciò che hanno di più caratteristico e di più istruttivo.

Ma , per concludere intorno ai giudici ; quando non si trascorresse fino ad ammettere , o che gl' Italiani avessero sotto i Longobardi grado di milizia , o che fossero risguardati come indipendenti dalla giurisdizione sovrana di questi (supposizioni egualmente portentose) , è forza ritenere , che i giudici fossero tutti della nazione conquistatrice. Le prove materiali ci mancano ; ma ridotti ad argomenti d' induzione , a congetture , perchè non ci atterremo a quella sola che è in armonia con tutte le nozioni che si hanno del dominio longobardico , a quella che si spiega tanto facilmente col resto della storia , e che a vicenda serve a spiegarlo ?

Riepilogando il fin qui detto , avremo , che una parte della legge romana cadde da sè ; che la parte di legge conservata non francava coloro che la seguivano da ogni altra giurisdizione del popolo padrone ; che la legge stessa rimase sempre sotto l' autorità di questo ; e che da esso furono sempre tratti i giudici , che dovevano applicarla. Ristretta entro questi limiti , la concessione di vivere sotto la legge romana è tale , che , per trovarne il motivo , non è più mestieri di ricorrere fino alla clemenza. Se ne può dare un' altra ragione pur troppo più naturale.

Ed ecco finalmente su questo punto la nostra congettura.

Tutti i barbari , che riuniti in corpo di nazione si gettarono su qualche parte dell' impero romano , avevano delle leggi loro proprie , non iscritte ma tradizionali. Queste leggi erano frutto di deliberazioni comuni ponderate su i bisogni , e bilanciate dalle diverse volontà , fondate su i costumi e su le idee di chi doveva tenerle ; costumi ed idee che in parte sussistono tuttavia , e che sono così esattamente descritti nella *Germania* di Tacito , che sembra talvolta ch' egli parli del medio evo , talvolta perfino dei nostri tempi. Portarono i barbari quelle leggi sul suolo con-

1. *Provideat ergo strenuitas universorum judicum.* Rer. Franc. Tom. IV, pag. 116.

2. *Rer. Fr.* Tom. II, præf., pag. 49.

quistato, le accrebbero, le riformarono secondo i nuovi bisogni, ma sempre con quelle viste generali che abbiám detto. Ora queste leggi, che erano il loro lavoro, la loro proprietà, perchè le avrebbero essi comunicate ai vinti? Per mantenerli in soggezione? Ma quelle leggi non erano state fatte con un tale scopo; non erano dunque un mezzo adattato: non regolavano i rapporti da vincitore a vinto, da popolo a popolo; ma, per dir così, da cittadino a cittadino, da cittadino a magistrato. Pei vinti erano dunque necessarie leggi o prescrizioni o consuetudini diverse. Ecco perchè i Longobardi, come gli altri barbari, non forzarono i Romani a ricevere le leggi loro. Il perchè poi lasciassero ad essi le antiche, mi pare egualmente chiaro. Posti in salvo i privilegi della conquista, le relazioni fra conquistato e conquistato diventavano indifferenti ai padroni. Che dovevano essi fare? Una legge pei vinti? E perchè tanta degnazione, e tanto incomodo? Nei tempi moderni, l' esercizio della sovranità si considera come un' amministrazione avente per fine la giustizia e l' utile pubblico; ma questa non era l' idea dei conquistatori barbari: la sovranità su i vinti era per essi possesso, e non ministero.

Queste mi sembrano le cagioni generali della concessione data ai vinti di tenere la legge romana, le diverse circostanze in cui si trovarono i barbari nei diversi territori occupati, danno poi le cagioni parziali delle varie modificazioni di questa concessione.

CAPITOLO IV.

DI UNA OPINIONE MODERNA SU LA BONTÀ MORALE DEI LONGOBARDI.

Non molto dopo il principio del secolo scorso, alcuni scrittori portarono dei barbari invasori dell' impero romano un giudizio assai più favorevole di quello invalso nella opinione comune: e i Longobardi in ispecie ebbero non solo apologisti, ma panegiristi celebri. Il sentimento di questi fu poi quasi generalmente seguito dagli scrittori posteriori, e divenne una specie di moda. Fra le molte cagioni di questa rivoluzioncella d' idee, una sarà stata certamente la noia intollerabile che doveva finalmente recare l' antica opinione non mai ragionata e sempre ripetuta da una folla di prosatori che per la forza dell' argomentazione non la cedevano ai poeti, da una folla di poeti che pel fervore dell' entusiasmo non la cedevano ai prosatori: poeti e prosatori, i quali di padre in figlio deploravano, da secoli, l' invasione de' barbari, lo scettro dell' universo tolto di mano alla Donna del Tebro, gli archi atterrati, la civiltà distrutta, e dipingevano così a grandi pennellate i barbari come feroci, immani, rozzi e bestiali. Al-

cuni di quei pochissimi che non amano i giudizi senza discussione, e i risultati senza analisi, si misero allora a frugare entro quelle barbarie; ed è naturale che sieno stati disposti a cavarne una opinione nuova, ed a fermarvisi, come l' infermo giaciuto lungamente sur un lato cerca un riposo su l' altro.

Che che ne sia, il fondamento su cui principalmente è stata stabilita l' opinione della bontà morale dei Longobardi, e del loro dolce modo di vivere e di lasciar vivere, è il famoso passo di Paolo di Varnefrido: « Questo v' era di mirabile nel regno
« dei Longobardi, che non vi si faceva violenza di sorta, non si
« tendevano agguati, nessuno angariava a torto, nessuno dispo-
« gliava altrui: nè furti, nè ladronecci: ognuno sicuro e senza
« sospetto n' andava dove più gli fosse piaciuto¹. »

Il Giannone reca questo passo come una testimonianza². Il Muratori, sostenendolo contra una obbiezione del Baronio, avverte che i mali fatti dai Longobardi nei paesi nemici non provano nulla contra l' asserzione di Paolo che nel regno loro si godesse questa *invidiabile tranquillità*; e per tacer di molt' altri, il Denina cita pure quel passo come una prova, acconsentendo però di leggieri al Baronio che qualche cosa si detragga da un elogio che viene da un autore parziale³.

Ecco l' osservazione del Baronio: « Così Paolo, ma longobardo
« egli stesso, troppo favoriva i suoi: ben altrimenti però gli
« altri di quel tempo, e più d'ognuno Gregorio papa, il quale a
« quei Longobardi dà, pei loro eccessi, il titolo di nefandissima
« nazione; e riferisce di essi cose in tutto opposte alle narrate
« da Paolo⁴. »

Ma giacchè al Baronio premeva di togliere ogni autorità a quell' attestato, non si vede com' egli abbia creduto dover cercare un argomento nella nazionalità dello storico, quando ne aveva uno più ovvio, più calzante, tanto calzante da rendere inutili tutte le altre molte osservazioni che si possono fare su quella singolare descrizione. Era inutile riflettere, che secondo la narrazione di Paolo stesso, nell' era dei duchi, cioè in quella che precedette immediatamente l' epoca felice, molti dei nobili romani furono messi a morte per cupidigia, il resto fatto tributario⁵, e che un tale e sì subitaneo passaggio dal male al bene è uno di quei fatti che non si credono, se non si vede come siano avvenuti. Era anche inutile osservare, che quel mirabile elogio è

1. *Erat sane hoc mirabile in regno Langobardorum: nulla erat violentia, nullæ struebantur insidiæ, nemo aliquem injuste angariabat, nemo spoliabat, non erant furta neque latrocinia, unusquisque quod libebat, securus sine timore pergebat.* Paul. Diac. Lib. III, cap. 16.

2. *Ist. Civ.* Lib. V, cap. 4, verso la fine.

3. *Rivol. d'Ital.* Lib. VII, cap. 9.

4. *Annal. Eccl.* ad ann. 585.

5. *His diebus multi nobilium romanorum ob cupiditatem interfecti sunt; reliqui vero per hostes divisi... tributarii efficiuntur.* Paul. Diac. Lib. II, cap. 32.

preceduto da certe parole di colore oscuro ¹, da non potersi nemmeno tradurre con un senso preciso : le quali però se qualche cosa lasciano intravedere, è tutt' altro che felicità e misericordia. Queste ed altre riflessioni erano perfettamente inutili : bastava osservare, che Paolo parla del regno di Autari, cioè di un' epoca anteriore circa due secoli al tempo in cui egli scrisse. Osservato questo, si sente tosto che la descrizione di quello storico non ha bisogno nè di confutazione, nè di chiosa, perchè non ha alcun genere di autorità, alcun carattere che le concilii la menoma fede : è una di quelle solite istorie sognate di una età felicissima, che si trovano presso i popoli più o meno rozzi, che si raccontano, che si credono, che si sospirano, e che di tempo in tempo si trasportano in giù ad un' epoca un po' meno rimota, perchè (non saprei per qual ragione) non si vogliono troppo antiche. Il regno di Autari era per la generazione in cui viveva Paolo *il buon tempo antico* : se non che nelle tradizioni dei volghi attuali v' è qualche cosa di più particolareggiato, e di meno aureo, qualche cosa che somiglia un po' più alla storia che non quelle righe del buon diacono.

Per render sospetta la verità di un fatto storico, massime di tempi illetterati, si ritiene a tutta ragione che basti il non trovarlo narrato che da uomini lontani per tempo da quello : eppure, non un fatto, ma un giudizio sopra un complesso di fatti,

1. *Populi tamen aggravati per langobardos hospites partiuntur.* « Pare che accenni, dice « il Muratori (an. 584), che ai popoli italiani fu addossato di mantenere i soldati longobardi, e « però li compartirono fra di loro. » Un appoggio di analogia a questa interpretazione si può trovare nelle leggi dei Borgognoni, i quali adoperarono in questo senso la bella parola *ospiti*. Ma il modo e le condizioni di questa ospitalità longobardica sono ignote, e non si trova, ch' io sappia, nella storia alcun dato che serva a formare un' idea distinta di un tale aggravio.

Da un altro scrittore è stata proposta, per quelle parole di Paolo, una spiegazione che merita di esser citata per la sua singolarità. « La ripartizione qui accennata dallo storico riguardar « non dovrebbe, a mio avviso, le persone, ma gli aggravi delle medesime, cossichè da quel punto « in avanti avessero ad essere ripartiti indifferentemente e su gl' Italiani e su i Longobardi, i « quali cominciavano già ad essere come nazionali della stessa patria; e ciò secondo i principii « dell' equità e giustizia distributiva, che, regnando Autari, con altre belle virtù allignato avevano felicemente in tutti i sudditi; onde sembrava quasi risorta l' età dell' oro. Così almeno « ce la rappresenta il Varnefridi. » (*Antich. Long. mil. Dissert. 1, paragr. 66.*)

Lasciamo tutte le ragioni critiche speciali che ripugnano affatto a questa interpretazione; lasciamo, che Paolo adopera a un di presso la stessa frase (vedi la nota antecedente) per indicare una operazione del tempo dei trenta duchi, nel quale certo nessuno sogna equità, e giustizia distributiva. Ma da questo passo oscuro arguire un fatto tanto grave, tanto contrario a tutte le nozioni di conquista e di stabilimento barbarico, e pur troppo a tutte quelle dell' esperienza; ma supporre, che i forti abbiano rinunciato a dei privilegi, assunti dei pesi, senza guerra, senza minaccia, senz' altro impulso, che l' amore dell' equità!... Quando l' autore che abbiamo citato dava fuori questa sua congettura (1792), bolliva in una parte d' Europa una grandissima rivoluzione, la quale aveva appunto per iscopo quasi primario di forzare i successori della nazione conquistatrice ad acconsentire alla comune ripartizione di ogni aggravio. E in mezzo al romore di questa rivoluzione, egli supponeva che quello che in essa si contendeva, fosse stato fatto tranquillamente, spontaneamente in Italia dodici secoli prima!

In verità, quando s' incontrano di questi ragionamenti, non si può a meno di non provare un vero dispiacere che quelli a cui caddero in mente, in vece di scrittori non sieno stati attori di storia; poichè, vedendo così bene dove stava l' equità, e trovando così naturale che tutto andasse a norma di questa, avrebbero certamente condotte quelle età felici, che hanno immaginate.

Se presso i Longobardi del secolo VI, fossero state in uso le parole *equità, giustizia distributiva*, avrebbero voluto dire che i vantaggi dovevano essere equamente distribuiti fra i vincitori, e i pesi distribuiti fra i vinti in modo che potessero continuare a portarli.

un giudizio in aria, senza prove e senza applicazioni, portato quasi due secoli dopo la morte dei testimoni, questo giudizio è stato pigliato pel testo da discutersi, pel fondamento su cui si doveva stabilire il concetto d'una nazione. Se nella longobarda avesse veramente avuto luogo quel così riposato e così bello viver di cittadini, doveva ciò esser venuto da molte e potenti cause, d'istituzioni, d'idee, di circostanze singolari d'ogni genere, e doveva pure produrre effetti singolari, di cui tutta la storia di quel popolo si risentirebbe: non si vede nè in Paolo, nè altrove vestigio di ciò: egli ha dato quello stato di cose come un punto, per dir così, isolato di storia; e come tale è stato preso: il che può servire per misura della fede che si può accordare agli scrittori moderni che hanno voluto dare una idea dello stato morale dei Longobardi. Vedasi per esempio quanto vasta e quanto assoluta, quanto magnifica di parole e indeterminata di senso sia quella che ha espressa l'esimio Muratori: « Torniamo ai Longo-
« bardi. Dacchè costoro, abiurato l'arianismo, si unirono colla
« Chiesa cattolica, allora più che mai deposero l'antica loro sel-
« vatichezza, e gareggiarono colle altre nazioni cattoliche nella
« piacevolezza, nella clemenza e nella giustizia, di modo che
« sotto il loro governo non mancavano le rugiade della conten-
« tezza¹. » Le rugiade del medio evo! Dio ne scampi l'erbe dei nostri nemici.

Del resto, anche prima di esaminare se una tanta asserzione riposi sopra qualche fondamento, si sente nelle parole stesse di questa, come di tante altre sul medesimo argomento, qualche cosa che avverte non esservi rinchiusa una distinta e sentita verità. Qui sono rugiade, piacevolezza, pietà, clemenza, giustizia: là le belle virtù, che allignato avevano felicemente in tutti i sudditi: tale non è lo stile della persuasione che viene dopo una curiosità sincera, dopo un dubbio ponderatore, dopo un esame accurato. Questo fa trovare nelle cose tante limitazioni e tante eccezioni, un carattere, per così dire, di originalità, che si comunica alle parole di chi ha attentamente guardato: la verità non va a collocarsi in quelle formole già nate prima della idea, che sono in mille casi il mezzo di comunicazione tra il poco bisogno di spiegarsi, e il poco bisogno d'intendere. Se un consciencioso amore della verità, se una decisa e ombrosa avversione per tutto ciò che è superficiale ed ambiguo, se la volontà di non omettere nulla di certo e di rilevante, e di escludere tutto ciò che non lo è, se una ripugnanza invincibile a riempiere con parole le lacune dei fatti, a legare le scoperte importanti con supposizioni arbitrarie o approssimative, se il vivo sentimento delle difficoltà, che nasce dal veder molto e molto addentro nelle cose, se queste ed altre simili condizioni non ritardassero tuttavia la

1. *Annal. Ital. Dissert.* 23.

pubblicazione dei lavori d' un egregio straniero su la civiltà politica e letteraria di un' epoca importante del medio evo, sarebbe pur dolce ad un amico di poter qui citare un vivo esemplare di quello stile di storia, che risulta dalle tenaci contemplazioni di un intelletto profondo!

Tornando al picciolo nostro proposito, la cagione principale dell' essere scarse le idee su lo stato dei costumi longobardici, è certamente la scarsità delle notizie che ce ne furono tramandate. Ma l' opinione erronea della mistione di Longobardi e d' Italiani ci sembra pure essere stata cagione, che in quelle notizie non si sieno cercate tutte le idee che forse se ne potevano ricavare, e che su quell' argomento si sia detto troppo ad un tempo, e troppo poco. E ciò principalmente in due modi, che ci arrischiamo di proporre alla considerazione di chi volesse rintracciare su questo soggetto qualche cosa di più positivo.

Primieramente : essendo i Longobardi padroni del suolo, solo legislatori in quello, arbitri in gran parte e senza contrasto del destino della popolazione indigena, il punto più importante della loro morale, la materia pel giudizio che si dee portarne, dev' essere la loro condotta verso la classe numerosa dei vinti. La tentazione di essere ingiusti doveva esser grande in proporzione della facilità, dell' impunità, e del profitto ; e secondo la natura comune degli uomini, non le azioni solo, ma le idee e le teorie morali potevano facilmente foggarsi su queste circostanze. Per chiamar buoni o tristi i Longobardi, converrebbe dunque cercare se essi hanno ceduto a questa tentazione, o se l' amore della giustizia ha predominato in essi, se ha prodotto un riconoscimento volontario dei principii eterni di quella. Ma supponendo le due nazioni fuse in un solo corpo, gli scrittori moderni hanno escluso dalle loro considerazioni l' esame di quei rapporti, hanno per tal modo coperto il lato importante e vasto della questione.

Secondariamente : quando si faccia attenzione alla divisione delle due nazioni, si vedrà certo, che questo fatto deve servir di misura a stimare la moralità dei Longobardi anche nei rapporti fra loro. Poichè, per dichiarare virtuoso un sentimento, un atto qualunque, non basta riconoscervi qualche carattere di sacrificio, o di austerità, o di benevolenza ; conviene accertarsi che non sia opposto ai doveri della equità e della carità universale. Ora, vi ha delle circostanze nelle quali, per mantenere l' ingiustizia, sono appunto necessarie alcune di quelle disposizioni d' animo, le quali generalmente sono stimate virtù. Dalla repubblica di Sparta fino alle compagnie di masnadieri, tutte le società che hanno voluto godere di certi beni e di certi lucri a spese della società universale degli uomini, non hanno potuto mantenere nei loro membri i vincoli necessari d' unione, che pel mezzo di sacrifici delle passioni private, con una equità rigorosa fra di essi, e con una seve-

rità, con una fiducia, con una affezione talvolta eroica. Essere iniquo verso tutto il genere umano non è concesso a veruno; e senza un po' di virtù non si fa nulla in questo mondo.

I Longobardi erano appunto in una situazione di questo genere. Quando adunque nelle loro leggi s'incontrano prescrizioni che suppongono una cura delicata di tutti gl'interessi e di tutti i diritti dei nazionali, quando nella loro storia si trovano aneddoti di generosità o di temperanza; prima di andare in dolcezza ed in ammirazione, prima di scoppiare in applausi, bisogna esaminare se questi atti ed abiti virtuosi fossero effetti d'un sentimento pio del dovere, o se nascessero da spirito di corporazione, da una speculazione, forse non ipocrita, ma neppur virtuosa, nel senso preciso che si dovrebbe sempre dare a questa parola.

Non è qui da dissimularsi che quella opinione così favorevole ai Longobardi non fu ricevuta da tutti gli scrittori moderni. Ma nessuno, ch'io sappia, la combattè di proposito e con la intenzione di stabilirne una più fondata, e la più completa che si possa ricavare dalla osservazione di tutto il soggetto. Il cav. Tiraboschi, senza impugnare direttamente il giudizio del Muratori e del Denina, ne parla però con una sorpresa, e con una diffidenza molto ragionevole. Ma, avendo per suo principale oggetto la letteratura, e restringendo pur questa entro confini forse un po' angusti, e forse un po' singolari¹, non potè nè volle estendersi molto su questo argomento. Pure i fatti da lui citati e le sue riflessioni parranno, credo, a chiunque le legga, più chè bastanti a distruggere il giudizio che *una predilezione singolare per quei barbari*, come egli dice benissimo, dettò al buon Muratori. Tanto questo giudizio è in continua ed in aperta guerra con la storia!

L'illustre Maffei, nel libro X della storia di Verona, giudicò anch'egli i Longobardi con una severità assai più ragionata che non fossero le acclamazioni dei loro panegiristi: ma egli pure non si propose di trattare tutta la questione. Contuttociò quella parte d'opinione, che egli se n'era fatta e che ha espressa, deriva da osservazioni tutt'altro che frettolose e volgari. Egli non ha pigliata la questione com'era posta malamente dagli altri, ma l'ha rifatta su le cose stesse; ha indicato dei principii ai quali, per essere riconosciuti principii importanti, non manca forse che una applicazione più circostanziata, non ha supposta la strana missione dei due popoli; e primo, ch'io sappia, ha accennati alcuni effetti della dominazione longobardica generali e permanenti su

1. «Ma ora mi convien fare una riflessione diligente sullo stato in cui trovossi l'Italia a questi tempi, non già per diversi dominii, che si vennero formando, essendo essa allora divisa in più stati, e soggetta a diversi signori, che appellavansi duchi, ma pur dipendevano in qualche modo dal re di tutta la nazione, che risedeva in Pavia, nè pel diritto feudale, che probabilmente allora cominciò ad usarsi, come già abbiamo osservato; le quali cose non poterono avere alcuna influenza sulla letteratura, ma bensì, ecc.» *Stor. della Letterat.* Tom. III, lib. II, cap. 1.

la popolazione posseduta da essi; in quella dominazione e in quelle leggi ha cercato l'origine di alcune abitudini e di alcune opinioni, che hanno regnato per secoli, che regnavano ancora al suo tempo. È un modo di osservare la storia, che non è divenuto comune dopo il Maffei; ma che prima di lui era a un di presso sconosciuto. Concludiamo, che per avere una idea positiva su lo stato morale dei Longobardi, è necessario un lavoro, il quale non è ancora stato intrapreso.

CAPITOLO V.

DELLA PARTE CHE EBBERO I PAPI NELLA CADUTA DELLA DINASTIA LONGOBARDICA.

È uno dei punti della storia, su i quali i giudizi dei fatti, delle intenzioni, e delle persone sono i più discordi e i più intricati, perchè è stato quasi sempre in mano di scrittori di partito. Le notizie che ce ne rimangono sono già sospette nella loro origine; poichè le si trovano a un di presso tutte o nelle lettere dei papi stessi, cioè di una parte interessata, o nelle vite di essi scritte da Anastasio, o da chi egli si fosse, con una scoperta parzialità. Quanto ai moderni, alcuni, scrivendo in odio della religione, in tutto ciò che i papi hanno fatto, voluto, detto, o anche sofferto, non hanno veduto che astuzia o violenza; altri, senza un fine irreligioso, ma ligi alla causa di qualche potentato, il quale era o credeva di essere in contesa di non so che diritti coi papi, cercarono di metter sempre questi dalla parte dell' usurpazione e del torto. Dall' altro lato alcuni dei loro apologisti ribatterono le accuse, ritenendo il metodo degli accusatori: quando paiono più inferociti nella discussione, non credeste già, che il loro fine fosse di giungere a stabilire una opinione intorno ad un punto di storia: nulla meno: si vede, che questo era tutto al più mezzo. Quindi da una parte e dall' altra quistioni mal poste, o a caso o a disegno, dissimulazione o travisamento di ciò che poteva nuocere al partito dello scrittore, discussioni tenebrose di erudizione o di principii introdotte opportunamente nel momento in cui le cose potevano cominciare a farsi chiare; di modo che il lettore, il quale s' aspetta che quegli scrittori gli spianino la via a conoscere, quanto si può chiaramente, alcuni fatti, s' accorge in vece con dispetto, che essi hanno fatto ciò che potevano per rendergliela difficile e tortuosa.

In altri scrittori si scorge uno spirito di partito da motivi e da disposizioni più degne, ma partito pur sempre. Taluni compresi da una venerazione sinceramente pia per la dignità dei sommi Pa-

stori, indegnati della parzialità ostile con cui molti di essi furono trattati, hanno quasi tutto difeso, quasi tutto giustificato. Altri in vece stomacati dell'abuso violento, che molti papi fecero dell'autorità loro, non hanno più badato a distinzione di tempi, di persone; hanno veduto in tutte le azioni di tutti i papi un disegno profondo, continuo, perpetuo di usurpazione e di dominio; e sono stati portati a rappresentare tutti i nemici di quelli, come vittime per lo più mansuete sotto il coltello inesorabile del sacerdote. E fa sorpresa talvolta, come scrittori per altro retti e veggenti, ma mossi da questo spirito, domandino ai posteri lagrime, non per la morte dolorosa, non per quei patimenti che ogn' uomo piange e che ogn' uomo può provare, ma per la perdita del potere, per lo sconcio dei disegni ambiziosi d' uomini che deliberatamente, a diletto, ne hanno fatte tante versare.

Quando una questione storica è divenuta così una disputa di partito, i lettori sono per lo più disposti a supporre mire di partito in chiunque si faccia a trattarla di nuovo: e questi avrà ancor più di difficoltà a sciogliersi dal sospetto di parzialità, quando la sua opinione sia assolutamente favorevole ad una delle parti. Tale è il caso di chi scrive questo Discorso: e che fare in questo caso? Dire la cosa proprio come la si pensa, e lasciare poi che ognuno la intenda a suo modo. Chi scrive dichiara adunque, che il giudizio, che dalla attenta considerazione dei fatti si è formato nella sua mente su gli ultimi dibattimenti fra i Longobardi e i papi, è decisamente favorevole a questi ultimi; e ch' egli intende di portare le ragioni di questo giudizio, di provare che la giustizia (non l'assoluta giustizia, che non si cerca nelle cose umane) era dalla parte di Adriano, il torto dalla parte di Desiderio; e nulla più. Che se chi difende un papa vien risguardato come l'apologista di tutto ciò che tutti i papi hanno fatto, o che si è fatto in lor nome; se molti non sanno immaginare che si possa voler provare che un uomo, una società ha avuto ragione in un caso, se non pel fine di favorire tutta fa causa, tutto il sistema al quale quell' uomo e quella società si risguardano come uniti; questo non è colpa sua: e il fine ch' egli si propone davvero, è di dire quella che gli par verità, e di dirla con tanto più di voglia, quanto più è stata contrastata.

Nella lunga lotta fra i re longobardi e i papi, quello che è stato più osservato sono le mire ambiziose di questi: è il testo ordinario della questione; intorno a ciò vertono le accuse e le difese. Ma l'importanza data a questo punto è un effetto di quella abitudine strana di non vedere nella storia quasi altro che alcuni personaggi. Non si trattava qui soltanto di papi e di re; in una tanta discussione d'interessi, l'ambizione degli uni o degli altri è un oggetto di considerazione molto secondario. Si sa che gli uomini i quali entrano a trattare gli affari di una parte del genere umano, vi

portano facilmente interessi privati di dominazione : trovare dei personaggi storici , che gli abbiano dimenticati o posposti, quella sarebbe una scoperta da fermarvisi sopra con la riflessione. Ma , nel dibattimento fra quelle due forze , si agitava il destino di alcuni milioni di uomini : quale di queste due forze rappresentava più da vicino il voto , il diritto di quella moltitudine di viventi , quale tendeva a diminuire i dolori , a mettere in questo mondo un po' più di giustizia ? Ecco , a parer nostro , il punto vero della discussione.

Per formarne un giudizio , bisogna pur risolversi a dare un'occhiata ai fatti ; toccheremo i principali con tutta quella brevità che si può conciliare con una certa esattezza : tanto che si abbia di che decidere a quale delle due cause debba darsi il voto , non dirò d'ogni Italiano , ma d'ogni amico della giustizia.

Roma e le altre parti d'Italia non conquistate dai Longobardi , e tenute ancora , o con vero esercizio di potere o in titolo , dagli imperatori greci , furono nell'ottavo secolo , quasi ad ogni tratto invase , o corse , o minacciate da quelli. Gli ultimi loro re Liutprando e Ildebrando , Ratchi , Astolfo , Desiderio , fecero quale una , qual due , qual più spedizioni sul territorio romano , assediando talvolta Roma , e depredando e uccidendo sempre sul loro passaggio. Quali erano per gli abitanti i mezzi di difesa ? A un di presso niente. L'impero spesso distratto in altre guerre , e ad ogni modo nè più forte , nè retto da ordini o da uomini migliori di quelli che avevano lasciato invadere l'altra parte d'Italia , non valeva più a difendere il resto : e un esempio insigne della sua debolezza si vide quando , essendo il territorio di Ravenna gucrreggiato da Liutprando , l'esarca Eutichio non seppe fare altro che pregare Zacaria papa , perchè implorasse dal re longobardo la cessazione delle ostilità ¹. I Romani erano quali gli aveva preparati di lunga mano la viltà fastosa , e l'irrisoluzione arrogante dei loro ultimi imperatori , la successione e la vicenda delle irruzioni barbariche , il disarmamento sistematico e l'esercizio delle arti imbelli , in cui furono tenuti dai Goti , la dominazione greca , forte soltanto quanto bastava ad opprimere ; erano quali gli avevano fatti dei secoli di batticuore e di rimpiazzamenti , secoli d'inerzia senza riposo , di dolori senza dignità , di stragi senza battaglie ; secoli in cui per far diventare il nome romano un nome di disprezzo e d'ingiuria , quelli che lo portavano tollerarono più severe fatiche , più rigorose privazioni , più inflessibili discipline , passarono per più angosciose strette , che non i loro maggiori per renderlo terribile e riverito all'universo. Privi di ordini militari e di condottieri , di memorie recenti da cui trarre fiducia , e di quell'animo che in gran parte è il frutto di tutte queste cose , come

1. Anast. in *Vita Zachariz. Rer. It.* Tom. III , pag. 162.

avrebbero essi potuto resistere all'impeto di quelle bande che nelle città conquistate avevano ritenuta la disciplina delle antiche foreste, che avevano apprese con la prima educazione le arti della invasione, l'arte di guerreggiare gli sbigottiti, e che dalla loro entrata in Italia non avevano nelle loro tradizioni una sconfitta ricevuta dai Romani? Tutto era dunque per questi scoraggiamento, gemito, disperazione. Anastasio parla, è vero, in varie occasioni, dell'esercito romano; ma quando e quale egli fosse, si può arguire dal vedere che, nei frangenti gravi, quel po' di fiducia si fondava sempre o nelle suppliche o nell'aiuto straniero. Quando un popolo è venuto o portato a questa condizione, egli non ha più nulla a sperare, nemmeno la compassione e l'interessamento della posterità. Austeri scrittori, seduti a canto al loro fuoco, lo accusano dinanzi a questa con ischerno e senza pietà: e tale è l'avversione loro per la viltà di esso, che non di rado scusano, lodano i suoi persecutori, li guardano quasi con compiacenza, purchè nel carattere di essi vi sia qualche cosa di aspro e di risoluto, che denoti una tempra robusta. Eppure il più forte sentimento d'avversione dovrebb'essere per la volontà che si propone il male degli uomini: e per quanto rofondamente essi sieno² caduti, un senso di gioia deve sorgere nel cuore di ogni umano, quando vegga per essi nascere una speranza di sollievo, se non di risorgimento.

Questa speranza, pei Romani, era tutta riposta nei pontefici. Roma, spoglia di tutto ciò che può dare una considerazione, aveva nel suo seno un oggetto di venerazione, di pietà, e talvolta di terrore anche ai suoi nemici, un personaggio per cui verso di essa si rivolgeva da tanta parte di mondo uno sguardo di riverenza e di aspettazione, per cui il nome romano si profferiva nelle occasioni più gravi. E mentre le ragioni di equità, di antica proprietà, di diritto sul proprio suolo non sarebbero state nè ascoltate nè comprese dai barbari, i quali avevano un loro sistema di diritto pubblico fondato sulla conquista, questo solo personaggio poteva pronunziar parole che diventavano un soggetto di attenzione e di discussione: era un Romano, che aveva promesse e minacce da fare. A quest'uomo adunque si dovevano rivolgere tutti i voti, e tutti gli sguardi de' suoi concittadini, e così infatti avveniva. I papi nelle tribolazioni di quell'infelice popolo chiedevano o forze ai Greci, o pietà ai Longobardi, o aiuti ai Franchi, secondo che la condizione dei tempi concedeva di sperar più nell'uno che nell'altro ricorso. L'ultimo fu il più valevole: ma per vedere se l'effetto principale dell'intervento armato dei Franchi sia stato di soddisfare una ambizione privata dei papi, o di salvare una popolazione, basta guardare alla sfuggita in quali occasioni i Franchi sieno stati invocati dai papi. Gregorio III scrive per aiuto a Carlo Martello, quando gli eserciti dei Longobardi mettono a sacco il

territorio romano¹. Stefano II ricorre a Pipino, quando Astolfo, poco dopo aver fermata una pace di quarant'anni, assale Roma, pretende dai cittadini che si riconoscano tributarii; finalmente minaccia i Romani di metterli tutti a fil di spada, se non si sottopongono alla signoria longobardica².

Dopo la duplice fuga, e le iterate promesse di Astolfo, e la donazione di Pipino, i richiami dei papi ai Franchi vertono intorno agl'indugi dei Longobardi nello sgombrare le terre donate da Pipino, e insieme intorno alle nuove invasioni di essi sul territorio romano. Nel primo lamento molti non veggono altro che un dolore ambizioso dei papi, e fanno carico a questi di aver mosso cielo e terra per una loro causa privata: a noi però, come abbiam detto, è impossibile di riguardare come causa privata una contesa nella quale si dibatteva se una popolazione sarebbe stata conservata come conquista dai barbari, o libera da quelli. I mali orrendi delle spedizioni continue non erano certo un dolore privato dei papi; e Paolo I non pregava per sè solo, quando implorava l'aiuto di Pipino contra i Longobardi, che passando per le città della Pentapoli, avevan messo tutto a ferro e a fuoco³; nè Adriano, quando i Longobardi commettevano saccheggi, incendi, e carnificine nei territorii di Sinigaglia, d'Urbino, e d'altre città romane, quando assalendo alla sprovvista gli abitanti di Blera, che senza sospetto mietevano, uccisero tutti i primati, portarono via molta preda d'uomini e d'armenti, e posero il resto a ferro e a fuoco⁴.

Chi vuol più fatti, ne troverà nelle lettere dei papi e nelle vite loro. Abbiam citato questi pochi per saggio: e l'ultimo ci sembra degno d'una osservazione particolare per quella strage dei primati, che è una ripetizione di quello che i Longobardi avevano fatto nelle prime occupazioni. Siamo ben lontani dall'affermare che questi due fatti bastino per far supporre che l'uccisione dei principali proprietari fosse una parte del sistema longobardico di conquista; ma se ci fossero dati più numerosi per poterlo stabilire, non può negarsi che con esso si verrebbe in parte a spiegare il perchè, fra tutte le storie delle dominazioni barbariche, la longobardica sia quella in cui meno appare la popolazione indigena; e si potrebbe con più facilità arguire, a qual condizione dovesse esser ridotta la parte che i vincitori lasciavano viva.

Si dirà qui senza fallo, e molto a proposito, che pei fatti tra i Longobardi e i Romani, non è da stare in tutto alle grida dei papi⁵, nè alle asserzioni di Anastasio; e certo si può supporre

1. *Epist. Greg. ad Car. Mart.* in Cod. Carol. 1.

2. *Anast. Ber. It.* Tom. III, pag. 166, e le lettere di Stefano nel Codice Carolino.

3. *Pauli ad Pip.* in Cod. Car. 15.

4. *Anast.* pag. 182.

5. Stefano III, nelle sue lettere ai Franchi, parla di Desiderio con termini, ora di rispetto e di benevolenza; ora di estrema villania, secondo che quel re gli era amico o nemico. In quasi tutte

esagerazione nelle une e nelle altre. Ma si osservi che si potrà ben contendere sul più e sul meno delle violenze, delle soverchierie crudeli esercitate dai Longobardi su i Romani, ma che pur sempre (e qui sta il punto massimo della questione) le soverchierie e le violenze sono perpetuamente da una parte: l'altra non è ricordata che pel suo spavento, per le sue processioni, e al più per qualche vano e misero preparativo di difesa.

Si veda ora che grazia abbiano quelle parole del Giannone: « I Pontefici romani, e sopra tutti Adriano, che mal potevano « sofferirli (Longobardi nell'Italia), come quelli che cercavano di « rompere tutti i loro disegni, li dipinsero al mondo per crudeli, « inumani, e barbari; quindi avvenne che presso alla gente, e « agli scrittori delle età seguenti, acquistassero fama d'incolti e « di crudeli' ». » E quali erano poi finalmente questi disegni dei papi, cui i Longobardi cercavano di rompere? Che i Romani non fossero nè tributarii, nè soggetti di quei barbari, nè scannati da loro. — Ma avevano pure altri disegni. — Sì eh? Che monta? Avevano o non avevano questi che abbiamo detto? e questi erano giusti o ingiusti? frivoli o importanti? Si decida questo, e poi si cerchi pure, se i papi pensarono ad approfittare delle angustie d'un popolo infelice e della amicizia dei re franchi, per acquistare un dominio; e quando si trovi che la fu così, si dica pure che il bene, che fecero quei papi ai Romani loro coetanei, non venne da un sentimento purissimo di virtù disinteressata. Ecco tutto: resterà, che l'ambizione loro li portò a salvare una moltitudine dalle ugne atroci delle fiere barbariche, ed a risparmiarle gli estremi patimenti: quando l'ambizione produce simili effetti, si suole chiamarla virtù: questo è un eccesso; ma perchè, quando si giudica Adriano, gettarsi a tutta forza nell'eccesso opposto? Che uno, nel leggere la trista storia romana di quel secolo, senta una pietà dolorosa per un popolo posto fra quelle due sorti, è cosa che si comprende: ma che, nel contrasto dei due poteri che tendevano ad impadronirsi di quel popolo o a governarlo, l'approvazione e i voti si rivolgano al longobardico, è cosa che ecci-

le altre poi si trovano talvolta espressioni appassionate, furibonde o adulatorie. Questa osservazione, benchè perfettamente estranea alla questione, e già fatta da quasi tutti gli storici (tranne quelli che scrissero per patrocinare la causa dei papi), questa osservazione si ripete qui, affine di evitare la taccia schifosa di parzialità servile.

1. *Ist. Civ. Lib. V, cap. 4.* Giannone, in grazia della sua storia, fu perseguitato nella persona, col pretesto di difendere la religione. Un'altra consuetudine dello scrivere di partito si è che, quando si rifiuta uno scrittore in qualche parte, si vuole tacitamente inferire che tutto quello che è stato detto o fatto contro di lui, sia stato ben fatto o ben detto. Chi scrive protesta quindi che riguarda come inique, e detesta le persecuzioni fatte a quello sventurato scrittore. Uno dei tristi ed infallibili effetti delle violenze di questo genere, è di confermare molti in quella opinione, che la causa della religione sia tale da non poterla difendere, se non turando la bocca agli oppositori. Ma questo effetto, quantunque pessimo, non è il motivo principale per condannare le persecuzioni fatte col pretesto della religione: il motivo principale e perpetuo s'è, che lo sono contra ogni diritto.

terebbe un'alta maraviglia, se in fatto di giudizi su la storia non si dovesse ormai essere avvezzi a tutto.

Ci sia permesso di trascrivere qui alcuni passi del Giannone su le cagioni di discordia fra Adriano e Desiderio, e di proporre questi passi come un esempio solenne della stranezza d' idee e di espressioni, alla quale conduce un modo parziale di vedere la storia, ed un sentimento unico applicato ai fatti multiformi, che essa presenta. « Era intanto, dic' egli, morto Stefano, stato eletto « nel 772 Adriano I, il quale sul principio del suo pontificato trattò « con Desiderio di pace ; e tra loro formarono convenzioni di non « disturbarli l' uno con l' altro : perciò Desiderio, *credendo che* « *questo nuovo pontefice fosse di contrarii sentimenti de' suoi prede-* « *cessori*, pensò, per meglio agevolare i suoi disegni, d' indurlo a « consecrare i due figliuoli di Carlomanno per re. »

Che dall' avere Adriano promesso di non disturbar Desiderio dovesse ragionevolmente dedursi ch' egli avrebbe acconsentito alla strana domanda di costui, si sarebbe impacciato della successione dei re franchi senza esserne ricercato, avrebbe fatto un contrastare a Carlo, si sarebbe attirato il suo sdegno, avrebbe deciso in cosa che non gli competeva per nulla, è conseguenza tanto fuori di proposito, che non può esser caduta in capo nemmeno a Desiderio re longobardo, ambizioso, interessato, irritato contra Carlo: come sia venuta in capo ad uno storico, è cosa che non si sa comprendere.

« Ma Adriano, dice poco dopo il Giannone, Adriano, che *inter-* « *amente covava le medesime massime de' suoi predecessori*, e che « non meno di coloro aveva *per sospetta* la potenza de' Longobardi « in Italia, non volle a patto alcuno disgustarsi il re Carlo, ed a « continui impulsi, che gli dava Desiderio, fu sempre immobile. »

Ammettiamo, che dalla condotta di Adriano il Giannone abbia saputo rivelare quali erano le sue massime interne; tuttavia il darle qui come causa del rifiuto è cosa affatto fuor di proposito. Non era mestieri di covar nulla per rigettare una domanda tanto ingiusta e stravagante e insidiosa come era quella di Desiderio: e questi infatti non la sosteneva con ragioni ma con minacce; sapendo bene che non era di quelle cose, a cui un uomo di buon senso s' arrenda volontariamente.

« Ondè questi *sdegnato*, e finalmente *perduta ogni pazienza*, « credendo colla forza ottener quello, a che le preghiere non « erano arrivate, *invase l' esarcato*, ed in un tratto avendo presa « *Ferrara, Commacchio e Faenza*, designò portar l' assedio a *Ra-* « *venna*. Adriano non mancava, per legati, di placarlo e di ten- « tare per mezzo degli stessi la restituzione di quelle città; nè « Desiderio si sarebbe mostrato renitente a farlo, *purchè* il ponte- « fice fosse venuto da lui, desiderando parlargli, e seco trattar « della pace. Ma Adriano, rifiutando l' invito, ed ogni officio, si

« *ostinò a non voler mai comparirgli avanti, se prima non seguiva*
 « *la restituzione delle piazze occupate. Così cominciavano pian*
 « *piano i pontefici romani a negare ai re d'Italia quei rispetti e*
 « *quegli onori, che prima i loro predecessori non isdegnavano di*
 « *prestare. Desiderio, irritato maggiormente per queste superbe*
 « *maniere di Adriano, comandò subitamente che il suo esercito*
 « *marciasse in Pentapoli, ove fece devastar Sinigaglia, Urbino, e*
 « *molte altre città del patrimonio di San Pietro fino a Roma. »*

Se uno storico nodrito nella reggia di Desiderio avesse chiamato il rifiuto di Adriano superbo, iniquo, ed anche spietato; via, sarebbe in regola; ma che, più di nove secoli dopo il fatto, quando non c'era più Longobardi, uno scrittore il quale non doveva avere altro partito che la verità, altro interesse che la giustizia, abbia qualificate di superbe le maniere di Adriano in quel caso, di ostinato il suo non volersi muovere, è cosa ben mirabile. Giammai Desiderio non prese il titolo di re d'Italia, non più che Carlo non si sarebbe intitolato re delle Gallie: l'uno e l'altro erano re d'una nazione, non d'un territorio: ma lo avesse anche preso, come mai poteva nascere da ciò il dovere in Adriano di andare all'obbedienza di quel re? Se questo lo avesse preteso per diritto, come re d'Italia, toccherebbe allo storico di svergognare quella pretensione; ma il re non l'ebbe, e lo storico l'ha immaginata. E scegliendo fra tutti i sistemi di diritto pubblico, non se ne troverà uno, in cui v'abbia un principio pel quale Adriano, che abitava un paese sul quale i Longobardi non avevano un diritto nemmeno sognato (quando il desiderio non costituisca un diritto), un principio, dico, pel quale Adriano dovesse presentarsi a loro, era domandato.

Gli scrittori di storie, raccontando e giudicando avvenimenti consumati, irrevocabili, non esercitano di fatto alcuna influenza; ma la loro autorità su di quelli, quanto è inoperosa e sterile, è altrettanto più degna ed estesa: nessun interesse, nessuna considerazione, nessun ostacolo dovrebbe ritenerli dall'essere interamente giusti in parole. E pure, anche a questo solo ma splendido privilegio può far rinunziare lo spirito di partito: uno storico acconsente di discendere dalla sfera nobile e disinteressata, in cui egli sarebbe posto naturalmente, si getta nel mezzo delle passioni e dei secondi fini, dai quali per sua buona sorte egli si trova lontano, e inventa talvolta sofismi più raffinati e più strani di quelli che le passioni attive e minacciate hanno saputo immaginare.

Non è da dissimulare, che la predilezione di molti per la causa dei Longobardi è fondata sur un pensiero di utilità universale, e sur un sentimento di quell'amore di patria che si diffonde sul passato e nell'avvenire, e fa trovare negli eventi compiuti ed immutabili, negli eventi futuri e lontani, dei quali non sappiamo

altro di certo se non che noi non ne saremo testimonii, un interesse non della stessa vivacità ma dello stesso genere di quello che si trova negli eventi contemporanei. Dal Machiavelli in poi, molti storici (nè certo quelli che hanno men grido di pensatori) hanno detto, o fatto intendere che la conquista del territorio romano per parte dei Longobardi sarebbe stata vantaggiosa a tutti gli abitatori d'Italia, rendendola forte e rispettata per l'unione e per l'estensione del territorio. Ma questa opinione è sempre fondata sul supposto che i Longobardi vivessero in una comune concittadinanza con gl'Italiani i quali abitavano il territorio da essi posseduto; che offrissent una comune concittadinanza a quelli dei territori, che avrebbero invasi; che volessero estendere un governo, non un possesso: ora questo è un supposto, sul quale, come spero di aver provato, non è da stabilire nessun ragionamento.

È un curioso modo di osservare la storia quello di arzigogolare gli effetti possibili di un avvenimento che non ha avuto luogo, invece di esaminare gli effetti reali di avvenimenti reali; di prendere per misura a giudicare una serie di fatti gl'interessi della posterità, e non quelli della generazione che ha subito quei fatti: come se alcuno potesse prevedere con qualche certezza lo stato che a lungo andare sarebbe risultato da fatti diversi. E, quando pur si potesse, non sarebbe tuttavia nè ragionevole, nè umano il considerare una generazione puramente come un mezzo di quelle che le succedettero. Ci dicano un po' chiaramente quegli scrittori, quale sarebbe stata la condizione del popolo romano, se i disegni di Astolfo gli fossero riusciti; ci diano, non dirò un minuto ragguaglio, ma un saggio su l'amministrazione che sarebbe toccata ai conquistati; ci facciano vedere qual parte vi avrebbero avuta l'equità, la sicurezza, la dignità, tutti in somma quei beni sociali che meritano un tal nome, non tanto pei vantaggi che recano nel tempo, quanto perchè rendono ad ognuno men difficile l'esser giusto. Con queste notizie, si potrà discutere se la causa che essi hanno preferita meriti veramente la preferenza. Per noi intanto, i mezzi che i Longobardi mettevano in opera per farsi signori, cioè il ferro ed il fuoco; le nozioni generali su l'indole degli stabilimenti barbarici del medio evo; l'orrore manifesto dei Romani per la sorte che li minacciava; l'ignoranza stessa in cui siamo dello stato degl'Italiani già soggetti ai Longobardi, sono argomenti più che bastanti per credere che i papi, stornando la conquista, rimossero da quei popoli una indicibile calamità. E non dubitiamo di dire ingiusto e inconsiderato quel biasimo tante volte dato alla memoria di Adriano, di aver egli in questo caso chiamati gli stranieri in Italia: parole che esprimendo una verità materiale, vogliono però inferire un errore stranissimo, facendo supporre che gli abbia chiamati contra i suoi concittadini, quando

invece egli aveva pregato per essi. Che avrebbero detto, all' udire un tal rimprovero, que' Romani i quali, avvezzi a tremare, a chiudersi nei tempj, ad ululare di spavento all' avvicinarsi d' un re longobardo, vedevano allora un re dei Franchi, quel Carlo vincitore, il cui nome da sì poco tempo pronunziato, aveva già un suono storico, lo vedevano presentarsi alle porte di Roma, chiedere mansueto l' entrata, stringere con affetto riverente e sincero ¹ la mano del pontefice, e con lui entrare accompagnato da' giudici franchi e romani ², dando con quegli abbracciamenti, con quella fiduciale confusione di persone, un' arra ed un principio di riposo a quelli che non potevano sperare di conquistarlo? Riposo senza gloria, dirà taluno. Senza gloria certamente: ma per chi mai v' era gloria in quel tempo? Per le diverse nazioni romane vinte, possedute, inermi, disciolte? o pei barbari? Se v' ha chi crede, che il soggiogare uomini i quali non sapevano resistere, che toglier le armi dalle mani che le lasciavano cadere, che il guerreggiare senza un pretesto di difesa, l' opprimere senza pericolo, fosse gloria; non si ha nulla da dirgli. Ad ogni modo a questa gloria i Romani non potevano aspirare: essi ottennero, per mezzo dei papi, uno stato che li guarentiva dalle invasioni barbariche, e fu un insigne beneficio.

CAPITOLO VI.

SU LA CAGIONE GENERALE DELLA FACILE CONQUISTA DI CARLO.

Le cagioni immediate sono già state annoverate, ed è inutile di farne qui il riassunto. Le principali però, quali sono il tradimento di alcuni, le difese senza unione, gli sbandamenti, e le pronte sommissioni dei più, sono esse pure effetti di più alte cagioni, che si vogliono ricercare nello stato morale e politico, e nella disposizione del popolo che diede un tale spettacolo. Il Machiavelli, il quale forse fu il primo fra i moderni, che andasse a cercar cagioni lontane dei grandi avvenimenti storici (metodo col quale si arriva a scoperte grandiose, quando si lavora sul vero, e ad errori del pari grandiosi, quando, illusi dal rapporto che si crede scorgere tra un fatto primario e l' andamento degli eventi posteriori, si trascura di osservare a parte a parte il carattere e l' origine di questi per attaccarli a quello solo), il Machiavelli attribuì la rovina dei Longobardi, nell' ottavo secolo, ad una rivoluzione ch' essi fecero nel sesto. È noto che ucciso Clefi (574), i Longobardi non elessero altro re; e per dieci anni furono retti

1. Quando fu annunziata a Carlo la morte di Adriano papa, ch' egli aveva in conto di singolare amico, pianse, come se avesse perduto un fratello, o un figliuolo diletto. Egin. in *Vit. Kar.* 19.

2. Anast. pag. 185 e seg.

da trenta duchi : « il qual consiglio, dice il Machiavelli, fu cagione, « che i Longobardi non occupassero mai tutta l'Italia... perchè il « non aver re li fece meno pronti alla guerra ; e poi che rifecono « quello, divenarono, per essere stati liberi un tempo, meno ub- « bidienti e più atti alle discordie fra loro ; la qual cosa prima « ritardò la loro vittoria, di poi in ultimo li cacciò d'Italia¹. » Lasciando anche stare che, appunto nell'interregno, l'Italia fu dai Longobardi quasi tutta presa², la cagione, questa volta, è un po' troppo rimota, per ciò che riguarda la rovina, o per meglio dire, la mutazione del regno. Nei due secoli che passarono fra queste due rivoluzioni, ebbero luogo tante alterazioni d'ordini, tanti regni bellicosi, tanti fatti di ogni genere, che non resta più certamente fra l'una e l'altra la relazione di causa e di effetto.

Altri inclina a credere, che i Longobardi ammoliti, come i Goti e i Vandali, dal possesso delle belle contrade che avevano conquistate, divenissero per ciò facil preda dei loro nemici³. Ma i Romani, che tenevano altre volte quelle contrade, non furono per tanto tempo una facile preda ; ma i Sassoni perdettero pure in una battaglia le contrade della Britannia, che non sono celebrate per quella bellezza che, al dir di molti, ammolisce i vincitori : della rotta di Hastings, e dei suoi effetti sì vasti e sì rapidi, non si può in verità dar la colpa nè ai tepidi soli, nè alla terra ridente. Ma finalmente, erano essi ammoliti quei Franchi che sperdettero i Longobardi ? E pure una buona parte di essi veniva da belle e dilette contrade.

La cagione vera e primaria si trova, a mio credere, non nel fatto addotto, ma nel principio posto dal Machiavelli. La *libertà signorile* dei Longobardi (per servirmi d'una espressione classica del Vico) fu quella che in parte divise, in parte scemò, in parte rendette inerti le forze loro in quella lotta coi Franchi ; fu quella che soprattutto agevolò a Carlo tutte le operazioni della conquista.

Ma per qual motivo l'effetto principale di questa libertà, la debolezza in guerra, non si fa sentire nel tempo dei duchi, nel tempo cioè in cui una tale libertà era al massimo grado ? E se questa libertà non veniva dall'essere i Longobardi stati quei dieci anni senza re, da quali circostanze fu ella poi spinta al grado da produrre la debolezza ?

Rispondere brevemente a queste due questioni, è il miglior modo di mostrar come ella abbia così potentemente operato nella occasione di cui qui si tratta.

Per intendere da prima come la nazione longobardica, divisa in ducate, e senza assoluta unità di forze e di comando, soggiogasse tanta parte d'Italia, bisogna avvertire una distinzione capi-

1. *Ist. Fior.* Lib. I.

2. *Italia ex maxima parte capta, et a Langobardis subjecta est.* Paul. Diac. Lib. II, cap. 32.

3. *Hist. de l'empereur Charlemagne*; traduction libre de l'allemand, du professeur Hegewisch, p. 147.

tale nelle imprese dei popoli settentrionali del medio evo ; tra quelle cioè che essi fecero contra le varie nazioni dell'impero romano, e quelle che ebbero luogo tra barbari e barbari. Le nazioni dell'impero romano erano prive da gran tempo di ordini militari e di milizia ; le forze erano quasi tutte composte di barbari : e quando questi si avvidero che, essendo i vigorosi e gli armati, potevano essere i padroni, che invece di ricever paghe misurate, potevano pigliare quanto a loro conveniva ; quando insomma i soldati si dichiararono nemici, quando gli eserciti si costituirono nazioni : allora l'impero si trovò per un solo fatto, esposto alle offese e privo delle difese. Il carattere e la condotta degl'imperatori e dei governanti era debole come lo stato : ed era naturale che lo fosse, perchè un'alta e permanente forza morale destituta di forze materiali è un prodigio altrettanto raro che inutile. Sopra tali nemici le vittorie dovevano essere ed erano facili, certe, decisive. I Longobardi condotti da trenta duchi non avevano, è vero, unità di disegno e di capitano, ma unità di scopo, e di fiducia nei loro mezzi : per togliere a chi non può difendere il suo non bisogna fra molti altro concerto, che quello di ripartire il lavoro da farsi. Tutte le operazioni parziali conducono al risultato generale : la molteplicità e la divergenza di queste operazioni può bensì essere un ritardo ad ottenerlo, ma di rado lo rende impossibile : gli errori rimangono impuniti, perchè non v'è un nemico che possa approfittarne. Nascevano discordie fra i duchi ? era un momento di respiro per gl'Italiani da conquistarsi ; ma quando le discordie finivano, e comunque fossero finite, i pacificati, o i vincitori, o anche i vinti potevano andar di nuovo addosso agl'indigeni : il torrente ripigliava il suo corso ; trovava un libero letto dovunque arrivava ; nessun argine era stato alzato nel breve tempo in cui le sue onde avevano presa un'altra via.

Ma tra barbari e barbari non correva questa disequaglianza ; v'erano altre proporzioni, e per decidere della vittoria erano necessari altri mezzi particolari di superiorità. Ivi ognun vede quanto l'unità materiale delle forze, l'unità del comando, la direzione di tutte le azioni ad un solo scopo dovessero servire a renderlo facile e sicuro ; ivi la *libertà signorile*, con le sue pretese, con le sue divisioni, con le sue condizioni, con la sua tarda, diseguale, dimezzata, litigata obbedienza, doveva essere cagione che molte cose necessarie alla riuscita non si tentassero, che altre andassero a male ; doveva in somma produrre una debolezza generale in tutte le operazioni. Questa disequaglianza si trovava in sommo grado tra l'esercito franco e il longobardo, tra l'una e l'altra nazione, al tempo della guerra tra Carlo e Desiderio.

Ma questa disequaglianza (ed eccoci alla seconda questione) bisogna, a mio credere, cercarla non negli ordini dei due popoli,

ma nei caratteri dei due capi, o per dir meglio, nel carattere singolare di Carlomagno.

Gli ordini dei Franchi e quelli dei Longobardi, come quelli di quasi tutti i popoli nordici, avevano tra loro pochissime differenze, e queste non essenziali. Una nazione conquistatrice, posseditrice, e militare; un re elettivo, capo dell' esercito, legislatore col popolo; duchi o conti con poteri militari e giudiziari; i punti cardinali in somma dello stato politico erano i medesimi: perchè lo stato antico e le circostanze successive di quei popoli, le intenzioni delle loro leggi erano simili nelle cose primarie. Ma gli ordini politici di tutti i tempi producono diversi effetti, secondo il carattere degli uomini che ne sono regolati, e che li regolano a vicenda. Non vi è mai stata misura di poteri tanto precisa, tanto applicabile a tutti i casi, a tutte le relazioni, che in tutte le mani ella sia sempre stata la stessa. Vi ha nelle leggi generali una certa, per così dire, arrendevolezza, la quale seconda le volontà più o meno forti di coloro che operano con l' autorità di quelle. Ora questa estensione, questa facoltà di applicare in varii modi le leggi, si trovava in sommo grado presso i barbari del medio evo; fra i quali le leggi che attribuiscono i poteri, quelle che ai nostri giorni si chiamerebbero organiche, costituzionali, non erano nè scritte, nè redatte, che si sappia, in formole tradizionali, ma erano consuetudini pratiche, frutto di circostanze e di necessità successive e complicate. Queste leggi, o consuetudini, o memorie di fatti antecedenti, non prevedevano tutte le possibili emergenze, tutti i contrasti di potere, tutti i dubbi: v' era dunque di molti casi, nei quali il da farsi non si sarebbe trovato negli ordini, quand' anche tutti di buona fede avessero voluto stare a quelli. Ora, in questi casi dov' era la misura delle risoluzioni? Nelle volontà. E quale prevaleva? La più forte, quella che nel manifestarsi annunciava una determinazione, una irremovibilità, una profondità di pensiero e una passione tale, che le altre s' accorgevano di non avere altrettanto da opporle. Carlomagno aveva una di queste volontà, e per conseguenza le facoltà che la fanno esser tale, e tale riconoscere. Chi vuol sapere appunto che cosa significasse la parola *re* nei secoli barbarici, non è da cercarlo in istituzioni che o non esistevano, o non erano compiute, ma nelle azioni e nel carattere di ognuno di quei re: si vedrà allora che questa parola aveva in ogni caso un diverso significato: la corona era un cerchio di metallo, che valeva quanto il capo che ne era cinto.

Quando un uomo del carattere di Carlomagno è investito d' un poter primario e limitato nello stesso tempo, ed è risoluto a far prevalere la sua volontà, tutti gli uomini dotati anch' essi di attività e d' un forte volere si trovano con esso lui in tre diversi generi di relazioni, che ne formano come tre classi. La prima è di alcuni i quali, tenaci dei loro o privilegi o diritti, memori delle consue-

tudini e dei fatti anteriori, non si potendo persuadere che le cose debbano mutarsi, perchè è mutata una persona, si oppongono, apertamente o per via di trame, ad un potere che stimano oltraggioso; e questi sono perduti. La seconda classe è di quelli, che con le stesse opinioni dei primi, non hanno la stessa risoluzione, e si accontentano di rammaricarsi e di censurare: e questi non influiscono, almeno potentemente, su gli avvenimenti. La terza, e la più numerosa, è di quelli che, volendo operare, ed accorgendosi che il modo più sicuro, più spedito, e meno pericoloso di operare, è di farsi mezzi di quell' uomo, chi per inclinazione, chi per rassegnazione, diventano suoi messi. Quest' uomo allora, riunendo in sua mano la maggior somma delle forze, le dirige ad un segno, governa tutti gli avvenimenti, e ne fa nascere, come è da aspettarsi, di eternamente memorabili. Tale era Carlomagno. Gli uomini della prima classe, per rapporto a lui, si vedono in Hunoldo duca di Aquitania, in Rodgaudo duca del Friuli, in Tassilone duca dei Bavari, ed in altri: della seconda la storia non parla; ma chi dubiterà ch' ella non abbia esistito? La terza si vede tutta raccolta in quei campi dove Carlo faceva proposizioni che erano decreti; in quegli eserciti ch' egli portava da un punto all' altro di Europa, e nei quali non si può distinguere altro che un esercito e un uomo. L' aristocrazia era nel regno di Carlo non già abolita, ma inerte, ma impotente, ma sospesa, per così dire, in tutti i suoi esercizi di comando indipendente e di resistenza: e tutta la forza, che la rimaneva, veniva ad essere un valido mezzo nelle mani del re. Gli uomini di questo carattere, quando si trovano al primo posto, non si affaticano a distruggere tutte le istituzioni che, in diritto, potrebbero essere un limite al loro potere, perchè sentono troppo la grandezza e la complicazione del loro disegno, per renderlo ancor più difficile e più vasto senza necessità: creano alle volte essi stessi di queste istituzioni: il volgo può credere un momento ch' essi si abbiano posto un freno; e invece hanno afferrato uno stromento. Sotto un tal uomo, l' esercito franco non aveva da pensare ad altro che ad eseguire degli ordini: e questa certezza, che scemava forse il sentimento della dignità nelle persone, accresceva però la fiducia che nasce dal trovarsi in una grande unanimità. Presso i Longobardi invece, nessuno si sentiva obbligato da un impulso preponderante a flettere in tutto la sua volontà; ma rimanendo in gran parte libero, correva rischio di rimaner solo, o con pochi compagni. Da queste differenze, la differente condotta dei due eserciti. Se questi avessero cangiati i capi, la condotta d' entrambi sarebbe stata tutt' altra. I Longobardi, retti da Carlo, non si sarebbero divisi in partiti: quelli che prima del suo regno avessero appartenuto al partito del suo nemico, avrebbero cercato di farlo dimenticare a forza di devozione, e di servilità: e se i Franchi avessero avuto un re non

dotato della incontrastabile superiorità morale di Carlo, ciò che era in essi impeto d'obbedienza sarebbe divenuto facilmente risoluta opposizione.

Eginardo, nella vita di Carlo, la quale, benchè tanto scarsa, è pure il più prezioso monumento di quei tempi, osserva la differenza tra le spedizioni di Pipino in Italia, e quelle del suo figliuolo e successore. La cagione della guerra, dic' egli, era simile, anzi la stessa: ma non lo fu la riuscita. Pipino assediò Astolfo in Pavia, l'obbligò a rendere il tolto ai Romani, ricevette ostaggi e giuramenti: ma Carlo fece di più: egli non si rimase della guerra incominciata, che dopo d'aver conquistato il paese in prima nemico, e di avere assicurata la sua conquista. Così Eginardo: ed è in uno storico di quei tempi cosa osservabilissima, che egli non accennò soltanto la differenza delle due spedizioni; ma cercò e vide la cagione di questa differenza. Osserva egli, che Pipino imprese la guerra con somme difficoltà; perchè molti degli ottimati franchi, coi quali teneva consiglio, resistettero alla sua volontà, a segno di protestare altamente e liberamente, che lo avrebbero abbandonato, e sarebbero ritornati alle case loro. Prevalse la volontà di Pipino; ma la guerra fu fatta a precipizio, e la pace tosto conchiusa: le condizioni non furono dettate dalla sola ambizione, nè dall'orgoglio esaltato di un re vittorioso: il bisogno, che questi sentiva uscire di una guerra che aveva oppositori potenti tra quelli che dovevano farla con lui, introdusse nel trattato una moderazione, che lasciò vivere il vinto. Questa circostanza rende ragione di quel fatto, il quale potrebbe parere un mistero, Pipino cioè, una ed un'altra volta, dopo aver ridotto il nemico in una città, e costretto a gridar misericordia, sia poi ripartito con la celerità d'un fuggitivo. Carlo invece, avendo avvezzi tutti i voleri ad uniformarsi al suo e ad aspettarne la manifestazione, non metteva nelle imprese altra fretta, che quella ch'era necessaria a farle riuscire.

Non si vuol conchiudere che la diversità fra i Longobardi e i Franchi, di cui si è finora parlato, sia la sola cagione della conquista; ma si è detto abbastanza per provare, che fu la primaria, quella che fortificò tutte le altre circostanze favorevoli, che scemò l'effetto delle contrarie. E, come della felicità di questa spedizione, è pur la cagione primaria della riuscita di tante altre imprese, per le quali la posterità ha unito al nome stesso di Carlo il giudizio dell'ammirazione; e quel nome ottenne una celebrità, che è rimasta popolare.

OSSERVAZIONI

DI GOETHE SULL' ADELCHI ¹.

Questa tragedia ci confermò sempre più nell'opinione che il signor Manzoni n' avea già fatta concepire di sé : correm dunque la presente occasione, per considerare in più largo aspetto il carattere e i pregi di quest' ingegno.

Alessandro Manzoni occupa un posto distinto fra i poeti moderni. Anima candida, generoso sentire, son le forze che avvivano l'ingegno di lui, bello, aperto, e altamente poetico. Perchè ne' caratteri che egli pone in iscena la verità è la sicura norma dalla quale egli cerca di non mai discostarsi; e perchè in tutti i modi della sua mente egli si tien sempre in piena armonia con sè stesso e con l'indole propria; perciò necessario gli parve, che l'elemento storico il qual serve di base al suo lavoro contenesse parimenti verità tutte appurate, confermate con documenti incontrastabili. Il suo scopo pertanto è di accordare perfettamente i dati reali ed irrecusabili della storica verità con quanto la morale e la estetica dal poeta richieggono.

Il problema fu, al nostro credere, mirabilmente sciolto; e compiutamente, quando gli si condoni cosa che ad altri parve degna di biasimo, dico l'aver attribuito a persone d' un secolo mezzo barbaro pensieri alti, sentimenti gentili, de' quali la concezione sembra non appartenere che alla più eletta e rara educazione religiosa e morale del secol nostro.

Sembrerà forse paradosso ciò che qui siamo per dire a giustificazione dell' autore e dell' opera. Convien confessare ch' ogni qualunque poesia non può trattare un soggetto senza cadere più o meno in quel difetto che dicesi anacronismo. Se tu riproduci il passato, per mostrarlo ai contemporanei vestito alla nostra foggia, tu devi concedere all' antico certa non so qual cultura che veramente e' non ebbe. E però la coscienza del poeta dee darsi pace; e il lettore deve chiudere un occhio. L'Iliade, l'Odissea, i tragici tutti, e quanto rimane di vera poesia, tutto vive d' anacronismi. Non v' ha situazione che non pigli a prestito dal moderno affine di meglio spiccare, od anche solo per essere tollerata. Così abbiamo fatto noi stessi recentemente, rispetto al medio evo... ²

Se il Manzoni si fosse persuaso in tempo, essere diritto inalienabile del poeta il modificare a suo talento le tradizioni favolose, e trasformare in favolosa tradizione la storia, avrebbe cansata la dura fatica, che dovè certo durare per fondar la finzione, fin ne' più minuti particolari, sopra storiche incontrastabili prove. Ma poich' egli è a queste cure portato, e portato, come manifestamente appare, dall' indole dell' ingegno suo, noi lo confessiamo, da codesto suo sistema provenne un genere di poesia tutta propria di lui; e che nessuno potrà forse imitare.

Fatti profondissimi studii intorno alle condizioni politiche del tempo e alle

1. Adottiamo la traduzione letterale data di questo giudizio nell'edizione di Lugano, ritoccandola dove il bisogno della chiarezza sembrava richiederlo. Del giudizio stesso omettiamo le cose che sono agl' Italiani già note.

2. Vedi i pensieri che seguono queste Osservazioni.

relazioni fra il Papa e i suoi Latini, i Longobardi e il re loro, Carlomagno e i suoi Franchi, egli volle così crearsi un'immagine netta delle azioni e reazioni di quegli elementi sì svariati ed opposti in origine, ma fusi insieme nel movimento delle pubbliche vicende; volle così stabilire sicuro e giusto intorno a quelle il proprio giudizio. E per tal modo la sua immaginazione fu impressa di sì profonde orme di verità, e arricchita di sì svariate forme, che si può dire con sicurezza, nessun verso in questa tragedia esser vuoto, nessun tocco incerto, nessuna azione gettata a caso, o posta in moto da qualche bisogno della fantasia accessorio allo sviluppo de' fatti. Il Manzoni insomma s'è creato un genere nuovo; e tanto più degno di lode e di meraviglia in quanto che sarebbe stata soverchia pretensione l'esigere da lui tante cure, e nella sostanza e nella forma degli storici suoi lavori.

Le cose dette potrebbero riguardarsi in più ampio aspetto e più vario: ma basteran questi cenni al lettore assennato: nè altro più osserveremo, senonchè questa precisa rappresentazione della verità storica, riesce all'autore opportunissima, segnatamente ne' tratti lirici: poesia tutta sua.

La lirica più sublime certamente è la storica. E chi dalle odi di Pindaro togliesse le parti storico-mitologiche, ne toglierebbe la vita.

La lirica moderna piega più volentieri all'elegia; e si duole che materia le manchi, si duole della *prosaicità* de' tempi, forse affinchè non si pensi alla *prosaicità* propria sua. Perchè mai Orazio dispera egli d'emulare i voli di Pindaro? Pindaro non si può certo emulare, imitandolo: ma un poeta che avesse al par di Pindaro ampia materia di lodi, e per coglierla si contentasse di salire in vetta agli alberi genealogici, a celebrar lo splendore di città tutte illustri e tutt'emule, produrrebbe senza dubbio, a parità d'ingegno, versi non meno sublimi. Siccome nel *Carmagnola* il coro che dipinge la mischia, ancorchè pieno d'innumerevoli particolari, pur non s'intralcia, e l'autore in mezzo a quel tumulto d'affetti e d'immagini, trova parole e modi che chiara ne diffondon la luce nelle menti, e vivo il calore negli animi; così parimenti i due cori che avvivan l'*Adelchi*, giovano a spiegare dinanzi all'occhio della mente l'immensità delle idee che si vennero disegnando nello spazio del passato, del presente, e anche in parte del più lontano avvenire. L'esordio del primo coro è sì lirico, che in sulle prime, a chi non lesse gli atti che precedono, pare astruso. Dobbiamo immaginarci l'oste longobardica rotta e dispersa: un romore che se ne diffonde per le regioni più solitarie, dove i Latini, già da tant'anni avviliti, lavorano come schiavi la terra e attendono ad altre dure fatiche. Veggon fuggire i loro superbi signori; però stanno in forse se debbano rallegrarsi. Il poeta tronca loro ogni vana speranza: non aspettino sotto i nuovi padroni sorte più lieta.

Prima di venire al secondo Coro, richiamiamo al pensiero un'osservazione, brevemente accennata nella prima edizione de' Discorsi pubblicati col titolo: *per la migliore intelligenza del Divano orientale-occidentale*¹. Quivi notammo l'essenza della poesia lirica esser molto diversa dall'epica e dalla drammatica. Queste, narrando o rappresentando, svolgono un'azione importante all'uditore od allo spettatore, in guisa però che la parte che questi vi prende, sia poca quanto al personale interesse, e tutta riducasi al pronto trasmettersi delle impressioni, sien d'idee, sien d'affetto. Il poeta lirico, in quella voce, deve esporre un avvenimento, una passione, o le circostanze e le relazioni d'un fatto, d'un

1. *Divani*; gli è il titolo dato dagli Arabi a quelle raccolte che fecero nel secolo XVII di poesie fino allora conservate dalla tradizione, e non mai affidate allo scritto.

sentimento qualunque sia, esporle, io diceva, in modo che l'uditore vi pigli grande affetto, e vivamente commosso, si senta come avvilluppato in una rete, e stretto a partecipare incontanente all'azione. La lirica in questo senso si potrebbe chiamare *Alta eloquenza*¹; se non che ben di rado ell'è tale nel fatto, per la difficoltà che le doti a ciò necessarie s'uniscano in un solo poeta. Noi non sappiamo moderno alcuno, che ne vada ricco al par di Manzoni. E codesto metodo di lirica è così proprio all'indole sua, come proprio le era il rendere la drammatica altamente storica. — Questi pensieri, troppo, a dir vero, abbozzati qui alla sfuggita, allora solo si potrebbero abbracciare nella estension loro, che fossero rischiarati e sostenuti da tutto intero un trattato fondamentale d'alta estetica; cosa difficile ad ottenersi in modo che appaghi, e non bene concessa forse nè a noi nè ad altri.

Il Coro che chiude il terz'atto, ci strascina, se così posso dire, in mezzo alla rovina del regno longobardico; all'aprirsi del quarto incontriamo una donna, vittima deplorabile di que' politici orrori. Figliuola, sorella, consorte di re, ripudiata da un ingiusto marito, ella muore. Muore in un monastero circondata da persone consacrate a Dio; s'accomiata da una vita, ormai nuda per lei di speranze. Qui viene il Coro: del quale ecco, di strofa in strofa, l'analisi:

1. Soave descrizione del finir d'Ermengarda.
2. Cessano i pianti; e fra le preghiere si chiudono amorosamente gli occhi stanchi.
3. Esortazione alla misera di dimenticare il mondo, e d'abbandonarsi alla morte.
4. Si tocca la condizione di lei, che vorrebbe dimenticar cose che dimenticare non può.
5. Nella dimora claustrale torna Ermengarda con la memoria a giorni più lieti.
6. Quand'entrò sposa in Francia, amata, e felice.
7. 8. 9. E da un poggio vedeva la caccia pericolosa del chiomato suo sire.
10. Si volge alla Mosa, e alle terme d'Aquisgrana, ove, deposte le armi, il potente guerriero si ristorava dalle sue perigliose fatiche.
11. 12. 13. 14. Come l'erba inaridita, allo scendere della rugiada, riprende vigore; poi al tornare del sole, di nuovo appassisce, così nell'anima d'Ermengarda, dopo brevi diversioni che la riconfortano, torna l'antico dolore.
15. Si rinnova l'esortazione di scacciare i pensieri terrestri.
16. Esempio d'altre infelici che in quel luogo stesso riposano.
17. 18. Il poeta le rammenta l'origine sua di schiatta violenta ed ingiusta; e tocca, come per liberarla dalla macchia impressa nel nome della famiglia sua, e renderla degna del pubblico compianto, il cielo l'abbia resa infelice.
19. Il volto suo si ricomponga; ripigli una leggiadra espressione virginea.
20. Come il sol cadente, imporporando, dalle squarciate nuvole il monte, scende, sereno, e promette un ridente mattino.

Il parlare ad Ermengarda già morta, come viva fosse, e prestasse a' consigli orecchio e mente, accresce forza a quest'eletta poesia.

Congratuliamoci col lettore di gusto, del piacere che tali cori, non meno che il resto dell'opera gli preparano. Qui, cosa rarissima, l'istruzione morale e la estetica vengono procedendo di pari passo. La traduzione che ne stà preparando il signor Streckfuss², varrà non poco ad agevolar quest'effetto.

1. *Rettorica*, dice il testo, nel senso primitivo e più nobile di questa voce.

2. Noto per la bella traduzione dell'*Inferno* di Dante.

Non dimentichi il signor Streckfuss di tradurre l'ode di Manzoni, *il cinque Maggio*; traduzione che noi pure abbiamo tentata a nostro potere¹. La traduca egli nello stil suo; e servirà quel canto a meglio confermare quanto noi intorno a' bisogni della poesia lirica abbiamo osato accennare.

ANALYSE DE L'ADELCHI, PAR M. FAURIEL.

Le sujet d'*Adelghis* ne manque certainement ni d'intérêt historique, ni de grandeur, ni de variété. C'est l'expédition de Charlemagne contre Didier et Adelghis, les derniers chefs nationaux des Lombards; expédition dans laquelle on voit figurer diversement trois nations distinctes, et dont la destruction de toute une famille régnante fut le moindre résultat politique.

Quant à la manière de mettre ce sujet en drame, M. Manzoni s'est conformé avec plus de sévérité encore que dans *Carmagnola* (excepté en un seul point sur lequel je reviendrai) aux principes de la tragédie historique, tel qu'il les a posés lui-même. Il a fait entrer dans son action tous les faits essentiels et tous les incidents qui lui étaient donnés par l'histoire, et les y a fait entrer dans leur intégrité, dans l'ordre de leur succession, en tout ce qui était principal, et dans la stricte réalité de leurs causes et leurs suites.

L'action marche dès le début, et marche avec tant d'aisance et de rapidité, que le nœud en est formé dès le premier acte. Tous les personnages lombards qui y sont intéressés, sont déjà connus. Les passions diverses qui les agitent, les desseins contraires où ils sont entraînés, sont dévoilés. Les motifs politiques ou domestiques de la guerre entre Charlemagne et Didier sont connus; et la perspective d'un bouleversement prochain a déjà mis en mouvement les traîtres, qui ont ou croient avoir à se venger du vieux roi lombard. Charlemagne n'a pas encore paru; mais un de ses ambassadeurs a parlé: et au laconisme, au ton absolu du député, on a déjà pu pressentir toute l'ambition et tout l'orgueil du roi.

Au début du second acte, tous les personnages de l'action sont réunis dans le plus étroit espace possible: les deux partis sont en présence; mais, pour ainsi dire en arrêt l'un devant l'autre. Les Francs ne peuvent forcer, ni presque combattre les Lombards, couverts par une ligne formidable de murs et de rochers. Depuis longtemps aux portes de l'Italie, Charles est sur le point de retourner en France, faute de connaître, pour descendre en Lombardie, un autre passage que celui qui lui est fermé par Adelghis; mais l'action ainsi suspendue, se renoue tout à coup par un incident singulier. Un prêtre italien vient indiquer à Charlemagne un chemin, par lequel celui-ci peut tomber à l'improviste sur le flanc de l'ennemi. Une bataille est devenue possible, et la victoire va décider entre Charles et Adelghis.

Rien de plus simplement amené, et rien de plus animé, de plus dramatique, que toute la première moitié du troisième acte. Tout y est en mouvement, et tout y est caractéristique. Tout y figure, la masse et les chefs des deux armées; les braves et les lâches, les fideles et les traîtres. Les Lombards sont vaincus,

1. Pubblicata da Goethe nel Giornale: *Dell' arte e del' antichità*.

en partie par la surprise, en partie par la défection des principaux d'entre eux. La ruine de Didier et de son fils paraît inévitable. Cependant les Lombards fidèles se rallient sous Adelghis, et forment un parti encore assez nombreux pour tenir contre les Francs, dans les places fortes dont ils restent les maîtres.

Le quatrième acte contraste de la manière la plus frappante, et dans toutes ses parties, avec le précédent. Il s'ouvre par une scène faiblement liée peut-être avec le fond de l'action, mais d'un pathétique admirable, dans laquelle Hermengarde, la fille de Didier et la femme répudiée de Charlemagne, retirée dans le monastère de Saint-Sauveur à Brescia, fait ses adieux à sa sœur et à la vie. Il se termine par une suite de scènes où l'on voit se développer la trahison ourdie dès le début contre les deux rois lombards. Au pied des Alpes, les forces rivales étaient encore intactes ou semblaient l'être; et leur premier choc ne pouvait avoir lieu qu'au grand jour, ne pouvait être qu'un événement d'éclat. Ici, la trahison est beaucoup plus avancée; il ne s'agit plus pour elle que d'achever de perdre des rois déjà vaincus et malheureux. Tout se passe entre des conspirateurs, et, par conséquent, dans le silence et dans l'ombre. Ainsi l'auteur, au lieu de mettre immédiatement sous les yeux du spectateur le tumulte d'une ville trahie et le scandale d'un roi livré par son général, par une intention non moins dramatique et plus originale, nous découvre ces événements avant leur explosion, et, pour ainsi dire, dans leurs apprêts.

Au début du cinquième acte, Pavie est prise et Didier dans les fers. Adelghis, renfermé dans Vérone, y tient encore contre une armée de Francs; mais ses soldats sont las, mécontents, et n'attendent pour se rendre que la sommation de Charlemagne, qui est venu en personne presser le siège. Adelghis essaie de s'échapper; mais il est attaqué, blessé à mort, pris dans sa sortie et conduit dans la tente de Charlemagne, où il rend le dernier soupir entre les bras de son père, après avoir demandé et obtenu du vainqueur quelque adoucissement à la captivité du malheureux vieillard.

Pour ce qui est du caractère des personnages, il n'est pas moins historique que leurs actes, qui n'en sont que le reflet, la conséquence et l'expression. Le personnage d'Adelghis fait seule exception à cette règle. Ce n'est pas que l'auteur lui ait attribué d'autres actions que celles dont on trouve dans l'histoire ou une mention expresse, ou quelque vague indice; mais il lui suppose des sentiments, des opinions et des vues qui sont dans une opposition plus ou moins saillante avec ces actions. Il fait d'Adelghis un jeune héros, qui aime la gloire sans la séparer de la justice; qui comprend les avantages de la civilisation, et serait heureux d'appliquer son pouvoir à les répandre; qui pense noblement et voudrait agir de même; mais condamné par le respect et l'obéissance qu'il doit à son père à être l'instrument d'entreprises injustes et dévastatrices.

Didier est un homme brave et fier, mais ambitieux et emporté; c'est un barbare qui n'a guère appris, dans ses relations avec d'autres pouvoirs que le sien, qu'à mettre un peu de ruse et de combinaison dans l'emploi de la violence. Cependant il intéresse par son courage, par sa tendresse pour son fils, par la justice de ses ressentiments personnels contre Charlemagne, et surtout par l'excès de son malheur.

Hermengarde n'est guère que nommée dans l'histoire; tout ce que l'on sait d'elle, c'est que, mariée fort jeune à Charlemagne, elle fut bientôt répudiée par lui. M. Manzoni ne pouvait la mettre en scène sans lui créer un caractère que l'histoire n'indique pas. Mais la situation, le malheur et l'affront de ce person-

nage étaient du moins des faits positifs et donnés ; et c'est de là qu'est parti M. Manzoni pour faire d'Hermengarde l'idéal le plus touchant, le plus exquis et le plus vrai d'un amour exalté dans une âme pure, ardente, religieuse et timide.

Charlemagne était sans contredit, de tous les personnages de la pièce, le plus difficile à caractériser, et celui qu'il importait cependant le plus de caractériser avec justice. M. Manzoni ne voulait et ne devait en faire ni le seigneur chevaleresque des douze preux, ni le saint de l'Église romaine, ni le devastateur hypocrite de quelques philosophes, ni le fondateur d'empires, auquel il fut de mode de comparer Napoléon. Il n'avait, ce me semble, d'autre parti à prendre, à l'égard d'un personnage tant de fois et si diversement jugé, que de faire abstraction de tous les raisonnements que l'on a faits sur lui d'après l'histoire, pour s'en tenir simplement à ce qu'en dit en effet l'histoire, particulièrement en ce qui concerne l'action de la tragédie ; or c'est là ce qu'a fait M. Manzoni, et, si je ne m'abuse, ce qu'il a fait avec succès.

Réduit de la sorte à ses linéaments historiques, Charlemagne fait, dans la tragédie d'*Adelghis*, une figure grande encore, mais non colossale ; brillante encore, mais non au point d'éblouir le jugement et la vue. Il est religieux, mais non autant qu'il faudrait, ni surtout comme il faudrait l'être, pour avoir quelques scrupules sur la justice ou la sainteté des moyens de satisfaire son ambition ; les coups de sa bonne fortune sont, à ses yeux, les marques les plus certaines de la faveur du ciel. Magnanime toutes les fois qu'il peut l'être sans compromettre son pouvoir, généreux quand il n'y a pas d'imprudence à la générosité, il est toujours également prêt à encourager par des récompenses ou des promesses la bassesse qui se vend à ce prix, et à flatter l'orgueil désintéressé de la loyauté et de la bravoure. Enfin, comme celui de l'histoire, le Charlemagne de M. Manzoni est un homme d'un sens élevé, avide de savoir et de lumières, épris d'une admiration un peu pédantesque pour les traditions, les monuments et les idées de la civilisation romaine ; ne faisant toutefois rien aussi bien ni aussi volontiers que la guerre, ne la faisant guère autrement qu'un chef debarbares, mais la faisant du moins contre les barbares, et semblant, par là, la faire au profit de la civilisation.

Il n'y a que deux personnages italiens qui figurent dans la pièce, et tous deux sont ecclésiastiques, et représentent moins l'intérêt politique de l'Italie que l'intérêt particulier de leur ordre : l'un est le légat d'Adrien auprès de Charlemagne ; l'autre est le diacre Martin, député de l'archevêque de Ravenne au camp des Francs, homme d'imagination ardente et d'une foi vive, qui serait au besoin le martyr de sa cause, et ne doute pas que ce ne soit par un miracle exprès de Dieu, qu'il a découvert un chemin inconnu pour se rendre auprès de Charlemagne, et pour conduire Charlemagne et les Francs en Italie.

Quant aux trois peuples intéressés à la catastrophe d'Adelghis, M. Manzoni me paraît n'avoir négligé aucun des moyens qu'admettait son plan, de caractériser soit directement, soit indirectement, la condition morale et politique de chacun d'eux.

Simple témoins du bouleversement qui se prépare autour d'eux, et pour ainsi dire au-dessus d'eux, les Italiens ou Romains n'y interviennent en rien ; leur inaction, leur silence, leur absence dans des événements d'où dépend leur sort, caractérisent mieux leur abaissement, leur dépendance et leur nullité, que ne le feraient des paroles prononcées par eux ou en leur nom. On se fait néanmoins quelque idée de leur position, on entrevoit leurs craintes, leurs espérances, mais de loin, comme par hasard, et uniquement à ce que daignent dire

d'eux les barbares qui se disputent le pouvoir de le traiter comme une proie, ou des prêtres romains, qui ne prennent en eux qu'un intérêt indirect et subordonné.

Les Francs forment une masse aussi compacte que possible, une nation en armes, concentrée dans un camp, ayant son chef dans son général, et pleinement dévouée à ce chef, à condition de finir par trouver sous lui des terres, du butin et des jouissances. L'unité d'intérêt et de but, le concert, qui règnent dans une telle masse n'y laissent que le moindre jeu possible aux intérêts privés, aux passions individuelles. Elle ne peut être plus simplement, plus clairement représentée que par le chef qui la commande : mieux caractérisée que par les projets dans lesquels ce chef l'entraîne, que par les discours qu'il lui tient pour l'exciter. Il restait donc peu ou point de place, à côté de Charlemagne, pour d'autres personnages francs d'une importance individuelle. Il n'y a que celui de Roland qui fasse une exception à remarquer. La brusque indignation avec laquelle ce modèle des preux se retire de la mêlée au troisième acte, et refuse de combattre des ennemis qui veulent être vaincus, est d'un effet très-dramatique bien qu'incidentel et rapide. Il y a quelque chose de vif et de frappant dans le contraste qui éclate à l'improviste entre le héros chevaleresque, qui dédaigne une victoire sans honneur, et le conquérant calculateur pour lequel il n'y a pas de moyen honteux de vaincre et de s'agrandir. On pourrait seulement douter si le caractère de Roland a dû représenter quelque chose d'historique au huitième siècle.

Rien de plus différent de l'état des Francs que celui des Lombards : tout est désunion et faction chez ces derniers. Des chefs qui peuvent décider des mouvements et du sort de la masse, quelques-uns sont braves et dévoués à leurs rois ; mais la plupart sont vendus ou disposés à se vendre à Charles. Ici rien ne contraint les intérêts personnels, rien ne gêne les passions lâches ou jalouses. M. Manzoni a mis en scène les plus saillantes et les plus actives de ces passions. L'histoire ne désigne pas avec une précision suffisante les individus dans lesquels elles se sont manifestées ; mais elle en atteste l'existence par des faits qui en sont le produit immédiat ; et les caractères qui en sont l'expression ne laissent pas d'être historiques, bien que l'on ne sache pas avec assurance quels noms propres y attacher.

Les deux plus remarquables des caractères de cette espèce sont ceux de Sivart et de Guntis, tous les deux également vrais, animés et bien appropriés aux actes par lesquels ils concourent à l'action générale. Le premier est un composé d'ambition, de fierté et d'envie, dans une situation subordonnée et dépendante, où ces passions ne peuvent se faire jour que par la dissimulation et la ruse ; l'autre est un homme faible ou lâche, qui a pris son parti de devenir un traître, et qui, importuné encore de quelques vagues remords, en triomphe aisément par la considération intéressée de la légèreté et des faiblesses qui accompagnent trop souvent la croyance dans la vertu.

Le caractère d'Anfrid forme une opposition naturelle, et, en quelque sorte, dramatiquement nécessaire avec ceux de Sivart et de Guntis. C'est l'idéal, mais l'idéal peut-être un peu trop philosophique et raisonneur, de la bravoure chevaleresque et de la loyauté féodale.

On peut pressentir par cette esquisse très-incomplète de l'ensemble et du plan de la tragédie d'*Adelghis*, qu'en s'affranchissant de la règle des unités, ce n'est pas une ressource pour être diffus et compliqué, romanesque et bizarre, qu'a cherchée M. Manzoni ; mais bien un moyen direct et sûr d'être rapide, clair et vrai. L'ordonnance de sa pièce est, en effet, si large et si simple, que,

rapprochée de celle de bien d'autres pièces romantiques, ou même classiques, elle pourrait paraître un peu vague, ou un peu nue; mais, pour motiver ce reproche, il faudrait prouver ou que l'auteur a omis dans son action quelque circonstance intégrante et caractéristique, ou qu'il a négligé de saisir dans son plan quelque combinaison frappante et naturelle des incidents donnés par l'histoire.

Autant il y a de sagesse et de vérité dans la conception et la conduite d'Adelghis, autant y a-t-il de pureté, de vigueur et de souplesse dans l'exécution. Je ne me laisserai pas aller au plaisir d'indiquer les détails les plus saillants de la pièce; tout lecteur attentif les remarquera aisément, et s'y arrêtera de lui-même. Je me dispenserai également de louer en détail, dans M. Manzoni, cet heureux talent de style que personne ne lui conteste en Italie, et dont l'originalité frappante tient à je ne sais quel heureux mélange de familiarité et d'élégance, de simplicité et de force; ne pouvant ni ne voulant tout dire sur un ouvrage que chacun voudra, je l'espère, juger par lui-même, je n'ajouterai plus que quelques mots sur le seul point qui me semble prêter à des critiques sérieuses, et qui est aussi le seul où M. Manzoni ait hasardé quelque chose de contraire à ses principes.

Je veux parler du caractère d'Adelghis. On verra que l'auteur lui-même n'a pas attendu là-dessus la sévérité des juges; il s'est condamné d'avance avec une franchise et une rigueur que les poètes, même les plus distingués, ont bien rarement pour leurs propres ouvrages. Il y a, je le pense sincèrement, de l'exagération dans son mécontentement; mais il n'est pas gratuit, et il importe de le reconnaître, ne fût-ce que pour empêcher de rejeter sur le système de la tragédie historique, tel que le conçoit M. Manzoni, des fautes analogues à celles qu'il reproche à la tragédie romanesque.

Il me paraît à peu près aussi contraire à l'histoire d'attribuer à un personnage marquant, dont les actions sont connues, des passions, des idées, des sentiments, en un mot, un caractère en discordance avec ces actions, qu'il le serait d'altérer arbitrairement celles-ci mêmes. Or, le caractère que M. Manzoni a donné à son héros, non-seulement n'est pas en rapport avec ses actions, ni par conséquent historiquement vrai; il n'est pas non plus très-vraisemblable. On a du moins quelque peine à concevoir d'où seraient venues au huitième siècle, au fils d'un chef ambitieux et tracassier de barbares, des idées d'humanité aussi pures, des sentiments religieux aussi profonds, que les idées et les sentiments attribués par M. Manzoni à son personnage d'Adelghis; enfin, admet-on qu'il pût les avoir, on douterait encore de la vérité de leur expression; on la trouverait probablement trop raffinée, trop réfléchie, ou pour tout dire en un mot, trop moderne.

Adelghis toutefois est loin d'être un caractère purement fictif; ce n'est guère que par ses réflexions sur le passé, par sa prévoyance de l'avenir, par sa manière générale de sentir et de penser, qu'il paraît un personnage au-dessus ou hors de son siècle. En ce qui tient directement à l'action de la pièce, il a des passions, des intérêts, des devoirs même, à raison desquels il y prend une part capitale, et à raison desquels il rentre dans les limites de la vraisemblance et de l'histoire positive. Aussi longtemps qu'il reste quelque chose à faire contre Charles, il demeure un personnage à peu près aussi dramatique que les autres personnages avec lesquels il est en contact; mais ce n'est guère que dans l'ensemble des quatre premiers actes qu'il se présente sous cet aspect. Des le commencement du cinquième, le dénouement est prévu, le triomphe de Charles est assuré; et Adelghis n'a plus rien à tenter pour le salut de son père ni pour

le sien. S'il reparait sur la scène, ce ne peut être que pour montrer comment il supporte son sort et son malheur, c'est-à-dire que pour y montrer la partie idéale de son caractère, devenue dès lors le principal objet auquel s'attache l'attention du spectateur ; or, plus Adelghis dans cette position, est intéressant par la noblesse de ses sentiments, par le ton religieux et solennel de ses dernières paroles, de ses derniers vœux, et plus la fiction de ces sentiments et de ces paroles doit frapper le spectateur : plus le contraste entre ce caractère idéal et les autres caractères donnés par l'histoire devient sensible, et plus l'effet en est douteux. On peut dire, il est vrai, que ce développement du caractère d'Adelghis n'est pas tout à fait gratuit, que ce n'est pas simplement pour mourir qu'il est apporté dans la tente de Charlemagne, mais pour y faire encore quelque chose de noble, pour y obtenir un adoucissement au malheur de son père. Je ne sais toutefois si une telle action a des motifs assez dramatiques, ni si la prière d'Adelghis est telle qu'il y ait lieu à la faire d'un ton si solennel, et telle que Charles puisse mettre de l'orgueil à la satisfaire. Dans tout cela, c'est toujours le caractère d'Adelghis, c'est-à-dire ce que ce caractère a de aux ou de hasardé, historiquement parlant, qui vise à l'effet dramatique, et qui l'obtient ou le manque.

Je ne pourrais terminer ces observations sans dire un mot des chœurs que M. Manzoni a joints à ses tragédies. On peut voir dans l'analyse que Goëthe a donnée du *comte de Carmagnola*, quel est le motif poétique de ces chœurs, et comment on pourrait les rattacher à l'exécution dramatique des pièces pour lesquelles ils ont été faits. Il y en a deux dans *Adelghis*, et je m'en tiendra à dire ici que tous deux sont dignes de celui de *Carmagnola*, ne croyant pas qu'il soit possible d'en faire un plus grand éloge ; celui du troisième acte n'a pas la plénitude et la rondeur de celui du quatrième acte, ni de celui de *Carmagnola*, et l'on serait tenté d'imaginer qu'il a été tronqué en quelque chose ; mais à les prendre dans leur ensemble, tous les trois sont des productions éminemment distinguées et même uniques, parmi les chefs-d'œuvre de la poésie lyrique moderne. On ne sait ce que l'on y doit admirer le plus, de la vérité, de la chaleur des sentiments, ou de l'élévation et de la force des idées, d'une expression si vive et si franche, qu'elle semble l'inspiration de la nature, et cependant si élégante, si harmonieuse, que l'art n'a rien à y ajouter.

POESIE VARIE.

—
IN MORTE

DI CARLO IMBONATI

VERSI

A GIULIA BECCARIA ¹.

Se mai più che d' Euterpe il furor santo,
E d' Erato il sospiro, o dolce madre,
L' amaro ghigno di Talia mi piacque,
Non è consiglio di maligno petto;
Nè del mio secol sozzo io già vorrei
Rimescolar la fetida belletta,
Se un raggio in terra di virtù vedessi,
Cui sacrar la mia rima. A te sovente
Così diss' io : ma poi che sospirando,
Come si fa di cosa amata e tolta,
Narrar l' udia di che virtù fu tempio
Il casto petto di colui che piangi,
Sarà, dicea, che di tal merto pera
Ogni memoria? E da cotanto esempio
Nullo conforto il giusto tragga, e nulla
Vergogna il tristo? Era la notte; e questo
Pensiero i sensi m' avea presi; quando,
Le ciglia aprendo, mi pareva vederlo
Dentro limpida luce a me venire,
A tacit' orma. Qual mentita in tela,
Per far con gli occhi all' egra mente inganno,
Quasi a culto la miri, era la faccia.
Come d' infermo, cui feroce e lungo
Malo discarna, se dal sonno è vinto,
Che sotto i solchi del dolor, nel volto
Mostra la calma, era l' aspetto. Aperta
La fronte, e quale anco gl' ignoti affida:
Ma ricetta pareva d' alti pensieri.
Serenò il ciglio e mite, ed al sorriso
Non difficile il labbro. A me dappresso
Poi ch' e' fu fatto, placido del letto
Su la sponda si pose. Io d' abbracciarlo,
Di favellare ardea, ma irrigidita

1. La madre dell'autore.

Da timor, da stupor, da reverenza
 Stette la lingua; e mi tremò la palma
 Che a l'amplesso correva. Ei dolcemente
 Incominciò : Quella virtù, che crea
 Di due boni l'amor, che sien tra loro
 Conosciuti di cor, se non di volto,
 A vederti mi tragge. E sai se, quando
 Il mio cor nelle membra ancor battea,
 Di te fu pieno, e quanta parte avesti
 Degli estremi suoi moti. — Or poi che dato
 Non m'è, com'io bramava, a passo a passo
 Per man guidarti su la via scoscesa,
 Che anelando ho fornita, e tu cominci,
 Volli almeno una volta confortarti
 Di mia presenza. Io, con sommessa voce,
 Com' uom che parla al suo maggiore, e pensa
 Ciò che dir debba, e pur dubbiando dice,
 Risposi : Allor ch'io l'amorose e vere
 Note leggea, che a me dettasti prime,
 E novissime furo; e la dolcezza
 Dell'esser teco presentia; chi detto
 M'avria che tolto m'eri! e quando in caldo
 Scritto gli affetti del mio cor t'apersi,
 Che non saria dagli occhi tuoi veduto,
 Chiusi per sempre! Or quanto, e come acerbo
 Di te nutrissi desiderio, il pensa.
 E come il pellegrin, che d'amor preso
 Di non vista città, per quella move;
 E quando spera che la meta il paghi
 Del cammin duro e lungo, e fiso osserva
 Se le torri bramate apparir veggia;
 E mira più da presso i fondamenti
 Per crollo di tremuoto in su rivolti;
 E le porte abbattute, e fori e case
 Tutto in ruine inospital converso;
 E i meschini rimasti interrogando,
 Con pianto ascolta raccontar dei pregi
 E disegnar dei siti; a questo modo
 Io sentia le tue lodi; e qual tu fosti
 Di retto acuto senno, d'incolpato
 Costume, e d'alte voglie, ugual, sincero,
 Non vantator di probità, ma probo :
 Com'oggi al mondo al par di te nessuno
 Gusti il sapor del beneficio, e senta
 Dolor dell'altrui danno. Egli ascoltava
 Con volto nè superbo nè modesto.

Io rincorato proseguia : se cura ,
 Se pensier di quaggiù vince l'avello ,
 Certo so ben che il duol t'aggiunge e il pianto
 Di lei che amasti ed ami ancor, che tutto ,
 Te perdendo, ha perduto. E se possanza
 Di pietoso desio t'avrà condotto
 Fra i tuoi cari un istante, avrai veduto
 Grondar la stilla del dolor sul primo
 Bacio materno. Io favellava ancora ,
 Quand' ei l'umido ciglio, e le man giunte
 Alzando inver lo loco onde a me venne ,
 Mestamente sorrise : e, se non fosse
 Ch' io t'amo tanto, io pregherei che ratto
 Quell'anima gentil fuor delle membra
 Prendesse il vol, per chiuder l'ali in grembo
 Di Quei, ch'eterna ciò che a lui somiglia :
 Che fin ch'io non la veggo, e ch'io son certo
 Di mai più non lasciarla, esser felice
 Picciamente non posso. A questi accenti
 Chinammo il volto, e taciti ristemmo :
 Ma per gli occhi d'entrambi il cor parlava.
 Poi che il pianto e i singulti alle parole
 Dieder la via, ripresi : Alle sue piaghe
 Sarà dittamo e latte il raccontarle
 Che del tuo dolce aspetto io fui beato,
 E ridirle i tuoi detti. Ora, per lei
 Ten prego, dammi che d'un dubbio fero
 Toglierla io possa. Allor che della vita
 Fosti al fin presso, o spasimo, o difetto
 Di possanza vital feceti agli occhi
 Il dardo balenar che ti percosse?
 O pur ti giunse impreveduto e mite?
 Come da sonno, rispondea, si solve
 Uom, che nè brama nè timor governa,
 Dolcemente così dal mortal carico
 Mi sentii sviluppato; e volto indietro,
 Per cercar lei, che al fianco mio si stava,
 Più non la vidi. E s'anco avessi innanzi
 Saputo il mio morir, per lei soltanto
 Avrei pianto, e per te : se ciò non era,
 Che dolermi dovea? Forse il partirmi
 Da questa terra, ov'è il ben far portento,
 E somma lode il non aver peccato?
 Dove il pensier dalla parola è sempre
 Altro, è virtù per ogni labbro ad alta
 Voce lodata, ma nei cor derisa ;

Dov' è spento il pudor ; dove sagace
 Usura è fatto il beneficio, e brutta
 Lussuria amor ; dove sol reo si stima
 Chi non compie il delitto ; ove il delitto
 Turpe non è, se fortunato ; dove
 Sempre in alto i ribaldi, e i buoni in fondo.
 Dura è pel giusto solitario, il credi,
 Dura, e pur troppo disegual la guerra
 Contra i perversi affratellati e molti.
 Tu, cui non piacque su la via più trita
 La folla urtar che dietro al piacer corre
 E all' onor vano e al lucro ; e delle sale
 Al gracchiar voto, e del censito volgo
 Al petulante cinguettio, d' amici
 Ceto preponi intemerati e pochi,
 E la pacata compagnia di quelli
 Che, spenti, al mondo anco son pregio e norma,
 Segui tua strada ; e dal viril proposto
 Non ti partir, se sai. Questa, risposi,
 Qual sia favilla, che mia mente alluma,
 Custodii, com' io valgo, e tenni viva
 Finor. Nè ti dirò com' io, nodrito
 In sozzo ovil di mercenario armento,
 Gli aridi bronchi fastidendo, e il pasto
 Dell' insipida stoppia, il viso torsi
 Dalla fetente mangiatoia, e franco
 M' addussi al sorso de l'Ascrea fontana.
 Come talor, discepolo di tale,
 Cui mi saria vergogna esser maestro,
 Mi volsi ai prischi sommi ; e ne fui preso
 Di tanto amor, che mi pareva vederli
 Veracemente, e ragionar con loro.
 Nè l' orecchio tuo santo io vo' del nome
 Macchiar de' vili, che oziosi sempre,
 Fuor che in mal far, contra il mio nome armaro
 L' operosa calunnia. Alle lor grida
 Silenzio opposi, e all' odio lor disprezzo.
 Qual merti l' ira mia fra lor non veggio ;
 Ond' io lieve men vado a mia salita,
 Non li curando. Or dimmi, e non ti gravi,
 Se di te vero udii che la divina
 Delle Muse armonia poco curasti.
 Sorrise alquanto, e rispondea : Qualunque
 Di chiaro esempio, o di veraci carte
 Giovasse altrui, fu da me sempre avuto
 In onor sommo. E venerando il nome

Fummi di lui, che nelle reggie primo
 L'orma stampò dell'italo coturno:
 E l'aureo manto lacerato, ai grandi
 Mostrò lor piaghe, e vendicò gli umili;
 E di quel che sul plettro immacolato
 Cantò per me: *Torna a fiorir la rosa,*
 Cui, di maestro a me poi fatto amico,
 Con reverente affetto ammirai sempre,
 Scola e palestra di virtù. Ma sdegno
 Mi fero i mille, che tu vedi un tanto
 Nome usurparsi, e portar seco in Pindo
 L'immondizia del trivio, e l'arroganza,
 E i vizi lor; che di perduta fama
 Vedi e di morto ingegno, un vergognoso
 Far di lodi mercato e di strapazzi.
 Stolti! Non ombra di possente amico,
 Nè lodator comprati avea quel sommo
 D'occhi cieco, e divin raggio di mente,
 Che per la Grecia mendicò cantando.
 Solo d'Ascra venian le fide amiche
 Esulando con esso, e la mal certa
 Con le destre vocali orma reggendo;
 Cui poi, tolto alla terra, Argo ad Atene,
 E Rodi a Smirna cittadin contende:
 E patria ei non conosce altra che il cielo.
 Ma voi, gran tempo ai mal lordati fogli
 Sopravvissuti, oscura e disonesta
 Canizie attende, e tacque; e scosso il capo,
 E sporto il labbro, amaramente il torse,
 Com' uom cui cosa appare ond' egli ha schifo.
 Gioia il suo dir mi porse, e non ignota
 Bile destommi; e replicai: Deh! vogli
 La via segnarmi, onde toccar la cima
 Io possa, o far che, s'io cadrò sur l'erta,
 Dicasi almen: su l'orma propria ei giace.
 Sentir, riprese, e meditar: di poco
 Esser contento: dalla meta mai
 Non torcer gli occhi: conservar la mano
 Pura e la mente: delle umane cose
 Tanto sperimentar, quanto ti basti
 Per non curarle: non ti far mai servo:
 Non far tregua coi vili: il santo Vero
 Mai non tradir: nè profferir mai verbo,
 Che plauda al vizio, o la virtù derida.
 O maestro, o, gridai, scorta amorosa,
 Non mi lasciar; del tuo consiglio il raggio

Non mi sia spento ; a governar rimani
 Me, cui natura e gioventù fa cieco
 L'ingegno, e serva la ragion del core.
 Così parlava e lagrimava : al mio
 Pianto ei compianse e : Non è questa, disse,
 Quella città, dove sarei compagni
 Eternamente. Ora colei, cui figlio
 Se' per natura, e per eletta amico,
 Ama ed ascolta, e di filial dolcezza
 L'intensa amaritudine le molci.
 Dille ch' io so, ch' ella sol cerca il piede
 Metter su l' orme mie ; dille che i fiori,
 Che sul mio cener spande, io li raccolgo,
 E li rendo immortali ; e tal ne tesso
 Serto, che sol non temerà nè bruma,
 Ch' io stesso in fronte riporrolle, ancora
 Delle sue belle lagrime irrorato.
 Dolce tristezza, amor, d' affetti mille
 Turba m' assalse ; e da seder levato,
 Ambo le braccia con voler tendea
 Alla cara cervice. A quella scossa
 Quasi al partir di sonno io mi rimasi ;
 E con l' acume del veder tentando,
 E con la man, solo mi vidi ; e calda
 Mi ritrovai la lagrima sul ciglio.

URANIA.

POEMETTO.

Su le populee rive e sul bel piano
 Dalle insubri cavalle esercitato,
 Ove di selva coronate attolle
 La mia città le favolose mura,
 Prego, suoni quest' inno : e se pur degna
 Penne comporgli di più largo volo
 La nostra Musa, o sacri colli, o d' Arno
 Sposa gentil, che a te gradito ei vegna
 Chieggo alle Grazie. Che dai passi primi
 Nel terrestre viaggio, ove il desio
 Crudel compagno è della via, profondo
 Mi sollecita amor che Italia un giorno
 Me de' suoi vati al drappel sacro aggiunga,
 Italia, ospizio delle Muse antico.

Nè fuggitive dai laureti achei
 Altrove il seggio dell' eterno esiglio
 Poser le Dive; e quando alla latina
 Donna si feo l' invendicato ollraggio,
 Dal barbaro ululato impaurite
 Tacquero, è ver, ma l' infelice amica
 Mai non lasciar; che ad alte cose al fine
 L' itala poesia, bella, aspettata,
 Mirabil virgo, dalle turpi emerse
 Unniche nozze. E tu le bende e il manto
 Primo le desti, e ad illibate fonti
 La conducesti; e nelle stanze sacre
 Tu le insegnasti ad emular la madre,
 Tu dell' ira maestro e del sorriso,
 Divo Alighier, le fosti. In lunga notte
 Giaceva il mondo, e tu splendevi solo,
 Tu nostro: e tale, allor che il guardo primo
 Su la vedova terra il sole invia,
 Nol sa la valle ancora e la cortese
 Vital pioggia di luce ancor non beve,
 E già dorata il monte erge la cima.
 A queste alme d' Italia abitatrici
 Di lodi un serto in pria non colle or tesso;
 Che vil fra 'l volgo odo vagar parola
 Che le Dive sorelle osa insultando
 Interrogar che valga all' infelice
 Mortal del canto il dono. Onde una brama
 In cor mi sorge di cantar gli antichi
 Beneficii che prodighe all' ingrato
 Recar le Muse. Urania al suo diletto
 Pindaro li cantò. Perchè di tanto
 Degnò la Dea l' alto poeta e come,
 Dirò da prima; indi i celesti accenti
 Ricorderò, se amica ella m' ispira.

Fama è che a lui nella vocal tenzone
 Rapisse il lauro la minor Corinna;
 Misero! e non sapea di quanto Dio
 L' ira il premea; che alla famosa Delfo
 Venendo, i poggi d' Elicona e il fonte
 Del bel Permesso ci salutando ascese;
 Ma d' Orcomene, ove le Grazie han culto,
 Il cammin sacro omise. Il devio passo
 Vider da lunge e il non curar superbo
 Del fatal giovanetto le immortali,
 E promiser vendetta. Al meditato
 Inno di lode liberato il volo

Pindaro avea, quando le belle irate,
 Aerie forme a mortal guardo mute,
 Venner seconde di Corinna al fianco.
 Aglaia in pria su la virginea gota
 Sparse un fulgor di rosea luce, e un mite
 Raggio di gioia le diffuse in fronte :
 Ma la fragranza de' castalii fiori
 Che fanno l' opra dell' ingegno eterna
 Eufrosine le diede; e tu pur anco,
 Dolce qual tibia di notturno amante,
 Lene Talia, le modulasti il canto.
 Di tanti doni avventurata in mezzo
 Corinna assurse : il portamento e il volto
 Stupia la turba, e il dubitar leggiadro
 E il bel rossor con che tremando al seno
 Posò la cetra; e, sotto la palpebra
 Mezza velando la pupilla bruna,
 Soave incominciò. Volava intorno
 La divina armonia che, con le molli
 Ale i cupidi orecchi accarezzando,
 Compungea gl' intelletti, e di giocondo
 Brivido i cori percotea. Rapito
 L' emulo anch' ei, non alito, non ciglio
 Movea, nè pria de' sensi ebbe ripresa
 La signoria, che verdeggiar la fronda
 Invidiata vide in su le nere
 Trecce di lei, che fra il romor del plauso
 Chinò la bella gota ove salia
 Del gaudio mista e del pudor la fiamma.
 Di dolor punto e di vergogna, al volgo
 L' egregio vinto si sottrasse, e solo
 Sul verde olivo onde l' aerea fronte
 Spinge il Parnaso, s' avviò. Dolente
 Errar dall' alto Licoreo lo scorse
 Urania Dea cui fu diletto il fato
 Del giovanetto, e di blandir sua cura
 Nel pio voler propose. È nei riposti
 Del sacro monte avvolgimenti un bosco
 Romito, opaco, ove talor le Muse,
 Sotto il tremulo rezzo esercitando
 L' ambrosio piè, ringioviniscon l' erbe
 Da mortal orma non offese ancora.
 All' entrar della selva, e sovra il lembo
 Del vel che la tacente ombra distende,
 Balza l' Estro animoso, e delle accese
 Menti il Diletto, e, nella palma alzata

Dimettendo la fronte, il Pensamento
 Sta col Silenzio che per man lo tiene.
 Bella figlia del Tempo e di Minerva
 V' è la Gloria, sospir di mille amanti :
 Vede la schiva i mille, e ad un sorride.
 Ivi il trasse la Diva. All' appressarsi,
 Dell' aura sacra all' aspirar, di lieto
 Orrore compreso in ogni vena il sangue
 Sentia l' eletto, ed una fiamma leve
 Lambir la fronte ed occupar l' ingegno.
 Poi che nell' alto della selva il pose
 Non conscio passo, abbandonò l' altezza
 Del solitario trono, e nel segreto
 Asilo Urania il prode alunno aggiunse.
 Come talvolta ad uom rassembra in sogno,
 Su lunga scala o per dirupo lieve
 Scorrer col piè non alternato all' imo,
 Nè mai grado calcar, nè offender sasso;
 Tal su gli aerei gioghi sorvolando,
 Discendea la celeste. Indi la fronte
 Spoglia di raggi, e d' ale il tergo, e vela
 D' umana forma il Dio; Mirtide fassi,
 Mirtide già de' carmi e della lira
 A Pindaro maestra; e tal repente
 A lui s' offerse. Ei di rossor dipinto :
 A che, disse, ne vieni? a mirar forse
 Il mio rossore? o madre, oh! perchè tanta
 Speme d' onor mi lusingasti in vano?
 Come la madre al fantolin caduto,
 Mentre lieto al suo piè movea tumulto,
 Che guata impaurito e già sul ciglio
 Turgida appar la lagrimetta, ed ella
 Nel suo trepido cor contiene il grido,
 E blandamente gli sorride in volto
 Perch' ei non pianga; un tal divino riso,
 Con questi detti, a lui la Musa aperse :
 A confortarti io vegno. Onde sì ratto
 L' anima tua è da villate offesa?
 Non senza il nume delle Muse, o figlio,
 Di te tant' alto io promettea. Deh! come,
 Pindaro rispondea, cura dei vati
 Aver le Muse io crederò? Se culto
 Placabil mai degl' Immortali alcuno
 Rendesse all' uom, chi mai d' ostie e di lodi,
 Chi più di me di preci e di cor puro
 Venerò le Camene? O se del mio

Dolor ti duoli, proseguia, deh! vogli
 L' egro mio spirto consolar col canto.
 Tacque il labbro, ma il volto ancor pregava,
 Qual d' uom che d' udire arda, e fra sè tema
 Di far parlando alla risposta indugio.
 Allor su l' erba s' adagiò : il plettro
 Urania prese; e gli accordò quest' inno
 Che in minor suono il canto mio ripete.
 Fra le tazze d' ambrosia imporporate,
 Concittadine degli Eterni e gioia
 De' paterni conviti eran le Muse
 Ne' palagi d' Olimpo, e le terrene
 Valli non use a visitar; ma primo,
 scola e conforto della vita, in terra
 Di Giove il cenno le inviò. Vedeo
 Giove dall' alto serpeggiar già folta
 La vaga mortale orma, e sotto il pondo
 Di tutti i mali andar curvata e cieca
 L' umana stirpe : del rapito foco
 Piena gli parve la vendetta; e all' ira
 Spuntate avea l' acri saette il Tempo.
 Alfin più mite nell' eterno senuo
 Consiglio il Padre accolse, ed, assai, disse,
 E troppo omai le Dire empio governo
 Fer della terra; assai ne' petti umani
 Commiser d' odii, e volser prone al peggio
 Le mortali sentenze. Di felici
 Geni una schiera al Dio faceva corona,
 Inclita schiera di Virtù (chè tale
 Suona quaggiù lor nome). A questi in pria
 Scorrer la terra e perseguir le crude
 Dell' uom nemiche ed a più miti voglie
 Ricondur l' infelice, impose il Dio.
 Al basso mondo ove la luce alterna
 Sceser gli spirti obbedienti, e tutto
 Ricercarlo, ma invan; chè non levossi
 A tanto raggio de' mortali il guardo;
 E di Giove il voler non s' adempia.
 Però baldanza a quel voler non tolse
 Stimolo al forte; essa al pensier di Giove
 Difficoltà che all' impotente è freno
 Novo propose esperimento. Al desco
 Del Tonante le Muse una concorde
 Movean d' inni esultanza; inebbriate
 Tacean le menti degli Dei; fe' cenno
 Ei la destra librando; e la crescente

Del volubile canto onda ristette
Improvviso. Raggiò pacato il guardo
Alle vergini il Padre; e questo ad elle
D' amor temprato fe' volar comando.
Figlie, a bell' opra il mio voler ministre
Elegge or voi. Non conosciete ancora
Errar vedete le Virtù fra i ciechi
Figli di Pirra : d' amor santo indarno
Arder tentaro i duri petti, e vinte
Farsi dell' ardue menti aprir le porte :
La forza sol dell' arti vostre il puote :
Là giù dunque movete : a voi seguaci
Vengan le Grazie; e senza voi men bella
Già la mia reggia il tornar vostro attende.
Tacque a tanto il Saturnio; e su gli estremi
Detti, dal ciglio e dalle labbra rise
Blandamente. Al divino atto commossa
Balzò l' eterca vetta, e d' improvviso
Di tutta luce biondeggiò l' Olimpo.
Nel primo aspetto della terra intanto
Il lungo duol delle Virtù neglette
Vider le Muse : ma di lor la prima
Chi fu che volse le propizie cure
I bei precetti ad averar del Padre?
Calliope fu che fra i mortali accorta
Orfeo trascelse; e sì l' amò che il nome
A lui di figlio non negò. Vicina
All' orecchio di lui, ma non veduta,
Stette la Diva, e dell' alunno al core
Sciolse la bella voce onde si noma.
Il bel consiglio di Calliope tutte
Imitar le sorelle : e d' un eletto
Mortal maestra al par fatta ciascuna,
L' alme col canto ivan tentando, e l' ira
Vincea quel canto delle ferree menti.
Così dal sangue e da serino istinto
Tolser quei pochi in prima; indi lo sguardo
Di lor, che a terra ancor tenea il costume,
Che del passato l' avvenir fa servo,
Levar di nuova forza avvalorato.
E quei gli occhi giraro, e vider tutta
La compagnia degli stranier divini,
Che alle Dire fea guerra. Ove furente
Imperversar la Crudeltà solea,
Orribil mostro che ferisce e ride,
Vider Pietà che mollemente intorno

Ai cor fremendo, dei veduti mali
 Dolor chiedea : Pietà, degl' infelci
 Sorriso, amabil Dea. Feroce e stolta
 Con alta fronte passeggiar l' Offesa
 Vider, gl' ingegni provocando, e mite
 Ovunque un Genio a quella Furia opporsi,
 Lo spontaneo Perdon che con la destra
 Cancella il torto e nella manca reca
 Il beneficio, e l' uno e l' altra obblia.
 Blando alla Dira ei s' offeria : seguace
 Lenta ma certa, l' orme sue ricalca
 Nemese, e quando inesaudito il vede,
 Non fa motto ed aspetta. Un giorno alfine
 Negl' iterati giri, orba dinanzi
 Le vien l' Offesa : al tacit' arco impone
 Nemese allor l' alata penna; aggiunge
 L' aerea punta impreveduta il fianco,
 E l' empio corso allenta. Inonorata
 La Fatica mirar, che gli ermi intorno
 Campi invano additava, a cui per anco
 Non chiedea della messe il pigro ferro
 Gli aurei doni dovuti : a lei compagno
 L' Onor si fea, se forse alla sua luce
 Più cara all' occhio del mortal venisse
 L' utile Dea. Vider la Fede, immota
 Servatrice dei giuri, e l' aridente
 Ospital Genio che gl' ignoti astringe
 Di fraterna catena; e tutta in fine
 La schiera dia nell' opra affaticarsi.
 Videro, e novo di pietà, d' amore
 Negli attoniti surse animi un senso,
 Che infiammando occupolli. E già de' lieti
 Principii in cor secure, il plettro e l' arte
 Sacra del plettro ai figli lor le Muse
 Donar, le Grazie il dilettrar donaro
 E il suader potente. Essi alla turba
 Dei vaganti fratelli ivan cantando
 Le vedute bellezze. Al suon che primo
 Si sparse all' aura, dispogliò l' antico
 Squallor la terra, e rise : e tu qual fosti,
 Che provasti, o mortal, quando sul core
 La prima stilla d' armonia ti scese?
 Quale all' ara de' Numi allor che il sacro
 Tripode ferve, e tremolando rosse
 Su le brage stridenti erran le fiamme,
 Se la man pia del sacerdote in esse

Versi copia d'incenso, ecco di bruno
Pallor vestirsi il foco, e dal placato
Ardor repente un vortice s'innalza
Tacito, e tutto d'odorata nebbia
Turba l'etere intorno e lo ricrea;
Tal su i cori cadea rorido, e l'ira
V'ammorzava quel canto, e dolce, invece,
Di carità, di pace vi destava
Ignota brama. All'uom così le prime
Virtù fur conosciute onde beata,
Quanto ad uom lice, o riposata e bella
Fassi la vita. Allora in cor portando
Il piacer dell'evento, e la divina
Giocondità del beneficio in fronte,
All'auree terre dell'Olimpo il volo
Rialzar le Camene. Ivi le prove
Dell'alma impresa e le fatiche e il fine
Dissero al Padre; e pieno, in ascoltarle,
Dalla bocca di lui scorrea quel dolce
Canto all'orecchio dei miglior, la lode.
Ma stagion lunga ancor volta non era,
Che nelle Nove ritornate un caro
Della terra desio nacque; chè ameno
Oltre ogni loco a rivedersi è quello
Che un gentil fatto ti rimembri: e questa
Elesser sede che secreta intorno
Religion circonda, e, l'arti antiche
Esercitando ancor, l'aura divina
Spirano a pochi in fra i viventi, e danno
Colpir le menti d'immortal parola.
E te dal nascer tuo benigna in cura
Ebbe, o Pindaro, Urania. E s'oggi, o figlio,
Tanto amor non ti valse, ell'è d'un Nume
Vendetta: incauto, che alle Grazie il culto
Negasti, all'alme del favor ministre
Dee, senza cui nè gl'Immortai son usi
Mover mai danza o moderar convito.
Da lor sol vien se cosa in fra i mortali
È di gentile, e sol qua giù quel canto
Vivrà che lingua dal pensier profondo
Con la fortuna delle Grazie attinga;
Queste implora coi voti, ed al perdono
Facili or piega. E la rapita lode
Più non ti dolga. A giovin quercia accanto
Talor felce orgogliosa il suolo usurpa,
E cresce in selva, e il gentil ramo eccede

Col breve onor delle digiune frondi :
 Ed ecco il verno la dissipa; e intanto
 Tacitamente il solitario arbusto
 Gran parte abbranca di terreno, e mille
 Rami nutrendo nel felice tronco,
 Al grato pellegrin l'ombra prepara.
 Signor così degl' inni eterni, un giorno,
 Solo in Olimpia regnerai : compagna
 Questa lira al tuo canto, a te sovente
 Il tuo destino e l' amor mio rimembri.

Tacque, e porse la cetra : indi rivolta,
 Candida luce la ricinse : aperte
 Le azzurre penne s'agitar sul tergo,
 Mentre nel folto della selva al guardo
 Del suo Poeta s' involò. La Diva
 Ei riconobbe, e di terror, di lieta
 Maraviglia compunto, il prezioso
 Dono tenea : nell' infiammata fronte
 Fremean d' Urania le parole e l' alta
 Promessa e il fato : e la commossa corda,
 Memore ancor del pollice divino,
 Con lungo mormorar gli rispondea.

INNI SACRI.

I.

IL NATALE.

Qual masso, che dal vertice
 Di lunga erta montana,
 Abbandonato all' impeto
 Di romorosa frana,
 Per lo scheggiato calle
 Precipitando a valle,
 Batte sul fondo e sta;

Là dove cadde, immobile
 Giace in sua lenta mole;
 Nè per mutar di secoli
 Fia che riveggia il sole
 Della sua cima antica,
 Se una virtude amica
 In alto nol trarrà :

Tal si giaceva il misero
Figliuol del fallo primo,
Dal dì, che una ineffabile
Ira promessa all' imo
D' ogni malor gravollo,
Onde il superbo collo
Più non potea levar.

Qual mai fra i nati all' odio,
Qual era mai persona,
Che al Santo inaccessibile
Potesse dir : perdona!
Far novo patto eterno?
Al vincitore inferno
La preda sua strappar?

Ecco ci è nato un Parvolo,
Ci fu largito un Figlio :
Le avverse forze tremano
Al mover del suo ciglio :
All' uom la mano Ei porge,
Che si ravviva, e sorge
Oltre l' antico onor.

Dalle magioni eteree
Sgorga una fonte, e scende;
E nel borron dei triboli
Vivida si distende :
Stillano mele i tronchi :
Ove copriano i bronchi,
Ivi germoglia il fior.

O Figlio, o Tu cui genera
L' Eterno eterno seco,
Quà ti può dir dei secoli :
Tu cominciasti meco?
Tu sei : del vasto empirò :
Non ti comprende il giro :
La tua parola il fe' :

E tu degnasti assumere
Questa creata argilla?
Qual merto suo, qual grazia
A tanto onor sortilla?
Se in suo consiglio ascoso
Vince il perdon, pietoso
Immensamente Egli è.

Oggi Egli è nato; ad Efrata,

Vaticinato ostello,
Ascese un alma Vergine,
La gloria d'Israello,
Grave di tal portato :
Da chi 'l promise è nato,
Dond' era atteso uscì.

La mira Madre in poveri
Panni il Figliuol compose,
E nell' umil presepio
Soavemente il pose;
E l' adorò : beata!
Innanzi al Dio prostrata,
Che il puro sen le aprì.

L' Angiol del cielo agli uomini
Nunzio di tanta sorte,
Non dei potenti volgesi
Alle vegliate porte;
Ma fra i pastor devoti
Al duro mondo ignoti,
Subito in luce appar.

E intorno a Lui, per l' ampia
Notte calati a stuolo,
Mille celesti strinsero
Il fiammeggiante volo,
E accesi in dolce zelo,
Come si canta in cielo,
A Dio gloria cantar.

L' allegro inno seguirono,
Tornando al firmamento;
Fra le varcate nuvole
Allontanossi, e lento
Il suon sacro ascese,
Fin che più nulla intese
La compagnia fedel.

Senzo indugiar, cercarono
L' albergo poveretto
Quei fortunati, e videro,
Siccome a lor fu detto,
Videro in panni avvolto,
In un presepe accolto
Vagire il Re del ciel.

Dormi, o Fanciul, non piangere,
Dormi, o Fanciul celeste;

Sovra il tuo capo stridere
Non osin le tempeste;
Use su l' empia terra,
Come i cavali in guerra,
Correr dinanzi a Te.

Dormi, o Celeste : i popoli
Chi nato sia non sanno;
Ma il dì verrà che nobile
Retaggio tuo saranno;
Che in quell' umil riposo,
Che nella polve ascoso
Conosceranno il Re.

II.

LA PASSIONE.

O tementi dell' ira ventura,
Cheti e gravi oggi al tempio moviamo,
Come gente che pensi sventura,
Che improvviso s' intese annunziar.
Non s' aspetti di squilla il richiamo,
Nol concede il mestissimo rito;
Qual di donna che piange il marito,
È la vesta del vedovo altar.

Cessan gl' inni e i misteri beati,
Fra cui scende, per mistica via,
Sotto l' ombra dei panni mutati,
L' Ostia viva di pace e d' amor.
S' ode un carme : l' intento Isaia
Profferì questo sacro lamento
In quel dì, che un divino spavento
Gli affannava il fatidico cuor.

Di chi parli, o Veggente di Giuda?
Chi è costui, che dinanzi all' Eterno
Spunterà come tallo da nuda
Terra, lunge da fonte vital?
Questo fiacco pasciuto di scherno,
Che la faccia si copre d' un velo,
Come fosse un percosso dal cielo,
Il novissimo d' ogni mortal?

Egli è il Giusto che i vili han trafitto,
Ma tacente, ma senza tenzone;
Egli è il Giusto; e di tutti il delitto
Il Signor sul suo capo versò.

Egli è il Santo, il predetto Sansone,
 Che morendo francheggia Israele,
 Che volente alla sposa infedele
 La fortissima chioma lasciò:

Quei che siede su i cerchi divini,
 E d'Adamo si fece figliuolo;
 Nè sdegnò coi fratelli tapini
 Il funesto retaggio partir.
 Volle l'onte, e nell'anima il duolo,
 E le angosce di morte sentire,
 E il terror che seconda il fallire,
 Ei che mai non conobbe il fallir.

La repulsa al suo prego sommesso,
 L'abbandono del Padre sostenne:
 O spavento! l'orribile amplesso
 D'un amico spergiuro soffrì.
 Ma simile quell'alma divenne
 Alla notte dell'uomo omicida:
 Di quel sangue sol ode le grida;
 E s'accorge che sangue tradì.

Oh spavento! lo stuol dei beffardi
 Baldo insulta a quel volto divino,
 Ove intender non osan gli sguardi
 Gl'inculpabili figli del ciel:
 Come l'ebbro desidera il vino,
 Nelle offese quell'odio s'irrita;
 E al maggior dei delitti l'incita,
 Del delitto la gioia crudel.

Ma chi fosse quel tacito reo,
 Che dinanzi al suo seggio profano
 Strascinava il protervo Giudeo,
 Come vittima innanzi all'altar,
 Non lo seppe il superbo Romano;
 Ma fe' stima il deliro potente
 Che giovasse col sangue innocente
 La sua vil sicurtade comprar.

Su nel cielo in sua doglia raccolto
 Giunse il suono d'un prego csecrato:
 I Celesti copersero il volto,
 Disse Iddio: Qual chiedete sarà.
 E quel Sangue dei padri imprecato
 Sulla misera prole ancor cade,
 Che mutata d'etade in etade
 Scosso ancor dal suo capo non l'ha.

Ecco, appena sul letto nefando
 Quell' Afflitto depose la fronte,
 E un altissimo grido levando,
 Il supremo sospiro mandò;
 Gli uccisori esultanti in sul monte
 Di Dio l' ira già grande minaccia,
 Già dall' ardue vedette s' affaccia,
 Quasi accenni : Fra poco verrò.

Oh gran Padre! per Lui che s' immola,
 Taccia allfine quell' ira tremenda;
 E dei ciechi l' insana parola
 Volgi in meglio, pietoso Signor.
 Sì quel Sangue sovr' essi discenda;
 Ma sia pioggia di mite lavacro :
 Santo Sangue cancelli l' error.

E tu, Madre, che immota vedesti
 Un tal Figlio morir su la croce,
 Per noi prega, o Regina dei mesi,
 Che il possiamo in sua gloria veder;
 Che i dolori, onde il secolo atroce
 Fa dei buoni più tristo l' esiglio,
 Misti al santo patir del tuo Figlio,
 Ci sien pegno d' eterno goder.

III.

LA RISURREZIONE.

È risorto : or come a morte
 La sua preda fu ritolta?
 Come ha vinte l' atre porte,
 Come è salvo un' altra volta
 Quei che giacque in forza altrui?
 Io lo giuro per Colui
 Che da' morti il suscitò,

È risorto : il capo santo
 Più non posa nel sudario.
 È risorto : dall' un canto
 Dell' avello solitario
 Sta il coperchio rovesciato :
 Come un forte inebbriato
 Il Signor si risvegliò.

Come a mezzo del cammino,
 Riposato alla foresta

Si risente il pellegrino,
 E si scote dalla testa
 Una foglia inaridita,
 Che dal ramo dipartita
 Lenta lenta vi ristè;

Tale il marmo inoperoso,
 Che premea l'arca scavata,
 Gittò via quel Vigoroso,
 Quando l'anima tornata
 Dalla squallida vallea
 Al Divino, che tacea:
 Sorgi, disse, io son con te.

Che parola si diffuse
 Fra i sopiti d'Israele?
 Il Signor le porte ha schiuse!
 Il Signor, l'Emanuele!
 O sopiti in aspettando,
 È finito il vostro bando:
 Egli è desso, il Redentor.

Pria di Lui nel regno eterno
 Che mortal sarebbe asceso?
 A rapirvi al muto inferno,
 Vecchi padri, Egli è disceso:
 Il sospir del tempo antico,
 Il terror dell'inimico,
 Il promesso Vincitor.

Ai mirabili Veggenti,
 Che narrarono il futuro,
 Come il padre ai figli intenti
 Narra i casi che già furo,
 Si mostrò quel sommo Sole,
 Che parlando in lor parole,
 Alla terra Iddio giurò:

Quando Aggeo, quando Isaia
 Mallevaro al mondo intero
 Che il Bramato un dì verria;
 Quando assorto in suo pensiero
 Lesse i giorni numerati,
 E degli anni ancor non nati
 Daniel si ricordò.

Era l'alba, e, molli il viso,
 Maddalena e l'altre donne
 Fean lamento in su l'Ucciso.

Ecco tutta di Sionne
Si commosse la pendice;
E la scolta insultatrice
Di spavento tramortì.

Un estranio giovinetto
Si posò sul monumento :
Era folgore l' aspetto,
Era neve il vestimento :
Alla mesta che 'l richiese
Diè risposta quel cortese :
È risorto; non è qui.

Via coi pallii disadorni
Lo squallor della viola :
L' oro usato a splendor torni :
Sacerdote, in bianca stola,
Esci ai grandi ministeri,
Fra la luce dei doppiieri
Il Risorto ad annunziar.

Dall' altar si mosse un grido :
Godi, o Donna alma del cielo,
Godi; il Dio cui fosti nido,
A vestirsi il nostro velo,
È risorto, come il disse :
Per noi prega : Egli prescrisse,
Che sia legge il tuo pregar.

O fratelli, il santo rito
Sol di gaudio oggi ragiona;
Oggi è giorno di convito;
Oggi esulta ogni persona;
Non è madre, che sia schiva
Della spoglia più festiva
I suoi bamboli vestir.

Sia frugal del ricco il pasto;
Ogni mensa abbia i suoi doni;
E il tesor negato al fasto
Di superbe imbandigioni
Scorra amico all' umil tetto;
Faccia il desco poveretto
Più ridente oggi apparir.

Lunge il grido e la tempesta
De' tripudi inverecondi :
L' allegrezza non è questa
Di che i giusti son giocondi;

Ma pacata in suo contegno,
 Ma celeste, come segno
 Della gioia che verrà.

Oh beati! a lor più bello
 Spunta il sol de' giorni santi.
 Ma che fia di chi rubello
 Mosse, ah! stolto! i passi erranti
 Su la via che a morte guida?
 Nel Signor chi si confida
 Col Signor risorgerà.

IV.

LA PENTECOSTE.

Madre dei Santi, immagine
 Della Città superna,
 Del Sangue incorruttibile
 Conservatrice eterna;
 Tu, che da tanti secoli
 Soffri, combatti, e preghi;
 Che le tue tende spieghi
 Dall' uno all' altro mar;

Campo di quei che sperano,
 Chiesa del Dio vivente,
 Dov' eri mai? qual angolo
 Ti raccogliea nascente,
 Quando il tuo Re, dai perfidi
 Tratto a morir sul colle,
 Imporporò le zolle
 Dal suo sublime altar?

E allor, che delle tenebre
 La diva spoglia uscita,
 Mise il potente anelito
 Della seconda vita;
 E quando in man recandosi
 Il prezzo del perdono,
 Da questa polve al trono
 Del Genitor sali;

Compagna del suo gemito,
 Consagia de' suoi misteri,
 Tu, della sua vittoria
 Figlia immortal, dov' eri?
 In tuo terror sol vigile,

Sol nell' obbligo sicura,
Stavi in riposte mura,
Fino a quel sacro dì,

Quando su te lo Spirito
Rinnovator discese,
E l' inconsunta fiaccola
Nella tua destra accese;
Quando segnal dei popoli
Ti collocò sul monte;
E ne' tuoi labbri il fonte
Della parola aprì.

Come la luce rapida
Piove di cosa in cosa,
E i color vari suscita,
Ovunque si riposa;
Tal risonò moltiplice
La voce dello Spiro :
L' Arabo, il Parto, il Siro
In suo sermon l' udì.

Adorator degl' idoli,
Sparso per ogni lido,
Volgi lo sguardo a Solima,
Odi quel santo grido :
Stanca del vile ossequio,
La terra a Lui ritorni :
E voi, che aprite i giorni
Di più felice età,

Spose, cui desta il subito
Balzar del pondo ascoso,
Voi già vicine a sciogliere
Il grembo doloroso;
Alla bugiarda pronuba
Non sollevate il canto :
Cresce serbato al Santo
Quel, che nel sen vi sta.

Perchè, baciando i pargoli,
La schiava ancor sospira?
E il sen, che nutre i liberi,
Invidiando mira?
Non sa, che al regno i miseri
Seco il Signor solleva?
Che a tutti figli d' Eva
Nel suo dolor pensò?

Nova franchigia annunziano
 I cieli, e genti nove;
 Nove conquiste, e gloria
 Vinta in più belle prove;
 Nova, ai terrori immobile,
 E alle lusinghe infide,
 Pace, che il mondo irride,
 Ma che rapir non può.

Oh Spirto! supplichevoli
 A' tuoi solenni altari,
 Soli per selve inospite,
 Vaghi in deserti mari,
 Dall' Ande argenti al Libano,
 D' Ibernia all' irta Haiti,
 Sparsi per tutti i liti,
 Ma d' un cor solo in Te,

Noi t' imploriam : placabile
 Spirto, discendi ancora
 Ai tuoi cultor propizio,
 Propizio a chi t' ignora;
 Scendi e ricrea : rianima
 I cor nel dubbio estinti;
 E sia divina ai vinti
 Il Vincitor mercè.

Discendi, Amor; negli animi
 L' ire superbe attuta :
 Dona i pensier, che il memore
 Ultimo dì non muta :
 I doni tuoi benefica
 Nutra la tua virtude :
 Siccome il sol, che schiude
 Dal pigro germe il fior :

Che lento poi su le umili
 Erbe morrà non colto,
 Ne sorgerà coi fulgidi
 Color del lembo sciolto,
 Se fuso a lui nell' etere
 Non tornerà quel mite
 Lume, dator di vite,
 E infaticato altor.

Noi t' imploriam : nei languidi
 Pensier dell' infelice
 Scendi, piacevol Alito,

Aura consolatrice :
 Scendi bufera ai tumidi
 Pensier del violento;
 Vi spira uno sgomento,
 Che insegni la pietà.

Per Te sollevi il povero
 Al ciel, ch'è suo, le ciglia :
 Volga i lamenti in giubilo,
 Pensando a Cui somiglia :
 Cui fu donato in copia,
 Doni con volto amico,
 Con quel tacer pudico,
 Che accetto il don ti fa.

Spira dei nostri bamboli
 Nell'innocente riso;
 Spargi la casta porpora
 Alle donzelle in viso;
 Manda alle ascose vergini
 Le pure gioie ascose;
 Consacra delle spose
 Il verecondo amor.

Tempra dei baldi giovani
 Il confidente ingegno;
 Reggi il viril proposito
 Ad infallibil segno;
 Adorna la canizie
 Di liete voglie sante;
 Brilla nel guardo errante
 Di chi sperando muor.

V.

IL NOME DI MARIA.

Tacita un giorno a non so qual pendice
 Salia d'un fabbro nazaren la sposa;
 Salia non vista a la magion felice
 D'una pregnante annosa;

E detto salve a lei, che in reverenti
 Accoglienze onorò l'inaspettata,
 Dio lodando, scamò : Tutte le genti
 Mi chiameran Beata.

Deh! con che scherno udito avria i lontani
 Presagi allor l'età superba! Oh tardo
 Nostro consiglio! oh degl'intenti umani
 Antiveder bugiardo!

Noi testimoni, che alla tua parola
 Obbediente l'avvenir rispose,
 Noi serbati all'amor, nati alla scola
 Delle celesti cose,

Noi sappiamo, o Maria, ch' Ei solo attenne
 L'alta promessa che da te s'udia,
 Ei che in cor la ti pose: a noi solenne
 È il nome tuo, Maria.

A noi Madre di Dio quel nome suona:
 Salve beata: che s'agguagli ad esso
 Qual fu mai nome di mortal persona,
 O che gli vegna appresso?

Salve beata: in quale età scortese
 Quel sì caro a ridir nome si tacque?
 In qual dal padre il figlio non l'apprese?
 Quai monti mai, quali acque

Non l'udiro invocar? La terra antica
 Non porta sola i templi tuoi, ma quella
 Che il Genovese divinò, nutrica
 I tuoi cultori anch'ella.

In che lande selvagge, oltre quai mari
 Di sì barbaro nome fior si coglie,
 Che non conosca de' tuoi miti altari
 Le benedette soglie?

O Vergine, o Signora, o Tuttasanta,
 Che bei nomi ti serba ogni loquela!
 Più d'un popol superbo esser si vanta
 In tua gentil tutela.

Te, quando sorge, e quando cade il die,
 E quando il sole a mezzo corso il parte,
 Saluta il bronzo, che le turbe pie
 Invita ad onorarte.

Nelle paure della veglia bruna
 Te noma il fanciulletto; a Te tremante,
 Quando ingrossa ruggendo la fortuna,
 Ricorre il navigante.

- La femminetta nel tuo sen regale
La sua spregiata lagrima deponc,
E a Te, beata, della sua immortale
Alma gli affanni espone;
- A Te, che i preghi ascolti e le querele
Non come suole il mondo, nè degl' imi
E dei grandi il dolor col suo crudele
Discernimento estimi.
- Tu pur, beata, un dì provasti il pianto :
Nè il dì verrà che d' obblianza il copra :
Anco ogni giorno se ne parla; e tanto
Secol vi corse sopra.
- Anco ogni giorno se ne parla e plora
In mille parti : d' ogni tuo contento
Teco la terra si rallegra ancora,
Come di fresco evento.
- Tanto d' ogni laudato esser la prima
Di Dio la Madre ancor quaggiù dovea,
Tanto piacque al Signor di porre in cima
Questa Fanciulla ebrea.
- O prole d' Israello, o nell' estremo
Caduta, o da sì lunga ira contrita,
Non è Costei che in onor tanto avemo
Di vostra gente uscita?
- Non è Davidde il ceppo suo? con Lei
Era il pensier de' vostri antiqui Vati,
Quando annunziaro i verginal trofei
Sovra l' inferno alzati.
- Deh! alfin nosco invocate il suo gran nome,
Salve, dicendo, o degli afflitti scampo;
Inclita come il sol, terribil come
Oste schierata in campo.

VI.

IN MORTE DI NAPOLEONE.

(IL CINQUE MAGGIO.)

ODE.

Ei fu; siccome immobile,
 Dato il mortal sospiro,
 Stette la spoglia immemore
 Orba di tanto spiro,
 Così percossa, attonita,
 La terra al nunzio sta;
 Muta pensando all' ultima
 Ora dell' uom fatale,
 Nè sa quando una simile
 Orma di piè mortale
 La sua cruenta polvere
 A calpestar verrà.

Lui sfolgorante in soglio
 Vide il mio genio e tacque,
 Quando con vece assidua
 Cadde, risorse, e giacque,
 Di mille voci al sonito
 Mista la sua non ha:
 Vergin di servo encomio
 E di codardo oltraggio
 Sorge or commosso al subito
 Sparir di tanto raggio,
 E scioglie all' urna un cantico,
 Che forse non morrà.

Dall' Alpi alle Piramidi,
 Dal Mansanere al Reno,
 Di quel sicuro il fulmine
 Tenea dietro al baleno;
 Scoppiò da Scilla al Tanai,
 Dall' uno all' altro mar.
 Fu vera gloria? ai posteri
 L' a dua sentenza; nui
 Chiniam la fronte al Massimo
 Fattor, che volle in lui
 Del creator suo spirito
 Più vasta orma stampar.

La procellosa e trepida
 Gioia d' un gran disegno,
 L' ansia d' un cor, che indocile
 Ferve pensando al regno,
 E 'l giunge, e tiene un premio
 Ch' era follia sperar,
 Tutto ei provò; la gloria
 Maggior dopo il periglio,
 La fuga, e la vittoria,
 La reggia, e il triste esiglio,
 Due volte nella polvere,
 Due volte su gli altar.

Ei si nomò : due secoli,
 L' un contro l' altro armato,
 Sommessi a lui si volsero
 Come aspettando il fato :
 Ei fe' silenzio, ed arbitro
 S' assise in mezzo a lor;
 Ei sparve, e i dì nell' ozio
 Chiuse in sì breve sponda,
 Segno d' immensa invidia,
 E di pietà profonda,
 D' inestinguibil odio,
 E d' indomato amor.

Come sul capo al naufrago
 L' onda s' avvolge e pesa,
 L' onda su cui del misero
 Alta pur dianzi e tesa
 Scorrea la vista a scernere
 Prode remote invan;
 Tal su quell' alma il cumulo
 Delle memorie scese;
 Oh! quante volte ai posteri
 Narrar sè stesso imprese,
 E sulle eterne pagine
 Cadde la stanca man!

Oh! quante volte al tacito
 Morir d' un giorno inerte,
 Chinati i rai fulminei,
 Le braccia al sen conserte,
 Stette, e dei dì che furono
 L' assalse il sovvenir.
 Ei ripensò le mobili
 Tende, e i percossi valli,

E il lampo dei manipoli,
E l'onda dei cavalli,
E il concitato imperio,
E il celere obbedir.

Ahi! forse a tanto strazio
Cadde lo spirto anelo;
E disperò; ma valida
Venne una man dal cielo,
E in più spirabil aere
Pietosa il trasportò;
E l'avviò su i floridi
Sentier della speranza,
Ai campi eterni, al premio
Che i desiderii avanza,
Ov'è silenzio e tenebre
La gloria che passò.

Bella, immortal, benefica
Fede ai trionfi avvezza,
Scrivi ancor questo; allegrati:
Che più superba altezza
Al disonor del Golgota
Giammai non si chinò.
Tu dalle stanche ceneri
Sperdi ogni ria parola;
Il Dio che atterra e suscita,
Che affanna e che consola,
Sulla deserta coltrice
Accanto a lui posò.

SULLA

MORALE CATTOLICA

OSSERVAZIONI

DI

ALESSANDRO MANZONI

AL LETTORE.

Questo scritto è destinato a difendere la morale della Chiesa cattolica dalle accuse che le son fatte nel capo 127 della *Storia delle Repubbliche italiane* del medio evo.

Ivi s'intende provare che la corruttela dell'Italia deriva in parte da questa morale. Io sono convinto che essa è la sola morale santa e ragionata; che ogni corruttela viene anzi dal trasgredirla, dal non conoscerla, o dall'interpretarla a rovescio; che è impossibile trovare contro di essa un argomento valido: ed ho qui esposte le ragioni, per cui non ritengo tale alcuno di quelli addotti dall'illustre autore di quella storia.

Debole, ma sincero apologista d'una morale, il cui fine è l'amore; persuaso che il sentimento di benevolenza che sorge nel cuore del fatuo, è più nobile e più importante dell'ampio e sublime concetto che nasce dalla mente di un gran pensatore; persuaso che il trovare nelle opinioni d'alcuno disparità dalle nostre deve avvertirci a ravvivare per lui i sentimenti di stima e di affezione, appunto perchè la corrotta nostra inclinazione potrebbe ingiustamente strascinarci ai contrarii; se non avrò osservati in questa opericciuola i più scrupolosi riguardi verso l'autore che prendo a confutare, ciò sarà avvenuto certamente contro la mia intenzione: io spero però che ciò non sarà avvenuto, e rigetto anticipatamente ogni interpretazione meno gentile di ogni mia parola.

Con tutto ciò io sento che ad ogni opera di questa sorte si attacca un non so che di odioso, che è troppo difficile di toglierne affatto. Pigliare in mano il libro di uno scrittore vivente, e a giusta ragione stimato; ripetere alcune sue frasi, fermarsi ad esarminarle, voler mostrare ad una ad una ch'egli si sia in quasi tutte ingannato; fargli per dir così il dottore ad ogni passo, è cosa che a lungo andare è quasi impossibile che non lasci una certa impressione di presunzione, e di basso e insistente litigio. Per prevenire questa impressione, io non dirò al lettore: vedete se non ho ragione ogni volta che prendo qui a contraddire: so e sento che aver ragione non basta per lo più a giustificare un attacco, e sopra tutto a nobilitarlo; ma dirò: considerate la natura dell'argomento. Non è questa una discussione astratta, è una deliberazione: essa deve condurre, non a ricevere piuttosto alcune nozioni che alcune altre, ma a scegliere un partito: poichè se la morale che la Chiesa insegna, portasse alla corruttela, conver-

rebbe rigettarla. Questa è la conseguenza che gl'Italiani dovrebbero cavare dalle riflessioni alle quali credo d'oppormi. Io ritengo che questa conseguenza sarebbe pe' miei connazionali la più grande sventura : quando si senta di avere sopra una tale questione un parere ragionato, il darlo può essere un dovere : non vi ha doveri ignobili.

Il lettore troverà talvolta che la confutazione abbraccia più cose che l'articolo confutato : in questo caso lo prego di avvertire, ch'io non intendo di attribuire all'illustre autore più di quello ch'egli abbia espressamente detto; ma ho stimato allora, che l'unico modo per giungere ad un risultato utile, era di portare la questione in un punto di vista più generale, e invece di difendere in un articolo di morale la sola parte controversa, mostrare la ragione di tutto l'articolo; poichè è su di esso che importa di farsi una opinione, è desso che bisogna interamente ricevere o rifiutare. Ho seguito tanto più volentieri questo metodo, perchè apparisca meglio che il mio scopo è di stabilire delle verità importanti, e che la confutazione è tutta subordinata a questo.

Notare in un'opera di gran mole e di grande importanza quello che si crede errore, e non far cenno dei pregi che vi si trovano, non sarà forse ingiustizia, ma mi sembra almeno discortesia : è rappresentare una cosa che ha molti aspetti, da un lato solo, e quello sfavorevole. Non dovendo io citare la *Storia delle Repubbliche italiane* che per contraddire ad una parte di essa, mi affretto di attestare brevemente la mia stima per tante altre parti di un'opera di cui il minimo pregio sono le laboriose ed esatte ricerche, che formano il massimo di tante altre di simil genere, di un'opera originale con una materia forse la più trattata, e originale appunto perchè è trattata come dovrebbero essere tutte le storie, e come pochissime lo sono. Accade troppo sovente di leggere presso i più lodati storici, descrizioni di lunghi periodi di tempi, e successioni di fatti veri e importanti, non vi trovando quasi altro che la mutazione che questi produssero negl'interessi e nella miserabile politica di pochi uomini : le nazioni erano quasi escluse dalla storia. Il metodo di trattarla, pigliando per base i costumi, e l'amministrazione, e gli effetti delle leggi sugli uomini, per cui devono esser fatte, questo metodo illustrato, già da alcuni scrittori, è stato in questa storia applicato ad un argomento vasto e complicato, ma di una bella e felice proporzione : i fatti vi sono prossimi di tempo e di natura, in modo che si possono con chiarezza e senza stento confrontare colle teorie che gli abbracciano tutti; e queste teorie sono assai estese, senza andare a quell'indeterminato e generale, che mette bensì lo storico al coperto dalle critiche particolari, perchè rende quasi impossibile il trovare gli errori, ma che lascia il

lettore nell'incertezza di avere appresa una osservazione vera e importante o una ipotesi ingegnosa. Senza ricevere tutte le opinioni dell'illustre autore, non si può non sentire quante parti della politica, della giurisprudenza, dell'economia, e della letteratura sieno state da lui vedute da un lato sovente nuovo e interessante, e, quello che più importa, nobile e generoso; quante verità sieno state da lui, per dir così, riabilitate, che erano cadute sotto una specie di prescrizione, per l'indolenza, o per la bassa connivenza di altri storici, che discesero troppo spesso a giustificare l'ingiustizia potente, e adularono perfino i sepolcri. Egli ha voluto quasi sempre trasportare la stima pubblica dal buon successo alla giustizia: lo scopo è tanto bello, che è dovere di ogni uomo, per quanto poco possa valere il suo suffragio, di darglielo, per far numero, se non altro, in una causa, che ne ha sempre avuto gran bisogno. Protesto però ch'io dissento dall'autore in tutti quei casi dov'egli dissente dalla fede e dalla morale cattolica; e perchè la tengo per regola infallibile, e perchè dall'esame particolare di ognuno di questi casi, mi risulta evidentemente che la verità è dalla parte di essa.

Chi ha fatti studi serii e lunghi sulle Sacre Scritture, fonti della morale, ed ha letti accuratamente i grandi moralisti cattolici, ed ha meditato lungi dal rumore del mondo sopra di sè e sopra gli altri, troverà queste *Osservazioni* superficiali: e sono ben lontano dall'appellarmi dal suo giudizio, perchè sento che sono tali. Le discussioni parziali ponno bensì mettere in chiaro qualche punto staccato di verità, ma la evidenza e la bellezza e la profondità della morale cattolica, non si manifesta che nelle opere dove si considera in grande la legge divina, e l'uomo per cui è fatta. Ivi l'intelletto passa di verità in verità; l'unità della rivelazione è tale che ogni picciola parte diventa una novella prova del tutto, per la maravigliosa subordinazione che vi si scopre; le cose difficili si spiegano a vicenda; e da molti paradossi risulta un sistema evidente. Quello che è, e quello che dovrebbe essere, la miseria e la concupiscenza, e l'idea sempre viva di perfezione e di ordine che troviamo egualmente in noi, il bene e il male, le parole della sapienza divina e i vani discorsi degli uomini; la gioia vigilante del giusto, i dolori e le consolazioni del pentito; lo spavento o l'imperturbabilità del malvagio; i trionfi della giustizia, e quelli della iniquità; i disegni degli uomini condotti a termine fra mille ostacoli, o rovesciati da un ostacolo impreveduto; la fede che aspetta la promessa, e che sente la vanità di quello che passa; l'incredulità stessa, tutto si spiega col Vangelo, tutto conferma il Vangelo: la rivelazione d'un passato, di cui l'uomo porta nell'animo suo le tristi testimonianze, senza averne da sè la tradizione e il segreto, e d'un avvenire, di cui ci restava solo una idea confusa di terrore e di desiderio, è quella che ci

rende chiaro il presente che abbiamo sotto gli occhi : i misteri conciliano le contraddizioni, e le cose visibili s'intendono per la notizia delle cose invisibili. E più si esamina questa religione, più si vede che dessa è che ha rivelato l'uomo all'uomo, che essa suppone nel suo fondatore la cognizione la più universale, la più intima, la più profetica di ogni nostro sentimento. Rileggendo le opere dei grandi moralisti cattolici, e segnatamente i Sermoni di Massillon e di Bourdaloue, i Pensieri di Pascal, e i Saggi di Nicole, io sento la picciolezza delle osservazioni contenute in questo scritto; e sento che vantaggio dava ai due primi l'autorità del sacerdozio, e a tutti il modo generale di trattare la morale, un gran genio, dei lunghi studi, ed una vita sempre cristiana.

Si usa una strana ingiustizia cogli apologisti della religione cattolica. Si sarà prestato un orecchio favorevole a ciò che vien detto contro di essa; e quando questi si presentano per rispondere, odono dirsi che la loro causa non è abbastanza interessante, che il mondo ha altro a pensare, che il tempo delle discussioni teologiche è passato. La nostra causa non è interessante! ah! noi abbiamo la prova del contrario nell'avidità con cui sono sempre state ricevute le obbiezioni che le si son fatte: non è interessante! e in tutte le questioni che toccano ciò che l'uomo ha di più serio e di più intimo, essa si presenta così naturalmente, che è più facile rispingerla che dimenticarla: non è interessante! e non v'è secolo in cui essa non abbia monumenti di una venerazione profonda, di un amore prodigioso, e di un odio ardente e infaticabile: non è interessante! e il vuoto che lascerebbe nel mondo il levarnola, è tanto immenso ed orribile, che i più di quelli che non la vogliono per loro, dicono che conviene lasciarla al popolo, cioè ai nove decimi del genere umano: la nostra causa non è interessante! e si tratta di decidere se milioni d'uomini debbano abbandonare la morale che professano, o studiarla meglio, e seguirla più fedelmente.

Si crede da molti che questa noncuranza sia un frutto di una lunga discussione, e di una civilizzazione avanzata; che sia per la religione l'ultimo e il più terribile nemico, venuto nella pienezza dei tempi a terminare la sua sconfitta, e a godere del trionfo preparato in tante battaglie; e invece questo nemico è il primo ch'essa incontrò nella sua meravigliosa carriera.

Al suo apparire, fu circondata dai disdegni del mondo; si è cominciato dal crederla non meritevole di essere esaminata. Gli apostoli, nell'estasi tranquilla dello spirito, rivelano quelle verità che diverranno la meditazione, la consolazione, e la luce dei più alti intelletti; piantano le basi di una civilizzazione che diventerà europea, che diventerà universale; e sono chiamati ubbriachi¹. San Paolo fa sentire nello Areopago le parole di quella

1. *Alii autem irrilentes dicebant, quia musto pleni sunt isti.* Act. Apost. II, 13.

sapienza, che ha rese tanto superiori le donnicciuole cristiane ai savi del gentilesimo; e i savi gli rispondano che lo udranno un'altra volta ¹. Essi credevano di avere per allora cose più importanti da meditare, che Dio, l'uomo, il peccato, e la redenzione. Se questo antico nemico sussiste tuttora, è perchè non fu promesso alla Chiesa ch'ella distruggerebbe tutti i suoi nemici, ma che non sarebbe distrutta da alcuno.

Parlare di dogmi, di riti, di sacramenti per combattere la fede, si chiama filosofia; parlarne per difenderla, si chiama entrare in teologia, voler fare l'ascetico, il predicatore; si pretende che la discussione assuma allora un carattere meschino e pedantesco. Eppure non si può difendere la religione, senza giustificare ciò che in essa vien condannato, senza mostrare l'importanza, e la ragionevolezza di ciò che forma la sua essenza. Volendo parlare di cristianesimo, bisogna pur risolversi a non lasciar da parte i sacramenti. Che dico? perchè ci vergogneremo di confessare quelle cose in cui è riposta la nostra speranza? perchè non renderemo testimonianza, nei tempi di una gioventù che passa, e di un vigore che ci abbandona, a ciò che invocheremo al momento della separazione e del terrore?

Ma io mi avveggo che comincio una difesa anticipata, contro censure che non sono ancor nate, e che forse non nasceranno. Cadrei in un orgoglio ridicolo, se cercassi di trasportare a questa opericciuola l'interesse, che si deve alla causa per cui essa è intrapresa.

Io spero di averla scritta con rette intenzioni; e la espongo colla tranquillità di chi è persuaso, che l'uomo può aver talvolta il dovere di parlare per la verità, ma non mai quello di farla trionfare.

Si riportano nel testo originale tanto i passi della Storia delle Repubbliche italiane al cap. 127, vol. XVI, sui quali sono fatte le seguenti osservazioni, quanto le altre citazioni francesi, non avendo oramai questa lingua più bisogno di traduzione in Italia. I passi citati delle Scritture, o di opere latine, si inseriscono tradotti, riponendo i testi a piè di pagina, per chi amasse di verificarli.

¹. *Quidam quidem irridebant; quidam vero dixerunt: audiemus te de hoc iterum.* Act. Apost. xvii, 32.



SULLA

MORALE CATTOLICA.

CAPITOLO PRIMO.

SULLA UNITA' DI FEDE.

« L'unité de foi, qui ne peut résulter que d'un asservissement absolu de la raison à la croyance, et qui, en conséquence, ne se trouve dans aucune autre religion au même degré que dans la catholique, lie bien tous les membres de cette Église à recevoir les mêmes dogmes, à se soumettre aux mêmes décisions, à se former par les mêmes enseignements. » *Hist. des Républ. ital.*, tom. XVI, pag. 410.

Che l'unità della fede si trovi nel più alto grado, cioè assolutamente, nella Chiesa cattolica, è questo un carattere evangelico, di cui ella si vanta: poichè ella non ha inventata questa unità, ma l'ha ricevuta; e tralasciando tanti luoghi delle Scritture dov'essa è insegnata, ne riporterò uno, in cui si trova non solo la cosa, ma la parola. San Paolo nella Epistola agli Efesii, dopo d'aver annoverati varii doni ed uffici, che sono nella Chiesa, stabilisce per fine di essi *l'unità della fede, e la cognizione del Figliuolo di Dio*¹.

L'illustre autore non adduce le ragioni, per le quali stima, che l'unità della fede non possa risultare che dalla schiavitù assoluta della ragione alla credenza. Se la cosa fosse così, non si potrebbe conciliare il passo citato di san Paolo, e l'altro dove afferma espressamente: *una è la fede*², con quello ch'egli dice ai Romani: *il vostro ossequio è ragionevole*³. Ma non solo si conciliano, si spiegano anzi, e confermano a vicenda.

Certo la fede include la sommissione della ragione: questa sommissione è voluta dalla ragione stessa, la quale riconoscendo incontrastabili certi principii, è posta nell'alternativa, o di credere alcune conseguenze inevitabili, che essa non intende, e di rinunciare a principii: avendo essa riconosciuto, che la religione cristiana è rivelata da Dio, non può più mettere in dubbio alcuna parte della rivelazione; il dubbio sarebbe non solo irreligioso, ma as-

1. *Donec occurramus omnes in unitatem fidei, in agnitionem Filii Dei.* Ad Ephes. IV, 13.

2. *Unus Dominus, una fides. unum baptisma.* Ibid. 5.

3. *Rationabile obsequium vestrum.* Ad Rom. XII, 1.

surdo. Ma supponendo per un momento, che l'unità della fede non fosse espressa nelle Scritture, la ragione, che ha ricevuta la fede, deve adottarne l'unità : non le bisogna più per questo sottomettersi alla credenza, vi deve giungere per una necessità logica.

La fede sta nell'assentimento dato dall'intelletto alle cose rivelate, come rivelate da Dio. Ritengo, che l'autore scrivendo questa parola Fede, le ha applicata questa idea, perchè è impossibile applicargliene un'altra. Ora ripugna alla ragione, che Dio riveli cose contrarie fra loro : se la verità è una, la fede dev'esserlo pure, perchè sia fondata sulla verità. La connessione di queste idee è chiaramente accennata nel testo sopraccitato : *Un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo*. Dalla unità di Dio risulta necessariamente l'unità della fede ; e da questa l'unità del culto essenziale. Bacone mostrò di ritenere questa per una verità fondamentale, dove disse : « *Fra gli attributi del vero Dio si pone ch' Egli è un Dio geloso : onde il suo culto non soffre mescolanza, nè compagnia*¹. »

Le idee di fede e di pluralità sono così ripugnanti, che il linguaggio stesso sembra rifiutarsi a significare la loro unione : poichè si dirà bene : le diverse religioni, opinioni, credenze religiose ; ma non già le diverse fedi. Per religioni s'intende un corpo di tradizioni, di precetti, di riti ; e si vede assai bene come ve ne possa essere più d'una. Così nelle opinioni, si considera piuttosto la persuasione di chi crede, che la verità delle cose credute. Ma per fede s'intende persuasione fondata sulla rivelazione divina : e benchè popoli di vario culto credano che l'opinione loro abbia questo fondamento, il linguaggio ricusa l'espressione, che significherebbe la coesistenza di più rivelazioni, perchè la ragione la conosce impossibile : molti di diversa religione possono credere di avere la fede ; ma un uomo non può ammettere, che questi molti l'abbiano. Se questa fosse una sofisticheria grammaticale, vaglia per tale : bastando l'argomento semplicissimo, col quale si è provato, che l'unità della fede non suppone altro assoggettamento della ragione, che alle leggi del raziocinio.

Non è che io voglia dire con ciò, che la fede risulti dal solo ragionamento : essa è anche un sentimento del cuore, e perciò dalla Chiesa è chiamata Virtù. Questa qualità le è contrastata da Voltaire all'articolo *Vertu* del Dizionario filosofico, in un breve dialogo, in cui l'intitolazione stessa di uno dei personaggi mostra, che ivi egli si ricordasse poco della gentilezza, e non fosse in quello stato di tranquillità, con cui si devono esaminare le questioni filosofiche. « *Un honnête homme soutient contre un excrément de théologie,* » che la fede non è altrimenti una virtù, con questo argomento : « *Est-ce vertu de croire ? ou ce que tu crois te sem-*

1. *Inter attributa autem veri Dei ponitur quod sit Deus zelotypus ; itaque cultus ejus non fert mixturam, nec consortium.* Fran. Baconis Sermones Fideles III. De unitate Ecclesiae.

« ble vrai, et en ce cas il n'y a nul mérite à le croire; ou il te
« semble faux, et alors il est impossible que tu le croies. »

È difficile osservare più superficialmente di quello che abbia qui fatto Voltaire. Per escludere dalla fede ogni cooperazione della volontà, egli considera nel credere null'altro che l'ultima operazione della mente, che riconosce vera o non vera una cosa; riguarda questa operazione come necessitata dalle prove, non ammettendo altra potenza a determinarla, che le prove stesse: considera in somma la mente come uno stromento, per così dire, passivo, su cui le probabilità operano la persuasione, o la noncredenza. Come se la Chiesa dicesse, che la fede è una virtù dell'intelletto. Essa è una virtù nell'uomo: per vedere come sia tale, bisogna osservare la parte che ha tutto l'uomo morale nel riceverla, o nel rigettarla. Voltaire lascia da un canto due elementi importanti: l'atto della volontà, che determina la mente all'esame, e la disposizione dell'animo, che tanto influisce nell'ammettere o nel rigettare i motivi di credibilità, e quindi nel credere. Quanto al primo: le verità della fede sono in tante parti così avverse all'orgoglio, ed agli appetiti sensuali, che l'animo sente un certo timore ed una certa avversione per esse, e cerca una distrazione; tende insomma ad allontanarsi da quelle ricerche che lo condurrebbero a scoperte che non desidera. Ognuno può riconoscere in sè questa disposizione, riflettendo alla estrema attività della fantasia nell'andare in traccia di oggetti diversi per occupare l'attenzione, quando una idea tormentosa se ne sia impadronita. La volontà di porre l'animo in una situazione piacevole influisce su queste operazioni della fantasia in un modo così manifesto, che quando ci si presenti una idea che riconosciamo importante, ma sulla quale non amiamo a fermarci, ci accade sovente di dire a noi stessi: non ci voglio pensare: e lo diciamo, benchè convinti che il tralasciare di pensarvi ci apporterà dolori nell'avvenire; tanto è allora in noi il desiderio di escludere un sentimento penoso nel momento presente. Questa mi sembra una delle ragioni per cui abbiano avuta tanta voga gli scritti che hanno combattuto la religione col ridicolo: secondano essi una disposizione comune degli uomini, associando ad idee gravi ed importune una serie di idee opposte e distraenti. — Posta questa inclinazione dell'animo, la volontà esercita un'atto difficile di virtù, applicandolo all'esame delle verità religiose: e la sola determinazione a questo esame suppone non solo una impressione ricevuta di probabilità, ma un timore santo dei giudizi divini, e un amore di quelle verità, il quale superi, o combatta almeno le inclinazioni terrestri.

Che poi l'amore o l'avversione alle cose proposte da credersi influisca potentemente sul modo di esaminarle, sull'ammissione o esclusione delle prove, è una verità nota, e provata quotidianamente. Giunga una novella in una città che abbia la disgrazia di

esser divisa in partiti : essa è creduta da alcuni, discreduta da altri, a norma degl' interessi e delle passioni. Il timore influisce, come il desiderio, sulla credenza, portando talvolta a negar fede alle cose minacciate, e talvolta a prestarla più che non meritino; il che avviene spesso quando si presenti un mezzo di sfuggirle¹. Quindi sono così comuni quelle espressioni : *esaminare di buona fede, giudicare senza prevenzione, spassionatamente, non farsi illusione*, ed altre simili, le quali significano la libertà del giudizio dalle passioni. La forza d'animo, che mantiene questa libertà, è senza dubbio una disposizione virtuosa : essa nasce da un amore della verità, indipendente dal diletto, o dal dispiacere che ne può venire al senso. Si vede quindi, quanto sapientemente alla fede sia dato il nome di *virtù*. Siccome poi la mente umana non sarebbe giunta da sè a scoprire molte verità della religione, se Iddio non le avesse rivelate, e la volontà nostra corrotta non ha da sè quella forza, di cui si è parlato; cecì la fede è chiamata dalla Chiesa una virtù, e un dono di Dio.

1. Mi sembra che a torto G. G. Rousseau rida di coloro che ammirano il coraggio di Alessandro nel bere la medicina portatagli dal medico Filippo, dopo d'aver ricevuta una lettera di Parmenione, che lo avvisava di guardarsi dal medico, come corrotto con doni e con promesse da Dario a togliergli la vita. Dice Rousseau, nel libro secondo dell' *Emilio*, che essendo stato questo tratto raccontato a tavola da un ragazzo, molti tacciarono Alessandro di temerario; ed alcuni ammirarono la sua fermezza, il suo coraggio. Al che egli rispose, sembrargli che se nell'azione di Alessandro vi fosse il menomo coraggio, la menoma fermezza, essa non sarebbe più che una stravaganza. Concordando tutti che era una stravaganza, egli stava per riscaldarsi e per rispondere, quando una donna, che gli era vicina, gli si accostò all'orecchio, e gli disse sommessamente : *Tais-toi, Jean-Jacques; ils ne l'entendront pas*. Quei signori non ebbero dunque la spiegazione : Rousseau la dà ai lettori, ma con quel modo iracundo e misterioso, ch'egli usa troppo sovente; massime in quel libro, dove alle volte pare ch'egli voglia far sentire che non istima alcuno dei lettori degno d'udire il vero, nè capace d'intenderlo; dove spesso ostenta di voler far indovinare quello che poteva esser detto buonamente e amichevolmente; e dove invece di adoperare semplicità, chiarezza e dolcezza in proporzione della sua superiorità d'ingegno, affetta talvolta di prendere co' suoi lettori il tuono agro, imperioso e sprezzante, che rimprovera ai precettori, come avesse più voglia di aspreggiare e di umiliare gli uomini, che non d'istruirli. Ecco le sue parole : *Quelques lecteurs mécontents du Tais-toi, Jean-Jacques, demanderont, je le prévois, ce que je trouve enfin de si beau dans l'action d'Alexandre. Infortunés, s'il faut vous le dire, comment le comprendrez-vous? C'est qu'Alexandre croyoit à la vertu; c'est qu'il y croyoit sur sa tête, sur sa propre vie; c'est que sa grande âme étoit faite pour y croire. O que cette médecine avalée étoit une belle profession de foi! Non, jamais mortel n'en fit une si sublime*. Con tutto ciò, mi sembra che il coraggio appunto spicchi in questa azione. Credere nella virtù non bastava in quel caso; bisognava credere la virtù del medico Filippo; e per crederla in quel momento con piena certezza, bisognava richiamarsi pacatamente alla memoria e al giudizio le ragioni in favore della sua fedeltà, e rimaner convinto che queste superavano la probabilità dell' attentato (poichè la lettera di Parmenione costituiva certamente una probabilità); bisognava avere un animo tale, che l'idea d'un possibile avvelenamento non turbasse dal fare freddamente questo esame; in somma aver coraggio. Il sentimento che porta il timoroso ad ingrandire o ad immaginare il pericolo, è quello stesso che lo fa fuggire dal pericolo reale, cioè un timore della morte, e del dolore corporale, che s'impadronisce delle sue facoltà, e agisce come passione, togliendo la tranquillità alla mente. Il conservare questa tranquillità in faccia al pericolo vero o supponibile è l'effetto del coraggio. Se Alessandro avesse creduto probabile che Filippo volesse avvelenarlo nella medicina, sarebbe stata una stravagante temerità il pigliarla; questo è certissimo : ma quella lettera giunta nelle mani di un uomo pusillanimo, per quanto foss'egli persuaso fin allora della virtù del medico, lo avrebbe messo in tale angustia e perplessità, ch'egli non avrebbe ragionato, ma sarebbe stato con violenza portato a schivare il rischio ad ogni modo; avrebbe prese informazioni, ordinate perquisizioni, fatto esaminare la medicina, arrestare il medico, avrebbe fatto tutt'altro che ingoiarsi la medicina.

Tornando da questa lunga digressione al passo in questione, confesso di non intendere chiaramente il senso di quella proposizione : che l'unità di fede non si trova in alcuna altra religione allo stesso grado che nella cattolica. Come vi ponno esser gradi nella unità di fede? O queste altre religioni ritengono che la loro fede sia vera; e riterranno che sia vera essa sola: o ammettono la possibilità di qualche altra fede; e non sono certi della loro, non hanno fede. Ogni volta che una religione si avvicina al principio della unità, cioè quando esclude dal suo seno le opinioni contrarie a quelle che vi si professano, ciò accade perchè in quella religione si sente allora vivamente che è assurdo dir vera una proposizione, e non ricusare quello che le è contrario. E ogni volta che una religione si allontana dal principio della unità, ciò accade perchè non trovandosi argomenti perentorii a stabilire la certezza della fede, si accorda agli altri quella tolleranza che si richiede per sè; non si ardisce fare una esclusione, della quale altri ci potrebbe rendere la pariglia per le stesse ragioni.

Il non essere la Chiesa cattolica soggetta a queste fluttuazioni, l'aver essa l'unità di fede nel massimo grado, è una prova della perpetua certezza, che i cattolici danno come un carattere della verità della fede che professano.

CAPITOLO II.

SULLA DIVERSA INFLUENZA DELLA RELIGIONE CATTOLICA, SECONDO I LUOGHI E I TEMPI.

« Toutefois l'influence de la religion catholique n'est point la
« même en tout temps et en tout lieu; elle a opéré fort différem-
« ment en France et en Allemagne de ce qu'elle a fait en Italie et
« en Espagne... Les observations que nous serons appelés à
« faire sur la religion de l'Italie ou de l'Espagne pendant les trois
« derniers siècles, ne doivent point s'appliquer à toute l'Église
« catholique. » Pag. 410.

Per dilucidare questo punto, il quale, come si vedrà, non è qui d'una importanza meramente storica, è necessario rammentare il disegno del cap. 127, di cui osserviamo una parte. Esso è espresso nella intitolazione del capitolo medesimo: « Quelles sont
« les causes qui ont changé le caractère des Italiens, depuis l'as-
« servissement de leurs républiques? » E se ne assegnano quattro: la prima, e la sola su cui io mi propongo di ragionare, è la religione. L'autore entrando a spiegare come ella sia, per la sua parte, cagione del cangiamento suddetto, si fa una obbiezione della unità di fede; poichè, *vincolando essa*, come egli dice benis-

simo, *tutti i membri della religione cattolica a ricevere gli stessi dogmi, a sottomettersi alle stesse decisioni, a formarsi cogli stessi insegnamenti*, pare che questa religione debba essere piuttosto causa di conformità fra i varii popoli che la professano, che di differenze. *Tuttavia, soggiunge, l'influenza della religione cattolica non è la stessa sempre, nè da per tutto: essa ha operato diversamente in Francia e in Germania, che in Italia e in Ispagna.*

Per motivare una diversità d'influenza, non ostante l'unità della fede tenuta da tutti i cattolici, credo che non si possano trovare cagioni che di tre sorte.

I. Leggi o costumanze disciplinari, le quali non sono parte della fede.

II. Alterazioni insensibili e parziali della dottrina, o inesecuzioni, e violazioni della disciplina essenziale ed universale, le quali, lasciando intatto in teoria il principio della unità, possono portare una nazione, o una frazione di essa, per lungo tempo o per intervalli, con maliziosa cognizione di causa o ignorantemente, ad operare e parlare in fatto come se avesse rinunciato alla unità.

III. Circostanze particolari di storia, di coltura, d'interessi, di clima, non legate direttamente colla religione, ma così legate cogli uomini che la professano, che la influenza della religione resta da esse bilanciata, o illesa, o impedita, o facilitata più presso gli uni, che presso gli altri.

Se l'illustre autore avesse cercate in queste tre classi le cause particolari dei diversi effetti ch'egli asserisce aver la religione prodotti in Italia, io mi sarei ben guardato di entrare nella questione; perchè, o le sue ragioni mi sarebbero sembrate conclusive, ed avrei goduto d'imparare, come mi è accaduto in tante altre parti di questa Storia; o non mi avrebbero persuaso, e sarebbe stato uno di quei casi, nei quali io stimo che il silenzio sia per lo più migliore della dimostrazione. Ma siccome quelle cose che si assegnano come cause di dannosa influenza sugl'Italiani, sono per la più parte non usi, nè opinioni particolari ad essi, ma massime morali, o prescrizioni ecclesiastiche, venerate e tenute da tutti i cattolici in Francia e in Germania, non meno che in Italia e in Spagna; così chi le condannasse verrebbe a condannare la fede cattolica: conseguenza, che troppo importa di prevenire.

L'autore stesso, nominando a varie riprese, nel corso delle sue riflessioni, semplicemente la Chiesa, lascia dubbio s'egli intenda attribuire ad essa le dottrine che censura, o se voglia dire la Chiesa in Italia. Verificare il preciso senso delle sue parole in questo caso, non è cosa possibile, nè utile; onde io mi limiterò a mostrare l'universalità, e la ragionevolezza di quelle massime e di quelle prescrizioni che sono cattoliche.

Citerò spesso scrittori francesi, non solo per la decisa loro superiorità in queste materie, ma perchè l'autorità loro serve mirabilmente a far vedere, che queste non sono dottrine particolari all'Italia; e che la Francia non differisce da essa in ciò, fuor che nell' avere avuto uomini, che le hanno più eloquentemente, cioè più ragionatamente sostenute e difese.

La più splendida prova poi dell'universalità di queste massime morali sarà tratta dalle Scritture, dove sono per lo più letteralmente; a segno che si può arditamente affermare, che non sono, nè possono essere controverse fra i cattolici di nessuna nazione.

Le prescrizioni della Chiesa, riguardanti la morale, si possono dividere in due classi, cioè:

Decisioni di punti di morale, le quali non sono altro che testimonianze della Chiesa, che la morale confidatale da Cristo è quella, e non un'altra, che si vuol far adottare; testimonianze, che obbligano i fedeli ad acconsentirvi: ovvero:

Leggi per regolare l'uso dell'autorità conferita pure alla Chiesa dal Fondatore, di applicare i remedia spirituali, che hanno tutti origine da Lui.

Per le une e per le altre si può invocare il testimonio di qualunque cattolico di Francia e di Germania, colla certezza ch'egli confesserà, che sono in vigore sì nell'una che nell'altra nazione. Si citerà, dove occorra, il Concilio di Trento, come il più recente, e il più parlante testimonio della uniformità della dottrina, la quale diventa una prova della perpetuità di essa.

« Le Concile de Trente travailla avec autant d'ardeur à réformer la discipline de l'Église, qu'à empêcher toute réforme dans ses croyances et ses enseignements¹. » Nessun cattolico potrà esprimere con più precisione e con più forza la fermezza dei Padri di quel Concilio nel rigettare ogni idea di riforma nella fede, come cosa impossibile ed empia.

Ora, a Trento sedettero vescovi di quelle quattro nazioni; e come erano venuti colla testimonianza delle loro Chiese su i punti controversi di fede e di morale, ne tornarono colla testimonianza della Chiesa universale. D'allora in poi, il Concilio di Trento fu specialmente il punto a cui ricorsero tutti i cattolici; e per provare la fede di tutti i secoli, consegnata e sparsa in tanti Concilii, non ebbero più, in moltissime questioni, che a citare quel Concilio, che l'aveva riprodotta, e, per così dire, riepilogata. Il gran Bossuet lo pose per fondamento alla sua *Esposizione della fede cattolica*, per attestare i punti di morale e di disciplina essenziali, alcuni dei quali censurati nel capitolo sul quale sono fatte le presenti osservazioni, lo erano pure a' suoi tempi, benchè con argomenti affatto diversi.

1. *Hist. des Républ.* Tom. XVI, pag. 183.

E nella sua corrispondenza con Leibnitz, lo stesso Bossuet rigetta sempre come non ammissibile la proposizione di riesaminare il Concilio di Trento. « Je voudrais bien seulement vous « supplier de me dire.... si vous pouvez douter que les décrets du « Concile de Trente soient autant reçus en France et en Allema- « gne parmi les catholiques, qu'en Espagne et en Italie, en ce « qui regarde la foi; et si vous avez jamais ouï un seul catholique « qui se crût libre à recevoir, ou à ne pas recevoir la foi de ce « Concile¹. » Ora, i decreti del Concilio di Trento riguardanti la morale, che saranno citati in queste osservazioni, sono sopra punti, che per consenso di tutti i cattolici fanno parte della fede.

Quanto agli abusi, ed agli errori popolari, importa di accennare una volta per sempre, che non sono imputabili alla Chiesa, che non gli ha approvati, nè sanzionati. Confido di provare che non sono conseguenze legittime della fede, nè della morale della Chiesa; se alcuni le hanno dedotte da essa, la Chiesa non può prevenire tutti i paralogismi, nè distruggere la logica delle passioni. Quando però mi sembri, che questi mali sieno minori in realtà che in pittura, io non lascerò di accennarlo brevemente; ma soltanto per la difesa della Chiesa, sulla quale se ne vuol far ricadere il biasimo. Se alcuno vorrà credere, che questi inconvenienti sieno particolari all'Italia, io non mi affaticherò a distorlo dalla sua opinione. Si avverta però, che le citazioni degli scrittori francesi verranno in molte parti a provare incidentemente il fatto contrario, poichè si vedrà come essi nello stabilire le verità cattoliche, hanno combattuti quegli errori e quelle illusioni, come esistenti in Francia. Così non fosse! — Perchè, può mai per un cristiano divenire una consolazione dell'orgoglio nazionale il vedere la Chiesa men bella in qualunque parte del mondo?

Dovunque sono i fedeli retti, illuminati, irreprensibili, essi sono la nostra gloria; dobbiamo farne i nostri esemplari, se non vogliamo che siano un giorno la nostra condanna.

CAPITOLO III.

SULLA DISTINZIONE DI FILOSOFIA MORALE, E DI TEOLOGIA.

« Il y a sans doute une liaison intime entre la religion et la morale; et tout honnête homme doit reconnaître que le plus noble « hommage que la créature puisse rendre à son Créateur, c'est de « s'élever à lui par ses vertus. Cependant la philosophie morale

1. *Lettre à M. Leibnitz, du 10 janvier 1692. — OEuvres posth. de Bossuet. Tom. I, pag. 319.*

« est une science absolument distincte de la théologie : elle a ses bases dans la raison et dans la conscience; elle porte avec elle sa propre conviction, et après avoir développé l'esprit par la recherche de ses principes, elle satisfait le cœur par la découverte de ce qui est vraiment beau, juste et convenable. L'Église s'empare de la morale, comme étant purement de son domaine.... » Pag. 413.

Quando Gesù Cristo disse agli apostoli : *Istruite tutte le genti... insegnando loro di osservare tutto quello che vi ho comandato*¹, Egli ingiunse espressamente alla Chiesa d'impadronirsi della morale.

Certo gli uomini hanno indipendentemente dalla religione, delle idee intorno al giusto e all'ingiusto, le quali costituiscono una scienza morale. Ma questa scienza, è essa completa? È quella che noi dobbiamo adottare? L'essere distinta dalla teologia, è una condizione della morale, o una imperfezione di essa? Ecco la questione : enunciarela è lo stesso che scioglierla. Poichè infine è appunto questa scienza imperfetta, varia; in tante parti erronea, e mancante in tutte di un fondamento irremovibile, che Gesù Cristo pretese riformare quando prescrisse le azioni e i motivi, quando regolò i sentimenti, i desiderii e le parole; quando ridusse ogni amore, ed ogni odio a principii ch' Egli diede come eterni, infallibili, unici ed universali. Egli unì allora la filosofia morale alla teologia : toccava alla Chiesa il separarle?

Di che tratta la filosofia morale? dei doveri verso Dio e verso gli uomini, dell' onesto, e del vizioso, della felicità : essa vuole insomma dirigere la nostra volontà nella scelta delle azioni : e la morale teologica ha forse un altro scopo? può averlo? Se dunque cercano un solo vero, se discutono gli stessi principii, se gli applicano alle stesse azioni, come saranno due scienze diverse? Non è egli vero, che dove discordano, una dev' essere falsa? e che dove dicono lo stesso, sono una scienza sola? È evidente, che non si può prescindere dal Vangelo nelle quistioni morali : bisogna rigettarlo, o metterlo per fondamento. Non possiamo dare un passo, che non lo troviamo sulla nostra via : si può far mostra di non vederlo, si può schivarlo senza urtarlo di fronte; si può, in parole, ma non in fatto.

Io so che questa distinzione di filosofia morale e di teologia è ricevuta comunemente; che con essa si sciolgono tante difficoltà, e si conciliano tanti dispareri : ma questo consenso non è nemmeno una obbiezione. So pure che altri uomini distinti l'hanno adottata, anzi l'hanno posta per fondamento ad una parte dei loro sistemi. Ne prenderò un esempio da un uomo e da un libro tutt'

¹ *Euntes ergo, docete omnes gentes... Docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vobis. Matth. xxviii, 19, 20.*

altro che volgari : « Comme dans cet ouvrage je ne suis point théo-
 « logien, mais écrivain politique, il pourrait y avoir des choses
 « qui ne seraient entièrement vraies que dans une façon de pen-
 « ser humaine, n'ayant point été considérées dans le rapport avec
 « des vérités plus sublimes¹. » Perchè sia di Montesquieu, questa
 frase non è meno priva di senso. Poichè, se queste cose saranno
 interamente vere in un modo di pensare umano, saranno vere in
 qualunque modo di pensare. Questa possibile contraddizione, che
 si suppone con verità più sublimi, o non esisterà, o se esiste, farà
 che quelle cose non sieno interamente vere. Se esse hanno un rap-
 porto con verità più sublimi, è essenziale esaminare questo rap-
 porto, perchè questo appunto dev' essere il criterio della verità di
 quelle cose. L'illusione che ha dato occasione a questa frase, come
 a tant' altre, era già stata osservata, e messa in chiaro mezzo secolo
 prima da un osservatore profondo e sottile del cuore umano, il
 gran Nicole. Esaminando il valore di quelle parole tanto frequen-
 temente usate : *umanamente parlando* : egli dice : « Il semble, à
 « nous entendre parler, qu'il y ait comme trois classes de senti-
 « ments : les uns justes, les autres injustes, et les autres humains ;
 « et trois classes de jugements, les uns vrais, les autres faux, et les
 « autres humains. Cependant il n'en est pas ainsi. Tout juge-
 « ment est vrai ou faux ; tout sentiment est ou juste ou injuste ; et
 « il faut nécessairement que ceux que nous appelons jugements et
 « sentiments humains se réduisent à l'une ou à l'autre de ces
 « classes². » Nicole ha ridotta la questione ai minimi termini, ed
 ha poi egregiamente mostrate le ragioni per cui gli uomini si
 fanno questa illusione. Quando si dice che una cosa sia umana-
 mente vera, si accenna di non proporla che come una ipo-
 tesi : ma le conseguenze se ne deducono come se fosse assoluta-
 mente vera. Questa espressione significa dunque : io sento che la
 massima ch' io sostengo è opposta alla religione ; non voglio con-
 traddire alla religione, nè abbandonare la massima ; non potendo
 farle concordare logicamente, mi servo di un termine che lascia
 intatta la questione in astratto, per scioglierla in fatto secondo i
 miei desiderii. Chi domandasse se basta che un principio sia uma-
 namente vero, per regolarsi con esso, mostrerebbe subito che
 quella espressione è introdotta inutilmente. Perchè non si dice
 mai : *secondo il sistema tolemaico, secondo la chimica antica?* Per-
 chè in queste cose nessuno si crea un interesse di partire da una
 ipotesi falsa.

Ma senza arrogarsi di far un giudizio sopra Montesquieu, si può
 credere che l'uso a' suoi tempi comune a tanti scrittori, di queste
 espressioni, non sia venuto da un errore d' intelletto.

1. *Esprit des Loix*. Livre XXVI, chap. 1.

2. *Danger des Entretiens des hommes*. 1^{re} part., chap. 5.

La religione cattolica era allora in Francia sostenuta dalla forza. Ora, per una legge, *che durerà quanto il mondo lontana*, la forza fa nascere l'astuzia per combatterla¹: e quegli scrittori, che desideravano abbattere la religione senza compromettersi, non dicevano che ella fosse falsa, ma cercavano di stabilire principii incompatibili con essa, e sostenevano, che questi principii ne erano indipendenti. Non si arrischiando di demolire pubblicamente l'edificio del cristianesimo, gl'innalzavano a canto un altro edificio, che, secondo essi, doveva rendere impossibile, che quello rimanesse in piedi².

Ma questa filosofia morale ha le sue basi nella ragione e nella coscienza: ella porta con sè il suo proprio convincimento, e dopo avere sviluppato lo spirito colla ricerca dei principii, appaga il cuore colla scoperta di ciò che è veramente bello, giusto, conveniente.

Ha ella basi stabili? Produce ella un convincimento universale e perpetuo? Pone principii confessati da tutti quelli che la professano? Concorda sempre e dovunque sul bello, sul giusto, e sul conveniente? In questo caso ella può essere distinta dalla teologia: non ne ha più bisogno, o, per dir meglio, sarà la teologia stessa.

Ma se ella varia secondo i luoghi e i tempi, non sarà una: non si potrà dunque porla al confronto della morale religiosa, che è tale. Sarà lecito domandare quale sia questa filosofia morale, di cui s'intende parlare; perchè è indubitato che ve ne ha molte.

Vi ha due cose principali nella morale: il principio, e le regole delle azioni, che ne sono l'applicazione: la storia delle opinioni morali presenta in entrambe la più mostruosa varietà.

Quanto alle regole basta, per convincersene, ricordarsi gli assurdi sistemi di morale pratica, che sono stati tenuti da nazioni intere. Locke volendo provare che non v'ha regole di morale in-

1. Il lettore intenderà che la parola *legge* è qui impiegata a significare, non ciò che si deve fare, ma ciò che gli uomini, generalmente parlando (se non sono sostenuti da un principio e da una forza soprannaturale), fanno così certamente, come se vi fossero astretti da una legge. Una splendida eccezione a questa, sono i primi cristiani, i quali nei loro rapporti coi persecutori, combinarono in un grado mirabile, sincerità, pazienza e resistenza.

Che sapienza divina nel precetto dalle persecuzioni! Come non si poteva uscirne che colla morte o colla apostasia, l'uomo non doveva esporsi ad una prova così superiore alle sue forze; ma doveva sostenerle quando fossero inevitabili. Non si poteva immaginare, secondo la prudenza mondana, un piano che desse manco speranza di riuscita, di quello che escludeva i vantaggi della forza, e quelli della destrezza; i vantaggi che dà il trasgredire, il pigliar tempo, l'ingannare chi vuole opprimere: il piano del cristianesimo non lasciava ai suoi difensori, quando erano in presenza del nemico, altra scelta che quella di morire senza fargli danno. Certo, ogni savio mondano avrebbe pronosticato che questa dottrina doveva rovinare infallibilmente e in breve tempo, a meno che i suoi partigiani, istruiti dall'esperienza, non cangiassero il modo di propagarla. Il mirabile si è che questa dottrina è stata stabilita e diffusa con la fedeltà a queste prescrizioni.

2. Questo capitolo era già steso, quando seppi che la stessa quistione era stata recentemente discussa da un rispettabilissimo apologeta della religione (*Analisi ragionata de' sistemi e de' fondamenti dell'ateismo e dell'incredulità*. Dissert. 6, cap. 2). Nondimeno ho stimato di lasciarlo tal quale, non importando il trattar cose nuove, ma cose opportune; e sono sempre tali quelle che risguardano un punto contrastato posteriormente da uno scrittore distinto.

nate, e stampate naturalmente nell'anima degli uomini, ne ha citati esempi a dovizia¹. Egli è andato a cercarne la maggior parte fra i popoli rozzi e vicini allo stato selvaggio; ma non gli sarebbero mancati fra le nazioni più conosciute, e che hanno più fama di civili ed illuminate. Trovavano essi nel loro cuore e nella loro mente, la vera misura del giusto e dell'ingiusto, i gentili? quei Romani, che udivano con raccapriccio, che un loro cittadino fosse stato percosso di verghe, e ai quali sembrava un atto di giustizia ordinaria, che si desse vivo alle fiere uno schiavo fuggito per non poter resistere ai trattamenti d'un padrone crudele? Senza citare altri esempi, basti il dire, che gli storici e i moralisti antichi ne ridondano. Quale è dunque questo convincimento morale, se non nasce in tutti gli uomini? Esso potrà pur troppo essere tanto compiuto da determinare un uomo a commettere una azione pessima colla persuasione di operar bene, da impedire che nasca in lui il rimorso dopo di averla commessa; esso si estenderà a nazioni intere; ma sarà un convincimento falso. E per chiarirlo tale, non bisognerà nemmeno il testimonio della religione; basterà che cessino alcune circostanze, che si cangi un interesse, che si abolisca una costumanza.

Quanto al principio della morale, le differenze non sono più fra i Mingreliani, i Peruviani, e i Topinambi: la questione è fra

1. *Saggio sull'Intelletto*. Lib. I, cap. 11. Dopo Locke, si volle da questi fatti e da altri di simil genere cavare una conseguenza ben più ampia, cioè che non esiste negli uomini il sentimento della moralità. Helvetius ne citò assai per provare che in tutti i secoli e nei diversi paesi la probità non può essere che l'abitudine delle azioni alla propria nazione. Disc. 2, cap. 13. Qualche scrittore, insorgendo con ragione e con dignità contro questo sofisma che confonde l'idea della giustizia colla applicazione di essa, parve quasi disapprovare la ricerca stessa di questi fatti. *Philosophie de Kant*, par C. Villers, pag. 378, e più espressamente madame de Staël, *de l'Allemagne*, troisième partie, chap. 2. *Qu'est-ce donc qu'un système qui inspire à un homme aussi vertueux que Locke de l'avidité pour de tels faits?* Ma ella stessa mostrò di sentire che questa non era una obbiezione: e difatti soggiunge immediatamente: *Que ces faits soient tristes ou non, pourra-t-on dire, l'important est de savoir s'ils sont vrais?* Così è l'unica cosa che si deve cercare nei fatti, è la verità: chi teme di esaminarli dà un gran segno di non esser certo dei suoi principii. Ma, segue la celebre donna: *Ils peuvent être vrais, mais que signifient-ils?* Significano che non vi è principio di morale pratica innato, verità nè piccola, nè volgare prima di Locke: producendola e provandola, egli ha distrutto un errore, e reso un gran servizio, perchè non vi è errori di morale innocui.

Questa verità era la tesi di Locke; ma bisogna confessare che i suoi ragionamenti sembrano prestarsi alla conseguenza di cui abbiamo parlato. Egli non l'ha dedotta espressamente, ma non l'ha neppure prevenuta: ha provato che gli uomini variano prodigiosamente nell'applicazione della idea di giustizia; ma non ha osservato, che concordano nell'aver un sentimento generale che vi sieno delle cose giuste e delle ingiuste, delle azioni belle e delle turpi. Quelli che dopo lui stabilirono questa verità, hanno, non dirò, confutato un grande errore del suo sistema, ma certamente riempito in esso un vuoto importante.

Ma ravvicinando la verità scoperta da Locke a quest'ultima, ne viene una terza conseguenza: ed è la necessità della legge divina per avere una regola santa ed infallibile di morale. Il sentimento universale della moralità prova l'attitudine dell'uomo a ricevere una regola universale per applicarla: quel dito che ha scritta la legge aveva già formato il cuore dell'uomo colla disposizione d'intenderla e di riconoscerla. E le mostruose traviazioni degli uomini che lo applicarono da sè, provano il bisogno di questa legge, e che essa è la sola; che fuori di essa tutto è confusione e cecità; che gli errori che essi fanno nello stabilirne altre, sono tali, che fino gli altri uomini, ciechi com'essi, li ravvisano e li condannano, quando sieno cessate le cause particolari che avevano fatto prendere per verità piuttosto un errore che un altro.

pochi uomini intenti a studiarla, e che pretendono fare astrazione da ogni interesse, da ogni autorità, e da ogni abitudine per trovare il vero. Essi concordano nell'ammettere, che esiste un principio della morale, una ragione di giustizia applicabile a tutti i rapporti degli uomini; ma quando si viene ad indicarlo, chi lo vede nell'interesse, chi nella idea del dovere, chi nella coscienza. E si osservi, che queste discussioni non sono di quelle che preparano la via ad un accordo, di quelle in cui tutte le parti fanno qualche passo verso un centro comune. Queste ultime hanno un movimento progressivo, e ad ogni epoca si rinvengono punti di contatto, che formano poi parte della scienza; si conviene in alcune cose, che non entrano più in questione. Ma qui invece i diversi sistemi cadono e risorgono, conservando sempre le loro differenze caratteristiche; si disputa, ripetendo ognuno sempre i suoi argomenti come perentorii, e ripetendoli, benchè sia provato che non sono atti a sciogliere le opposizioni degli avversari: è questo il gran carattere delle questioni inconciliabili¹.

È dunque ben chiaro, che la filosofia morale non è scienza una, che non ha basi fisse, nè punti di convincimento comune.

1. Di tempo in tempo escono poi fuori scrittori che volgono in ridicolo queste discussioni: cosa tanto più facile, quanto esse tengono da una parte a sistemi arbitrari, e dall'altra ai sentimenti più intimi dell'uomo: due gran fonti di ridicolo per la maggior parte degli uomini colti. Il frasario stesso dei diversi sistemi presenta agli scrittori burleschi dei materiali da porre in opera senza grande studio. In ogni sistema, a misura che si classificano più idee, diventa necessario inventare dei termini, che ne significino le relazioni e il complesso. Questi vocaboli lontani dall'uso comune, ripetuti sovente dai filosofi per supplire ad un periodo, e talvolta ad un trattato, e ripetuti per lo più con importanza, perchè rappresentano le idee cardinali del sistema, questi vocaboli soli accumulati in uno scritto scherzevole, bastano a far ridere migliaia di lettori.

Nulla serve più a far ridere gli uomini di una cosa, che il ricordar loro, che per altri uomini quella cosa è seria ed importante: poichè ad ognuno sembra un segno evidente della propria superiorità. L'esser divertito da ciò che occupa e domina le menti altrui. Ciò si vede ogni giorno fra gli uomini d'ogni ceto, dove quando si sappia che uno abbia una affezione particolare ad una idea, gli altri si servono di quella per farsi beffe di lui, o contraddicendogli, o secondandolo, ma sempre in modo che quella sua affezione si mostri al massimo grado: e questa usanza si può assai bene combinare colla urbanità, la quale, separata dalla carità religiosa, è piuttosto le leggi della guerra, che un trattato di pace fra gli uomini.

Dalle *Nubi* fino al *Fausto*, i sistemi positivi sulla parte morale e intellettuale dell'uomo sono sempre (o al loro apparire, o col tempo) caduti nelle mani di scrittori comici; e il sentimento eccitato da questi è stato o gaio, o scherzevole, o anche penoso, secondo che hanno più fatto risaltare o la vanità dei sistemi particolari, o la vanità terribile della mente umana; il che è dipenduto dalla malignità, dalla vivacità, o dalla profondità del genio dei diversi scrittori.

Quando le parole *tecniche* d'un sistema sono state da molti pronunziate ridendo, pochi ardiscono più impiegarle; e le questioni sembrano terminate: ma esse risorgono quasi sempre sotto altri nomi. Vi ha nell'uomo una brama di conoscere la propria natura, di trovare un tipo a cui comparare i suoi sentimenti, per acchetare la quale ci vuol altro che piacevolezze.

Si osservi qui di passaggio, che fra i filosofi si disputa assai meno sulle regole delle azioni, che sul principio generale della morale: su quelle convengono per lo più; anzi ognuno procura di attaccare, come può, al suo principio quelle regole pratiche che sono più comunemente ricevute. Ma sembra che questo nasca da alcune cose che mettono d'accordo più facilmente sul giudizio delle azioni, e sono l'educazione e l'importante autorità del consenso dei contemporanei, nato da circostanze e da interessi comuni: onde in ciò i filosofi sono guidati piuttosto che guidati. L'influenza poi del cristianesimo aumenta ed estende questa ragione: poichè avendo esso proscribed certe azioni, che per una corruttela del senso morale erano state tenute da altri popoli come ottime, ed avendone comandate altre, ha creato sopra moltissime un giudizio stabile ed indipendente da principii arbitrari.

Quando ad essa si fosse data la preferenza sopra la morale teologica, resterebbe ancora a scegliere fra i cento sistemi opposti e incompatibili, nei quali essa si divide, o fra i quali, per dir meglio, è combattuta.

Vi ha due vizi irrimediabili, che hanno distrutti, e distruggeranno di volta in volta tutti i sistemi di morale umana: difetto di bellezza, e difetto di motivi. Perchè una morale sia perfetta, deve riunire queste due condizioni al massimo grado; deve cioè non escludere, anzi proporre i sentimenti e le azioni più belle, e dare dei motivi per preferirle. Ora, nessuno di questi sistemi può farlo: ognuno di essi è, per dir così, obbligato a scegliere; e tutto ciò che acquista da una parte lo perde dall'altra. Se per evitare la difficoltà, si ricorre ad un sistema medio, questo tempererà i due difetti, ma gli avrà entrambi. Mi sia lecito di entrare in un esame più esteso, per mettere in chiaro questa proposizione.

A misura che un sistema di filosofia morale si addatta al sentimento universale, consacrando alcune massime che gli uomini hanno sempre lodate ed ammirate, la preferenza data alle cose giuste sulle piacevoli, il sacrificio di sè stesso, il bene fatto senza speranza di ricompensa nè di gloria, diviene tanto più arduo il trovare nell'intelletto le basi ragionevoli di quella dottrina. Infatti, se noi esaminiamo quale sia in una bella azione la qualità che eccita l'ammirazione, e che ci fa nominar *bella* quella azione, troveremo non esser altro che la difficoltà (intendo, non la difficoltà di eseguire, che nasce dagli ostacoli esterni, ma quella di determinarsi): l'utilità, la giustizia, saranno condizioni senza le quali essa non sarebbe bella, ma non sono quelle che la rendono tale. Il che è sì vero, che se, mentre si sta ammirando la risoluzione presa da un uomo in una data circostanza, alcuno scopre ch'essa era di suo vantaggio, e ch'egli lo sapeva prendendola, l'ammirazione cessa; quella risoluzione si chiamerà buona, utile, giusta, savia, ma non più mirabile, nè bella; si dirà, che quell'uomo è stato fortunato, onesto, avveduto; nessuno lo chiamerà grande. Vediamo anche una prova di ciò nella invidia, la quale, quando non possa negare una bella azione, si affatica in trovare dei motivi, pei quali appaia che chi l'ha intrapresa vi trovava il suo conto, in provare cioè, che quella azione era facile: le cose facili non sono ammirate. Ma perchè mai le più belle azioni compariscono difficili al più degli uomini, se non perchè essi non trovano nella ragione motivi sufficienti per intraprenderle risolutamente, anzi trovano nell'amore di sè dei motivi contrari? Quindi consegue, che quanto più un sistema di morale avrà per iscopo la bellezza delle azioni, tanto meno avrà argomenti per provare che è ragionevole di abbracciarlo e di seguirlo.

Ma se un sistema si fonda sul mero ragionamento, se non pretende dall'uomo altre determinazioni che quelle alle quali si può provargli ch'egli si deve portare per conseguire il suo utile temporale, esso scontenta ed offende un'altra tendenza di tutti gli uomini, i quali non vogliono rinunciare alla stima di ciò che è bello senza essere utile a qualche modo; anzi è bello perciò appunto. Io so, che nella teoria della morale fondata sull'interesse si spiegano tutte le azioni più magnanime, e più indipendenti da ciò che comunemente si chiama utile: si spiegano col dire, che gli uomini di gran cuore trovano in esse piacere. Ma perchè una teoria morale sia completa, non basta che spieghi come alcuni possano averle fatte, bisogna che dia ragioni ed impulsi per farle: altrimenti la parte più perfetta della morale diventa una eccezione alla regola, e il retaggio di alcuni uomini che si allontanano dal modo comune di ragionare, è quasi una stravaganza di gusto¹. Vi è negli uomini una potenza, che gli sforza a disapprovare tutto ciò che appare loro esser falso; e come essi non possono disapprovare le virtù disinteressate, così vogliono un sistema, nel quale esse entrino come ragionevoli. Io credo, che quanto più si osservi, sempre più si vedrà, che le morali umane si agitano fra questi due termini, cercando invano di ravvicinarli: ogni sistema ha una parte di fondamento nella natura umana, cioè nella ragione, o nel sentimento: la difficoltà consiste nel farli coincidere, nel trovare un punto che li riunisca al massimo grado.

Questo punto è la morale teologica.

S'immagini qualunque sentimento di perfezione: esso si trova nel Vangelo; si esaltino i desiderii dell'anima la più pura da passioni personali fino al sommo ideale pel bello morale: essi non oltrepasseranno la regione del Vangelo. E nello stesso tempo, non si troverà alcun sentimento di perfezione, al quale col Vangelo non si possa assegnare un motivo razionale, preponderante, e legato naturalmente con tutta la rivelazione.

È egli bello il perdonare le offese, l'aver un cuor inalterabile, placido, e fraterno per chi ci odia? Chi ne dubita? ma perchè dovrò io averlo tale, se tutto mi strascina ai sentimenti contrari? Perchè tu non puoi odiare il tuo fratello che come cagione del tuo male; s'egli non lo è, il tuo odio diventa irragionevole ed ingiusto: ora egli non ti ha fatto male; la tua volontà sola può nuocerti realmente: egli ha fatto male a sè, e merita da te compassione. Se l'offesa ti punge, è perchè tu dai

1. Lo scrittore anonimo della vita di Helvetius, dopo aver parlato di alcuni suoi tratti di beneficenza, riferisce ch'egli disse al suo cameriere, il quale ne era testimonia: « Vi proibisco di raccontare quel che avete veduto, anche dopo la mia morte. » Questo scrittore non ricorderebbe una tale circostanza, se non fosse di opinione che la volontà di celare i beneficii che si fanno è una disposizione virtuosa. Essa è tale senza dubbio; ma nel sistema di Helvetius è impossibile classificarla fra le virtù.

alle cose temporali un valore che non hanno; perchè tu non senti abitualmente che Dio è il tuo solo bene; e che nessun uomo, nessuna cosa ti può togliere a lui. Il tuo odio viene dunque dalla corruttela del tuo cuore, dal traviamiento del tuo intelletto: purifica l'uno, e correggi l'altro, e non potrai più odiare. Di più, tu riconosci come il più sacro dovere quello di amare Iddio sopra ogni cosa; tu devi dunque bramare ch' Egli sia glorificato ed obbedito: oseresti tu volere che alcuna creatura ragionevole gli negasse il suo omaggio, si ribellasse alla sua legge? Questo pensiero ti fa orrore: tu desidererai dunque che ogni uomo serva Dio, e sia nell'ordine; se lo fai, tu desideri ad ogni uomo la perfezione, la somma felicità, tu ami ogni uomo come te stesso.

È bello il dare la propria vita per la verità e per la giustizia, il darla senza testimonii, che ti ammirino, senza un compianto, nella certezza che gli uomini ingannati ti accompagneranno colle esecrazioni, che il sentimento della santità della tua causa non troverà fuori di te dove appoggiarsi, dove diffondersi? Non v'è uomo che non pianga di ammirazione, all'udire che un altr'uomo abbia abbandonata la terra così. Ma chi proverà, che sia ragionevole il farlo? Quale è il motivo, per cui si debba rinunciare a quel sentimento, che domina tutto il nostro essere, al desiderio di far consentire delle anime immortali, come la nostra, al nostro più alto e profondo sentire? Perchè, quando a seguire la giustizia non v'è altra via che la morte, è certo per noi, che Dio ci ha segnata quella via per giungere a Lui; perchè il secolo presente non ha il suo compimento in sè; perchè il bisogno che abbiamo di essere approvati non sarà contento, che quando vedremo che Dio ci approva; perchè ogni nostro sacrificio è leggiero in paragone dell'ineffabile sacrificio dell'Uomo Dio, al quale dobbiamo rassomigliare, se vogliamo entrare a parte del suo regno.

Ecco i motivi, per cui milioni di deboli creature, con quell'aiuto divino, che rende facili tutti i doveri, hanno trovato, che la determinazione la più ammirabile e la più difficile, quella di morire fra i tormenti per la verità, era la più ragionevole, la sola ragionevole; e l'hanno abbracciata. Prodigiosa storia della religione! nella quale l'atto di virtù il più superiore alle forze dell'uomo, è forse quello di cui gli esempi sono più comuni.

Non se ne potrà immaginare alcuno, per cui il Vangelo non dia motivi: non si potrà immaginare un sentimento vizioso, che, secondo il Vangelo, non supponga una idea falsa. Si domandi ad un cristiano quale sia in ogni caso la risoluzione più ragionevole e la più utile; egli dovrà rispondere: la più onesta e la più generosa.

Ma questo non basta: dai sistemi di morale filosofica risulta un

altro difetto essenziale, e pure irrimediabile. Osservandoli anche da questo lato, e comparandoli colla morale religiosa, troveremo che questa non solo ne è esente, ma che invece di quelli ha una perfezione.

Nel principio della morale non si cerca puramente una verità speculativa; si vuole che sia una sorgente di regole per norma della vita. Ora, tutti i principii di morale umana sono sterili e senza applicazione: non già che dato un principio, non possa uno dedurne una regola; ma perchè non ne vengono regole innegabili, universali, e perpetue; regole che tutti debbano riconoscere, quando abbiano ammesso il principio.

Facciamo brevemente questo esame sopra uno di essi, che è forse il più diffuso a questi tempi; quello che riduce tutte le obbligazioni morali all'interesse proprio, bene inteso; principio, il quale suppone che l'interesse privato coincida sempre col pubblico, di modo che l'uomo giovando agli altri fa la sua felicità, e viceversa ¹. Supponiamo un uomo convinto di questo principio, e disposto sinceramente a regolarsi in conseguenza; supponiamolo alla scelta di una azione. Che farà egli per trovare la regola? Esaminerà il suo interesse. Come farà per bene intenderlo? Ripasserà tutte le eventualità di piacere e di dolore, delle quali la sua azione può essergli causa. Ha egli l'avvenire davanti a sè? Conosce gli effetti, e le circostanze indipendenti dalla sua azione, e che agiranno sopra di lui in conseguenza di quella, le opinioni, i capricci degli uomini, il cangiamento possibile dei suoi sentimenti stessi? Non si parli del tempo e della occupazione che esige questa ricerca; ma si dica se può condurre ad un risultato. Questo principio non è dunque applicabile che al passato; è principio di osservazioni, e non di regole. Voi mi direte: esaminando tutte le azioni degli uomini, si vede, che le virtuose hanno accresciuto il ben essere di chi le ha fatte, le viziose hanno avuto con sè il loro castigo. Sia pur così; io vi passo questo fatto: ma non è questo che io vi domando: io domando: di due azioni fra le quali debbo scegliere, quale mi farà più felice? Mi rimandate voi alla mia esperienza? ma essa non basta: alla esperienza di tutti i tempi? ma io non la conosco; nè mi basterebbe, perchè ho bisogno di sapere gli effetti di una azione sopra di me, date queste uniche circostanze in cui io sono. Mi rimandate voi al consenso universale? ma questo consenso non esiste; ma se esistesse, non sarebbe una autorità per me: converrebbe supporre che gli uomini non errano quando vanno d'accordo nel fissare l'utile o il danno di una azione, e che le loro unanimi osservazioni sono applicabili anche al mio caso.

Ma siccome secondo questo sistema in ogni azione virtuosa si

1. V. *Essai sur l'indifférence en matière de religion*. Troisième édition. Tom. I, nota alle pag. 476-77.

verificano due condizioni, il bene di chi la fa, e il bene pubblico : così non potendo io prevedere il primo, nè ricavarne la regola dell' azione, andrò almeno a ricercarla nel ben pubblico, colla certezza che, se io lo procuro, avrò anche fatta la mia particolare felicità. Ma è inutile diffondersi a dimostrare, che questo pure è impossibile ad indovinarlo, che scoprire la somma di piacere e di dolore che porterà agli altri la mia determinazione, è cosa superiore all' intelletto umano. Ma supponiamo, che uno vi giunga, che egli sappia, che quella azione è certamente utile agli altri, e che egli vi si risolva : supponiamo, che per questa sua azione (l' ipotesi non è strana) egli sia odiato, perseguitato, tormentato : la sua azione diventa forse cattiva perchè egli non ha saputo combinare l' interesse proprio coll' altrui? La buona coscienza, si risponde, lo sostiene e lo compensa, e mette così in salvo il suo interesse. Ma la voce della coscienza, domanderemo, è ella certa, perpetua, porta ella, in conseguenza di tutte le azioni utili al pubblico, un piacere infallibilmente superiore a tutti i mali che da esse possono venire ai loro autori, e una pena per tutte le azioni dannose, superiore ai vantaggi? Se questo si afferma, converrà ricorrere alla sola coscienza, per regolarsi indipendentemente da ogni altro piacere o dolore; perchè il dolore e il piacere della coscienza essendo infallibile e sempre preponderante, mi darà, secondo il sistema stesso, una norma certa della virtù. Ma se questo non si afferma, e si dice che la retribuzione della coscienza può mancare prima per riguardo al tempo, poichè un uomo può aver diletto d' una azione dannosa, e dolore d' una azione utile, e morire prima che il rimorso o la consolazione della coscienza porti la pena o il premio; se si dice che questa retribuzione è incerta perchè dipende dalle circostanze, dalle idee, e dal temperamento dell' uomo su cui deve operare, ne verrà di conseguenza che la cognizione certa che una azione sia per essere utile al pubblico non basterà per dichiararla virtuosa, per provare ad uno che debba intraprenderla; giacchè non sarà provato ch' essa sarà utile a lui. Che se si dicesse, che questa voce della coscienza, benchè non infallibile nè preponderante, è però da mettersi a calcolo, essendo un fatto noto, che essa porta piacere e dolore secondo le azioni, e dà quindi una probabilità di premio e di pena, ne verrebbe di conseguenza, che, ad eguali circostanze estrinseche, le obbligazioni non sono eguali; perchè la cognizione del danno pubblico potrà obbligare ad astenersi l' uomo che, conoscendosi di coscienza delicata, prevede che dall' averlo cagionato gliene verrà diminuzione di felicità, ma non colui che, sentendosi agguerrito contro il rimorso, si promette la tranquillità dell' animo : e i due estremi del sistema, interesse pubblico, e interesse privato, si combineranno nel primo caso, e non nel secondo. Tali sono (oltre le tante notate

da' moralisti pensatori) le conseguenze di questo sistema : sistema assurdo, perchè si fonda sulla supposizione di un fatto smentito in mille casi dalla realtà, che il bene pubblico cioè coincida sempre col bene particolare dell'operante in questa vita; di un fatto, che quand'anche fosse vero, non potrebbe essere dimostrato, e posto in principio per l'avvenire, non avendo ogni uomo i dati necessari per accettarne la verifica nel suo caso. E come l'errore è cagione di errore, questo sistema è inapplicabile in pratica, per le stesse ragioni che lo rendono assurdo in principio.

Del resto, si osservi di passaggio, che questo sistema non è altro che l'alterazione di una grande verità proposta dalla religione : che operando la giustizia si ottiene la somma felicità. Una filosofia arbitraria ha voluto (se mi è lecito usare questa espressione) togliere da questo calcolo la cifra della vita futura; e il calcolo si è trovato fallato.

È dunque dimostrato che da questo principio non si possono all'uopo dedurre le regole della condotta : ripeto, le regole certe; giacchè uno potrà bensì trovare che nel suo caso ne venga più probabilmente una regola tale e fermarsi a quella, ma essa non sarà tale che obblighi a riconoscerla tutti quelli che ammettono il principio, sotto pena di non esser logici.

Questo inconveniente è comune a tutti gli altri sistemi di morale umana, perchè in tutti, le regole non sono espresse nel principio, nè derivano necessariamente da quello. Per istabilire in un modo incontrastabile è necessaria una cognizione profetica di tutti gli effetti delle azioni, una cognizione di tutti i loro rapporti coll'ordine generale. Ammesso che l'idea del dovere sia il principio delle obbligazioni morali, per avere le regole, o converrà dire che l'uomo conosce certamente tutti i suoi doveri in ogni caso, o confessare che le regole devono venirci da tutt'altro che da questo solo principio : ammesso che sia la coscienza, o converrà dire che essa non inganna mai, e quindi rimettere le regole alla coscienza di ognuno, o confessare qui pure che non vengono dal principio.

La morale religiosa sola poteva dar regole pratiche incontrastabili, e unite indissolubilmente al principio, perchè sola può riconoscere un principio di autorità infallibile, quale è Dio, e sola può comunicare all'uomo le regole derivanti e rivelate da questo principio. Chi lo ha ammesso, deve ricevere le regole, deve esser certo che son giuste, perchè chi le ha date conosce tutti i rapporti possibili dei sentimenti o delle azioni colla eterna immutabile giustizia¹.

1. Di qui si vede quanto sia assurda la pretensione di fare eccezioni alla legge divina, col pretesto di una maggior utilità : essa suppone una più estesa cognizione della possibile utilità nell'uomo che in Dio. L'uomo non vede che una parte delle cose; Dio è venuto in soccorso della sua

Principio di irrecusabile autorità : regole alle quali si riduce ogni pensiero : spirito di perfezione che in ogni cosa dubbia rivolge l'animo al meglio : promesse superiori ad ogni immaginabile interesse temporale : modello di santità proposto nell' Uomo Dio : mezzi efficaci per aiutarci ad imitarlo nei Sacramenti da Lui istituiti, nei quali anche chi ha la sventura di non riconoscere l'autorità divina, non può non ravvisare azioni che dispongono ad ogni virtù . tale è la morale della Chiesa cattolica, quella morale che sola ha potuto farci conoscere quali noi siamo, che sola dalla cognizione di mali umanamente irrimediabili ha potuto far nascere la speranza ; quella morale che tutti vorrebbero praticata dagli altri, che, praticata da tutti, a tutti darebbe il più alto grado di perfezione e di felicità che si possa conseguire su questa terra ; quella morale , a cui il mondo stesso non ha potuto negare una perpetua testimonianza di ammirazione e di applauso.

Che anche dopo il cristianesimo alcuni filosofi si sieno affaticati per iscoprirne un'altra, questo è un fatto pur troppo vero. Simili a chi, trovandosi con una moltitudine assetata, e sapendo di esser vicino ad un gran fiume, si fermasse a fare con dei processi chimici qualche goccia di quell' acqua che non disseta, essi hanno consumate le loro cure nel cercare una teoria di doveri ; quando si sono abbattuti in qualche importante verità morale, non si sono ricordati che era stata loro insegnata, che era un frammento o una conseguenza del catechismo, non si sono avvisti che avevano soltanto allungata la strada per giungere ad essa, che invece di presentare una legge nuova, spogliavano della sanzione una legge già promulgata¹. La Chiesa non ignora i loro sforzi, e i risultati di essi : ma è questo un esempio per lei ? Essa non ha potuto che ammonirli, e compiangarli : perchè avrebbe dovuto imitarli ? La Chiesa a cui Gesù Cristo ha consegnata una dottrina morale perfetta, non dovrà mantenersene padrona ? dovrà cessare di dirgli con Pietro : *da chi anderemo ? tu hai le parole di vita eterna* ?²

infermità, e gli ha dato regole, stando alle quali, l'uomo è certo di fare quello che dovrebbe scegliere se avesse tutto veduto : l'uomo che si dispensa dal seguirle, mette in confronto il poco che egli conosce colla sapienza infinita di Dio, e decide in favore della sua propria opinione.

1. Chi non riflettesse che le scienze morali non seguono la progressione delle altre (perchè non sono dipendenti dal solo intelletto, nè propongono di quelle verità, che riconosciute una volta non sono più contrastate, e servono di scala ad altre verità), non saprebbe spiegare come la dottrina di Helvetius abbia potuto succedere in Francia a quella dei grandi moralisti del secolo decimosettimo. Colpito della inferiorità della prima, non saprebbe delle due maniere di renderne ragione, quale ammettere come la meno strana : o che Helvetius, moralista di professione, non si fosse curato d' informarsi dello stato della scienza e delle opinioni di scrittori rinomatissimi e recenti, o che leggendo le loro opere egli non avesse veduto come le questioni ch' egli ha messo in campo erano già compiutamente sciolte, e che la soluzione era sempre quella ch' egli doveva trovare la più magnanima e la più utile, quella ch' egli avrebbe desiderato che ognuno adottasse nelle sue relazioni con lui ; non avesse veduto come in quei libri tutto concorda colla scienza che l'uomo ha di sè stesso, come i principii sono senza eccezione di tempi o di persone, come la perfezione è ragionata, come il vero modo per fare trattati utili, universali ed onesti di morale, era adottare quei principii, ed applicarli alle osservazioni che presenta la società.

2. *Domine, ad quem ibimus? verba vitæ æternæ habes.* Joh. vi, 69.

dovrà cessare di ripetere, *che disperde chi non raccoglie con lui*¹? Potrà supporre un momento che vi sieno due vie, due verità, due vite? Le sono stati affidati dei precetti : e depositaria infedele, e amministratrice diffidente, essa dispenserà dei dubbi? Lascierà da un canto la parola eterna, e si avvilupperà nei discorsi dell' uomo, per riuscire a trovare forse, che la virtù è più ragionevole del vizio, forse, che Dio deve essere adorato ed obbedito, forse, che bisogna amare i suoi fratelli? Il Verbo avrà assunta questa carne mortale, avrà attraversate le angosce ineffabili della redenzione, per meritare alla società da lui fondata un posto fra le accademie filosofiche? Essa, che coi suoi primi insegnamenti può innalzare il semplice che ignora tutto fuorchè la speranza, al più alto punto della morale, a quel punto a cui si ritrova Bossuet dopo aver percorso un vasto circolo di meditazioni sublimi, non ve lo innalzerà, ma lo rispingerà sulla strada del ragionamento, che conduce a cento mete diverse? Stanco e smarrito, l' uomo si rifuggerà *alla città posta sul monte*², ed essa non gli darà asilo? Affamato di giustizia e di certezza, di autorità e di speranza, egli ricorrerà alla Chiesa, e la Chiesa non gli spezzerà quel pane che si moltiplica nelle sue mani? No : la Chiesa non tradisce così i suoi figli : noi non possiamo temere di esserne abbandonati; non ci resta che il timore salutare che noi possiamo abbandonarla : un tal timore non deve che crescere la nostra fiducia in Chi ci può tenere *attaccati a questa colonna e fondamento della verità*³. Dimentichiamo diciotto secoli di esistenza, di successione di pastori, e di sommi pastori, di continuazione nella stessa dottrina, diciotto secoli nei quali si contano tante persecuzioni e tanti trionfi, tante separazioni dolorose, e non una sola transazione : che abbiamo noi bisogno di esperienza? I primi fedeli non l' avevano, ed hanno creduto : bastò loro la parola di quel Dio per cui *mille anni sono come il giorno di ieri che è passato*⁴.

Io non mi diffonderò qui davvantaggio sulla superiorità della morale religiosa, argomento trattato da sommi uomini, e collegato naturalmente con tutte le opere che parlano di questa morale. I soli cenni staccati che ne lasciò Pascal, contengono più scoperte importanti di morale generale, che molti volumi⁵. Altronde, far risaltare questa superiorità, è lo scopo di tutto il presente scritto. Riepiloghiamo ora brevemente i risultati del confronto che abbiamo fatto in questo capitolo.

1. *Qui non colligit mecum, dispergit.* Luc. XI, 6.

2. *Non potest civitas abscondi supra montem posita.* Matth. V, 14

3. *Ecclesia Dei vivi, columna et firmamentum veritatis.* I ad Timoth. III, 15.

4. *Quoniam mille anni ante oculos tuos tanquam dies hesternæ quæ præterit.* Ps. LXXXIX, 4.

5. Pascal, per avere osservati profondamente i mali dell' uomo, è stato le tante volte tacciato di atabilario; e questa taccia non è forse mai stata ad Helvetius che rappresenta la natura umana nel punto di vista il più tristo e desolante. Questa differenza di giudizio è tanto più strana, in quanto Pascal, il quale aveva troppo studiato sè stesso per essere sprezzatore degli altri,

La filosofia non ha potuto convenire in un solo principio, e in una sola regola, che sono le due parti essenziali della morale. Non è dunque una; nè si può contrapporla alla rivelazione.

Esaminando ad uno ad uno i sistemi di morale filosofica, si troverà, che nessuno di essi può conciliare la somma bellezza colla somma ragionevolezza: quindi ognuno di essi lascia molto a desiderare ai suoi stessi partigiani. La morale teologica riunisce queste due condizioni al massimo grado.

I sistemi di filosofia morale non danno regole certe, e derivanti necessariamente dal principio; quelle proposte dalla morale teologica sono tali; il suo principio è l'autorità di Dio, e le sue regole sono i comandamenti di Dio.

Quando si ammette che la morale del Vangelo viene da Dio, bisogna ammettere nella Chiesa lo stretto dovere di adottarla e di mantenerla ad esclusione di ogni altra. Quando poi si viene ad esaminarla in confronto delle altre, le sue perfezioni provano sempre più la origine divina di essa.

CAPITOLO IV.

SUI DECRETI DELLA CHIESA; SULLE DECISIONI DEI PADRI; E SUI CASISTI.

« Elle (*l'Église*) substitua l'autorité de ses décrets, et les décisions des Pères aux lumières de la raison et de la conscience, « l'étude des casuistes à celle de la philosophie morale.... »
Pag. 413-14.

La Chiesa fonda la sua autorità nella parola di Gesù Cristo: essa pretende essere depositaria e interprete delle Scritture e della tradizione: essa si protesta, non solo di non aver mai insegnato nulla che non derivi da Gesù Cristo, ma di essersi sempre opposta, e di volersi opporre sempre ad ogni novità che tentasse introdursi, di esser pronta a cancellare appena scritto ogni iota, che una mano profana osasse aggiungere alle carte divine. Essa non ha mai pretesto di avere l'autorità d'inventare principii di morale essenziale: anzi la sua gloria è di non averla, di poter dire che ogni verità le è stata insegnata fino dalla sua origine, ch'ella ha sempre avuto gl' insegnamenti e i mezzi necessari per salvare i

non respira che compassione di sé e d'altrui, rassegnazione, amore e speranza; egli riposa di tratto con gioia e con calma nel cielo lo sguardo turbato e confuso dalla contemplazione dell'abisso del cuore umano: e le riflessioni di Helvetius sono sovente amare, iraconde, insofferenti, o di una crudele festività. Pascal è atrabiliario, perchè mostra la necessità di rimedii che ci spiacciono più dei mali. Helvetius, invece, cerca ad ogni inconveniente morale una causa estranea; invece di urtare le passioni, le lusinga, insegnando ad ognuno ad attribuire i vizi alla necessità, o alla ignoranza altrui, e non alla propria corruttela.

suoi figli, di avere una autorità che non può crescere, perchè non è mai stata mancante. Essa afferma in conseguenza, che i suoi *decreti* sono conformi al Vangelo, e che non riceve le *decisioni dei Padri* che in quanto gli sono pure conformi, e sono una testimonianza della continuazione della stessa fede, e della stessa morale. Se la Chiesa afferma il vero, non si potrà dire ch' ella sostituisca questi decreti e queste decisioni ai lumi della ragione e della coscienza, come non si può dire sostituita alla legge una sentenza che ne spieghi lo spirito, e che ne determini l'esecuzione; si dovrà anzi confessar ch' essa regola l'una e l'altra con una norma infallibile, come è quella del Vangelo. Che se non si vuol credere a questa asserzione della Chiesa, conviene dire quali sono le massime di morale proposte dalla Chiesa, che non vengano dal Vangelo, che siano contrarie, o anche soltanto indifferenti al suo spirito. Questa ricerca non farà che mettere sempre più in chiaro la meravigliosa immutabilità della Chiesa nella sua morale perpetuamente evangelica, e la infinita distanza che passa fra essa e tutte le sette filosofiche, nelle quali non si è fatto che edificare e distruggere, che affermare e disdirsi; nelle quali i più savi sono stati stimati quelli che più hanno confessato di dubitare.

Quanto ai casisti, comincio dal confessare di non averli letti, non dico tutti, che deve esser cosa impossibile, ma neppur uno; e di non averne altra idea, che per le confutazioni e le censure che di molti di esse furono fatte. Ma la cognizione delle loro opere è necessaria per istabilire il punto che interessa la Chiesa a riguardo loro, ed è: che alla Chiesa non si possono attribuire le dottrine dei casisti: essa non si fa mallevadrice delle opinioni dei privati; nè pretende che alcuno de' suoi figli non possa errare: questa pretesa contraddirebbe le predizioni del suo Fondatore divino. Essa non ha mai proposti i casisti come norma di morale: era anzi impossibile il farlo; perchè le decisioni loro devono essere un ammasso di opinioni sovente varie, e sovente opposte.

La storia del *casismo* può dar luogo a due osservazioni importanti. L'una, che le proposizioni inique fino alla stravaganza, che sono state messe fuori da qualche casista, sono motivate sopra sistemi arbitrarii, ed indipendenti dalla religione. Alcuni fra di loro si erano costituiti in scuola di filosofi moralisti profani, e si perdevano a consultare e a citare Aristotele e Seneca, dove aveva parlato Gesù Cristo. Lo stesso principio sul quale sembra che questi fondassero una gran parte della loro autorità (quello della probabilità), è un principio tutto filosofico: essi non hanno mai, per quello che io sappia, tentato di provare che era tolto dalla rivelazione: sarebbero stati ben impacciati a farlo. Questo è lo spirito che Fleury osservò negli scritti di questi: « Il s'est à la fin trouvé
« des casuistes qui ont fondé leur morale plutôt sur le raison-
« nement humain que sur l'Écriture et la tradition. Comme si

« Jésus-Christ ne nous avait pas enseigné toute vérité aussi bien
 « pour les mœurs que pour la foi : comme si nous en étions
 « encore à chercher avec les anciens philosophes¹. » L'altra os-
 servazione si è : che gli scrittori e le autorità che nella Chiesa si
 alzarono contro quelle proposizioni, opposero ad esse costante-
 mente le Scritture e la tradizione. Gli eccessi di una parte dei
 casisti vennero dunque dall' essersi essi allontanati dalle norme
 che la Chiesa segue e propone; e a queste si dovette ricorrere per
 ricondurre la morale ai suoi veri principii.

CAPITOLO V.

SULLA CORRISPONDENZA DELLA MORALE CATTOLICA COI SENTIMENTI NATURALI, RETTI.

« La morale fut absolument dénaturée entre les mains des ca-
 « suistes; elle devint étrangère au cœur comme à la raison; elle
 « perdit de vue la souffrance que chacune de nos fautes pouvait
 « causer à quelqu'une des créatures, pour n'avoir d'autres lois
 « que les volontés supposées du Créateur; elle repoussa la base
 « que lui avait donnée la nature dans le cœur de tous les hommes,
 « pour s'en former une tout arbitraire. » Pag. 414.

Benchè non si voglia qui difendere i casisti, non si può a meno
 di non richiamare contro una condanna che li comprende tutti; il
 loro numero è sì grande, che è quasi impossibile che non vi sia
 stato fra essi alcuno che abbia trattata la morale cristiana con
 sincerità e con scienza : quegli stessi che svelarono e condanna-
 rono le massime false di alcuni casisti non mancarono di fare
 una distinzione fra la moltitudine, e di render giustizia ai buoni.

Ma siccome la Chiesa è poco sopra accusata di aver sostituito
 lo studio dei casisti alla filosofia morale, e siccome il non tenere
 altre leggi che le volontà (non supposte ma rivelate) del Creatore
 non è massima privata dei casisti, ma generale della Chiesa; così
 queste censure vengono a ricadere sopra di essa. Ad ogni modo,
 io credo bene di esporre lo spirito della Chiesa su questo parti-
 colare, per mostrare che ciò che viene da lei è sapientissimo, e
 per impedire che le si attribuisca ciò che non è suo. Che se l'in-
 tenzione dell' illustre autore non è stata di censurare la Chiesa,
 tanto meglio : io avrò avuto campo di renderle omaggio senza
 contraddire a nessuno.

La Chiesa non ha poste le basi della morale, ma le ha trovate

¹ *Mœurs des Chrétiens*, Part. IV, 64. *Multitude des Docteurs*.

nella parola di Dio. *Io sono il Signore Dio tuo*¹: questo è il fondamento e la ragione della legge divina, e per conseguenza della morale della Chiesa. *Il principio della sapienza è il timor di Dio*². Ecco le basi sulle quali sole doveva la Chiesa edificare.

Ma ciò facendo, ha ella potuto respingere le basi naturali della morale, cioè i sentimenti retti, ai quali tutti gli uomini hanno una disposizione? Non mai: giacchè questi sentimenti non ponno mai essere in contraddizione colla legge di Dio, dal quale vengono essi pure. La legge non è anzi fatta che per confermarli, che per annunziare all' uomo ch' egli può e deve seguirli, per dargli un mezzo con cui discernere nel suo cuore ciò che Iddio vi ha posto e ciò che il peccato vi ha introdotto. Poichè queste due voci parlano in noi; e troppo spesso, tendendo l' orecchio interiore, l' uomo non ode una risposta distinta e sicura, ma il suono confuso d' una trista contesa. Conformare la morale alla legge divina è dunque un farla essere conforme al cuor retto ed alla ragione sana: e questo ha fatto la Chiesa; ed essa sola può farlo come interprete infallibile di questa legge.

Perchè, a che giova che il regolo sia perfetto, se la mano trema a colui che lo tiene? A che varrebbe la santità della legge, se l' interpretazione ne fosse abbandonata al giudizio passionato di chi deve assoggettarvisi? Se Dio non l' avesse resa indipendente dalle fluttuazioni della mente umana, affidandola a quella Chiesa ch' Egli ha promesso di assistere?

Se dunque il riguardo al dolore degli altri, se il dovere di non contristare una immagine di Dio è uno di questi sentimenti stampati da Dio nel cuore dell' uomo, la Chiesa non lo avrà certamente perduto di vista nel suo insegnamento morale, perchè non lo avrà perduto di vista la legge divina. Così è infatti.

È insegnamento catechistico universale, che i peccati si aggravano in proporzione del danno che con essi si fa volontariamente al prossimo.

La Chiesa insegna esser peccati una quantità di azioni, alle quali non si può assegnare altra colpeabilità, che il torto che con esse si fa altrui.

L' intenzione di affliggere un uomo è sempre un peccato; l' azione la più lecita, l' esercizio del diritto il più incontrastabile diventa una colpa, se sia diretto a questo orribile fine.

La Chiesa ha dunque tenuto di vista questo sentimento: essa vi ha poi aggiunta la sanzione, insegnando che il dolore fatto agli altri diventa infallibilmente un dolore per chi lo fa; il che non insegna, nè può insegnare la natura.

La Chiesa vuole che i suoi figli educino l' animo a vincere il

1. *Ego sum Dominus Deus tuus.* Exod. xx, 2.

2. *Initium sapientiae timor Domini.* Psal. cx; Eccli. I, 16; Prov. I, 7; Ibid. ix, 10.

dolore, che non si perdano in deboli e diffidenti querele: essa presenta loro un esemplare divino di forza e di calma sovrumana nei patimenti. Vuole i suoi figli severi per sè, ma pel dolore dei loro fratelli li vuole misericordiosi e delicati; e per renderli tali essa presenta loro lo stesso esemplare, quell' Uomo Dio che pianse al pensiero dei mali che sarebbero piombati sulla città dov' Egli aveva a soffrire la morte più crudele¹. Ah! non lascia certo ozioso il sentimento della commiserazione quella Chiesa, che nella parola divina di carità mantiene sempre unito e per così dire confuso l'amore di Dio e degli uomini, quella Chiesa che manifesta il suo orrore pel sangue, fino a dichiarare, che anche quello si sparge per la difesa della patria contamina le mani dei suoi ministri, e le rende indegne di offrire l'ostia di pace. Tanto ella vuole si veggia che il suo è ministero di perfezione, che se vi ha delle circostanze orribili, nelle quali può esser lecito all'uomo di combatter l'uomo, essa non ha istituiti dei ministri per far ciò che è lecito, ma ciò che è santo; che quando si creda di non poter rimediare ai mali che con altri mali, essa non vuole avervi parte, essa il cui solo fine è di ricondurre i voleri a Dio, essa che rigetta tutto ciò che non è santo; e che considera tale il dolore sol quando è volontario, sol quando è una espiazione, sol quando è offerto dall'animo che lo soffre.

CAPITOLO VI.

SULLA DISTINZIONE DEI PECCATI MORTALI E VENIALI.

« La distinction des péchés mortels d'avec les péchés véniels
 « effaçà celle que nous trouvions dans notre conscience entre les
 « offenses plus graves et plus pardonnables. On y vit ranger les
 « uns à côté des autres les crimes qui inspirent la plus profonde
 « horreur, avec les fautes que notre faiblesse peut à peine
 « éviter. » Pag. 141.

Per questa osservazione vaglia la protesta premessa all' antecedente.

Sembra, che l'illustre autore ammetta colla Chiesa cattolica la distinzione dei peccati in mortali e veniali di loro natura, poichè divide le offese in più gravi, e in più perdonabili, riponendone la distinzione nella coscienza. Si può quindi credere, che la censura non cada che sull'applicazione della massima, cioè sulla

1. *Et ut appropinquavit, videns civitatem flevit super illam.* Luc. XIX, 4.

classificazione concreta dei peccati. Su di che mi fo lecito di osservare, che la nostra coscienza, destituta della rivelazione, non può mai essere una autorità a cui ricorrere per riformare in ciò il giudizio non solo della Chiesa, ma qualunque giudizio : non sarebbe che appellare da una coscienza ad un'altra.

All'udire, che la distinzione dei peccati mortali dai veniali, cancellò quella che noi trovavamo nella nostra coscienza tra le offese più gravi e le più condonabili, parrebbe, che allorchando la Chiesa insegnò questa distinzione, ne abbia trovata nelle menti degli uomini una anteriore, precisa, e unanimemente ricevuta, e che a questa ella abbia sostituita la sua. Ma il fatto sta, che la voce della coscienza era (come abbiamo spesse volte ripetuto) varia secondo i luoghi, i tempi, e gl'individui, che ad alcuni faceva sembrare grave ciò che per altri era colpa leggiera, o non colpa, o virtù; che alcuni perfino (e non erano i meno pensatori) tenevano che tutte le colpe fossero pari, e per conseguenza non solo non trovavano questa distinzione nella loro coscienza, ma la stimavano una chimera. La Chiesa istituita per illuminare e per regolare la coscienza, la Chiesa fondata appunto perchè questa non era nè retta, nè unanime, nè infallibile, non può esser citata al suo tribunale.

Quale doveva dunque essere per la Chiesa il criterio a giudicare della gravità delle colpe? Certo la parola di Dio.

Uno degli uomini che hanno più meditato e scritto sulle idee morali, sant'Agostino, aveva già osservato, che *alcune cose si crederebbero leggerissime, se nelle Scritture non fossero dichiarate più gravi che non sembra a noi* : e da ciò appunto egli aveva dedotto che : *col giudizio divino, e non coll'umano, si deve decidere della gravità delle colpe*¹. *Non prendiamo, dic'egli altrove, non prendiamo bilance fallaci a pesare quel che vogliamo, e come vogliamo, dicendo a nostro capriccio, questo è grave, questo è leggiero : ma prendiamo la bilancia divina delle Scritture, e pesiamo in essa ciò che è colpa grave, o per dir meglio, riconosciamo il peso che Dio ha dato a ciascuna*². Poichè il vero appello è dalla coscienza alla rivelazione, cioè dall'incerto al certo, dallo errante e dal tentato all'incorruttibile ed al santo.

Che se con questa coscienza, riformata ed illuminata dalla rivelazione, osserviamo quello che la Chiesa ne insegna sulla gravità delle colpe, non troveremo che da ammirare la sapienza

1. *Sunt autem quædam quæ levissima putarentur, nisi in Scripturis demonstrarentur opinione graviora.* S. August. Enchirid. de Fide, etc., c. 79. *Quæ sint autem levia, quæ gravia peccata, non humano, sed divino sunt pensanda iudicio.* Ibid., c. 78.

2. *Non afferamus stateras dolosas, ubi appendamus quod volumus, et quomodo volumus, pro arbitrio nostro dicentes, hoc grave, hoc leve est : sed afferamus divinam stateram de Scripturis sanctis, tanquam de thesauris dominicis, et in illa quid sit gravius appendamus, immo non appendamus, sed a Domino appensa recognoscamus.* S. Aug. de Baptismo contra Donatistas, Lib. II, 9.

della Chiesa, e la sua fedeltà alla parola divina, della quale è interprete e depositaria. Noi vedremo, che quelle cose che essa ascrive a peccato grave, vengono tutte da disposizioni dell'animo contrarie direttamente al sentimento predominante di amore e di adorazione che dobbiamo a Dio, o allo amore che dobbiamo agli uomini tutti, nostri fratelli di creazione e di riscatto: vedremo, che la Chiesa non ha posto fra le colpe gravi nessun sentimento, che non venga da un cuore superbo e corrotto, che non sia incompatibile colla giustizia cristiana, nessuna disposizione che non sia bassa, carnale, o violenta, che non tenda ad avvilire l'uomo, a stornarlo dal suo nobile fine, e a cancellare dalla sua anima i tratti divini della somiglianza col Creatore; e sopra tutto nessuna disposizione, per la quale non sia espressamente intimata nelle Scritture l'esclusione dal regno de' cieli. Ma specificando queste disposizioni, la Chiesa ha ben di rado enumerati gli atti, in cui si trovino al punto di renderli colpe gravi. Ella sa ed insegna, che Dio solo vede a qual segno il cuore degli uomini si allontani da Lui; e fuorchè nei casi, in cui l'azione esterna è una espressione manifesta di questa disposizione, essa non ha che a ripetere: *Chi è che conosca i delitti*¹?

Oltre le disposizioni, vi ha delle azioni, per le quali nelle Scritture è pronunziata la morte eterna: sulla gravità di queste non può cader controversia.

Oltre di queste pure, la Chiesa ha dichiarate colpe gravi alcune inobbedienze alle leggi ch'ella ha stabilite colla autorità datale da Gesù Cristo. Non vi ha alcuna di queste prescrizioni, che tema l'osservazione di un intelletto cristiano, spassionato e serio, alcuna che non sia, in un modo manifesto e diretto, conducente all'adempimento della legge divina. Non sarà qui fuori del caso il discuterne una brevemente.

È peccato mortale il non assistere alla messa in giorno festivo.

Chi non sa che la sola enunciazione di questo precetto eccita le risa di molli? Ma guai a noi se volessimo abbandonare tutto ciò che ha potuto essere soggetto di derisione: qual è l'idea seria, quale il nobile sentimento che abbia potuto sfuggirla? Nella opinione di molti non può essere colpa se non l'azione che tenda direttamente al male temporale degli uomini: ma la Chiesa non ha stabilite le sue leggi secondo questa opinione sommamente frivola ed improvvida: la Chiesa insegna altri doveri; e quando essa regola le sue prescrizioni secondo tutta la sua dottrina, bisogna prima confessare ch'ella è conseguente; e se le prescrizioni non sembrano ragionevoli, bisogna provare che tutta la sua dottrina è falsa; non giudicare la Chiesa con uno spirito che non è il suo, e che essa riprova.

È notissimo che la Chiesa non ripone l'adempimento del pre-

1. *Delicta quis intelligit?* Psalm. XVIII, 12.

retto nella materiale assistenza dei fedeli al sacrificio, ma nella volontà di assistervi : essa ne dichiara disobbligati gl' infermi, e quelli che sono trattiene da una occupazione necessaria; e ritiene trasgressori quelli che presenti colla persona, ne stanno lontani col cuore : tanto è vero che anche nelle cose più essenziali essa vuole principalmente il cuore dei fedeli. Ciò posto, vediamo quali disposizioni certe supponga la trasgressione di questo precetto.

La santificazione del giorno del Signore è uno di quei comandamenti che il Signore stesso ha dati all' uomo. Certo nessun comandamento divino ha bisogno di apologia; ma non si può a meno di non vedere la bellezza e la convenienza di questo, che consacra specialmente un giorno al dovere il più nobile e il più stretto, che richiama l' uomo al suo Creatore.

Il povero curvato verso la terra, depresso dalla fatica, e incerto se questa gli produrrà il sostentamento, forzato talvolta a misurare col lavoro un tempo che gli manca; il ricco sollecito per lo più del modo di passarlo senza avvedersene, circondato da quelle cose in cui il mondo predica essere la felicità, e stupito ad ogni momento di non trovarsi felice, disingannato degli oggetti da cui sperava un pieno contento, ed ansioso dietro altri oggetti dei quali si disingannerà quando gli abbia posseduti : l' uomo prostrato dalla sventura, e l' uomo inebbrinato da un prospero successo; l' uomo immerso nei diletti, e l' uomo assorto nelle astrazioni delle scienze; il potente, il privato, tutti insomma troviamo in ogni oggetto un ostacolo a sollevarci alla Divinità, una forza che tende ad attaccarci a quelle cose per cui non siamo creati, a farci dimenticare la nobiltà della nostra origine, e la importanza del nostro fine. E appare manifesta la sapienza divina in quel precetto che ci toglie alle cure mortali per richiamarci al culto ed alla contemplazione delle celesti, che impiega tanti giorni dell' uomo indotto in una scuola della più sublime filosofia, che santifica il riposo del corpo, e lo rende figura di quel riposo di eterno contento a cui aneliamo, e di cui l' anima nostra sente di esser capace; in quel precetto che ci riunisce in un tempio, dove le comuni preghiere, ricordandoci le comuni miserie e i comuni bisogni, ci fanno sentire che siamo fratelli. La Chiesa, conservatrice perpetua di questo precetto, prescrive ai suoi figli il modo di eseguirlo più egualmente e più costantemente. E fra i mezzi ch' ella sceglie, poteva mai dimenticare il rito più necessario, il più essenzialmente cristiano, il sacrificio di Gesù Cristo, quel sacrificio dove sta tutta la fede, tutta la scienza, tutte le norme, tutte le speranze? Il cristiano che volontariamente si astiene in un tal giorno da un tal sacrificio, può mai essere *un giusto che viva della fide*¹? può egli mostrare più palesemente la noncuranza del precetto divino della santificazione? non ha egli evi-

1. *Justus autem ex fide vivit.* Paul. ad Rom. 1, 17, e altrove.

dentemente nel cuore una avversione al cristianesimo, non ha rinunciato a ciò che la fede offre di più grande, di più sacro e di più consolante; non ha rinunciato a Gesù Cristo? Pretendere che la Chiesa non dichiararsi prevaricatore chi si trova in tali disposizioni, sarebbe un volere ch'ella dimenticasse il fine per cui è istituita, ch'ella ci lasciasse ricadere nell'aria mortale del gentilesimo.

CAPITOLO VII.

DEGLI ODII RELIGIOSI.

« Les casuistes présentèrent à l'exécration des hommes, au premier rang entre les plus coupables, les hérétiques, les schismatiques, les blasphémateurs. Quelquefois ils réussirent à allumer contre eux la haine la plus violente.... » Pag. 414.

Certo vi ha poche cose che tanto corrompano un popolo, quanto l'abitudine dell'odio: così non fosse questo sentimento fomentato perpetuamente da quasi tutto ciò che influisce sulle menti e sugli animi! L'interesse, l'opinione, i pregiudizii, le verità stesse, tutto diventa agli uomini una opportunità per odiarsi a vicenda: appena si trova alcuno che non porti nel cuore l'avversione e il disprezzo per classi intere di suoi fratelli: appena può accadere ad alcuno una sventura, che non sia cagione di gioia per molti; e spesso non per alcun utile che ad essi ne venga, ma per un interesse ancor più basso, quello dell'odio. Confesso di veder con meraviglia posti fra i perversi di una nazione in questo senso i casisti, che finora non ho intesi a censurar d'altro, che di voler giustificare quasi ogni opera ed ogni persona, che di insegnare a non odiare nemmeno il vizio.

Ma sieno i casisti, o sia qualunque si voglia chi ispira agli uomini odio contro i loro fratelli, li fa essere omicidi¹, va direttamente contro il *secondo precetto*, che è simile al primo, che non ne ha alcun altro sopra di sé²; va direttamente contro l'insegnamento perpetuo della Chiesa, che non ha mai lasciato di predicare che il segno di vita è l'amare i fratelli³.

Sia però lecito di osservare che fra le cagioni che ponno aver cangiato il carattere degl'Italiani, questa, se esiste, deve aver certamente operato assai poco; giacchè non v'ha forse nazione

1. *Omnis qui odit fratrem suum homicida est.* Joh. Epist. 1, III, 15.

2. *Secundum autem (mandatum) simile est illi: Diliges proximum tuum tanquam teipsum. Majus horum aliud mandatum non est.* Matth. XII, 31.

3. *Nos scimus quia translati sumus de morte ad vitam, quoniam diligimus fratres.* Joh. Epist. 1, III, 14.

cristiana dove i sentimenti d'antipatia col pretesto di religione abbiano avuto meno occasione di nascere, e di influire sulla condotta degli uomini. In verità, riguardando a questa parte della storia, noi troviamo piuttosto da piangere su quella Francia e su quella Germania che ci vengono opposte. Ah! fra gli orribili rancori che hanno diviso l'Italiano dall'Italiano, questo almeno non si conosce: le passioni che ci hanno resi nemici non hanno almeno potuto nascondersi dietro il velo del santuario. Pur troppo noi troviamo ad ogni passo dei nostri annali le inimicizie trasmesse da una generazione all'altra per miserabili interessi, e la vendetta anteposta alla sicurezza propria; vi troviamo ad ogni passo due parti di una nazione disputarsi accanitamente un dominio e dei vantaggi, i quali, per un grande esempio, non sono rimasti nè all'una nè all'altra; vi troviamo la feroce ostinazione di volere a schiavi pericolosi quelli che potevano essere amici ardenti e fedeli; vi troviamo una serie spaventosa di giornate deplorabili, ma nessuna almeno simile a quelle di Cappel¹, e di Jarnac², e di Praga³. Pur troppo da questa terra infelice sorgerà un giorno gran sangue in giudizio; ma del versato col pretesto della religione assai poco. Poco dico, in confronto di quello che lordò le altre parti d'Europa; i furori, e le sventure delle altre nazioni ci danno questo tristo vantaggio di chiamar poco quel sangue: ma il sangue d'un uomo solo sparso per mano del suo fratello è troppo per tutti i secoli e per tutta la terra.

Non si può a meno a questa occasione di non riflettere all'ingiustizia commessa da tanti scrittori nell'attribuire ai cattolici soli questi orribili sentimenti di odio religioso, e i loro effetti: ingiustizia che appare a chiunque scorra appena le storie di queste dissensioni. Ma questa parzialità può essere utile alla Chiesa: il grido di orrore che i secoli alzano contro di quelle, essendo principalmente rivolto sopra i cattolici, essi devono averlo sempre negli orecchi; e saranno richiamati alla mansuetudine ed alla giustizia non solo dalla voce della Chiesa, ma anche da quella del mondo.

Io so che da molti è stato detto che queste avversioni e queste stragi, benchè abborrite dalla Chiesa, le ponno essere imputate, perchè insegnando essa a detestare l'errore, dispone l'animo dei cattolici ad estendere questo sentimento agli uomini che lo professano.

A ciò si potrebbe rispondere, che non solo ogni religione, ma ogni filosofia insegna a detestare gli errori contro i doveri essenziali dell'uomo, che non v'è setta cristiana che non ritenga detestabile ogni errore contro i fondamenti del cristianesimo. Ma

1. 31 Ottobre 1531.

2. 16 Marzo 1569.

3. 8 Novembre 1620.

per giustificare la Chiesa non è mai necessario ricorrere ad esempi; basta esaminare le sue massime. È dottrina perpetua della Chiesa che si debba detestare gli errori, ad amare gli erranti. V'è contraddizione fra questi due precetti? nessuno vorrà affermarlo. — Ma è difficile il fare la distinzione fra l'errore e la persona; è difficile detestar quello, e nutrire per questa i sensi d'un amore non apparente soltanto, ma vero ed operoso¹. — È difficile? ma quale è la giustizia facile all'uomo corrotto? ma donde questa difficoltà di conciliare due precetti, se sono giusti entrambi? È cosa giusta che si detesti l'errore? Sì certamente, e non v'abbisognano prove. È cosa giusta amare gli erranti? Sì certamente, e per le ragioni stesse per cui è giusto di amar tutti gli uomini: perchè Dio da cui teniamo tutto, da cui speriamo tutto, Dio a cui dobbiamo tutto dirigere, *gli ha amati fino a dare per essi il suo Unigenito*²; perchè è cosa orribile il non amare quelli che Dio ha predestinati alla sua gloria, ed è giudizio della più rea e stolta temerità l'affermare d'alcun uomo vivente che non lo sia, ardire escluderne un solo dalla speranza nelle ricchezze delle misericordie di Dio. I testimoni che stavano per lanciare le prime pietre sopra Stefano, deposero le loro vesti a' piedi di un giovinetto: egli non si ritirò inorridito, ma consentendo alla strage di quel giusto, rimase a custodirle³. Se un cristiano avesse allora accolto nel suo cuore un sentimento di odio per quel giovinetto, la cui perversità precoce poteva parere un segno così manifesto di riprovazione; se avesse mormorata la maledizione che sembra così giusta in bocca degli oppressi, ah! quel cristiano avrebbe maledetto il vaso di elezione⁴. Donde adunque la difficoltà nel conciliare questi precetti, se non dalla nostra corruttela, da cui vengono tutte le guerre fra i doveri? E questa difficoltà è appunto il trionfo della morale cattolica: poichè essa sola può vincerla: essa sola prescrivendo colla sua piena autorità tutte le cose giuste, non lascia dubbioso su alcun dovere, e per troncane la serie di quelle induzioni colle quali si arriva a sacrificare un principio ad un altro principio, li consacra tutti, e li mette fuori della discussione. Nessun cattolico di buona fede può mai credere di avere una buona ragione per odiare il suo fratello: il legislatore divino, ch'egli si vanta di seguire, sapeva certo che vi sarebbero stati degli uomini ingiusti e provocatori, e degli uomini nemici della fede; e nulladimeno non ha avuto altro da dirgli su questo proposito se non: tu amerai il tuo prossimo come te stesso.

È uno dei più grandi caratteri della morale cattolica, e dei più

1. *Filioli mei, non diligamus verbo, neque lingua, sed opere et veritate.* Joh. Epist. I, III, 18.

2. *Sic enim Deus dilexit mundum, ut filium suum unigenitum daret.* Joh. III, 16.

3. *Testes deposuerunt vestimenta sua secus pedes adolescentis, qui vocabatur Saulus.... Saulus autem erat consentiens neci ejus.* Act. Apost. VII, 57, 59.

4. *Vas electionis est mihi isto.* Ibid. IX, 15.

grandi vantaggi della sua autorità il prevenire tutti i sofismi delle passioni con un precetto, con una dichiarazione. Così quando si disputava per sapere se uomini di colore diverso dall' Europeo dovessero essere considerati come uomini, la Chiesa versando sulla loro fronte l' acqua rigeneratrice aveva imposto silenzio, per quanto era in lei, a queste discussioni vergognose; li dichiarava fratelli di Gesù Cristo, e chiamati a parte della sua eredità.

Di più, la morale cattolica rimuove le cagioni che rendono difficile l' adempimento di questi due doveri, odio all' errore, amore agli uomini, proscrivendo la superbia, l' attaccamento alle cose della terra, e tutto ciò che strascina a rompere la carità. E ci fornisce i mezzi per essere fedeli ad entrambi, e questi mezzi sono tutte quelle cose che portano la mente alla cognizione della giustizia, ed il cuore all' amore di essa; la meditazione sui doveri, la preghiera, i sacramenti, la diffidenza di noi stessi, la confidenza in Dio. L' uomo educato sinceramente a questa scuola eleva la sua benevolenza in una sfera dove non arrivano i contrasti, gl' interessi, le obbiezioni; e questa perfezione riceve anche nel tempo una grande ricompensa. A tutte le vittorie morali succede una calma consolatrice, e amare in Dio quelli che si odierrebbero secondo il mondo è, nell' anima nata ad amare, un sentimento d' inesprimibile giocondità.

Vi ebbe però uno scrittore, e non volgare certamente, il quale pretese che conciliare la guerra all' errore e la pace cogli uomini, sia impresa non difficile, ma impossibile. « La distinction entre la « tolérance civile et la tolérance théologique est puérile et vaine. « Ces deux tolérances sont inséparables, et l' on ne peut admettre « l' une sans l' autre. Des anges même ne vivraient pas en paix « avec des hommes qu' ils regarderaient comme les ennemis de « Dieu¹. »

Quali conseguenze da questo principio! I primi cristiani non dovevano dunque credere, che adorare gl' idoli, e sconocer Dio gli rendesse l' uomo nemico. Hanno dunque avuto il torto a combattere il gentilesimo, perchè è impresa almeno imprudente e pazza il predicare contro una religione che non rende nemici di Dio quelli che la professano. E quando san Paolo per accrescere la riconoscenza e la fiducia dei fedeli, ricordava la misericordia usata loro da Dio, nel tempo che erano suoi nemici², egli proponeva loro una idea falsa e antisociale.

Vivere in pace con uomini che si hanno per nemici di Dio, non sarà possibile a quelli che credono che Dio stesso lo comanda loro, che non sanno se sieno essi stessi degni di amore o di odio³, e

1. *Émile*. Livre IV, not. 40.

2. *Si enim, quum inimici essemus, reconciliati sumus Deo per mortem Filii ejus: multo magis reconciliati salvi erimus in vita ipsius*. Ad Rom. v, 10.

3. *Nescit homo, utrum amore an odio dignus sit*. Eccl. ix, 1.

che sanno di certo che diverrebbero nemici di Dio rompendo la pace? a quelli che pensano che un giorno si chiederebbe loro, se la fede era loro stata data per dispensarli dalla carità, e con che diritto aspettano la misericordia, se per quanto era in loro l'hanno negata agli altri? a quelli che devono riconoscere nella fede un dono, e tremare dell'uso che ne fanno!

Queste ed altre ragioni si sarebbero potute addurre a chi avesse fatta questa obbiezione al cristianesimo quand'esso apparve: ma ai tempi di Rousseau questa obbiezione diventa inconcepibile, poichè impugna la possibilità di un fatto, di cui la storia del cristianesimo è una lunga e non interrotta testimonianza.

Quegli che ne diede il primo esempio, era certo al di sopra degli angeli, ma era anche un uomo; ma nei disegni della sua misericordia egli volle che la sua condotta fosse un modello che ognuno de' suoi seguaci potesse imitare: il Redentore prega morendo pei suoi uccisori. Quella generazione durava ancora, quando Stefano entrò il primo nella carriera di sangue che l'Uomo Dio aveva aperta. Stefano che con sapienza divina cerca di illuminare i giudici ed il popolo, e di richiamarli ad un pentimento salutare: quando poi è oppresso, quando sta per compirsi sulla terra l'atto sanguinoso della sua testimonianza, dopo d'aver raccomandato il suo spirito al Signore, non si ricorda di quelli che l'uccidono, che per dire: *Signore, non imputar loro questa cosa a peccato. E detto questo si addormentò nel Signore*¹.

Tale fu, per tutti quei secoli in cui gli uomini persistettero nella incomprendibile perversità di venerare gl'idoli fatti da loro, e di far morire i giusti, tale fu sempre la condotta dei cristiani: la pace orribile del gentilesimo non fu mai disturbata, nemmeno dai loro gemiti. Che si può fare di più per conservarla cogli uomini, che amarli e morire? Convien dire che questa dottrina sia ben concorde con sè stessa, e ben chiara agl'intelletti cristiani, poichè i fanciulli stessi la trovavano intelligibile: fedeli agli ammaestramenti delle lor madri, i fanciulli sorridevano ai carnefici; quelli che sorgevano, imitavano quelli che erano caduti dinanzi a loro, primizie dei santi, fiori rinascenti sotto la falce del mietitore.

Ma la storia del cristianesimo non ha forse esempi di odii e di guerre? Ne ha pur troppo: ma bisogna chieder conto ad una dottrina delle conseguenze legittime che si cavano da essa, e non di quelle che le passioni ne possono dedurre. Questo principio, vero in tutti i tempi, si può ai nostri giorni ripeterlo con maggiore fiducia di essere ascoltati, dacchè molti di quelli che lo contrastavano alla religione, sono stati costretti ad invocarlo per altre dottrine. La memorabile epoca storica, nella quale ci troviamo tut-

¹. *Domine, ne statuas illis hoc peccatum. Et quum hoc dixisset, obdormivit in Domino.*
Act. Apost. vii, 59.

tavia, si distingue pel ritrovamento, per la diffusione, e per la ricapitolazione di alcuni principii politici, e per la tendenza che è stata spiegata a metterli in esecuzione: all'occasione di questi principii pretendono che i mali si debbano imputare ad essi, e che questi sieno per conseguenza da abbandonarsi. Al che i sostenitori di essi vanno rispondendo, che è assurdo ed ingiusto proscrivere le verità per l'abuso che gli uomini ne hanno potuto fare; che lasciando di promulgarle e di stabilirle, non si leveranno per questo dal mondo le passioni; che mantenendo gli uomini in errori, si lascia viva una cagione ben più certa e diretta di calamità e di ingiustizia; che gli uomini non diventano migliori nè più umani coll'aver idee false. « La Saint-Barthélemy n'a pas fait « proscrire le catholicisme, » ha detto a questa occasione un celebrato ingegno¹: e certo nessuna conseguenza non sarebbe stata più stolta ed ingiusta. La memoria di quella atrocissima notte dovrebbe servire a far proscrivere l'ambizione e lo spirito fazioso, l'abuso del potere, l'insubordinazione alle leggi, la orribile e stolta politica che insegna a violare ad ogni passo la giustizia per ottenere qualche vantaggio, e quando poi queste violazioni accumulate abbiano condotto un gravissimo pericolo, insegna che tutto è lecito per salvar tutto; a far proscrivere le insidie e le frodi, le provocazioni, e i rancori, l'avidità della potenza, che fa tutto tramare e tutto osare, e l'ingiusto amore della vita, che fa sorpassare ogni legge per conservarla, perchè queste, ed altre simili, furono le vere cagioni della strage, per cui quella notte è infame.

Ripeteremo dunque quel principio, che ad una dottrina si deve chieder conto delle sue conseguenze legittime, e non di quelle che le passioni ne possono dedurre; e applicandolo alla religione, osserveremo, che anche in questo, essa è al di sopra di tutte le teorie umane, per quei caratteri inimitabili che la distinguono. Essa esclude ogni conseguenza dannosa, e la esclude con quella stessa autorità che rende sacri suoi principii; il che essa sola può fare: se andando di ragionamento in ragionamento si arriva ad una ingiustizia, si può esser certi di avere mal ragionato; e l'uomo sincero trova nella religione stessa l'avviso ch'egli è uscito di strada, perchè dove apparisce il male, ivi si trova una proibizione, ed una minaccia. Non è quindi ragionevole dare la colpa alle verità rivelate, che gli uomini si sieno odiati e distrutti, ma deve dirsi invece: la disposizione degli uomini ad odiarsi ed a nuocersi a vicenda è tale pur troppo, che essi ne hanno preso pretesto fino dalle verità di una religione che dà loro la regola di amarsi, come una regola senza eccezione: che avranno essi fatto quando abbian presi i loro pretesti da principii o da interessi ai quali

1. *Considérations sur la Révolution française*, par madame de Staël, Tom. III, pag. 382.



non sia collegato essenzialmente questo comandamento, da cose in cui tutto sia per le passioni? E diffatti, che non hanno fatto?

La religione cattolica non ha mai agito nè poteva agire come causa diretta e naturale di dissensioni; ma tutto è arme nella mano d' un furioso : queste non sono scoppiate fra uomini dapprima concordi ed umani, ma sempre in tempi feroci e brutali, in tempi in cui tutte le passioni ostili erano accese; e credo che senza timore di essere smentiti dalla storia, si possa aggiungere, in tempi, che si distinsero per una grande indifferenza delle cose essenziali della religione ¹, e per un ardore singolare per tutte quelle cose che l' amor sincero di essa fa considerare come vanità.

Ogni volta che si trova nella storia un esempio di influenza benigna della religione, non si può a meno di non riconoscere una causa che produce il suo effetto proprio. Uno di questi esempi è la *tregua di Dio* : è una voce di concordia e di pietà che sola s' innalza fra i gridi della provocazione e della vendetta; è la voce del Vangelo, e suona per la bocca dei vescovi e dei preti. Ma per spiegare le vessazioni commesse col pretesto della religione, bisogna supporre uno stato d' ignoranza o di mala fede, un inasprimento degli animi, dei motivi di avversione preesistenti, dei fini nascosti, e un grado di passione che alteri l' intelletto al punto di farlo acconsentire a ciò che è proscritto da quella legge che si propone per norma. Sant' Ambrogio spezzò e vendè i vasi sacri per riscattare gli schiavi illirici, per la più parte ariani : san Martino di Tours va a Treveri ad intercedere presso l' imperatore in favore dei priscillianisti, e considera come scomunicato Itacio, e gli altri vescovi, che l' avevano mosso a seuire contro di quelli : sant' Agostino supplica il proconsole di Affrica per i donatisti, dai quali ognun sa che travaglio avesse la Chiesa : *Noi preghiamo voi*, dice egli, *perchè non siano uccisi ; noi preghiamo Dio perchè si ravveggano* ². Ecco i veri cattolici; e la storia ecclesiastica abbonda di questi esempi. E fra i tanti che ne hanno dati anche i tempi moderni, giova ricordarne uno, e perchè è forse il più splendido, e perchè pur troppo è stato tentato nel corso forse d' un mezzo secolo, non solo di rapirne la gloria alla Chiesa, ma di cangiarla in ignominia : ed è la condotta del clero cattolico in America. L' ira contro ogni resistenza, l' avarizia divenuta esigente in proporzione delle promesse di una fanta-

1. È noto che il contestabile di Montmorenci fu ferito mortalmente, a San Dionigi, combattendo nella parte cattolica. Ecco come il Davila racconta la sua fine : « Mori senza turbazione di mente, e con grandissima costanza, sicchè essendosi accostato al letto, ove giaceva, un religioso per volerlo confortare, egli rivoltosi con viso sereno lo pregò che non lo molestasse, « perchè sarebbe stata cosa brutta, l' aver saputo vivere ottant'anni, e non saper morire un quarto d'ora. » (*Istoria civile delle guerre civili di Francia*, lib. IV.)

Quale cattolico, colui che confida in sè stesso, che al fine di una lunga vita non sa che compiacersene, e non pensa a richiamare su di essa la misericordia di Dio; che rifiuta il ministero istituito per dispensarla!

2. *Non tibi vile sit neque contemptibile, fili honorabiliter dilectissime, quod vos rogamus ne occidantur, pro quibus Dominum rogamus ut corrigantur.* August. Donato procons. Afr. Epist. C. Tom. II, pag. 270. Edit. Maur.

sia esaltata, il timore che nasce anche negli animi i più determinati, e li rende crudeli quando non sono sostenuti dall'idea di un dovere, e quando gli offesi sono molti, le passioni tutte insomma della conquista, avevano snaturati affatto gli animi degli Spagnuoli: e gli Americani non ebbero quasi altri avvocati che gli ecclesiastici; e questi non ebbero altri argomenti in favor loro che quelli del Vangelo e della Chiesa. Giova qui riportare il noto passo di Robertson, passo importantissimo, e per l'imparzialità certa dello storico, e per l'accuratezza e moltitudine delle ricerche che lo condussero alla opinione ch'egli manifesta: « Con ingiustizia ancor
 « maggiore è stato da molti autori rappresentato l'intollerante
 « spirito della romana cattolica religione come la cagione dell'e-
 « sterminio degli Americani; ed hanno accusati gli ecclesiastici
 « spagnuoli d'aver animati i loro compatriotti alla strage di quell'in-
 « nocente popolo come idolatra ed inimico di Dio. Ma i primi
 « missionari che visitarono l'America, benchè deboli ed ignoranti,
 « erano uomini pii. Essi presero di buon'ora la difesa dei nazio-
 « nali, e li giustificarono dalle calunnie dei vincitori, i quali de-
 « scrivendoli come incapaci d'essere istruiti negli uffizi della vita
 « civile, e di comprendere le dottrine della religione, sostenevano
 « esser quelli una razza subordinata d'uomini, e sopra cui la mano
 « della natura aveva posto il segno della schiavitù. Dalle relazioni
 « che ho già date dell'umano e perseverante zelo dei missionari
 « spagnuoli nel proteggere l'inerte greggia a loro commessa,
 « eglino compariscono in una luce che aggiunge lustro alla loro
 « funzione. Eran ministri di pace, che procuravano di strappare
 « la verga dalle mani degli oppressori. Alla potente loro inter-
 « posizione doverono gli Americani ogni regolamento diretto a
 « mitigare il rigore del loro destino. Negli stabilimenti spagnuoli
 « il clero si regolare che secolare è ancor dagl'Indiani consi-
 « derato come il suo natural prolettore, a cui ricorrono nei tra-
 « vagli e nelle esazioni, alle quali troppo frequentemente sono essi
 « esposti¹. »

Quale è questa religione in cui gli uomini deboli, quando sono pii, resistono alla forza in favore dei loro fratelli! in cui gli uomini ignoranti conoscono e svelano i sofismi che le passioni oppongono alla giustizia! In una spedizione dove non si parlava che di conquiste e d'oro, questi non parlavano che di pietà e di doveri; essi citavano al tribunale di Dio i vincitori, dichiaravano empia e irreligiosa l'oppressione: il mondo con tutte le sue passioni aveva mandato agl'Indiani dei nemici che essi non avevano offesi; la religione mandava loro degli amici che essi non avevano mai conosciuti. Essi furono odiati e perseguitati, furon costretti talvolta a nascondersi; ma almeno raddolcirono la sorte dei vinti, ma prepa-

1. Robertson, *Storia dell'America*. Pisa, 1780, vol. II, pag. 421.

rarono colla loro costanza e coi loro pericoli alla religione un testimonio, che essa non è stata nemmeno un pretesto di crudeltà, che queste furono commesse malgrado le sue proteste. Ah! gli avari crudeli avrebbero voluto passare per zelanti; ma i ministri della religione non han permesso loro di porsi al volto questa maschera, gli hanno costretti a cercare i loro sofismi in ogni altro principio che in quello della religione; gli hanno costretti a ricorrere alle ragioni di convenienza, di utilità politica, di impossibilità di stare esattamente alla lege divina; gli hanno costretti a parlare dei grandi mali che sarebbero venuti se gli uomini fossero stati giusti, a dire che era necessario opprimere gli uomini crudelmente, perchè altrimenti diveniva impossibile l'opprimerli¹.

Se il rappresentare l'intolleranza persecutrice come una conseguenza dello spirito del cristianesimo è una calunnia smentita dalla dottrina della Chiesa, è una singolare ingiustizia il rappre-

1. Un solo ecclesiastico disonorò il suo ministero eccitando i suoi concittadini al sangue; e fu il troppo noto Valverde. Ma esaminando la sua condotta, come è descritta da Robertson, si vede chiaro, a mio parere, che il movente di essa era tutt'altro che il fanatismo religioso. Pizarro aveva formato il perfido disegno di impadronirsi dell'Inca Atahualpa, per dominare nel Perù e per saziarsi d'oro. Adescato con pretesti d'amicizia l'Inca ad un abboccamento, questo si risolvette in una allocuzione del Valverde, nella quale i misteri e la storia della santa e pura religione di Cristo non erano esposti che per venire alla assurda conseguenza che l'Inca doveva sottomettersi al re di Castiglia come a suo legittimo sovrano. La risposta ed il contegno di Atahualpa furono il pretesto a Valverde per chiamare gli Spagnuoli contro i Peruviani. « Il Pizarro (è Robertson che parla), che nel corso di questa lunga conferenza aveva con difficoltà « trattenuti i soldati impazienti d'impadronirsi delle ricche spoglie che essi vedevano allora si « da vicino, diede il segno all'assalto. » Pizarro stesso, che era venuto a quel fine, fece prigione l'Inca, il quale poi con un processo atrocemente stolto fu condannato a morte; e Valverde commise anche il delitto di autorizzare la sentenza colla sua firma. Ora, chi non vede che ad uomini deliberati ad una azione ingiusta, ad uomini forti contro uomini ricchi, ogni pretesto era buono; che Valverde fu stromento orribile, ma non motore della ingiustizia; che la sua condotta svela piuttosto la bassa connivenza all'ambizione e all'avarizia di Pizarro, che non il fanatismo religioso? Marmontel, che negli *Incas* volle attribuire a questa passione la più parte delle crudeltà degli Spagnuoli, non potè farlo che travisando affatto la storia. Egli fa Pizarro alieno dalla intenzione di opprimere e d'ingannare Atahualpa, dissimula le crudeltà di questo; e nega, non si sa con che autorità, l'ordine da lui dato di uccidere l'emolo fratello Huascar; e carica poi il carattere di Valverde con altre atrocità di sua invenzione, come se non fosse abbastanza tristo: e a forza di volerlo fare odioso, lo rende inverosimile, dandogli vizi incompatibili. Così, non trovando che la storia provi abbastanza certe massime generali, si fanno dei romanzi che le provano troppo. Il solo buon senso fa vedere che non è nella natura dell'uomo, per quanto sia fanatico, il concepire un odio violento contro uomini che non professano il cristianesimo, perchè l'ignorano. Difatti se la disposizione degli ecclesiastici spagnuoli era tale che della religione dovessero ricevere impulsi di questa sorte, perchè tutti gli altri parlarono ed operarono non solo diversamente, ma all'opposto? E se la condotta di Valverde era conforme al modo d'intendere la religione dei suoi concittadini, perchè è stata (come assicura Robertson) censurata da tutti gli storici?

È giusto d'osservare che l'opera di Marmontel, qual ch'ella sia dal lato storico, è fatta per lasciare una impressione di orrore per la violenza e pel sangue; impressione che non bisogna mai indebolire per qualunque mezzo sia essa prodotta. In questo caso, essa acquista una nuova forza dalla condotta di Marmontel, che fu sempre pari ai suoi sentimenti. Ma è giusto altresì di restituire i mali politici e morali della società alle loro vere cagioni, quando ne siano state assegnate delle arbitrarie, e di impedire per quanto si può l'impressione la più falsa e la più funesta, quella che farebbe supporre un contrasto fra la religione e la umanità.

Del resto la religione oltraggiata da Valverde è stata ben vendicata non solo da quasi tutti gli ecclesiastici delle diverse spedizioni, ma anche da quelle migliaia di missionari, che portando la fede ai selvaggi e agl'infedeli d'ogni specie, vi andarono tutti *come agnelli fra i lupi*. La storia di quelle maravigliose imprese di carità è troppo vasta e varia per essere toccata in una nota; e basti l'averla accennata.

sentarla come un vizio particolare ai cristiani. Erano le verità cristiane che rendevano intolleranti gl' imperatori gentili? Sono esse che hanno creata quella crudeltà senza contrasto e senza rimorso, che ha sparso il sangue di tanti milioni, non dirò di innocenti, ma di persone che portavano la virtù al più alto grado di perfezione; che ha rivolta l'ira del mondo contro quelli *di cui il mondo non era degno*¹?

Sul principio del secondo secolo, un vecchio fu condotto in Antiochia davanti l' imperatore. Questi, dopo avergli fatte alcune interrogazioni, lo interpellò finalmente se egli persisteva a dichiarare di portar Gesù Cristo in cuore. Al che avendo il vecchio risposto che sì, l' imperatore comandò che fosse legato e condotto a Roma per essere dato vivo alle fiere. Il vecchio fu caricato di catene, e dopo un lungo tragitto, giunto in Roma, fu tosto condotto all' anfiteatro, dove fu sbranato dalle fiere per divertimento del popolo romano².

Il vecchio era sant' Ignazio, vescovo d' Antiochia, discepolo degli apostoli: la sua vita era stata degna di una tale scuola. Il coraggio ch' egli mostrò all' udire la sua sentenza, lo accompagnò per tutto il cammino; e fu un coraggio sempre tranquillo, e come uno di quei sentimenti ultimi che vengono dalla più ponderata e ferma deliberazione, in cui ogni ostacolo è stato preveduto e pesato. All' udire il ruggito delle fiere, egli si rallegrò: la morte del supplizio, quella morte senza combattimento e senza incertezza, la presenza della quale è una rivelazione di terrore per gli animi i più preparati, non aveva nulla d' inaspettato per lui; tanto lo Spirito Santo aveva rinforzato quel cuore; tanto egli amava!

L' imperatore era Traiano.

Ah! quando alla memoria d' un cristiano si può rimproverare che per uno zelo ingiusto ed erroneo egli abbia usurpato il diritto sulla vita altrui, sia pur egli stato in tutto il resto pio, irreprensibile, operoso nel bene, ad ogni sua virtù si contrappone il sangue ingiustamente sparso; una vita intera di meriti non basta a coprire una violenza. E perchè nel giudizio tanto favorevole di Traiano non si conta il sangue d' Ignazio, e dei tanti altri innocenti che pesa sopra di lui? perchè si propone come un esemplare? perchè si mantiene ai suoi tempi quella lode che dava loro Tacito, che in essi fosse lecito sentire ciò che si voleva, e dire ciò che si sentiva³? Perchè noi riceviamo per lo più l' opinione fatta dagli altri; e i gentili, che stabilirono quella di Traiano, non credevano che spargere il sangue cristiano togliesse nulla alla umanità ed alla giustizia di un principe. È la religione che ci ha resi difficili

1. *Quibus dignus non erat mundus.* Ad Hebr. xi, 38.

2. Tillemont, *S. Ignace.*

3. *Rara temporum felicitate, ubi sentire quæ velis, et quæ sentias dicere licet.* Histor. Lib. I.

nell' accordare il titolo di umano e di giusto; è dessa che ci ha rivelato che nel dolore d'una anima immortale v'è qualche cosa d'ineffabile; è dessa che ci ha istruiti a riguardare e a rispettare in ogni uomo il pensiero di Dio, e il prezzo della redenzione. Quando si ricordano gli uomini condannati alle fiamme col pretesto della religione, se alcuno per attenuare l'atrocità di quei giudizi allega che i giudici erano fanatici, il mondo risponde che non si deve esserlo: se alcuno allega che erano ingannati, il mondo risponde che non bisogna ingannarsi quando si pretende disporre della vita d'un uomo: se alcuno allega che essi credevano di rendere omaggio alla religione, il mondo risponde che questa opinione è una bestemmia. Ah! chi ha insegnato al mondo, che Dio non si onora che colla mansuetudine e coll'amore, col dar la vita per gli altri, e non col toglierla loro, che la volontà libera dell'uomo è quella sola facoltà di cui Dio si degna ricevere gli omaggi?

Per spiegare le persecuzioni contro i cristiani, è forza talvolta supporre che il rispetto alla vita dell'uomo era ignoto ai gentili, che è un altro mistero rivelato dal Vangelo. In quelle, si veggono crudeltà incredibili commesse senza un forte impulso; si veggono principi senza fanatismo secondare il trasporto del popolo pei supplizi, non per politica, non per timore, non per ira, ma direi quasi per indifferenza; perchè la morte crudele di migliaia d'uomini non era forse un oggetto che meritasse un lungo esame: non si fa torto in supporre quest'animo a quelli che facevano scannarsi migliaia di schiavi per una festa.

La famosa lettera di Plinio a Traiano, e la risposta di questo, mostrano ad evidenza un tale spirito del gentilesimo. Plinio, legato propretore in Bitinia, consulta l'imperatore sulla causa dei cristiani, espone la sua condotta antecedente, parla di un libello anonimo per mezzo del quale ne ha scoperti alcuni, e domanda istruzioni. L'imperatore approva la condotta di Plinio, proibisce di far ricerca dei cristiani, e comanda di punirli se sono denunziati, perdonando a quelli che negano d'esserlo, e si dimostrano col fatto adoratori degli dei. Finalmente ordina che delle accuse anonime non si tenga conto per nessun delitto, poichè è cosa, dic'egli, di pessimo esempio, e indegna del nostro secolo¹. Ma in fatto di barbarie, qual cosa mai poteva esser indegna d'un secolo in cui le leggi non hanno determinata la necessità che l'accusatore si faccia conoscere; in cui un principe comanda la punizione non di un fatto, ma di un sentimento, e ne proibisce ogni ricerca; ed autorizzando un magistrato ad usare la forza pubblica contro gli

1. *Actum quem debuisti, mi Secunde, in excutiendis causis eorum, qui christiani ad te delati fuerant, secutus es... Conquirendi non sunt; si deferantur, et arguantur, puniendi sunt; ita tamen, ut qui negaverit se christianum esse, idque re ipsa manifestum fecerit, id est supplicando diis nostris, quamvis suspectus in præteritum fuerit, veniam ex pœnitentia impetret. Sine auctore vero propositi libelli nullo crimine locum habere debent; nam et pessimi exempli, nec nostri sæculi est.* Trajanus Plinio in Plin. Epist. 98.

uomini, comincia dal dichiarare che non si può in questa materia dare una disposizione certa ed universale¹; in cui un magistrato celebre per coltura d'ingegno e per dolcezza di carattere, domanda per sua regola, se è il nome solo di cristiano che si punisca, benchè senza alcun delitto, o se si puniscono i delitti che portano con sè questo nome; se si debba fare distinzione di età, o trattare a un modo i fanciulli per quanto teneri siano, e gli adulti? d'un secolo in cui quest'uomo racconta di aver fatti condurre al supplizio quelli che persistevano a confessarsi cristiani, *non dubitando*, dic' egli, *che qual si fosse la cosa che essi confessavano, doveva ad ogni modo la loro inflessibile ostinazione esser punita?* d'un secolo in cui quest'uomo, avendo dalle sue ricerche rilevato che i cristiani si riunivano, non per concertare delitti, ma per animarsi all'esercizio d'ogni virtù, non mostra la più piccola inquietudine per quegli *ostinati* che aveva fatti morire; in cui quest'uomo fa torturare due donne per informarsi meglio? Egli si mostra soprappensiero pel gran numero dei cristiani; poi si consola colla speranza che si possa fermare il corso del male: si conforta che si ripiglino i sacrifici, che torni a crescere il numero di quelli che comperano le carni sacrificate agl'idoli². Non si vede una idea importante, non dirò di morale, ma di nessuna specie, implicata in questi timori e in queste speranze; e il sangue umano, e le ultime angosce d'una morte violenta, e i momenti di una famiglia quando un uomo ne è tratto per salire al supplizio, sono posti in bilancia non si sa con che. Non si dirà certo che la fedeltà ad una antica legge dell'impero fosse il motivo di quei supplizi; giacchè le persecuzioni sono cominciate e cessate secondo l'indole e i capricci degl'imperatori, dei prefetti, e dei proconsoli; giacchè questa legge è tanto confusa, che Plinio non sa come applicarla: e poi le leggi non sono opera degli uomini? e gl'imperatori romani, che hanno potuto abolire o violare le più acconsentite e fondamentali, e quelle che avevano essi stessi stabilite, perchè si arrestavano poi rispettosamente dinanzi a questa sola? Che cosa infine era indegna d'un secolo, in cui un vecchio divorato dalle fiere era un passatempo per il popolo; d'un secolo in cui un principe rinomato per benignità dava al popolo questo passatempo?

1. *Neque enim in universum aliquid quod certam formam habeat constitui potest.* Trajanus Plinio in Plin. Epist. 98.

2. *Nec mediocriter hæsitavi, sitne aliquod discrimen ætatum, an quamlibet teneri nihil a robustioribus differant... nomen ipsum, etiamsi flagitiis careat, aut flagitia cohærentia nomini puniantur. — Perseverantes duci jussi: neque enim dubitabam, qualecumque esset quod faterentur, pertinaciam certe et inflexibilem obstinationem debere puniri. — Adfirmabant... se sacramento non in scelus aliquod obstringere, sed ne furtiva, ne latrocinia, ne adulteria committerent, ne fidem fallerent, ne depositum appellati abnegarent. — Quo magis necessarium credidi, ex duabus ancillis, quæ ministræ dicebantur, quid esset veri et per tormenta querere. — Visa est enim mihi res digna consultatione, maxime propter periclitantium numerum. Certe satis constat, prope jam desolata templa cæpisse celebrari, et sacra solemnità diu intermissa, repeli: passimque venire victimas quarum adhuc rarissimus emptor inveniebatur.* Ibid. Epist. 97.

Pur troppo i secoli cristiani hanno esempi di crudeltà commesse col pretesto della religione; ma si può sempre asserire, che quelli che le hanno commesse furono infedeli alla lege che professavano, chè questa li condanna. Nelle persecuzioni gentilesche, nulla può essere attribuito ad inconseguenza dei persecutori, ad infedeltà alla loro religione; perchè questa non aveva nulla per tenerli lontani da ciò.

Con questa discussione parrà forse che ci siamo allontanati dall' argomento; ma non sarà essa inutile se potrà dare occasione di osservare che molti scrittori hanno adoperato due pesi e due misure per giudicare dei cristiani e dei gentili; se potrà servire ad allontanare sempre più dalla morale cattolica l' orribile taccia di sangue che tante volte le è stata data, a ricordare che la violenza esercitata in difesa di questa religione di pace e di misericordia è affatto avversa al suo spirito, come senza interruzione è stato professato in tutti i secoli dai veri adorati di Colui che con tanta autorità sgridò i discepoli che invocavano il fuoco del cielo sulle città che ricusavano di ricevere la loro salute¹, di Colui che comandò agli apostoli di *scuotere la polvere dai loro piedi*², e di abbandonare gli ostinati. Onore a quegli uomini veramente cristiani, che in ogni tempo e in faccia ad ogni passione e ad ogni potenza, insegrarono la mansuetudine: da quel Lattanzio che scrisse *doversi la religione difendere col morire e non coll' uccidere*³, fino agli ultimi che si sono trovati in circostanze in cui abbisognasse coraggio per manifestare un sentimento così essenzialmente evangelico! Onore ad essi, giacchè noi non possiamo più averne onore in tempi e in luoghi in cui non si può sostenere il contrario senza infamia, in cui, se gli uomini non hanno (così avessero!) rinunciato agli odii, hanno almeno saputo vedere che la religione non può accordarsi con quelli; se ammettono talvolta il pretesto dell'utile e delle grandi passioni per buona scusa di vessazioni e di crudeltà, confessano che la religione è troppo pura per ammetterlo, che la religione non vuol condurre gli uomini al bene che per mezzo del bene.

1. *Intraverunt in civitatem Samaritanorum — et non receperunt eum. — Quum vidissent autem discipuli ejus Jacobus et Joannes, dixerunt: Domine, vis dicamus ut ignis descendat de caelo, et consumat illos? Et conversus increpavit illos, dicens: Nescitis cujus spiritus estis. Luc. ix, 52, 53, 54, 55*

2. *Et quicumque non receperit vos, neque audierit sermones vestros, exeuntes foras de domo, vel civitate, excutite pulverem de pedibus vestris. Matth. x, 14.*

3. *Defendenda enim est religio non occidendo, sed moriendo; non sævitia, sed patientia; non scelere, sed fide: illa enim malorum sunt, hæc bonorum. Et necesse est bonum in religionem versari, non malum. Nam si sanguine, si tormentis, si malo religionem defendere velis, jam non defendetur illa, sed polluetur atque violabitur. Nihil tam voluntarium quam religio, in qua si animus sacrificantis aversus est, jam sublata, jam nulla est. L. C. F. Lanc-
antii Divin. Institut. Lib. V, c. 20.*

CAPITOLO VIII.

SULLA DOTTRINA DELLA PENITENZA.

« La doctrine de la pénitence causa une nouvelle subversion
 « dans la morale, déjà confondue par la distinction arbitraire des
 « péchés. Sans doute, c'était une promesse consolante que celle
 « du pardon du ciel pour le retour à la vertu; et cette opinion
 « est tellement conforme aux besoins et aux faiblesses de l'homme,
 « qu'elle a fait partie de toutes les religions. Mais les casuistes
 « avaient dénaturé cette doctrine en imposant des formes précises
 « à la pénitence, à la confession et à l'absolution. Un seul acte de
 « foi et de ferveur fut déclaré suffisant pour effacer une longue
 « liste de crimes. » Pag. 415.

Non avendo l'erudizione necessaria per discutere l'asserzione dell'illustre autore, che la promessa del perdono celeste pel ritorno alla virtù è opinione che ha fatto parte di tutte le religioni, la lascio da un canto. Da quel poco che io ho raccolto nei libri sulle varie religioni, e sulla pagana in ispecie, mi è rimasta l'idea che molte avessero cerimonie espiatorie, le quali per la loro propria virtù rendessero mondi dai peccati quei che le facevano, senza che v'abbisognasse il ritorno alla virtù, e che l'idea della conversione si debba, non meno che la parola, alla religione cristiana. Ad ogni modo questa quistione, benchè assai importante, non ha un rapporto necessario coll'argomento, e si può, senza toccarla, difendere pienissimamente la dottrina cattolica sulla penitenza, dalle censure che qui le vengon fatte: anzi queste saranno un'occasione per mettere in chiaro la sua somma ragionevolezza, e perfezione.

Tre sono principalmente queste accuse: che l'aver imposte forme precise alla penitenza ne abbia snaturata la dottrina; che i casisti abbiano imposte queste forme; che un atto di fede e di fervore fu dichiarato bastevole a cancellare i delitti. Noi le esamineremo partitamente, non seguendo però l'ordine con cui sono presentate, ma quello che sembra più naturale al maggiore sviluppo che siamo obbligati di dare alla materia esponendo la dottrina vera della Chiesa.

I.

Chi abbia imposte forme precise alla penitenza.

Dall'essere nel Vangelo espressamente data ai ministri l'autorità di rimettere e di ritenere i peccati, ne consegue la necessità di forme per esercitarla: ma chi ha potuto ordinare ed imporre queste forme? Se i casisti avessero usurpato questo diritto, avrebbero alterata tutta l'economia del reggimento spirituale: ma

come si può supporre che i casisti, che non sono un corpo costituito, che non hanno un organo legislativo, si sieno intesi a stabilire queste forme cogli stessi principii e colle stesse regole? come si può supporre che tutte le chiese le abbiano ricevute da persone senza autorità, che le autorità stesse vi si sieno assoggettate; giacchè nessuna se ne crede esente? che i papi stessi si sieno lasciati dalla volontà dei casisti imporre una legge, per la quale si confessano ai piedi di un loro inferiore, e ne implorano l'assoluzione, e ne ricevono le penitenze? Oltre di che come mai si può supporre che i Greci, pur troppo divisi, e divisi qualche secolo prima che si parlasse di casisti, abbiano poi adottate da questi le forme della penitenza che hanno comuni con noi in tutte le parti essenziali? Quando i casisti hanno commesso questo atto di usurpazione? Finalmente, come si esercitava l'autorità di sciogliere e di legare, prima che venissero i casisti ad inventarne le forme?

Le forme della penitenza, della confessione, e della assoluzione, sono state imposte dalla Chiesa fino dalla sua origine, come lo attesta la sua storia: nè poteva essere altrimenti; giacchè senza di esse è impossibile l'esercizio della autorità di assolvere e di ritenere i peccati: ed è impossibile immaginarne di più semplici, e di più conformi allo spirito di questa autorità; ed è pure impossibile immaginare chi, se non la Chiesa, avrebbe potuto ingersirsi a regolare questo esercizio.

II.

Condizioni della penitenza secondo la dottrina cattolica.

Veniamo ora alla dottrina che è tacciata di avere corrotta la morale, e vediamo se è quella della Chiesa. — *Un solo atto di fede e di fervore fu dichiarato bastevole a cancellare una lunga lista di delitti.* Di questa opinione una parte è stata condannata; l'altra parte, nè la proposizione intera, non è stata insegnata giammai.

Quanto alla prima, basti ricordare, che il Concilio di Trento proscrisse la dottrina, che *l'empio è giustificato colla sola fede*, appena essa fu proposta ¹.

Quanto alla seconda, non solo nessun concilio, nessun decreto pontificio, nessun catechismo, ma ardirei dire, nessun libricciuolo di divozione ha detto mai che un atto di fede e di fervore basti a cancellare i peccati. È bensì dottrina della Chiesa, che essi possono essere cancellati dalla contrizione, col proposito di ricorrere, tosto che si possa, alla penitenza sacramentale.

¹ *Si quis dixerit sola fide impium justificari, ita ut intelligat nihil aliud requiri, quod ad justificationis gratiam consequendam cooperetur, et nulla ex parte necesse esse eum suæ voluntatis motum præparari atque disponi; anathema sit. Sess. 6 de Justificatione, Canon. 11.*

Chi credesse che questa sia questione di parole troppo s'ingannerebbe : è questione d' idee, se mai ve ne fu alcuna.

Fervore non significa altro che l' intensità e forza d' un sentimento : suppone bensì per l' ordinario un sentimento pio, ma non ne individua la qualità : la contrizione invece esprime un sentimento preciso. Attribuire quindi al fervore l' effetto di cancellare i peccati, sarebbe proporre una idea confusa, e indeterminata, e senza relazione con questo effetto : attribuirlo alla contrizione, è specificare quel sentimento che, secondo le Scritture, e le nozioni della ragione illuminata da esse, dispone l' animo del peccatore a ricevere la giustificazione. Per avere dunque una idea giusta della fede cattolica in questa materia, bisogna cercare che sia la contrizione; e cercarlo nelle definizioni della Chiesa. « La contrizione è un dolore dall' animo, e una detestazione del peccato commesso, col proposito di non più peccare.... Dichiarò il santo sinodo, che questa contrizione contiene non solo la cessazione dal peccato, e il proposito e l' incominciamento di una nuova vita, ma l' odio della passata.... Insegna inoltre, che sebbene avvenga talvolta che questa contrizione sia perfetta di carità, e riconcili l' uomo a Dio prima che questo sacramento (della penitenza) sia ricevuto in fatto, non si deve attribuire la riconciliazione alla contrizione senza il voto del sacramento, che è inchiuso in essa ¹. »

La ragione sola non poteva certamente scoprire questa dottrina, perchè il fondamento di essa è la carità : ma quando essa le sia annunziata dalla rivelazione, la ragione è costretta di approvarla : difatti tutte le opinioni che le si vollero sostituire, finiscono ad essere abbandonate come insostenibili. L' uomo che trasgredisce i comandamenti di Dio, gli diviene nemico, e si rende ingiusto. Ma quando egli riconosce il suo fallo, ne è dolente, lo detesta, e, ciò che ne consegue, propone di non più commetterne; quando egli propone di ritornare a Dio per quei mezzi che nella sua misericordia Dio ha dati ed istituiti a ciò; quando propone di soddisfare alla giustizia divina, di rimediare per quanto può al mal fatto, egli allora non è più, per dir così, lo stesso uomo, egli non è più ingiusto : tanto è vero che del peccato in generale non solo, ma dei suoi proprii eziandio, egli ha un sentimento dello stesso genere che ne ha Iddio fonte di ogni giustizia. È dunque sommamente ragionevole, che quest' uomo così mutato sia riconciliato a Dio.

1. *Contritio, quæ primum locum inter dictos pœnitentis actus habet, animi dolor ac detestatio est de peccato commisso, cum proposito non peccandi de cetero.... Declarat igitur sancta synodus, hanc contritionem, non solum cessationem a peccato, et vitæ novæ propositum, et inchoationem, sed veteris etiam odium continere.... Docet præterea, et si contritionem hanc aliquando caritate perfectam esse contingat, hominemque Deo reconciliare, priusquam hoc sacramentum actu suscipiatur; ipsam nihilominus reconciliationem, ipsi contritioni, sine sacramenti voto quod in illa includitur non esse adscribendam. Conc. Trid. sess. 14. De Pœnitentia, 4.*

Ma la conseguenza immorale di questa dottrina, è stato detto tante volte, si è, che molti credono che sia agevole l' avere questo sentimento di contrizione, e si animano quindi a commettere il male per la facilità del perdono. Perchè lo credono? chi lo ha detto loro? Se credono alla Chiesa quando insegna che la contrizione riconcilia a Dio, perchè non le credono quando ella insegna che l' effetto naturale del peccato è l' induramento del cuore, che il ritorno a Dio è un dono singolare della sua misericordia, che il disprezzo delle sue chiamate lo rende sempre più difficile? Se ad ogni conseguenza assurda che gli uomini deducono dalle dottrine della Chiesa, essa avesse voluto abbandonare una verità per evitare quelle conseguenze, la Chiesa le avrebbe da gran tempo abbandonate tutte. Essa si oppone bensì a questo miserabile traviamiento, inculcandole tutte; e in questo caso singolarmente, chi può non ravvisare la materna sua cura in tutte le precauzioni ch' ella usa perchè il peccatore non si illuda, perchè non converta in ira i doni della misericordia? Di queste precauzioni parleremo or ora, trattando della amministrazione della penitenza.

Basti per ora che dopo avere esposta la dottrina della Chiesa, noi possiamo arditamente affermare, che è la sola ragionevole, e arditamente domandare quale le si potrebbe sostituire di quelle che sono conosciute, quale si potrebbe inventare che le potesse essere contrapposta? O ricorrere alla dottrina crudele, assurda, e quindi immorale, della inespianibilità: o se si suppone possibile il ritorno dell' uomo a quel Dio che lo ha creato per sè, è forza credere che la fede in Chi solo può salvare, il cangiamento del cuore, il cangiamento della vita, il riparare i mali commessi sono la vera via di questo ritorno. E questa è la via per cui ci conduce la Chiesa; è quella su cui corrono i semplici colla sicurezza di chi si sente condotto da una mano forte, pietosa, e sicura; su cui sono corsi e corrono tanti ingegni illuminati, i quali, veggendo che tutto fuori di questa è precipizio, sono tanto più umili, tanto più riconoscenti quanto più sono illuminati.

III.

Spirito ed effetti delle forme imposte alla penitenza.

Quali sono poi finalmente queste forme penitenziali? La confessione delle colpe, per dare al sacerdote la cognizione dell' animo del peccatore, senza la quale è impossibile ch' egli eserciti la sua autorità; l' imposizione delle opere di soddisfazione; la formola della assoluzione. Io non mi propongo di farne l' apologia; giacchè che può mai trovarsi a ridire in esse che non sono altro che il mezzo il più semplice, il più indispensabile, il più

conforme alla istituzione evangelica, per applicare la misericordia di Dio, e il sangue della propiziazione? Farò bensì osservare, non già tutti gli effetti di questa istituzione divina (rimettendomi alle molte opere apologetiche che gli effetti annoverano, ed alle lodi che essa ha avute anche da molti di quelli che non l'hanno conservata), farò osservare principalmente quegli effetti che sono in rapporto col ritorno alla virtù pei traviati, e col mantenimento della virtù nei giusti.

L'uomo caduto nella colpa ha pur troppo una tendenza a persistervi; e l'essere privato del testimonio della buona coscienza lo affligge senza migliorarlo. Anzi è cosa riconosciuta che il reo per lo più aggiunge colpa a colpa per estinguere il rimorso, simile a coloro che nella perturbazione e nel terrore dell'incendio gettano sulle fiamme ciò che vien loro alle mani, come per soffocarle. Il rimorso, quel sentimento che la religione colle sue speranze fa divenir contrizione, e che è tanto fecondo in sua mano, è per lo più sterile o dannoso senza di essa. Il reo ode nella sua coscienza quella voce terribile: non sei più innocente, e quell'altra più terribile ancora: non potrai esserlo più; egli riguarda la virtù come una cosa perduta, e sforza l'intelletto a persuadersi che se ne può far senza, che essa è un nome; che gli uomini la esaltano perchè la trovano utile negli altri, o perchè la venerano per pregiudizio; egli cerca di tenere il cuore occupato con sentimenti viziosi che lo rassicurino, perchè i virtuosi sono un tormento per lui. Ma per lo più quelli che vanno dicendo a sè stessi che la virtù è un nome vano, non ne sono veramente persuasi: se una voce interna autorevole annunziasse loro che possono riconquistarla, essi crederebbero alla realtà di essa, o per dir meglio, confesserebbero di avervi sempre creduto. Questo fa la religione in cui vuole ascoltarla: essa parla a nome di un Dio che ha promesso di gettar dietro le spalle le iniquità del pentito: essa promette il perdono, essa sconta il prezzo del peccato. Mistero di sapienza e di misericordia! mistero che la ragione non può penetrare, ma che tutta la occupa nell'ammirarlo: mistero che nella inestimabilità del prezzo della redenzione, dà una idea infinita dell'ingiustizia del peccato, e del mezzo di espiarlo, una immensa ragione di pentimento, e una immensa ragione di fiducia.

Ma la religione non fa questo soltanto; essa rimuove anche gli altri ostacoli che gli uomini oppongono al ritorno alla virtù. Il reo sfugge la società di quelli che non lo somigliano, perchè li teme superbi della loro virtù: aprirà egli il suo cuore ad essi che ne approfitteranno per fargli sentire che sono dappiù di lui? che consolazione gli daranno essi, che non ponno restituirgli la giustizia? essi che stanno lontani da lui per parere incontaminati? essi che parlano di lui con disprezzo, perchè si vegga sempre più che dis-

prezzano il vizio? essi che lo sforzano così a cercare la compagnia di quelli che sono colpevoli come lui, e che hanno le stesse ragioni per ridersi della virtù? La giustizia umana ha pur troppo con sè l'orgoglio del fariseo che si paragona col pubblicano, che piglia un posto lontano da lui, che non s'immagina che quegli possa diventare un suo pari, che, se potesse, lo terrebbe sempre nella abbiezione del peccato.

Ma questa divina religione di amore e di perdono ha istituito dei conciliatori fra Dio e l'uomo: essa li vuole puri, perchè la loro vita accresca fiducia alle loro parole, perchè il peccatore che si avvicina a loro si senta ritornato nella compagnia dei virtuosi; ma li vuole umili, perchè possano esser puri, perchè il reo possa ricorrere ad essi senza tema di esserne respinto. Egli si avvicina senza ribrezzo ad un uomo che confessa di esser anch'egli peccatore, ad un uomo che dall'udire le sue colpe ricava anzi fiducia che chi le rivela sia caro a Dio, che venera nel ravveduto la grazia di Colui che richiama a sè i cuori; ad un uomo che riguarda in lui la pecora portata sulle spalle del pastore, che riguarda in chi gli sta ai piedi l'oggetto della gioia del cielo; ad un uomo che tocca le sue piaghe con compassione e con rispetto, che le vede già coperte di quel sangue che egli invocherà sopra di esse. Sapienza ammirabile della religione di Cristo! Essa impone al penitente delle opere di soddisfazione, colle quali più certa appare la mutazione del cuore, perchè si rivolge agli atti contrarii a quelli a cui si portava nel suo traviamiento; colle quali egli si rinfrenca nelle abitudini virtuose e nella vittoria di sè stesso; colle quali egli mantiene la carità, e compensa in certo modo il mal fatto. Poichè non solo essa non gli accorda il perdono, che a condizione ch'egli rimedii, potendo, ai danni fatti al prossimo; ma per ogni sorta di colpe, lo assoggetta alla penitenza, la quale non è altro che l'aumento di tutte le virtù. Essa ingiunge ai suoi ministri che si accertino il più che possono della realtà del pentimento e del proposito, indagine che tende non solo ad impedire che si incoraggisca il vizio colla facilità del perdono, ma a dare una più consolante fiducia all'uomo che è pentito davvero: tutto è sollecitudine di perfezione e di misericordia. E i ministri che leggermente riconciliassero chi non fosse realmente cangiato, essa li minaccia che invece di scioglierlo, saranno essi stessi legati: tanta è la sua cura perchè l'uomo non cangi in veleno i rimedii pietosi che Dio ha dati alla nostra debolezza.

Chi con queste disposizioni è ammesso alla penitenza, è certamente sulla via della virtù: chi ha udito dirsi dal ministro del Signore ch'egli è assolto, si sente come ristabilito nel retaggio della innocenza; egli comincia di nuovo a battere quella via con alacrità, con tanto più di fervore quanto più si ricorda che frutti amari ha colti in quella del vizio, quanto più egli sente che gli

atti e i sentimenti virtuosi sono i mezzi che la religione gli presenta per crescere nella fiducia che i suoi vestigi su quella trista via sono cancellati.

La religione ha ricevuto dalla società un vizioso, e le restituisce un giusto : essa sola poteva fare questo cambio. Chi avrebbe pensato, chi avrebbe tentato d'istituire un ceto per aspettare il peccatore, per ricercarlo, per insegnare la virtù, per richiamare a quella chi ricorre a loro, per parlargli con quella sincerità che non si trova nel mondo, per metterlo in guardia contro ogni illusione, per consolarlo a misura che diventa migliore?

Il mondo si lamenta che molti esercitano un tanto ufficio come un mestiere; e con questa parola che non giunge a disonorare le più nobili funzioni, il mondo fa vedere che distanza ponga esso medesimo fra queste ed ogni altra, come senta anch'esso che l'istituzione di queste è così augusta; che ciò che è ordinario nelle altre, in esse è sconvenevole. Ma forse che sono cessati i ministri degni delle loro funzioni? No : Dio non ha abbandonata la sua Chiesa : Egli mantiene in essa uomini che non hanno, che non vogliono altro mestiere che sacrificarsi per la salute dei loro fratelli, che proporsela per solo premio dei pericoli, dei patimenti, della vita la più laboriosa, talvolta della morte del supplizio, e più sovente di un lento martirio. Ma il mondo che si lamenta degli altri guarderà dunque questi con venerazione, e con riconoscenza : in ogni ministro zelante, umile e disinteressato vedrà un uomo grande; si ricorderà con tenerezza e con meraviglia quegli Europei che scendono i deserti dell'America per parlare di Dio ai selvaggi; all'udire la fine di quei soldati di Cristo che andati alla China per predicarvi Gesù Cristo, senza una speranza terrena, vi hanno recentemente subito il martirio, il mondo se ne glorierà come fa di tutti quelli che sprezzano la vita per un nobile fine. Se non lo fa, se deride quelli che non può censurare, se li dimentica, o li chiama intelletti deboli, miseri, pregiudicati, si può credere che il mondo odii non i difetti dei ministri, ma il ministero.

Ma non è solo a quelli che hanno gettato il giogo della legge divina e che vogliono ripigliarlo, che la penitenza sacramentale è utile e necessaria : essa lo è non meno ai giusti. In guerra mai sempre colle prave inclinazioni interne, e con tutte le potenze del male, essi sono chiamati dalla religione a ripensare nell'amarezza del cuore le loro imperfezioni, a vegliare sulle loro cadute, ad implorarne il perdono, a compensarle con atti di virtuosa annegazione, a proporre di cangiar sempre in meglio la loro vita. La penitenza è quella che distrugge in essi i vizi al loro nascere, che *in vasi di argilla conserva il tesoro*¹ della innocenza.

Una istituzione che obbliga l'uomo a formare un giudizio severo sopra sè stesso, a misurare le sue azioni e le sue disposizioni

1. *Habemus autem thesaurum istum in vasis fictilibus.* Paul. 2 ad Corinth. IV, 7.

col regolo della perfezione, che gli dà il più forte motivo per escludere da questo giudizio ogni ipocrisia, insegnando che sarà riveduto da Dio, è una istituzione sommamente morale.

Come mai una tale istituzione ha potuto essere sconosciuta da tanti scrittori? Come mai le è stato tante volte attribuito uno spirito perfettamente opposto al suo?

Non si può a meno di non provare un sentimento doloroso in ogni maniera, quando in uno scritto che spira amore per la verità e pel perfezionamento, in uno scritto dove le riflessioni le più pensate sono ordinate al sentimento morale, e questo al sentimento religioso, si trova questa proposizione: che il cattolicesimo fa comperare l'assoluzione colla manifestazione delle colpe¹. Qui non si tratta di induzioni, nè di influenze recondite e complicate; si tratta di un fatto: ognuno può informarsi da qualunque cattolico, se la manifestazione (*aveu*) delle colpe basti ad ottenerne l'assoluzione: qualunque cattolico risponderà di no, qualunque cattolico ripeterà col Concilio di Trento « anatema a chi nega che alla perfetta remissione dei peccati si richieggano tre atti nel penitente quasi materia del sacramento, cioè la contrizione, la confessione, e la soddisfazione? »

Di più, ricevere questo sacramento senza quelle disposizioni è un sacrilegio, un nuovo orribile peccato. E tanto è vero che l'assoluzione non si compera colla manifestazione, che talvolta l'assoluzione può essere negata dopo la manifestazione, e talvolta si dà senza di essa, come ai moribondi, che non sono in grado di farla, e che danno segni di esservi disposti.

Si consideri un momento lo spirito della Chiesa nella dottrina dei sacramenti; e si vedrà come tutta l'economia di essi sia diretta alla santificazione del cuore, si vedrà quanto ella abborra dal sostituire le pratiche ai sentimenti. L'insegnamento cattolico

1. *Le catholicisme, en admettant les pratiques à compenser les crimes, en faisant acheter l'absolution par des aveux, et les faveurs par des offrandes, blessait trop ouvertement les plus simples notions de la raison pour pouvoir résister au progrès des lumières.* Education pratique, trad. de l'anglais par M. Pictet. Genève, de l'impr. de la Biblioth. Britann. *Préface du traducteur*, pag. 8, e della seconda edizione, pag. 7.

Senza dubbio, una siffatta religione urterebbe le nozioni le più semplici della ragione. Ma supponendo tale il cattolicesimo, rimarrebbe da spiegare come p. e. Pascal e Bossuet avrebbero potuto acconsentirvi, come tutti i cattolici sieno indietro delle prime nozioni della ragione. Questa spiegazione però non è necessaria, giacchè il fatto non sta.

Non ci estenderemo sulle altre due tacce date al cattolicesimo, perchè non sono direttamente dell'argomento, e implicitamente vengono sciolte anch'esse; giacchè le pratiche del culto, e le offerte sulle condizioni delle quali si è tanto parlato, sono atte al fine di compensare i peccati, e di ottenere i favori; e senza quelle non sono nè proposte, nè valutate dalla dottrina della Chiesa. Ho recato questo esempio, perchè troppo importa mostrarne uno, in cui è evidente che l'avversione alle massime della Chiesa è fondata sopra una massima supposta: ed ho scelto questo in particolare, perchè in un libro, dove vorrei che tutto fosse concordia e benevolenza, mi è sembrato bene di citare scrittori ai quali, ribattendo le loro opinioni, si possa dare un attestato di stima sentita, e non comune.

2. *Si quis negaverit ad integram et perfectam remissionem requiri tres actus in penitente, quasi materiam sacramenti Penitentiae, videlicet contritionem, confessionem et satisfactionem.... anathema sit.* Conc. Trid., sess. 14, can. 4.

fa dei sacramenti una distinzione non meno propria che importante, chiamandone alcuni sacramenti *dei vivi*, ed altri *dei morti*. Gli uni e gli altri sono istituiti da Gesù Cristo, e tutti per santificare; ma ai primi non è lecito accostarsi se non in istato di grazia: perchè secondo la Chiesa il primo passo, il passo indispensabile ad ogni grado di santificazione, è il ritorno a Dio, l'amore della giustizia, l'avversione al male.

V'è pur troppo negli uomini una tendenza superstiziosa che li porta a confidare nelle nude pratiche esterne, e a ricorrere a cerimonie religiose per soffocare i rimorsi, senza riparare ai mali commessi, e senza rinunciare alle passioni: il gentilesimo, credo io, li serviva in ciò secondo i loro desiderii. Ma quale è la religione che essenzialmente, perpetuamente, e manifestamente si oppone a questa tendenza? La religione cattolica senza alcun dubbio. Essendo tutti i sacramenti mezzi efficaci di santificazione, perchè non sarebbe lecito ricorrere indistintamente a tutti i sacramenti, se le pratiche del culto fossero ammesse a compensare i delitti? Quale mezzo di santificazione potrebbe parere più facile che il sacramento dell'Eucaristia, il quale comunica realmente la Vittima divina, e unisce all'uomo la santità stessa? Eppure la Chiesa dichiara non solo inutile, ma sacrilego il ricevere questo sacramento a chi non sia in istato di grazia: il Propiziatore stesso diventa condanna in un cuore ingiusto. Essa obbliga i peccatori, che voglion giungere a quei fonti di grazia, a passare pei sacramenti che riconciliano a Dio: la penitenza, alla quale non è lecito avvicinarsi senza dolore del peccato, e senza proposito di nuova vita; e il battesimo, che negli adulti esige le stesse disposizioni. Poteva la Chiesa mostrare più ad evidenza, che non conta, che anzi ricusa le pratiche esterne, quando non sieno segni di amore sincero della giustizia?

Ma donde può esser nata una opinione tanto contraria allo spirito della Chiesa? Io credo da un equivoco. Essendo la confessione la parte più apparente del sacramento di penitenza, ne è venuto l'uso di chiamare impropriamente confessione tutto il sacramento. Ma si avverta che questa inesattezza di parola non ne ha corrotta l'idea; perchè la necessità del dolore, del proponimento, e della soddisfazione, è tanto universalmente insegnata, che si può affermare non esservi catechismo che non la inculchi, nè ragazzo ammesso alla confessione che la ignori.

CAPITOLO IX.

SUL RITARDO DELLA CONVERSIONE.

« La vertu au lieu d'être la tâche constante de toute la vie, ne fut plus qu'un compte à régler à l'article de la mort. Il n'y eut

« plus aucun pécheur si aveuglé par ses passions, qui ne pro-
 « jetât de donner, avant de mourir, quelques jours au soin de son
 « salut; et dans cette confiance il abandonnait la bride à ses
 « penchants dérégés. Les casuistes avaient dépassé leur but en
 « nourrissant une telle confiance : ce fut en vain qu'ils prêchèrent
 « contre *le retard de la conversion*; ils étaient eux-mêmes les créa-
 « teurs de ce dérèglement d'esprit inconnu aux anciens mora-
 « listes; l'habitude était prise de ne considérer que la mort du
 « pécheur et non sa vie; et elle devint universelle. » Pag. 415
 e 416.

Quest' ultima obbiezione contro la dottrina cattolica della penitenza, viene a dire, che essa ha proposto un mezzo di remissione tanto facile, tanto a disposizione del peccatore in ogni momento, che questi, certo per dir così del perdono, è stato indotto a continuare nel vizio, riservando la penitenza all'ultimo; e che a questo modo non solo tutta la vita è stata resa indipendente dalla sanzione religiosa, ma questa stessa è divenuta incoraggiamento al mal fare, e la morale è stata per conseguenza rovinata.

Un tale tristissimo effetto vien qui, a quel che mi pare, attribuito promiscuamente alla dottrina in sè, alle opinioni del popolo, ed all' insegnamento del clero : e questi sono in fatti i tre elementi da considerarsi nella quistione presente. Noi li considereremo partitamente, per presentarli secondo quello che a noi sembra il vero punto di vista : ma prima sarà ben fatto di accennare le proposizioni che noi crediamo dover essere il risultato di questo esame.

I. La dottrina — è la sola conforme alle sacre Scritture — è la sola che possa conciliarsi colla ragione e colla morale.

II. Le opinioni abusive — non possono venire dalla dottrina — sono pratiche e non speculative — sono individuali e non generali — non possono esser distrutte utilmente, che dalla cognizione e dall' amore della dottrina.

III. Il clero (preso non nella totalità fisica, ma nella unanimità morale) — non insegna la dottrina falsa — non dissimula la vera.

I.

Della Dottrina.

In tutte le questioni morali è necessario esaminare la dottrina in sè. Stabilirne il giudizio puramente sugli effetti, mi sembra un metodo non solo incompleto, ma fallace per molte ragioni, perchè suppone che non vi siano nella rivelazione e nella ragione principii morali a cui ridurre quella dottrina; perchè gli effetti sono di una tale estensione e complicatezza, che è impossibile stimarli, non dico precisamente, ma con quel grado di approssimazione alla realtà, che pure è necessario che essi abbiano, do-

vendo essere prove, e prove uniche; e finalmente perchè non essendo tutti dovuti alla dottrina, non le si devono tutti imputare; e quindi s' introduce nella questione un elemento estraneo: mi spiego. Il fine d' ogni dottrina morale dev' essere la possibile perfezione degli uomini: a questo fine due cose sensibili deggiono cooperare, la dottrina, e la volontà degli uomini: quindi in ogni caso in cui si trovi in fatto una maggiore o minore distanza dalla perfezione, la colpa può essere di una di queste due cose o d' entrambe: il che bisogna ricercare. La volontà può rivolgersi al male, anche dopo aver ricevuta in massima una dottrina eccellente; lo può tanto più, adottando una dottrina cattiva. Accagionare la dottrina dei mali che accadono dove essa è tenuta, è ritenere certamente reo un solo di una colpa, la quale può essere tutta d' un altro, o nella quale la complicità di quest' altro è almeno presumibile; e ciò senza aver esaminato nè l' uno nè l' altro imputato.

Una dottrina morale che promettesse di condurre infallibilmente tutti gli uomini alla bontà col solo essere promulgata, potrebbe a buon diritto essere rigettata sulla semplice prova degli inconvenienti che sussistono con essa. Ma siccome la dottrina cattolica non fa una tale promessa, questa prova non basterebbe contro di essa: bisogna esaminarla: se gli effetti cattivi vengono da essa, il vizio si troverà ne' principii ¹.

Nel capitolo antecedente si è dimostrato, che la dottrina cattolica sulla conversione è la sola ragionevole: ora nell' idea di conversione è naturalmente inclusa la possibilità di essa in tutti i momenti della vita: si potrebbe dire adunque che la tesi presente

1. S' insiste particolarmente sulla necessità di esaminare la dottrina, perchè questo esame è ordinariamente trascurato; e molti dopo aver ricordata qualche perversità commessa dai cattolici credono di aver condannata la religione. Questo modo singolare di ragionare è frequentissimo in tutte le questioni, che hanno rapporto colla morale: dove vi ha partiti, ognuno crede di avere stabilita la sua causa, quando abbia mostrati gl' inconvenienti dell' altra: ognuno paragona tacitamente la causa avversaria con un tipo di perfezione, e non gli è difficile mostrare che ne sia lontana; tutti in generale dimenticano che il giudizio deve venire confronto degl' inconvenienti delle due cause. Quindi quelle eterne dispute nelle quali ognuno espone la metà della questione che gli è favorevole, e trionfa; salvo all' altro a trionfare alla sua volta, esponendone l' altra metà.

Si citano tratti di prepotenza brutale sostenuta dagli usi o anche dalle leggi, frivolezze tenute in gran conto, e cose importanti trascurate, scoperte dal buon senso, e dal genio accolte come delirii, insistenze lunghissime dei più savi verso qualche scopo insensato, e sbaglio nei mezzi anche per giungere a questo; buone azioni cagione di persecuzioni, e azioni tristi cagione di prosperità, ecc., ecc., e si conchiude dicendo: *ecco il buon tempo antico*; e se ne trae argomento per ammirare lo spirito dei tempi moderni. Da un' altra parte si ricordano imprese cominciate parlando di giustizia e di umanità, e consumate colla più orribile ferocia; l' esaltazione di tutte le passioni personali presentata come un mezzo di perfezionamento sociale; la sapienza riposta da molti nella voluttà; e la virtù nell' orgoglio; e qui pure, come sempre e da per tutto, la persecuzione della virtù e il trionfo del vizio, ecc., ecc., e si conclude dicendo: *ecco il secolo dei lumi*; e si hanno queste per buone ragioni onde desiderare i tempi andati. Ammirazione e desiderio in cui s' impiega l' ozio che si potrebbe dare allo studio della perpetua corruzione dell' uomo e dei mezzi veri per rimediarevi, ed alla applicazione di questa scienza a tutte le istituzioni e a tutti i tempi.

Queste riflessioni non si danno qui come recondite, ma come trascurate.

è già provata nell'altra. Ma siccome questa possibilità è presentata come origine di massime e di abitudini funeste alla morale, così diventa necessario di trattarla a parte. Richiamando dapprima l'esame alla dottrina, la nostra intenzione non è di declinare dall'esame del fatto: noi cercheremo anzi di istituirlo con tutta quella precisione che si può portare nella ricapitolazione di fatti molteplici, varii, e composti, ma certo con ogni sincerità; poichè se il nostro scopo fosse di illudere noi e gli altri, il solo guadagno che potremmo cavarne sarebbe quello di essere o ciechi volontari, o impostori: due poveri guadagni.

Il punto della controversia è questo:

Può l'uomo, finchè vive, di peccatore divenir giusto, detestando i suoi peccati, riparandoli, chiedendone perdono a Dio, risolvendo di non più commetterne, e confidando per la remissione di essi nella misericordia di Dio, e nei meriti di Gesù Cristo? Quando il peccatore sia così giustificato, è egli in istato di salvezza?

La Chiesa dice di sì: consultiamo la Scrittura, consultiamo la ragione, cerchiamo i principii e le conseguenze legittime di questa dottrina, e della dottrina contraria.

Lasciando per brevità da parte la connessione essenziale di questa dottrina con tutte le Scritture, e i passi nei quali è sottintesa, ne riportiamo un solo: esso è formale.

« La giustizia del giusto non lo libererà in qualunque giorno ei
 « peccati, e l'empietà dell'empio non gli nuocerà più in qualunque
 « giorno ei si converta.... Se io avrò detto all'empio: tu morrai;
 « ed egli farà penitenza del suo peccato, e farà opere rette e
 « giuste; se restituirà il pegno, e renderà il rapito; se cammi-
 « nerà nei comandamenti di vita, e nulla farà d'ingiusto, vivrà,
 « e non morrà. Tutti i peccati ch'egli ha fatti, non gli saranno
 « imputati: ha operato secondo il giudizio e la giustizia; vivrà¹. »

Tutti i principii e le conseguenze di questa dottrina ricadono dunque sulla Scrittura: è ad essa che bisogna chiederne conto; o per dir meglio ad essa siamo debitori di averci rivelato il punto essenziale di morale che è in queste parole. Diffatti, se la giustizia consiste nella conformità della volontà (e delle azioni, per conseguenza necessaria) colla legge di Dio, il peccatore che ottiene il perdono, e le diventa conforme, diventa giusto, e la giustizia è uno stato reale dell'anima umana: se la conversione, se l'applicazione della misericordia di Dio pei meriti del Mediatore, non è una chimera, l'uomo che è entrato in questo stato è attualmente

1. *Justitia justì non liberavit eum in quacumque die peccaverit; et impietas impij non nocet ei in quacumque die conversus fuerit ab impietate sua.... Si autem dixerit impij: morte morieris; et egerit pœnitentiam a peccato suo, feceritque judicium et justitiam, et pignus restituerit ille impius, rapinamque reddiderit, in mandatis vitæ ambulaverit, nec fecerit quidquam injustum, vita vivet, et non morietur. Omnia peccata ejus, quæ peccavit, non imputabuntur ei: judicium et justitiam fecit; vita vivet. Ezech. xxxiii, 12, 14, 15, 16. V. pure il cap. xviii, 21 e seg.*

amico di Dio, e meritevole di ricompensa. Se il tempo di prova è in questa vita, se il premio e la pena riguardano questo tempo (e tutta la morale religiosa è fondata su questa massima, e tutti i filosofi dal primo all'ultimo, riguardano questa massima come un beneficio della religione, un supplimento ai mezzi umani per accrescere il bene morale e diminuire il male), se il tempo di prova è in questa vita, l'uomo che al finire della prova è in istato di giustizia, dev'essere in istato di salvezza. Non si perdano di vista le condizioni intrinseche ed estrinseche della conversione, delle quali si è parlato nel capitolo antecedente; e si dica se la ragione può rifiutare questi principii di morale, se può ammetterne altri.

Ma quali sono le conseguenze legittime di questi principii nell'applicazione pratica a tutta la vita? Essi soli bastano a condurre alle conseguenze le più morali che possano cadere nella speculazione degli uomini: ma per meglio convincersene bisogna vedere la dottrina in tutte le sue parti.

Se nel pericolo prossimo di una inondazione, un uomo, a cui altri parlasse della necessità di porsi in salvo, domandasse se trascurando di farlo in quel momento sarebbe certo di perire, che cosa gli si dovrebbe ragionevolmente rispondere? No: non è infallibile che voi perirete ritardando a porvi in salvo: l'acqua stessa può gettarvi vicina una tavola, e condurvi sovr'essa a salvamento: sarebbe stoltezza negare una possibilità che è nella natura delle cose; nè voi vi lascerete illudere dalla nostra minaccia. Ma voi ponete male la questione; voi avete torto di considerare una cosa tanto importante da un lato che non è il lato ragionevole; più voi tardate, più la vostra salvezza diventa difficile: voi dovete calcolare questa difficoltà, e regolarvi in conseguenza: esaminare la possibilità sola, è volere escludere dalla deliberazione gli elementi più importanti.

Lo stesso è nell'affare della salvezza dell'anima.

È possibile sempre il convertirsi, dice la Chiesa; nè può dire altrimenti: ma è difficile; ma questa difficoltà cresce a misura che il tempo passa, che i peccati si accumulano, che le abitudini viziose crescono, che si è stancata la pazienza di Dio, che si è stato sordo alle sue chiamate: quindi la difficoltà è massima appunto al momento di abbandonare la vita. E la Chiesa non solo non lusinga i peccatori che essi potranno superare questa difficoltà, ma gli avvisa che non sanno nemmeno se potranno affrontarla; giacchè il momento e il modo della morte è egualmente incerto.

Quindi le massime di condotta che un uomo ragionevole (e la religione, come tutte le dottrine vere, intende parlare alla ragione) può dedurre da questa dottrina, si riducono ad una, che il Maestro ha data egli stesso, come conseguenza di tutti i

suoi insegnamenti : « State apparecchiati, perchè in quell' ora « che voi meno pensate, verrà il Figliuolo dell' uomo ¹. »

Dunque è ragionevole di vivere in ogni momento in modo che si possa con fiducia presentarsi a Dio; dunque la conversione è necessaria in ogni momento ai peccatori, la perseveranza in ogni momento ai giusti : conseguenza, della quale è impossibile trovarne una che presenti una applicazione più morale, più potente, più estensibile a tutte le azioni. Quindi questa dottrina invece di non far considerare che la morte, è sommamente propria a dirigere tutta la vita.

« Ma che importa, si dirà, che le conseguenze immorali sieno « legittime o no, quando sono state dedotte, quando gli uomini « hanno regolata la loro vita su queste conseguenze? Voi dite « che i cattolici viziosi hanno sragionato : sia pure; ma questa « dottrina è sempre stata ad essi occasione di farsi una falsa « fiducia : essi hanno vissuto nel male, colla speranza e per la « speranza di ben morire. »

Suppongo il fatto, e domando : che farci? O bisogna provare che è utile lasciar gli uomini senza una dottrina sul ritorno a Dio, sui suoi giudizi, sulle pene, e sui premii della vita futura : o bisogna darne una diversa dalla rivelazione, e che non abbia questi inconvenienti. Venga un uomo, o un ceto qualunque, che si arroghi di farlo; la Chiesa non avrà ella ragione di fermarlo, e dirgli : perchè gli uomini hanno, secondo voi, cavate conseguenze viziose da una dottrina santa e vera, voi volete darne loro una arbitraria! Come! le loro inclinazioni non si sono rad-drizzate colla regola infallibile; a che segno di deviazione non si porteranno con una regola falsa?

Ma supponiamo che un tal uomo non dia retta alla Chiesa, ch' egli passi sopra tutte queste difficoltà, e ragioni così :

« È stato insegnato ai cattolici, che il peccatore può fin che « vive convertirsi, ed essere giustificato. È vero che si è sempre « detto loro, che render difficile la propria salvezza è una assur- « dilà, ec. Ma malgrado tutte queste limitazioni, l' effetto è stato « che non vi fu peccatore così accecato dalle passioni che non proget- « tasse di consecrare, prima di morire, qualche giorno alla cura « della sua salvezza, e con questa fiducia scioglieva il freno alle sue « inclinazioni sregolate. Bisogna dunque un rimedio, e non un « palliativo; bisogna togliere la radice del male, cioè una dot- « trina necessariamente male interpretata; una dottrina che, « data la natura dell' uomo, opera certamente effetti pessimi. In « queste cose non si può stare senza una dottrina qualunque; « una dottrina media è impossibile : dunque è necessario sta- « bilire e promulgare la dottrina opposta, cioè : non è vero « che l' uomo possa convertirsi a Dio; giacchè se si ammette

1. *Et vos estote parati : quia qua hora non putatis, Filius hominis veniet.* Luc. xii, 40.

« la possibilità, essa si applica da sè e necessariamente a tutti i momenti della vita, e per conseguenza anche agli ultimi. »

« Così pure è stato insegnato ai cattolici, che l' uomo è giudicato nello stato in cui si trova all' uscire di questa vita. Egli è vero che si è anche detto che la morte è la conseguenza per lo più della vita; che una buona morte è un tal dono che la vita tutta intiera deve essere impiegata ad implorarla e a meritarsela; che non solo non è promessa agli empì, ma sono minacciati di morire in peccato; che il modo di esser certi di ben morire è di ben vivere, ed altre simili massime: ma malgrado di queste, *si è presa l' abitudine di considerare soltanto la morte del peccatore, e non la vita; e l' abitudine divenne universale.* S' insegni adunque che l' uomo non sarà giudicato nello stato in cui si troverà all' uscire di questa vita. »

Ci s' insegni questa dottrina, e si dica quali ne saranno le conseguenze applicabili alla condotta morale. L' uomo non può convertirsi a Dio; dunque al peccatore non rimane che la disperazione: stato incompatibile con ogni sentimento pio, umano, dignitoso; stato orribile, in cui l' uomo, se potesse durarvi ed esser tranquillo, non potrebbe farsi altra legge che procurarsi il più di piaceri, fin che può, a qualunque costo. L' uomo non può convertirsi a Dio; dunque non più pentimento, non più mutazione di vita, non più preghiera, nè speranza, nè redenzione, nè Vangelo; dunque il dire ad un peccatore di diventar buono per motivi soprannaturali, sarebbe fargli una proposizione assurda. L' uomo non è giudicato nello stato in cui si trova all' uscire di questa vita: dunque non v' è stato di giustizia e d' ingiustizia; poichè che sarebbe una giustizia che non rimettesse l' uomo nell' amicizia di Dio? e che sarebbe una amicizia di Dio che lasciasse l' uomo nella pena eterna? dunque non sarà vero che vi sieno premii e pene per le azioni di questa vita, perchè non si suppone in questa vita uno stato in cui l' uomo possa esser degno degli uni e delle altre: dunque non vi sarà una ragione certa e preponderante di operar bene in tutti i momenti della vita.

Queste, ed altre simili, sarebbero le conseguenze di una tale dottrina; e noi le dedurremmo giuste, se ella fosse promulgata e ricevuta; giacchè gli uomini sono migliori logici pur troppo sui principii falsi di morale, che sui veri; perchè le conseguenze che vengono da quelli non sono per lo più avverse alla natura corrotta, e l' ingegno vi cammina senza esser fermato ad ogni passo da passioni cavillatrici. Sotto il regime della dottrina cattolica, è la passione che conduce l' uomo al traviamiento; in questa supposta dottrina più l' uomo sarebbe ragionatore, più dovrebbe pervertirsi. Nella dottrina cattolica il mezzo di prevenire le conseguenze immorali, è di richiamare gli uomini alla dottrina: qui, è nella dottrina che starebbe l' immoralità. Ma una tale dottrina è così

contraria alle nozioni della ragione e ad ogni sentimento religioso, che non è stata proposta, nè potrebbe mai essere ricevuta. Non se ne è parlato, se non per mostrare, che a quella della Chiesa non se ne può sostituire che una assurda, o nessuna.

Esaminiamo ora, come si può, trattandosi di abbracciare più luoghi e più tempi, lo stato o piuttosto la natura delle opinioni abusive che esistono nel cattolicesimo in questa materia; vediamo fin dove giungono gl' inconvenienti che sono nati, non da questa dottrina, ma malgrado e contro di essa.

II.

Delle Opinioni.

Le opinioni abusive non possono essere imputate alla dottrina.

Credo di averlo dimostrato : e questa proposizione non si ripete qui, che per servire alla serie delle idee.

Non vengono neppure dall' insegnamento; su di ciò ragioneremo in seguito.

Vengono dal perversimento del cuore : di fatti l' uomo che vuol vivere contro la legge, e che non può persuadersi che la legge sia falsa, procura di conciliare come può le sue azioni colle sue idee. L' uomo ha bisogno di essere in pace colla sua ragione : operare secondo la ragione sarebbe il mezzo da scegliersi sempre; ma quando si è risoluto di operare secondo le passioni, la pace si fa alla meglio per via di sofismi.

La religione gl' insegna che Dio fa misericordia a chi si pente; ed egli dice : mi pentirò un giorno.

Questa illusione costituisce un errore pratico, e non speculativo; e la differenza è grande fra questi due caratteri. Intendo per errori pratici quelli che l' uomo crea a sè stesso per la circostanza, per giustificare in qualche modo alla ragione il male a cui egli è già determinato : e per errori speculativi quelli che si tengono abitualmente anche quando non vi sia un impulso di interesse. Questi operano in tutti i tempi, e sono cause potenti di perversimento : l' uomo il più tranquillo può essere condotto da una opinione storta ad un male, a cui non si porterebbe senza di essa. Gli errori pratici invece non sono ricevuti che nelle menti già corrotte, non durano che nella perturbazione delle passioni; non sono discussi, deliberati; non sono ragionamenti, ma piuttosto formole per troncarsi un ragionamento.

Diffatti, se l' uomo si ferma a ragionare sulla conversione, è condotto dalla logica alla necessità di convertirsi immediatamente : per non giungere ad una conclusione che il senso abborre, egli dice a sè stesso : mi convertirò in un altro tempo; non segue la serie di queste idee, e cerca una distrazione.

Di qui nasce un' altra differenza essenziale. Gli errori di questo

genere sono individuali, e non generali : voglio dire, che non si trasmettono per via di discussione; non diventano precetti, e parti di scienza comune. All' uomo affezionato al disordine basta di avere un argomento qualunque, per così dire, a suo uso; non si cura di farne parte ad altri; e sopra tutto non vuole entrare in ragionamento, e perchè non è inclinato a queste considerazioni, e perchè sente che il suo argomento non può sostenere l' opposizione. Quindi questo errore non si propaga per proselitismo : vi ha degli erranti in questa materia, ma non falsi maestri, nè discepoli illusi.

Finalmente non può esser distrutto utilmente che dalla cognizione, e dall' amore della dottrina.

Per distruggere utilmente gli abusi, bisogna mettere le cose in istato migliore di quello, che fossero con essi : spero di aver dimostrato che sostituire alla dottrina cattolica della conversione qualunque altra, sarebbe creare una sorgente di errori peggiori, e certi, e universali. Il solo mezzo adunque di scemare quelli che sussistono, è di diffondere, di studiare, e di amare quella religione, che comanda la virtù, e la insegna, e che indica ed apre tutte le vie, che conducono ad essa. Ricorrendo un momento col pensiero al complesso delle massime di questa religione, si vede a che profondo d' ignoranza, d' obbligo o di accecamento dev' esser giunto un uomo per vivere male, colla fiducia di pentirsi quando che sia. Non basta far violenza alla Scrittura ed alla tradizione per condurle a favorire questa fiducia : non si può : l' una e l' altra la combattono sempre, la maledicono sempre; è forza prescindere dalla Scrittura e dalla tradizione, dimenticarle. Appena un uomo si avvicina ad esse coll' intelletto e col cuore, sente immediatamente che non v' è fiducia se non nell' impiegare secondo la legge di Dio ognuno di quei momenti, dei quali tutti si darà conto a Dio; che non ve n' ha uno in tutta la vita per il peccato; che è sempre di somma necessità *di camminar cautamente, non da stolti, ma da prudenti, ricomperando il tempo*¹; che l' unica condotta ragionevole è *di studiarci di render certa la propria vocazione ed elezione colle opere buone*².

III.

Dell' Insegnamento.

Il clero non insegna la dottrina falsa — non dissimula la vera.

Ognuno vede, che gli allegati sono troppo voluminosi per essere portati in giudizio : ma si può arditamente citare tutte le istruzioni del clero, tutti i libri ascetici, tranne alcune rarissime eccezioni,

1. *Videte itaque, fratres, quomodo caute ambuletis : non quasi insipientes, sed ut sapientes redimentes tempus...* Paul. ad Ephes. v, 15, 16.

2. *Quapropter, fratres, magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem et electionem faciatis.* 2 Petr. 1, 10.

che accenneremo in seguito. Trascriviamo qui alcuni passi di tre uomini celebri, per saggio dell'insegnamento in questa materia :

« Mais serons-nous fort contents d'une pénitence commencée à l'agonie, qui n'aura jamais été éprouvée, dont jamais on n'aura vu aucun fruit; d'une pénitence imparfaite; d'une pénitence nulle, douteuse, si vous le voulez; sans forces, sans réflexions, sans loisir pour en réparer les défauts¹? »

« Ils meurent, ces pécheurs invétérés, comme ils ont vécu; ils ont vécu dans le péché, et ils meurent dans le péché; ils ont vécu dans la haine de Dieu, et ils meurent dans la haine de Dieu; ils ont vécu en païens, et ils meurent en réprouvés; voilà ce que l'expérience nous apprend.... Prétendre que des habitudes contractées durant toute la vie se détruisent aux approches de la mort, et que dans un moment on se fasse alors un autre esprit, un autre cœur, une autre volonté, c'est, chrétiens, la plus grossière de toutes les erreurs.... De tous les temps celui où la vraie pénitence est plus difficile, c'est le temps de la mort.... Le temps de le chercher, ce Dieu de miséricorde, c'est la vie; le temps de le trouver, c'est la mort².... »

« Vous avez vécu impudique, vous mourrez tel; vous avez vécu ambilieux, vous mourrez sans que l'amour du monde et de ses vains honneurs meure dans votre cœur; vous avez vécu mollement, sans vice ni vertu, vous mourrez lâchement et sans componction.... Je sais que tout le temps de la vie présente est un temps de salut et de propitiation; que nous pouvons toujours retourner à Dieu; qu'à quelque heure que le pécheur se convertisse au Seigneur, le Seigneur se convertit à lui; et que, tandis que le serpent d'airain est élevé, il n'est point de plaie incurable : c'est une vérité de la foi; mais je sais aussi, que chaque grâce spéciale dont vous abusez peut être la dernière de votre vie.... Car non-seulement vous vous promettez la grâce de la conversion, c'est-à-dire cette grâce qui change le cœur; mais vous vous promettez encore la grâce qui nous fait mourir dans la sainteté et dans la justice; la grâce qui consomme la sanctification d'une âme; la grâce des seuls élus : c'est le plus grand de tous les dons, c'est la consommation de toutes les grâces, c'est le dernier trait de la bienveillance de Dieu sur une âme, c'est le fruit d'une vie entière d'innocence et de piété, c'est la couronne réservée à ceux qui ont légitimement combattu.... Et vous présumez que le plus signalé de tous les bienfaits sera le prix de la plus ingrate de toutes les vies?... Que pouvez-vous souhaiter de plus favorable pour vous à la mort, que d'avoir le temps et d'être en état de chercher Jésus-Christ;

1. Bossuet, *Oraison funèbre d'Anne de Gonzague*.

2. Bourdaloue, *Sermon pour le lundi de la deuxième semaine du Carême, sur l'impénitence finale*.

« que de le chercher en effet, et de lui offrir des larmes de douleur et de pénitence? C'est tout ce que vous pouvez vous promettre de plus favorable pour ce dernier moment. Et cependant (cette vérité me fait trembler), cependant, que vous permet Jésus-Christ d'espérer de vos recherches et même de vos larmes, si vous les renvoyez jusque-là? Vous me chercherez, et vous mourrez dans votre péché : *Quæretis me, et in peccato vestro moriemini....* Tout ce que je sais, c'est que les sacrements du salut, appliqués alors sur un pécheur, consomment peut-être sa réprobation...; tout ce que je sais, c'est que tous les Pères qui ont parlé de la pénitence des mourants, en ont parlé en des termes qui font trembler!.... »

Massime predicate così risolutamente, così affermativamente, da tali uomini costituiscono certo l'insegnamento esclusivo della Chiesa in questa materia.

Non si opponga che questi sono scrittori francesi, e che qui si tratta degli effetti della religione cattolica in Italia. È opportunissimo citare scrittori francesi, perchè si vegga che questo disordine di spirito, come benissimo lo chiama l'illustre autore, ha bisogno di esser combattuto anche fuori d'Italia. Ma se si vuole un Italiano, udiamo il Segneri : « Che dunque mi state a dire, non aver voi punto fretta di convertirvi, giacchè voi sapete benissimo, che a salvarsi non è necessario di fare una vita santa, ma solo una morte buona? Oh vostra mente ingannata! oh ciechi consigli! oh pazze risoluzioni! E come mai voi vi potete promettere una tal morte, se Quegli stesso a cui spetta di darvela ve la nega, e a note chiare, e con parole apertissime si protesta che voi morrete in peccato? *In peccato vestro moriemini* ². »

Si dirà forse, che l'illustre autore non ignora e non nega che così si predichi : egli pretende anzi che questo è un volere togliere gli effetti creando le cause. *Invano*, dice egli, *predicarono allora contro il ritardo della conversione : essi stessi erano gli autori di questo disordine di spirito, sconosciuto agli antichi moralisti.* Allora? Ma a che epoca ci porteremo per trovare l'origine di questa predicazione? Ma se fra gli antichi moralisti contiamo i Padri, questo disordine non era certo sconosciuto a quelli fra di essi, che nei primi secoli della Chiesa declamarono tanto contro i clinici³. Ma in un libro ben anteriore ai casisti, ai clinici, ed ai Padri, sta scritto : « Non tardare a convertirti al Signore, e non differire da un giorno all'altro⁴. » Infatti, al momento che è stata data agli uomini l'idea della conversione, essi hanno potuto aggiungervi

1. Massillon, *Sermon pour le lundi de la deuxième semaine, sur l'impénitence finale.*

2. Segneri, *Predica X.*

3. È noto che *clinici* furono chiamati quelli che quantunque persuasi della verità del cristianesimo, continuavano a vivere gentilmente, per non assoggettarsi al suo giogo; e proponevano di ricevere il battesimo al letto della morte.

4. *Non tardes converti ad Dominum, et ne differas de die in diem. Ecclesiastic. v, 8.*

quella della dilazione. — *Invano predicarono contro il ritardo della conversione.* Invano? perchè? Non predicarono forse cose conformi alla ragione? Hanno o non hanno provato che tardare a convertirsi è un delitto? Si può fare ai loro discorsi una obbiezione sensata? Sarà sempre invano che si dirà agli uomini la verità che loro più importa? — Ma si può credere che non sia sempre stato invano. Certo, il seme della parola può cadere sulla via, e sui sassi, e fra le spine; ma trova anche talvolta il buon terreno: e credere che verità tanto incontrastabili e tanto gravi sieno state sempre dette invano, sarebbe disperare della grazia di Dio, e della ragione dell'uomo.

Essi erano gli autori di questo disordine di spirito. Ah! se i cristiani che vivono in quello, facessero loro un tal rimprovero, non avrebbero essi ragione di rispondere: «Noi? È dunque predicando la conversione, che noi vi abbiamo portati a vivere nel peccato, e a differirla! È dunque parlandovi delle ricchezze della misericordia, che noi vi abbiamo animati a disprezzarle! » Noi vi abbiamo detto: Venite, adoramo, prosterniamoci, e preghiamo; noi vi abbiamo detto: Oggi che udite la sua voce, non vogliate indurare i vostri cuori¹; e voi pensate ad un domani che noi non possiamo promettervi, ad un domani del quale cerchiamo di farvi diffidare: e noi siamo gli autori del vostro induramento? certo, noi siamo mondi del vostro sangue². » Così potrebbero rispondere, se vi fosse un linguaggio per giustificare la predicazione del Vangelo in faccia del mondo. O potrebbero anche opporre a questa accusa le accuse che loro si fanno di spaventare gli uomini colle idee truci e lugubri di morte e di giudizio per eccitarli alla conversione.

Ma se la Chiesa ha tanto poco fiducia nelle conversioni della morte, perchè si mostra così sollecita nell'assistere il peccatore moribondo? Appunto perchè la sua fiducia è poca, ella riunisce tutti i suoi sforzi; appunto perchè l'impresa è difficile, ella impiega tutta la carità del suo cuore e delle sue parole. Un filo di speranza di salvare un suo figlio basta alla Chiesa per non abbandonarlo: ma con questo, insegna ella forse agli uomini a ridursi ad un filo di speranza? Quegli uomini benemeriti che amministrano i soccorsi a colui che è tratto da un fiume con poca o nessuna apparenza di vita, ponno forse essere tacciati di incoraggiar gli uomini ad affogarsi?

Si osservi a questo proposito, che la Chiesa sembra avere due linguaggi su questa materia: essa cerca d'ispirare terrore ai peccatori che nel vigore della salute veggono e si promettono confu-

1. *Venite, adoremus, et procidamus, et ploremus ante Dominum.... Hodie si vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda vestra.* Psalm. xciv, 6, 8.

2. *Quapropter contestor vos hodierna die, quia mundus sum a sanguine omnium.* Paul. in Act. xx, 26.

samente nell' avvenire il tempo di peccare e di convertirsi; e cerca d' ispirare fiducia ai moribondi. Nel che non v' è contraddizione, ma prudenza, e verità. I peccatori, nell' uno e nell' altro stato, non sono disposti che a guardare fissamente una parte della questione: la Chiesa fa loro presente la parte che essi dimenticano.

I primi sono pieni dell' idea della possibilità: ed è utile rappresentar loro la difficoltà: gli altri sono portati a veder questa sola così vivamente, che per essi uno dei più grandi ostacoli al convertirsi è appunto il diffidare della misericordia di Dio.

Abbiamo parlato dell' insegnamento generale; e forse non si troverà un solo esempio di chi abbia nella Chiesa insegnato direttamente il contrario: ma verità vuole che si accenni come l' errore è stato qualche volta indirettamente favorito.

Fra i molti inconvenienti dello spirito oratorio (come è inteso dai più), inconvenienti pei quali è spesso in opposizione collo spirito logico e collo spirito morale, uno dei più comuni e dei più sensibili è quello di esagerare il bene o il male di una cosa, dimenticando il legame che essa ha colle altre: si viene così ad indebolire, o anche a distruggere un complesso di verità, per volerne troppo estendere una e si distrugge per conseguenza anche questa. Un tale spirito che piace a molti, i quali vedono potenza d'ingegno dove non è altro che debolezza, e nobiltà ad abbracciare tutti i rapporti importanti d' un soggetto, un tale spirito ha travolto alcuni, i quali volendo magnificare qualche pratica religiosa, son giunti ad attribuirle la facoltà di assicurare ai peccatori la conversione in punto di morte. Assunto falso e pernicioso, giuoco di eloquenza male a proposito chiamata popolare, perchè popolari hanno a dirsi quelle cose che tendono ad illuminare e a perfezionare il popolo, non a fomentare le sue passioni ed i suoi pregiudizi. Ben è vero che coloro i quali si abbandonarono qualche volta a questa miserabile intemperanza d'ingegno, non mancarono per lo più di mischiarvi dei correttivi: ma questo metodo, svela il male senza porvi rimedio; giacchè gli uomini, se è lecito usare questa espressione, lambiscono volentieri il male, e rigettano l' assenzio salutare. Ma si osservi che oltre all' essere quegli stati sempre contraddetti dalla quasi totalità degli altri, venivano ad essere anche in contraddizione con sè stessi, essendo tutto il loro insegnamento incombinabile con questa loro particolare dottrina; giacchè se avessero seriamente tenuta questa, e l' avessero applicato a tutti i casi, non avrebbero potuto più predicare il Vangelo: esso diventava inutile. Si può sperare che ai nostri giorni questo disordine sia quasi del tutto cessato.

Per mostrare l' effetto *dell' abitudine di non considerare che la morte del peccatore*, adduce l' autore una prova di fatto, che riportiamo colle sue parole: « La funeste influence de cette doctrine « se fait sentir en Italie, d' une manière éclatante, toutes les fois

« que quelque grand criminel est condamné à un supplice capital.
 « La solennité du jugement, et la certitude de la peine frappent
 « toujours le plus endurci de terreur, puis de repentir. Aucun
 « incendiaire, aucun brigand, aucun empoisonneur ne monte sur
 « l'échafaud sans avoir fait, avec une componction profonde,
 « une bonne confession, une bonne communion, sans faire en-
 « suite une bonne mort; son confesseur déclare sa ferme con-
 « fiance que l'âme du pénitent a déjà pris son chemin vers le ciel,
 « et la populace se dispute au pied de l'échafaud les reliques du
 « nouveau saint, du nouveau martyr dont les crimes l'avaient
 « peut-être glacée d'effroi pendant des années. »

Di questo uso stranissimo io non aveva mai inteso parlare prima di leggere questo passo : ma essendo lontano dal dare la mia ignoranza per risposta ad una asserzione, me ne rimetto a quelli che conoscono meglio di me le circostanze di questa Italia. Il fatto è di una natura tanto pubblica, che la verità sarà facile a stabilirsi.

Osservo però in massima, che in qualunque parte possa esistere questa superstizione, non vi fu mai la più contraria allo insegnamento della Chiesa. Essa accoglie, è vero, il reo cacciato violentemente dalla società e dalla vita; il suo ministro si pone fra il giudice e il carnefice; sì fra il giudice e il carnefice, perchè ogni posto dove si possa santificare un' anima e consolarla, dove vi sia una ripugnanza da sormontare, una serie di sentimenti penosi che non termini ad una ricompensa temporale, ivi è per un ministro della Chiesa il posto d'onore; egli vi si pone, e vi si porrà dovunque e finchè dureranno quelle leggi che suppongono che certi delitti non si possano diminuire senza uccidere il reo. Chi può dire quale sia l'angoscia d'un uomo che ha il patibolo dinanzi agli occhi, e rifuggendosi alla sua coscienza vi trova la memoria del delitto? di colui che aspetta la morte, non per una causa santa, ma per le sue passioni? E la Chiesa trascurerebbe di render utile un tanto dolore all'infelice che è costretto a gustarlo! E vi sarebbe un caso in cui essa non avesse misericordia da promettere! in cui essa pure abbandonasse un uomo! Essa gli apre le braccia, non dimentica che il sangue di Gesù Cristo è stato versato anche per lui, e si adopera perchè non sia stato per lui versato invano. Ma la certezza non la dà nè a lui nè agli altri; e chi la piglia, va direttamente contro il suo insegnamento.

CAPITOLO X.

DELLE SUSSISTENZE DEL CLERO, CONSIDERATE COME CAUSA D'IMMORALITA'.

« Je ne parlerai point du scandaleux trafic des indulgences, et
 « du prix honteux que le pénitent payait pour obtenir l'absolu-

« tion du prêtre ; le Concile de Trente prit à tâche d'en diminuer
 « l'abus : cependant , encore aujourd'hui , le prêtre vit des péchés
 « du peuple et de ses terreurs ; le pécheur moribond prodigue ,
 « pour payer des messes et des rosaires , l'argent qu'il a souvent
 « rassemblé par des voies iniques ; il apaise au prix de l'or sa
 « conscience , et il établit aux yeux du vulgaire sa réputation de
 « piété. » Pag. 416-417.

Ammettiamo per ora il fatto (sul quale però ragioneremo in seguito); ammettiamolo nel tempo presente, e in Italia: giacchè estenderlo a tutti i tempi e a tutti i luoghi, sarebbe dire che la religione di Gesù Cristo non ha portato alla terra che un aumento di perversità e di superstizione; proposizione che sarebbe ancor più assurda che empia: sarebbe oltrepassare senza motivo la tesi dell'illustre autore, che vuol parlare degli effetti della religione cattolica in Italia. Ammesso dunque per ora il fatto, per cavarne un risultato utile, e non un argomento di declamazione, supponiamo che ad un uomo si desse l'incarico di proporre i remedi per un così tristo stato di cose.

Quali ricerche dovrà fare quest'uomo? La prima sarà senza dubbio d'informarsi, se questa costumanza venga da una legge, o sia un abuso. Io so che questa distinzione è ricantata: ma è inevitabile di riproporla tutte le volte che con essa sola si può abbracciare tutta la questione. Se si dirà che sia effetto di legge, converrà provarlo producendo la legge: assunto impossibile, assunto riconosciuto implicitamente falso dall'autore, il quale rimproverando questa condotta all'Italia, in confronto della Francia e della Germania, viene a concedere che si può esser cattolici senza tenerla, che dunque non è fondata sulle leggi. Se si dirà che è un abuso, allora quest'uomo che abbiamo supposto, non dovrà più cavarne conseguenze contro la legge, ma cercare il vizio nella inesecuzione di essa: e la discussione cangia affatto natura. Egli dovrà cercare quali sieno gli ostacoli, che impediscono l'effetto naturale della legge, e toglierli: dovrà cercare nella legge stessa i mezzi per farla adempire. Ammesso dunque il fatto, risulterebbe che in Italia esiste questo inconveniente perchè gl'Italiani non sono abbastanza cattolici; che per toglierlo, bisogna fare in modo che essi diventino più esattamente cattolici, come si suppongon quelli di Francia, e di Germania.

Se nell'ordine civile si tenesse per regola generale di abolire tutte le leggi che non sono universalmente eseguite, si terrebbe una regola pessima; benchè in molti casi la trasgressione della legge possa giungere al segno di renderla inutile, e dannosa, ed essere un ragionevole motivo di abolirla. Ma nelle cose della religione, la regola sarebbe ben più falsa; perchè le leggi essenziali della religione non sono calcolate sugli effetti parziali e tempo-

rarii, nè si piegano alle circostanze, ma intendono di piegare tutto a sè, sono emanate da una autorità inappellabile, ed è impossibile all' uomo sostituirne delle più convenienti. Il ministero ecclesiastico istituito da Gesù Cristo è una di queste leggi; e il peggiore abuso che gli uomini possano fare di questo ministero, è quello di distruggerlo per quanto è in loro, togliendolo da qualche luogo e per qualche tempo. Il sistema della Chiesa non è nè deve essere di estirpare gli abusi a qualunque costo, ma di combinare la conservazione delle cose essenziali colla estirpazione, o colla possibile diminuzione degli abusi; essa non imita l' artefice imperito ed impaziente che spezza lo strumento per levarne la ruggine. — Perchè vi sono abusi? Perchè gli uomini sono portati al disordine dalle passioni. E perciò appunto, Gesù Cristo ha data l' autorità alla Chiesa, ha istituito il ministero; perciò appunto il ministero è indispensabile. Quello che la Chiesa vuole evitare prima di tutto, è il male orribile di un popolo senza cristianesimo, e l' assurdità di un cristianesimo senza ministero. È indispensabile che i ministri sieno provveduti di sussistenze; e per questo fine vi ha due mezzi. L' uno sarebbe di scegliere esclusivamente i ministri fra quelli che sono provvisti di beni di fortuna: mezzo irragionevole, e temerario, che restringendo arbitrariamente la vocazione divina ad una sola classe d' uomini, sconvolgerebbe affatto il bell' ordine del governo ecclesiastico: l' altro sì è di ordinare che il ministero dia le sussistenze a chi lo esercita; mezzo tanto ragionevole, che è stato stabilito in legge dal principio del cristianesimo: poichè il prete, servendo all' altare, si inabilita ad acquistarsi il vitto altrimenti. Dunque i fedeli devono fornire le sussistenze ai ministri dell' altare: ecco la legge. Ma fra i ministri, che sono uomini, non mancherà chi rivolgendosi all' avarizia ciò che è dato alla necessità, usi illegittimamente del diritto certo di ricevere, estendendolo a cose a cui non è applicabile: ma fra i fedeli non mancherà chi, dalla idea vera che è buona opera fornire ai ministri per le sussistenze, passi a dare a quest' opera un valore che non ha, attribuendo ad essa gli effetti che appartengono esclusivamente ad altre opere indispensabili, e sia generoso per dispensarsi d' essere cristiano: ecco l' abuso. E siccome questo abuso è contrario allo spirito ed alla lettera della istituzione, così il vero mezzo di toglierlo sarà di ricorrere alla istituzione stessa. Così hanno fatto tante volte quegli a cui è confidata l' autorità di farlo direttamente: la storia ecclesiastica è piena dei loro sforzi, e spesso dei loro successi: per non andar lontano, l' esempio del Concilio di Trento qui citato ne è una prova: molti papi e molti vescovi hanno posta una cura particolare a questo loro dovere; il solo san Carlo vi ha spesa la sua vita infaticabile, e l' ha fatto stando sempre attaccato alla Chiesa; nè mai, insomma, nel clero catto-

lico sono mancati uomini zelanti e sinceri che hanno svelati gli abusi, e gli hanno corretti dove potevano. Tutti i fedeli finalmente possono in qualche parte rimediare a questi, se non altro coll'essere essi stessi pii, vigilanti, osservatori della legge divina; perchè è indubitabile che gli abusi nascono dove gli uomini li desiderano; e che gli uomini li desiderano, quando sono corrotti, e non amando la legge se ne fingono un'altra; che chi riforma sè stesso, coopera alla riforma dell'intero corpo a cui appartiene.

Abbiamo ammesso il fatto a fine di provare che non ragionerebbe bene chi da esso concludesse contro la religione: ma ora converrà esaminarlo. « Il prete, dice l'illustre autore, vive dei peccati e dei terrori del popolo; il peccatore moribondo prodiga per pagar messe e rosari il danaro accumulato sovente per vie inique; egli accheta a prezzo d'oro la sua coscienza, e si crea presso il volgo una riputazione di pietà. »

Osservo di passaggio che, per quanto io sappia, non si è mai parlato di retribuzioni per rosari; che altronde la recita di questi non essendo per nulla una parte del ministero ecclesiastico, se vi fossero retribuzioni, non verrebbero necessariamente ai preti.

Si osservi poi ciò che più importa, che non solo è insegnamento cattolico, che a scontare il peccato di aver accumulato denaro per vie inique, è condizione necessaria la restituzione, quando sia possibile; e che rivolgerlo ad altri usi, per quanto santi possano essere, è un inganno, è un persistere nell'ingiustizia; ma ancora, che questo insegnamento è universalmente predicato e conosciuto in Italia. Io non oso affermare che non vi possa essere alcun ministro prevaricatore che insegni il contrario; ma se ne esiste alcuno, è certamente una eccezione tanto rara quanto deplorabile.

È noto quante restituzioni si facciano per mezzo dei sacerdoti. « Que de restitutions, de réparations la confession ne fait-elle point faire chez les catholiques¹? » Quei sacerdoti inducono allora un uomo ad acchetare la sua coscienza a prezzo d'oro; ma quest'oro, il quale non fa che passare per le loro mani, è un testimonio che essi non alterano la purità della religione per appropriarselo, e che insegnano che non può diventar mezzo di espiazione se non ritornando donde era stato ingiustamente tolto.

È vero che il prete che fa il dover suo, cerca di eccitare nei fedeli il terrore dei giudizi divini, quel terrore, da cui per l'incomprensibile nostra debolezza tutto ci distrae; terrore santo, che ci richiama alla virtù, terrore nobile che ci fa considerare come sola vera sventura quella di fallare la nostra alta destinazione, terrore che ispira il coraggio, avvezzando chi lo sente a nulla temere dagli uomini. Ma dopo avere eccitato questo terrore colle

1. J. J. Rousseau, *Émile*, livre IV, not. 41.

sue istruzioni, v'ha forse un prete il quale insegni che il modo di viver sicuri è di largheggiare coi preli? Vi è chi ne abbia udito un solo? O non dicono tutti piuttosto. — *Lavatevi, mondatevi, togliete dagli occhi di Dio la malvagità de' vostri pensieri, ponete fine al mal fare; imparate a far del bene, cercate quello che è giusto, soccorrete l'oppresso, proteggete il pupillo, difendete la vedova*¹.

Certo, non si vuol dire che l'avarizia non possa considerare un oggetto di lucro nelle cose le più pure, le più terribili, e le più sacre; e (non lo dirò colle mie parole, ma con quelle che profferiva raccapricciando un gran vescovo) « faire du sang adorable de « Jésus-Christ un profit infâme²: » e per quanto la Chiesa dovesse avere orrore a supporre una tale prevaricazione, essa ha dovuto parlarne per prevenirla, e per renderla difficile e rara, se non impossibile. Il Concilio di Trento, dopo d'aver professata la dottrina perpetua della Chiesa sul purgatorio, sul giovamento che le anime ivi ritenute ricevono dai suffragi dei fedeli, e in principal modo dall'accetlevole sacrificio dell'altare, dopo d'aver prescritto ai vescovi di insegnare e di mantenere questa dottrina, soggiunge: « quelle cose che spettano ad una certa curiosità e « alla superstizione, o sanno di turpe guadagno, le proibiscano « come scandali e inciampi dei fedeli³. »

Non è qui il luogo di segnalare questi inciampi, e di riprender quelli che gli spargono sulla via della salute: nè ciò forse si converrebbe ad uno, a cui manca ogni genere di autorità. Negare quelli che esistono, o giustificarli con ragioni speciose; presentare come necessario alla Chiesa ciò che è la sua desolazione e la sua vergogna, non si conviene nè a me nè a persona, come cosa vile, menzognera, e quindi irreligiosa. Nè credo di mancare all'argomento, tacendo di essi: stimo anzi di averlo trattato, toccando le ragioni per le quali mi sembra che si possa affermare, che fra gli abusi, pur troppo reali, non esiste (moralmente parlando) l'abuso orribile di sostituire le largizioni ai doveri, e di acchetare la coscienza a prezzo d'oro.

Ha però sempre parlato la Chiesa per mezzo dei sommi pontefici, dei concilii, dei vescovi: un esempio di zelo e di sincerità, fra mille, si può trovare nei Discorsi sinodali di quel vescovo che

1. *Lavamini, mundi estote, auferite malum cogitationum vestrarum ab oculis meis: quiescite agere perverse.*

Discite benefacere: quærite judicium, subvenite oppresso, judicate pupillo, defendite viduam. Isai. cap. 1, 16, 17.

2. Massillon, *Discours synodaux*, 13. *De la compassion des pauvres.*

3. *Quum catholica Ecclesia, Spiritu Sancto edocta, ex sacris litteris, et antiqua Patrum traditione, in sacris Conciliis, et novissime in hac œcumenica Synodo docuerit Purgatorium esse, animasque ibi detentas fidelium suffragiis, potissimum vero acceptabili altariis Sacrificio juvari; præcipit sancta Synodus episcopis, ut sanam de Purgatorio doctrinam a sanctis Patribus et a sacris Conciliis traditam; a Christi fidelibus credi, teneri, doceri et ubique prædicari diligenter studeant. — Ea vero quæ ad curiositatem quamdam aut superstitionem spectant, vel turpe lucrum sapiunt, tanquam scandala et fidelium offendicula prohibeant.* Conc. Trid. Sess. 25. Decret. de Purgatorio.

abbiamo or ora citato, di quel Massillon che fu certamente uno dei più bei genii che sieno passati sulla terra per l'istruzione del genere umano, dell'uomo la cui eloquenza non fu forse pareggiata giammai¹. Il nemico più ardente e più sottile della Chiesa non isvelerà mai con più veemenza e con più acume gli orribili effetti dell'avarizia che entra nel cuore d'un ministro del santuario; e nessun figlio il più docile e il più tenero della Chiesa non li deplorerà con più gemito, con più umiltà, con più vivo desiderio di veder tolta da essa questa deformità.

Ma noi non crediamo che sia facile l'aver questo spirito d'imparzialità; crediamo bensì che nel giudicare i difetti dei sacerdoti sia anzi troppo facile cedere alle prevenzioni, e che queste vengano da un principio di avversione che tutti abbiamo pur troppo al loro ministero. Quelli che ci additano la via stretta della salute, che combattono le nostre inclinazioni, che col loro abito solo ci fanno sovvenire che v'è un ministero di sciogliere e di legare, che v'è un giudice di cui essi sono i ministri, che v'è un esemplare che essi sono istituiti per annunziare; ah! è troppo preziosa al senso corrotto l'occasione di renderli sospetti per lasciarla sfuggire; è troppa l'avversione della carne e del sangue alla legge, perchè non si estenda anche a quelli che la predicano, perchè non si desideri di poter dire che essi stessi non la seguono, e che quindi può tanto meno obbligare noi che l'ascoltiamo da essi. E questa avversione in parte è che ci muove a rovesciare in biasimo di tutti, il male che veggiamo in alcuni di essi, a dire che nulla sarebbe più rispettabile del ministero, se vi fosse chi lo esercitasse degnamente, e a chiuder poi gli occhi quanto ci si presenta chi degnamente lo eserciti, o a malignare sulle virtù che non possiamo negare. Quindi, se nella condotta zelante di un prete non si può supporre avarizia, perchè la povertà volontaria e la generosità è troppo evidente, si spiega quella condotta col desiderio di dominare, di dirigere, di influire, di essere considerato. Se la condotta è tanto lontana dagli intrighi, tanto franca e tanto semplice che respinga anche questa interpretazione, vi si vede il fanatismo, lo zelo inquieto e intollerante. Se la condotta spira amore, e tranquillità, e pazienza, non resta più che attribuirle a pregiudizi, a picciolezza di mente, a scarsezza di lumi: ultima ragione, colla quale il mondo spiega ciò che è la perfezione di ogni virtù e di ogni ragionamento.

Si: vi ha dei preti che spregiano quelle ricchezze di cui annunziano la vanità, e il pericolo; dei preti che avrebbero orrore di ricevere i doni del povero, e che si spogliano invece per soccorrerlo; che ricevono dal ricco con un nobile pudore, e con un interno senso di repugnanza; che stendendo la mano, si consolano solo pensando che l'apriranno ben tosto per rimettere al povero

1. Oltre il discorso citato, V. il 9 *De l'avarice des prêtres*.

quella moneta che è ben lungi dal compensare agli occhi loro un ministero, il quale non ha prezzo degno, altro che la carità. Essi passano in mezzo al mondo, ed odono i suoi scherni sulla ingordigia dei preti; gli odono, e potrebbero alzare la voce, e mostrare le loro mani pure, e il cuore bramoso soltanto di *quel tesoro che la ruggine non consuma*¹, avaro solo della salute dei loro fratelli; ma tacciono, ma divorano le beffe del mondo, ma si rallegrano di essere *stimati degni di soffrir contumelia pel nome di Cristo*².

CAPITOLO XI.

DELLE INDULGENZE.

« Mais l'on a considéré les indulgences gratuites, celles que
 « d'après les concessions des papes on obtient par quelque acte
 « extérieur de piété, comme moins abusives, on ne saurait toute-
 « fois en concilier l'existence avec aucun principe de moralité.
 « Lorsqu'on voit, par exemple, deux cents jours d'indulgence
 « promis pour chaque baiser donné à la croix qui s'élève au mi-
 « lieu du Colisée, lorsqu'on voit dans toutes les églises d'Italie
 « tant d'indulgences plénières si faciles à gagner, comment con-
 « cilier ou la justice de Dieu ou sa miséricorde, avec le pardon
 « accordé à une si faible pénitence, ou avec le châtement réservé
 « à celui qui n'est point à portée de le gagner par cette voie si
 « facile? » Pag. 417.

Qui si presentano naturalmente quattro questioni :

1. Che cosa è l'indulgenza?
2. Vi può essere eccesso nelle concessioni di indulgenze?
3. Le concessioni eccessive vanno contro i principii della moralità?
4. Se non producono questo effetto, quale effetto producono?

Non potendo nemmeno tentare di portare la novità in una discussione continuata per secoli da centinaia di scrittori, nè l'amenità in una materia per sè arida, noi cercheremo di supplire colla brevità, e colla precisione del ragionamento, *confidando* nell'attenzione di quei lettori pei quali è sempre interessante il vedere dimostrata ad evidenza una verità.

1. Che cosa è indulgenza?

Per fare la via più breve, ne piglierò la definizione dal catechismo della diocesi di Milano, che concorda con tutti i catechismi della cattolicità — : « L'indulgenza è una remissione di « quella pena temporale, la quale per lo più resta da scontarsi,

1. *Thesaurizate autem vobis thesauros in celo, ubi neque ærugo, neque tinea demolitur.* Matth. vi, 20.

2. *Et illi quidem ibant gaudentes a conspectu concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati.* Act. Apost. v, 41.

« in questa o nell' altra vita, alla divina giustizia, dopo rimessa la colpa e la pena eterna ¹. »

Questa dottrina suppone dunque nel peccatore l' obbligo di soddisfare alla divina giustizia.

2. Vi può essere eccesso nella concessione delle indulgenze?

Senza dubbio : i Concilii di Laterano e di Trento hanno parlato dell' eccesso, e vi hanno posti o consigliati i remedii.

Qui si offre una osservazione singolare a forza di esser vera, ed è : che ogni censura di indulgenze, come eccessive, diventa un omaggio alla dottrina cattolica della soddisfazione. Poichè, essendo l' indulgenza una commutazione di pena, una diminuzione delle opere di soddisfazione, chi trova eccessiva la diminuzione, viene direttamente a dire che la soddisfazione è giusta ed utile, ed a concedere, che togliere la soddisfazione sarebbe spingere le indulgenze all' ultimo grado, e trasportare l' eccesso dal fatto al principio, convertire in legge perpetua un abuso temporario, spogliando anche di quei correttivi che gli abusi ritengono sempre per non urtare la legge di fronte.

3. Le concessioni eccessive di indulgenze vanno contro i principii della moralità?

Non mai. *La maniera di dispensare le indulgenze*, dice Bossuet ², *risguarda la disciplina*. Ciò posto, le concessioni eccessive saranno un abuso : ora, la Chiesa cattolica è costituita in modo che gli abusi non ponno alterare i principii di moralità, perchè questi sono fuori della sfera della disciplina, e sono posti in quella della fede. Essendo ogni principio essenziale di moralità un articolo di fede, non può esser distrutto se non da una dottrina che stabilisca un principio contrario. Vediamo ora nel caso concreto, come i principii della moralità stanno infatti anche con ogni possibile eccesso di concessioni d' indulgenze.

Vi sono due massime essenziali, che riporteremo l' una colle parole di Massillon, l' altra con quelle di Bossuet, non perchè essi sieno i soli ad insegnarle, che anzi tutti le insegnano, e nessuno vi contraddice, ma per approfittare d' una occasione di presentare delle idee importanti espresse con esattezza e con eleganza. « Ne nous flattons point que nos fautes soient expiées, si elles n'ont pas été détestées ; ne croyons pas que les grâces de l'Église nous aient purifiés, si elles ne nous ont pas changés ; ne comptons sur son indulgence qu'autant que nous pouvons compter sur un sincère repentir ³. »

Per ottenere le indulgenze, è dunque necessaria la conversione del cuore.

1. *Compendio della Dottrina cristiana, cavata dal Catechismo romano*, ecc. Milano, 1814, pag. 120.

2. *Exposition de la Doctrine de l'Église catholique*. § 8.

3. Massillon, *Mandement pour la publication du Jubilé*. 15 Nov. 1724.

« Mais il faut bien se garder de s'imaginer que l'intention de l'Église soit de nous décharger par l'indulgence de l'obligation de satisfaire à Dieu : au contraire, l'esprit de l'Église est de n'accorder l'indulgence qu'à ceux qui se mettent en devoir de satisfaire de leur côté à la justice divine, autant que l'infirmité humaine le permet ; et l'indulgence ne laisse pas de nous être fort nécessaire en cet état, puisque ayant, comme nous avons, tout sujet de croire que nous sommes bien éloignés d'avoir satisfait selon nos obligations, nous serions trop ennemis de nous-mêmes, si nous n'avions recours aux grâces et à l'indulgence de l'Église¹. »

Per ottenere le indulgenze, è dunque necessario il desiderio di soddisfare, per quanto si possa, alla divina giustizia; desiderio che non è sincero, se non si combina con una vita penitente.

Ammesse queste due disposizioni, la più ampia indulgenza accordata alla più picciola opera si concilia perfettamente con tutti i principii della moralità; perchè la giustizia di Dio si concilia colla remissione delle pene, ottenuta a queste condizioni. Per andar contro le nozioni che noi abbiamo di questa giustizia, bisognerebbe dire, che le indulgenze ottengono la remissione della pena senza la conversione del cuore, e la brama di soddisfare: empietà, che, grazie al cielo, non è insegnata da alcuno nella Chiesa.

Ma come conciliare la misericordia di Dio col castigo riservato a chi non è in grado di guadagnare il perdono con questo mezzo così facile?

Si osservi, che è quasi impossibile il caso di un fedele, a cui sia tolta ogni via di ricorrere alla indulgenza della Chiesa. Ma supponendo questo caso, la Chiesa è ben lungi dall'asserire che a questo fedele si riservi castigo: la Chiesa dispensa i mezzi ordinarii di misericordia, che Dio le ha confidati; ma è ben lungi dal pretendere di circoscrivere o di estimare questa misericordia infinita; è ben lungi dall'asserire che *Quei che leva e quando e cui li piace*² non possa concedere la somma indulgenza al sommo desiderio di ottenerla per mezzo della Chiesa, quando sia tolta ogni via di chiederla per questo mezzo.

4. Se le concessioni eccessive d'indulgenze non vanno contro i principii della moralità, quale altro effetto producono?

Un effetto, dannoso certamente, come tutti gli eccessi: e non è d'uopo affaticarsi a cercarlo, poichè ce lo insegna il Concilio di Trento: l'effetto è di snervare la disciplina. « Il sacrosanto sinodo.... desidera, che nel concedere le indulgenze si usi moderazione, secondo la consuetudine antica, ed approvata nella Chiesa, acciocchè colla troppa facilità non si snervi la disciplina ecclesiastica³. »

1. Bossuet, *Instructions nécessaires pour le Jubilé*. Art. 1.

2. Dante, *Purgatorio*. Canto 2.

3. *Sacrosancta synodus... in his (indulgentiis) tamen concedendis, moderationem, juxta*

Infatti se le indulgenze sono una facilitazione ad adempire l'obbligo della soddisfazione, l'eccesso di quelle verrebbe ad essere quasi uno scioglimento di quest'obbligo; e la stessa ragione di misericordia, per cui Dio ci ha imposto di soddisfare, consiglia la moderazione nel concedere le indulgenze: « de peur (dice Bossuet) que sortant trop promptement des liens de la justice, nous ne nous abandonnions à une téméraire confiance, abusant de la facilité du pardon¹. »

Ma l'eccesso si trova egli negli esempi citati qui dall'autore? Non tocca a me il deciderlo; nè importa qui il deciderlo, essendosi mostrato come le indulgenze si conciliino coi principii della moralità: il che era appunto la questione.

CAPITOLO XII.

SULLE COSE CHE DECIDONO DELLA SALVEZZA E DELLA DANNAZIONE.

« Le pouvoir attribué au repentir, aux cérémonies religieuses, aux indulgences, tout s'était réuni pour persuader au peuple que le salut ou la damnation éternelle dépendaient de l'absolution du prêtre, et ce fut encore peut-être là le coup le plus funeste porté à la morale. Le hasard, et non plus la vertu, fut appelé à décider du sort éternel de l'âme du moribond. L'homme le plus vertueux, celui dont la vie avait été la plus pure, pouvait être frappé de mort subite, au moment où la colère, la douleur, la surprise lui avaient arraché un de ces mots profanes, que l'habitude a rendus si communs, et que, d'après les décisions de l'Église, on ne peut prononcer sans tomber en péché mortel: alors sa damnation était éternelle, parce qu'un prêtre ne s'était pas trouvé présent pour accepter sa pénitence, et lui ouvrir les portes du ciel. L'homme le plus pervers, le plus souillé de crimes, pouvait au contraire éprouver un de ces retours momentanés à la vertu, qui ne sont pas étrangers aux cœurs les plus dépravés; il pouvait faire une bonne confession, une bonne communion, une bonne mort, et être assuré du paradis. » Pag. 417, 418.

Queste obiezioni ricadono per la più parte sulla dottrina che è stata difesa nel capitolo 9; per lo che ci rimettiamo a quello. Qui non si farà che ragionare sopra alcune supposizioni. L'opinione erronea che la salvezza e la dannazione eterne dipendano dalla assoluzione del prete, è sconosciuta in Italia. Vi si tiene,

veterem et probatam in Ecclesia consuetudinem, adhiberi cupit; ne nimia facilitate ecclesiastica disciplina enervetur. Sess. 25. Decr. de Indulg.

1. *Exposition de la doctrine de l'Église.* §. 8.

che la salvezza dipenda dalla misericordia di Dio, e dai meriti di Gesù Cristo, applicati all'anima che ha conservata l'innocenza ottenuta nel battesimo, o che l'ha recuperata colla penitenza. L'autorità del prete di assolvere dai peccati è tanto chiaramente fondata nelle parole del Vangelo, che ripeterle, è attestarla ad evidenza: *Saranno rimessi i peccati a chi li rimetterete; e saranno ritenuti a chi li riterrete*¹. Ma nessuno ha mai inteso che dalla assoluzione dipenda la salvezza, in modo che non possa sperarla chi è impossibilitato a ricevere questo insigne beneficio. Oltre che l'uomo può conservare per tutta la vita l'innocenza, non commettendo alcuna di quelle colpe che lo rendono nimico a Dio (e benchè il mondo non li discerna, non sono cessati i giusti, che vi passano senza partecipare alle sue opere); oltre di ciò, la Chiesa insegna, e tutti i cattolici credono, che la penitenza a cui manca l'assoluzione, ma non il desiderio di essa, nè la contrizione, è accetta a Dio. Lasciando ai ministri l'autorità di assolvere, avrebbe egli mai voluto rendere in certi casi impossibile il perdono? e i doni fatti alla Chiesa ponno mai essere in discapito della sua onnipotenza e delle sua misericordia? e perchè Egli si degna impiegare la mano dell'uomo, la sua ne sarà accorciata, sicchè Egli non possa salvare² quelli che ha convertiti a sè?

Quando poi fosse nata questa falsa persuasione, essa non poteva certo venire dalla prima, nè dalla terza delle ragioni qui addotte. Non dal *potere attribuito al pentimento*; perchè questo potere renderebbe anzi meno necessaria l'assoluzione ad una anima già ritornata a Dio: non dal *potere attribuito alle indulgenze*, perchè nessuno attribuì mai ad esse quello di salvare dalla dannazione eterna. Quanto alle cerimonie religiose, non ne parlo, non sapendo a quali precisamente si voglia qui alludere.

La Chiesa è tanto lontana dal sospettare che *il caso e non la virtù possa decidere della sorte eterna dell'anima del moribondo*, che essa non conosce nemmeno questa parola *caso* (*hasard*). Essa non ripete dal caso nè l'essere o no in istato di grazia, nè il morire in un momento piuttosto che in un altro. Se l'uomo virtuoso cade in peccato, non è effetto del caso, ma della sua volontà perversita; se muore in peccato è un terribile e giusto giudizio.

La Chiesa non suppone alcun peccato mortale combinabile colla conservazione della virtù: quindi, se il giusto diventa peccatore, è appunto la virtù, cioè l'aver abbandonata la virtù, che decide della sorte dell'anima sua *La giustizia del giusto non lo libererà in qualunque giorno ei pecchi*³.

Ma non si rileva il vero spirito della Chiesa, non si dà nem-

1. *Quorum remisistis peccata, remittuntur eis; et quorum retinueritis, retenta sunt.* Joh. xx, 23.

2. *Ecce non est abbreviata manus Domini, ut salvare nequeat.* Isaï. LIX, 1.

3. Ezech. al capo citato alla pag. 140.

meno, a quel che mi sembra, una idea giusta della natura dell'uomo, se si suppone ch'egli decada così facilmente dalla giustizia realmente acquistata, se si vuol credere che la conseguenza naturale *della vita la più pura* sia una morte impenitente e la dannazione eterna. Certo, il giusto può cadere: la Chiesa glielo ricorda, perchè vegli, e perchè sia umile; perchè tema, e perchè spera; perchè questa è una verità. Se non potesse cadere, sarebbe questa una vita di prova? Se non potesse esser vinto, dove sarebbe il combattimento? Se non avesse ad ogni momento bisogno dell'aiuto divino, che? egli non dovrebbe più pregare. Ma la Chiesa vuol togliere al giusto la presunzione, non la fiducia. Come! essa che non parla ai peccatori che di conversione e di perdono, di penitenza e di consolazione, che rammemora loro i giorni felici che si passano nella casa del Padre, essa vorrebbe poi contristare gl'innocenti rappresentando il loro stato come uno stato senza fermezza e senza appoggio! La Chiesa non consiglia la speranza, ma la comanda. Essa dice a tutti di *operare la salute con timore e tremore*¹; ma dice anche che Dio è fedele, e non permetterà che sieno tentati oltre il loro potere², ma non cessa di ripetere ai giusti, che *Chi ha cominciato in essi l'opera buona, Egli la perfezionerà fino al giorno di Cristo Gesù*³.

Le decisioni della Chiesa, *che si cada in peccato mortale pronunciando certe parole profane, che l'uso ha rese così comuni*, non sono qui citate; nè io le conosco: e bisognerebbe conoscerle per ragionarne. La Chiesa è tanto guardinga in queste distinzioni di peccati, il suo linguaggio è così castigato, che importerebbe assai di vedere come essa abbia potuto discendere a questi particolari, e trattarli coll'impero, e colla dignità che le conviene. Ad ogni modo, il giusto della Chiesa, nutrito dei pensieri santi e magnanimi dell'altra vita, avvezzo alla vittoria degl'impeti sensuali di ogni sorta, intento a regolare colla ragione e colla prudenza ogni suo atto, il giusto della Chiesa *ha la guardia alla bocca*⁴. Nei tempi di calma e di silenzio delle passioni, egli fortifica l'animo contro la collera, contro il dolore; egli prega, onde essere sempre tanto presente a sè stesso che non vi sia sorpresa per lui; se vi cade, ne piglia argomento d'umiltà, e di nuova e più instante preghiera. Io non so chi possa insegnare che una di *quelle parole profane* distrugga il regno di Dio in un'anima: è però certo che dove Dio regna, ivi la lingua è pura e grave, e che la Chiesa non vuole educare gli uomini nè a seguire l'uso

1. *Cum metu et tremore salutem vestram operamini.* Paul. ad Philip. II, 12.

2. *Fidelis autem Deus est, qui non patietur vos tentari supra id quod potestis.* Paul. I ad Corinth. X, 13.

3. *Confidens hoc ipsum, quia qui cœpit in vobis opus bonum, perficiet usque in diem Christi Jesu.* Paul. ad Philip. I, 6.

4. *Pone, Domine, custodiam ori meo.* Psalm. CXL, 3.

comune, nè ad assumere l'abitudine di espressioni volgari, ap-
passionate, senza sapienza, senza scopo, e senza dignità.

Quanto poi al *ritorno momentaneo alla virtù dell'uomo perverso*,
se ne è ragionato abbastanza, e forse troppo, nel capitolo 9.

CAPITOLO XIII.

SUI PRECETTI DELLA CHIESA.

« Ce ne fut pas tout : l'Église plaça ses commandements à côté
« de la grande table des vertus et des vices, dont la connaissance
« a été implantée dans notre cœur. Elle ne les appuya point par
« une sanction aussi redoutable que ceux de la Divinité; elle ne
« fit point dépendre le salut éternel de leur observation, et en
« même temps elle leur donna une puissance que ne purent ja-
« mais obtenir les lois de la morale. Le meurtrier, encore tout
« couvert du sang qu'il vient de verser, fait maigre avec dévotion,
« tout en méditant un nouvel assassinat... car plus chaque
« homme vicieux a été régulier à observer les commandements
« de l'Église, plus il se sent dans son cœur dispensé de l'obser-
« vation de cette morale céleste, à laquelle il faudrait sacrifier
« ses penchants dépravés. » Pag. 419.

Esaminiamo brevemente le due asserzioni preliminari; quindi
parleremo dei rapporti di questi precetti ecclesiastici ¹ colle leggi
della morale.

1. La Chiesa pretende di non dare un precetto che non pre-
scriva una azione per sè virtuosa, che non sia un mezzo per pu-
rificare, elevare, santificare l'animo, per adempire insomma la
legge divina. Se questo si nega, bisogna addurre i precetti
viziosi o indifferenti della Chiesa: se si concede, che cosa si
può dire dell'aver essa *posti i suoi precetti a fianco della gran tavola
dei vizi e delle virtù?* che gli ha posti in quell'ordine che loro si
conveniva.

Che poi la cognizione dei vizi e delle virtù sia inserita nel
nostro cuore, è questione incidente in questo luogo, e che è
stata trattata in uno dei capitoli antecedenti.

2. È di fatto, che la Chiesa ha muniti i suoi comandamenti
della stessa sanzione che hanno i comandamenti di Dio, perchè

1. È evidente che l'illustre autore ha inteso di parlare puramente di quelli che in stretto senso
e nell'linguaggio catechistico si chiamano *Comandamenti della Chiesa*, ma del complesso delle
pratiche comandate o approvate da essa: noi pure li prenderemo in questo senso.

sono da Dio essi pure : essa diffiderebbe dell' autorità lasciatale dal suo Fondatore, se operasse altrimenti. *Chi non ascolta la Chiesa, sia riguardato come un pagano, ed un pubblicano* ¹. Ella fa dipendere la salvezza dalla osservanza de' suoi comandamenti, perchè la trasgressione di essi non può venire che da un cuore indocile, e non curante di quella vita che è data a chi la sospira, a chi l' apprezza, a chi la cerca coi mezzi ordinati da Gesù Cristo. Questa è la sua dottrina perpetua, tanto manifesta e universale, che ogni cattolico può darne testimonianza quando che sia.

Ma l' essenziale da esaminarsi, è l' effetto attribuito a questi comandamenti, di essere quasi un orribile supplimento alle leggi eterne della morale, una scusa per trasgredirle senza rimorso : questo è il punto di vista, e l' unico punto di vista, dal quale sono osservati nel testo. Due cose si presentano qui da considerare : il fatto e la dipendenza di esso dai principii costitutivi della Chiesa.

Il fatto è una parte importantissima di statistica morale. Ora, ecco quali sono, a mio avviso, le massime da aversi di mira, e le ricerche da farsi per venire alla cognizione di esso.

La religione non comanda che cose sante : credo questo punto fuori di controversia. Quindi la vera ed intera fedeltà alla religione è incombinabile con qualunque delitto : quindi l' uomo che vuole essere vizioso, non potendo conciliare le sue azioni colla religione quale è, tende ad abbandonarla, o ad alterarla; tende alla irreligione, o alla superstizione. Nel primo caso, l' odio ch' egli ha ai precetti che non vuole osservare, lo porta a desiderare che sieno mere finzioni umane; e la rabbia di averli violati cangia talvolta il desiderio in persuasione.

Ma egli può cadere in un' altra specie di accecamento. Egli sente che il delitto lo esclude dalla parte dei giusti; ma non può lasciar di credere alla promessa, e non vorrebbe rinunziarvi : si sforza di dimenticare che *chi ha violato un precetto ha violata tutta la legge* ², e vorrebbe esser fedele in quelle parti che non gl' impongono il sacrificio della sua più forte passione. Egli sa che è atto di dovere l' eseguire certi comandamenti, ed eseguendoli si promette confusamente di non essere affatto fuori della linea del dovere, e di tenere ancora un piede nella strada della salvezza; gli sembra di non essere del tutto abbandonato da Dio, poichè fa alcuni atti che Dio gli comanda. E l' oscuramento della sua mente può talvolta giungere al segno (poichè, a che non va l' intelletto soggiogato dalle passioni?) che quegli atti, ancorchè scompagnati dall' amore della giustizia, gli sembrino una specie d' espiiazione;

1. *Si autem Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus et publicanus.* Matth. XVIII, 17.

2. *Quicumque autem totam legem servaverit, offendat autem in uno, factus est omnium reus.* Ep. B. Jac. II, 10.

e pigli per un sentimento di religione quello che non è altro che il delirio dell'empietà.

Ora, per decidere se fra i delinquenti di mestiere in Italia sia più frequente il disprezzo della religione, o questa superstizione, ognun vede quali ricerche converrebbe aver fatte : visitare le prigioni, vedere se coloro che vi stanno per gravi delitti nutrono sentimenti di rispetto per la Chiesa, o se ne parlano con derisione, chiederne a quelli che per ufficio gli esaminano e gli osservano, chiedere ai parroci (qualora non si volesse averli per sospetti di parzialità) se coloro che si sono abbandonati al mal vivere si distinguevano nella osservanza dei precetti ecclesiastici; assumere insomma le più esatte informazioni. Le quali non essendo io in caso di prendere, sono ridotto a non dare che una opinione, quella che io mi son fatto, per la tendenza che tutti abbiamo a formarci un giudizio generale sui fatti dello stesso genere, ancorchè le notizie che ne abbiamo non sieno nè in quel numero, nè di quella certezza che è necessaria per dimostrarlo altrui. Io sono dunque d'avviso che fra quelli che corrono in Italia la deplorabile carriera del delitto vi sia ai nostri giorni poca o nessuna superstizione, e molta noncuranza per tutte le cose della religione. Nè basta a farmi rinunziare a questa opinione, che l'illustre autore abbia manifestata l'opposta; perchè per quanto peso abbia la sua autorità, una decisione sopra un complesso di fatti non si riceve che con molte prove e con molti ragionamenti. Io so che molti stranieri fanno una eccezione per l'Italia, adottando senza esame tutto ciò che si possa dire della superstizione di essa: ma non sono persuaso della bontà di questo metodo. Non pretendo quindi di proporre agli altri la mia opinione, ma la sottopongo al giudizio di quelli che hanno potuto fare osservazioni in questa materia.

Benchè però qui non si pensi a difendere l'Italia, ma la religione, non si può a meno di protestare di passaggio contro l'interpretazione che potranno dare all'esempio addotto dall'autore quegli stranieri appunto che sono avvezzi a credere anche al di là del male che loro vien detto di questa povera Italia; e i quali udendo parlar di assassini che mangiano di magro, potranno farsi tosto l'idea, che l'Italia sia piena di uomini che vivano così tra lo scherano e il certosino. Se mai per un caso strano questo libricciuolo capitasse alle mani di alcuno di essi, veggano se è una ingiusta pretesa il domandare che si facciano altre ricerche, prima di formarsi una tale idea d'una nazione.

Ma, per venire al rapporto di questi fatti coi principii della Chiesa, l'impressione che per l'onore della verità e della religione importa sopra tutto di distruggere, è quella che può nascere contro i precetti della Chiesa e contro il suo spirito dal vedere questi precetti presentati come in contrasto colle leggi della

morale, dal vedere messi insieme astinenza ed assassinio, e (negli altri esempi, che ho creduto inutile di trascrivere) culto delle immagini e libertinaggio, digiuno ecclesiastico e spergiuro, come se queste cose fossero in certo mondo cause ed effetti; dal vedere supposta nel cuore dell'uomo vizioso quasi una progressione parallela di fedeltà ai precetti della Chiesa, e di scelleratezza. No, non v'ha alcuna connessione fra queste cose; sono idee e nomi ripugnanti; non v'è lato per cui si tocchino; v'è fra di esse la distanza che separa il bene dal male: no, la Chiesa non ha mai proposti i suoi precetti in sostituzione delle leggi della morale; non si potevano ideare precetti che fossero più conducenti alla vera, alla intera, alla eterna morale: credersi dispensato da essa, osservando esteriormente alcuni di que' precetti, non può essere nella mente del cristiano che una demenza irreligiosa; e una demenza di questo genere deve essere sempre stata assai rara.

Perchè, altro è che uomini perversi, calpestando que' gravissimi comandamenti dai quali dipende la conservazione della società, abbiano mantenuta una fedeltà esteriore a quelli che sono dati dalla Chiesa per facilitare l'adempimento di ogni giustizia; ed ro è che questa fedeltà stessa gli abbia incoraggiati al calpestare i primi. Hanno osservata la parte più facile della legge, hanno commesse quelle sole colpe che non sapevano rifiutare alle loro inclinazioni corrotte, non hanno aggiunto il disprezzo di alcuni precetti alla violazione degli altri, perchè questo disprezzo non aveva per loro un'attrattiva bastante da farli diventar rei anche in questo: ecco tutta la storia del loro animo. Che se vi ha pure l'uomo vizioso che si senta dispensato dalla morale a misura ch'egli è più regolare nell'osservare i comandamenti della Chiesa, si trovi nelle massime e nei precetti della Chiesa il punto d'appoggio di questo suo sistema, si indichi in essi il punto dond'egli è partito per giungere ad un tal delirio, si dica quali istituzioni potrebbero esser atte a ritenere nell'ordine una mente ed un cuore, quali si suppongono a questo uomo. *L'assassino mangia di magro con divozione!* Ah! quanto è lontano questo sentimento, che riunisce il sacrificio e l'amore, dal cuore dove è risoluta la morte di un fratello! *Egli mangia di magro!* Ma quando la Chiesa gli ha detto: sii temperante, rinuncia in certi giorni a certi cibi per vincere la bassa inclinazione della gola, per mortificare il tuo corpo, gli ha poi ella soggiunto: e con questo tu potrai uccidere? O perchè vi ha pure chi vuole esser omicida, la Chiesa non comanderà a tutti di esser astinenti? Non imporrà più penitenze, pel timore d'incoraggiare al peccato? Che importa che due comandamenti sieno diversi, quando non sono contraddicenti? È impossibile figurarsi una morale, una regola di vita, in cui non vi sieno obbligazioni di vario genere e di diversa importanza: la morale perfetta sarà quella in cui tutte le obbligazioni vengano da un principio, sieno

dirette ad un solo fine, e questo sia santissimo: e tale appunto è la morale della Chiesa.

È egli poi da credersi, che questo fine, la Chiesa non lo ottenga mai? Nel testo che osserviamo, non è menzionato che uno dei possibili rapporti dei comandamenti colla morale, l'esecuzione di questi combinata colla persistenza nel delitto. Un complesso di discipline meditate, promulgate, venerate da una società come la Chiesa, non meriterebbe attenzione se non per l'obbedienza di qualche omicida, di qualche prostituta, di qualche spergiuro! I cattolici virtuosi non sono dunque osservatori de' comandamenti! o se lo sono, una tale osservanza non influirà sulla loro condotta? Nè l'obbedienza dignitosa, e determinata dalla sola ragione; nè l'amore della regola, che fa preferire ciò che è prescritto a ciò che si sceglierebbe; nè l'astinenza, che franca l'animo dalle tendenze sensuali; nè il culto delle immagini, che, per applicarlo alle cose celesti, si prevale della prepotenza stessa dei sensi, che ha tanta forza a sviarnelo; nè l'abitudine dell'omaggio a Dio, della vigilanza, della annegazione, e del contrasto, nessuno insomma degli effetti avuti in mira dal legislatore si otterrebbe mai! Nè vi avrebbe cattolico *che fosse più fedele a quella morale celeste, alla quale si devono sacrificare le inclinazioni corrotte*, quanto più è regolare nell'osservare i comandamenti della Chiesa! Ma il mondo stesso rende testimonianza che ve ne ha, se non altro col ridersi dei loro scrupoli; il mondo che li compatisce egualmente pel timore che hanno di nuocere altrui con un fatto o con una parola, di mancare ad un picciolo dovere di carità, come per quello di fare uso di un cibo proibito.

Togliete i comandamenti della Chiesa; avrete meno delitti? No, ma avrete meno sentimenti religiosi, meno opere indipendenti da impulsi e da fini temporali, meno opere dirette all'ordine di perfezionamento per cui l'uomo è creato, a quell'ordine che avrà il suo compimento nell'altra vita, e che ognuno per sè è tenuto di cominciare in questa. La storia è piena di scellerati, che erano ben lontani dall'osservare questi comandamenti, e dal seguire alcuna pratica di pietà. Quando vi si trovano esempi di una vita perversa, frammischiata di pratiche religiose dettate da un sentimento qualunque, e non da fini umani, gli scrittori vi fanno per lo più molta attenzione, ed hanno ragione; perchè l'unione di cose tanto contrarie, come perversità e pratiche cristiane, la durata di un certo rispetto a quella religione che comanda sempre il bene, in un cuore che sceglie di fare il male, è sempre una osservabile contraddizione, un tristo fenomeno di natura umana. Luigi XI onorava superstiziosamente, come dice Bossuet¹, una immagine di Nostra Donna: chi non lo sa? Ma se Luigi XI, come

1. *Abrégé de l'histoire de France*. Livre XII, année 1472.

per furore di dominare, violò tante leggi divine ed ecclesiastiche di umanità, di giustizia e di verità, fosse anche diventato trasgressore di tutte le leggi puramente ecclesiastiche, si può credere che sarebbe diventato migliore per questo? avrebbe perduto un incoraggiamento al male, o non forse un ultimo ritegno? non avrebbe con ciò forse vuotato il suo cuore d' ogni sentimento di pietà, di ordine, di umiltà, di fratellanza? Alcuni storici credono ch' egli facesse avvelenare il duca di Guienne suo fratello; e si narra ch' egli sia stato inteso chiederne perdono ad una picciola immagine della Vergine. Il che non proverebbe altro, se non che la vista di una immagine sacra svegliava in lui il rimorso, che egli si trovava in quel momento trasportato alla contemplazione di un ordine di cose, in cui l'ambizione, la ragione di stato, la sicurezza, le offese ricevute, non iscusano i delitti; che dinanzi alla immagine di quella Vergine, il cui nome richiama i sentimenti i più teneri e i più nobili, egli sentiva che cosa è un fratricidio.

Se vi ha, fra cento, qualche omicida che mangi di magro, ebbene, è un uomo che spera ancora nella misericordia, egli avrà qualche misericordia nel cuore; è un resto di terrore dei giudizi di Dio, è un lato accessibile al pentimento, una rimembranza di virtù, e di cristianesimo. Lo sciagurato pensa talvolta che v'è un Dio di ricompense e di castighi: se egli risparmia un supplichevole, se fa volontariamente qualche tregua ai suoi delitti, e soprattutto se un giorno egli ritorna alla virtù, è a questo pensiero che si dovrà attribuirlo.

È qui il luogo di prevenire una obbiezione. La superstizione che fa confidare nello adempimento di certi precetti, o nell' uso di certe pratiche pie, come supplimento ad altri doveri essenziali, è un argomento frequentissimo di lagnanza e di rimprovero nelle istruzioni dei pastori cattolici: il male esiste dunque, ed è molto comune.

Per sentire la differenza somma tra il male contro cui essi declamano, e il male di cui si è parlato finora, bisogna distinguere fra due gradi, o, per dir meglio, fra due generi di bontà: quella di cui si contenta il mondo, e quella voluta dal Vangelo, e predicata dai suoi ministri. Il mondo, pel suo interesse e per la sua tranquillità, vuole degli uomini che si astengano dai delitti (senza rinunziare ed approvar quelli che possono giovare ad alcuni), ed esercitino virtù utili temporalmente agli altri: il Vangelo vuol questo, e il cuore: « Ce ne sont pas les désordres évités qui font « les chrétiens, ce sont les vertus de l'Évangile pratiquées; ce ne « sont pas des mœurs irréprochables aux yeux des hommes, « c'est l'esprit de Jésus-Christ crucifié ¹. »

È contro la mancanza di questo spirito, che declamano i preti

1. Massillon, *Sermon du jeudi de la deuxième semaine de Carême: Le mauvais Riche.*

cattolici; contro la persuasione che esso possa esser supplito da pratiche esterne di religione, che vivendo pel mondo, che non si curando o non ricordandosi del fine sovranaturale che deve animare le azioni del cristiano, si abbia diritto a credersi tale col semplice adempimento di certi precetti, i quali non hanno valore che dal cuore. Ma quelli a cui sono diretti questi avvisi, sono uomini dei quali il mondo non ha a lagnarsi, sono i migliori fra i suoi figli; e se la Chiesa non è contenta di essi, è perchè ella tende ad un ordine di santità, che il mondo non conosce; perchè non avendo altro interesse che la salute degli uomini, ella vuole le virtù che perfezionano chi le esercita, e non soltanto quelle che sono utili a chi le predica. Non basta alla Chiesa che gli uomini non si uccidano fra di loro, ma vuole che essi abbiano un cuore fraterno l'uno per l'altro; vuole che si amino in Gesù Cristo: innanzi ad essa nulla può tener luogo di questo sentimento; ogni atto di culto che parla da un cuore che non lo coltivi, è agli occhi di lei superstizioso, e menzognero. Ma la superstizione che concilia l'omicidio e lo spergiuro coll'obbedienza ai precetti, è una mostruosità, che, arderei dire, non ha bisogno di essere combattuta.

Che se pure se ne incontrasse qualche esempio, quali riflessioni utili vi si possono far sopra? che sentimento devono ispirare i precetti della Chiesa quand'anche li vedessimo scrupolosamente osservati dall'uomo il più reo? Si può indicarlo con piena fiducia, perchè esso ci è stato mostrato da chi non può errare. *Guai a voi, scribi, e farisei ipocriti, che pagate la decima della menta, e dell'aneto, e del cumino, e avete trascurato il più essenziale della legge, la giustizia, la misericordia, e la fede.* Così rimproverava il Figliuolo di Dio: e qual contrasto fra l'importanza dei precetti spregiati e degli eseguiti! Ma si vegga quale è l'avviso ch'egli dà a quegli ingannati. Non mostra di spregiare il piccolo comandamento (anzi lo scrupolo minuto nell'adempimento di esso)¹, ancorchè lo ponga in confronto a ciò che la legge ha di più grave: anzi, perchè la considerazione della giustizia, della misericordia e della fede non faccia concepire noncuranza per quello, perchè si veggia che il male sta nella trasgressione, e non nella obbedienza; che tutto ciò che è comandato è sacro, che tutto ciò che è pio è utile, egli aggiunge: *Queste sono le cose che bisognava fare, senza omettere le altre*².

1. La legge non ordinava di pagar la decima delle erbe più minute. *Mons. Martini*, in nota al passo citato.

2. *Væ vobis, scribæ et pharisæi hypocritæ, qui decimatis menthum, et anethum, et cuminum, et reliquistis quæ graviora sunt legis, judicium et misericordiam, et fidem: hæc oportuit facere, et illa non omittere.* Matt^h. xxii, 23.

CAPITOLO XIV.

DELLA MALDICENZA.

« La morale, proprement dite, n'a cependant jamais cessé
 « d'être l'objet des prédications de l'Église; mais l'intérêt sacer-
 « dotal a corrompu dans l'Italie moderne tout ce qu'il a touché.
 « La bienveillance mutuelle est le fondement des vertus sociales;
 « le casuiste la réduisant en précepte, a déclaré qu'on péchait en
 « disant du mal de son prochain; il a empêché chacun d'expri-
 « mer le juste jugement qui doit discerner la vertu du vice, il a
 « imposé silence aux accents de la vérité : mais en accoutumant
 « ainsi à ce que les mots n'exprimassent point la pensée, il n'a
 « fait que redoubler la secrète défiance de chaque homme à
 « l'égard de tous les autres. » Pag. 419, 420.

La dottrina che vieta di dir male del prossimo, è tanto mani-
 festamente della Chiesa, che i casisti i quali l'hanno professata
 possono francamente rigettarne sopra di essa tutta la responsabi-
 lità. Che se alla Chiesa si domanderanno le ragioni che l'hanno
 determinata a farne un precetto, essa risponderà che non lo ha
 fatto, ma lo ha ricevuto; che oltre all' essere consanguineo a tutto
 l' insegnamento evangelico, questo precetto è intimato espressamente,
 e spesso, nei due Testamenti. Eccone, per brevità, una
 sola prova: *Non v'ingannate.... i maledici non possederanno il
 regno di Dio*¹.

Ma questa sentenza ha ella bisogno di essere giustificata? e chi
 vorrebbe sostenere la contraria?

Un carico le vien fatto qui, ed è, che essa *impedisce a ciascuno
 di esprimere il giusto giudizio che deve discernere la virtù dal vizio;
 impone silenzio alla verità, e aumenta la diffidenza fra gli uomini.*
 Ma l' illustre autore non vorrà certo che si consideri da un lato
 solo una questione complessa e multiforme. Quand' anche un pre-
 cetto fosse di ostacolo a qualche bene, è giusto di pesare tutti i
 suoi effetti, e di mettere in bilancia il male che previene: perchè
 sarebbe troppo singolare, che una proibizione, la quale ha per
 oggetto di portar gli uomini a risparmiarsi l' un l' altro, non fosse
 d' impedimento che a cose utili.

L' amore della verità, il desiderio di fare un giusto discerni-
 mento fra la virtù e il vizio, sono forse il motivo principale e co-
 mune che determina a dir male del prossimo? E l' effetto ordina-

1. *Noiite errare.... neque maledici.... regnum Dei non possidebunt.* 1 Corinth. 1, 9, 10.

rio ne è forse di mettere la verità in chiaro, la virtù in onore, e il vizio in abbozzazione?

Un semplice sguardo alla società ci convince tosto del contrario, mostrandoci i veri motivi, i veri caratteri, e gli effetti comuni della maldicenza.

Perchè negli oziosi colloquii degli uomini, dove la vanità di ciascheduno che vorrebbe occupare gli altri di sè, trova un ostacolo nella vanità di tutti che tendono allo stesso fine, dove si combatte destramente, e talora a forza aperta, per conquistare quella attenzione che si vorrebbe così rado accordare, perchè riesce tanto facilmente a conciliarsela colui che col suo esordio promette ch' egli dirà male del prossimo? se non perchè tante passioni sperano un sollievo da quei discorsi? E quali passioni! È l'orgoglio, che tacitamente ci fa supporre la nostra superiorità nell'abbassamento degli altri, che ci consola dei nostri difetti coll'idea che altri ne abbia di simili o di peggiori. Miserabile condizione dell'uomo! Bramoso di perfezione, egli rifiuta i soccorsi che la religione gli offre a progredire verso la perfezione assoluta per la quale è creato, e si agita dietro una perfezione comparativa; anela non ad esser ottimo, ma ad esser primo; vuol paragonarsi, e non divenire. È l'invidia, inseparabile dall'orgoglio, l'invidia che si rallegra del male, come la carità del bene; l'invidia che respira più liberamente quando una bella riputazione sia macchiata, quando si provi che vi è qualche virtù o qualche talento di meno. È l'odio, che ci rende tanto facili sulle prove del male: è l'interesse, che fa odiare i concorrenti d'ogni genere: tali e simili sono le passioni per le quali è così comune il dire e l'ascoltare il male: quelle passioni, che spiegano in parte il brutto diletto che l'uomo prova nel ridere dell'uomo e nel condannarlo, e la logica indulgente e facile sulle prove del male, mentre spesso s'istituisce un giudizio così severo prima di credere una buona azione, o la pura intenzione d'una buona azione. Non è da stupirsi che la religione non sappia che fare di queste passioni, e di ciò che le mette in opera: materiali fracidi, e nimici d'ogni connessione, come entrerebbero nell'edificio di amore e di umiltà, di culto e di ragione, ch'essa vuole innalzare nel cuore di tutti gli uomini?

Vi ha nella maldicenza un carattere di viltà, che la rende una specie di delazione segreta; e fa risaltare anche da questa parte la sua opposizione collo spirito del Vangelo, che è tutto franchezza e dignità, che abbozza le vie coperte per le quali si nuoce senza esporsi, e che nei contrasti che si deggiono pur troppo avere cogli uomini per la difesa della giustizia, comanda per lo più una condotta che suppone coraggio. Il censurare gli assenti, è d'ordinario senza pericolo di chi lo fa, è una ostilità contro chi non si può difendere, è sovente una adulazione tanto più ignobile quanto

più ingegnosa verso chi ascolta. *Non parlerai male di un sordo*¹, è una delle pietose e profonde prescrizioni mosaiche: e i moralisti cattolici che l'applicarono anche all'assente, hanno mostrato di sentire il vero spirito di una religione, la quale vuole che quando uno è costretto ad opporsi, lo faccia conservando la carità, e fuggendo ogni bassa discortesia.

La maldicenza, si dice da molti, è una specie di censura che serve a tenere gli uomini nel dovere. Sì, come un tribunale composto di giudici interessati contro l'accusato, dove l'accusato non fosse confrontato nè inteso, dove chi volesse pigliare le sue difese fosse per lo più scoraggiato e deriso, dove per lo più tutte le prove a carico fossero tenute buone, come un tal tribunale sarebbe atto a diminuire i delitti. È una verità troppo facile ad osservarsi, che si presta fede alla maldicenza sopra argomenti, i quali, in materie ove si avesse interesse d'esaminare, non basterebbero a produrre nemmeno una picciola probabilità.

La maldicenza deteriora chi parla e chi ascolta, e per lo più anche chi ne è l'oggetto. Quando essa colpisce un innocente (e per quanto sia grande il numero dei falli, quello delle accuse ingiuste è superiore d'assai), che tentazione non è questa per lui! Forse, percorrendo a stento la via erta della probità, egli si proponeva per fine l'approvazione degli uomini, egli era pieno di quella opinione tanto volgare quanto falsa, che la virtù è sempre conosciuta ed apprezzata: vedendola sconosciuta in sè, egli comincia a credere che sia un nome vano; l'animo suo nutrito delle idee ilari e tranquille di plauso e di concordia comincia a gustare l'amarezza dell'odio; allora il mobile fondamento su cui era stabilita la sua virtù, cede facilmente: felice se egli sente a questa occasione che la lode degli uomini non è nè una mercede sicura, nè la mercede. Ah! se la diffidenza regna fra gli uomini, la facilità del dir male ne è una delle principali cagioni. Quegli che ha visto un uomo comporre il volto al sorriso dell'amicizia stringendo la mano di un altro, e che lo ode apporgli dietro le spalle fatti perversi, interpretare le sue intenzioni, entrare nel santuario del suo pensiero, o almeno censurare la sua condotta, quegli deve naturalmente diffidare di tutti, quegli deve credere che le espressioni della stima e del disprezzo siano spinte sulla bocca degli uomini dalla bassezza o dalla malignità. La fiducia crescerebbe al contrario, e con essa la benevolenza e la pace, se la detrazione fosse proscritta: ognuno che, abbracciando un uomo, potesse accertarsi di non essere l'oggetto della sua censura e della sua derisione, lo farebbe più facilmente, con un più puro e più libero senso di carità.

Si crede da molti che la ripugnanza a supporre il male nasca da

1. *Non maledices surdo.* Levit. xix, 14.

eccessiva semplicità, o da inesperienza, come se vi volesse una grande perspicacia a supporre che ogni uomo in ogni caso scelga il partito più disonesto. E in vece, la disposizione a giudicare con indulgenza, a pesare accuse precipitate, e a compatire falli reali, esige l'abitudine della riflessione sui motivi complicatissimi che determinano ad agire, sulla natura dell'uomo, e sulla sua debolezza.

Colui che ode riferirsi i giudizi severi che si sono leggermente portati sopra di lui, vi sente talora vivamente un grado d'ingiustizia, che non vi sospettava chi gli ha portati. Egli ha operato in una situazione di spirito dov'era posto da circostanze, da sentimenti, da opinioni, di cui egli solo abbraccia il complesso: il censore non se n'è fatto carico, ha giudicato nudamente un fatto con regole di cui non può giustamente misurare l'applicazione; forse biasima un uomo, soltanto perchè questi non opera come farebbe egli; perchè non ha le sue stesse passioni. E quando anche il censurato sia costretto a confessare a sè stesso che la maldicenza non fu calunnia, non ne è portato per lo più al ravvedimento, ma al rancore; non pensa a riformarsi, ma si volge ad esaminare la condotta del suo detrattore, a cercarvi un lato debole e aperto alla recriminazione: l'imparzialità è rara in tutti, ma più negli offesi. Così si stabilisce una miserabile guerra: e una continua faccenda nell'esaminare e propalare i difetti altrui, che aumenta la noncuranza dei proprii.

Quando poi gl'interessi ci mettono a fronte l'uno dell'altro, che meraviglia se le ire e le percosse sono così pronte, se ci facciamo tanto male? L'averne tanto pensato e tanto detto vi ci ha preparati; siamo avvezzi a non perdonarci nel discorso, a godere dell'abbassamento altrui, a straziare quegli stessi coi quali non abbiamo contrasti: trattiamo gli sconosciuti come nemici; come mai assumeremo la dolcezza, e studieremo i riguardi, nei momenti appunto che richieggono un animo che vi sia esercitato di lunga mano? Perciò la Chiesa, che vuole fratellanza, vuole anche uomini che non pensino il male, che ne gemano quando lo veggono, che parlino degli assenti con quella delicata attenzione che l'amor proprio ci fa d'ordinario usare verso i presenti. Per regolare le azioni, essa frena le parole; e per regolar queste, mette la guardia al cuore.

Si separano talvolta, e si condannano due specie di prescrizioni religiose, che si dovrebbero invece ravvicinare ed ammirare. Della prima specie sono la preghiera continua, la custodia dei sensi, il combattimento perpetuo contro ogni attaccamento alle cose mortali, il riferire tutto a Dio, la vigilanza sui cominciamenti d'ogni sentimento smoderato, ed altre tali. Di queste si dice che sono miserie, vincoli che restringono l'animo senza produrre un risultato, pratiche claustrali. Della seconda specie sono

le prescrizioni dure, ma giuste e senza scusa, che in certi casi esigono sacrificii ai quali il senso ripugna, sacrificii che il nostro cuore e molle servile riguarda come eroici, ma che la ragione dichiara non essere altro che doveri di stretta giustizia. A proposito di queste, si dice che bisogna prendere gli uomini come sono, e non chiedere cose perfette da una natura debole. Ma la religione, appunto perchè conosce la debolezza di questa natura sulla quale vuole operare, perciò appunto la circonda di soccorsi e di forza; appunto perchè il combattimento è terribile, essa vuol prepararvi l'uomo per tutta la vita; appunto perchè abbiamo un animo che una forte impressione basta a turbare, che l'importanza e l'urgenza di una scelta confondono di più mentre gli rendono più necessaria la calma, appunto perchè l'abitudine esercita una specie d'impero sovra di noi, la religione impiega tutti i nostri momenti ad abituarci alla signoria di noi stessi, al predominio della ragione sulle passioni, alla serenità della mente. La religione è stata fino ne' suoi primi tempi e da' suoi primi apostoli paragonata ad una milizia. Seguendo questa similitudine, si può dire che chi non vede o non sa apprezzare l'unità delle sue massime e delle sue discipline, fa come chi trovasse strano che i soldati si addestrino ai movimenti della guerra, e ne subiscano le fatiche e le privazioni, quando non vi sono nemici.

Le filosofie umane richiedendo dall'uomo molto meno, sono assai più esigenti: esse non fanno nulla per educare l'animo al bene difficile, e prescrivono solo azioni isolate; vogliono spesso il fine senza i mezzi; trattano gli uomini come reclute, alle quali non si parlasse che di pace e di sollazzi, e che si conducessero alla sprovveduta dinanzi a nemici terribili. Ma il combattimento non si evita col dimenticarlo: vengono i momenti del contrasto tra il dovere e l'utile, tra l'abitudine e la necessità; e l'uomo si trova a fronte una grande inclinazione da vincere, non avendo mai imparato a vincere le più piccole. Egli sarà stato avvezzo forse a reprimerle per viste d'interesse, per una prudenza sensuale; ma ora l'interesse è quello appunto che rende difficile la sua posizione. Gli è stata dipinta la via della giustizia come una via piana e sparsa di fiori; gli è stato detto che non si trattava che di scegliere fra i piaceri: ed ora si trova fra il piacere e la giustizia, fra un gran dolore e una grande iniquità. La religione che ha reso il suo allievo forte contro i sensi e contro le sorprese, la religione che gli ha insegnato a domandar sempre dei soccorsi che non sono mai negati, gl'impone ora un grand'obbligo, ma essa l'ha posto in grado di adempirlo: e avergli chiesto un gran sacrificio, sarà un dono di più che essa gli avrà fatto. La religione, chiedendo all'uomo cose più perfette, chiede cose più facili; vuole ch'egli arrivi a una grande altezza, ma gli ha fatto la scala, ma l'ha condotto per mano: le filosofie umane, accon-

tentandosi ch'egli tocchi un punto assai meno elevato, pretendono spesso di più, pretendono un salto che non è nella forza dell'uomo.

Credo di dovere dichiarare che io sono lontano dall'immaginare che l'illustre autore non vegga gl'inconvenienti della maldicenza, e anche meno, che gli abbia voluto farne l'apologia; ma ho dovuto mostrare che è eminentemente evangelico e morale l'insegnamento della Chiesa, che parlar male del prossimo è peccato.

Ma il giusto giudizio che deve discernere la virtù dal vizio, vuol ella forse toglierlo? No certamente; vuol togliere le superbe, leggiere, ingiuste, inutili accuse, il giudizio delle intenzioni, nelle quali Dio solo vede talvolta quello che è sentito confusamente anche nel cuore dove si formano; ma il testimonio delle azioni, vuol regolarlo, non soffocarlo; lo comanda anzi, pressochè in tutti i casi in cui non lo condanna, cioè quando non ci porti a darlo la voglia di deprimere o di disonorare, ma dovere di ufficio o di carità, quando si tratti di riparare il prossimo dalle insidie dei maligni, quando insomma sia richiesto da giustizia e da utilità. Certo, in questi casi è necessaria tutta la prudenza cristiana, ma la religione c'insegna il mezzo di ottenerla: con essa, l'uomo può condursi nelle difficili circostanze nelle quali il tacere e il parlare hanno qualche apparenza di male, in cui bisogna opporsi ad un maligno, e nello stesso tempo potersi rendere testimonianza di non esservi condotti da malignità. Il gemito dell'ipocrita che parla di colui ch'egli odia, le proteste che egli fa di essere addolorato dei difetti dell'uomo che denigra, di parlare per dovere, sono un doppio omaggio alla condotta e ai sentimenti che la religione prescrive.

Essa è tanto aliena dall'imporre silenzio agli accenti della verità quando siano mossi dalla carità, è tanto aliena dal trascurare alcun mezzo per cui gli uomini possano migliorarsi a vicenda, che condanna i rispetti umani, che ha creato essa la parola che indica questa disposizione. Così, ha prevenuto l'animo debole contro il terrore che la forza, che la moltitudine, che la derisione, che il possesso delle dottrine mondane gli sogliono incutere; così ha resa libera la parola sulla bocca dell'uomo che ha conosciuto il vero. Essa ha pure comandata la correzione fraterna: mirabile tempra di parole, in cui all'idea di correzione, che rivolta il senso, è unita immediatamente l'idea di fraternità, che ricorda i fini di amore, e il sentimento della propria debolezza, e la disposizione a ricevere la correzione in chi la fa altrui! La religione non impedisce alcuno dei vantaggi che possono venire dalla libera e spassionata espressione della verità, e dal fondato e giusto discernimento fra la virtù ed il vizio.

Mi si permetta di collocare qui una riflessione, che è sottintesa

in molti luoghi di questo scritto, e che sarà espressamente riprodotta e sviluppata in qualche altro. Ogni qual volta si crede trovare nella religione ostacolo a qualche sentimento, o a qualche azione o a qualche istituzione giusta ed utile, generosa e tendente al miglioramento sociale, esaminando bene, si troverà, o che l'ostacolo non esiste, e la sua apparenza era nata dal non avere abbastanza osservata la religione, o che quella cosa non ha i caratteri e i fini che mostra alla prima. Oltre le illusioni comuni che vengono dalla debolezza del nostro intendimento, vi ha una continua tentazione d'ipocrisia, dalla quale non sono esenti gli animi i più puri e desiderosi del bene, di una ipocrisia che associa tosto l'idea di un maggior bene, l'idea di una inclinazione generosa ai desiderii delle passioni predominanti: di modo che ognuno, chiamando ad esame sè stesso, non può talvolta esser certo della assoluta rettitudine dei fini che lo muovono; non può discernere che parte v'abbia l'orgoglio o la prevenzione. Se allora noi condanniamo le regole della morale perchè ci paiono minori delle nostre viste, corriamo rischio di servire a dei sentimenti riprovvoli che non confessiamo nemmeno a noi stessi; che forse combattiamo in noi, ma che non si vincono del tutto in questa vita.

Si osservi finalmente, che se l'aumento della diffidenza fosse un effetto della proibizione di parlar male, siccome questa proibizione è predicata per tutto il mondo cattolico¹, ne verrebbe, o che la diffidenza ne è aumentata dappertutto, o che in Italia i precetti sono più osservati che altrove, il che sarebbe invece prova di un migliore stato morale. Io non so se noi Italiani siamo più diffidenti degli altri Europei: so che ci lagniamo di non esserlo abbastanza, so che (al pari di tutte le altre nazioni) noi diciamo invece di peccare di troppa credulità e buona fede. Se però la diffidenza fosse universale fra noi, stimo che converrebbe attribuirla a tutt'altro che al non mormorare; giacchè è ben lungi il caso che questa abitudine sia qui del tutto perduta.

CAPITOLO XV.

SUI MOTIVI DELLA ELEMOSINA.

« La charité est la vertu par excellence de l'Évangile; mais le casuiste a enseigné à donner au pauvre pour le bien de sa propre âme, et non pour soulager son semblable... » Pag. 420.

1. V. per un esempio, il Sermone di Massillon sulla Maldicenza: è quello del lunedì della quarta settimana.

Dare al povero pel bene dell' anima propria è l' azione e il motivo che prescrive la Chiesa.

Escludere dalla limosina il fine di sollevare il prossimo, è un raffinamento anticristiano, il quale non so se sia mai stato insegnato da alcuno : ma credo che non ve ne sia vestigio in Italia.

Quanto al motivo, la Chiesa non fa che mantenerlo, e trasmetterlo, quale fu proposto da Gesù Cristo : non v' ha forse nel Vangelo precetto al quale vada così sovente unita la promessa della ricompensa, come a questo. Ivi l' elemosina è un tesoro che uno si ammassa nel cielo, è un amico che ci deve introdurre nei padiglioni eterni : ivi, il regno è promesso ai benedetti del Padre, i quali avranno satollati, coperti, ricoverati, visitati coloro che il Re, nel giorno della manifestazione gloriosa, non isdegnerà di chiamare ancora fratelli, memore di avere avute comuni con essi le privazioni e i patimenti, di esser anche egli passato, come uno sconosciuto, dinanzi agli sguardi distratti dei fortunati del mondo¹. Tutta la Scrittura parla così. *Non avrà bene chi non fa elemosina*². Che più? le parole stesse che qui si danno come un insegnamento di casisti, sono quelle della Scrittura : *Il misericordioso fa del bene all' anima sua*³.

Questo motivo è proposto a tutte le cose comandate : la sanzione religiosa non si fonda che su di esso.

L' uomo che volesse prescindere da ogni idea di premio, e che desse al povero colla sola vista di sollevare il suo simile, da qual motivo sarebbe determinato? Dal desiderio di fare, in un altro senso, del bene all' anima sua. È impossibile all' uomo agire per un altro motivo; e il disinteresse non può mai consistere nell' escluderlo.

Non sarà, credo, cosa aliena dall' argomento, nè senza utilità il ricercare quale debba essere l' idea ragionevole del disinteresse, e indicare nello stesso tempo una illusione che ha fatto applicare a questa parola un senso esagerato e chimerico; tanto più che questa ricerca si lega naturalmente colla questione, tanto dibattuta ai nostri giorni, sulla parte che l' interesse deve avere nella morale. La illusione, di cui si è parlato, merita poi molta attenzione : e perchè è caduta in qualche sommo ingegno, e perchè si mischia sovente ai giudizi che si danno sui motivi delle azioni,

1. *Si vis perfectus esse, vade, vende omnia quæ habes, et da pauperibus, et habebis thesaurum in celo.* Matth. XIX, 31.

Facile vobis amicos de mammona iniquitatis, ut quum defeceritis, recipiant vos in æterna tabernacula. Luc. XVI, 9.

Tunc dicet Rex his qui a dextris ejus erunt - Venite, benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi : esurivi enim, et dedistis mihi manducare : sitiivi et dedistis mihi bibere : hospes eram, et collegistis me : nudus, et cooperuistis me : infirmus, et visitastis me : in carcere eram, et venistis ad me.... Quandiu enim fecistis uni ex fratribus meis minimis, mihi fecistis. Matth. XXV, 34 et seq.

2. *Non enim est ei bene qui assiduus est in malis, et eleemosynam non danti.* Eccli XII, 3.

3. *Benefacit animæ suæ vir misericors.* Prov. XI, 17.

e perchè (se è lecito il dirlo) è dessa che ha ispirato il rimprovero che vien qui fatto alla morale cattolica sui motivi della elemosina.

L'idea del disinteresse è nata dalle seguenti osservazioni. L'uomo ha una tendenza al piacere: molte cose che recano piacere, sono ingiuste: l'uomo che sarebbe in caso, di procacciarsene, può superare quella tendenza, e astenersene; può sempre determinarsi all'azione giusta, e anche alla più perfetta, indipendentemente dai piaceri e dai dolori che l'accompagnano. Di più: quando un'azione virtuosa porti con sè soddisfazioni di un certo genere (come piaceri del senso, applauso, potenza, ricchezze, ec., soddisfazioni insomma che non vengono da miglioramento dell'animo) l'uomo può fare astrazione da esse, ed escluderle dai motivi per cui si determina a quella azione. Questa disposizione, e l'applicazione di essa ai casi della vita, è ciò che si chiama disinteresse.

Ma per essere ragionevole, cioè per potere essere dimostrata, e ridotta in principio, essa suppone la persuasione che la felicità di tutto l'uomo stia nella giustizia. Una tale persuasione, divenuta speranza cristiana, crea poi anche in mezzo ai più forti sacrifici e patimenti uno stato di contento; non già di contento perfetto, non già che l'animo desideri di durare in quella situazione; ma date le inevitabili circostanze in cui è posto, di dover contrastare e scegliere tra un piacere che lo deteriora, lo prepara alla infelicità, e un dolore che lo perfeziona e lo porta ad una gioia intera e perpetua, egli sente che la maggior soddisfazione possibile per lui, lo stato più vicino al riposo, è nella scelta di quest'ultimo.

Per giungere poi alla esagerazione che ho accennata, l'intelletto fa, a mio credere, questo corso d'idee.

Quando le cose giuste si trovano tanto conformi alle inclinazioni di chi deve operare, che l'animo si appiglia ad esse senza contrasto, non v'è disinteresse nella determinazione: questo sentimento esiste soltanto nei casi (e sono senza paragone i più frequenti), nei quali, per fare il giusto o il meglio, è forza rinunciare ad un piacere che è in nostra mano, o assoggettarsi ad un dolore che si potrebbe attualmente evitare. Quanto più grande e universale sarà dunque la rinunzia al piacere, tanto più la determinazione sarà disinteressata, virtuosa: e viceversa tutti i piaceri, che vi saranno contemplati come motivi, ne diminuiranno il merito, e le daranno una tinta di egoismo: tutti i piaceri e le speranze di piaceri, di qualunque ordine, e in qualunque tempo, tutto ciò che in ultima analisi significa piacere come promessa, premio, ben essere, felicità, renderà la determinazione meno disinteressata, e quindi meno virtuosa. Qui comincia l'errore; qui si va contro una legge eterna dell'animo umano, contra una condizione della intelligenza, l'amore di sè; qui si propone una per-

fezione impossibile, e contraria alla natura. La riprovazione che si associa alla idea di piaceri, non è venuta da altro che dal conoscere che vi sono molti piaceri opposti al doveroso ed al bello : trasportare questa riprovazione alla idea generalissima di piacere, di contento, è servirsi di un nobile sentimento per autorizzare un errore, e rigettare una idea anche quando sia separata dalle sole qualità che la rendono rigettabile.

Poichè gli uomini hanno dato il nome di interesse a ciò che significa beni temporali, poichè a cagione di questi si mettono in gara fra di loro, e tradiscono spesso il loro dovere, si è ben fatto di avvilire questo vocabolo *interesse*; ma quando si esce dalla sfera della vita presente, esso non è più applicabile, o perde ogni viltà, assumendo un altro significato : poichè rappresenta beni che non hanno nè ingiustizia, nè contrasto, nè inganno, anzi le qualità opposte.

Ho detto, inganno : ed è questa una delle condizioni essenziali che rendono riprovevole l'interesse temporale ; poichè quando esso è vizioso, è vizioso perchè falso : se fosse interesse vero, cioè mezzo di vera felicità, non si potrebbe in alcun caso censurare l'uomo che si appiglia ad esso : egli farebbe una giusta applicazione di una legge che non ammette nè trasgressione, nè tampoco resistenza, giacchè l'uomo non è libero nel volere la felicità, ma nella scelta dei mezzi per giungervi.

Che intende il cristiano pel bene dell'anima sua? Considerandolo nell'altra vita, egli intende una felicità di perfezione, un riposo, che consisterà nell'essere assolutamente nell'ordine, nell'amare Dio pienamente, nel non avere altra volontà che la sua, nell'essere privo d'ogni dolore perchè privo d'ogni inclinazione al male e di ogni contrasto. E nella vita presente intende una felicità di perfezionamento, il cui cominciamento e progresso non è altro che un avanzarsi nell'ordine, e nella speranza di giungere all'altro stato. Questo è il senso del profondo ammaestramento che san Paolo diede a Timoteo, e a noi tutti : *La pietà è utile a tutto : essa ha le promesse della vita presente, e della futura*¹. È impossibile proporre alla condotta morale dell'uomo viste più nobili.

Essendo l'annegazione e il disprezzo dei diletti il precetto continuo e lo spirito del Vangelo, era facile all'ingegno umano che abusa di tutto snaturare questo spirito esagerandolo, e trasportare questa illusione nella religione stessa, immaginandosi che applicare l'idea della annegazione anche all'ordine della vita futura, e spingerla così oltre i termini fissati nel Vangelo stesso, sarebbe un perfezionarlo. Infatti dottrine di questo genere si riprodussero sovente nella Chiesa, e furono sempre proscritte².

1. *Pietas autem ad omnia utilis est; promissionem habens vitæ quæ nunc est et futuræ.*

2. Tale fu, come è noto, la dottrina per cui ebbero controversia Fénelon e Bossuet. Il nome dei due grandi contendenti ha attirata spesso l'attenzione dei loro posteri su questa controversia

Non può dunque esser questione giammai di distruggere l'amore di sè, ma di dargli una direzione retta e nobile, invece di una falsa e servile; e questo ha fatto eccellentemente la religione: essa ponendo la ricompensa fuori del secolo presente, ha aperta a questo sentimento una via, nella quale esso può correre colla infinita sua forza, senza mai urtare il più picciolo dovere. Anzi, essa ha potuto portare l'uomo al massimo grado di disinteresse, e imporgli che rinunzii non solo ai piaceri che sono direttamente dannosi agli altri, ma a molti ancora che la morale del mondo, economa imprevedente, permette ed approva. Perciò Gesù Cristo, dove appunto dà il motivo della elemosina, comanda l'azione non solo, ma il segreto; e togliendo la sanzione umana dell'amore della lode, vi sostituisce quella della vita futura. *Il tuo Padre, che vede nel segreto, te ne darà egli la ricompensa*¹.

Non vuol guarire l'avarizia colla vanità; non vuole che l'uomo si prenda nello stato presente ricompense di un genere che è riservato all'altro, e colga, nella stagione in cui deve solo attendere a coltivarla, una messe che recisa s'inaridisce, e non riempie la mano²; non vuole soltanto dei poveri sollevati, ma degli animi liberi, illuminati, e pazienti. Che importa, dice il mondo sovente, da che fine provengano le azioni utili, purchè ve ne siano molte? domanda che suppone una irriflessione prodigiosa, e alla quale è troppo facile rispondere, che importa di

e i giudizi che se ne fecero, sono molti e varii: il meno sensato di questi mi sembra quello che la dichiara una questione frivola.

Questa è l'idea che ne volle dare Voltaire (*Siècle de Louis XIV*, chap. 38, *du Quietisme*). Certo, se ogni ricerca sulle ragioni di volere, e sui doveri, e sul modo di ridurre tutti i sentimenti dell'animo ad un centro di verità, si riguarda come frivola, tale sarà anche questa, poichè è di quella categoria: ma in quel caso, quale studio sarà importante all'uomo? I filosofi che vennero dopo Voltaire continuarono a trattare questo punto di morale, benchè in altri termini; e lo considerarono come fondamentale (V. fra gli altri *Waldemar* par Jacobi, trad. de l'allemand, par Ch. Wanderbourg. Tom. I, p. 151 e seg.). Le questioni sull'interesse come base della morale, sull'amore della virtù per sè stessa, ecc., si riducono nella parte principale, a quella del Quietismo; a decidere, cioè, se la vista della propria felicità debba entrare nelle determinazioni virtuose. Mi sembra però, che fra i due teologi, la questione fosse ridotta ai minimi termini, e che nel linguaggio degli altri moralisti regni sempre una certa confusione, che nasce dall'usare la parola *interesse* in un senso ambiguo, non specificando se s'intenda con essa l'utile di questa vita, o quello che abbraccia tutta l'esistenza dell'anima immortale. A quelli che combattono la morale dell'interesse, senza spiegarsi chiaramente su questo punto, si potrà sempre proporre questo dilemma: O voi tenete che sia interesse dell'uomo l'essere virtuoso; e allora, perchè disputate? o non lo tenete, e allora la virtù sarebbe per l'uomo un comando di fare del male a sè, il che è assurdo. Il torto degli altri non consiste nel pretendere che utile e dovere debbano esser d'accordo, ma nel pretendere che lo sieno in questa vita.

Nella disputa fra i due grandi vescovi, si trattava niente meno che di mettere l'amor di Dio in opposizione con una legge necessaria dell'animo, e di distruggere l'armonia tra le verità rivelate, e le verità sentite. È inutile aggiungere che questa conseguenza era ben lontana dalle intenzioni di Fénelon: il modo con cui egli terminò questa disputa, le altre sue opere, e tutta la sua vita sono una prova della sincerità con cui egli non cessò mai di protestare che non intendeva di proporre nè di accettare cosa che alterasse menomamente la fede della Chiesa.

1. *Ut sit eleemosyna tua in abscondito; et Pater tuus, qui videt in abscondito, reddet tibi*. Math. vi, 4.

2. *De quo non implevit manum suam qui molit*. Sal. cxxviii, 7.

non distrarre gli uomini dal loro fine, di non ingannarli, di non avvezzarli all'amore di que' beni pei quali si troveranno un'altra volta in contrasto cogli altri, di quei beni, che goduti, crescono bensì la sete di possederli, ma non la facoltà di moltiplicarli: questa facoltà ammirabile è una qualità esclusiva dei beni di cui si forma la felicità cristiana.

Si è fatto molte volte alla morale cattolica un rimprovero opposto, cioè ch'essa non tenga conto dell'amore di sè quando comanda l'annegazione e l'amare il prossimo come sè stessi. Ma l'annegazione non vuol dire rinunzia alla felicità, ma resistenza alle inclinazioni viziose nate in noi dal peccato, le quali ci allontanano dalla vera felicità: e amare il prossimo come sè stesso, significa desiderare e procurare, per quanto si può, al prossimo quello stesso bene che dobbiamo volere a noi, cioè un bene eterno ed infinito. I desiderii mondani rivolgendosi a cose finite, le quali per lo più uno non può possedere senza privarne gli altri, chi le proponesse come beni, cadrebbe poi in contraddizione se comandasse di volerli e di procurargli agli altri come a sè. Ma la religione ha potuto ragionevolmente prescrivere un amore del prossimo senza limite, perchè ha insegnato che questo non è mai in opposizione coll'amore che uno deve portare a sè medesimo.

Togliere poi dall'elemosina il fine di sollevare il prossimo, sarebbe stabilire una dottrina isolata affatto, anzi eterogenea alla morale cattolica. L'elemosina distacca il cuore dai beni della terra, e fomenta nello stesso tempo il senso della carità: questi due effetti non solo non si contrastano, ma si rinforzano scambievolmente.

L'intelletto dell'uomo ha però tanta difficoltà ad evitare gli estremi, che non è impossibile che a taluno sia sembrato che vi sarebbe maggior perfezione a prescindere dalla intenzione di sollevare il prossimo, che non a santificarla.

Ma questa esagerazione non si conosce, ch'io sappia, in Italia: e il Segneri ha parlato il linguaggio comune dell'insegnamento quando ha detto che « due solamente sono alla fine le porte del cielo: l'una quella del patire, e l'altra quella del compatire. » I ministri del Vangelo quando inculcano di soccorrere i poveri, rappresentano sempre le angosce del loro stato: e nella trascuranza di questo dovere condannano espressamente la durezza e la crudeltà, come disposizioni ingiuste, ed antievangeliche.

Quando Gesù Cristo moltiplicò i pani per satollare le turbe che con tanta fiducia correvano dietro alla parola, l'opera della onnipotenza fu preceduta da un ineffabile movimento di commiserazione nel cuore dell'Uomo Dio. *Ho pietà di questo popolo, perchè sono già tre giorni che non si distaccano da me; e non hanno niente da mangiare, e non voglio rimandarli digiuni, perchè non isven-*

*gano per istrada*¹. La Chiesa, ha ella potuto cessare un momento di proporre per modello i sentimenti di Gesù Cristo?

Converrebbe domandare a quei parroci zelanti e misericordiosi, i quali scorrendo le case affollate della indigenza, e dopo aver soddisfatto con lagrime di tenerezza e di consolazione ad estremi bisogni, ne trovano ancora dei nuovi, e non hanno che lagrime a mischiare con quelle del povero, converrebbe domandare ad essi, se quando ricorrono al ricco per averne i mezzi di saziare la loro carità, non gli parlano che dell'anima sua, se non gli dipingono le miserie e i patimenti e i pericoli del bisognoso, e se quelli che ascoltano preghiere così sante e così generose, le ascoltano con fredda insensibilità, se l'immagine del dolore e della fame è esclusa dai sentimenti che li muovono a dividere con esso lui quelle ricchezze che sono così sovente un inciampo, e un mezzo di piaceri che portano alla dimenticanza e fino all'avversione per l'uomo che soffre.

San Carlo, che si spogliava per vestire i poveri, e che vivendo fra gli appestati per dar loro ogni maniera di soccorso, non dimenticava che il suo pericolo; quel Girolamo Miani, che andava in traccia di orfani pezzenti, per nutrirli e per disciplinarli, con quell'ansia che un ambizioso metterebbe a brigare l'educazione del figlio di un re, non pensavano dunque che all'anime loro? e il pensiero di sollevare i loro simili non entrava per nulla in una vita tutta consecrata ad essi? L'uomo che vive lontano dallo spettacolo delle miserie, versa qualche lagrima ad udirne il racconto; e quelli che una irrequieta carità spingeva a cercarle, a soccorrerle, vi avrebbero portato un cuore privo di simpatia?

Certo, non si vuole qui fare una enumerazione degli atti di carità, di cui è piena la storia del cattolicesimo: ne scelgo un solo, insigne per delicatezza di commiserazione; e lo scelgo perchè, essendo recente, è un testimonio consolante dello spirito che vi è sempre vivo. Una donna, che abbiamo veduta fra noi, e di cui ripeteremo il nome ai nostri figli, una donna cresciuta fra gli agi, ma avveza da lungo tempo a privarsene e a non vedere nelle ricchezze che un mezzo di sollevare i suoi simili, uscendo un giorno da una chiesa di campagna, dove aveva udita una istruzione sull'amore del prossimo, andò al casolare dove giaceva una inferma, il cui corpo era tutto schifezza e putredine; nè si contentò di renderle, com'era suo costume, quei servigi pur troppo penosi, nei quali anche il mercenario intende di prestare un ufficio di misericordia, ma piena di un sovrabbondante impeto di carità, la abbraccia, la bacia in volto, le si pone a canto, divide

1. *Misereor turbæ, quia triduo jam perseverant m'cum, et non habent quod manducent. et dimittere eos jejunos nolo, ne deficiant in via. Math. xv, 32.*

il letto del dolore e dell' abbandono, e la chiama più e più volte col nome di sorella¹.

Ah! l' idea di sollevare una creatura non era certo estranea a quei nobili abbracciamenti. Mangiare il pane della liberalità altrui, ottenere di che raddolcire i mali del corpo e prolungare una vita di stenti, non è il solo bisogno dell' uomo su cui pesa miseria e l' infermità : sente di essere chiamato anch' egli a questo convito di amore e di comunione sociale; la solitudine in cui è lasciato, il pensiero di fare orrore al suo simile, il riguardo con cui gli si avvicina quel medesimo che gli porge soccorso, il non veder mai un sorriso, è forse il più amaro de' suoi dolori. E il cuore che pensa a questi bisogni, e li soddisfa, che vince la ripugnanza dei sensi per non vedere che l' anima immortale che soffre e si purga, è il più bel testimonio per le dottrine che lo hanno educato, è una prova che esse non mancano mai alle ispirazioni le più ardenti e ingegnose della carità universale.

CAPITOLO XVI.

SULLA SOBRIETÀ', E SULLE ASTINENZE. — SULLA CONTINENZA,
E SULLA VERGINITÀ'.

« La sobriété, la continence, sont des vertus domestiques qui
« conservent les facultés des individus et assurent la paix des fa-
« milles : le casuiste a mis à la place les maigres, les jeûnes, les
« vigiles, les vœux de virginité et de chasteté; et à côté de ces
« vertus monacales, la gourmandise et l'impudicité peuvent pren-
« dre racine dans les cœurs. » Pag. 420.

Le istituzioni relative all' astinenza, sono di quelle che il mondo ha avuto l' arte di circondare di una specie di ridicolo, per cui molti di quegli stessi che le venerano in cuor loro, parlano in loro difesa con timidi rispetti, non osano quasi di adoperare in nomini proprii, e lasciano credere che la ragione, rispettandole, non faccia altro esercizio, che sottomettersi ad una sacra e incontrovertibile autorità. Ma chi cerca sinceramente la verità, invece di lasciarsi spaventare dal ridicolo, deve fare un oggetto di esame del ridicolo stesso.

Questo ha, nel caso presente, due cagioni ben distinte. L' una è nella avversione che il mondo ha alla penitenza : tutto ciò che

1. *Vita della virtuosa matrona milanese, Teresa Trotti Benticogli Arconati.* Pag. 82.

la prescrive, e che la organizza, per così dire, gli spiace; e non volendo confessarne i veri motivi, associa più che può a essa idee ridicole, per far credere che vi disapprova qualche cosa di contrario alla ragione: dimentica, o finge di dimenticare lo spirito i motivi di queste prescrizioni: non si vergognerà, per esempio, di domandare per dei secoli, che cosa importa a Dio che gli uomini usino piuttosto tali che tali altri cibi, e di fare altre difficoltà di egual forza.

L'altra cagione è nel modo con cui le prescrizioni relative all'astinenza sono eseguite da molti cattolici. Le Scritture e la tradizione rappresentano il digiuno come una disposizione di stacchezza e di privazioni volontarie, della quale l'astinenza dai cibi è una parte, una conseguenza necessaria, una espressione esterna. In uomini operosi della ricerca dei contenti mondani di ogni genere, nemici di ogni umiliazione e di ogni patimento, questa sola parte di penitenza eseguita farisaicamente, è una operazione isolata, che trovandosi così differente dal resto della vita, vi forma una disarmonia, la quale serve l'inclinazione del mondo a profittare d'ogni appiglio per poter ridere delle cose della religione. L'astinenza delle carni poi, non è che un mezzo prescritto dalla Chiesa per osservare questo digiuno: se di questo si è potuto fare invece un mezzo di raffinamento, certo che un indizio esteriore, una rimembranza illusoria, e per così dire, una millanteria di penitenza, che si vede uscire tutto ad un tratto da una vita tutta di delizie e di passioni, presenta un contrasto fra l'intenzione della legge e lo spirito dell'obbedienza, fra la difficoltà ed il merito, che presta al ridicolo.

Ma per farne cessare ogni occasione dinanzi a quelli che amano a riflettere (perchè vi ha degli uomini che non lasciano più di ridere su una cosa che hanno una volta concepita come ridicola), basta togliere le astinenze da quest'ordine d'idee nel quale fanno contraddizione, e riportarle in quello che loro è proprio e nel quale furono collocate dalla legislazione religiosa; basta osservarle insieme coi fatti dell'animo umano, coi motivi e coi fini che la Chiesa ha avuto di mira nell'ordinarle, e basta non dimenticare i casi nei quali producono i loro effetti: allora non solo svanirà il ridicolo, ma risulterà la bellezza, la sapienza, e l'importanza di queste leggi.

È una verità tanto nota quanto umiliante, che l'abuso dei cibi influisce sull'animo, degradandolo. Una serie di sentimenti gravi, regolati, magnanimi, benevoli, può esser interrotta da un tripudio: e nella sede stessa del pensiero si forma una specie di entusiasmo carnale, una esaltazione dei sensi, che rende indifferenti alle cose le più grandi, che distrugge o indebolisce la persuasione del bello, e trasporta verso la sensualità e l'egoismo. La sobrietà conserva le facoltà degli individui, come ha benissimo detto l'il-

lustre autore : ma la religione non si accontenta di questo effetto, nè di questa virtù, conosciuta anche ai gentili : e avendo fatti conoscere i mali profondi dell' uomo essa ha dovuto proporzionare a essi i rimedi. Nei piaceri della gola che si possono combinare colla sobrietà, essa vede una tendenza sensuale che svia dalla vera destinazione; e dove non è ancor cominciato il male, essa segna il pericolo. Essa comanda l'astinenza, come una precauzione indispensabile a chi deve sostenere il combattimento contro la legge delle membra; la comanda come espiazione dei falli in cui l'umana debolezza fa cadere anche i migliori; la comanda ancora come giustizia, e come carità, perchè le privazioni del fedele devono servire a soddisfare alle necessità altrui, e compartire così fra gli uomini le cose necessarie al vitto, e fare scomparire dalle società cristiane quei due tristi opposti, di profusione a cui manca la fame, e di fame a cui manca il pane.

Queste prescrizioni essendo così necessarie all' uomo in tutti i tempi, hanno dovuto cominciare colla promulgazione della religione; e così è infatti. Nel solo popolo che avesse una civilizzazione fondata sopra idee di giustizia universale, di dignità umana, e di progresso nel bene, cioè su un culto legittimo, si trovano esse fino dai primi tempi dal suo passaggio solenne dallo stato di schiavitù domestica, dove era ritenuto dall' avarizia e dalla mala fede, allo stato di nazione : e la tradizione del digiuno discende da Mosè fino ai nostri giorni come un rito di penitenza, e un mezzo per innalzare la mente al concetto delle cose di Dio, e per mantenersi fedeli alla sua legge.

Al tempo di Samuele, gl' Israeliti prevaricano; ma quando ritornano al Signore pentiti, quando cessano di adorare le ricchezze della terra, e tolgono di mezzo a loro gli dei visibili degli stranieri, offrono olocausti al Signore, e digiunano ¹.

L' idolatria era il culto della cupidigia, la festa dei godimenti terreni : per rompere l' abitudine della servitù dei sensi, per ritornare a Dio, bisognava cominciare dalle privazioni volontarie. E quando i figli d' Israele ritornano dalla terra dei padroni stranieri, quando sono per rivedere Gerusalemme, il magnanimo Esdra, che li conduce, li prepara al viaggio col digiuno e colla preghiera², per ricominciare così un popolo religioso e temperante, segregato dalle gioie tumultuose e servili delle genti.

Il digiuno accompagna senza interruzione il primo Testamento :

1. *Abstulerunt ergo filii Israel Baalim, et Astaroth, et servierunt Domino soli.... et jejunaverunt in die illa.* 1 Reg. VII, 4, 6

Astaroth, greges. sive divitiæ; Baalim, idola dominantia. Nominum interpretatio in *Bibl jussu c. ec. Gallie edita.* Paris, Vitré, 1653.

2. *Et prædicavi ibi jejunium juxta fluvium Ahava, ut affligeremur coram Domino Deo nostro, et peteremus ab eo viam rectam nobis et filiis nostris, universæque substantiæ nostræ.* 1 Esdr. VIII, 21.

Giovanni, precursore del nuovo, lo adempie e lo predica : e Quegli che fu l' aspettazione e il compimento dell' uno , il fondatore e la legge dell' altro , e la salute di tutti , Gesù Cristo , lo comanda , lo regola , ne toglie l' ipocrita ruvidezza , e la malinconica ostentazione , lo attornia di immagini socievoli e consolanti ¹ , ne insegna lo spirito , e ne dà egli stesso l' esempio. Certo , la Chiesa non ha bisogno di altra autorità per render ragione di averlo conservato.

Gli apostoli sono i primi a seguirlo. Il digiuno e la preghiera precedono l' imposizione delle mani che diede a Paolo la missione alle genti ² ; e la religione (come dice Massillon) nasce nel seno del digiuno e delle astinenze ³ . D' allora in poi , dove si può segnare un' epoca di sospensione o d' intervallo ? Tutta la tradizione lo riproduce ad ogni momento , e se si trova pur troppo il letterale adempimento del digiuno scompagnato da una vita cristiana , è impossibile trovare una vita cristiana , scompagnata dal digiuno. I martiri e i re , i vescovi e i semplici fedeli , eseguono ed amano questa legge ; essa si trova come in un posto naturale fra i cristiani. Fruttuoso , vescovo di Tarragona , rifiutò , andando al martirio , una bevanda che gli era offerta per confortarlo , la rifiutò , dicendo che non era passata l' ora del digiuno ⁴ . Chi non prova un sentimento di rispetto per una legge così rispettata nel momento solenne del dolore da un uomo che stava per dare una testimonianza di sangue alla verità ? Chi non vede che essa stessa aveva contribuito a prepararlo al sacrificio , e che per morire imitatore di Gesù Cristo , egli ne era vissuto imitatore ?

Ma prescindendo da questi esempi ammirabili , nella situazione più ordinaria d' un cristiano , il digiuno e le astinenze si legano con ciò che la sua vita ha di più degno e di più puro. Si vegga un uomo giusto , esatto ai suoi doveri , attivo nel bene , sofferente dei mali inevitabili , fermo e non impaziente contro l' ingiustizia , tollerante e misericordioso , e si dica se le pratiche dell' astinenza non sono in armonia con una tale condotta. San Paolo paragona il cristiano all' atleta che per conseguire una corona corruttibile , era in tutto astinente ⁵ . L' agilità e il vigore che ne veniva al suo corpo , era tanto evidente , i mezzi erano così conformi al fine , che a nessuno sembrava irragionevole quel tenore di vita , nes-

1. *Quum autem jejunatis, nolite fieri, sicut hypocritæ, tristes; exterminant enim facies suas ut appareant hominibus jejunantes. Amen dico vobis, quia receperunt mercedem suam. Tu autem quum jejunas, unge caput tuum, et faciem tuam lava: ne videaris ab hominibus jejunans, sed Patri tuo: et Pater tuus, qui videt in abscondito, reddet tibi* Math. vi, 16, 17, 18.

2. *Tunc jejunantes et orantes, imponentesque eis (Saulo et Barnabæ) manus, dimiserunt illos.* Act. XIII, 1.

3. *Sermon sur le jeûne.* E il primo della Quaresima.

4. *Fleury, Mœurs des Chrétiens* 9. *Jeûnes.*

5. *Omnis autem, qui agone contendit, ab omnibus se abstinet: et illi quidem, ut corruptibilem coronam accipiant; nos autem incorruptam.* 1 Cor. ix, 25.

suno se ne faceva meraviglia : e noi educati alle idee spirituali del cristianesimo, non sapremo vedere la necessità e la bellezza di quelle istituzioni che tendono a render l'animo indipendente dalle inclinazioni del senso?

Questo è il punto di vista vero e importante delle astinenze : questi sono i loro effetti; e se il mondo non li avverte, è perchè quelli che le praticano in ispirito di fedeltà, si nascondono, e il mondo non si cura di cercarli; e non nota per lo più le astinenze, che quando presentano un contrasto col resto della condotta.

Vi ha delle istituzioni transitorie, il fine delle quali è soltanto di preparare ad un altro ordine, e che hanno il loro compimento quando sono tolte di mezzo; ve ne ha di quelle che sono così compenstrate collo spirito principale che è il loro fine, che non possono mai essere abolite : esse attraversano delle generazioni ribelli o noncuranti, rimangono immobili in mezzo ad un popolo dimentico o derisore, aspettando le generazioni obbedienti e riflessive, perchè sono fatte per tutti i tempi. Tali sono (non dico il digiuno, che è istituzione divina), ma la più parte delle leggi ecclesiastiche sulla astinenza; tali sono per esempio le *vigilie*. Celebrare la commemorazione dei grandi misteri, e degli avvenimenti ai quali dev' essere rivolta tutta la considerazione del cristiano, e prepararvisi colla penitenza e colle privazioni, è una istituzione tanto essenzialmente cristiana, che si confonde colla origine della religione, e non ha avuto un momento di sospensione.

L'astinenza delle carni è un mezzo prescritto dalla Chiesa per facilitare l'adempimento della penitenza. Se vi ha chi ne combina l'osservanza colla intemperanza e colla gola, questa è una prova di più, che l'uomo è ingegnoso ad eludere le leggi più salutari; è una occasione di riflettere ai pericoli delle ricchezze, annunziati da Gesù Cristo : giacchè si vede, che nei mezzi stessi di salute esse possono far trovare un inciampo. Malgrado però le grida e le derisioni che da tanto tempo si alzano contro questo precetto, la Chiesa si è ben guardata dal togliere un monumento dell'antica semplicità e dell'antico rigore, dal cancellare ogni vestigio di penitenza, per far ragione ai riclami del mondo suo nemico. Se v' ha chi lo elude, non mancano pure dei ricchi che obbediscono sinceramente e per ispirito di penitenza, ad una legge di penitenza; non sono mancanti fra i poverelli coloro che forzati ad una sobrietà che rendono nobile e volontaria coll'amarla, trovano il mezzo di usare qualche maggiore severità al loro corpo nei giorni in cui una particolare afflizione è prescritta dalla Chiesa : essa li considera come il suo più bello ornamento, e come i suoi figli prediletti.

Tutte queste pratiche non possono dirsi sostituite alla sobrietà :

non ne dispensano; la suppongono invece, e ne sono un perfezionamento.

Così dicasi dei voti di verginità e di castità, in rapporto alla continenza: come chiamarla una sostituzione a questa, se ne sono, per dir così, l'ideale? È inutile dire che la verginità lodata e consigliata da san Paolo ¹ che ne diede l'esempio, lodata e disciplinata dai Padri, non è una invenzione de' casisti.

Che se l'impudicizia può prendere radice nel cuore a fianco della castità, e la gola a fianco delle astinenze, ciò vorrà dire che tanta è la corruttela dell'uomo, chè i mezzi stessi proposti dall'Uomo Dio non la estirpano totalmente, che essi sono arme per poter vincere, ma che non dispensano dal combattere: Ma chi potrà supporre che vi possano essere rimedii migliori! Opporre alla Chiesa, la quale consiglia o comanda l'esercizio più perfetto di una virtù, che talvolta esso può essere scompagnato dal sentimento di quella virtù, non può, ch'io veggia, condurre ad alcuna utile conseguenza. Perchè questa obbiezione avesse forza, converrebbe potere asserire che la sobrietà e la continenza sterpano dal cuore la radice delle inclinazioni contrarie.

CAPITOLO XVII.

SULLA MODESTIA, E SULLA UMILTÀ'.

« La modestie est la plus aimable des qualités de l'homme supérieur; elle n'exclut point un juste orgueil qui lui sert d'appui contre ses propres faiblesses, et de consolation dans l'adversité: le casuiste y a substitué l'humilité, qui s'allie avec le mépris le plus insultant pour les autres. » Pag. 420, 421.

Io non difenderò qui i casisti dalla taccia di avere sostituita alla modestia, e per così dire, inventata l'umiltà: essa è tanto espressamente comandata nelle Scritture, che suppongo che la frase la quale sembra presentare questo senso, ne abbia un altro ch'io non ho saputo rilevare.

Mi fermerò invece a ragionare sulla natura di queste due virtù, per dimostrare che la modestia senza umiltà, o non esiste o non è virtù; che chi loda la modestia, o pronunzia una parola senza

1. De virginibus autem præceptum Domini non habeo; consilium autem do, tanquam misericordiam consecutus a Domino, ut sim fidelis. Existimo ergo hoc bonum esse propter urgentem necessitatem, quoniam bonum est homini sic esse. Alligatus es uxori? Noli querere solutionem. Solutus es ab uxore? Noli querere uxorem. 1 Cor. vii, 25, 26, 27.

sensu, o rende omaggio alla verità della dottrina cattolica, perchè gli atti e i sentimenti che s'intendono sotto il nome di modestia, non hanno la loro ragione che nella umiltà, quale è proposta da questa dottrina.

Qui è necessario risalire ad un principio generale della morale religiosa: in essa ogni sentimento comandato si fonda sulla verità assoluta di una idea. Non credo che sia bisogno di giustificare questo principio: esso è tanto conforme alla ragione, che basta enunciarlo. Applicandolo ora alla modestia, vedremo che questa per essere virtù, deve avere due condizioni: essere l'espressione di un sentimento non finto ma reale, e di un sentimento fondato su una verità: dev'essere sincera, e ragionata.

Che cosa è la modestia? Non credo facile il dirlo: per definire s'intende per lo più, specificare il senso unico e costante che gli uomini attribuiscono ad una parola: ora, se gli uomini variano nell'applicazione di una parola, come trasportare nella definizione un senso unico che non esiste nelle idee? È celebre l'osservazione di Locke: che la più parte delle dispute filosofiche è venuta dalla diversa significazione attribuita alle stesse parole: *Sono pochi*, dice egli, *quei nomi d'idee complesse, che due uomini impieghino a significare precisamente la stessa collezione d'idee*¹. Questa diversità, o per dir meglio latitudine di significato, si trova più specialmente nei nomi consacrati ad esprimere disposizioni morali.

Ma non pertanto è certo che gli uomini s'intendono fra di loro, se non con precisione, almeno approssimativamente, quando adoperano o ascoltano alcuna di queste parole; non potrebbero anzi disputare se non andassero intesi più o meno, se non dessero in parte lo stesso significato alla parola in questione: il che ha fatto dire a taluno, che non vi ha dispute di meri vocaboli, ma che tutte sono d'idee. Questo si spiega, a mio credere, osservando che in ognuno di questi nomi d'idee morali v'è una idea predominante e generalissima che tutti vi riconoscono, benchè nell'applicazione essa subisca modificazioni indefinite secondo la diversità delle menti; idea che ricompare sempre, e che regge, per così dire, il complesso d'idee alle quali si vuole applicare quel nome. Ora nei sentimenti, nei pensieri, nelle azioni, nel contegno a cui si applica la parola modestia, l'idea predominante mi sembra essere: confessione di una maggiore o minor distanza dalla perfezione. Credo che questa sia la definizione più propria ad abbracciare tutti i possibili casi di applicazione; e parto da questa per giungere ad una non meno generale, e più ragionata. Perchè, io stimo che si dieno in queste materie due sorte di definizioni: definizioni che astraggono ed esprimono quella idea pre-

1. Locke, *Essai sur l'entendement humain*. Livre III, chap. x. *De l'abus des mots*, § 22.

dominante di cui abbiamo parlato, e si potrebbero chiamare definizioni storiche : e definizioni che danno la ragione di questa idea, e che riducendola a nozioni precise ed applicabili con sicurezza e con fondamento, vengono a circoscrivere, e per dir così, a comandare il senso che gli uomini deggiono annettere a quella parola, se pretendono esprimere una idea giusta; e si potrebbero chiamare definizioni razionali. Questa distinzione apparirà più chiara nella applicazione che ne faremo alla definizione della modestia; giacchè io penso che si possa darne una precisa del secondo genere.

Se si ammette per ora la prima, io domando : l' uomo, a cui si dà lode di modesto, perchè dimostra un sentimento della propria imperfezione, o è persuaso, o non lo è : se non lo è, la sua è tanto lontana dall' essere virtù, che è anzi vizio, è finzione, ipocrisia. Che se è persuaso, o si appone, o è in errore : in questo secondo caso, è ignoranza, inganno : ora non è virtù quel sentimento che un esame più giudizioso, una maggior cognizione della verità, un aumento di lumi ci farà abbandonare : altrimenti, bisognerebbe dire che vi ha delle virtù opposte alla verità; in altri termini, che talvolta la virtù è una chimera. Se dunque, quando si loda la modestia di uno, non si vuol dire che quest' uomo sia un impostore, o uno sciocco, converrà dire che la modestia suppone la cognizione di sè stesso, o che nella cognizione di sè stesso l' uomo deve sempre trovare la ragione di esser modesto. Ho detto sempre; perchè altrimenti, vi sarebbero dei casi in cui l' uomo potrebbe ragionevolmente avere il sentimento opposto a questa virtù : anzi, a misura che uno si avanzasse nelle virtù, dovrebbe scemare di modestia, giacchè è certo ch' egli si sarebbe avvicinato alla perfezione; e così il miglioramento dell' animo condurrebbe logicamente alla perdita di una virtù, il che è assurdo. Ora questa ragione perpetua e senza eccezione, di modestia, si trova nella doppia idea che la rivelazione ci ha data di noi stessi, e sulla quale è motivato il precetto dell' umiltà, la quale non è altro che una cognizione di sè stesso : e questa idea si è, che l' uomo è corrotto ed inclinato al male, e che tutto ciò ch' egli ha di bene in sè è un dono di Dio, di modo che ognuno può e deve in ogni caso dire a sè stesso : *Che hai tu che non abbi ricevuto ? e se lo hai ricevuto, perchè te ne glorii, come se non lo avessi ricevuto*¹?

Per questa sola ultima ragione, Gesù Cristo, benchè perfetto, anzi perciò appunto, ha potuto essere sovraneamente umile; perchè conoscendo in eccellente grado sè stesso, e non essendo accessibile ad alcuna delle passioni che fanno errare l' uomo che si giudica, Egli ha veduto in eccellente grado, che le infinite perfezioni ch' Egli aveva nella sua natura umana, erano doni.

1. *Quis enim te discernit? Quid autem habes, quod non accepisti? Si autem accepisti, quid gloriaris quasi non acceperis?* 1 Cor. vi, 7.

E per riguardo a tutti gli uomini, si darà una idea chiara e ragionata della modestia, definendola : l' espressione della umiltà, il contegno d' un uomo il quale sente ch' egli è soggetto all' errore ed al traviamiento, e che tutti i suoi pregi sono doni ch' egli può perdere per la sua debolezza e corruttela. Se non vi si suppone questa idea, la modestia è ciurmeria o scempiaggine ; se vi si suppone, essa è virtù e ragione : con questa idea si spiega la uniformità del sentimento degli uomini in favore di essa ; e questo sentimento diventa un raziocinio.

Noi lodiamo l' uomo modesto, non solo perchè, abbassandosi e tenendosi in un canto, lascia a noi un po' più di spazio per elevarci e per comparire ; non lo lodiamo solo come un concorrente che si ritira. Certo, l' interesse delle nostre passioni ha una parte che noi stessi non sappiamo sempre discernere nelle nostre approvazioni e nei nostri biasimi : ma ognuno esaminandosi trova in sè stesso una disposizione ad approvare, indipendente da questo interesse, e fondata sulla bellezza di ciò che approva. Si potrebbe dimostrare con esempi la realtà di questa disposizione ; ma ognuno la sente, è un fatto.

Non lodiamo la modestia soltanto come una qualità rara e difficile : vi ha delle abitudini perverse che sono di pochi uomini, e alle quali essi non giungono che facendosi molta violenza ; e nessuno le approva.

Non lodiamo neppure la modestia solo perchè riunisca questi due caratteri, di utilità e di difficoltà. Il Vecchio della Montagna ritraeva un vantaggio dalla credulità e dalla devozione di colui che al suo cenno si lanciava nel precipizio, e doveva ravvisare uno sforzo difficile in questa obbedienza ; eppure non poteva sentire una stima per quest' uomo ch' egli conosceva meglio d' ogni altro come un miserabile zimbello della sua impostura.

Noi approviamo e lodiamo l' uomo modesto, perchè malgrado la tendenza violenta d' ogni uomo a stirmarsi eccessivamente, è giunto a fare un giudizio imparziale e vero di sè stesso ; perchè è giunto a farsi una legge di rendere alla verità questa testimonianza difficile e dolorosa. La modestia insomma piace come utilità, come difficoltà, e come verità. Si ripassino pure tutte le idee agionevoli intorno alla modestia ; tutte verranno a combinare con questa.

La modestia è una delle più amabili doti dell' uomo superiore : si osserva anzi comunemente, che essa cresce a misura della superiorità : e questo si spiega benissimo colle idee della religione. L' superiorità non è altro che un grande avanzamento nella cognizione e nell' amore del vero : la prima rende l' uomo umile, e la seconda lo rende modesto.

Quest' uomo teme le lodi e le sfugge, ma le lodi sono piacevoli, e non vi pare ingiustizia a cercare le occasioni di ottenerle

spontanee : eppure il suo contegno è approvato da tutti quelli che apprezzano la virtù. Ciò accade perchè quel contegno è ragionevole. L' uomo modesto sente che le lodi non gli ricordano che una parte di sè, e quella appunto ch' egli è già più inclinato a considerare e ad ingrandire, mentre per ben conoscersi egli ha bisogno di considerare tutto sè stesso ; egli sente che le lodi lo trasportano facilmente ad attribuire a sè ciò che è dono di Dio, a supporre in sè una eccellenza sua propria, ad un errore ; perciò le sfugge, perciò egli nasconde le sue belle azioni, perciò conserva i suoi sentimenti più nobili nella custodia del suo cuore : egli conosce che tutto ciò che lo porta a farne mostra è un desiderio di superbia, di essere distinto, osservato, stimato, non quello che egli è, ma il meglio possibile.

Ma se la verità e la carità lo domandano, egli lascia apparire il bene che è in lui, e si rende testimonianza dove può esser certo di non ingannare sè, nè gli altri : ne è uno splendido modello la condotta di san Paolo, quando l' utile del suo ministero lo obbliga a rilevare ai Corinzii i magnifici doni di Dio. Costretto a parlare di ciò che lo può elevare agli occhi altrui, egli ne restituisce a Dio tutta la gloria ; quindi confessa spontaneamente le miserie più umilianti in un apostolo, in cui la dignità della missione sembra escludere l' idea della caduta non solo, ma della tentazione. Nell' animo sublimato alla intelligenza delle *arcae parole che non è lecito ad un uomo di profferire*¹, chi avrebbe ancora supposta viva la guerra delle inclinazioni del senso ? Egli stesso ne parla : egli discende dalle caste ed alte visioni del terzo cielo a mostrarsi nell' arena dei combattimenti carnali : costretto a rivelare il segreto del suo animo, lo rivela tutto intero, per esser tutto conosciuto².

Se la modestia è l' umiltà ridotta in pratica non si può combinare coll' orgoglio, che è il contrario di questa, nè vi sarà alcun giusto orgoglio. L' uomo che sente compiacenza in sè stesso, l' uomo che non riconosce in sè quella legge delle membra che contrasta alla legge della mente ; l' uomo che osa promettere a sè stesso che per sua forza egli sceglierà il bene nelle occasioni difficili, è miserabilmente ingannato, ed ingiusto ; l' uomo che si antepone agli altri, è temerario ; è parte, e si fa giudice. Che se per un giusto orgoglio s' intende riconoscere la verità del bene che si è fatto, senza attribuirlo a sè, e senza elevarsene, sarà questo un sentimento legittimo, anzi un sentimento doveroso ; ma l' umiltà non lo esclude, ma è l' umiltà stessa, ma la condotta contraria è proscritta dalla morale cattolica come menzognera e superba ;

1. *Quoniam raptus est in paradysum ; et audivit arcana verba, quæ non licet homini loqui.* 2 Cor. XII, 4.

2. *Et ne magnitudo revelationum extollat me, datus est mihi stimulus carnis meæ, angelus Satanæ, qui me colaphizet.* Ibid. 7.

poichè chi crede che giudicando sè stesso secondo la realtà, avrebbe di che gloriarsi, e che gli bisogni contraffarsi per potere essere umile, quegli è un povero superbo; ma finalmente bisogna permetterci di chiamare questo sentimento altrimenti che orgoglio; non per cavillare su una parola, ma perchè questa è consacrata a significare un sentimento falso e vizioso in tutti i suoi gradi. E poichè la condotta esterna può essere in molti casi la medesima in chi ha il sentimento dell'umiltà, e in chi non lo ha, importa di conservare il suo senso alla parola che è appunto destinata a specificare il sentimento. L'orgoglio adunque non può mai esser giusto; quindi non può mai essere nè un sostegno alla debolezza umana, nè una consolazione nell'avversità.

Questi sono frutti dell'umiltà; è dessa che ci sostiene contro la debolezza, facendocela conoscere e ricordare ad ogni momento; è dessa che ci porta a vegliare e a pregare Colui che comanda la virtù e che la dà; è dessa che ci fa *levare lo sguardo ai monti donde ci viene l'aiuto*¹. E nelle avversità le consolazioni sono per l'animo umile che si riconosce degno di soffrire, e prova il senso di gioia che nasce dal consentire alla giustizia. Riandando i suoi falli, le avversità gli appaiono come la retribuzione di un Dio che perdonerà, e non come colpi di una cieca potenza: egli cresce in dignità, e in purezza, perchè ad ogni dolore sofferto con rassegnazione egli sente cancellarsi alcuna delle macchie che lo rendevano men bello: che più? egli giunge ad amare le avversità stesse, perchè lo rendono *conforme all'immagine del Figliuolo di Dio*², e invece di perdersi in vane e deboli querele, egli rende grazie, in circostanze nelle quali, abbandonato a sè stesso, non troverebbe che il gemito dell'abbattimento, o il grido della rivolta. Ma l'orgoglio! Quando Iddio *avrà umiliato il superbo come un ferito*³, l'orgoglio sarà per lui un balsamo? A che può esso servire nelle avversità, se non a farle odiare come ingiuste, a suscitare in noi perpetuamente un irrequieto e doloroso paragone tra quello che ci sembra di meritare, e quello che ci tocca di soffrire? Il punto di riposo per l'uomo in questa vita è nella concordia della sua volontà colla volontà di Dio sopra di lui; e chi ne è più lontano che l'orgoglioso quando è percosso? L'orgoglio è garrulo nella sventura, quando trovi ascoltatori; si esaurisce a provare che le cose non dovrebbero essere come Dio le ha volute: il suo silenzio è per lo più forzato, è amaro, è nutrito di disprezzo, e teme fino il sentimento della commiserazione. Quelle vantate consolazioni dell'uomo che nell'avversità assicura di trovare un compenso in sè, quando questo compenso non sia rasse-

1. *Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi.* Psalm. CXX.

2. *Conformes fieri imaginis Filii sui.* Rom. VIII, 29.

3. *Tu humiliasti, sicut vulneratum, superbum.* Psalm. LXXXVIII, 11.

gnazione e speranza, non sono altro per lo più che un artificio dell'orgoglio stesso, che rifugge dal lasciar vedere uno stato d'abbattimento, che potrebbe essere un grato spettacolo all'orgoglio altrui. Dio sa quali sieno queste consolazioni : e basta leggere le Confessioni dell'infelice Rousseau per averne una idea, per vedere quale sia lo stato di un cuore che, ammalato d'orgoglio, chiama l'orgoglio in suo soccorso. Egli ritorna col pensiero sulle umiliazioni sofferte nella società, ne rammemora le più picciole circostanze; colui che aveva tanto meditato e scritto sulla corruttela dell'uomo sociale, non aveva un animo preparato alla ingiustizia : quando ne è colpito, non può darsene più pace. Si misura con quelli che lo offesero, che lo trascurarono; si trova tanto dappiù di essi, e si rode pensando che questi appunto l'abbiano offeso o trascurato. Le parole, gli sguardi, il silenzio, tutto egli ripensa nell'amaritudine dell'anima sua; i patimenti del suo orgoglio si possono estimare dall'avversione ch'egli sente per coloro che l'hanno ferito : come li giudica, come li dipinge! Il castigo è più crudele dell'offesa; egli è certo di avere ispirato a migliaia di lettori i sentimenti d'odio e di disprezzo che lo tormentano; e quando sembra ch'egli sia vendicato, egli esclama : « Cela me passait, et me passe encore ¹ ! » Eppure se vi fu mai, secondo il mondo, un giusto orgoglio, se una mente vasta, profonda, e ciò che è più difficile, spesso indipendente dalle opinioni predominanti, se il possedere una parola inebbriante, una parola che porta il turbamento dell'entusiasmo anche negli spiriti per cui nulla è serio fuorchè il divertimento, una parola che va a cercare i sentimenti i più universali ed intimi anche nei cuori dov'erano più soffocati dalle passioni del lusso e della vanità, una parola che ha potuto per qualche momento rompere delle abitudini inveterate di indifferenza, una parola più forte del ridicolo, una parola che strascina e che comanda, che persuade il vero dimenticato o contraddetto dalla sapienza del bell'ingegno, e il falso contro cui si rivolta la ragione; se una fama così rapida come universale, una fama che togliendo alla folla degli scrittori fino l'idea della rivalità, soffoca in essi l'invidia, e la fa nascere in quei provetti che credevano non aver più altro da fare che incoraggiare il merito nascente, e applaudire a dei successi che non potevano più oscurare i loro; se il disprezzo degli onori e della fortuna sono titoli di un giusto orgoglio, quale è l'uomo che più ne avesse di questo? E fra tanti motivi, non dirò di consolazione, ma di trionfo, quali sono poi finalmente i suoi dolori? È un amico del mondo che vuol fargli l'uomo addosso, e prescrivergli ciò ch'egli debba fare; è un altro che protetto da lui un tempo, vuol parere il suo protettore; che gli toglie il posto

¹. *Confessions*, II. Part. II, livre IX.

alla tavola di un'altra amica dello stesso genere. Ah! certo non bisogna usar parsimonia nel dispensare la compassione, nè pesare colla nostra bilancia i dolori che hanno aggravati i cuori degli altri: l'uomo che soffre, sa egli quello che soffre; e se è la debolezza dell'animo suo che ingrandisce il male, questa debolezza che è comune a tutti, è quella appunto che merita una più grande pietà: ma quando si pensa alla moltitudine delle ingiustizie sofferte dai grandi del cristianesimo, quando si pensa alle persecuzioni, alle calunnie, ai dispregi di che furono abbeverati i santi, e alla gioia con che li sopportarono, e alla pazienza con cui aspettarono la manifestazione della verità senza pretenderla in questa vita, alla delizia che provavano a sfogarsi soli con Dio, e che i loro sfoghi erano azioni di grazie, e tutto ciò perchè erano umili; allora si sente profondamente che la grande, la vera sventura di quell'uomo era il suo orgoglio.

Se nella ingiustizia di alcuni uomini egli avesse sentita la giustizia di Dio, quella avrebbe perduta la sua amarezza; ma egli pretende dagli uomini una perfetta equità, egli vuol riformare al tribunale della sua mente ogni giudizio altrui sopra di sè; e finalmente, questa idea d'ingiustizia nutrita sempre col combatterla, diventa predominante, diventa unica, si applica a tutti gli uomini, è un verme che più non muore. Tutti gli sembrano occupati di lui, tutti sono suoi nemici, lo scopo del genere umano è di vederlo disonorato e infelice. Fenomeno compassionevole di natura umana! in cui la idea principale dell'orgoglio, quella di essere l'oggetto dell'attenzione altrui, diventa la sorgente della miseria. Egli ha votato il calice della gloria; ma la sua ebbrezza è trista e penosa. Gli sguardi dello sconosciuto che incontra per via, la curiosità dell'ammiratore, la parola detta sottovoce in sua presenza, tutto è congiura, tutto è premeditazione. L'infelice, scrivendo la storia delle sue angosce sembra talvolta, con una frase di disprezzo dei vani giudizi altrui e di fiducia nella sua coscienza, ritornare tranquillo; ma la frase seguente mostra che il suo dolore persiste in tutta la sua forza. Egli scrive per gettare da sè questo peso d'odio; egli si appella a quegli uomini che pur crede tutti iniqui: ma a che mano considererà il suo scritto, che non sia nemica? Si ricorda di Dio, e risolve di deporre la sua giustificazione nel santuario; ma un cancello ch'egli trova inaspettatamente chiuso, gli pare un segno di ripulsa dalla parte di Dio stesso ¹! Uomo infelicissimo! Se egli si fosse avvicinato all'altare, come aveva disegnato, se egli si fosse avvicinato col cuore, se egli si fosse ricordato che ivi si adora *Colui che non aprì bocca, Colui che ammutì come l'agnello dinanzi a chi lo tosa* ², Colui che dice: *Venite a me voi che siete*

1. V. *Histoire du précédent écrit*, annessa ai Dialoghi intitolati: *Rousseau juge de Jean-Jacques*.

2. *Quasi agnus coram tondente se obmutescet, et non aperiet os suum. Isaï. LIII, 7.*

travagliati, ed io vi sollevorò ¹, Colui di cui egli aveva confessata così magnificamente la divinità, ah! vi sarebbe stata consolazione anche per lui; essa sarebbe stata *secondo la moltitudine de' suoi dolori* ².

Ah! se nella vita che ci resta a percorrere ci sono preparati dei passi difficili e dolorosi, se per noi si avvicina il momento della prova, preghiamo che esso ci trovi nell'umiltà, che il nostro capo sia pronto ad inclinarsi sotto la mano di Dio, quand'ella sia per passarvi sopra.

Da quello che si è detto dell'umiltà, consegue necessariamente, che se vi è sentimento che distrugga il disprezzo insultante per gli altri, è l'umiltà certamente. Il disprezzo nasce dal confronto con gli altri, e dalla preferenza data a sè stesso: ora, come questo sentimento potrà mai prender radice nel cuore educato a considerare e a deplorare le proprie miserie, a riconoscere da Dio ogni suo merito, a riconoscere che se Dio non lo trattiene, egli potrà trascorrere ad ogni male?

CAPITOLO XVIII.

SUL SECRETO DELLA MORALE, — SUI FEDELI SCRUPOLOSI, —
E SUI DIRETTORI DI COSCIENZE.

« La morale est devenue non-seulement leur science, mais
« leur secret (*des docteurs dogmatiques*). Le dépôt en est tout en-
« tier entre les mains des confesseurs et des directeurs de con-
« sciences. » Pag. 421.

Se i confessori in Italia hanno fatto della morale un segreto, hanno dunque dimenticato che fu loro imposto di predicare su tetti ³, e la religione cristiana, di cui è un carattere singolare il non aver dottrina che non sia palese, il non avere un mistero che non lo sia egualmente per tutti, sarebbe divenuta, in mano loro, simile alle sette del gentilesimo, in cui non si rivelava agli iniziati che una parte della scienza, e restava una parte arcana, nota solo ai sacerdoti, affinchè l'immaginazione dei creduli supponesse il vero della dottrina, e il complemento delle sue prove, in quello appunto che le si teneva nascosto.

Ma quali sono fra di noi i libri riservati ai soli dottori dogma-

1. *Venite ad me omnes qui laboratis, et onerati estis; et ego reficiam vos.* Matth. XI, 28.

2. *Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo, consolationes tuæ lætificaverunt animam meam.* Psalm. XCIII, 19.

3. *Quod in aure auditis, prædicate super lecta.* Matth. X, 27.

lici? come si trasmettono essi questo segreto? non ha detto, poco sopra, l'illustre autore che « la morale proprement dite n'a pas cessé d'être l'objet des prédications de l'Eglise? » di che parlano i parroci dall'altare, di che parlano tutti i trattati di morale, che ognuno può consultare? quale è l'oggetto delle istruzioni catechistiche?

« Le fidèle scrupuleux doit, en Italie, abdiquer la plus belle des facultés de l'homme, celle d'étudier et de connaître ses devoirs. » *Ivi.*

Ma il clero declama in Italia contro la negligenza nell'istruirsi in quella legge sulla quale saremo giudicati; ma inculca ai parenti l'obbligo d'ammaestrare i loro figli in tutti i loro doveri, di armarli di buon ora *colla spada dello spirito che è la parola di Dio*¹, perchè non si trovino sprovveduti all'ora del combattimento; ma tutto l'insegnamento cattolico tende a diffondere la massima, che studiare e conoscere i propri doveri è non solo la più bella facoltà dell'uomo, ma la sua prima e più stretta obbligazione.

« On lui recommande de s'interdire une pensée qui pourrait l'égarer, un orgueil humain qui pourrait le séduire. » *Ivi.*

Chi vorrà disculpare su questo punto il clero italiano? Se così è, non resta a desiderare altro se non che sia sempre così, e che queste raccomandazioni sieno universali, costanti, figlie della scienza e della carità, che il clero non abbia mai altro linguaggio; poichè è quello del Vangelo.

Del resto, al fedele scrupoloso (intendendo questo termine nel suo stretto senso) si raccomanda in Italia, come altrove, d'interdirsi le eccessive e lunghe considerazioni su ogni azione e su ogni pensiero, e di fermarsi sulle idee ilari e confortevoli di fiducia in Dio, e della sua misericordia.

A proposito degli scrupoli, ci sia lecito di fare due osservazioni, le quali se non si legano al punto particolare di cui qui è questione, non sono però aliene dall'argomento generale.

E una riflessione volgare fra i moralisti cattolici, che gli scrupoli vengono da superbia di spirito. Questa riflessione acuta, quanto vera, è una prova fra molte, della finezza e della profondità, che la morale religiosa ha portata nello studio dell'animo umano, e nella scoperta dei giri intricati delle passioni.

L'altra osservazione si è, che questa malattia morale attesta nello stesso tempo la miseria dell'uomo, e la bellezza della religione.

Lo scrupoloso vi mette del proprio l'incertezza, la trepidazione, la perturbazione, la diffidenza, disposizioni pur troppo connaturali all'uomo, e che in alcuni sono predominanti di modo che

1. *In omnibus sumentes... gladium spiritus (quod est verbum Dei)*. Paul. ad Eph. v, 15, 17.

costituiscono il loro carattere. Ma è una cosa assai singolare, che quell'angustia che l'avarò ripone nella conservazione del suo avere, l'ambizioso nel mantenimento e nell'aumento della sua potenza, quella penosa e minuta sollecitudine che tanti hanno per gli oggetti delle loro passioni, si eserciti da alcuni cristiani intorno a che? all'adempimento dei loro doveri. La tendenza alla perfezione è tanto propria della religione, che si manifesta perfino nei travimenti e nelle miserie dell'uomo che la professa. Un animo divorato dalla inquietudine di non esser giusto abbastanza, fino a perderne la tranquillità, potrebbe parere quasi un fenomeno di virtù, se la religione stessa, tanto superiore alle viste dell'uomo, non si mostrasse in quell'animo disposizioni contrarie alla fiducia, alla umiltà, ed alla libertà cristiana; se non ci desse l'idea di una virtù da cui è escluso ogni movimento disordinato, e che a misura che si perfeziona, si trova più vicina alla calma ed alla somma ragione.

« Et toutes les fois qu'il rencontre un doute, toutes les fois que sa situation devient difficile, il doit recourir à son guide spirituel. Ainsi l'épreuve de l'adversité, qui est faite pour élever l'homme l'asservit toujours davantage. » *Ivi.*

Non vi è forse scoperta che tanto ripugni all'orgoglio dell'uomo, quanto quella di trovarsi nella dipendenza intellettuale; di trovare di essere stato, senza saperlo, stromento di una astuta dominazione, di avere fatto per impulso altrui ciò ch'egli credeva scelto volontariamente e ponderatamente dal suo giudizio. A questa idea tutte le passioni si sollevano, come irritate di una usurpazione sui loro diritti, e con tanto più di veemenza in quanto che esse trovano un appoggio nella ragione. Poichè è certo che Dio vuole che la mente si perfezioni nella considerazione dei suoi doveri e nella libera scelta del bene; e l'uomo che si lascia rapire arbitrariamente il governo della sua volontà, rinunzia alla vigilanza delle sue azioni, delle quali non renderà meno conto per ciò. Il solo sospetto di questa debolezza porta quindi l'uomo talvolta ai pensieri più inconsiderati; egli è pronto a gridare: *Rompiano i loro lacci, e gettiamo lungi da noi il loro giogo*¹.

È quindi della massima importanza separare la voce dell'orgoglio da quella della ragione, perchè, unite, non si facciano forza; e considerare tranquillamente quale debba essere in ciò la condotta ragionevole e dignitosa di un cristiano.

Si possono considerare nel sacerdozio due sorta di autorità: quella che viene da Dio, e forma l'essenza della missione, l'autorità d'insegnare, di sciogliere e di legare; e un'altra autorità, che può essere data volontariamente dagli uomini, in riguardo della prima, a questo o a quel sacerdote: essa nasce da venera-

1. *Dirumpamus vincula eorum, et projiciamus a nobis jugum ipsorum.* Psalm. II, 3.

zione e da fiducia dei fedeli, che gl'inclina ad obbedirgli anche dov'egli non esercita direttamente il suo ministero. Quanto alla prima, essa è essenziale al cristianesimo: il sottomettersi non è servitù, ma ragione e dignità. Non vi è atto di questa, che non sia un atto di servizio, in cui il sacerdote non comparisca come ministro d'una autorità divina, alla quale si piega egli come i fedeli; non ve n'è alcuno che offenda la nobiltà del cristiano.

Sì, noi c'inginocchiemo dinanzi al sacerdote, gli raccontiamo le nostre colpe, ascoltiamo le sue correzioni, e i suoi consigli, riceviamo le sue punizioni. Ma quando un sacerdote, fremendo in ispirito della sua indegnità e dell'altezza delle sue funzioni, ha stese sul nostro capo le sue mani consacrate; quando, umiliato di trovarsi il dispensatore del sangue dell'alleanza, stupito ad ogni volta di profferire le parole che danno la vita, peccatore egli ha assolto un peccatore; noi, alzandoci dai suoi piedi, sentiamo di non avere commessa una viltà. Vi eravamo forse prostesi a mendicare speranze terrene? Gli abbiamo forse parlato di lui? Abbiamo forse subita una positura umiliante per rilevarcene più superbi, per ottenere di primeggiare sui nostri fratelli? Non si è trattato fra di noi che di una miseria comune a tutti, e di una misericordia di cui abbiamo tutti bisogno. Noi siamo stati a' piedi d'un uomo che rappresentava Gesù Cristo, per deporre, se fosse possibile, tutto ciò che inclina l'animo alla bassezza, il giogo delle passioni, l'amore delle cose passeggerie del mondo, il timore de' suoi giudizi; noi vi siamo stati per acquistare la qualità di liberi, e di figliuoli di Dio.

Quanto all'autorità del secondo genere, essa è fondata su un principio il più ragionevole, ma può avere ed ha pur troppo i suoi abusi. Per non giudicare precipitosamente in ciò, un cristiano deve, a mio credere, non perder mai di vista due cose: l'una, che l'uomo può abusare delle cose più sante, l'altra, che il mondo suol dare il nome di abuso anche alle cose più sante. Quando siamo lacciati di superstizione, di fanatismo, di dominazione, di servilità, persuadiamoci tosto che la taccia può pur troppo essere fondata; ma esaminiamo poi se lo sia, giacchè queste parole sono spesso impiegate a qualificare le azioni e i sentimenti che prescrive il Vangelo.

Ricorrere, nelle situazioni difficili, alla sua guida spirituale per consiglio, non è farsi schiavo dell'uomo; è fare un nobile esercizio della propria libertà.

Quegli che deve esser giudice in causa propria, e che desidera di operare secondo la legge divina, non può a meno di non accorgersi che l'interesse e la prevenzione inceppano la libertà del suo giudizio; ed è savio se ricorre ad un consigliere che per istituto e per ministero deve aver meditata la legge divina, ed essere più atto ad applicarla imparzialmente; ad un uomo che dev' es-

sere nutrito di preghiera, e che, avvezzo alla contemplazione delle cose del cielo, ed al sacrificio di sè stesso, deve sapere più d'ogni altro stimare le cose col peso del santuario.

Ma del consiglio che gli vien dato, egli è sempre giudice; la decisione dipende dal suo convincimento; tanto è vero che gli sarà chiesto ragione non sola di questa, ma anco della scelta del consigliere. Nè si è mai lasciato di predicare nella Chiesa, che *se un cieco conduce un cieco, cadono entrambi nella fossa*¹.

Pur troppo, quelle due miserabili e opposte tendenze di servilità e di dominazione hanno entrambe radice nel nostro cuore, indebolito dalla colpa. Pigri ed irresoluti, noi amiamo di rigettare sugli altri il peso della anima nostra; noi siamo contenti di tutto ciò che ci risparmia una deliberazione: e dall'altra parte, quando un uomo confidi in noi, rincorati dal suffragio, fieri di estendere il dominio della nostra picciola volontà, noi siamo tosto tentati di servire a questa più che alla utilità degli altri, siamo tentati di dimenticare che l'uomo è nato a ben più alto esercizio delle sue facoltà, che a signoreggiare le altrui. Queste debolezze della natura umana possono pur troppo parlorire inconvenienti nell'uso del consiglio; e ciò dev'essere per tutti i cristiani un soggetto di confusione, e di vigilanza. Ma abbandonare le guide che Dio ci ha date, ma gettare in un canto *il sale della terra*², ma privarsi di un aiuto necessario perchè vi ponno essere dei pericoli, ma non vedere che dominatori e che intriganti, fra tanti pastori zelanti e disinteressati che tremano nel dare il consiglio, e che si riputerebbero stolti se volessero usurpare una autorità eccessiva che gli esporrebbe ad un giudizio spaventoso; lungi da noi questi pensieri che ci condurrebbero a rendere in parte inutile il ministero istituito per noi.

« Et celui même qui a été vraiment et purement vertueux ne saurait se rendre compte des règles qu'il s'est imposées. » *Ivi.*

I precetti del Decalogo, le massime e lo spirito del Vangelo, le prescrizioni della Chiesa, ecco le regole che il cattolico virtuoso si propone, e delle quali può rendersi conto ad ogni momento.

1. *Si cæcus cæco ducatum præstet, ambo in foveam cadunt.* Matth. xv, 14.

2. *Vos estis sal terræ.* Matth. v, 13.

CAPITOLO XIX.

SULLE OBBIEZIONI ALLA MORALE CATTOLICA, DEDOTTE DAL CARATTERE
DEGL' ITALIANI.

« Aussi serait-il impossible de dire à quel degré une fausse in-
« struction religieuse a été funeste à la morale en Italie. Il n'y a
« pas en Europe un peuple qui soit plus constamment occupé de
« ses pratiques religieuses, qui y soit plus universellement fidèle.
« Il n'y en a pas un qui observe moins les devoirs et les vertus
« que prescrit ce christianisme, auquel il paraît si attaché. Chacun
« y a appris non point à obéir à sa conscience, mais à ruser avec
« elle; chacun met ses passions à leur aise, par le bénéfice des
« indulgences, par des réservations mentales, par le projet d'une
« pénitence, et l'espérance d'une prochaine absolution; et loin que
« la plus grande ferveur religieuse y soit une garantie de la pro-
« bité, plus on y voit un homme scrupuleux dans ses pratiques
« de dévotion, plus on peut à bon droit concevoir contre lui de
« défiance. » Pag. 421, 422.

Ecco in poche parole una condanna ben precisa, e ben severa. Il popolo italiano è il meno fedele ai doveri e alle virtù del cristianesimo; è quindi il peggior popolo di Europa. E in esso, i peggiori sono quelli che seguono più scrupolosamente le pratiche di divozione.

Non è mia intenzione di confutare questo giudizio, nè di fare qui l'apologia dell'Italia; e molto meno una apologia comparativa: metodo nel quale è difficile raccogliere i materiali che abbisognano per convalidare l'opinione che si sostiene, e più difficile forse l'avere l'imparzialità necessaria.

Ma questo giudizio così generale, è dato qui come una prova della falsa istruzione religiosa d'Italia: ora, questa prova non è confermata con ragionamenti e con fatti, ma è proposta come avente quasi in sè la sua evidenza: io credo che in una materia tanto grave e complicata, non si debba riceverla leggermente, e mi limiterò ad indicare in parte ciò che io stimo abbia da farsi prima di ammetterla.

Il cattolico italiano, il quale si ode annunziare che la sua nazione è la meno cristiana e la meno virtuosa, avvertirà che bisogna ragionare sui biasimi che ci sono dati, come sulle lodi, perchè gli uni e le altre ci vengono da uomini fallibili, e soggetti a passioni; avvertirà che credere a dirittura tutto il male che ci si dice di ciò che siamo interessati a stimare, è tutt'altro che imparzialità; rifletterà che quanto più un giudizio comparativo sopra argomenti composti ed estesi è semplice e preciso, tanto più

merita di essere esaminato accuratamente, perchè questa semplicità e precisione si trova ben facilmente nei giudizi degli uomini, ma è rarissima nelle cose. Egli paragonerà questo giudizio colle nozioni ch'egli ha della sua nazione e delle altre, e procurerà di acquistarne le più numerose e le più esatte che gli sia possibile. Che se da queste sue ricerche egli potrà ricavare un giudizio fondato (cosa ben difficile in tempi in cui una nazione è dipinta in un libro come il santuario di tutte le virtù, e in un altro come la fogna di tutti i vizi, ed ambidue i libri sono riputatissimi) se egli avrà saputo vedere da sè, e pesare le testimonianze, escluderne ciò che è errore e passione, e preservarsene egli stesso; se dopo ciò il giudizio sarà sfavorevole alla sua nazione, egli, quando sia veramente cattolico, non sarà contristato nel conoscere che vi sia molta virtù negli altri popoli, ma perchè il suo ne sia privato. Quindi si metterà ad indagare le cause di questo pervertimento; e cominci pure dalla religione. Il risultato del suo esame sarà: che non vi ha sentimento e azione virtuosa, che non sia promossa dalla morale cattolica; sentimento o azione viziosa, che non sia da essa proscritta; e che i difetti che vi ponno essere nell'insegnarla e nel praticarla, non possono essere minorati, se non collo studio più esatto di essa, e colla osservazione più sincera.

Ma chi ricevesse un giudizio di questa importanza senza permettere i dubbi e le ricerche che abbiamo dette; chi si affrettasse di attribuire alla religione questa supposta primazia dell'Italia nel male, sentirebbe forse una soddisfazione nel condannare una religione ch'egli non ama, e nell'idea di condannarla, non come contraria alle passioni, ma come cagione di pervertimento: ma avrebbe operato con una inescusabile leggerezza; ma avrebbe dato troppo alla autorità di un uomo in cose dove ognuno deve adoperare il proprio giudizio; ma si sarebbe esposto a dare a questa condanna un senso più ampio di quello che è nelle intenzioni dell'autore. Poichè, certo, quando egli scrisse: « Chacun « y a appris non point à obéir à sa conscience, mais à ruser « avec elle; chacun met ses passions à leur aise, etc. » non ha voluto esattamente parlare d'ogni Italiano.

Non vi sarebbe fra di noi un solo che obbedisca sinceramente alla sua coscienza? Nessuno di noi potrebbe sperare di avere un amico virtuoso, di esserlo egli stesso? E le gioconde emozioni della stima e della fiducia, e la gioia che è dato all'uomo di provare quando stringendo la mano dell'uomo sente con sicurezza che un cuore risponde al suo, non sarebbe riservata a nessuno di noi?

Chi prendesse alla lettera la frase che ho citata, sarebbe tacciato di sofistico; gli si direbbe che queste cose vanno intese a discrezione; che non discernere ciò che v'è d'iperbolico in una

frase, mostra o ben poca cognizione del modo ricevuto di parlare, o una gran voglia di far questioni; che l'autore ha parlato degli Italiani in altre frasi dello stesso capitolo in maniera da escludere l'interpretazione letterale di questa.

Or bene, se è ragionevole di togliere da questa sentenza il senso esteso e generale che essa sembra contenere, si tolga anche dalla conseguenza che se ne vuol dedurre contro l'insegnamento cattolico: e chi sente (e tutti dovranno sentirlo) che questa è almeno una iperbole, badi di non fondare il suo giudizio, in una tale materia, sopra una iperbole.

Dello stesso genere è senza dubbio l'altra asserzione, che si ha tanto più ragione di diffidare d'un uomo, quanto più lo si vede scrupoloso nelle sue pratiche di devozione.

Le pratiche esterne non sono l'opera più difficile della religione, e si possono pur troppo esercitare senza che il cuore e la condotta vi corrispondano: quindi esse sole non bastano ad attestare la probità. Ma per qual ragione basteranno ad escluderla? Perchè l'ipocrisia imita le opere, vi sarà sempre ipocrisia?

In questo caso, non vi sarà più condotta possibile per un cattolico: perchè, se egli trascura ogni pratica di divozione, si potrà ragionevolmente accusarlo di non esser fedele alla sua legge: se ne esercita, meriterà che nessuno si fidi di lui.

Vi ponno essere due motivi per esercitarle: quello di illudere sè o gli altri, e quello di fare il suo dovere, di partecipare dei frutti della fede, di santificarsi. Con qual fondamento si crederà, che quest'ultimo, che è il motivo per cui sono state istituite, non operi mai in Italia?

Io non tenterò nemmeno di provare che esso vi opera, che vi ha fra noi uomini governati da esso, ai quali non si potrebbe negare fiducia senza la più orribile incredulità di ogni virtù; uomini che escono dalla chiesa, dove hanno pregato, più umani, più disinteressati, più fermi, più sinceri, più coraggiosi nel combattere sè stessi, che ritornano dai sacramenti, confermati, e per così dire, ringioveniti nella virtù. Prima di credersi autorizzati a rigettare le pratiche di divozione, a condannare il fervore religioso per ciò ch'egli non sia una garanzia della probità, guardiamoci intorno; i nostri occhi incontreranno tosto qualcuno di quegli uomini che deporrebbero un giorno contro di noi, e che sono una viva testimonianza della bellezza della morale cattolica, e della possibilità di seguirla.

FINE DELLA MORALE CATTOLICA.

Dalla stamperia di C. Lahure (già casa Crapelet),
rue de Vaugirard, 9, près de l'Odéon.

9m

73740793





1/20
12/17/73



